RIVISTA

DI

FILOLOGIA

E DI

ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA

DA

ETTORE STAMPINI

ANNO XLVII

233828
2.7.29

TORINO

Casa Editrice

GIOVANNI CHIANTORE

Successore ERMANNO LOESCHER

1919

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e dei RR. Principi.

PA
9
R55
v.47

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XLVII (Anno 1919)

Fasc. I.

In honorem Woodrow Wilson et Foederatarum Americae Civitatum. — Hector Stampini . . . . . *Pag.* 1
Giuseppe Fraccaroli. — Carlo Oreste Zuretti . . . . . „ 5
Divagazioni sul ritmo oratorio. — Remigio Sabbadini . . . . „ 27
Un indovinello anagrammatico. — Remigio Sabbadini . . . . „ 34
Incerti poetae Octavia. — Luigi Valmaggi . . . . . „ 35
Sopra la prima bucolica di Virgilio. — Giacomo Giri . . . . „ 42
Le opere spurie di Epicarmo e l'*Epicharmus* di Ennio. — Carlo Pascal „ 54
Demetrio Triclinio e gli scolii a Teocrito. — Francesco Garin . „ 76
Anecdota latina (*Continuazione e fine*). IV. Erennio Modestino. — Giovanni Pesenti . . . . . „ 81

Recensioni: A. C. Clark, The descent of manuscripts. — Remigio Sabbadini . . . . . „ 96
— — Umberto Moricca, M. Minucio Felice. L'Ottavio. Introduzione e versione. — L. Laurand, Manuel des études grecques et latines. Fasc. V: Littérature latine. — Domenico Bassi . . „ 99
— — Walter Dennison, A gold treasure of the late roman period. — Pericle Ducati . . . . . „ 103
— — Giacomo Giri, I carmi di Orazio commentati. — Achille Beltrami . . . . . „ 105
— — Domenico Bassi, P. Ovidio Nasone. Le Metamorfosi. Favole scelte, commentate. Vol. I: Libri I-V. — Giuseppe Ammendola . „ 111
— — Guilelmus Augustus Merrill, Lucreti De rerum natura libri sex. — William A. Merrill, Notes on Lucretius. — — Clifford Herschel Moore, Pagan Ideas of Immortality During the Early Empire. — T. Macci Plauti Stichus. Ad codicis Ambrosiani praecipue fidem edidit etc. C. O. Zuretti. — T. Macci Plauti Captivi. Rec. praef. est etc. Carolus Pascal. — M. Tullii Ciceronis De re publica. Rec. etc. Carolus Pascal, praefatus

est etc. Iohannes Galbiati. — M. Minucii Felicis Octavius. Recognovit etc. Aloisius Valmaggi. — M. Tulli Ciceronis pro Milone - pro Archia. Rec. etc. Sixtus Colombo. — G. Attilio Piovano . . . . . *Pag.* 113

Note bibliografiche: Ugo Da Como, Italiam quaero patriam (Achille Beltrami). — C. Lindsten, De codice Upsaliensi C. 49. — Ugo Enrico Paoli, M. Tulli Ciceronis Actionis in C. Verrem secundae lib. quartus (D. Bassi). — Henry A. Sanders, The Washington Manuscript of the Psalms (P. Ubaldi). — L. Annaei Senecae Thyestes Phaedra. Recens. etc. Humbertus Moricca (Dora Zaffuto) „ 128

Rassegna di pubblicazioni periodiche: The Classical Review. XXXII. 1918. 5 e 6. — The American Journal of Philology. XXXIX. 1918. 2 (154). — Revue des études anciennes. XX. 1918. 2. — Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. LIII. 1917-1918. — Società Reale di Napoli. Atti della Reale Accademia di Scienze morali e politiche. XLV, 1918. — Athenaeum. VI. 1918. 4. — Mnemosyne. XLV. 1917. 2-4. XLVI. 1918. 1 e 2. — The Classical Quarterly. XII. 1918. 2. — Bollettino di Filologia classica. XXV. 1918. 1-6. — Didaskaleion. VI. 1917. 1-4. — Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. I. 1918. 1 e 2. — Domenico Bassi . . . . . „ 135

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 157

Notizia necrologica: Benedetto Soldati. — La Direzione . . „ 160

Fasc. II.

Osservazioni sulla terza guerra Sannitica. — Vincenzo Costanzi . *Pag.* 161
Preteso oblio della quantità nei grammatici latini. — Enrico Cocchia „ 216
Tibulliana. II. — Ferruccio Calonghi . . . . . „ 223
Theocritea. — Francesco Garin . . . . . „ 241
Note su Pausania. — Tito Tosi . . . . . „ 249
Particolarità della costruzione del *nominativus cum infinitivo*. — Adolfo Gandiglio . . . . . „ 260
M. Minucio Felice *Oct.* 14, 1. — Arnaldo Beltrami . . . . „ 271
Note all'*Elettra* di Euripide. — Giuseppe Ammendola . . . „ 274
Nota a Sofocle. — Giuseppe Ammendola . . . . . „ 275

Recensioni: Elia Lattes, Terzo seguito del Saggio di un indice lessicale etrusco. — Bartolomeo Nogara . . . . . „ 279
— — Luigi Valmaggi, Per la Grammatica. — Ettore Stampini, Vigiliae hibernae, Nota I. — Massimo Lenchantin De Gubernatis „ 283
— — † Enrico Cocchia di Enrico, Il Tribunato della Plebe e la sua autorità giudiziaria. — Vincenzo Costanzi . . . „ 289

Note bibliografiche: A. Calderini, La politica dei consumi, secondo i papiri greco-egizi. — Per l'avvenire della papirologia in Italia. — Giuseppe Ammendola, Euripide. Le Troadi commentate (Domenico Bassi). — G. B. Camozzi, C. Sallustio Crispo. La congiura di Catilina, commentata. — Francesco Galli, Sesto Properzio. Elegie, scelte e commentate. — Vittorio Brugnola, Cornelio Tacito. La Germania, commentata (Giuseppe Ammendola) *Pag.* 292

Rassegna di pubblicazioni periodiche: The Classical Review. XXXII. 1918. 7 e 8. — Classical Philology. XIII. 1918. 4. — The Classical Quarterly. XII. 1918. 3 e 4. — Transactions and Proceedings of the American Philological Association. XLVII. 1916. — Harvard Studies in Classical Philology. XXVIII. 1917. — Mnemosyne. XLVI. 1918. 3 e 4. — Bollettino di Filologia classica. XXV. 1919. 7-9. — Athenaeum. VII. 1919. 1. — Nuova Rivista storica. II. 1918. 5 e 6. — Domenico Bassi „ 299

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 317

Notizia necrologica: **Pietro Rasi.** — La Direzione . . . . „ 320

Fasc. III e IV.

Le novissime dubitazioni contro la etruscità delle due iscrizioni preelleniche di Lemno. — Elia Lattes . . . . . *Pag.* 321

Studi sull'accento greco e latino. *Accentus mater musices?*. — Massimo Lenchantin De Gubernatis . . . . . „ 327

Il testo interpolato del *Ludus* di Seneca. — Remigio Sabbadini . „ 338

Tener vaccula. — Massimo Lenchantin De Gubernatis . . . . „ 348

Le avventure di Leucippo e Clitofonte nel papiro di Oxyrhynchos 1250. — Francesco Garin . . . . . „ 351

Della relazione che intercede secondo Fozio tra Lucio di Patrae e Luciano. Contributo alla critica Apuleiana. — Enrico Cocchia . . „ 358

Clemente Alessandrino nell'*Ottavio* di M. Minucio Felice. — Arnaldo Beltrami . . . . . „ 366

Nota Virgiliana. — Gino Funaioli . . . . . „ 381

Note critiche ed ermeneutiche ad Aurelius Victor. — Francesco Stabile „ 388

Etimologia di vinolentus. — Francesco Stabile . . . . . „ 394

Proteo e Cirene nella favola Virgiliana di Aristeo. — Giacomo Giri „ 398

Philodemea. — Ettore Bignone . . . . . „ 414

Nuove ricerche sul proemio del poema di Lucrezio. — Ettore Bignone „ 423

Teocrito nel papiro di Ossirinco 1618. — Francesco Garin . . „ 434

In Leonardum Vincium. — Hector Stampini . . . . . „ 439

Pietro Rasi. — Massimo Lenchantin De Gubernatis . . . . „ 440

Recensioni: Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt, The Oxyrhynchus Papyri. Part XIII. — Carlo Oreste Zuretti . . *Pag.* 445
— — Remigius Sabbadini, [P. Vergili Maronis] Catalepton, Maecenas, Priapeum " Quid hoc novi est „. — Francisci Sofia Alessio Sepulcrum Ioannis Pascoli; Hermani Roehl Epistula novi mariti. — Massimo Lenchantin De Gubernatis . . „ 463
— — Concetto Marchesi, Le Corone di Prudenzio tradotte e illustrate. — Carlo Landi . . . . . „ 475
— — Emilio Costa, Cicerone giureconsulto. Parte IV. — Remigio Sabbadini . . . . . „ 483

Note bibliografiche: Attilio Gnesotto, Petri Pauli Vergerii De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae Libellus (V. Rossi). — Frid. Carol. Wick, Cornelii Taciti Dialogus de Oratoribus (G. A. Piovano). — Corrado Barbagallo, Giuseppe Fraccaroli e l'opera sua (E. Bignone). — Carlo Pascal, Le scritture filologiche latine di Giacomo Leopardi (M. Lenchantin De Gubernatis) „ 484

Rassegna di pubblicazioni periodiche: The Classical Review. 1919. 1-4. — Classical Philology. XIV. 1919. 1. — The Classical Quarterly. XIII. 1919. 1. — Revue des études anciennes. XX. 1918. 3 e 4. — Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. VI. 1918. — Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. II. 1918. 3 e 4. — Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. LI. 1918. — Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. I. 1919. 3. — Athenaeum. VII. 1919. 2. — Nuova Rivista storica. III. 1919. 1. — Bollettino di Filologia classica. XXV. 1919. 10-12. — Domenico Bassi . . . . . „ 491

Pubblicazioni ricevute dalla Direzione . . . . . „ 507

ELENCO DEI COLLABORATORI

Dr. Giuseppe Ammendola, Professore nel R. Ginnasio Superiore Garibaldi di Napoli.

„ Domenico Bassi, Bibliotecario Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

„ Achille Beltrami, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Genova.

„ Arnaldo Beltrami, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galvani, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Bologna.

„ Ettore Bignone, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Alessandro Manzoni di Milano, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Pavia.

„ Ferruccio Calonghi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Andrea D'Oria, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Genova.

„ Enrico Cocchia, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Napoli.

„ Vincenzo Costanzi, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa.

„ Pericle Ducati, Professore ordinario di Archeologia nella R. Università di Torino.

„ Gino Funaioli, Professore straordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Palermo.

„ Adolfo Gandiglio, Professore nel R. Ginnasio Superiore Guido Nolfi di Fano.

„ Francesco Garin, Professore nel R. Ginnasio Superiore Galileo di Firenze.

„ Giacomo Giri, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Roma.

„ Carlo Landi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Tito Livio di Padova.

„ Elia Lattes, Professore emerito di Antichità civili greche e romane nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

„ Massimo Lenchantin De Gubernatis, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo G. Baldessano di Carmagnola, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

Dr. Bartolomeo Nogara, Direttore del Museo Gregoriano-Etrusco, Scrittore della Biblioteca Vaticana in Roma.
„ Carlo Pascal, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.
„ Giovanni Pesenti, Professore nel R. Ginnasio Parini di Milano.
„ Giuliano Attilio Piovano, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Giovanni Battista Beccaria di Mondovì.
„ Vittorio Rossi, Professore ordinario di Letteratura italiana nella R. Università di Roma.
„ Remigio Sabbadini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.
„ Francesco Stabile, Professore nel R. Ginnasio Salvator Rosa di Potenza.
„ Ettore Stampini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.
„ Tito Tosi, Incaricato di Letteratura greca nella R. Università di Messina.
„ Paolo Ubaldi, Incaricato di Letteratura greca nella R. Università di Catania.
„ Luigi Valmaggi, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.
„ Dora Zaffuto, Roma (R. Biblioteca Casanatense).
„ Carlo Oreste Zuretti, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

IN·HONOREM

WOODROW·WILSON

ET

FOEDERATARVM·AMERICAE·CIVITATVM

Liceat nobis hunc fasciculum, quo Commentarii nostri septimum et quadragesimum aetatis annum attingunt, quasi rite sacratum nomini dicare Woodrow Wilson, summi illius foederatarum Americae civitatum moderatoris, cuius sapientia, industria, iustitia, animi magnitudine factum est ut Socii, infando bello ab immanibus beluis petiti — nam « pro beluis immanibus », ut est apud Lactantium (*Div. Inst.* VI, 10, 8), « sunt habendi qui homini nocent, qui contra ius humanitatis et fas omne spoliant cruciant occidunt exterminant » —, post multos ancipites adversosque casus memoranda in omne aevum victoria potiti sint, gentesque humanae ad maximam et verissimam iustae ac diuturnae pacis spem nunc demum erigi possint.

Quo quidem, quantuluscumque est, honore dum Virum immortalem prosequi volumus, debitam gratiam reddere debitamque reverentiam civitatibus quoque Americanis adhibere in animo est, utpote quae iam prope fessis atque adflictis Sociorum rebus mirifice immensis suis et munificis opibus subvenerint, strenuissimisque praeterea Americae militibus, qui consociatis armis tam praesens attulerint auxilium, ut

invicta foederatorum exercituum virtus, perfidissimorum hostium vi contusa et confracta, humanum civilemque cultum sospitare ac populorum suorum salutem fortunasque communes instaurare et renovare potuerit. Neque his tantum fortissimis pugnantium copiis suus tribuendus est honor; illorum enim Americae militum memoriam in animis nostris numquam delebit oblivio, qui, venerando rubrae crucis signo distincti, in Italos vulneribus aut morbis aut inopia aut caecitate aut orbitate laborantes innumera beneficia contulerunt.

Equidem pro certo habemus tanto Viro eiusque civibus nostra verba non iniucunda neque ingrata fore, praesertim cum haec antiquitatis studia, quae, quantum in nobis est, Commentariis nostris fovere et provehere studemus, summa apud illos dignitate florere Commentariosque nostros magno doctorum favore in America semper exceptos esse exploratissimum sit. Quare, nisi nos omnia fallunt, ab Americanis etiam inscriptio libenter legetur quam, nuper a nobis compositam, ut compluribus civitatis Taurinensis collegiis satisfaceremus, atque in membrana ab artifice graphidis peritissimo inscriptam, nunc in primis huius fasciculi paginis litterarum formis expressam in honorem Americae edere constituimus.

Scripsit mense decembri an. MCMXVIII Hector Stampini, professor ordinarius litterarum Latinarum in R. studiorum Universitate Taurinensi et sodalis ab actis R. Academiae Taurin. disciplinis excolendis.

QVA·TEMPESTATE

WOODROW·WILSON

SVMMVS·FOEDERATARVM·AMERICAE·CIVITATVM·MODERATOR
INCREDIBILI·OMNIVM·ORDINVM·EXSPECTATIONE·IN·ITALIAM·ADVENIT
ANIMI·ITALORVM·GRATI·ATQVE·ADMIRATIONE·IMBVTI
TANTI·VIRI·FACTA·EIVSQVE·POPVLORVM·RES·GESTAS·REPETVNT
IMMORTALEM·ENIM·IOSEPHI·MAZZINI·DOCTRINAM·AMPLIFICANS
ET·AD·PRAESENTIS·TEMPORIS·DISCRIMINA·REFERENS·ET·ADCOMMODANS
QVA·NVLLAM·DEMPTA·IVSTITIA·AC·LIBERTATE·PACEM·STARE·PROBATVR
QVA·FATIDICA·ILLA·MENS·DIVINO·QVODAM·ADFLATV·INSTINCTA
AETATIS·NOSTRAE·CASVS·LONGE·PROSPICIENS
PER·BELLA·CAEDESQVE·ALIQVANDO·HVMANARVM·GENTIVM·SOCIETATEM
LIBERTATIS·AC·IVSTITIAE·LEGIBVS
FOEDERIBVSQVE·PACIS·OBSTRICTAM·FVTVRAM·ESSE·PRAESENSIT

WOODROW·WILSON

DIFFICILLIMO·ITALORVM·BRITANNORVM·FRANCOGALLORVM·TEMPORE
CONTRA·HOSTES·PVGNANTIVM·OMNIS·HVMANITATIS·EXPERTES
QVI·BELLO·VLTRO·INLATO·DIVINA·HVMANAQVE·IVRA·PERVERTERANT
PERICVLOSIS·SOCIORVM·REBVS·SVBVENIENS
AMPLISSIMAS·AMERICAE·OPES·LABORANTIBVS·COMMODAVIT
PECVNIAM·COMMEATVS·NAVIGIA·OMNE·BELLICI·INSTRVMENTI·GENVS
STRENVISSIMAS·DENIQVE·INGENTESQVE·MILITVM·COPIAS·MISIT
QVARVM·AVXILIO·SVPERBIENTES·HOSTES·AD·INTERNECIONEM·REDACTI
SOCIORVM·TERRAE·EX·CRVDELISSIMA·DOMINATIONE·EXEMPTAE
ET·FIRMISSIMAE·PACIS·IACTA·SVNT·FVNDAMENTA

MANET·ITEM·MENTIBVS·ITALORVM·INFIXA

ADMIRANDA·EXERCITVS·AMERICANI·RVBRA·CRVCE·SIGNATI·OPERA

QVI·SAVCIOS·INOPESQVE·NOSTROS·LARGITIONE·ET·CVRA·SVSTENTANS

HOSPITIA·PVERVLIS·ALENDIS·DOMOS·PVPILLIS·PARVIS·EDVCANDIS

AEDES·PVBLICAS·AEGRIS·FOVENDIS·APERVIT

PRO·QVIBVS·INSIGNIBVS·AMERICAE·IN·PATRIAM·NOSTRAM·MERITIS

CVM·IAM·R·ACADEMIA·TAVRINENSIS·DOCTRINAE·STVDIIS·PROVEHENDIS

WOODROW·WILSON

INTER·SODALES·SVOS·OMNIBVS·SVFFRAGIIS·RECEPISSET

AC·DECVRIONES·TAVRINENSES·CETERAQVE·MVNICIPIA·PEDEMONTANA

EVM·MIRIFICO·SENTENTIARVM·CONSENSV·CIVEM·SIBI·ADSCIVISSENT

COMPLVRA·POPVLI·TAVRINENSIS·COLLEGIA

CONSPIRANTEM·VNIVERSAE·CIVITATIS·VOLVNTATEM·INTERPRETANTIA

VT·NOVVM·ALIQVOD·GRATAE·MEMORIAE·ET·OBSERVANTIAE·SIGNVM

HOMINI·EXSPECTATISSIMO·EIVSQVE·GENTIBVS·PRAEBERENT

CONCORDES·TAVRINENSIVM·SENSVS·LITTERIS·MANDANDOS

ATQVE·IN·MEMBRANA·INSCRIBENDOS·CVRAVERVNT

AVGVSTAE·TAVRINORVM·MENSE·DECEMBRI·AN·MCMXVIII

SCRIPSIT·HECTOR·STAMPINI

GIUSEPPE FRACCAROLI

Giuseppe Fraccaroli coltivò gli studi, e la letteratura greca sopratutto, con animo fervente di artista, come volevano le tendenze del suo spirito, le tradizioni di famiglia, le energie della sua nativa Verona, fertile di begli ingegni e di artisti fra i coetanei del Nostro: stretto parente dello scultore Innocenzo Fraccaroli, amico del Betteloni, del Rovetta, dei Boito, allievo dello Zanella, egli ebbe da ogni parte impulsi all'arte, che egli da natura era chiamato a sentire e che volle profondamente comprendere mediante il presidio di studi sever e di culto indefesso. È facile capire in conseguenza come egli all'inizio della vita intellettuale si trovasse in condizioni di spirito e incontrasse vicende che non sorprendono in non poche figure della Rinascenza: anche il Fraccaroli, come non pochi umanisti, ai quali per molti lati rassomigliava, dovette volgersi, per ragioni di famiglia, agli studi legali; ma egli abbandonò le pandette e la pratica notarile per dedicarsi interamente, nella stessa Università di Padova, alle lettere, dove ebbe la ventura di ascoltare Eugenio Ferrai, l'interprete di Platone, il quale sentiva e faceva sentire la bellezza dell'arte greca e l'altezza del pensiero ellenico. Fu questa per il Fraccaroli un'influenza decisiva, che egli rammentò sempre con animo tanto più grato, quanto più libera, indipendente e personale fu l'opera sua di studioso, di scrittore e di maestro.

Alle lettere greche egli volse il suo ingegno agile e forte, acuto e profondo, e volle studiare e intendere e fare intendere l'antica arte ellenica come arte viva e capace di esercitare benefici effetti su di noi e di innalzarci tutti a più elevato sentire, a più nobile operare. Comprendere adunque, sentire e far sentire quell'arte valeva per lui quanto educare noi moderni ad alta e retta norma e concezione di vita; ed il problema per lui assumeva quindi una portata pratica altresì e educativa: egli volle perciò pervenire a quell'arte degnamente preparato e rafforzato dallo studio del pensiero greco per potersi occupare, come sempre si occupò indirettamente e direttamente, dell'educazione nazionale, che stava in cima al suo pensiero. Così arte ellenica, pensiero greco, educazione nazionale erano per lui connessi da vincoli indissolubili, che spiegano e costituiscono l'unità della varia e vasta opera sua.

Per sè, qualora egli avesse pensato unicamente ad assecondare le sue tendenze personali dimenticando (ed egli invece non li dimenticò mai) i doveri che reputava di avere verso gli altri, egli avrebbe forse fatto di meno e si sarebbe abbandonato alla predilezione per la poesia greca, che tenne sempre il più alto posto nell'animo suo, ed alla quale dedicò il più ed il meglio della sua produzione. Il campo suo fu sopratutto la poesia greca dell'età più bella e più gloriosa; ed egli volle conoscerla anche e specialmente nelle forme più alte e più difficilmente accessibili. Lo tentò il difficile; ed a principio de' suoi studi ebbe l'ardire di affrontare Pindaro, il più difficile lirico greco, così come più tardi iniziò la sua interpretazione di Platone dal *Timeo*, che è il più arduo fra i dialoghi del grande filosofo. Ad affrontare, a vincere quelle difficoltà egli sentiva di possedere le forze; e le usò con ardore e con pari tenacia, mirando non già alla produzione di molte monografie che illustrassero punti singoli del suo autore, ma a intenderlo ed interpretarlo tutto. All'uopo si armò di una formidabile preparazione, per modo che le questioni pindariche non ebbero segreti per lui, ed egli fu in grado di affrontare di nuovo, e di risolvere con energie sue, fondamentali e vitalissimi problemi: e le sue soluzioni rima-

sero salde anche dopo nuove discussioni, dopo nuove scoperte. Nel 1888 egli pubblicava nel *Museo italiano di antichità classica,* diretto da D. Comparetti, vol. III, puntata I, pp. 125-208, un'autorevole memoria: *Per la cronologia delle Odi di Pindaro,* la quale impugnava la soluzione allora generalmente seguìta, e appoggiata all'autorità di insigni filologi, per sostenere un altro computo, già da altri propugnato, ma rimasto ormai senza seguaci. La dimostrazione del Fraccaroli era dotta, acuta, convincente per efficacissimo uso e per fine valutazione degli elementi allora posseduti e cogniti in materia; più tardi ebbe la decisiva conferma dai dati del famoso *Catalogo agonistico di Ossirinco,* pubblicato nel 1899 nel secondo volume degli *Oxyrhynchus Papyri.* Non piccola doveva essere la soddisfazione del Fraccaroli dinnanzi a quella vittoriosa riprova; ebbene, nel suo amore per la verità, egli si dolse che quel documento non fosse uscito prima alla luce risparmiando così discussioni e fatiche.

Certamente egli non si arrestò ai risultati di quella sua insigne memoria; ma, dopo la pubblicazione del *Catalogo agonistico di Ossirinco* e del volume del Gaspar, *Essai de Chronologie Pindarique,* Bruxelles, 1900, riprese in esame tutto il problema e taluni punti particolari, come può vedersi nell'articolo pubblicato in questa *Rivista* (XXIX, 1901, pp. 385-416), intitolato appunto *La cronologia di Pindaro,* che è un diligente esame del volume del Gaspar ed una dotta esposizione intorno ai risultati ultimi sull'importante argomento.

Egli dunque non cessava di approfondire lo studio del suo poeta: come procedesse ad interpretarne le odi singole ed a comprendere tutto il vate Tebano ed a ricostruirne interamente la figura di artista, si vide man mano da parecchie pubblicazioni apparentemente staccate l'una dall'altra: *La Pitia X di Pindaro,* saggio di G. Fraccaroli, Verona, 1881 (tale è la data impressa sull'opuscolo, che dà la versione e il commento dell'ode; ma il Fraccaroli, a p. 486 della prima edizione, ed a p. 266, vol. II, della seconda edizione della versione completa di Pindaro, afferma che questo saggio è del 1880): *Le due odi di Pindaro per Trasibulo d'Agrigento* (Pitia VI e Istmia II) in *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica,* XV.

1887, pp. 296-342; *Ode Nemea VII,* Messina, 1892; *La terza e la quarta ode nemea*, in *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XXI, 1892, pp. 298-329; si aggiungano le recensioni alle opere seguenti: *Cerrato, La tecnica composizione delle odi pindariche,* Genova, 1888, in *Riv. di Filol. e Istr. classica*, XVII, 1889, pp. 409-412; *The Nemean Odes of Pindar, edited with introduction and commentary by I. B. Bury,* London, 1890, in *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XIX, 1891, pp. 529-550; *W. Christ, Pindari carmina prolegomenis et commentariis instructa*, Lipsiae, 1890, in *Riv. di Filol. e Istr. class.,* XXV, 1897, pp. 108-118.

Finalmente la somma della sua interpretazione e ricostruzione apparve nel poderoso volume: *Le Odi di Pindaro dichiarate e tradotte da G. Fraccaroli,* Verona, 1894, pp. XVI-732, del quale ora basta dire che è una delle opere che massimamente onorano gli studi italiani. L'opera, che dimostrò il valore del Fraccaroli, apparve recentemente in seconda edizione, riveduta e corretta: *Pindaro le odi e i frammenti, traduzione con prolegomeni e commento di G. Fraccaroli,* Milano, Istituto editoriale italiano (senza data, ma l'*avvertimento sulla presente edizione* porta la data del *10 decembre 1913*), volumi due, pp. 376 e pp. 457, che offrono anche frammenti, non tutti i frammenti di Pindaro, ma frammenti di *partenii* e *peani* restituitici da papiri. Ed ora che altri papiri ci promettono nuova messe pindarica, il Fraccaroli non è più!

Rara è la fortuna che una traduzione di un poeta classico giunga alla seconda edizione; ma l'opera del Fraccaroli era degna di questa fortuna e la meritava pel valore eccezionale del lavoro, che raccolse il frutto di lunghe meditazioni, di forte intelletto, di grande amore al sommo lirico greco; ed è notevole sopratutto per l'indipendenza del Fraccaroli di fronte agli altri studiosi di Pindaro, che pur ne ebbe e ne ha molti e valenti; notevole per la sicurezza dell'interpretazione e per il valore della traduzione, che diede a noi, finalmente, un Pindaro nostro. La traduzione voleva vincere un'altra battaglia nella lotta del verso italiano col verso di Pindaro: lotta di gran lunga più difficile di quanto possa parere alla comune opinione, che pure è abbastanza convinta della difficoltà di Pindaro.

Il Fraccaroli valutava la sua traduzione; e vide con lieto animo sorgere accanto ad essa la traduzione del Romagnoli, mentre però gli studi su altri poeti e su Platone e le altre occupazioni non gli facevano tralasciare il grande Tebano. Ed egli se ne occupò ancora in recensioni di edizioni e di monografie Pindariche, che egli esaminò con grande competenza e squisito acume. Anche recensendo i volumi dell'*Aracri, La divinità, l'uomo e l'eliso in Pindaro,* Genova, 1906, e del *Jurenka, Analecta Pindarica, Psaumidea, Pindari Diagoras Lied u. seine Erklärer*, Wien, 1895, in *Boll. Filol. class.,* III, 1896, pp. 25-29, e del *Drachmann, Scholia vetera in Pindari carmina,* Lipsia, 1903, in *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XXXIII, 1905, pp. 140-142; dello *Schröder, Pindari carmina cum fragmentis selectis,* Lipsiae, 1908 e 1914, in *Riv. di Filol. e Istruzione class.*, XXXVII, 1909, pp. 420-429 e XLII, 1914, pp. 506-508; del *Maas, Die neuen Responsionfreiheiten bei Bacchylides und Pindar,* Berlin, 1914, in *Riv. di Filol. e Istr. class.,* XLIII, 1915, pp. 120-121, egli mostrò dottrina non comune, mentre, al tempo stesso, coglieva occasione a manifestare o corroborare convinzioni sue sull'arte e sul modo di studiarla e di renderla accessibile.

Se Pindaro è la vetta eccelsa, alla quale volle giungere e seppe affermarsi il Fraccaroli, accanto al Tebano, a spiegarlo e comprenderlo, stanno gli altri melici ed in genere gli altri lirici greci, ai quali, come a necessario complemento, si rivolse l'attività del Nostro, che esplicitamente si prefisse di compiere e compì l'interpretazione e la storia della lirica greca. E la diede nei due volumi dei *Lirici greci tradotti da G. Fraccaroli,* contenente il primo l'*elegia* e il *giambo*, ed il secondo la *poesia melica,* editi dai fratelli Bocca, rispettivamente nel 1910 e nel 1913, di pp. XI-299 e VIII-578. In questi egli riprese e rifece gli antecedenti lavori dedicati a singoli lirici greci e pubblicati dal 1888 in poi. Giova fra questi rammentare *I principali frammenti di Alceo* (opuscolo per nozze Zenatti-Covacich, agosto MDCCCLXXXVIII); *I principali frammenti di Tirteo,* Verona, 1889; *Ibico, Simonide, Teognide,* Verona, 1893; *Nuovo saggio di versione da Teognide,* Verona, 1894; *ἀπομαγδαλιαί* (emendazioni e discussioni su

Tirteo, Solone, Teognide), in *Atti dell'Accademia Peloritana,* anno IX. Nel frattempo i papiri d'Egitto ci rendevano frammenti di Solone, di Alceo, di Saffo, di Timoteo, di Cercida e non piccola parte delle poesie di Bacchilide: e tutti questi il Fraccaroli studiò ed interpretò, sia in lavori staccati ed occasionali, sia nei due volumi suddetti de' suoi *Lirici greci,* rivolgendo speciale attenzione, anche per ragioni di polemica, a Bacchilide. Si vedano in proposito gli articoli *Bacchilide,* in *Riv. di Filol. e Istr. class.,* XXVI, 1898, pp. 70-113; *Come si fa un'edizione di Bacchilide,* in *Riv. di Filol. e Istr. class.,* XXVII, 1898, pp. 513-586, e le recensioni ai volumi X, XI, XII dei papiri di Ossirinco pubblicate nella *Riv. di Filol. e Istr. class.,* XLIII, 1915, pp. 334-354; XLIV, 1916, pp. 171-176; XLV, 1917, pp. 284-285. Certamente il Fraccaroli fu attratto in modo particolare da Saffo, della quale gustò e tradusse anche i nuovi frammenti, integrandone taluno con proposte spesso definitive ed accettate anche dal Wilamowitz e dallo Schubart; si veda la seconda parte del vol. V dei *Berliner Klassikertexte, griechische Dichterfragmente* etc., Berlin, Weidmann, 1907, pp. 9 e sqq., confrontando *L'Ode di Saffo recentemente scoperta* (dal pap. 7 di Ossirinco), in *Boll. di Filol. class.,* V, 1898, pp. 83-85; *I nuovi frammenti di Saffo nei papiri Berlinesi,* in *Boll. di Filol. class.,* VIII, 1901, pp. 252-259. Era, si vede, un continuo lavorare, una cura assidua ed amorosa e diligente nel costruire un edificio solenne e grandioso, lungamente desiderato: l'edificio sta saldo e bello nei due volumi dei *Lirici greci,* che non hanno riscontro nelle letterature degli altri paesi, e costituiscono colla versione di Pindaro un monumento di dottrina e di intelligenza. Talune pagine, come l'introduzione sulla vita e sull'arte di Saffo non si possono leggere senza commozione, tale è il sentimento d'arte che le ispira e le innalza.

Per le cure rivolte dal Fraccaroli ai lirici greci si vedano ancora i brevi articoli *AVΛEIMOI?* in *Boll. Filol. class.,* V, 1898, pp. 112-114; *Un'elegia di Archiloco,* ibid., pp. 108-111; e le recensioni *G. Masqueray, Théorie des formes lyriques de la tragédie grecque,* Paris, 1895, in *Boll. Filol. class.,* III, 1896, pp. 1-2; *A. Hauvette, Archiloque, sa vie et ses poésies,* Paris,

1905, in *Boll. Filol. class.*, XII, 1905, pp. 4-8; *Anthologie aus den Lyrikern der Griechen von Buchholz-Sitzler,* V Auflage, Leipzig, 1909, in *Boll. Filol. class.*, XVI, 1909, pp. 242-243.

La melica corale di Simonide, di Pindaro, di Bacchilide, portava naturalmente il Fraccaroli ai cori del dramma greco, e da essi allo studio del teatro ateniese, quasi in spontanea e necessaria integrazione di indagini e di argomenti.

Fra i tragici massimi del teatro greco il Fraccaroli predilesse Eschilo così vicino a Pindaro per età, per sentimento, per arte: ne tradusse i *Persiani,* Torino, Loescher, 1876, e ad altra tragedia dedicò uno studio accurato e profondo, che lo condusse a pubblicare *Emendamenti ed osservazioni al primo cantico dell'Agamennone, Riv. di Filol. e Istr. class.,* XIII, 1885, pp. 501-522, novellamente provando le sue forze con autore e con luogo di somma difficoltà vuoi per il pensiero, vuoi per l'espressione, vuoi per le condizioni del testo. I rimanenti lavori del Fraccaroli su Eschilo assunsero la forma di recensioni: *De Septem fabulae stasimo altero von Ernst Brey, Berliner Studien für cl. Philologie u. Archäologie,* IV Bd., III Heft, Calvary, 1886, in *Riv. di Filologia e Istr. class.*, XV, 1886, pp. 263-265 (in questa recensione già si appalesa il concetto del Fraccaroli sull'*irrazionale* nella poesia); e poi *Aeschyli tragoediae ed. H. Weil,* Lipsiae, Teubner, 1884; *B. Todt, Beiträge zur Kritik der Eumeniden des Aeschylos,* 1885, *Philologus,* XLIV, pp. 30-48; *R. Klotz, Studia Aeschylea,* Leipzig, Edelmann, 1884; *F. W. Newmann, Comments on the text of Aeschylus,* in *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XIV, 1886, pp. 292-316; *U. V. Wilamowitz M., Aeschylos Orestie griechisch u. deutsch; Zweites Stück, das Opfer am Grabe,* Berlin, Weidmann, 1896, in *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XXV, 1897, pp. 290-297; *Aeschylus, Persae and Septem adversus Thebas, with introduction and notes by A. Sidgwick,* Oxford, 1903, in *Boll. Filol. class.*, X, 1903, pp. 98-99; *F. Knocke, Begriff der Tragödie nach Aristoteles,* Berlin, 1906, in *Boll. Filol. class.,* XIII, 1906, pp. 122-123; *E. Bethe, Prolegomena zur Geschichte des Theaters im Altertum,* Leipzig, 1896, in *Cultura,* XVI, 1897, pp. 4-5.

Minore sforzo il Fraccaroli dedicò a Sofocle, intorno al quale rammento le seguenti recensioni: *Lionel Horton-Schmith,*

Ars tragica cum Shakperiana comparata, Cambridge, 1896, in *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XXV, 1897, pp. 123-4; *D. Bassi, Sofocle, Elettra* con note, Torino, Loescher, 1897, in *Boll. Fil. class.*, III, 1897, pp. 157; *Sophokles Helektra erklärt von G. Kaibel*, Leipzig, 1896, in *Boll. Filol. classica*, III, 1897, pp. 245-250; *Sofocle, Antigone* con note di *P. Cesareo*, Torino, Loescher, 1901, in *Boll. Filol. class.*, VII, 1901, pp. 241-242. Nè spesso trattò direttamente di Euripide, il quale fu oggetto di una sua dissertazione latina: *de Euripidis scribendi artificio*, Augustae Taurinorum, MDCCCLXXXV, nella quale introdusse anche traduzioni di poeti greci condotte co' sistemi che egli propugnava e secondo la tecnica e la teoria metrica, che egli si era venuto formando, e che trattò e svolse in più di una monografia. Ma di ciò fra poco; perchè è questo il luogo di aggiungere una parola sugli studi aristofanei del Nostro, che di Aristofane aveva dovuto trattare espressamente nella citata dissertazione euripidea, e ne aveva anche dato un saggio di versione in versi.

Fino dal 1886 il Fraccaroli dimostrò di avere attentamente studiato il testo Aristofaneo e di poter discutere le proposte di eminenti studiosi. Del Piccolomini egli aveva altissima stima; ne dissentì però liberamente a proposito di cinque luoghi delle *Rane* di Aristofane, e dell'eminente filologo senese non accettò per essi i dubbi e le proposte. La serena discussione, che appalesò le tendenze conservative del Fraccaroli in materia di testi, si può vedere in *Critica di critica: Piccolomini, osservazioni sopra alcuni luoghi delle Rane di Aristofane* (negli *Studi di filologia greca*, pubblicati da E. Piccolomini, vol. I, Torino, 1886, pp. 1-18), in *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XIV, 1886, pp. 435-439. Poi *I. van Leeuwen, Aristophanis Nubes cum proleg. et comm.*, Lugd. Bat., 1898, in *Cultura*, XVIII, 1899, pp. 181-82; *Briciole dei papiri di Ossirinco: un nuovo frammento di Aristofane?*, in *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XXVIII, 1890, pp. 87-89; e le altre recensioni: *Aristophane. La Paix. Text grec publié avec une introduction, des notes critiques et explicatives par P. Mazon*, Paris, 1904; *Essai sur la composition des comédies d'Aristophane par P. Mazon*, Paris, 1904, in *Boll. Filol. class.*, XI, 1905, pp. 145-148; *E. W. Hope, The language*

of Parody, a study in the diction of Aristophanes, Baltimore, 1900, in *Boll. Filol. class.*, XIII, 1906, pp. 98-100, dimostrano che il grande poeta comico di Atene era sempre in mente al Fraccaroli, che, dopo aver recensita l'edizione dei *Cavalieri,* curata dal v. Velsen — vedi *Aristophanis Equites rec. A. v. Velsen, editio altera quam curavit K. Zacher,* Lipsiae, 1897 — lodò i primi saggi del Romagnoli, *Aristophane, Le Tesmoforiazuse, vers. poetica di E. Romagnoli,* Piacenza, 1904, in *Boll. Filol. class.,* XI, 1904, pp. 49-50 e *Versione poetica degli Uccelli d'Aristofane con prefazione di A. Franchetti,* Firenze, 1899, in *Riv. di Filol. e Istr. class.,* XXVIII, 1900, pp. 140-41, encomiando del suo compagno di lavoro l'arte e la valentia di interprete e di traduttore. Questa lode era tanto più notevole, perchè il Fraccaroli, oltre all'accennato saggio di versione aristofanea, aveva pensato a più ampio lavoro; e prima, nel dialetto della nativa Verona, interpretò i versi 730-876 delle *Ecclesiazuse* (in opuscolo per nozze Carlotti-Starabba di Rudinì, senza data), e poi tradusse, in veronese, tutta la commedia, con alcuni tagli, non sentendosi l'animo di rendere in volgare taluni luoghi salacissimi dell'antico poeta. *Le donne in parlamento, commedia di Aristofane,* parafrasata in dialetto veronese, Verona, 1900, pp. 150, attuarono un disegno del Fraccaroli, e, nella bella introduzione, esposero e discussero l'arte dell'antico comico ed i criterii circa l'uso della lingua letteraria e dei dialetti; che è questione più tardi ripresa dal Nostro.

Un animo come quello del Fraccaroli non poteva, oltre i lirici e i drammatici, non sentire potentemente Omero, padre di tutta la greca poesia; infatti il Fraccaroli con indagini nuove e con nuove vedute si affaticò intorno all'antico problema ed al cantore antico. Non intorno ai poeti omerici; chè il Fraccaroli fu e rimase costantemente unitario, e l'origine dei poemi omerici studiò colla profonda e sempre più rafforzata convinzione dell'unità di un poeta. Anche qui egli affrontò il problema nel suo tutto, per risolverlo tutto, senza limitarsi ad illuminare singoli punti. Non già che questioni singole non attirassero la sua vigile attenzione, come ad esempio quella delle *armi nell'Iliade,* che gli diedero occasione a breve

e succosa lettura pubblicata negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino,* 2 maggio 1902, vol. XXXVII, in confutazione di teorie del Robert e del Bechtel; ma anche qui egli mirava a scopo che andava oltre al problema staccato e si collegava alla concezione che egli si era formato sull'origine, sullo sviluppo, sulla vita dell'antichissima epopea greca. Il volume sull'*Irrazionale nella letteratura,* pubblicato a Torino dai fratelli Bocca nel 1903, di pp. XII-542, riassume quanto egli da tempo aveva meditato sull'arte, ed in special modo sulla letteratura, e si sforza di volgere quegli studi e quelle meditazioni, e le conseguenze che ne derivano, al problema omerico. Il problema artistico di Omero egli volle studiare e risolvere collo studio e col sussidio di fenomeni proprii della creazione artistica; e di qui egli trasse tutta una serie di elementi, che la critica aveva trascurato o non apprezzato o curato troppo poco; ed erano gli elementi che la tempra dell'animo suo meglio era chiamata ad osservare, a sentire, a spiegare. Ma aggiunse anche altro: chè se il Comparetti allo studio della questione omerica apportò un contributo oltremodo prezioso colle indagini sul *Kalevala*, il Fraccaroli, per dedurne elementi per i poemi omerici, studiò accuratamente l'epopea medievale francese; e dall'osservazione di quanto era avvenuto in poemi certamente dovuti ad unico poeta, ad opera personale, trasse non pochi e non deboli argomenti a confutare la tesi avversaria ed a sostenere la propria. Certamente si tratta anche di elementi di raffronto, e *comparaison n'est pas raison*; ma il raffronto nuovo suggeriva almeno l'esistenza di più possibilità e non di una sola, cioè della sola ipotesi antiunitaria. E per l'ipotesi unitaria, anzi più che ipotesi, egli aggiungeva gli argomenti artistici e psicologici, che, da lui talora notati qua e là a proposito di altri argomenti ed in altri scritti, qui raccolse sistematicamente ed espose quasi *more geometrico*, in proposizioni da dimostrare e collegare in serie di successive affermazioni.

La radicale soluzione non poteva, non può ancora essere accetta a tutti; ma è più facile non accettarla che l'oppugnarla con buone e valide ragioni. Non è certamente una buona ragione, ad esempio, quella che il Drerup tentò di op-

porre, tacciando la teoria del Fraccaroli di essere teoria della *massima indulgenza* verso i mancamenti, i difetti, gli obblii dei poeti; e G. De Sanctis impugnò, è vero, le conclusioni del Fraccaroli in *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XXXII, 1904, pp. 552-567, provocando la risposta amichevole, ma ferma, del Fraccaroli medesimo: *L'irrazionale e la critica omerica,* in *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XXXIII, 1905, pp. 273-291.

In questo concetto dell'irrazionale, come elemento frequente, anzi costante e necessario dell'arte, e della letteratura in ispecie, il Fraccaroli insistette poi sempre: anzi fu portato a vedere e dare, sempre più, maggiore importanza all'irrazionale anche fuori della letteratura e dell'arte, ed a giudicarlo benanco superiore al razionale nella vita stessa.

Erano queste in lui antiche convinzioni, che si erano andate maturando e sviluppando nella meditazione e nell'insegnamento; e conseguenza di ciò si deve riguardare l'opera di P. Cesareo, *Il subbiettivismo nei poemi omerici,* Palermo, 1898, che il Fraccaroli recensì in *Riv. di Filol. e Istr. class.,* XXVI, 1898, pp. 464-469. Essa rientra nella visione eminentemente personale della poesia omerica e dell'arte omerica, che nel Nostro erasi fermamente saldata sulla conoscenza, che egli possedeva, della lingua e della tecnica dell'antichissima poesia. A questa dottrina, quasi frutti minori, si informarono alcune recensioni: *A. Ludwich, Die homer. Batrachomyomachie des Karers Pigres nebst Scholien u. Paraphrase,* Leipzig, 1896, in *Boll. Filol. class.,* III, 1896, pp. 125-132; *M. Bréal, Pour mieux connaître Homère,* Paris, 1906, in *Boll. Filol. class.,* XIII, 1907, pp. 193-197; *G. Setti, Il Monti traduttore di Omero,* Padova, 1907, e *Il Tassoni erudito e critico di Omero,* Venezia, 1907, in *Boll. Filol. classica,* XIV, 1898, pp. 145-146 e 121-122; *V. Puntoni, L'inno omerico a Demeter,* Livorno, 1896, in *Riv. di Filol. e Istr. class.,* XXV, 1897, pp. 118-123; *Un nuovo papiro omerico,* in *Riv. di Filol. e Istr. class.,* XXVI, 1898, pp. 459-460; *F. Blass, Die Interpolationen in der Odyssee,* Halle, 1904, in *Boll. Filol. class.,* XII, 1906, pp. 147-48; *G. Finsler, Die Olympischen Szenen der Ilias,* Berlin, 1906, in *Boll. Filol. class.,* 1908, pp. 76-77; *Veröffentlichungen aus der Heidelberger Papyrus-Sammlung.* IV. *Griechisch Literarische Papyri*; I. *Pto-*

lemaische Homerfragmente, hrggbn. u. erklärt v. *G. A. Gerhard,* Heidelberg, 1911, in *Riv. di Filologia e Istr. classica,* XL, pp. 483-487.

Col volume sull'*Irrazionale nella letteratura* il Fraccaroli aveva finalmente costruito l'edificio che egli da lungo tempo vagheggiava, e del quale aveva anticipato taluni capisaldi per l'interpretazione della poesia greca e della poesia in generale, sostenendo, dicevo, anche quelle idee che in materia di estetica egli aveva avuto occasione di manifestare qua e là. Ma già nella prolusione al suo corso di letteratura greca all'Università di Palermo egli aveva adombrato ed esposto i suoi concetti quasi in forma di programma per la sua attività di maestro e di cultore delle lettere greche. *Del realismo nella poesia greca* (pp. 36) s'intitolava quella prolusione letta l'8 febbraio 1887 ed in quell'anno stampata a Verona dallo stabilimento tipo-litografico G. Franchini. Non vera interpretazione darebbe, perciò, chi a *realismo* assegnasse un significato conforme a talune tendenze proprie di una produzione letteraria a noi vicina per tempo; dacchè il Fraccaroli ben altro intendeva, mirando agli spiriti ed alle forme, dedotte dalla realtà, onde si vale la poesia per essere tale, per non cessare di essere poesia, per non divenire o prosa o retorica, quella retorica, antica e moderna, che il Fraccaroli avversò sempre tenacissimamente. Questa avversione egli dimostrò nell'altra prolusione letta a Messina l'11 genn. 1890, per la quale assunse ad argomento: *Della retorica nella sua origine e nei suoi effetti* (Messina, Ribera, 1890, pp. 31), discorrendo sì delle origini prime dell'*arte* dell'eloquenza, sorta in Sicilia, dove egli allora professava letteratura greca, sì ancora, e molto più, della degenerazione della retorica, sopratutto in talune forme attuali, delle quali fu accanitissimo nemico. Fin d'allora infatti egli spezzò vigorosamente una lancia contro i componimenti scolastici; e fu questa una delle sue più salde convinzioni pedagogiche.

Non già che egli, prediligendo la poesia e per sè e per l'educazione delle anime, avesse poca stima dell'eloquenza e della prosa, tutt'altro; ma questa egli considerava sotto altri aspetti e valutava nelle differenze dalla poesia, consideran-

dola come arte, ma altra arte, e studiandola nel pensiero, di che essa è l'espressione.

Qui veramente l'attività intensa del Fraccaroli mostrò quale eco profonda avesse lasciato nell'animo suo la parola di Eugenio Ferrai; ma interpretando, come già aveva fatto il suo maestro, Platone, egli era attirato non meno dall'artista che dal filosofo.

Quale formidabile preparazione egli si fosse formata per addentrarsi nei dialoghi del grande Ateniese ed esporne ed interpretarne il pensiero, è mostrato in modo luculentissimo dalle traduzioni, uscite per le stampe, del *Timeo* cioè, pubblicata nel 1906, pp. XII-424, e del *Sofista* e dell'*Uomo politico* apparsa, in altro volume, nel 1911, pp. XI-407. Sono traduzioni utilissime a tutti gli studiosi, nelle quali egli dominò il difficile testo, spesso difficilissimo, rendendo conto della parola greca, interpretandone il profondo pensiero filosofico nelle note ed esponendolo ampiamente e sistematicamente nei *prolegomena*. Sono traduzioni che farebbero onore ad ogni letteratura; per esse il Fraccaroli non rimase inferiore allo Schleiermacher nè ai grandi interpreti inglesi.

Per noi è gran ventura che di lui ci resti, quasi ultimata, anche la traduzione della *Repubblica*, ed ultimata quella del *Gorgia*, del qual dialogo egli si compiaceva in modo particolare; pur troppo però abbiamo perduti i *prolegomena*, ai quali da tempo attendeva, e che sarebbero stati di notevole ampiezza e di non comune importanza, volendo egli, fra l'altro, illustrare la *Repubblica* di Platone col sussidio specialmente della *Politica* di Aristotele.

Il Fraccaroli soleva dire, molti anni addietro, che egli studiava i lirici, i tragici, Omero e via dicendo per gli altri, ma riserbava Platone per sè, volendo dedicarsi a lui col massimo disinteresse e per suo conforto spirituale. Ma Platone fu più forte di lui, ed il Fraccaroli non potè astenersi dal parlare al pubblico intorno al suo prediletto filosofo e dal pronunciare più di una volta il suo giudizio su talune opere, che si erano venute pubblicando. Di qui un'ampia serie di recensioni, alle quali rinvio il lettore: *Dialoghi di Platone tradotti da R. Bonghi*, vol. XIII. *Filebo o del piacere*, Torino,

1896, in *Boll. Filol. class.*, III, 1896, pp. 270-274; *J. J. Hartman De emblematis in Platonis textu obviis*, Lugd. Batav., 1898, *Cultura*, XVIII, 1889, pp. 23-24; *C. Ritter, Platos Gesetze, Darstellung des Inhalts*, pp. IX-162; *Kommentar zum gr. Text*, pp. IX-416, Leipzig, Teubner, 1896, *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XXVI, 1898, pp. 152-53, e *Platon*, München, C. H. Beck, 1910, I Bd., pp. XV-588; *Neue Untersuchungen über Platon*, München, C. H. Beck, 1900, pp. VIII-424, *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XXXVIII, 1900, pp. 439-453; *J. Adam, The Republic of Plato, edited with critical notes and an introduction on the text*, Cambridge, University Press, 1897, pp. XXII-329, *Riv. di Filol. e Istr. classica*, XXVI, pp. 154-55; *Platonis opera rec. G. Stallbaum*, VIII, 2; *editio altera emendatior. Platonis Sophista rec. prolegomenis et comm. instruxit O. Appelt*, Lipsia, Teubner, 1897, *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XXVI, 1898, pp. 155-157; *Plato's Euthyphro, with introd. and notes by W. A. Heidel*, N. York, etc., 1903; *Plato Euthyphro et Menexenus edited by T. R. Mills*, London, 1903, *Boll. Filol. class.*, IX, 1903, pp. 193-4; *C. Ritter, Platons dialoge*, Inhalts Darstellungen I, die Schriften des spät. Alters., Stuttgart, 1903, *Boll. Filol. class.*, X, 1904, pp. 173-4; *Plato, edited by A. F. Watt*, London, Clive, 1906, *Boll. Filol. class.*, XII, 1906, pp. 169-70; *R. K. Gaye, The Platonic conception of immortality and its connexion with the theory of Ideas*, London, C. J. Clay, 1904, *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XXXIV, 1906, pp. 212-217; *G. Altmann, De Posidonio Timaei Platon. commentatore*, Berolini, 1906, *Boll. Filol. class.*, XIII, 1907, p. 246; *J. A. Stewart, The Myths of Plato translated with introd. and other observations*, London, 1905, *Boll. Filol. class.*, XIII, 1907, pp. 171-173; *The Symposion of Plato, ed. by R. G. Bury*, Cambridge, 1909, *Boll. Filol. class.*, XVII, 1910, pp. 36-38; *L. Robin, La théorie platonicienne de l'amour*, Paris, 1908, e *La théorie platonicienne des idées*, Paris, 1908, *Boll. Filol. class.*, XV, 1908, pp. 220-21 e 197-98; *M. Pohlenz, Aus Platos Werdezeit*, Berlin, Weidmann, 1913, *Riv. di Filol. e Istr. class.*, 1915, XLIII, pp. 109-114; *E. Bodrero, Protagora*, vol. I *Prolegomeni*; vol. II *Testi*, il " *Protagora* " e il " *Teeteto* " di *Platone*, Bari, Soc. tip. ed. Barese, 1914, *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XLIII, 1915, pp. 114-120.

Si comprende che il Fraccaroli da Platone rivolgesse necessariamente lo sguardo ad altri filosofi dell'antica Grecia, e ciò basta a spiegare sia il suo studio sopra *un nuovo frammento di Epicuro,* sia la recensione della *Storia della filosofia di W. Windelband,* tradotte dallo Zaniboni, in *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XLII, 1914, pp. 624-25, e qualche altro lavoro minore o già sopra ricordato; d'altra parte, studiando poeti e filosofi greci, egli non poteva non rivolgere la sua vigile attenzione ai nuovi tesori che da parecchi anni i papiri di Egitto ci vengono restituendo. Data la tempra del suo ingegno egli sentì e valutò l'importanza dei papiri letterarii; meno invece lo attirarono i documenti. Perciò i volumi dei papiri di Ossirinco, di Tebtunis, di Hibeh ed altri lo ebbero attento lettore, che scriveva per la nostra *Rivista* sistematiche recensioni, le quali si leggono nelle annate dal 1899 al 1916, cioè dal vol. XXVI al vol. XLV; aggiungi *U. Wilcken, Die gr. Papyrusurkunden,* Berlin, 1897, in *Boll. Filol. class.*, IV, 1897, pp. 193-95. Le recensioni non sempre brevi, taluna anzi di notevole estensione, presentano anche proposte di emendamenti e di integrazioni, traduzioni di versi e di prose, illustrazioni e commenti, e si distinguono sempre, fra le consimili notizie date dalle *Riviste,* per l'acume e la finezza delle osservazioni e della valutazione. Di Saffo, di Cercida, di Timoteo, di altri, egli appunto discorre più volte anche in queste recensioni, seguìte talora da qualche nota od appunto speciale. Voglio qui rammentare, ad esempio, le *Note critiche ai Persiani di Timoteo,* in *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XXXIX, 1911, pp. 223-236, che poi egli trasfuse ne' suoi *Lirici greci.* Gran dolore che egli sia mancato quando è prossima l'aggiunta di altre poesie pindariche! Di testi pindarici, restituitici da papiri, è il caso di rammentare che egli si era occupato più di una volta, a mano a mano che si pubblicavano i volumi di papiri: pochi come lui erano idonei a dire una parola autorevole sul nuovo tesoro che si attende.

Il Fraccaroli apprezzava altamente i papiri letterarii, al che era portato dalla sua convinzione personale, la quale lo portava più ai testi offerti dai papiri che non alla tecnica ed alla disciplina, che si è necessariamente venuta formando

per studiare i nuovi materiali. In generale anzi si può dire che meno lo attirassero i manoscritti come tali, fossero papiracei, o pergamenacei, o cartacei. Non che egli non comprendesse la critica del testo, e lo dimostrò più volte propugnando le tendenze conservatrici e proponendo emendamenti notevoli e integrazioni; ma la sua mente era attratta da altri problemi. Sicchè non fa meraviglia che dei manoscritti greci della biblioteca Univ. di Messina e del monastero di S. Salvatore in Messina egli non desse se non un saggio di catalogo, che fu pubblicato negli *Studi italiani di Filologia classica,* V, 1897, pp. 329-336, e 487-514, e che fu poi seguìto dal catalogo del Mancini: questa limitazione corrispondeva a tendenze sue ed a criterii che egli propugnò caldamente a proposito di edizioni di classici antichi. Non già che dai manoscritti lo allontanassero e lo distogliessero le difficoltà tecniche inerenti, chè anzi i mezzi tecnici egli possedeva mirabilmente o facilmente si appropriava con sicurezza; ma, ripeto, egli pensava ad altri problemi, ed era tutto assorto in questioni collegate più allo spirito che non alle ragioni tecniche dell'antica letteratura. Un territorio però eminentemente tecnico lo attrasse e lo avvinse, quello della metrica, senza della quale non è possibile adeguatamente parlare di molti testi letterarii. Il *Saggio sopra la genesi della metrica classica italiana*, Firenze, 1881 (estratto dalla *Rivista Europea — Rivista internazionale*), pp. 66 ed il volume *D'una teoria razionale di metrica italiana,* Torino, Loescher, 1887, pp. 128, dimostrano quanto profonde fossero le sue meditazioni in fatto di metrica classica, di metrica del basso latino, di metrica dell'antico francese e di metrica italiana, e con quale accuratezza ed acume egli studiasse difficili problemi, comprendendo in larghe vedute ampi svolgimenti di tempi lontani e di parecchie letterature: sono lavori da porsi accanto agli studi insigni di F. d'Ovidio. Si aggiunga che sono intercalate non poche versioni di scrittori antichi a dare esempio dell'applicazione delle teorie; si comprende che di qui il Fraccaroli partisse per stabilire le regole, che egli osservò nella formazione dei distici, de' sistemi, in generale dei versi co' quali volle riprodurre le armonie de' poeti greci ne' suoi *lirici.*

Oltre l'opera maggiore (chè i due volumi or ora citati costituiscono la trattazione del medesimo argomento e l'un volume rifece l'altro), la competenza del Fraccaroli in materia di metrica si appalesò nello studio dei lirici e dei tragici, nelle notizie dei testi letterarii contenuti nei papiri, in critiche letterarie ed anche in una notevole recensione: *De Syllabarum in trisemam longitudinem productarum usu Aeschyleo et Sophocleo, scripsit S. Reiter,* Vindobonae et Lipsiae, 1887, in *Riv. di Filol. e Istr. class.*, XVI, 1888, pp. 450-454.

Ho parlato finora dei lavori del Fraccaroli, che si estesero a varii territorii dell'antichità e da essi procedettero anche a problemi di altre letterature comprendendoli in intima e salda unione derivante da spirito superiore, che li dominava: però ho già dovuto accennare che nell'unità delle vedute e degli studi il Fraccaroli procedeva oltre a quel campo, che pareva a lui proprio. A tacere infatti dell'intima conoscenza, che egli aveva di Dante (sapeva a memoria tutta la *Divina Commedia*), e dalla quale derivarono le memorie: *Il cerchio degli eresiarchi*, Modena, 1894 (estratto dalla *Biblioteca delle Scuole classiche italiane,* n. s., anno VI), pp. 14; *Le dieci bolgie e la graduatoria delle colpe e delle pene nella Divina Commedia,* Bergamo, 1897 (estratto dal volume *Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*), pp. 15, e dell'appendice alla versione del *Timeo* di Platone, intitolata appunto *Dante e il Timeo,* a pp. 389-424 di quel volume, lavori tutti che derivarono dal suo studio e dal suo culto della poesia; dal concetto stesso che egli aveva di arte e di poesia, e dalla convinzione che esse costituissero un ottimo e necessario elemento educativo, derivarono le meditazioni pedagogiche del Nostro ed articoli, opuscoli, volumi pedagogici, taluno di non comune importanza. *Filologia e letteratura*, in *Nuova Riv. stor.*, II, 1, 1918; *Collezioni scolastiche di testi greci*, in *N. Riv. stor.*, I, 2, 1917; *A chi ed a che servono le scuole secondarie*, Firenze, 1897, saggiarono complesse ed ardue questioni fra le più vive e dibattute ai nostri giorni. Ma il più ed il meglio dei pensieri del Fraccaroli intorno alle scuole ed all'educazione si trova raccolto nelle tre parti, che formano il volume: *La questione della scuola,* Torino, Bocca, 1905, pp. XVI-207 e sopratutto

nella penultima opera pubblicata dal Fraccaroli: *L'educazione nazionale,* Bologna, Zanichelli, 1918, pp. 303, la quale vuole entrare nello spirito e nelle scaturigini dell'educazione e discutere i capisaldi di essa trattando del sentimento di patria, dell'arte, del pensiero, della filologia, della storia. È un volume questo che incontrò e meritò un favorevolissimo successo per le larghe vedute, per l'alto patriottismo, per la stessa accessibilità, che lo rende comprensibile a molti; ed egli appunto voleva rivolgersi a molti e non rimanere nella stretta cerchia degli specialisti. Era questa l'estrinsecazione di uno spirito socratico di larga ed elevata divulgazione, che fu sempre fra gli scopi precipui della sua vita, e che lo faceva pensare anche ai profani ed agli umili. E per gli umili furono gli ultimi suoi pensieri, come dimostra l'articolo sui *libri educativi nelle scuole prime,* testè pubblicato nella *Rivista d'Italia* e seguìto, per attuare in pratica le idee propugnate, da un volume: *Sapienza nostra,* libro di lettura per le scuole elementari e per le medie inferiori, Torino, Libreria editrice internazionale, pp. 68, cui altri dovevano seguire per educare nazionalmente e altamente gli scolari ed il popolo. Come dice il titolo, egli intendeva compiere opera educativa ed opera di italianità, così come opera eminentemente di italianità volle essere il volume dell'*educazione nazionale,* che intendeva essere il contributo di lui alla patria in guerra.

Ma sentendo, intendendo, interpretando la poesia, che infiammava l'animo suo, sì da volerne informare ed educare la vita di tutto un popolo, era mai possibile che il Fraccaroli non tentasse una produzione artistica sua? Sarebbe stata cosa molto difficile per lo meno. Ed invero il Fraccaroli, oltre a discussioni sull'arte, come l'artic, *Per gli umoristi nell'antichità,* Verona, 1885, pp. 26, come il discorso *L'arte e le teoriche,* Verona, 1889, pp. 19, e gli elogi dello *scultore Innocenzo Fraccaroli,* Verona, 1883, e di *Vittorio Betteloni,* Verona, 1911, pp. 27, pubblicò volumi e fascicoli di poesie, delle quali basti rammentare le *Odi,* Bologna, Zanichelli, 1887; *Poesie* per nozze Morpurgo-Franchetti, Verona, 1895; *Sonetti,* Verona, 1896; *S. Francesco,* Verona, 1913: altre rimasero inedite. A queste si aggiungono tre novelle, una delle quali è pubblicata in

appendice al volume sull'*irrazionale nella letteratura* e due sono inedite; egli pubblicò anche un romanzo: *L'isola dei ciechi*, Milano, De Mohr e C., 1907, ed un altro riprese, compì e licenziò pochi giorni prima della morte, mentre attendeva ad un volume di articoli su materie di antichità classica, già consegnato allo Zanichelli, e meditava di raccogliere ancora in un volume gli articoli da lui pubblicati su giornali politici quotidiani.

Esiste altro materiale inedito nei manoscritti, de' quali volle erede la Biblioteca comunale della sua diletta Verona; chè, in essi, oltre alle già accennate versioni da Platone, si trova almeno uno studio sullo stile di Tucidide, la cui sintassi egli studiò con profondo ed acuto senso psicologico per rendersi conto delle costruzioni e della forma di Tucidide, intorno al quale, ch'io sappia, diede alle stampe due sole pagine in *Studi italiani di filologia classica*, V, 1897, pp. 63-64, per interpretare VI, 61, 5 e III, 86, 1: sul pensiero però del Fraccaroli circa la psicologia della grammatica si veda la recensione a *Neno Simonetti, Forme ed atteggiamenti del pensiero nelle sintassi greca-latina-italiana*, Spoleto, 1906, in *Boll. Filol. class.*, XIII, 1906, pp. 25-26.

Altro ancora si trova ne' suoi manoscritti, donde egli, come notò espressamente, avrebbe tratto per lo meno materia ed osservazioni. Del materiale inedito non poco potrà e dovrà venire usufruito; molto però si può riguardare come perduto, com'è perduto il prodotto di un'alacre attività intellettuale, che nel Fraccaroli si poteva prevedere proseguisse splendidamente ancora almeno per un decennio. Noi rimpiangiamo non tanto la quantità, quanto la qualità del lavoro, che sarebbe stato sempre schietta espressione di un alto ingegno, di una forte personalità, di sincera e salda italianità.

A questa egli teneva moltissimo nel suo fervido patriottismo, che gli faceva bramare ed auspicare il trionfo della giustizia e dell'Italia: egli invece doveva morire poco prima che il trionfo auguratissimo si compisse gloriosamente.

All'italianità egli tenne sempre moltissimo, anche negli studi, riconoscendo e proclamando il merito reale che in altri scorgeva, ma proclamando che ogni persona, ogni popolo ha

una intellettualità sua, che non deve snaturare. Egli fu ritenuto avversario, e di lunga data, dei Tedeschi: il che va inteso debitamente. Ne' Tedeschi egli lodava l'ordine, la organizzazione, la pazienza, la tenacia; e di quelle opere loro, che riconoscesse buone, largamente si valeva e ne consigliava l'uso, e le encomiava senz'altro: non reputava però che tutti dovessero e potessero lavorare in quell'unica e sola maniera, e propugnava che singole persone e singoli popoli anche nello studio dell'antichità seguissero gli impulsi dell'indole e della stirpe, ed i mezzi forniti da natura rafforzassero e perfezionassero, giungendo a indipendenza di produzione ed a divisione di lavoro proficua e conforme a natura. In ciò egli non era molto lontano dal Wilamowitz, che molti anni addietro esortava gli Olandesi a perseverare nella loro speciale produzione, a serbarne caratteri e indirizzi; e questa parve agli Olandesi cosa non interamente conforme ad elogio e quasi come un'affermazione della superiorità della scuola tedesca sulla scuola olandese, mentre, evidentemente, non minore è il merito degli Olandesi, se pure si esplica diversamente la loro attività; nè minore sarà il merito degli Italiani se anch'essi vorranno e sapranno serbare schietta e forte la loro natura e da essa derivare le energie e le ispirazioni per tutti gli studi e perciò anche per quelli della classica antichità.

In questi concetti, in queste convinzioni egli era saldissimo e tenacissimo, come sempre e in tutto. Un carattere suo spiccatissimo era la tenacia; e questa derivava dalla convinzione, ed egli era uomo di convinzioni più che di opinioni; talchè può dirsi che le opinioni in lui fossero forme ed estrinsecazioni di convinzione, e ciò spiega come egli vi persistesse e combattesse. Questa è la fonte delle sue polemiche, che derivarono da profonda convinzione nella giustizia e nella verità del suo assunto. Il che tanto più si comprende, quanto meno era atteso, anche da coloro i quali lo conoscevano meglio, il suo aspetto di gagliardo polemista: inattesa, ma naturale trasformazione delle sue energie. Ma anche nella aperta opposizione ad un collega ed al metodo suo egli moveva da tutt'altro che da personalità a quella polemica che fu dura ed aspra da entrambe le parti, perchè talora è più pu-

gnace chi meno vorrebbe combattere. Ma quelle pugne, e le energie per esse necessarie, non si reputava si trovassero in lui. Gli amici, infatti, i colleghi, gli scolari — e ne ebbe di valenti a Palermo, a Messina, a Torino, a Pavia, e come ne promovesse e raccogliesse le energie è provato splendidamente dalla collezione *Il pensiero greco,* edita dai fratelli Bocca a Torino — conoscevano ed amavano in lui, non meno dell'ingegno, la bontà, la gentilezza, l'arguzia, la serenità, che lo rendevano gradito ed amabile anche fuori de' suoi studi, ne' quali egli non volle mai rinchiudersi. Ma egli era gentile e buono per natura, e volle anche, per convinzione, perfezionare la bontà, la gentilezza, che natura gli aveva data. Ed è questo il carattere supremo della sua anima e della sua vita: chi lo conobbe soltanto o principalmente come avversario e polemista, sa di lui la parte minore e non decisiva, l'accidente e non la sostanza.

Quanto egli fece, e non fu poco, si riassume nei volumi di *Pindaro,* dei *Lirici greci,* del *Timeo,* del *Sofista e dell'uomo politico,* della *Teoria razionale della metrica italiana,* dell'*Educazione nazionale*; il resto, che ho rammentato minutamente, se non compiutamente, dimostra appunto come egli si preparasse a trattare un argomento importante, con larghe vedute e nel suo insieme; e, maturatolo, in ampia comprensione e trattazione, continuasse a curarlo e studiarlo. Una prova di ciò esiste anche nell'ultimo suo scritto, pubblicato nel fascicolo or ora edito della nostra *Rivista,* XLVI, 1918, pp. 454-457. Sono brevi pagine sugli *Studies in Greek tragedy by Louise E. Matthaei,* Cambridge, 1918, nelle quali, come egli era solito, non tanto dà la notizia e il rendiconto, quanto discute e valuta: il Fraccaroli vi coglie l'occasione per ribattere su concetti suoi nell'interpretazione della poesia greca in dipendenza del suo fondamental concetto dell'irrazionale.

Perseverava, come sempre, anche qui; ma egli perseverò sopratutto nella bontà. E nella bontà dell'animo suo egli avrebbe gioito per la vittoria della giustizia e d'Italia, avrebbe contribuito energicamente ad una ripresa di attività negli studi a lui cari oltremodo, avrebbe cooperato alla necessaria

concordia degli animi nella vita e negli studi; il buon volere e l'accordo egli avrebbe cercato e desiderato e promosso con animo fermo e pronto ad altre opere nuove e belle, degne dell'Italia rinnovata.

Milano, novembre 1918.

CARLO ORESTE ZURETTI

DIVAGAZIONI SUL RITMO ORATORIO (1)

Una delle questioni più frequentemente e variamente dibattute concerne l'origine della metrica volgare. Io ho sempre professato il principio che i metri volgari sono gli stessi metri latini, con la sostituzione della misura accentativa alla misura quantitativa; e sin dal 1902, nel *Discorso inaugurale* di Milano (p. 24), portavo per il primo a quel principio un forte rincalzo, notando come le clausole del numero oratorio avessero seguìto parallelamente la medesima sorte, sostituendo alla misura quantitativa la misura accentativa o in altri termini al *numerus* il *cursus*. Esemplifico dall'orazione *pro Marcello* di Cicerone.

Una delle clausole favorite era costituita da un cretico e da un trocheo, come in nul*lo modo possum, imperatorum, militum virtus, more dicendi*. Di queste formole nei tempi posteriori furono scelte quelle del tipo *more dicendi, militum virtus*, dove la percussione metrica e l'accento coincidono; e da ultimo la clausola fu governata dal solo accento, indipendentemente dalla quantità, in modo che a *more dicendi* si poteva sostituire *morem canendi* e simili. Nella teoria accentativa questa clausola è denominata *cursus planus*.

Un'altra clausola favorita era costituita da due cretici, come in hodier*nus dies attulit, omne ducit suum, restitutam puto*, inaudi*tamque clementiam, afferat laudibus*. Di queste formole nei tempi posteriori furono scelte quelle del tipo *-tamque cle-*

(1) Il mio disegno di scrivere un libro sul ritmo oratorio non ha superato la fase delle buone intenzioni; ma lo scriverà qualcuno dei nostri bravi giovani e speriamo tra non molto.

mentiam, afferat laudibus, dove la percussione e l'accento coincidono; e da ultimo la clausola fu governata solo dall'accento, indipendentemente dalla quantità, in modo che p. e. a *afferat laudibus* si poteva sostituire *liceat emere* e simili. Questa clausola si denomina *cursus tardus.*

La terza delle clausole favorite era costituita da un ditrocheo preceduto da un dattilo o da un cretico, come in *extenuare verbis, multa de pace dixi*, dignita*tem suam reddidisti, pristinam dignitatem, litteris atque linguis.* Di queste formole nei tempi posteriori furono scelte quelle del tipo *pristinam dignitatem, litteris atque linguis*, dove la percussione e l'accento coincidono; e da ultimo la clausola fu governata dal solo accento, indipendentemente dalla quantità, in modo che p. e. a *litteris atque linguis* si poteva sostituire *homines illi graves* e simili, e a *pristinam dignitatem* si poteva sostituire *lepidam iuventutem* e simili. Questa clausola si denomina *cursus velox.*

La corrente parallela del ritmo oratorio dà battaglia vinta al principio che deriva la metrica volgare dalla latina; e F. d'Ovidio, che di questo criterio fu il più strenuo difensore nel suo vecchio scritto pubblicato sul *Giornale storico della letteratura italiana* (XXXII, 1898), sarebbe stato lietissimo di adoperare il nuovo argomento a rincalzo della tesi quando ripubblicò lo studio nel volume intitolato *Versificazione italiana e arte poetica medievale* (Milano 1910, p. 137). Ma se una distrazione gli impedì di presentarsi ai lettori meglio agguerrito, egli più tardi provò dentro di sè il piacere della conferma, come mi dichiarò per lettera.

***

Accanto alla scuola che deriva la metrica volgare dalla latina classica ce n'è un'altra, molto presuntuosa, che vuol risalire più in alto e riattaccare il principio accentativo della metrica volgare al principio accentativo dell'antico metro latino, il saturnio. Il saturnio per alcuni è quantitativo, per altri accentativo; e tra questi ultimi non corre troppo accordo, poichè il Lindsay ad es. inglese della madre patria è

bersagliato dagli strali di un inglese d'America, Tommaso Fitzhug, professore di latino nell'Università di Virginia, un vero paladino dell'accento intensivo (*stress*) o espiratorio, il quale dal 1908 in poi ha pubblicato nove opuscoli sull'argomento e ha in preparazione il decimo (1).

Ci fu un tempo che io mi schierai per il saturnio coi propugnatori della quantità, un tempo che mi schierai coi propugnatori dell'accento. Oggi mi schiero con quelli, se ce n'è, che confessano la propria ignoranza e reputano insolubile il problema. In questo nuovo stato d'animo non mi rimane che lanciare un dubbio sulla tesi dell'accento. Nel primo emistichio del saturnio il Lindsay riconosce tre accenti, il Fitzhug (non giuro d'aver capito) quattro. Ora mi consentano i due valentuomini di recare tre dei primi emistichi dell'Elogium Scipionum *C. I. L.* I 30:

Cornelius Lucius
Consol censor aidilis
Subigit omne Loucanam.

Questi tre emistichi mi sembrano altrettanti feroci accusatori. Intanto in *Cornelius Lucius* io non riesco a trovare che due accenti. E poi perchè l'epigrafista ha violato l'ordine legittimo onomastico, che richiedeva *Lucius Cornelius*? E in ogni modo gli accenti sarebbero sempre due. In *subigit omne Loucanam* io conto tre accenti. Ma perchè il presente *subigit* dopo i tre perfetti *fuit*, *fuit*, *cepit*? La lezione è sicura, poichè segue il presente *abdoucit* nel secondo emistichio. E se avesse scritto *subegit omne Loucanam* non sarebbero sempre tre gli accenti? Anche in *consol censor aidilis* mi s'affacciano tre accenti. Ma perchè è stato invertito l'ordine delle magistrature? L'epitaffio *C. I. L.* I 31, dove non c'è la preoccupazione del metro, presenta l'ordine regolare *aidiles cosol cesor*. E tenendo questo ordine non sarebbero sempre tre gli accenti? Ecco fatti

---

(1) Il nono, l'ultimo uscito, s'intitola *The indoeuropean superstress and the evolution of verse*, Virginia 1917.

minuscoli, ma molto precisi e tali da rovesciare un colosso dai piedi di creta.

A questi esempi ne aggiungerò degli altri, senza sapere se appartengano alla medesima categoria. Il secondo emistichio del saturnio si apre spesso con una parola trisillaba sdrucciola, la cui prima sillaba è lunga. Traggo gli esempi dalle epigrafi, da Livio Andronico e da Nevio.

Epigrafi (*C. I. L.* I 30, 32, 33, 34, 1175): *Scipio*, *Samnio*, *filios*, *flaminis*, *omnia*, *gloria*, *gloriam*, *Scipio*, *Publio*, *posidet*, *leibereis*, *maxsume*.

Livio Andronico: *insece*, *aureo*, *omnia*, *plurimi*, *Graeciam*, *filia*, *filiam*, *patria* (?), *virginem*, *donicum*, *macerat*, *filius*, *filia*, *venimus*.

Nevio: *filiae*, *ordine*, *victimam*, *lacrimis* (?), *strenui*, *aureas*, *optumum*, *quomodo*, *filii*, *fecerat*, *sustulit*, *inclitus*, *Pythius*, *sagmina*, *fieri*, *mavolunt*, *auspicat*, *ilico*, *obviam*, *conterit*, *plurimos*, *obsides*, *hostibus*, *rumitant*, *pectora*, *hostium*, *Naevium*, *traditus*. Totale 54.

Le trisillabe iniziali del primo emistichio sono le seguenti:

Epigrafi: *Luciom*.

Livio Andronico: *inferus*, *affatim*.

Nevio: *Septimum*. Totale 4.

Come si vede, a quattro parole trisillabe sdrucciole con la prima lunga che aprono il primo emistichio, si contrappongono cinquantaquattro parole trisillabe sdrucciole che aprono il secondo. Queste cifre dovrebbero metter paura: ma ai fautori del saturnio quantitativo o ai fautori del saturnio accentativo? Io sono del partito degli ignoranti; rispondano altri.

E ritorniamo al ritmo oratorio.

***

Nelle clausole la lotta tra la misura quantitativa e la misura accentativa dura ancora nel secolo III d. Cr.; ma già allora l'accento è vicino al suo trionfo definitivo. A quel secolo appartiene il grammatico M. Claudio Sacerdote, dal quale desumiamo sulla fortuna del *numerus* notizie importanti (1).

(1) *Grammatici latini*, VI, p. 492-95 K.

Egli distingue due strutture: la *fortis* degli antichi e la *delectans* del suo tempo. La clausola *fortis* di Cicerone *conservare non licitum est* è così da lui trasformata nella *delectans* corrispondente: *non est licitum conservare*, che secondo lui è composta " ex tribrachy et ditrochaeo „. Perciò egli scorge in *licitum* un tribraco anzichè un anapesto e in *conservare* un ditrocheo anzichè un dispondeo o uno spondeo e un trocheo. Questa ignoranza prosodica in un grammatico è molto significativa, tanto più se aggiungiamo che in *perspicere possit* egli vede una chiusa di verso esametro. La verità è che *licitum conservare* costituisce una clausola accentativa del tipo che poi sarà chiamato *cursus velox* e *perspicere possit* è una chiusa di esametro ritmico di tipo Commodianeo. La struttura *fortis* era di carattere quantitativo e Sacerdote non la sapeva più riconoscere, pur avendo qualche confusa reminiscenza della funzione che vi esercitava il ditrocheo, mentre nella struttura *delectans* noi dobbiamo scorgere il ritmo accentativo. E difatti nella lista da lui recata delle clausole *delectantes* di tipo cretico-trocaico troviamo *coheredem detraxit*, che non corrisponde; e nella lista delle clausole *delectantes* con alla fine il ditrocheo preceduto da un cretico (o dattilo) incontriamo le seguenti formole accentative: *fieri potuisset*, *modicos coluerunt*, *condidimus sepultura*, *omnia placuerunt*, *curiam renovare*, *provincia recedentis*, *contagia doluerunt* ecc.

Nasce il sospetto che come queste sono di misura accentativa, così siano da ricondurre allo stesso tipo anche le altre da esso registrate di misura quantitativa, misura che può essere accidentale, alla guisa medesima che tra gli esametri ritmici di Commodiano si incontrano versi ed emistichi accidentalmente quantitativi. Del resto qualunque scritto di ritmo manifestamente accentativo porge esempi di formole quantitative dovute a mero caso.

Ciò va tenuto ben presente perchè corre fra alcuni la persuasione erronea che si abbia a riconoscere un tipo misto, in cui quantità e accento si alternino. Che questo sia accaduto nei primordi del nuovo indirizzo è più che naturale, ma nel secolo III il contrasto era già arrivato alla soluzione e il ritmo accentativo si può ritenere stabilito sin da allora

definitivamente. E una volta diventato definitivo esso acquistò un carattere autonomo e non ebbe più alcun contatto con la quantità; mentre d'altro canto chi voleva adoperare il ritmo quantitativo, era padronissimo di farlo. E non c'è ragione di pensare che un autore che applicava la misura ad accento ignorasse la quantità: egli aveva libera scelta fra i due metodi. San Girolamo ad es. applica la misura accentativa; ma chi si sentirebbe di affermare che egli non conoscesse la quantità? E se tra le sue formole accentative ne compariscono alcune quantitative, chi ne dedurrebbe che ve le introducesse deliberatamente? Simmaco e S. Agostino sono nati nel medesimo anno (350). Eppure Simmaco applica risolutamente il metodo quantitativo, Agostino il metodo accentativo. Chi crederebbe che Agostino non conoscesse la quantità? Egli usa volutamente il ritmo oratorio e lo dichiara con una formola accentativa: " Non praetermitto istos numeros clausularum „ (*de doctr. christ.* IV 41). Se tra le sue clausole ne incontriamo di quantitative, sono da considerare puramente casuali; dovechè è da escludere la presenza di clausole accentative in un testo nettamente quantitativo.

Prendiamo un altro autore, Sedulio del secolo V. Egli compose i cinque libri del *Carmen paschale* in esametri con una prefazione in distici, indi tradusse il poema in prosa ritmica col titolo *Opus paschale*. Chi direbbe che egli ignorasse la quantità? Eppure la prosa dell'*Opus* è a ritmo accentativo. Ecco qui le clausole della praefatio:

Cursus planus: *quisquis impertis*; *dedignatus in toris*; *contentus adsumens*; *satiare quam cibo*; *deliciosus expectas*; *satiari doctorum*; *undă vescendum*; *libramento sustentat*; *varietate gemmatis*; *mella cum ceris*; *făvus adludit.*

Cursus tardus: *depone fastigium*; *requiras artificis*; *laetus accipiens*; *horti seminibus*; *testae parapside.*

Cursus velox: *fecunditas subministrat*; *adpositus in canistris*; *cernimur ministrare.*

Sono diciannove clausole, di cui otto quantitative. Si sarebbe dunque divertito Sedulio ad alternare i due metodi? E a chi cadrebbe in mente di immaginare una tale ridicolaggine? Perchè, ripeto, in un testo di ritmo nettamente quan-

titativo non si devono incontrare formole accentative e in un qualsiasi testo accentativo s'incontreranno per necessità morfologica formole casualmente quantitative. Nel secolo III si costituì definitivamente il ritmo accentativo e da allora in poi esso regnò sovrano: il che non impedì a chiunque n'avesse voglia di continuare ad adoperare il ritmo quantitativo, ridotto a poche formole fondamentali, tre o poco più. Così in quel medesimo secolo III si costituì con Commodiano definitivamente l'esametro ritmico; il che non impedì a chiunque n'avesse voglia di continuare ad adoperare l'esametro quantitativo. I due metodi procedettero paralleli e indipendenti l'uno dall'altro.

Milano, 29 ottobre 1918.

Remigio Sabbadini

UN INDOVINELLO ANAGRAMMATICO

s a t o r
a r e p o
t e n e t
o p e r a
r o t a s

Quest'indovinello, che si legge integralmente per quattro versi: da sinistra a destra, da destra a sinistra, dall'alto in basso, dal basso in alto, fu in vari tempi variamente tentato (1), ma non ancora sciolto.

Io muovo da un doppio dato: che l'indovinello è certamente latino e che la parola *arepo* certamente non è latina. Sostituisco pertanto ad *arepo* il suo anagramma *opera* e altrettanto faccio per *rotas*, a cui sostituisco il suo anagramma *sator*; *tenet* mi risparmia la fatica, perchè è anagramma di se stesso.

Detto questo, ognuno si può divertire a leggere le parole non solo nei quattro modi suindicati ma anche a voltata di solco (*βουστροφηδόν*) in tutte le direzioni, cominciando a suo piacere o da *sator* o da *rotas* o da *tenet*: e si accorgerà che gira e rigira l'indovinello è un puro gioco di anagrammi e che contiene una sola frase di tre parole: *sator opera tenet* o *tenet opera sator*, secondochè si parte dall'estremità o dal centro.

Lo manderemo pertanto a tener compagnia all'esametro anagrammatico *in girum imus noctu ecce ut consumimur igni* e al pentametro pure anagrammatico *roma tibi subito motibus ibit amor*.

Remigio Sabbadini

(1) L'ultimo a tentarlo fu P. S. Leicht in *Bullettino Senese di storia patria*, XXIV, 1917, p. 195-97, dove son citati altri. Ma tutti hanno avuto il torto, mi pare, di prendere sul serio la forma *arepo*: non escluso il *Thesaurus linguae latinae*, che la registra.

INCERTI POETAE OCTAVIA

I lettori conoscono la recente edizione dell'Ottavia, che un valentissimo giovane, Antonio Santoro, discepolo caro all'Albini (e basterebbe questa lode), curò per la raccolta di classici latini dell' editore Zanichelli (1): ne scrisse dottamente Achille Beltrami in questa stessa *Rivista* (2). I lettori sanno altresí che il Santoro si è schierato risolutamente con coloro i quali tengono la pretesta componimento di tarda età; sanno che riprendendo o rifondendo altri suoi studî sulla materia (3), si è assunto di provare che l'età non può essere anteriore al secolo terzo, che il poeta, vissuto in tempi lontani dagli avvenimenti, ha attinto a fonti storiche, che tra queste fonti è in primo grado Tacito, poi vengono Dione e Svetonio, oltre a qualche opera che piú non possediamo. E al maestro la dimostrazione è sembrata, se anche qualche lato chi fosse già persuasissimo prima potrebbe desiderarlo " piú vivo e scolpito „, condotta in somma per modo " che difficilmente si potrà restare non persuasi dopo „ (prefaz. pag. VIII). Né piace in verità dissentire da un tal giudice. Pure non trovo, letta attentamente ogni singola parte della dimostrazione, riletta attentamente da capo a fondo la tragedia latina, non trovo che sieno rimossi tutti i dubbî, che sia vinta interamente ogni esitazione e perplessità. Non già che non

(1) *Incerti poetae Octavia a cura di* Antonio Santoro, *con prefazione di* Giuseppe Albini, Bologna s. a. (ma 1918).

(2) Vol. XLVI, 272 sgg.

(3) *Appunti sull'Ottavia*, Modena 1912; *Altri appunti sull'Ottavia: le fonti e l'età della 'praetexta Octavia'*, Napoli 1913.

apprezzi il valore di taluni argomenti dedotti in causa: il Santoro ha buona preparazione, e sa valersene. Ma penso a qualche particolare obiezione lasciata senza risposta, a qualche particolare elemento passato sotto silenzio, a qualche particolare aspetto o carattere rimasto nell'ombra. *Multos incertos certare hanc rem vidimus*; eppure non tutto forse si è detto quel che si poteva dire, non tutto si è chiarito quel che si doveva chiarire.

Ebbe a osservare l'Ussani che la lingua e la grammatica dell'Ottavia rivelano autore il quale " respirava in quello che fu il clima letterario della seconda metà del primo secolo dell'impero „ (1). Ignoro se il chiaro collega, osservatore tra i piú perspicaci, avesse l'occhio alla flessione dei nomi greci, che è cosí sicuro indizio di scuole e di età. Fatto sta che la costante presenza di forme greche dove la ragion del metro non lascia luogo al sospetto che sieno alterazioni (2) di copisti, è prova non dubbia che l'ignoto poeta seguiva la norma dei *grammatici novi*, e questa era la norma prevalente per l'appunto nel tempo indicato dall'Ussani. Che se alle volte l'elocuzione pecca per qualche difetto, non è argomento da confermare, come venne asserito, la tesi che assegna l'autore a periodo tardo. Di mediocri ne pullulano in ogni età, e le imperfezioni dell'Ottavia non sarebbero tuttavia il peggio che abbia straziato gli orecchi, giusto nel primo secolo, ai quotidiani uditori di letture pubbliche. D'altra parte vi fu chi studiando le concordanze verbali tra la pretesta e il poemetto *Aetna*, sarà bene ricordarlo col Landi (3), venne alla conclusione che i due componimenti sieno entrambi degli anni tra il 69 e il 79, cioè precisamente dell'età di Vespasiano.

Ma piú rileva qualche allusione storica, anche se dobbiamo

(1) *Rivista* XXXIII, 459.

(2) Tra le alterazioni piú curiose di cui rimane traccia nel nostro testo sono gli accusativi *Achillem*, *Atridem*, *Iphigeniam*, dati concordemente dai codici ai versi 817, 819, 979 (cito i versi secondo la numerazione del Santoro), e riprodotti scrupolosamente, come è loro costume, dagli editori moderni.

(3) *Boll. di filol. class.* XXIV, 165.

metterci in guardia contro le apparenze troppo fallaci. Per esempio i versi 626 sgg. (seguo la numerazione del Santoro):

> Licet exstruat marmoribus atque auro tegat
> superbus aulam, limen armatae ducis
> servent cohortes, mittat immensas opes
> exhaustus orbis,

si giudicherebbero a prima giunta dettati in momento molto vicino, in momento in cui piú viva permanesse o risorgesse l'impressione per quella pazza magnificenza di Nerone. E sappiamo che per l'appunto poco prima di Vespasiano la pubblica opinione se n'era tornata a commuovere, se pur aveva mai cessato di commuoversene, in grazia dell'inchiesta ordinata da Galba (1). Sennonché la *domus aurea* era soggetto che poteva invogliare anche un versificatore di età lontana. Lo stesso è a dire di altri luoghi congeneri. Per contro non pare semplice reminiscenza retorica l'accenno alle conquiste britanniche quale vien fatto a piú riprese nella scena iniziale della tragedia. La prima volta in persona della stessa Ottavia (v. 26 sgg.):

> Teque exstinxit, miserande pater,
> modo cui totus paruit orbis
> ultra Oceanum
> cuique Britanni terga dedere,
> ducibus nostris ante ignoti
> iurisque sui;

e una seconda volta, subito dopo (v. 38 sgg.), per bocca della Nutrice:

> Stirpem... Claudi, cuius imperio fuit
> subiectus orbis, paruit liber diu
> Oceanus et recepit invitus rates.
> En, qui Britannis primus imposuit iugum,
> ignota tantis classibus texit freta.

---

(1) Tacito, *Ag.* 6.

A commento il Santoro (commentatore sempre erudito) ricorda la nota iscrizione dell'arco trionfale eretto in Roma nel 51 o nel 52 (1). E sta bene, anche se nel poeta forse non sono vere e proprie reminiscenze dell'iscrizione. Ma il tacere di altre imprese di Claudio, e non doveva ignorarle uno che per dichiarazione espressa del Santoro avrebbe attinto a fonti storiche, l'accennare la conquista della Britannia con tale sfoggio di particolari, sia pure che quella fosse la guerra più celebrata, l'insistere con tanta compiacenza, il ripetere e ribadire i medesimi concetti per una seconda volta nel discorso della nutrice, mentre in questo discorso non v'ha altro esempio di ripetizione siffatta, sono tutti segni che l'ignoto autore assai probabilmente scriveva in tempo, nel quale non solo la Britannia era tema che occupava tuttavia le menti, ma piú viva durava l'eco delle vittorie di Claudio. E poiché, come oramai si ammette concordemente, l'Ottavia è posteriore alla morte di Nerone, dovremmo pensare daccapo all'età di Vespasiano: anche allora le fortunate campagne di Ceriale e di Frontino e i primi successi di Agricola richiamavano l'attenzione, e l'attenzione piú favorevole, sulle cose della Britannia. Né Vespasiano poteva dolersi del ricordo: egli era stato collaboratore di Claudio in quella spedizione, e in grazia di essa, per dirla con Tacito (2), " monstratus fatis „. Certo la composizione non cade sotto il regno di Domiziano, che vantava i maggiori trionfi d'Agricola; e Domiziano non era uomo da tollerare, specie per cosa di cui potesse darsi vanto egli stesso, cosí aperta apologia d'un altro principe.

Indizi, e non prove. D'accordo; ma neppure quelle allegate dall'altra parte sono ragioni inoppugnabili. Fermiamoci alla sola descrizione del sogno (versi 731 e seguenti): l'argomento decisivo, per quel che ne parve al Santoro, il vero argomento " irrefutabile „ che il poeta dell'Ottavia è scrittore di tarda

---

(1) CIL. VI. 920. L'arco si vedeva ancora nel secolo XV: cfr. De Ruggiero, *Dizion. epigr.* s. v. *Claudius*, p. 290, e gli autori quivi citati.

(2) *Ag.* 13.

età. Premettiamo che secondo Tacito, Annali XIII, 45-46, Poppea prima di sposare Nerone avrebbe avuto due mariti, Crispino e Otone, mentre secondo lo stesso Tacito, Storie I, 13 e secondo altri (Plutarco, *Galb.* 19, 2 e 4, Svetonio, *Oth.* 3, Dione LXI, 11) il marito di Poppea sarebbe stato uno solo, Crispino: a Otone Nerone l'avrebbe semplicemente affidata in custodia, quando fu tolta a Crispino, nell'attesa di sbarazzarsi della prima moglie. Ora per il Santoro non ci può essere dubbio che la notizia vera è quella degli Annali, sia perché gli Annali, opera piú matura di Tacito, meritano maggiore fiducia, sia perché soccorre la testimonianza di un epigramma contemporaneo, dal quale risulta chiaramente, a parer suo, che Otone fu marito di Poppea. L'epigramma, composto allorché Nerone ingelosito mandò Otone a governare la Lusitania, è questo:

Cur Otho mentito sit, quaeritis, exsul honore?
Uxoris moechus coeperat esse suae:

dunque poiché durante il terrifico sogno Poppea vede il primo marito, Crispino, tornare agli antichi amplessi e cadere immantinenti sgozzato, mentre non compare traccia alcuna di Otone, questo è indizio sicuro, sempre a giudizio del commentatore, che il poeta appartiene ad età lontana dagli avvenimenti, come quegli che, se fosse contemporaneo, " non dovrebbe ignorare quella notizia, che aveva persino ispirato il distico satirico agli uomini di quel tempo ". Sennonché qui è lecita qualche osservazione. Anzitutto un poeta non ha obbligo di scrivere a fil di logica, e non sarebbe peccato nemmeno veniale se, pure essendo due i mariti anteriori a Nerone, l'autore della tragedia non ne avesse messo in scena che uno solo, quel solo che importava veramente alla sua concezione artistica. Crispino, e non Otone, perí di morte violenta per opera di Nerone, se non addirittura per sua mano, come ama figurarsi lo scrittore dell'Ottavia. Libertà per le quali non è d'uopo far capo all'*Irrazionale* del Fraccaroli: il Santoro stesso ci avverte che lo scrittore tratta la materia " da poeta, senza alcun riguardo cioè alla verità storica " (p. 93). E se il poeta non esita ad inventare di sana pianta,

se non esita, quando gli torna comodo, a spostare perfino le date (egli fa coincidere la relegazione di Ottavia con l'incendio di Roma, vv. 834 sgg., avvenuto due anni dopo), poteva bene prendersi anche minori licenze, poteva bene, come altrove di Giulia *Germanici* (vv. 932 sgg.), tacere qui affatto del secondo marito di Poppea. Poteva, e forse doveva, perché l'apparizione semiburlesca di Otone *mentito exsul honore* avrebbe troppo turbato la tragica solennità del quadro.

Ma è proprio da ritenere che Otone sia stato il secondo marito di Poppea? Sulla testimonianza di Tacito sarà prudente non fare soverchio assegnamento: egli non è propriamente lo storico che mostri di avere la cura piú scrupolosa dell'esattezza, e meno ancora per i minuti aneddoti, per i piccoli fatti di cronaca. Che se qui gli Annali sono in contradizione con le Storie, questo non avviene perché il racconto degli Annali sia stato debitamente riveduto e corretto: al piú potrà dipendere, come non è sfuggito al Fabia (1), dalla diversità della fonte. Non ignoro le obiezioni del Courbaud: che in quel punto delle Storie " c'est la version romanesque, piquante et invraisemblable „; che Nerone non era tale imprudente da potere, " connaissant son ami pour ce qu'il est, lui confier sa maîtresse „ (2). Ma anche Otone aveva qualche pratica degli umori di Nerone, e non sarebbe stata minore imprudenza se egli si fosse dato a magnificare presso un tale uomo, come si narra negli Annali, le attrattive e le grazie della propria moglie. Da questo lato le partite si pareggiano.

Resta l'epigramma. E si avrebbe qualche ragione di contrapporlo alla versione accolta dai piú quando provenisse da fonte diversa. Ma l'epigramma è conservato dal solo Svetonio, e per l'appunto in quel luogo (*Oth.* 3) dove riferisce come fu che Otone prese in custodia la promettente amica di Nerone. Ora non occorre essere ammiratori di Svetonio per dubitare che egli potesse cadere in errore cosí grosso-

(1) *Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales*, Parigi 1893, 390 sgg.; *Rev. de philol.* 1896, 17 sg.; *Journ. des Sav.* 1903, 461.

(2) *Les procédés d'art de Tac. dans les Histoires*, Parigi 1918, 94 sg.

lano, e riportare a conferma del suo racconto un testo che suonasse precisamente il contrario. No: tra l'epigramma e il racconto non v'ha contradizione alcuna, ma l'uno è opportuno complemento e illustrazione dell'altro. Non dice egli Svetonio che Otone tenne presso di sé Poppea *nuptiarum specie*? E risponde a capello l'epigramma con *uxoris suae*. Naturalmente in senso ironico; anzi è in questa ironia tutta l'arguzia dell'epigramma, che altrimenti non s'intenderebbe che cosa voglia dire: Otone non poteva essere *moechus* se non perché Poppea non era sua moglie.

E vedrei altri punti interrogativi: forse il non che di men vivo e scolpito che additava l'Albini. Si potrebbe ad esempio mostrare qualche sorpresa che al Santoro paia cosí singolare il turbamento di Poppea " per un sogno pauroso „ (p. XXIII, n. 1), tanto singolare da scorgervi indizio di animo " ingenuo „ (ingenua anche Atossa?) e perciò prova di composizione tarda. Si potrebbe pure notare qualche incertezza: se nella chiusa del sogno il poeta ha " seguíto direttamente Dione „ (p. 76), non s'intende perché sia detto poi che " in tutto questo brano di versi non vi sono che reminiscenze tacitiane „ (p. 77): gli amori di Nerone e Poppea sono tra i particolari dove la narrazione di Tacito, e lo sappiamo già, diverge piú recisamente da quella di Dione. Ma non è mio proposito né scrivere una nuova recensione del libro, dove sono tante cose eccellenti, né esaminare a fondo e risolvere l'ardua e vecchia questione. Il mio fine è assai piú modesto: io ho voluto semplicemente proporre qualche dubbio ed esprimere qualche riserva; io ho voluto semplicemente chiarire perché la dimostrazione del recente editore m'abbia lasciato qua e là esitante e perplesso. Che se le obiezioni troveranno chi abbia ragioni valide da confutarle, tanto meglio: non sarò io a dolermi quando *retrorsum dare vela cogar*.

Abbadia Alpina, ottobre 1918.

LUIGI VALMAGGI

SOPRA LA PRIMA BUCOLICA DI VIRGILIO

I.

La sentenza di Servio (a Ecl. I 1), che sotto la persona di Titiro dobbiamo intendere Virgilio *non tamen ubique, sed tantum ubi exigit ratio,* viene in ultimo a dire che ci sono sì luoghi, per ciò che si attiene al personaggio di Titiro, dove la *ratio* richiede l'interpretazione allegorica, ma non sono poi tutti quelli che si credono o potrebbero credersi. Difatti Servio, se, in generale, ammette le solite allegorie: più volte, insieme con l'interpretazione allegorica, pone avanti anche la letterale: una volta (v. 27), lasciando evidentemente lo scegliere a chi legge (1), un'altra (v. 18), dando, come sembra, all'interpretazione letterale la preferenza (2) e un'altra (v. 5), riprovando apertamente quella allegorica (3). Il vero è che,

(1) Titiro è Virgilio; la libertà che egli dice è quella di ogni uomo nato libero; all'esercizio di essa, per i tempi che corrono, è luogo soltanto in Roma. — Titiro è un contadino; libertà significa non vivere nella condizione di schiavo. Se non che dopo (v. 32) è intesa quella prima libertà: *nec sperare poteram libertatem in oppressa civitate.*

(2) Titiro, essendo bianca la sua barba, non è più Virgilio, che è giovane, sì un contadino; o, se *barba* ha da essere proprio la barba di Virgilio, *candidior* va congiunto con *libertas* (v. 27). Nel v. 46 però, ove Titiro è detto *senex*, Servio, piuttosto che rinunziare all'allegoria, intende, non l'età presente del Poeta, sì la futura fortuna di lui: “non ad aetatem Vergilii refert, sed ad fortunam futuram, praesago usus verbo „.

(3) Amarillide è l'amica, non (*male enim quidam allegoriam volunt*) Roma; e le selve risuonano del canto che celebra, non la città, ma la donna amata. Servio interpreta così per una ragione, in fondo, estetica, perchè, se Titiro canta il suo amore, mostra la massima spensieratezza,

senza la prevenzione che Titiro deva rappresentare, almeno parzialmente, Virgilio, la *ratio* richiede che non lo rappresenti affatto. Chè tra l'uno e l'altro niente vi ha di comune. Titiro è, si può dire, vecchio; era stato poco addietro schiavo; ha testè veduto Roma per la prima volta; si trova a dividere il letto con la buona e discreta Amarillide, siccome innanzi lo aveva diviso per lungo tempo con la capricciosa ed esigente Galatea: Virgilio è giovane; fu sempre libero; avea visto Roma per la prima volta da un pezzo, da quando, giovinetto, vi era venuto ad attendere agli studi; non si sa che convivesse con nessuna Galatea, con nessuna Amarillide; a ogni modo non avrebbe voluto certamente narrar questo di sè in alcuna bucolica (1). Di maniera che non solo è ragionevole escludere che Titiro sia il Poeta; ma la stessa notizia (poichè non da altro fu desunta che dalle Bucoliche), che Virgilio, nel danno comune, aveva ottenuto di conservare il proprio podere, sarebbe da mettere fra le storielle immeritevoli di ogni fede, se avesse fondamento soltanto nell'ecloga prima, e non le venisse ferma testimonianza dalla nona, dove un pastore è costretto di abbandonare all'avidità dei veterani i suoi campi, al quale era stata pur data solenne promessa che non li avrebbe

---

e Melibeo ha motivo di stupirsi di più. Ma al v. 29 reca, senza oppugnarla, non pure per Amarillide, sì anche per Galatea, l'interpretazione allegorica: *Galateam Mantuam vult esse, Romam Amaryllida.* E senza dubbio medesimamente nel v. 37, in quanto a *maesta Amarylli* commenta *quae nemine laetabatur poeta,* Roma egli ha nel pensiero. Il che non maraviglia, se, a tacere di altre curiose allegorie, anche i *pinus* (v. 38) pure per lui sono Roma, come i *fontes* (v. 39) i senatori.

(1) Ad avere presenti le principali opinioni espresse negli ultimi tempi sul personaggio di Titiro e, in generale, sopra la prima bucolica, è opportuno vedere la breve e insieme chiara esposizione critica di E. Stampini nell'Appendice alla sua edizione delle Bucoliche (*Le Bucoliche di Virgilio*, con introduzione e commento, 3ª ed., Torino, 1905). Giova anche leggere, del bell'articolo di R. Pichon (*Les travaux récents sur les Bucoliques de Virgile* in *Journ. des Sav.*, a. 1913, p. 350 sgg. e p. 405 sgg.), il capo III (p. 405 sg.), che concerne il simbolismo o l'allegoria.

perduti. Quel pastore, di nome non Titiro, ma Menalca, senza fatica s'identifica con Virgilio; perchè non canta solamente, come Titiro, come ogni pastore, al suono della zampogna la donna sua; ma è il poeta per eccellenza, il poeta da tutti amato, ammirato, mandato a memoria; se egli fosse morto, le ninfe, la terra fiorita, le fonti ombrose sarebbero rimaste senza canto; eragli stato concesso, ciò che qui vale più di ogni altra cosa, di conservar tutto, nel generale rapimento, in considerazione de' suoi versi (v. 10).

Benchè Titiro sia persona, come si è visto, affatto dissimile da Virgilio, a escludere che nel Pastore si nasconda il Poeta, potrebbe tuttavia rimanere alcun dubbio, quando il podere di Menalca, che è come dire di Virgilio, fosse il medesimo che quello che in qualche modo ci accade di rappresentarci guardando ai versi 46-58 della prima bucolica. Ma, salvo che i vecchi faggi (IX 9) si elevano nella parte estrema del fondo di Menalca, e all'ombra di un ampio faggio ci si mostra seduto Tiriro (I 1) (certamente troppo poco, tanto più che i faggi, questa volta folti, ricompaiono subito nella seconda bucolica, v. 3), altre coincidenze non sono sicure. L'*aqua* di IX 9, per citar questo esempio, forse è il Mincio; i *flumina nota* di I 1 non forse il Mincio, ma i corsi di acqua in genere. Da altra parte è agevole accorgersi che gli accenni a peculiarità campestri sono fatti per muovere il sentimento e la fantasia: la siepe (che del resto non direbbe nulla, essendo solita a delimitare i poderi), nudrimento, pel suo fiore del salice, delle api iblee, concilierà col dolce ronzio i sonni a Titiro; lo sfrondatore, rimondando gli alberi, canterà sotto un'alta rupe le sue canzoni al vento; le colombe, dolce cura di Titiro, e le tortori gemeranno pur sempre dall'olmo aereo. Onde non è senza ragione il supporre che il Poeta prenda qua e là motivi, come gli aggrada, anzichè ritrarre determinatamente da un campo che abbia proprio sotto gli occhi. Una nota assai particolare di questo podere è il terreno ingombro dalla pietra che non ha erbe e la palude la quale fa prosperare il giunco fangoso: non vi è bisogno d'ingegno a intendere che il medesimo per tal guisa risulta rimpicciolito oltremodo: nondi-

meno al possessore, che ha la ventura di conservarlo, riesce abbastanza grande. Ora il piccolo campo e roccioso o, come che sia, da natura non disposto a produrre abbondantemente, eppure, o per l'opera sapiente e assidua dell'agricoltore, o per la sua proba contentabilità, fertile e grande, è come un luogo comune, non certo sconosciuto, della poesia campestre.

Atteso la completa diversità di Titiro da Virgilio, il negare, come nei tempi nostri si è fatto, ancorchè non senza notabili e persistenti opposizioni, che sotto il Pastore si celi il Poeta, è conforme a ragione: vediamo se sia da approvare la congettura (ed è stata messa avanti qualche altra ipotesi la quale subito si manifesta non accettabile), che Titiro sia il *vilicus* di lui. Il *vilicus* amministra le cose di campagna del padrone : per ciò stesso può egli quelle cose, con certa larghezza e libertà di espressione, chiamare sue (v. 9 *meas boves,* v. 33 *meis saeptis*, cf. v. 46 *tua rura*). Dunque Titiro, *vilicus* di Virgilio al tempo che era schiavo, è rimasto *vilicus* di lui testè, quando ha comperato la libertà. È pieno di riconoscenza verso Ottaviano, perchè gli ha risparmiato, col concedere al suo padrone di conservare le proprie terre, il sommo dolore di lasciar quei cari luoghi ove è sino ad oggi vissuto. E pertanto, laddove al Triumviro, secondo l'antica interpretazione, Virgilio porgeva ringraziamenti e omaggi egli stesso (tanto se Titiro è il Poeta quanto se il *vilicus*, il fine precipuo della presente bucolica è il ringraziare), secondo questa interpretazione moderna, glieli fa porgere dal *vilicus*. Ma cotesto castaldo che, acciò il padrone suo non sia privato del podere, va ad aggiungere alle preghiere di lui quelle proprie, per verità, mi persuade assai poco. Il padrone ha un efficace titolo alla benevola considerazione di Ottaviano e di chiunque altro : la virtù della poesia; tanto efficace, che proprio per questo fu escluso dal novero di coloro che dovevano essere depredati dai veterani (IX 10), e il *vilicus*, che è ancora, o era un momento prima, un povero schiavo, che non è niente, s'induce a credere che una sua parola avrà potenza di concorrere a produrre quell'effetto che da solo non abbia peranco ottenuto, o non sia per ottenere, il padrone? Io per me penso che nè il *vilicus*

si sarebbe mai persuaso di andare a dire questa parola, nè Virgilio, pur per finzione poetica, mai si sarebbe messo in capo che quegli l'avrebbe detta. Oltre a ciò l'idea che Titiro sia il *vilicus* del Poeta ha origine non troppo rassicurante. Era stata causa che si ritenesse come fine ultimo dell'ecloga il ringraziare Ottaviano la supposizione che Titiro fosse Virgilio: continuò a vedersi quel fine pur quando la predetta supposizione si cominciò a rimuovere per falsa. Ecco in che modo venne fuori il *vilicus*. Non sarebbe accaduto che si pensasse a lui, ove innanzi non si fosse pensato, a torto, a Virgilio.

Titiro, non Virgilio nè il *vilicus* di lui, ma persona immaginaria, è un contadino che, proprietario oggi d'un piccolo podere, ebbe questo per alcun tempo in semplice possesso già quando era schiavo. Che gli schiavi, per generosità dei padroni, potessero possedere, senza averne la stabile proprietà, anche veri fondi e conservarli poi, divenendo uomini liberi, come definitivamente propri, è da ritenersi per sicuro (cf. Leo, *Vergils erste und neunte Ecloge,* in *Hermes*, 1903, p. 6 sg.): che il possesso e la proprietà di Titiro si spieghi invece con l'età dell'oro (cf. Cocchia, *Intr. stor. allo studio della Lett. lat.*, Bari, 1915, p. 43 sg.), dubito assai, perchè non mi sembra che qui il Poeta ci trasporti a quell'età; le guerre civili, i cui tristi effetti hanno così evidente rappresentazione in questa ecloga, ce ne tengono, se non erro, lontano.

Comunque sia, perchè Virgilio si avvisasse di mettere sulla scena, piuttosto che un proprietario nato libero, un contadino il quale fosse poco fa schiavo, si capisce facilmente: senza la precedente schiavitù di Titiro, mancheremmo della storia de' suoi amori, che è la storia stessa della sua schiavitù, se il poveretto giacque lunga pezza, fino alla vecchiaia, nello stato servile per questo, che a cagione di Galatea, la quale consumavagli ogni guadagno che gli fruttasse il suo campicello, non riusciva a mettere da parte il denaro necessario a comperare la libertà, ed ebbe agio di raccoglierlo finalmente dopo che, lasciato in pace dall'indiscreta, potè unirsi con la buona Amarillide. Ora la storia che si è detta è bell'ornamento e non comune attrattiva di questa bucolica.

A tale storia il Poeta doveva tener molto; la promette, in certa guisa, al lettore già sino dal principio, perchè già lì nel principio gli pone sotto gli occhi Titiro intento a cantare all'ombra ampia di un faggio la bellezza della sua donna. E anche l'altro particolare, che Titiro vedeva Roma allora per la prima volta (l'essere egli ormai vecchio è semplicemente una conseguenza del gran tempo da lui passato nella condizione di servo), dal Poeta fu voluto, checchè siasi detto, soltanto coll'intendimento di rendere più bella e interessante la propria poesia. Perchè, se non fosse quella la prima volta, Titiro non ci allieterebbe con la sua ingenua confessione di aver sempre creduto Roma, la prima delle città, come la disse Orazio (*C.* IV 3,13), la *rerum pulcherrima*, come la chiamò Virgilio (*G.* II 534), una città eguale a Mantova sua, eguale a qualunque altra; non avrebbe occasione di esaltarla, ora che quella credenza ha sperimentata falsa, con così immaginoso entusiasmo.

II.

Titiro è da Virgilio fatto venire a Roma per due ragioni: affinchè e ottenga dal padrone (a Roma dunque aveva questi la sua dimora) la libertà (v. 40) e abbia modo d'impetrare che il campicello non gli sia rapito dai veterani. In proposito della libertà, altro non era da rilevare che quello che ha rilevato Titiro, cioè l'ostacolo che l'aveva per tanti anni contrastata. Fatto il peculio da dare al padrone, la cosa andava da sè; niente d'insolito veniva a stimolare la fantasia del Poeta; cosicchè Titiro niente qui aveva da dire, e niente dice. Nè anche era il caso che avvertisse come, il dì che egli si trasse fuori dalla condizione di servo, il padrone lasciò che fosse per sempre suo il campicello da lui finora goduto: col fare intendere a Melibeo di essersi recato a Roma anche per impedire che il campicello predetto andasse avvolto nella comune rapina, gli dà a conoscere molto di più: che quando si mise in viaggio, era già allora informato

che il padrone si sarebbe condotto a quel modo. Per la conservazione del podere, Titiro lascia capir chiaramente che si rivolse ai pezzi grossi, agli dei, come egli li chiama, e riferisce quello che Ottaviano, con famigliare degnazione gli rispose: " pascete i buoi, come in passato. figliuoli, curate che i tori facciano prole „. Con che gli veniva a dare una promessa al tutto rassicurante, che le sue terre non sarebbero state toccate; altrimenti a lui e ai suoi sarebbe stato forza andar lontano in esiglio: come allora avrebbero potuto continuare a *pascere boves* e a *submittere tauros*?

Ma qui non è fuori di luogo un po' di sosta per vedere il procedimento del discorso dal punto in cui Melibeo domanda a Titiro di che dio egli parli (v. 18), fino a quello ove ora ci troviamo; stante che gravi appunti si sono fatti da autorevoli critici a questo luogo (1).

Alla domanda di Melibeo pare che nulla Titiro risponda del dio, perchè piglia invece a far l'elogio di Roma. Ora tale elogio è l'inizio appunto della risposta che qui si desidera: dovendo Titiro dire del dio, comincia col dar notizia, per continuare con la stessa metafora, del tempio nel quale egli risiede. Anche a Servio (a Ecl. I 19) non sfugge, benchè spieghi la cosa non soltanto in questo modo, che Titiro discorre del luogo in contemplazione della persona: *aut certe quia nullus, qui continetur, est sine ea re quae continet, nec potest ulla persona esse sine loco.* Dopo la magnificazione di Roma Titiro, continuando la risposta, avrebbe soggiunto: *hic illum vidi iuvenem* (v. 42). Se non che Melibeo, trascinato dalla descrizione della maravigliosa città, così a tutte le altre superiore, e come dimentico della prima domanda, ne fa una nuova: qual sì grande ragione

---

(1) Basta vedere A. Cartault (oltre il noto studio sulle Bucoliche di Virgilio, p. 341 sg., la recensione dell'articolo, citato sopra, del Leo in *Revue crit. d'hist. et de litt.*, a. 1903, p. 507) e A. Mancini (*P. Virgilio Marone, le Bucoliche*, Palermo ecc., 1903, p. 1, inoltre *Osservazioni sulle " Bucoliche „ di Virgilio*, Estratto dalla *Rivista di St. ant.*, anno VII, fascicoli 2-3, 4, p. 38 sgg.).

abbia avuto Titiro di veder Roma (v. 25): questi lo compiace. Veramente le ragioni, come si è avvertito sopra, sono due: Titiro comincia dalla prima, che è quella della libertà: sarebbe, non è dubbio, venuto subito alla seconda, la quale è il proposito di provvedere alla conservazione del poderetto; con che avrebbe finito di rispondere a quel trascurato *iste deus qui sit.* Ma siccome Titiro, nell'addurre quella prima ragione, ha menzionato Amarillide, Melibeo interviene per osservare che adesso, poichè sa come egli fosse lontano, si rende conto della mestizia di lei. L'osservazione colpisce il buon uomo: l'assenza sua doveva rattristar tanto l'amata donna, e a lui era bastato l'animo di partire? Onde non continua per la sua via, ma si ferma a giustificarsi: che avrēi dovuto fare? Soltanto in Roma erami possibile uscire di servitù, conoscere (il che, s'intende da sè, gli occorreva pel suo campicello) dei tanto potenti. E a Roma narra di aver veduto il giovane in cui onore fa già fumare (la frase usata qui è come un opportuno richiamo al v. 8) una volta al mese i suoi altari. Per tal modo all'ultimo, in questa specie di giustificazione, si trova a rispondere alla domanda rivoltagli primamente da Melibeo; nè la risposta, se il nome di Ottaviano neppure è fatto, ma a indicare il potentissimo giovane è appunto adoperato il termine *iuvenis,* ha da sembrare insufficiente, quando, per ciò che riguarda l'esigenza, di cui soltanto doveva darsi pensiero il Poeta, della poesia, era sufficientissima. Onde nel passo ora considerato e il dialogo è condotto avanti con molta finezza e il discorso, quanto alle cose che vi sono dette, niente contiene, contrariamente a ciò che si è preteso, di contraddittorio e di confuso. Piuttosto il difetto, se un difetto si vuole qui scorgere, è un altro: che Virgilio, per dar modo a Titiro di narrare la sua particolare storia della libertà e degli amori, gli faccia da Melibeo rivolgere domande che paiono assai meglio appropriate a una curiosità spensierata, giusto nell'istante che il misero, incalzato dal destino, coll'anima oppressa dal dolore, abbandona, quasi con la certezza di non rivederli più mai, que' suoi cari campi che erano stati fino a quel momento il suo regno (v. 69).

III.

Titiro esprime la propria riconoscenza per Ottaviano abbondantemente, entusiasticamente. Lo dichiara suo dio, gli promette sacrifizi (v. 7-8), anzi glieli offre già (v. 43); afferma che tutto potrà accadere, che i cervi pascolino nell'aria, che i pesci siano dalle onde lasciati sull'arido lido, che lontano dalle patrie loro bevano il Parto l'Arari, il Germano il Liri, prima che l'immagine di lui gli esca un giorno dal petto (vv. 59-62). In queste espressioni, per fermo esagerate e anche un po' convenzionali, è cosa certa che Ottaviano sentirà echeggiare tutta la gratitudine del Poeta, il quale ha ricevuto quel beneficio medesimo di cui lo ringrazia il contadino; ma non perciò è il ringraziare il fine vero e proprio di questa bucolica. Ecco qui due pastori: Titiro, che nell'universale iattura conserva il suo poderetto; Melibeo, che lo perde ed è condannato dalla sorte ad andare esule dalla patria; quegli, felice e contento, protesta la più grande riconoscenza all'autore della sua salvezza; questi, sommamente misero, ha l'animo pieno di risentimento contro i veterani, empi e barbari (vv. 70-71), i quali invadono i campi dei poveri coloni, e contro le discordie cittadine, che portano effetti sì tristi. E senza i triumviri, senza Ottaviano, cioè senza il giovane cui tanta gratitudine ha Titiro, non sarebbero da deplorare quelle discordie nè le conseguenti spogliazioni. Come si avrebbe da ritenere che il fine, per non dire di più, precipuo della presente ecloga è il rendere grazie a Ottaviano? Ringrazia Titiro per la stessa ragione per la quale fa rimproveri e doglianze Melibeo, perchè richiede questo la parte che gli è data a sostenere nell'ecloga. Il fine di che qui si discorre è avanti tutto letterario e artistico; consiste nel rappresentare la sorte diversa, il differente stato d'animo che si offrono nei due pastori. La felicità e la sventura, la gioia e il dolore, ravvicinati fra loro e posti in

contrasto, furono in ogni tempo, e saranno, ispirazione e fonte di poesia. Ma questa volta l'ispirazione era più che mai facile e pronta. Melibeo è uno dei tanti che soggiacciono alla crudele prepotenza del ferreo momento, è la moltitudine; il Poeta non deve andarlo a cercare; se lo vede dinanzi agli occhi dovunque: Titiro è un contadino, in questa occasione, eccezionalmente fortunato; il Poeta, ad averne il concetto, non era nella necessità di porre a prova la fantasia; la eccezionale fortuna di se stesso glielo suggeriva spontaneamente. Anzi quello che accadeva, fuori della comune sorte, a lui eragli stimolo naturale a fermare l'attenzione su gli altri, a mettere sè e gli altri a confronto. Questa l'origine di questa ecloga. E Melibeo, perchè è la moltitudine, non ha aspetto suo proprio; esprime il pensiero e il sentire di ciascuno, rappresenta e quasi riassume l'angoscia e l'abbattimento di tutti: Titiro, che è un particolare uomo, distinto, per la sua stessa fortuna, da chicchessia, ha una sua propria figura, una storia, per quanto umile, veramente speciale.

Mettiamo da parte questa sua storia, dico il piccolo romanzo e della libertà, voltasi troppo tardi a riguardare benignamente Titiro, e delle due amanti, così dissimili: restringiamo l'attenzione ai due rustici attori in quello che concerne la grande sventura della distribuzione dei campi, che è (vi insisto avvisatamente) ciò che dà occasione e argomento a questa poesia. Titiro ci fa sapere che gode vita tranquilla (v. 6), che gli è consentito divertirsi, come gli piace, con l'agreste suo flauto (vv. 9-10), che le sue giovenche possono andar pascolando qua e là (v. 9); e ricorda come la sua visita al Triumviro, per averne aiuto, così la rassicurante risposta di lui (vv. 42-44). Se si aggiungono qui le espressioni, ricordate sopra, della sua riconoscenza, la sua parte è finita: quasi di due volte più estesa è quella di Melibeo. E questo è già qualche cosa: tuttavia non è ciò che propriamente importa. Nelle sue parole è vivo e forte il senso della sventura che colpisce tutto: sè (vv. 4-5-64-65), le sue care caprette (vv. 13-15 e 74), i suoi campi, coltivati con tanta cura (vv. 69-70), i suoi alberi, la sua vigna (v. 73). Non invidia egli il fortunatissimo Titiro; sente però acuto

il contrasto della propria calamità, che è la calamità comune, con la fortuna di lui. “ Tu canti tranquillo (dice a Titiro, come prima lo vede): noi lasciamo i dolci campi e andiamo in esiglio dalla patria „ (vv. 3-4). E quando egli stesso ha passato in rassegna e dipinto le gioie che potrà goder Titiro nel suo conservato podere (vv. 49-58), oppone, così continuando il discorso, come non avesse neppure sentito l'inno di riconoscenza in cui prorompeva Titiro a quella pittura (vv. 59-63), oppone la sorte contraria, la sua e quella di tutti gli altri; ciò in primo luogo menzionando, che è stato da lui messo avanti al primo momento e che abbraccia e aggrava ogni male, l'esiglio, e questo in contrade inospitali e remote (v. 64-66). Le stesse gioie di Titiro descrive egli non Titiro, perchè a lui, a tutti saranno in futuro negate; perchè delle gioie sue, nel punto di staccarsene per sempre, sente già il tormentoso desiderio e, come non mai, l'infinita dolcezza. Considera che alle pecore di Titiro non verrà danno dai pascoli insoliti, non contagio nuocerà di vicino bestiame, perchè già pensa ai pascoli nocivi, ai brutti contagi che metteranno chi sa in quali pericoli le sue caprette. Insomma il disastro e il dolore dell'ora tristissima hanno in Melibeo un mirabile interprete, anche se l'interesse che egli prende ai particolari casi di Titiro può parere non del tutto opportuno (v. s. p. 49). I suoi lamenti, i suoi rimpianti sono un'elegia che sgorga dall'anima: a tale elegia quell'impeto d'ira contro i veterani e le discordie civili, così efficace perchè è impeto rapido e non ricercata invettiva, è compimento degnissimo.

Dopo l'esame ora fatto, a quello che si è detto già circa il fine della presente bucolica, si può aggiungere qualche cosa. Virgilio ha sì voluto mettere vicino, anzi proprio a confronto, la sorte diversa, la differente condizione d'animo dei due pastori; ma, nella rappresentazione dei due destini e dei due animi, chi ha importanza maggiore, per quello che è della poesia, o, per dir meglio, veramente importanza, è Melibeo non Titiro. Il Poeta (è stato più sopra, in qualche modo, avvertito) si è dato pensiero di rendere Titiro, quanto gli parve possibile, interessante, come mostra il piccolo

dramma domestico che si è ingegnato di formare su lui; ma se, messo da canto questo piccolo dramma, ci limitiamo a guardare alla parte che resta, si direbbe che egli volle, nella trattazione del suo argomento, piuttosto che dar lume e rilievo alla felicità e contentezza dell'unico fortunato, commuovere gli animi con la calamità e il pianto di tutti. Gli è che la luce e il fascino della poesia è sempre, comparativamente, per la sventura (e questa volta quale sventura!), non per la felicità, massime per la sventura sentita ed espressa da un poeta come Virgilio.

Giacomo Giri.

LE OPERE SPURIE DI EPICARMO

E L'*EPICHARMUS* DI ENNIO

Alla memoria sacra e venerata
di Giuseppe Fraccaroli

Erano famose nell'antichità le *Γνῶμαι* di Epicarmo. Se ne trovano citati versi da Senofonte (1) e da Aristotele (2). Ma presso gli antichi stessi si erano elevati dubbii sulla loro autenticità. Anzi Filocoro in un'opera *Περὶ μαντικῆς* asseriva che un certo Axiopisto aveva messo assieme la raccolta (3).

---

(1) Senof., *Mem.*, II, 1, 20: *μαρτυρεῖ δὲ καὶ Ἐπίχαρμος ἐν τῷδε·*

Τῶν πόνων πωλοῦσιν ἡμῖν πάντα τἀγάθ' οἱ θεοί·

καὶ ἐν ἄλλῳ δὲ τόπῳ φησίν·

Ὦ πονηρέ, μὴ τὰ μαλακὰ μώεο, μὴ τὰ σκλήρ' ἔχῃς.

Circa il pensiero di queste sentenze e specialmente circa la forma della prima cfr. ps. Focilide, v. 162; Eurip., *Androm.*, 14; *Achill.*, fr. 8; Esiodo, *Op. et dies.* 287; Orazio, *Sat.* I, 9, 59. — Il primo verso è anche presso lo Stobeo, *Floril.*, 101; XXIX, 8; anonimo presso Ermogene, *Progymn.*, 3 (Walz, *Rhet. Graec.*, 1); il secondo presso lo Stobeo, *Flor.*, I, 101 e Cornuto, *De nat. deor.*, 14.

(2) Però nel passo *Rhet.*, II, 21. 1394 b, 13 (ediz. Roemer) citato dal Blass (a lui appartiene questa parte nel vol. I dei papiri di Hibeh) si trova bensì citato il verso: *ἀνδρὶ δ' ὑγιαίνειν ἄριστόν ἐστιν, ὡς γ' ἡμῖν δοκεῖ*, ma non vi è il nome di Epicarmo: l'attribuzione è congettura di moderni, quali il Meineke (che sostituì ad *ἡμῖν ἐμὶν*), e il Diels.

(3) Cfr. Apollodoro presso Ateneo, XIV, 648 d: *Φιλόχορος δ' ἐν τοῖς Περὶ μαντικῆς Ἀξιόπιστον τὸν εἴτε Λοκρὸν γένος εἴτε Σικυώνιον τὸν Κανόνα καὶ τὰς Γνώμας πεποιηκέναι φησίν.*

Si tende ora generalmente ad ammettere che la raccolta fatta da Axiopisto contenesse genuini elementi epicarmei, presi dalle commedie; ma insieme con quelli sentenze desunte da altre fonti (1). Comunque sia, delle *Γνῶμαι* di Epicarmo si è scoperta recentemente l'introduzione in un papiro di Hibeh, del terzo secolo av. Cristo, pubblicato da Grenfell ed Hunt (2). Il frammento è di 26 versi; ma dal 15° in poi essi son così laceri e mutili che non è dato cavarne alcun senso. Crediamo opportuno riportare i primi quindici versi nel testo e nella traduzione di Giuseppe Fraccaroli:

τεῖδ' ἔνεστι πολλὰ καὶ παντοῖα, τοῖς χρήσαιό κα
ποτὶ φίλον ποτ' ἔχθρον, ἐν δίκᾳ λέγων, ἐν ἀλίᾳ,
ποτὶ πονηρὸν, ποτὶ καλόν τε κἀγαθὸν, ποτὶ ξένον,
ποτὶ δύσηριν, ποτὶ πάροινον, ποτὶ βάναυσον, εἴτε τις
ἀλλ' ἔχει κακόν τι, καὶ τούτοισι κέντρα τεῖδ' ἐνό.
ἐν δὲ καὶ γνῶμαι σοφαὶ τεῖδε, αἷσιν εἰ πείθοιτό τις
δεξιώτερός τε κ' εἴη βελτίων τ' ἐς πάντ' ἀνήρ,
κοὔ τι πολλὰ δεῖ λέγειν ἀλλ' ἔμ μόνον τούτων ἔπος,
πόττο πρᾶγμα ποτιφέροντα τῶνδ' ἀεὶ τὸ συμφέρον,
αἰτίαν γὰρ ἦχον ὡς ἄλλως μὲν εἴην δεξιός,
μακρολόγος δ' οὔ κα δυναίμαν ἐμ βραχεῖ γνώμας λέγειν,
ταῦτα δή' γὼν εἰσακούσας συντίθημι τὰν τέχναν
τάνδ' ὅπως εἴπῃ τις· Ἐπίχαρμος σοφός τις ἐγένετο
πόλλ' ὅς εἶπ' ἀστεῖα καὶ παντοῖα καθ' ἓν ἔπος λέγων...
πειρὰν αὐταυτοῦ διδοὺς ὡς καὶ βραχ...

Se questa prefazione è di Axiopisto, anche del v. 13 nel

---

(1) Cfr. Kaibel, *Com. Graec. Fragm.*, I, p. 133 sgg.; Diels, *Vorsokratiker*, p. 91 sgg. — Una raccolta di scritti epicarmèi o pseudoepicarmèi, oltre quella di Axiopisto, fu quella di Apollodoro di Atene, che ne fece dieci tomi: Porfirio, *Vita Plotini*, 24 (*Ἀπολλόδωρος*) *Ἐπίχαρμον τὸν κωμῳδιογράφον εἰς δέκα τόμους φέρων συνήγαγεν.* — Secondo Suida (s. v. *Διονύσιος*) Dionisio, figlio di Dionisio tiranno, ed egli stesso tiranno, e per giunta filosofo, compose un'opera *Περὶ τῶν ποιημάτων Ἐπιχάρμου* (v. Diels, *Vorsokrat.*, I, p. 90, num. 7).

(2) *The Hibeh Papyri.* Part I, by Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt, London, 1906, p. 14.

quale il poeta esprime la speranza che il lettore riconosca e ricordi che vi fu un certo Epicarmo che dicea cose molto giudiziose, anche di questo verso dunque il poeta potè trarre l'idea da Epicarmo stesso, del quale rimane il frammento opportunamente qui richiamato dagli editori: *τῶν ἐμῶν μνάμα ποκ' ἐσσεῖται λόγων τούτων ἔτι* (1).

Ed ecco ora la bella ed esatta traduzione del Fraccaroli (2):

Qui son cose varie e molte, che tornar ti posson buone
Con l'amico, col nemico, in giudizio o alla concione,
Col briccon, col galantuomo, se hai da far con gente nuova,
Con rissosi, con briachi, con villani; se si trova
Chi abbia qualche altra magagna, qui l'empiastro a tutte è [pronto.
Vi son pur sentenze savie, che, se vuoi tenerne conto,
Ti potranno in ogni caso far più destro e più valente.
Non occorre parlar molto, basta un verso solamente,
Quel di questi che ogni volta paja meglio esser richiesto.
Poi ch'io m'ebbi questa accusa, ch'io sia bravo, sì, del resto,
Ma prolisso e che non sappia dire in breve il pensier mio.
Questo ho udito: ebbene, allora questo libro composi io;
Affinchè possan dir anche, che Epicarmo è stato un tale
Che dicea verso per verso cose assai con molto sale,
Come ei stesso l'ha provato...

***

Ed ora vediamo che cosa sono queste *Γνῶμαι* di Epicarmo. È da prendere in esame anzitutto il passo di Diogene Laerzio, VIII, 3, 78. Dopo aver detto che Epicarmo, figlio di Elotale, nato a Coo, scolare di Pitagora, a tre mesi era stato portato da Coo a Megara e di qui a Siracusa, e che di ciò faceva ricordo egli stesso, Epicarmo, *ἐν τοῖς συγγράμμασιν,* dopo

(1) Epicharm. fragm. 254 Kaibel.
(2) In questa *Rivista*, anno XXXV, fasc. I, pag. 113.

aver rammentato l'epigramma iscritto *ἐπὶ τοῦ ἀνδριάντος*, e cioè sopra una sua statua in Siracusa (1), così aggiunge Diogene Laerzio: *οὗτος ὑπομνήματα καταλέλοιπεν ἐν οἷς φυσιολογεῖ, γνωμολογεῖ, ἰατρολογεῖ, καὶ παραστιχίδια ἐν τοῖς πλείστοις τῶν ὑπομνημάτων πεποίηκεν, οἷς διασαφεῖ ὅτι ἑαυτοῦ ἐστι τὰ συγγράμματα.* Dunque col nome di Epicarmo era divulgata un'opera, dal titolo complessivo *ὑπομνήματα*, che si distingueva in tre parti: una di scienza della natura (*φυσιολογεῖ*), l'altra di sentenze morali (*γνωμολογεῖ*), e l'altra di precetti medici (*ἰατρολογεῖ*). Quest'opera Diogene Laerzio chiama *συγγράμματα*. La parola è adoperata talvolta in signignificato di 'opera in prosa', in opposizione a *ποίημα* (2); ma qui non è il caso di pensare a tal significato; gli *ὑπομνήματα* erano in versi, poichè avevano i *παραστιχίδια*; e cioè dalle lettere iniziali dei versi si ricostituiva il nome di Epicarmo. *Συγγράμματα* sarà dunque da prendere nell'altro suo significato di 'ordine, precetto' (3). Gli *ὑπομνήματα* erano precetti in versi delle tre specie che abbiamo detto, e cioè di filosofia naturale, di morale, di medicina. Erano genuina opera di Epicarmo? (4). Bastano i *παραστιχίδια* per escluderlo. I poeti della tarda età si divertirono in tal genere di esercitazioni e le credettero anche antiche; e Gellio ci narra infatti di un dotto volume fattogli leggere, un " librum grandi

---

(1) Che si tratti di Siracusa stessa risulta dal 4° verso dell'epigramma. Cfr. sul passo di Diogene Laerzio Veniero, *Epicarmo e la comm. dorica siciliana* (Catania, 1906), p. 16 sgg.

(2) Cfr. Plat., *Leg.*, 810 b; Isocrate, 16 b.

(3) Platone, *Pol.*, 299 d; Eschine, 71, 30 ('precetto di legge'); Senof., *Mem.*, 4, 2, 10 ed Aristotele, *Eth. Nic.*, 10, 9, 21 ('precetto medico').

(4) Alcuni distinsero due Epicarmi, il comico e il filosofo; così il Columna, *Enni fragmenta*, p. 214. È da notare che anche Diogene Laerzio probabilmente credeva a due Epicarmi; egli infatti nel passo sopra citato VIII, 3, 78, non parla di commedie, cita solo opere filosofiche di Epicarmo; ma in III, 12, 9 menziona Epicarmo comico: *πολλὰ δὲ καὶ παρ' Ἐπιχάρμου τοῦ κωμῳδοποιοῦ*: questo modo di menzione a me pare che significhi distinzione tra due persone, come quando noi diciamo *Seneca filosofo* e *Seneca retore*. Coloro anzi che non attribuiscono le tragedie al filosofo, per distinguere, citano anche *Seneca tragico*.

volumine doctrinae omnigenus praescatentem „, nel quale tra le altre moltissime cose si attribuivano ad Omero anche gli acrostici (1).

Diogene Laerzio apporta un esempio di acrostici di Dionigi di Eraclea, del III secolo av. C. (2). Sono poi noti gli esempii romani di Ennio (3) e di Aurelio Opilio (4). Ad ogni modo questa attestazione di genuinità fatta per mezzo di una *παραστιχίς* vale meno ancora di quella che sopra abbiamo visto, apertamente professata dall'autore delle *Γνῶμαι*; ed anzi per la forma stessa di parastichide, si dimostra tardiva (5). Gli *ὑπομνήματα* erano dunque una raccolta tardiva (6). Ma che cosa era e donde era tratto quel materiale così complesso, che sopra abbiamo visto, di morale, di filosofia

(1) Gellio, XIV, 6, 4: " et quorum ibi (apud Homerum) nominum *παραστιχίς* reperiatur „. Si dice *παραστιχίς* o *παραστιχίδιον*, come *ἀκρόστιχον* o *ἀκροστιχίς*.

(2) V, 6, 93.

(3) Cic., *De Div.*, II, 54, 111 (v. appresso).

(4) Suetonio, *De ill. Gramm.*, 6: " Huius cognomen in plerisque indicibus et titulis per unam litteram scriptum animadverto: verum ipse per duas effert in parastichide libelli, qui inscribitur *Pinax* „. Il passo non è chiaro: se Suetonio vide nelle prime due lettere del titolo *Pinax* una *παραστιχίς* di *O-pi-lius*, egli *somniavit*. Ma a ben maggiori bizzarrie e stranezze giunse un moderno, che vide acrostici dappertutto, e ne fo menzione perchè se ne stia in guardia; Joh. Alph. Simon, *Akrosticha bei dem Augustischen Dichtern*, Köln und Leipzig, 1899, di pag. 240!

(5) Ciò vide già il Lorenz, *Lebens und Schriften des Koers Epicharmos*, Berlin, 1864, p. 67.

(6) Naturalmente non è escluso che specialmente gli elementi gnomici di essa potessero essere antichi e genuini. Crediamo probabile l'idea del Diels (*Vorsokratiker*, I, 91) che le parti gnomologiche delle sue commedie si spargessero (cfr. Teognide, Menandro, Publilio Siro), e rendessero popolare nel quarto secolo il suo nome, sicchè Platone nel *Teeteto* (p. 152 DE) a proposito di una sentenza filosofica cita, tra gli altri *σοφοί*, anche *τῶν ποιητῶν οἱ ἄκροι τῆς ποιήσεως ἑκατέρας· κωμῳδίας μὲν Ἐπίχαρμος, τραγῳδίας δὲ Ὅμηρος*. Poterono queste sentenze essere raccolte in un libro popolare, ed Axiopisto potè ampliare questo libro e rielaborarlo secondo la dottrina pitagorica. Il Diels ritiene anche che Axiopisto potè appartenere alla scuola o circolo di Eraclide Pontico, presso cui tali finzioni erano in uso, e si adoperavano gli acrostici (Diog., V, 93).

naturale e di medicina? Per quanto riguarda la parte della quale è detto che l'autore *γνωμολογεῖ*, si presenta subito ovvia la identificazione con le *Γνῶμαι*, che abbiamo sopra visto. La ipotesi più probabile sarà dunque che questa raccolta di *Γνῶμαι* fatta da Axiopisto sia stata in seguito congiunta con altre raccolte di precetti e sentenze (*συγγράμματα*) formanti due poemetti, l'uno *περὶ φύσεως*, l'altro *περὶ ἰατρείας*, ed a tutto questo corpo di *ψευδεπιχάρμεια* sia stato dato il nome di *ὑπομνήματα*. E vediamo se dalle altre notizie superstiti degli scritti epicarmèi e pseudoepicarmèi ci sia dato identificare queste due parti, nelle quali l'autore trattava *περὶ φύσεως* e *περὶ ἰατρείας*. La parte *περὶ φύσεως* può probabilmente essere identificata con quell'opera che gli antichi conoscevano col nome di *Κανών*; quella *περὶ ἰατρείας* con l'opera intitolata *Χείρων* (*Χίρων*). Vediamo di ciò brevemente. Il *princeps locus* per tutte queste opere, che correvano sotto il nome di Epicarmo, è il seguente passo di Ateneo (XIV, 648 D): *τὴν μὲν ἡμίναν οἱ τὰ εἰς Ἐπίχαρμον ἀναφερόμενα ποιήματα πεποιηκότες οἴδασι κἀν τῷ Χίρωνι ἐπιγραφομένῳ οὕτω λέγεται 'καὶ πιεῖν ὕδωρ διπλάσιον χλιαρόν, ἡμίνας δύο'. τὰ δὲ Ψευδεπιχάρμεια ταῦτα ὅτι πεποιήκασιν ἄνδρες ἔνδοξοι Χρυσόγονός τε ὁ αὐλητής, ὥς φησιν Ἀριστόξενος ἐν ὀγδόῳ Πολιτικῶν νόμων, τὴν Πολιτείαν ἐπιγραφομένην. Φιλόχορος δ' ἐν τοῖς Περὶ μαντικῆς Ἀξιόπιστον τὸν εἴτε Λοκρὸν γένος εἴτε Σικυώνιον τὸν Κανόνα καὶ τὰς Γνώμας πεποιηκέναι φησίν*. Si ha qui la menzione di parecchi dei carmi attribuiti ad Epicarmo, *εἰς Ἐπίχαρμον ἀναφερόμενα ποιήματα*, e che esplicitamente si dichiarano spurii. Tra questi è citato prima il *Χίρων*; indi la *Πολιτεία*, che si dice scritta dal flautista Crisogono, come attesta Aristosseno nell'ottavo dei *Πολιτικοὶ νόμοι*; indi il *Κανών* e le *Γνῶμαι*, che si dicono composte da Axiopisto, o Locrese o Sicionio, come attesta Filocoro nei libri *Περὶ μαντικῆς*. Rimangono al di fuori di questa serie altre opere pseudoepicarmèe: una *Ὀψοποιία*, della quale opera troviamo solo la citazione della parola *ἡμίνα* (1), che già

(1) *Antiatt.*, Bekk., 99, 1: *ἡμίνα· ἐν τῇ ἀναφερομένῃ εἰς Ἐπίχαρμον Ὀψοποιία* (fr. 63 Diels).

abbiam visto adoperata nel *Χίρων*; un'opera *Πρὸς Ἀντήνορα*, della quale abbiamo notizia in un passo della *Vita di Numa* di Plutarco (1), e dal passo possiamo argomentare che l'opera fu composta a vantaggio della sètta pitagorica in Roma, per renderne accetta la dottrina, documentando che anche Pitagora era stato ascritto alla cittadinanza romana, e rendendo autorevole questa notizia col nome di Epicarmo, discepolo appunto di Pitagora; infine un epigramma, che lo scoliaste di Omero (2) attribuì ad Epicarmo, forse trattovi da altro passo epicarmèo (3).

*
* *

Per quanto riguarda le opere pseudoepicarmèe menzionate nel passo sopra addotto da Ateneo (XIV, 648 D), rileviamo anzitutto quella intitolata *Πολιτεία*. Aristosseno, dice Ateneo, nell'ottavo libro dell'opera *Πολιτικοὶ νόμοι* diceva che essa era stata scritta da certo Crisogono auleta, che ci è altrimenti sconosciuto. Dell'opera abbiamo alcuni versi conservatici da Clemente Alessandrino (*Strom.*, V, 119, p. 719 P). Risulta da essi come il fondamento dell'opera fosse pur sempre la dottrina pitagorica. L'autore comincia a dichiararvi come i fondamenti della vita sono il numero e la ragione. Come e perchè Crisogono s'inducesse a divulgare col nome di Epicarmo l'opera sua, noi naturalmente ignoriamo: trattandosi però di una *πολιτεία* informata ai concetti pitagorici, e quindi propugnante l'eguaglianza sociale e la comunione dei beni,

---

(1) Plutarco, *Numa*, 8: *Πυθαγόραν Ῥωμαῖοι τῇ πολιτείᾳ προσέγραψαν, ὡς ἱστόρηκεν Ἐπίχαρμος ὁ κωμικὸς ἔν τινι λόγῳ πρὸς Ἀντήνορα γεγραμμένῳ, παλαιὸς ἀνὴρ καὶ τῆς Πυθαγορικῆς διατριβῆς μετεσχηκώς* (Diels, fr. 65).

(2) Schol. BT a X, 414. Cfr. su di esso e su alcuni epigrammi da esso derivati le mie *Credenze d'oltretomba*, II, p. 175-176.

(3) Alludo al frammento presso il ps. Plutarco, *Cons. ad Apoll.*, 15, 110 A (*συνεκρίθη καὶ διεκρίθη* ecc. = Diels, fr. 9). Fu idea del Diels, che mi par giusta; cfr. *Vorsokrat.*, I, p. 91: " *Ἐπίγραμμα* wegen fr. 9 auf Epicharm geschrieben „.

non è fuor di luogo il pensare che l'autore, per isfuggire noie e pericoli, facesse passare sotto il nome dell'antico venerando pitagorèo gli ardimenti suoi.

Più difficile è escogitare come mai ad Epicarmo sia stato attribuito un *Χίρων*. L'unico verso che ne abbiamo, citato appunto da Ateneo (XIV, 548 D), poteva benissimo appartenere ad una commedia genuina; vi si legge infatti: *καὶ πιεῖν ὕδωρ διπλάσιον χριαρόν, ἡμίνας δύο*. Ora questi consigli sul modo e sulla quantità del bere si trovano proprio a loro posto in una commedia, e basterà richiamare il frammento di Eubulo (presso Ateneo, II, 36 B), nel quale è introdotto il dio stesso del vino, Dioniso, che dà i consigli e le norme del bere: che nella commedia epicarmèa il consigliatore fosse invece il saggio Chirone? E si noti che di commedie intitolate appunto 'Chirone' v'ebbe poi dovizia presso gli Attici: una di tal titolo era di Ferecrate, un'altra di Nicomaco, un'altra di Cratino *junior* (1).

Ma gli altri frammenti, presumibilmente del *Chirone* epicarmèo, sono citati, senza però il titolo dell'opera, da scrittori latini, e cioè da Censorino (2), da Columella (3) e da Plinio (4), e sono di medicina umana o animale; e nell'elenco delle fonti mediche è citato Epicarmo da Plinio, *N. H.*, XX-XXVII, e Columella (VII, 3, 6) espressamente dice: " Epicharmus autem Syracusanus, qui pecudum medicinas diligentissime conscripsit „ (5).

Ora qui torna a proposito rammentare che i trattati di

---

(1) Cfr. Kock, *Comicorum fragmenta*, I, 187; 188; II, 291.

(2) *De die natali*, VII, 5.

(3) Colum., VII, 3, 6.

(4) Plinio, *Nat. Hist.*, XX, 9, 34; 36.

(5) Stranamente l'Artaud (*Fragments pour servir à l'histoire de la comédie antique*, Paris, 1863) crede possa trattarsi non di opere speciali, bensì di consigli e di idee sane sull'allevamento del bestiame, sull'agricoltura, che il poeta avrebbe sparso nelle commedie (p. 136). Il Girard (*Un poète comique philosophe*, in *Revue des deux Mondes*, vol. 40, p. 767-801) crede che sotto l'ispirazione di Ierone, come Vergilio sotto quella di Mecenate e di Augusto, il poeta comico abbia cercato di vol-

medicina veterinaria si chiamarono in seguito, nell'epoca romana, *Mulomedicina Chironis* e che Vegezio nella sua *Mulomedicina* cita tra le sue fonti un'opera *Chiron centaurus*; praef. 3: " Chiron centaurus et Absyrtus diligentius cuncta rimati eloquentiae inopia et sermonis ipsius vilitate sordescunt „. Sono le fonti greche di Vegezio (1); Absirto è dell'epoca di Costantino il Grande (2); di *Chiron centaurus* nulla sappiamo circa l'età. " Libri Chironici „ son detti quelli di un'altra opera di medicina, in versi, di 40 libri, dell'epoca di Adriano e di Antonino, composta da certo Marcello Sidite; abbiamo sopra di essa un epigramma dell'*Antol. Palatina*, VII, 158; nei versi 8-9 si legge:

ἡρώῳ μέλψαντι μέτρῳ θεραπήϊα νούσων
βίβλοις ἐν πινυταῖς χειρωνίσι τεσσαράκοντα.

Ma, ecco dunque opere di medicina animale intitolate appunto *Χίρων*. Il maestro di Achille era un tipo di sapiente; e poichè era metà uomo e metà cavallo, doveva sapere anche i segreti per la cura dei cavalli, anche l'arte *ἱππιατρική*. Probabilmente nell'epoca in cui Epicarmo divenne quasi eponimo dell'antica sapienza, e tutta una congerie di opere contenenti precetti ed insegnamenti fu a lui attribuita, anche il trattato veterinario *Χίρων* gli fu aggiudicato, per la confusione che si fece con altra opera genuina di tal titolo, e cioè con la commedia *Χίρων*, se veramente una commedia di tal titolo egli scrisse. Intanto questo trattato veterinario fu in-

gere i cittadini con opere poetiche speciali all'amore della campagna (p. 780). Cfr. Veniero, *Epicarmo e la commedia dorica siciliana* (Catania, 1906), p. 34 e segg. Ad accettare la tradizione sembra propendere anche Joaquin Balcells Pinto, *Ennio, Estudio sobre la poesia latina arcaica* (Barcelona, 1914), p. 178, secondo il quale la tradizione " no sería incompatible sino natural en un pitagorico, y más si se considera que este era de Cos, la isla consagrada a Esculapio y de donde eran Asclepiades e Hipócrates, lo cual pone fuera de toda extrañeza que pudiera ser autor de un poema filosofico *περὶ φύσεως* „.

(1) Cfr. W. Meyer, *Münch. Sitz.-Ber.*, 1885, 2, 395.

(2) Cfr. Suida, s. v.

serito nella silloge degli *ὑπομνήματα*, e perciò Diogene Laerzio dice che in essi Epicarmo *ἰατρολογεῖ*.

***

Furono ad Epicarmo attribuiti anche precetti di agricoltura. Columella, il quale dice di lui (VII, 3, 6) che " pecudum medicinas diligentissime conscripsit ", lo pone anche tra gli scrittori di cose agricole (I, 1): " Siculi quoque non mediocri cura negotium istud (sc. *de re agraria*) prosecuti sunt Hieron et Epicharmus ". E Stazio lo pone come largitore di ricchezze agli agricoltori accanto ad Esiodo (*Silv.*, V, 3, 150): " *quantumque pios ditarit agrestes Ascraeus Siculusque senex* ". E nell'indice degli scrittori di agricoltura lo pone Plinio (*N. H.*, Ind. I, 20-27).

Probabilmente nella medesima opera, nella quale erano contenuti i consigli e le ricette salutari, vi erano anche questi precetti di materia agricola. I due argomenti erano strettamente connessi, sì perchè le erbe salutari e il loro uso e la loro efficacia formano una parte principale in una raccolta di precetti e consigli medici, sì perchè tra i maggiori ufficii dell'agricoltore è anche la cura del bestiame. Magone Cartaginese che scrisse in lingua punica XXVIII libri sull'agricoltura, che poi Cassio Dionisio Uticense voltò in greco in XX libri e Diofane compendiò in VI (1), molte cose introdusse riguardanti il bestiame, e così Catone nel *De agri cultura liber* e Varrone che dei tre libri *Rerum rusticarum* dedicò il secondo alla trattazione *de re pecuaria*. Cornelio Celso nei libri *De agri cultura* trattava spesso anche degli animali, come risulta dalle citazioni di Columella e di Pelagonio (2). E Columella stesso nel VI e nel VII libro trattò della medicina e della cura dei bovi, dei cavalli e d'altri animali.

Era dunque tradizionale che le due materie fossero con-

---

(1) Cfr. Varrone, *Rer. Rust.*, I, 1, 10.

(2) Colum., VI, 5, 5; 14, 6; Pelagonii *Artis vet.*, 22, 31. 185. 287. Cfr. ed. Ihm (Teubner, 1892), praef., p. 5.

giunte. Composti questi libri miscellanei di precetti utili alla vita pratica, e posto in fronte ad esso qualche nome augusto e venerando di antico saggio, era naturale che la materia si ampliasse con l'aggiunta di materia affine tradizionalmente congiunta a quella. E perciò noi riteniamo probabile che nell'opera stessa pseudoepicarmèa, ove erano i precetti medici, e cioè nel *Χίρων*, fosse contenuta anche questa parte spettante all'agricoltura. E che la parte principale fosse quella riguardante la medicina, può indirettamente risultare da una notizia, che troviamo in Giamblico, nella *Vita di Pitagora*. Questi dice che Metrodoro dall'insegnamento del padre Epicarmo e dello stesso Pitagora raccolse dei discorsi riguardanti per la maggior parte la medicina (1). Poichè non è presumibile che due opere di medicina corressero sotto il nome di Epicarmo, si tratterà proprio del *Chirone*; ed abbiamo dunque la testimonianza che in questa tardiva falsificazione non tutta la trattazione, bensì solo la maggior parte di essa riguardasse la medicina; onde si conferma la possibilità che una parte trattasse delle piante e del modo di coltivarle.

Un'altra parte della medesima opera poteva essere, come già sospettò il Diels (2), quella intitolata *Ὀψοποιία*, cioè l'arte culinaria. Dovendo trattarsi di uno scritto pitagorico, non si va, per quanto riguarda i cibi, al di là dei vegetali: è evidente dunque l'intimo rapporto con la materia che testè

(1) Iamblichi *De vita Pythag.*, 241: " *Μητρόδωρός τε ὁ Θύρσου ⟨ἀδελφὸς ἐκ τῆς⟩ τοῦ πατρὸς Ἐπιχάρμου καὶ τῆς ἐκείνου* (cioè Pitagora) *διδασκαλίας τὰ πλείονα πρὸς τὴν ἰατρικὴν μετενέγκας ἐξηγούμενος τοὺς τοῦ πατρὸς λόγους πρὸς τὸν ἀδελφόν φησι τὸν Ἐπίχαρμον καὶ πρὸ τούτου τὸν Πυθαγόραν τῶν διαλέκτων ἀρίστην λαμβάνειν τὴν Δωρίδα...* ". Come si vede, una fioritura di opere di ogni genere di scienze nell'orbita del sistema pitagorico si aggirava intorno al nome di Epicarmo e dei familiari; un'opera attribuita a Pitagora stesso aveva per titolo il nome del padre di Epicarmo *Ἡλοθαλῆς* (v. Eraclide *ἐν τῇ Σωτίωνος ἐπιτομῇ*, presso Diogene, VIII, 7 e Müller, *Fragm. Hist. Graec.*, III, 169, fr. 9). — Sulle varie questioni suscitate dall'esame del passo di Giamblico vedi Lorenz, *Leben und Schriften d. Epicharmos*, p. 50 e Kaibel, *Com. fragm.*, I, p. 89.

(2) Diels, *Vorsokratiker*, 1, p. 91.

abbiamo detto. Del resto su quest'opera nulla possiamo dire, perchè nulla ne rimane; sappiamo solo che opere simili erano dagli antichi considerate come parti di trattati di medicina. Il grammatico che la cita vuol documentare l'uso della parola *ἡμίνα*, cioè ' mezza mina ' (come misura di liquido) e dice che la parola è usata nell' *'Οψοποιία* attribuita ad Epicarmo (1). Null'altro. Ma *ἡμίνα*, abbiamo visto, è parola che Ateneo (XIV, 648 D) cita proprio dal *Χίρων* pseudoepicarmèo; se, come abbiamo cercato di rendere probabile, nel *Χίρων* era la parte riguardante le erbe salutari, la citazione del grammatico dall' *'Οψοποιία* e quella di Ateneo dal *Χίρων* potevano riferirsi anche al medesimo passo, essendo la prima opera parte della seconda.

***

Probabilmente all'altra opera pseudoepicarmèa, il *Κανών*, si riferisce il *φυσιολογεῖ* di Diogene. *Κανών* in quanto significa ' regola ' o ' norma ', è parola bene adatta a significare il sistema della natura in senso pitagorico. Al *Κανών* è stato dal Diels riferito solo questo passo di Tertulliano (*De anima*, 46; 377, 8 Wiss.): " ceterum Epicharmus etiam summum apicem inter divinationes somniis extulit cum Philochoro Atheniensi. 47 porro quia non est ex arbitrio somniare (nam et Epicharmus ita sentit), quomodo ipsa erit sibi causa alicuius visionis? „. Si tratta dunque della teoria che le visioni siano riproduzione delle cose pensate e vedute durante la veglia; ma se non dipende da noi il sognare, come il sogno può riprodurre a noi quella piuttostochè un'altra visione? La conclusione deve essere del gran valore da attribuire ai sogni nella scienza divinatoria; perciò *Epicharmus summum apicem inter divinationes somniis extulit.* E noi crediamo che giustamente questo passo sia stato attribuito al *Κανών*.

---

(1) *Antiattic.* Bekk., 99, 1 (= Diels, o. c., p. 102): *ἡμίνα· ἐν τῇ ἀναφερομένῃ εἰς 'Επίχαρμον 'Οψοποιίᾳ.*

Tertulliano infatti cita, insieme con Epicarmo, Filocoro Ateniese. Ora questi aveva scritto l'opera *Περὶ μαντικῆς* ed in quest'opera parlava del *Κανών* attribuito ad Epicarmo e che egli invece diceva composto, come le *Γνῶμαι*, da Axiopisto (1). Doveva dunque essere nel *Κανών* pseudoepicarmèo qualche trattazione o accenno ai sogni, che dava occasione alla citazione di Filocoro.

***

Si ammetterà pur facilmente che proprio a questa parte del *Κανών* epicarmèo sarà da riferire il verso dell'*Epicarmo* di Ennio (*Varia*, 45, p. 220 Vahlen²), citato da Cicerone (*Lucull.*, 16, 51):

nam videbar somniare med ego esse mortuum.

Che la esposizione del sistema della natura abbia avuto la forma di una narrazione di redivivi, reduci dai regni del mistero, e destatisi dal sonno mortale, e narranti le miracolose cose colà viste e l'ordine del cosmo? Così è infatti in tanti componimenti in prosa e in versi, greci e latini (2); ed è noto che certe forme di esposizione si tramandano intatte nei loro schemi di età in età.

Se la nostra ipotesi per la interpretazione di questo frammento Enniano è giusta, avremo in essa la chiave per la spiegazione dell'*Epicharmus* di Ennio. Il poeta può cioè avere adoperato nell'*Epicharmus* lo stesso artifizio, che adoperò nel proemio degli *Annali*. Come in questo il poeta raffigurava esserglisi presentata dai templi acherontèi l'ombra di Omero e " lacrimas effundere salsas Coepisse et rerum na-

---

(1) Ateneo, XIV, 648 d: *Φιλόχορος δ' ἐν τοῖς Περὶ μαντικῆς Ἀξιόπιστον τὸν εἴτε Λοκρὸν γένος ἢ Σικυώνιον τὸν Κανόνα καὶ τὰς Γνώμας πεποιηκέναι φησίν.*

(2) Cfr. nel secondo volume delle mie *Credenze d'oltretomba* il capitolo sulle narrazioni dei redivivi.

turam expandere dictis „ (Lucr., I, 124), così nell'*Epicharmus* potè raffigurare l'ombra di Epicarmo, variando alquanto i particolari del sogno: giacchè qui il poeta sognava esser morto, ed incontrarsi con Epicarmo ed averne da lui la spiegazione degli arcani misteri. Era forse un viaggio celeste di anime, come nell'*Hermes* di Eratostene e nel *Sogno di Scipione* di Cicerone.

I frammenti superstiti sono di filosofia naturale (1). Nominatamente, e cioè con la citazione dall'*Epicharmus* Enniano, ne sono addotti, oltre quello già sopra citato, uno da Prisciano (VII, 341, 20 H), due da Varrone (*L. L.*, V, 59 e 68). — Esaminiamo ora i frammenti.

Prisciano, VII, 341, 20 H: " hic et haec amentis, et hoc amente; nec mirum, cuius simplex quoque mentis Ennius protulit in Epicharmo: terra corpus est, at mentis ignis est „ (2).

Questo passo è da porre in intima relazione col seguente di Varrone (*De L. L.*, V, 59), ove è pure citato *Epicharmus*, cioè l'Epicarmo di Ennio: " qui caldor e caelo, quod hinc innumerabiles et inmortales ignes; itaque Epicharmus dicit de mente humana, ait: istic est de sole sumptus ignis. Idem solem: isque totus mentis est „ (3). Si ha qui la dottrina della mente divina, che pervade tutto l'universo. Della quale dottrina così Cicerone (*De Nat. Deor.*, I, 27): " Pythagoras... (deum) censuit animum esse per naturam rerum omnem intentum et conmeantem, ex quo nostri animi carperentur „. Questo flusso vitale dell'universo i Pitagorici insegnavano essere di sostanza ignea, e tale essere la sfera cosmica, la quale, per essere appunto di figura sferica,

---

(1) Cfr. Vahlen², p. 167; L. Mueller, p. 77; Baehrens, *F. P. R.*, p. 123.

(2) La natura ignea dell'anima è affermata in quel passo vergiliano del libro VI, ove è spiegato il sistema della natura secondo la dottrina pitagorica, vv. 724-732. Cfr. 731: " Igneus est ollis vigor „. Quel passo io credo aver dimostrato, anche esser di derivazione enniana, ma dal proemio degli *Annali*; cfr. *Commentat. vergilianae*, p. 143 sgg.

(3) " Istic est de sole sumptus ignis isque mentis est „, Scaligero; " Istic est de sole sumptus isque totus mentis est „, Bergk, L. Mueller.

cioè perfetta, era il dio unico, universale ed eterno (1). Fin qui dunque è spiegato il concetto pitagorico che il corpo sia terra e l'animo sia fuoco. Dalla miscela degli elementi umidi e secchi, freddi e caldi la terra e il cielo generarono da sè tutte le cose mortali, giacchè, come dice Varrone stesso (*L. L.*, V. 60), " quibus iunctis caelum et terra omnia ex se genuerunt, quod per hos natura frigori miscet calorem atque humori acritudinem ". Poichè in questa parte del suo libro Varrone, come risulta dalla citazione sopra addotta, ha dinanzi l'*Epicharmus* di Ennio, e poichè l'argomento di trattazione è il medesimo, anche quest'ultimo verso probabilmente appartiene all'*Epicharmus*, come già vide il Columna. E vi appartiene anche il frammentino: " Aqua, terra, anima, sol ". Esso è citato da Varrone nel primo libro *Rerum rusticarum*, a proposito dell'agricoltura: " Eius principia, egli dice (I, 4, 1), sunt eadem quae mundi esse Ennius scribit, aqua, terra, anima, sol ". Dove può avere spiegato Ennio in versi tetrametri questa dottrina dei principii del mondo, se non nell'*Epicharmus*? Questi infatti erano gli elementi del mondo secondo i Pitagorici; cfr. Filolao presso lo Stobeo, *Ecl.*, I, 10 (p. 18, 5 W.): *καὶ τὰ ἐν τᾷ σφαίρᾳ σώματα πέντε ἐντί· τὰ ἐν τᾷ σφαίρᾳ πῦρ, ὕδωρ καὶ γᾶ καὶ ἀήρ, καὶ ὁ τᾶς σφαίρας ὁλκὰς πέμπτον*. Che cosa sia il quinto elemento è oscuro: i Platonici aggiunsero come quinto elemento l'etere (2); del resto, quanto agli altri quattro, i Platonici riprodussero quelli pitagorei; cfr. Cicerone, *Tim.*, 13, 47: " particulas ignis et terrae et aquae et animae (3) a mundo mutuabantur "; ivi, 12, 45; 14, 50; *Acad. post.*, I, 7, 26: " itaque aer et ignis et aqua et terra prima sunt "; Paolo, *epit. Festi*, 67, 27 Th.: " geniales deos dixerunt aquam, terram,

---

(1) Cic., *Acad.*, II, 118 (del pitagoreo Senofane): " unum esse omnia, neque id esse mutabile et id esse deum neque natum unquam et sempiternum, conglobata figura ".

(2) Cfr. Boeckh, *De Platonico systemate caelestium globorum et de vera indole astronomiae Philolaicae*, Heidelb., 1810, p. 160.

(3) Cioè 'dell'aria', e in tal significato è anche nel passo enniano.

ignem, aerem „ (1). E da Epicarmo stesso il comico Menandro citava (2):

Ὁ μὲν Ἐπίχαρμος τοὺς θεοὺς εἶναι λέγει
ἀνέμους, ὕδωρ, γῆν, ἥλιον, πῦρ, ἀστέρας.

E di lui, come di Pitagora e di Empedocle, così rammenta Vitruvio (3): " Pythagoras, Empedocles, Epicharmus, aliique physici et philosophi haec principia quattuor esse posuerunt: aerem, ignem, aquam, terram, eorumque inter se cohaerentiam naturali figuratione, ex generum discriminibus efficere qualitates „.

All'*Epicharmus* di Ennio si collega probabilmente anche il seguente passo di Varrone; passo che di poco segue quello in cui l'*Epicharmus* è espressamente citato: Varrone, *De L. L.*, V, 64: " Terra Ops, quod hic omne opus et hac opus ad vivendum; et ideo dicitur Ops mater, quod terra mater. Haec enim " terris gentis omnis peperit et resumit denuo „; quae " dat cibaria „, ut ait Ennius, quae " quod gerit fruges, Ceres „. Antiquis enim quod nunc G C „. — Il Vahlen ne trasse i tre frammentini, che ritenne appartenessero allo stesso luogo:

Terris gentis omnis peperit et resumit denuo.
dat cibaria.
quod gerit fruges, Ceres (4).

Si tratta dunque qui del concetto della terra madre, che tutto produce e tutto riprende nel seno; l'etimologia *Ceres* a

---

(1) Passi già addotti dal Vahlen, p. 221, nota.

(2) Stob., *Floril.*, 91, 29.

(3) *De archit.*, VIII, praef., 1. — Per il confronto col passo epicarmèo il Columna (p. 275) completava così quello di Ennio: " Aqua, terra, anima, sol, ignis, sidera „.

(4) " Terra gentis omnis peperit et resumit denuo Atque dat cibaria... „, L. Mueller.

gerendo è del gusto Enniano (1), e fu così cara a Cicerone (2): essa riguardando parole latine non poteva essere nell'originale epicarmèo e non poteva esservi quella di Proserpina e quella di *Iuppiter ab iuvando*, delle quali tosto vedremo (3). È uno dei tratti dai quali si ravvisa il genere della imitazione Enniana: non riproduzione fedele, ma libera elaborazione. Bensì nelle poesie epicarmèe era il concetto del dissolversi e del ricomporsi in alterna perpetua vicenda degli elementi; cfr. *συνεκρίθη καὶ διεκρίθη κἀπῆνθεν ὅθεν ἦνθεν πάλιν, γᾶ μὲν εἰς γᾶν, πνεῦμ' ἄνω· τί τῶνδε χαλεπόν; οὐδὲ ἕν* (4).

In un passo di Varrone sopra Proserpina è citato espressamente l'*Epicarmo* di Ennio: conosciamo il senso del luogo enniano; ma non ce ne è stato conservato alcun verso. Varrone, *De L. L.*, V, 68: " hinc Epicharmus Ennii Proserpinam quoque appellat, quod solet esse sub terris, dicta Proserpina quod haec ut serpens modo in dexteram modo in sinisteram partem late movetur. Serpere et proserpere idem dicebant ".

A questa medesima sezione del libro V Varroniano appartiene la citazione di alcuni versi Enniani sul concetto di Giove considerato come aria e come vento. È molto probabile che anche questi versi sieno tratti dall'*Epicarmo*. In questa parte l'*Epicarmo* di Ennio *φυσιολογεῖ*. Dopo avere detto dei quattro elementi *aqua, terra, anima, sol*, considerati come dèi, entrava a parlare di ciascuno; del sole abbiamo visto che diceva di là derivare il fuoco vitale e l'anima nostra esser fuoco; della terra diceva che essa produce e riprende i corpi mortali e

(1) Anche Epicarmo del resto ebbe la velleità dell'etimologizzare, se è da stare, ad es., a quanto riferisce Servio (a Verg., *Aen.*, I, 8): " Has Musas Siculus Epicharmus non multas sed *ὁμονούσας* dixit ", che lo Hermann corresse: " non Musas sed *ὁμοῦ οὔσας* dixit ".

(2) *De nat. deor.*, II, 23, 60; 26, 67; III, 20, 52; 24, 62.

(3) Anche quest'altra etimologia si trova in Cicerone, *De nat. deor.*, II, 25. Cfr. Gellio, V, 14, 4 sq. Cicerone ebbe certo in mente Ennio.

(4) Plutarco, *Consol. Apollon.*, p. 110.

che il suo nome divino è *Ceres*; non ci rimane la parte dell'acqua; quella dell'aria è in questi versi (1):

Varrone, *De L. L.*, V, 65: " Idem hi dei, Caelum et Terra, Iuppiter et Iuno, quod, ut ait Ennius:

Istic est is Iuppiter quem dico. quem Graeci [vocant,
Ἀέρα, qui ventus est et nubes, imber postea
Atque ex imbre frigus, ventus post fit, aer [denuo.
Haece propter Iuppiter sunt ista quae dico tibi,
Quoniam mortalis atque urbes belluasque omnis [iuvat.

I due misteriosi viaggiatori vagano per gli spazii, ed Epicarmo addita ad Ennio le celesti meraviglie: indi espressioni quali " *istic est is Iuppiter* ".

Un altro verso crediamo appartenesse a questa parte dell'*Epicharmus* di Ennio, il seguente citato da Tertulliano (*De anima*, cap. 18):

Animus cernit, animus audit, reliqua surda et caeca sunt (2).

Tertulliano cita questo verso a proposito di un passo del *Fedone* platonico (65 b), nel quale è detto che *οἱ ποιηταί* ripetutamente dichiarano che nulla di verace noi vediamo o udiamo; Tertulliano traduce il passo platonico e commenta così: " Meminerat scilicet et Epicharmi comici " e adduce il verso. Olimpiodoro (ad Plat., *Phaed.*, 65 b, p. 151 Wytt.) commenta così il passo platonico: *Ποιητὰς λέγει Παρμενίδην*,

---

(1) Non mi pare possa accettarsi l'idea del Lenchantin De Gubernatis (*Ennio, Saggio critico*, Torino, Bocca, 1915), il quale vede in questi versi " una reminiscenza della dottrina di Anassimene, che, come è noto, ammise un unico elemento generatore, l'aria, da cui tutto emana e in cui tutto ritorna ". Ma il significato del frammento enniano è molto più ristretto: si tratta solo delle varie forme sotto cui si presenta l'aria: vento, nubi, pioggia, freddo.

(2) All'*Epich.* di Ennio attribuì il Baehrens, *Fragm. Poet. Rom.*, p. 124; non però il Vahlen e il Mueller.

Ἐμπεδοκλέα, Ἐπίχαρμον· οὗτοι γὰρ οὐδὲν ἀκριβὲς λέγουσιν εἰδέναι τὴν αἴσθησιν, καθάπερ Ἐπίχαρμός φησι· Νόος ὁρῇ καὶ νόος ἀκούει, τἄλλα κωφὰ καὶ τυφλά. Ecco il verso originale di quello citato da Tertulliano, verso citato moltissime volte dagli antichi (1). Questi anzi talora mettono in rilievo come la sentenza sia conforme alla dottrina pitagorica. *Νοῦς γὰρ*, dice Porfirio (*Vit. Pythag.*, 46), *κατ' αὐτὸν πανθ' ὁρᾷ καὶ παντ' ἀκούει* (*κατ' αὐτὸν*, cioè *κατὰ τὸν Πυθαγόραν*); e Giamblico (*De vita Pyth.*, 32, § 228): *Νοῦς γὰρ κατ' αὐτοὺς πανθ' ὁρῇ* ecc., cioè *κατὰ τοὺς Πυθαγορείους*, e Teodoreto (*De fide*, p. 15 Sylb.) riporta la sentenza *κατὰ τὸν Ἐπίχαρμον τὸν Πυθαγόρειον* (2).

È probabile che in quella medesima parte della silloge pseudoepicarmèa, ove erano spiegate le leggi e la natura delle cose, vi fosse anche tale sentenza, che era uno dei capisaldi della dottrina; ed è probabile quindi che nella parte corrispondente dell'*Epicharmus* di Ennio si trovasse il verso citato da Tertulliano. Che questi citi Epicarmo 'comico' non monta: era l'appellativo tradizionale; e del resto abbiamo già accennato che le sillogi pseudoepicarmèe risultavano in parte di genuini elementi tratti da Epicarmo comico. Donde avrebbe del resto Tertulliano tratto quel verso? Esso non era neppure nel testo greco dell'originale platonico che

(1) Aristotele, *Probl.*, XI, 33; Plutarco, *Mor.*, 98 c; 336 b; 961 a; Clemente Alessandrino, *Stromata*, II, 5, 24; Porfirio, *De abst.*, I, 41; *De vit. Pyth.*, 46; Stobeo, *Floril.*, IV, 42; Scol. ad Eschilo, *Prom.*, 438; Scol. Ven. ad Omero, *Il.*, XXII, 25; Scol. ad Aristof., *Pl.*, 48; Tzetze, *Chil.*, V, 52; VII, 873, XII, 438 sg.; Giamblico, *De vit. Pyth.*, 32, 228; Teodoreto, *De fide*, 15 Sylb.; Mass. Tyr., XVII, 10 in princ.; Giuliano Apost., *Or.*, VIII, 247 a; Scol. a Lycophr., 17 (ediz. Müll., I, 302); Filostrato, *Epist.*, 41 Kayser (solo le due prime parole). Aristotele, Giuliano, Massimo Tirio, gli Scoliasti ad Eschilo, ad Omero e ad Aristofane, lo Stobeo e Porfirio (*De abst.*) adducono le sole prime cinque parole.

(2) Affini sono le sentenze di altri Pitagorici: così Hippon, di cui Claudiano Mam. (*De anima*, II, 7) riferisce: "longe aliud anima, aliud corpus est: quae corpore et torpente viget et caeco videt et mortuo vivit"; così Senofane presso Sest., *Adv. mathem.*, IX, 144): *οὖλος ὁρᾷ, οὖλος δὲ νοεῖ, οὖλος δέ τ' ἀκούει* ("Die Gottheit ist ganz Auge, ganz Geist, ganz Ohr", Diels).

egli traduce. E poteva mancare nell'*Epicarmo* di Ennio la più famosa forse delle sentenze attribuite all'antico saggio?

***

Fin qui i frammenti dell'*Epicharmus* di Ennio abbiamo visto riferirsi alla trattazione generale sulla natura. Che a questa parte appartengano anche altri frammenti, in esametri, noi crediamo probabile, per la nostra opinione che l'*Epicharmus* sia una *satura* e che le satire Enniane sieno componimenti polimetri (1). Questi altri frammenti hanno preciso riscontro in passi epicarmèi (2), e ci par difficile quindi

---

(1) Cfr. Diomede, *Gr. Lat.*, I, 485 K.: " olim carmen quod ex variis poematibus constabat, satira vocabatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius ". — Diomede prese la notizia da Suetonio (*Rell.*, p. 20 Reiff.); cfr. Reifferscheid, *Quaest. Sueton.* (in *Suetonii Rell.*), p. 379. — Noi crediamo probabile col Mueller (*Quintus Ennius*, 1884, p. 107) che i poemetti minori di Ennio facessero parte delle *Saturae*.

(2) I frammenti sono (attribuiti di solito agli *Annali*; I, 9 e 10, p. 3 Vahlen; I, 5-7, 8-9 Valmaggi):

1. Presso Varrone, V, 60; V, 111; IX, 53:

terraque corpus
Quae dedit ipsa capit, nec dispendi facit hilum.

2. Presso Varrone, V, 59; Prisciano, 401, 3; 500, 20; 540, 7 H:

Ova parire solet genus pinnis condecoratum,
Non animam: post inde venit divinitus pullis
Ipsa anima.

Col primo è da confrontare la sentenza epicarmèa (pr. Plutarco, *Consol. ad Apoll.*, 15 (110 A):

Συνεκρίθη καὶ διεκρίθη κἀτῆνθεν ὅθεν ἦνθεν πάλιν
γᾶ μὲν εἰς γᾶν, πνεῦμ' ἄνω· τί τῶνδε χαλεπόν; οὐδὲ ἕν.

Col secondo il seguente passo (pr. Diog. Laerzio, III, 16):

Εὔμαιε, τὸ σοφόν ἐστιν οὐ καθ' ἓν μόνον
ἀλλ' ὅσσαπερ ζῇ πάντα καὶ γνώμαν ἔχει,
καὶ γὰρ τὸ θῆλυ τᾶν ἀλεκτορίδων γένος,
αἱ λῇς καταμαθεῖν ἀτενές, οὐ τίκτει τέκνα
ζῶντ', ἀλλ' ἐπῴζει, καὶ ποιεῖ ψυχὰν ἔχειν.
τὸ δὲ σοφὸν ἁ φύσις τόδ' οἶδεν ὡς ἔχει
μόνα, πεπαίδευται γὰρ αὖ ταύτας ὅπο.

disgiungerli dall'*Epicharmus* (1). Facciamo ragione a quel che è stato opportunamente osservato (2), che l'operosità poetica di Ennio si svolge sotto l'influenza pitagorico-epicarmèa, e quindi " non è meraviglia se le teorie, che il poeta seguiva, si manifestassero in occasioni ed opere diverse „. E se quei due frammenti ci fossero addotti con la espressa citazione degli *Annali*, non esisterebbe questione: ciò non essendo ed essendo intimo il rapporto di essi, anche nell'espressione, con corrispondenti passi epicarmèi, ci pare che tra le due attribuzioni, gli *Annales* e l'*Epicharmus*, sia da preferire quest'ultima.

E riteniamo anche probabile che non la sola parte in cui Epicarmo o lo pseudo-Epicarmo *φυσιολογεῖ* fosse nell'*Epicharmus* di Ennio, bensì anche quella in cui egli *γνωμολογεῖ*. Crediamo cioè che anche le *Γνῶμαι* epicarmèe fossero nel poemetto Enniano; e sieno state variamente citate sotto il titolo di *Praecepta* da Prisciano (3), di *Protrepticum* da Carisio (4). I versi che dai *Praecepta* Prisciano cita sono:

(1) Ciò già espressi nei miei *Studii sugli scrittori latini*, p. 21-22.

(2) Cfr. Lenchantin De Gubernatis, *Ennio*, p. 89, nota.

(3) Prisciano, X, p. 532, 17 H.

(4) Carisio, in *Gramm. Lat.*, I, p. 54, 19 K. cita: Ennius in *Protreptico* " pannibus „. L'ipotesi che i *Praecepta* o *Protrepticus* facessero parte dell'*Epicharmus* io espressi già negli *Studii sugli scrittori latini*, p. 43. Non mi pare che abbiano gran forza le ragioni oppostemi da Joaquin Balcells Pinto (*Ennio* cit., p. 183): " además, porque si los antiguos recopiladores, Varrón, que debio conocer completas las obras de Ennio, llaman expresamente por su nombre, *Epicharmus*, el poema 'de rerum natura' y por el suyo propio el de 'de praeceptis'? por qué pretender violentamente que sea uno solo llamado *Epicharmus*? Por que no lo llamaron asi los antiguos? „. A me basti richiamare un esempio famoso, quello del *Somnium Scipionis*. Se non possedessimo il *Somnium* e non possedessimo nulla del *De re publica*, e se un critico per alcuni indizii supponesse che il *Somnium* era un libro del *De re publica*, gli si potrebbe ripetere il ragionamento dell'erudito spagnuolo, e dire: perchè gli antichi avrebbero citato *Somnium* e non *De re publica*? Perchè pretendere violentemente che si tratti della stessa opera? Questo esempio basti dunque a dimostrare che quelle ragioni non valgono.

Ubi videt avenam lolium crescere inter triticum
Seligit, secernit, aufert, sedulo ubi operam [addidit,
Quam tanto studio seruit (1).

Si tratta evidentemente di una comparazione morale: come l'accorto agricoltore estirpa le male piante, così l'uomo saggio le passioni perturbatrici dell'animo (2).

CARLO PASCAL

---

(1) Il Vahlen (*Enni Rell.*, *Varia*, vv. 31-33, p. 218) così scrisse il 3° verso: " Quoniam tanto studio seruit „ e supplì: " *messem exspectat prosperam* „; cfr. *Rhein. Mus.*, XVI, p. 580. Il Baehrens supplì: " *servat segetem sibi*, quam tanto studio seruit „ (*Fragm. Poet. Rom.*, p. 131). Il Mueller (*Q. Enni Carm. Rel.*, p. 83) propose: " addit operam sedulo Quanto studio seruit, servat „.

(2) Il Columna suppose che il paragone fosse con la inclinazione dei giovani ai vizii e col dovere degli educatori di estirpare le cattive tendenze. Egli paragonò questo passo del principio dell'*Eutifrone* platonico: *ὀρθῶς γάρ ἐστι τῶν νέων πρῶτον ἐπιμεληθῆναι ὅπως ἔσονται ὅτι ἄριστοι, ὥσπερ γεωργὸν ἀγαθὸν τῶν νέων φυτῶν εἰκὸς πρῶτον ἐπιπεληθῆναι, μετὰ δὲ τοῦτο καὶ τῶν ἄλλων*. Vi assentì Luciano Mueller, *Quintus Ennius, Eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie* (St. Petersburg, 1884, p. 114).

DEMETRIO TRICLINIO E GLI SCOLII A TEOCRITO

Il codice parigino 2832, scritto come vuole il Wilamowitz dallo stesso Triclinio, o principale rappresentante della recensione tricliniana dei bucolici greci, come opina più ragionevolmente altri (1), contiene anche argomenti e scolii agli idillii. Gli argomenti, premessi a Teocrito 1-18, 20, 21-23, 25, Bione 1, Mosco 3, 4, sono di due specie, chiaramente distinte, quelli dell'una contrassegnati da un *ἐκ τῶν παλαιῶν σχολίων*, quelli dell'altra da *Δημητρίου τοῦ Τρικλινίου* (2). I primi (si trovano solo a Teocr. 2-18) non differiscono che per qualche modificazione o emendazione, talora felice, dovuta fuor di dubbio al Triclinio, da quelli che ci sono conservati negli altri manoscritti teocritei; i secondi, composti interamente dal Triclinio, dicono soltanto il numero dei versi di ogni idillio e quale ne sia l'ultimo. Nel primo idillio si aggiunge poi come sia formato il verso eroico (3), e nell'ottavo, ove si

(1) Il codice descritto da H. Omont, *Revue de Phil.*, vol. 28, p. 189 sg.; cfr. *Invent. somm. de mss. grecs de la Bibl. nat.*, III, 47. — " Autografo „, Wilamowitz, *Textgesch. d. griech. Buk.*, p. 9; " recensionis Triclinianae testis praecipuus „, Wendel, *Scholia in Theocr.*, p. XXII, e similmente Ahrens, *Buc. graec. reliquiae*, v. II, p. LIV, LVII, LIX, e Hiller, *Beiträge z. Textgesch. d. griech. Buk.*, p. 1. Difficilmente si spiegherebbero, ove il cod. fosse autografo, i molti errori di trascrizione, che trovano la loro piena giustificazione in una copia. — Dal cod. tricliniano non poco nel Parig. 2884, qualcosa nel Parig. 2835, nel Laur. XXXII, 43, e assai più nel Ginevrino 45.

(2) Così a Teocr. 1-8; *τοῦ αὐτοῦ Τρικλ.* 9-12; *τοῦ αὐτοῦ*, Mosco 4; *τοῦ Τρικλ.* negli altri.

(3) Ecco, ad es., l'argomento all'id. 1: *Δημητρίου τοῦ Τρικλινίου: Τὸ παρὸν εἰδύλλιον σύγκειται ἐκ στίχων δακτυλικῶν ἑξαμέτρων ἀκα-*

incontra il pentametro, si dicono poche cose anche di esso. Si tratta, in conclusione, di alcune notizie metriche, che confermano il principale carattere dei commenti del Triclinio (1), e ci permettono di affermare che egli non aveva dinanzi a sè un codice dei bucolici migliore dei nostri, bensì inferiore al migliore dei nostri: nell'idillio 2, ad es., era in esso il verso 61 (2), fuor di dubbio interpolato, che manca invece nell'Ambrosiano 886 " K ".

Veniamo ora agli scolii, indicati dal codice come opera di E. Moscopulo e D. Triclinio: *τοῦ σοφωτάτου Κυροῦ Μανουὴλ Μοσχοπούλου σχόλια καὶ Δημητρίου τοῦ Τρικλινίου*. Essi, a chi li studii con cura, si mostrano suddivisibili in tre gruppi: 1° scolii antichi, in tutto e per tutto simili a quelli a noi noti dal Genus Vaticanum (3) o con qualche piccola variante, abbreviazione o aggiunta: ad essi è premesso sovente *παλαιόν* o *ἐκ τῶν παλαιῶν σχολίων*; 2° scolii che nei nostri mss. di *vetustiora* non troviamo affatto o troviamo in forma assai diversa: ad essi è quasi sempre premesso *τοῦ Τρικλινίου* (4); 3° scolii parafrastici o esplicativi del Moscopulo (5). Lasciando stare questi ultimi, che per la loro natura facilmente si separano dagli altri, sorgono due questioni: 1ª Le differenze che si incontrano negli scolii del primo gruppo sono dovute al Triclinio o al codice onde attingeva? e usò di uno o più co-

---

ταλήκτων ρνα' [151 non 152, chè il cod. omette il vs. 130], *ὧν τελευταῖος· οὐ μὴ σκιρτασῆτε, μὴ ὁ τράγος ὕμμιν ἀναστῇ. συνίσταται οὖν ὁ δακτυλικός, ἤγουν ὁ ἡρωικὸς στίχος, ἐκ δακτύλου καὶ σπονδείου, ἐν μόνῃ δὲ τῇ ἕκτῃ χώρᾳ δέχεται σπονδεῖον ἢ τροχαῖον.*

(1) V. Th. Hopfner, in *Sitzungsber. d. kais. Akad. d. Wissenschaften in Wien, Philos.-histor. Kl.*, B. 172, 3 Abhandl., p. 54 sgg.: " D. Triklinios... sein Hauptaugenmerk auf metrisch-textkritische Dinge lenkte ".

(2) ... *ἐκ στίχων σύγκειται... ρξζ'*: Triclinio. Togliendo il verso 61 sono 165.

(3) Distinzione stabilita dal Wendel, op. cit., p. XII.

(4) Eguale distinzione il Triclinio fa negli scolii ad Eschilo e Sofocle, con *παλαιά* contrapposto a *ἡμέτερον* o *Δημητρίου τοῦ Τρικλινίου σχόλια*. Cfr. Hopfner, l. c., p. 4, n. 2, p. 62.

(5) È questo il carattere dei commenti del Moscopulo. Cfr. Hopfner, l. c., p. 62 sgg.

dici? 2ª Gli scolii che il Triclinio attribuisce a se stesso sono tutti suoi, o solo in parte? composizione originale o fatta usando dell'opera di scoliasti precedenti? L'esame degli scolii di un idillio ci darà facile e chiara la risposta a queste domande.

Idillio IX — Scolii del 1° gruppo (1) — 1/2 b concorda coi mss. *UEAT* (Genus Vaticanum), solo omette *πάλιν*.

3c = *UEAT* coll'aggiunta di *βοῶν* dopo *ἄτοκοι*, di *αὐτῶν* dopo *σῶμα*, colla possibile correzione in *ἢ* di un guasto *εἶτα*, e colla modificazione *ὡς μὴ ὑπὸ τῶν τόκων δηλονότι ἐκλυόμενον* per *ὡσανεὶ ὑπὸ τόκων μὴ ἐκλ.* (2).

16/17 a = *UEAT*, colle varianti *ὡσανεὶ* per *ὡς εἰ* e *ἐν ὀνείροις* pel guasto *ὀνειρωτικαί*.

25 27 a = *UEAT*, colle varianti *κογχύλιόν τι* per *κογχύλιον*; *ἐτράφην* in luogo dell'errato *ἐσπασάμην*; *μετὰ πέντε τινῶν ἑταίρων μερισάμενος* in luogo di *μετὰ πέντε μερισάμενος*.

Scolii del 2° gruppo — 10 11 *τινάς φησι τῶν βοῶν αὐτοῦ κατακρημνισθῆναι ἀπὸ τῆς κορυφῆς τοῦ ὄρους ὑπὸ τοῦ ἀνέμου λιβός, ὧν τὰ δέρματα ὥσπερ στρωμνὴν εἶχεν*, ampliamento dello scolio di *PT*: *τῶν βοῶν αὐτοῦ φησί τινας καταχρημνισθῆναι ὑπὸ τοῦ λιβός*.

12. *Δημητρίου τοῦ Τρικλινίου· ἐπειδὴ τὰς δαμάλεις ἐν χειμῶνι ἀπώλεσεν, διὰ τοῦτο τοῦ θέρους φροντίζειν λέγει ὡς μὴ λυμαινομένου αὐτάς*. Questo verso manca di spiegazione in tutti gli altri mss.

19. *Τρικλινίου· τὰ τῶν προβάτων καὶ ἀρνῶν ἔντερα νῦν χόρια λέγει, ἃ πλέκοντες ἄνθρωποι καὶ ἐν χύτροις ἕψοντες ἐσθίουσι*. Scolio corrotto in *UEAT*, da cui qualche elemento.

19/20. *Τοῦ αὐτοῦ Τρικλινίου· ἐν πυρὶ δ' αὖαι: πεφρυγμέναι ἐπιτήδειοι ἐσθίεσθαι. φρύσσοντες γὰρ τὰς βα-*

---

(1) Cito gli *scholia retera* secondo l'edizione già indicata del Wendel; i tricliniani o le modificazioni tricliniane secondo quella dell'Ahrens.

(2) Questo scolio, di certo lacunoso e corrotto, è completato ed emendato in maniera probabile nel cod. Estense greco 87. Cfr. questa *Rivista*, XLV (1917), p. 395.

λάνους καὶ ἀλήθοντες ἄρτους κατεσκεύαζον πρὸ τοῦ εὑρεθῆναι τὸν σῖτον. καὶ Λιβάνιος· νῦν οὖν ἐπειδὴ τῆς δρυὸς ἀφέμενος ἔχῃ τῶν πυρῶν, οὕτω γὰρ καὶ αὐτὸς ἀπεικάζεις, ἕψομαι. Tracce in *UEAT*, ma senza la citazione di Libanio.

28/30. *Τοῦ Τρικλινίου· ὡς ἀπὸ τοῦ νομέως ὁ λόγος πρὸς τὰς Μούσας, ἢ ἀπὸ τοῦ ποιητοῦ· ὦ Μοῦσαι, τὸ μέγα* (sic; *μέρος* Ahrens) *τῆς ᾠδῆς τῆς παρ' ἡμῖν ἐκφήνατε, μὴ δὲ ἐπὶ τῆς γλώσσης φλύκταιναν φύσῃς, ὦ Μοῦσα. πρὸς πάσας δὲ τὸν λόγον ποιησάμενος νῦν εἰς μίαν ἀπέτεινεν* (corr. *ἀπέκλινεν* Ahrens). Rifatto sugli scolii a, d di *T*: a... *ὁ λόγος ἐκ τοῦ συννομέως ἢ ἐκ τοῦ Θεοκρίτου. ὦ Μοῦσαι, τὸ μέλος τῆς ᾠδῆς τῆς παρ' ἡμῖν ἐκφάνατε, μήπως μου ἐπὶ γλώτταν φλύκταινα φύηται*... d... *ἰδίως δὲ τὸν λόγον ποιησάμενος πρὸς πάσας εἰς μίαν κατέκλινεν*...

36. *Τὼς δ' οὕτι: τὴν περὶ τοῦ Ὀδυσσέως ἱστορίαν αἰνίττεται· τὸν μὲν γὰρ Ὀδυσσέα, σοφὸν ὄντα καὶ ταῖς Μούσαις φιλούμενον, οὐκ ἐδηλήσατο τῷ ποτῷ ἡ Κίρκη· τοὺς μέντοι τούτῳ συνόντας ἠδυνήθη μεταβαλεῖν εἰς χοίρων μορφάς, ἀφελεῖς εὑροῦσα καὶ μουσῶν τὸ παράπαν ἐστερημένους.* Rifatto sullo scolio f di *UEAT*... *τὸν Ὀδυσσέα σοφὸν ὄντα οὐ κατέθελξε τὰ τῆς Κίρκης φάρμακα· τοὺς δὲ ἑταίρους ἀγνώμονας ὄντας καὶ ἀπερισκέπτους ἀπεθηρίωσεν ὁ κυκεών. συώδεις γὰρ ἦσαν καὶ ἀμαθεῖς καὶ ὑπὸ τῆς Κίρκης δυνάμενοι τῷ ποτῷ μεταμορφωθῆναι εἰς ἄλογα ζῶα* (1).

Estendendo agli altri idillii l'esame, che io ho qui limitato al 9°, si ottengono gli stessi resultati, dai quali possiamo trarre le seguenti conclusioni: *a)* Le differenze che si incontrano negli scholia vetera del codice parigino sono dovute al Triclinio. Egli, avendo dinanzi a sè un codice già deturpato dai medesimi errori dei nostri, tentò di correggerlo e, ove l'emendazione di una sola parola non era sufficiente, modificò liberamente tutto lo scolio. *b)* Il Triclinio usò soltanto di un

---

(1) Tre scolietti del cod. Parigino (due marginali), da me tralasciati come insignificanti, riferisco qui per esser completo: vs. 3. *βουσὶν θηλυκῶς* (cfr. *UEA* a 3a); ib. *βῶσι ὑφέντες: ὑπ' ἐκείνας ἀπολύσαντες ὥστε ἀμέλξαι αὐτάς*; v. 30. *μηκέτ' ἐπὶ γλώσσας: ἤγουν μὴ σιωπῇ κρύψῃς τὴν ᾠδήν· πρὸς ἑαυτὸν λέγει τοῦτο* (cfr. 28/30 a).

codice, del Genus Vaticanum, molto simile al Vat. 38 " T ", che contiene, uniti e confusi in sè, anche elementi del Genus Laurentianum. L'uso di un tal codice provano all'evidenza nell'id. 9 gli scolii su citati 10/11 e 30 d (1). Di scolii propri del Genus Ambrosianum o che siano peculiari del solo Laurentianum, non è traccia nel codice parigino, onde è da escludersi del tutto l'uso di mss. di queste specie. *c)* Degli scolii che il Triclinio ci dà col suo nome i più sono compilazione di precedenti del Genus Vaticanum; i pochi dovuti a lui sono note esplicative, etimologiche, grammaticali a versi privi di commento (2). Tali note, scarsissime, come pure i rifacimenti di scolii più antichi, negli idillii 1-8, aumentano nei seguenti 9-18; qualcuna ne troviamo anche negli idillii 22 e 25. Il perchè di tale differente proporzione facilmente si comprende: i primi otto idillii erano già forniti di larghissimo commento, d'assai minore i dieci seguenti.

Il valore degli scolii tricliniani, data la maniera in cui furono messi insieme, è, ben si comprende, vario e tutt'altro che notevole; degne di esser considerate sono però le sue emendazioni, talora felicissime; e non poche, a ragione, ne ha accolte il Wendel. Chi però volesse ripubblicare gli scolii tricliniani, per far opera giovevole e libera da ogni inutile ingombro, dovrebbe limitarsi a quelli che furono totalmente composti da lui, escludendo tutti gli altri, rifacimento o contaminazione di scolii anteriori.

Firenze, luglio 1918.

FRANCESCO GARIN

---

(1) Scolii comprovanti l'uso di un cod. simile a *T*, frequenti dopo l'id. 8, non mancano anche nei primi: evidente quello a III, 43/45 b. Tale scolio, che leggesi solo in *P* (rappresentante puro del Genus Laurentianum) e in *T*, nel ms. tricliniano contiene dopo *Νηλεὺς* (p. 129, 13 Wendel; p. 148, 1 Ahrens) l'aggiunta *ὁ Τυροῦς καὶ Κρηθέως*, propria di *T*, che la trasse dallo scolio a.

(2) A conclusioni simili per gli scolii a Eschilo e a Sofocle giunse Hopfner, l. c., p. 59, 61 sg.: D. Triclinio apparire non un dichiaratore originale degli autori, ma piuttosto un redattore, o per dir meglio un compilatore di scolii bizantini più antichi, che egli con piccole aggiunte proprie cercò di saldare in un tutto: il *suo* commento.

ANECDOTA LATINA

(Continuazione e fine. — Cfr. vol. XLV, p. 70 sgg.)

IV.

Erennio Modestino

Dall'antichissimo codice visigotico di proprietà del patrizio veneziano Giovanni Gabriel, contenente anche l'anonimo frammento metrico inedito, trascrisse il Poliziano nel suo autografo (1) un cospicuo frammento delle perioche decastiche e tetrastiche alla Eneide. E vi pose in fronte il nome di " Herennius Modestinus „, che certamente rinvenne nel ms. La medievale " praefatio „ elegiaca attribuisce ad Ovidio le perioche decastiche alla Eneide (2); quelle esastiche pure all'Eneide portano il nome di Sulpicio cartaginese, mentre i " Tetrasticha in cunctis libris Vergilii „ vanno adespoti, e così pure adespoti sono i " monosticha in libris Aeneidos „, e quelli " in cunctis libris Vergilii „ e gli " hemistichia in libris Aeneidos „; i " pentasticha de duodecim libris Aeneidos „ sono attribuiti ai così detti dodici sapienti, mentre in antiche stampe sono adespoti. E adespoti nelle stampe sono anche i tetrastici argomenti ai singoli libri delle Georgiche, che il Baehrens dice non pertinenti all'Antologia (3).

(1) Cfr. i miei *Anecdota latina* in questa *Rivista*, vol. XLV, an. 1917, pag. 70.

(2) P(oetae) L(atini) M(inores), rec. Baehrens, IV, 176, v. 8: Bis quinos fecique omni de carmine versus | Aeneidos totum corpus ut esse putent.

(3) PLM, IV, 551.

Preziosa è la notizia data da " Benedictus philologus florentinus „ nella lettera dedicatoria a Leonardo Dati del Vergilio giuntino del 1510 (1): " Illud non est praetereundum, decadas, seu mavis Vergilii librorum argumenta, in antiquissimo codice, grandioribus notato characteribus non Ovidio ascribi, sed Modestino iurisconsulto, qui libros Responsorum undeviginti edidit, Pandectarum duodecim, Regularum decem, et multa alia, quae consulto praetermisimus; primi vero carminis author a nobis ignoratur „ (2). Le perioche decastiche all'Eneide erano dunque in quell'antichissimo codice attribuite a Modestino; ma nella rara stampa giuntina compaiono col nome di Modestino anche le perioche tetrastiche ai singoli libri delle Georgiche (3); nè il filologo fiorentino ci indica se anche queste egli abbia rinvenute a Modestino attribuite nel detto antichissimo codice oppure in altro. Dalle parole surriferite di " Benedictus „ parmi che si possa almeno questo arguire con certezza, che il codice " grandioribus notatus characteribus „ era diverso da quello visigotico spogliato dal Poliziano; poichè, per tacer d'altro, il filologo Benedetto non fa cenno di aver trovato nel suo ms. neppure traccia delle perioche tetrastiche all'Eneide, che pure il gabrieliano in parte conteneva, e col nome di Modestino.

Le quattro perioche tetrastiche alle Georgiche erano col nome di " Herennius Modestinus „ dinanzi a ciascun libro del poema vergiliano anche nel cod. 2431 della biblioteca del duca de la Vallière, contenente le opere minori di Vergilio, di mano italiana del sec. XV (4). Così pure il cod. I 121

(1) *Vergilius*, Florentiae, impress. impensa Phil. de Giunta, 1510, in-8°, ff. ccciiii cifr.

(2) Pare che quest'ultimo comma si riferisca alle perioche pentastiche adespote all'Eneide, riferite nell'ed. giuntina avanti quelle di Modestino.

(3) Entrambe le serie si hanno anche nel Vergilio giuntino veneziano del 1544; ma le perioche tetradiche alle Georgiche portano il nome di Ovidio; e soltanto quelle decadiche alla Eneide, delle quali è stata omessa quella al 1° libro, hanno il nome del giureconsulto Modestino.

(4) *Catalogue des livres de la bibliothèque de feu M. le duc de la Vallière*, 1re partie, tom. II, p. 77; cfr. Sabbadini, *Scoperte*, II, 221.

sec. XVI della comunale di Perugia contiene frammentario il I° libro delle Georgiche, e vi è prefissa (f. 1ª) la prima perioca tetrastica col titolo: " Modestini iurisconsulti in I Georgicorum argumentum „.

Così a Modestino giureconsulto, oppure a Erennio Modestino attribuiscono le perioche decastiche alla Eneide il codice visigotico gabrieliano e quello pure antichissimo di " Benedictus florentinus „; le perioche tetrastiche pure alla Eneide quello visigotico gabrieliano; e quelle tetrastiche alle Georgiche la stampa giuntina, che rappresenta un codice per ora non identificato, e il codice de la Vallière; per tacere di quello perugino, che è troppo recente, e che potrebbe benissimo attingere alla stampa giuntina indicata o ad un'altra pure giuntina posteriore. Così perde valore la congettura del Baehrens (1), che queste ultime perioche debbano attribuirsi ad un ignoto grammatico del primo medio evo.

Che a Modestino spetti la paternità di queste perioche è dunque ormai provato sufficientemente. Quella suffragata da minor numero di testi sarebbe, se si vuole, la paternità delle perioche tetradiche all'Eneide, che non è attestata che da M. Si potrebbe anche notare che parrebbe che l'amanuense del codice gabrieliano attingesse a due diverse fonti le due serie di perioche; si badi in fatti che dopo la decadica del I. I lo scriba distrattamente continua con la decadica del II, dimenticando di premettere la perioca tetradica; onde a cui paresse strano che un medesimo autore si dilettasse a ricamare due serie di perioche sopra un medesimo poema, potrebbe nascere il dubbio che in una sola delle fonti del visigotico, quella verisimilmente che dava le perioche decadiche, fosse indicato Modestino come l'autore, e che arbitrariamente lo scriba del visigotico gli attribuisse entrambe le serie. Se non che non abbiamo per ora bastante motivo di incolpare l'antico amanuense di tale specie di arbitrio.

A parte tale questioncella, a chi osservi attentamente la " praefatio „ ai " tetrasticha „, apparirà che essa era in origine

---

(1) IV, p. 173 n.

concepita per quelli delle Bucoliche e delle Georgiche e non per quelli dell'Eneide, i quali, se mai, vi potrebbero essere stati aggiunti in seguito. Quella poi che in *M* ha per titolo: " ⟨Tetras⟩ Bucolicon (leggi: Georgicon) „, è formata invece evidentemente, se ben si guarda, di quattro " hemistichia in singulos Georgicon libros „. Il distico seguente che è assai corrotto e non facilmente intelligibile, ha tutta l'aria di essere una postilla marginale infiltratasi poi nel testo anche per formare unita agli " hemistichia „, un tetrastico. Così inteso il distico si spiega facilmente a un di presso così: " Da prima (Modestino) riepilogò brevemente i volumi vergiliani, dipoi interruppe l'opera e cominciò una nuova serie più ampia di riepiloghi (tetrastici) „. Parrebbe quindi che immediatamente di seguito al distico degli " hemistichia „ dovessero porsi i " tetrasticha „ alle Georgiche, e in fine quelli alla Eneide, come un *πάρεργον*.

Resta ora a vedere se l'autore delle perioche vergiliane è proprio il giureconsulto Erennio Modestino. Veramente *M* non dà che il nome " Herenni Modestini „, mentre gli altri codici hanno: " Modestini iuris consulti „.

L'autore delle perioche, in ogni modo, sarebbe sempre un omonimo del celebre giureconsulto, che fiorì nella prima metà del sec. III; sebbene, non conoscendosi di nessuno dei due il prenome, non si possa affermare che anche quello fosse per entrambi identico. Nessun dato preciso ci soccorre per definire il tempo nel quale visse, non ostante che il Baehrens (1) asserisca che le perioche decastiche non possono appartenere ad età più tarda del sec. II; quindi non è neppure impossibile che il grammatico poeta sia coetaneo del giurisperito. E, poichè l'identità del " nomen „ e del " cognomen „ è sicuro indizio dell'identità del casato, si potrebbe fare anche un passo più avanti, e proporre l'ipotesi non priva di verisimiglianza che in realtà il giureconsulto e il grammatico non sieno che una persona sola. Forse questi saggi poetici, insieme con l'epigramma 249 dell' "Anthologia „, che non

(1) IV, p. 44.

si vede perchè non possa assolutamente appartenere all'autore delle perioche (1), sarebbero opera giovanile; e le perioche potrebbero essere state scritte per il giovanetto Massimino futuro imperatore (235-8), del quale Modestino fu maestro in giurisprudenza (2).

La somma esattezza del P. amanuense non si smentisce neppur qui. Dove i fogli erano corrosi dal tempo egli non si attentò di supplire neppure una sola lettera, ma notò in margine le lettere mancanti; e, cosa ancor più caratteristica, dove non seppe decifrare il suo codice, ne imitò così studiosamente la grafia da serbarcene una specie di fac-simile fotografico. Da questo e da altri rari indizii si può arguire la natura dell'originale, che doveva essere visigotico (3), ipotesi che riceve conferma dall'essere stato il Gabriel in missione nella Spagna.

Il frammento delle perioche non poteva comprendere, come ben vide anche il Sabatucci (4), più di due fogli del codice, che però erano invertiti, giacchè ai ff. 64^{b}-65^{a} leggiamo le perioche tetrastiche e decastiche dei ll. IV e VII dell'Eneide, mentre ai ff. 65^{b}-66^{a} si hanno le perioche tetrastiche delle Bucoliche e delle Georgiche, e di seguito le perioche tetrastiche e decastiche dei primi tre ll. dell'Eneide. La lezione è ottima e serve di sovente a rettificare il testo costituito dal Baehrens; onde, e per la bontà del testo e per l'antichità, non sarà sgradito al lettore che io riproduca testualmente i due preziosi fogli, restituiti però all'ordine primitivo, segnando in carattere corsivo le lezioni che io consento col Sab. doversi sostituire a quelle del testo odierno (5); e riserbandomi poi ad aggiungere in fine qualche altra nota critica.

---

(1) Così pare al Sabatucci, 23 s.
(2) Iul. Capitolin., *Maximinus iun.*, I.
(3) Sabatucci, 11 ss.
(4) 9.
(5) 25 ss.

Herenni Modestini

(PLM IV 178, 1 ss.)

f. 65_b.

Qualis bucolicis⟩ quant⟨us tell⟩ure doman⟨da
Vitibus ar⟩boribusque satis pecorisque ⟨apibusque
Aeneadum⟩ [f]fuerit vates tetrastica dicens:
Conti⟩neat que quisque liber lege *munere nostro.*

Tet⟩ra[di]s bucolicon

Ti⟩tirus agresti modulatur carmen abena, 5
Fo⟩rmosum per quod Coridon *ardevat* Alexim;
Si⟩lenumque senem sertisque meroque ligabit
Pa⟩storumque melos facili deduxit abena.

⟨Tetras⟩ bucolicon

Sid⟩era deinde canit, segetes et dona liei
Et p⟩ecudum cultus ibleique mellis Elejes 10
Pr⟩incipio brebiter bentura bolumina dixit:
inter⟩dicit opus ceditque sequuentis.

Tetras⟩ libri primi

A⟩rma birumque canit mira birtute potentem
I⟩unonisque ira disiectas equore puppes,
o⟩spitium Didus, classem sociosque receptos, 15
ut epulas inter casus regina requirat.

---

2 Sic "pecorisque", l. -ique 3 Sic "ffuerit" 3 Sic "dicens", l. -t
4 B. carmina nostra 6 B dilexit Alexin, ma cfr. Buc. II 12 s.
Sic "bucolicon", l. Georgicon. B Hyblaei mella saporis. Il P. non seppe leggere l'ultima parola e la imitò; ma non è "electi" come legge Sab. 13. 12 Sic, B Intercidit opus coepitque referre secunda
14 B Iu. odio 16 Sic, B utque. Sab. l.: Denis, e così in seguito

Decas libri primi incipit Feliciter

(PLM IV 176, 11 ss.)

f. 66ᵃ.

V⟩ir bello magnus, nulli pietate secundus
E⟩neas odio Iunonis pressus inique
Italiam⟩ querens siculis errabit in undis,
i⟩actatur tandem libie debenit ad oras. 20
i⟩gnarusque loci fido comitatus acate
Indici⟩o *beneris* regnum cognoscit elisse.
Et matris nebula septus perbenit in urvem.
Abrepto⟩s undis socios cum classe recepit;
Ospitioque usus Didus per cuncta benigno 25
Excidium troiae iussus narrare parabit.

..... ⟨Decas libri secundi perioca⟩

Laocontis penam, laxantem claustra Sinonem,
Somnum quo monitus acceperit ectoris atri,
tum flammas, *caedem* troum patrieque ruinas
Et regis priami fatum *lacrimabile* semper, 30
Impositumque patrem collo dextraque prehensum
Ascanium frustra a tergo comitante Creusa,
Ereptam anc fato, comitem in monte receptos.

Perioca tetra[de]s liber secundus Incipit

(PLM IV 178, 17 ss.)

Conticuere omnes, infandos ille labores

---

17 B magnus bello 18 B odiis 20 Sic. Sab. l. ... datur ... divertere ad; l. iactatus, B Naufragus 22 B i. matris cognoscit 23 B Quin etiam nebula s. p. ad u. 24 B A. socios undis 25 B benignae 26 B parabat. Qui l'amanuense in cambio di inserire la perioca tetrastica del II l., continua con la IIᵃ decastica, omettendo però i primi tre versi: B Conticuere omnes — dona Minervae

27 B Laucontis p. et l. Con Sab. preferisco la lez. del monacen. 28 Sab. l.: " Somnium „ B acceperat 30 B miserabile 33 Sic comitem i. m. r., B socios Sic P. t...,

deceptasque dolis troiam patrieque ruinas 35
et casus priami docet et flagrantia regna,
ignibus e mediis raptum *pietate* parentem.

Tetras libri III perioca Incipit

Postquam res Asie dirutaque pergama dixit,
tunc, polidore, tuos tumulos, tunc gnosia regna
Andromacen Elenumque et basta mole cyclopam 40
Amissumque p[patrem]..... siculis narrabit in oris.

Decas libri III perioca Incipit

(176, 31 ss.)

Post ebersa frigum regna ut fuga cepta bocabat
Utque sit in tracen primum devectus iniquam
Melnia condiderit polidori cede piata
Regis an ospitium et febi responsa canentis 45
⟨. . . . .⟩.

⟨Tetras libri quarti perioca incipit⟩

f. 63ᵇ.

⟨At regina g⟩rabi cecoque exuritur igni
⟨Venatusque⟩ petit, capitur venatibus *ipsis*
⟨Et tedas⟩, imenee, tuas *in* funera bestit
⟨Postquam⟩ ancisiades fatorum est iussa secutus.

---

35 Sic deceptasque 36 B tecta 37 forse: " et mediis „. B r. deque hoste p. 38 Sab. l. deiectaque B deceptaque 39 B tunc - tum 40 Sic cÿ. B Cyclopas 42 Sab. l. bouberi B. coepta moveri 43 B primo d. ibique 44 Sic Mel. l.: " moenia „ 45 B Ani Mancano i 6 vv. rimanenti della perioca. 46 B Veneris iam carpitur igni 47 B ipsa 48 Il P. scrisse ⟨bestit⟩ con mano incerta, B ad f. vertit; " quest'incertezza tra *vertit* e *vestit* non avrebbe avuto luogo in una scrittura beneventana: la quale perciò resta esclusa; e così acquista nuova probabilità la visigotica (R. Sabbadini) „.

Decas libri IIII perioca Incipit

(176, 41 ss.)

Ad regina grabi benis iam carpitur igni. 50
Consulitur soror *an placeat* succumbere amori.
F⟩iunt sacra deis, onerantur numina donis.
I⟩tur benatum, veneris clam federa iungunt.
Fa⟩cti fama bolat, monitus tum numine dibum
Ene⟩as classemque fuge sociosque parabat. 55
S⟩entit amans Dido, precibus conata morari *est.*
Po⟩stquam fata bidet nec iam datur ulla facultas,
con⟩scenditque piram dixit miserrima berba
et⟩ vitam infelix multo cum sanguine fudit.

Tetras libri ·V· perioca Inc.

(178, 29 ss.)

f. 64ᵃ.

Interea eneas *triquetram* iam classe tenebat 60
ludorumque patris tumulus celevrabit onore
Puppibus ambustis fundabit menia aceste
destituitque rates media palinurus in unda.

Decas libri ·V· perioca Inc.

(176, 51 ss.)

Nabigat eneas, siculas delatus ad oras
Ic manes celebrat patrios, una ospes acestes 65
Ludos ad tumulum facit et certamina ponit.
Prodigio est *illis* ardens adlabsa sagitta.

---

50 B Veneris iam 51 B Anna; placet 56 B Sensit ... morari. 58 dixitque novissima cfr. Aen. IV 650 Sab. l.: " mestissima „ 60 Il P. non lesse ⟨triquetram⟩ (i. e. Siciliam); ma imitò i tratti dell'originale, v. Sab. 26 s. B pelagus 61 Sic t-us, forse = -os? B tumulum celebrabat 62 Sab. l.: " angustis „ 63 B ratem 64 B defertur ... oras. 65 B Acestes. 66 B faciunt, c. ponunt 67 B Prodigium est cunctis; Heinsius congetturava -o da Aen. V 522-3: hic oculis subitum obicitur

Iris item beroen abitu mentita senili
Incendit nabes, subitus quas bindicat imber.
In somnis pater ancises que bella gerenda 70
Quoque duce ad manes possit descendere monstrat.
Transcribit matres urbi populumque bolentem
Et placi*da* eneas palinurum querit in und*a*.
Explicit Feliciter.

Tetras ⟨libri⟩ ·VI· ⟨perioca Incipit

(178, 33 ss.)

Sic lacrimans tandem cumarum adlabitur oris
Descenditque domos ditis comitante sibilla: 75
Agnoscit troas cesos agnoscit acibos,
Et docet ancises venturam ad sidera prolem.

Decas libri ·VI· perioca

(176, 61 ss.)

f. 64ᵇ.

Cumas deinde benit, fert ic responsa sibilla
Misenum sepellit: mons serbat nomen umani[ati].
Ramum etiam dibum placato numine portat 80
At batis tecta atque una descendit abernum.
Agnoscit palinuron ibi, solatur elissam
Deifobumque bidet lacerum crudeliter ora.
Umbrarum penas bidit narrante sibilla,
conbenit ancisen penitus conballe nitenti 85
cognoscitque suam prolem monstrante parente.
ec ut percepit graditur classemque rebisit.
Explicit feliciter.

---

magnoque futurum | augurio monstrum. 68 B Iris tum 73 B placitum undis 75 B domus 78 Sab. l.: " sibille „; l'ultima vocale è alquanto incerta. 79 Sic: " umani[ati] „; " nella scrittura beneventana difficile scambiare il nesso *ni* con *ti* (R. Sabbadini) „. 84 B poenas audit 85 B virenti 87 Sab. l.: " et „, B Haec ubi

Tetra[di]s libri ·VII· perioca Incip.

(178, 37 ss.)

Tu quoque litoribus famam, caieta, dedisti.
Inpetrat eneas latium *regnumque latini.*
Fedus abit. sebit iuno bellumque lacessit 90
Finitimosque biros turnumque in prelia mittit.

Decas lib. ·VII· perioca Inc.

(176, 71 ss.)

Hic quoque caietam sepelit, tum deinde profectus
Laurentum benit ac berbis cognoscit iuli
Fatalem terram: " mensis nam bescimur „, inquit.

f. 65ᵃ.

Centum oratores pacem beniamque petentes 95
Ad regem mittit latii tunc forte latinum
Qui cum pace etiam nate *est* connubia pactus,
Oc furia allecto iunonis distrait ira:
Belli causa fuit biolatus vulnere cervus.
Rex ardet furiis quamvis *pietate* repugnet, 100
Tum gentes socia arma ferunt, fremit arma iubentus.
Explicit feliciter.

⟨Tetras libri ·VIII· perioca incipit⟩

(178, 41 ss.)

Ut belli signum turnus meze⟨ntiaque arma
Concibitque ducis, tunc menia pallantea
Eneas adit Euguandri socia agmina querens,
Arma*que dat benus*, *arma suo* bulcania nato. 105

---

89 B regemque Latinum 90 Sic " abit „ l.: " agit „ B F. agens
94 Sab. l.: " nunc „ B iam vescimur 97 B natae conubia
98 B Hos f. 99-100 invertiti in B 100 Sab. l.: " cedit „ B fatis, quamvis pia vota repugnent 101 B Arma ferunt gentes sociae, flat bella iuventus. 105 B Arma Venus portat proprio vulcania nato

Decas lib. ·VIII· perioca

Deest.

***

M. rivela una sensibile affinità col cod. E del Baehrens, ossia col Vossiano L. F. 111 sec. IX; il quale tuttavia nella grafia non presenta i caratteri specifici che appariscono nel gabrieliano. EM soli dànno ad es. i vv. B 178, 9-12.

Alcune poche delle varianti del monacense, pure accettate dal Sab., non mi persuadono, nè qui mi par conveniente di sottoporle ad ulteriore disamina.

10. La volgata " Hyblaei mella saporis „ è una lez. provvisoria poco felice; ancor meno possibile è " H. mellis electi „ che il Sab. credette di leggere in M, chè la prosodia di " ēlecti „ la esclude. La vera lez. è nascosta nella misteriosa parola Elejes, che neppure io riesco a decifrare (1).

12. Non so quale senso dia la volg.: " coepitque referre secunda „. Il v. in M è guasto e lacunoso, ciò che indica che la corruzione risale a tempo antico.

14. Non vedo il perchè di correggere col Sab. " Iunonisque iram, d. ... „; meglio con M " Iu. ira „.

17. L. con M: " Vir bello magnus „ anche per il parallelismo col seguente emistichio " nulli pietate secundus „.

18. L.: " odio „.

20. L. " Iactatus „ confermato anche dal R(omanus) di Vergilio.

24. L.: "Abreptos undis socios„, più elegante; cfr. R Adreptosque u. s.

38. " Deceptaque Pergama „ di B è da respingere; " dirutaque „ è possibile, cfr. il framm. di Papirino supra (*Anecdota* I).

40. Forse " Cyclopa „.

---

(1) Si può tentare: " Et pecudum cultus, hyblaeaque mella serentes (R. Sabbadini) „.

43. " Iniquam „ è assai migliore della volg. " ubique „.

45. La volg. " Veneris iam carpitur igni „ potrebbe essere nata dal v. 50.

64. L.: " delatus... hic... „.

68. L.: " Iris item „.

78. Forse " sibilla „.

90. L.: " Foedus agit „.

99-100. L'ordine di M mi sembra più esatto; migliore anche la lez. di M, se non che preferisco ancora " Rex cedit fatis „, congettura del Baehrens, chè il confronto con *Aen.* VII 594: " frangimur heu fatis „ non è per nulla inconcludente, come pare al Sab. e " furiis „ pare ne sia una conferma.

A f. 62ª di fronte agli " excerpta „ dal vetustissimo codice visigotico il P. scrisse, senza indicarne la fonte, la " praefatio „ medievale alle perioche decastiche ps. ovidiane. Egli la tolse indubbiamente non dal medesimo codice, ma da altro, chè altrimenti l'avrebbe data a suo luogo come il preludio alle tetrastiche, e d'altra parte essa non presenta quelle particolarità ortografiche così caratteristiche del codice visigotico. Ecco le varianti da B: 3 Non me ferre poetam 4 tantum si sequor 5 prima 7 legerent feci quos 9. Affirmo gravitate mea me carmine nullum 10 titulum. Come si vede, la lez. dell'ignoto ms. polizianeo non differisce gran che dagli altri codici; le congetture del Baehrens sono quasi tutte perfettamente inutili, anzi talora come a vv. 9-10 guastano il testo. Il v. 7 sta benissimo come è dato dal P.

***

Il secondo codice di poeti latini minori veduto dal P. era non men prezioso del primo. Egli ne dava notizia al Magnifico fin dal 20 giugno da Venezia: " Maestro Pier Lione mi mostrò e libri suoi: tra li quali trovai un M. Manlio astronomo e poeta antiquo, el qual ho recato meco a Vinegia, e riscontrolo con uno in forma che io ho comprato; è libro che io per me non ne viddi mai più antiqui „ (1). La stampa del

(1) D. L., 78 s.

Manilio (o Manlio) postillata dal P. non si è ritrovata finora, eppure sarebbe preziosissima, chè il codice di Pier Leoni è andato perduto, e gli editori di Manilio non conoscono che codici più recenti.

Ma M ff. 53ᵇ-57 ci serba notizia e talvolta copia di epigrammi che erano nel cod. di Manilio; e sono i seguenti: " Versus duodecim sapientum de XII signis „ — PLM *V.* XLIII 142. Il P. ne dà l'inizio e il nome dell'autore per mostrare che non erano di Vergilio, come male asserivano altri codici e le prime stampe. Manca però anche nella sua fonte l'esastico di Pompiliano, che è andato perduto. Seguono altri titoli e inizii: " Tetrasticha duodecim sapientum de aurora et sole „ ib. 139; " Disticha d. s. de unda et speculo „ 134; " D. d. s. de glaciali aqua „ 135; " Tristicha ipsorum de arcu caeli „ 136; " Tetrasticha eorum de quatuor temporibus anni „ 138, ove il nome di Basilius sic è preposto al tetrastico ovidiano Verque novum etc. *Metam.* II 27 ss. e così i nomi d'autore restano anticipati di uno e per l'ultimo tetrastico torna Basil. come in Y (cod. paris. lat. 8069): " Polysticha „ 143-154; manca " Basil. de XII ll. Aen. „. 152 ha per tit.: " De interno dolore „.

I seguenti epigrammi vennero dal P. trascritti per intero; mancavano dunque nelle stampe di allora:

" Monosticha XII sapientum de ratione tabulae „ 132, varianti: 2 *credite*, 9 vivere, 11 Plecte.

f. 55ᵃ " Versus de VII diebus hebdomadae „ IV, LVIII 6, var.: 2 allucens, 4 Quartam Mercurius. " Versus de VII planetis „ ib. 3, var.: 3 *Telluris* (proles i. e. Saturnus, codd. Polluris, B Pollucis, ma è senza senso), 4 duoden*as* - arist*as* 5 pensare bilibri 7 sol*us* quadrant*um* 8. Ter ternas p. his 11 Sermonis domini sic 13-12 invertiti 12 servando 14-15 mancano.

" Versus de viii lineis cycli decemnovenalis „ - P. Burmanni, *Anthologia vet. lat. ep.* II lib. V ep. LXXXV p. 373, var.: 5 sibi sic 6 luna 8 monstrat sic.

" Versus de XII signis „, *Anthol. latina* ed. Riese I 2 p. 105 s.

" Item versus de XII signis „, PLM ed. Lemaire, Parisiis, 1823, V 627, var.: 11 manca 12 squamigeri.

" Tetrastichon Bedae presbyteri „ Naturas rerum etc., Bedae *Opera*, Basileae, 1563, II 1.

" Versus Prisciani de signis orbis „, PLM V, LVIII 4. Segue la collazione dei distici " de unda et speculo „.

f. 57ª In eodem libro, Eustenius sic De Achille, ib. IV XLIII 146; var.: 7 manu aeacidae Pompilianus De Hectore 147, var.: 2 acer 9 repenso.

Da un terzo codice il P. trascrisse f. 60ª le varianti di Prisciano " De situ orbis „ PLM V, LVI, II Periegesis.

***

In questo e nei precedenti miei studii ho spigolato le principali novità che ci offre il codice monacense latino 807; ma esso potrà offrire ancora una ricca messe di notizie agli editori di singoli testi, che avranno la pazienza di addentrarsi nella selva selvaggia di quelle note sovente indecifrabili (1).

GIOVANNI PESENTI

---

(1) Rendo qui le più vive grazie al prof. R. Sabbadini, alla cui rara dottrina e squisita cortesia devono moltissimo questi miei studii sul prezioso codice monacense.

Postilla.

A conferma che il codice Gabrieliano era visigotico si noti il costante scambio tra *b* e *v* (50 volte *b* per *v*, tre volte *v* per *b*) e il doppio *u* in *sequuentis* (v. 12) e in *Euguandri* (= *Euandri* v. 104); per tacere di *ad* = *at* (v. 50), di *adlabsa* = *adlapsa* (v. 67), fenomeni comuni ad altre regioni. Vedi ciò che scrissi in questa *Rivista* XLVI p. 400-408.

REMIGIO SABBADINI

RECENSIONI

A. C. Clark. *The descent of manuscripts*. Oxford, at the Clarendon Press, 1918, di pp. xiv-464.

Questo volume è un monumento di precisione matematica, di pazienza eroica, di singolare acume critico. È un volume che recherà grandi vantaggi alla filologia antica e moderna, perchè all'una e all'altra esso serve, un volume che io raccomando vivamente agli studiosi seri, che ne ricaveranno buon frutto per preparare le edizioni, nelle quali possano leggere fiduciosamente i testi antichi gli amatori dell'antichità, non esclusi i fantastici ricostruttori del pensiero classico che si contentano di meriggiare con in mano un'Aldina. Il Clark ha esaminato centinaia e centinaia di codici, sacri e profani, per la massima parte latini, ma parecchi anche greci, li ha collazionati, trascritti, ne ha contate le pagine, le righe, le lettere, e delle lettere ha tratto le somme, le ha amorosamente interrogate, scomponendole fino a ottenerne quel minimo comun divisore, che doveva rappresentare l'unità, di cui egli andava in cerca: l'unità cioè che costituiva una riga di un codice perduto e del quale a noi sono arrivati soltanto gli apografi, spesso non più che uno.

Quella riga stabilisce il rapporto di filiazione tra un codice e un altro e per questo il Clark intitolò il suo volume *La filiazione dei manoscritti*; quella riga ci può da sola dare una prima nozione dell'età del codice capostipite perduto: perchè, se lunga, risale a scrittura minuscola e quindi recente, se breve, a scrittura capitale o unciale, e quindi antica; quella riga ci può illuminare tutte le volte che incontriamo una lacuna: se la lacuna ha indizi per esser supposta breve, noi ci ingegniamo di colmarla con un'unità di eguale estensione; se ha indizi per esser supposta lunga, moltiplicheremo l'unità. Ma accanto alla riga che abbiamo ricostruita l'analisi ne può ricostruire un'altra di dimensione differente: e allora la seconda ci riporta a un capostipite diverso dal primo, a due capostipiti cioè di età differente. Ognun vede

come in quest'ultimo caso l'indagine si complichi e l'analisi diventi delicata e pericolosa; ma il Clark non tentenna: accumula, ammassa prove e riprove, affrontando il problema da tutti i punti, finchè perviene alla soluzione desiderata.

E come si raggiunge quell'unità lineare? Con due mezzi opposti: con le omissioni e con le ripetizioni o dittografie. L'amanuense è un uomo come gli altri e come gli altri soggetto alle debolezze, alle distrazioni, e perciò nel copiare o tralascia una porzione del testo o scrive due volte la stessa porzione. Le omissioni sono più frequenti, ed è naturale, delle dittografie. E le dittografie sono più riconoscibili delle omissioni, tanto che la dittografia è avvertita dallo stesso copista nell'atto dello scrivere o da un correttore o da un lettore e facilmente medicata; dovechè l'omissione spessissimo non è affatto riconoscibile e per medicarla occorre la testimonianza di un altro codice. Il fenomeno dell'omissione si può definire salto d'occhio. L'occhio del copista salta da una riga a un'altra: e questo è il caso più frequente; oppure salta da una parola a un'altra per l'omeoteleuto. Siano p. e. i due versi dell'Eneide (X 20-21):

Cernis ut insultent Rutuli Turnusque feratur
Per medios insignis equis tumidusque secundo.

L'amanuense del Mediceo ne fece uno solo:

Cernis ut insultent Rutuli Turnusque secundo,

cioè l'occhio saltò da *Turnusque* a *tumidusque*.

Nel cap. I l'A. spiega con numerosi esempi la genesi e l'estensione del fenomeno, il quale si tocca con mano in quei testi per i quali abbiamo due codici derivati direttamente l'uno dall'altro. Le omissioni sono integrate o da codici di più completa lezione o dal medesimo codice che le supplisce sia per opera del revisore, sia per mezzo della collazione con un migliore esemplare. Le omissioni sono indicate con segni di richiamo e integrate sui margini. Di ciò si occupano i cap. II e III, dove gli esempi son pure numerosi. Dal cap. IV in poi l'A. dalla trattazione generale passa alla speciale, esaminando i palinsesti ciceroniani, poi, in quattro capitoli, i codici ciceroniani delle orazioni e delle opere filosofiche, indi i codici di Asconio, da ultimo i codici di Platone e di Demostene.

L'esposizione, confortata da larghissima copia d'esempi, condotta con chiarezza e pieno possesso della materia, mira dritta allo scopo di stabilire il capostipite o i capostipiti dei nostri codici. Le conclusioni sono tali, che raramente altri negherà il proprio assenso. Dubbi certamente rimangono, ad es. sui due capostipiti di Asconio, nel qual pro-

posito avverto che la copia di Sozomeno non è tratta dall'esemplare antico ma da un apografo (vedi *Rivista* XLVI, 1917, p. 199-200).

Tra i fenomeni posti in luce dall'A. richiama la nostra attenzione la lunga serie di varianti delle Verrine (p. 255-58), varianti che consistono semplicemente nella diversa collocazione delle parole. Pensare a preoccupazioni di ritmo in un copista, è fuor di luogo; nemmeno mi pare sia da ricorrere all'ipotesi della cosiddetta *constructio*, quale si osserva in testi che andavano per le scuole. Si supporrà allora che siano omissioni, di cui fu invertito l'ordine nell'eseguire i supplementi.

Più d'una volta l'A. avverte che spesso i copisti riproducevano esattamente dagli esemplari la dimensione delle pagine e delle righe (cfr. p. 41-42) (1). Il più caratteristico esempio credo sia offerto dal codice di Roma Bas. Vat. H 25 delle Filippiche, al quale è consacrato il cap. VI. Fu scritto parte nel sec. VIII, parte nel IX, tutto in tre colonne. I codici di materia classica a tre colonne sono pochissimi e, presumibilmente, provengono dalla Spagna. Questo di cui parliamo fu indubbiamente copiato da un esemplare spagnuolo, siccome deduciamo dalle forme *quum*, *afiliam* (= *filiam*), *istatim* (= *statim*) e via dicendo.

Il merito fondamentale del Clark è d'avere inferto il colpo di grazia al principio *brevior lectio potior*, in nome del quale i critici del secolo scorso hanno fatto scempio degli scrittori classici. Fu il periodo della ridda delle interpolazioni, perchè tuttociò che non esisteva nell'ottimo codice era interpolato: quasi che l'inserire un passo in opere altrui fosse la cosa più agevole di questo mondo e alla portata del primo venuto. Nei due versi succitati dell'Eneide chi aveva interesse a interpolare le parole *feratur per medios insignis equis tumidusque*, espunte dal Ribbeck? e chi possedeva l'abilità di incastrarle così bene da formarne un bel verso? Sta il fatto invece che le cosiddette interpolazioni vengono confermate talvolta anche da papiri più antichi dell'ottimo codice e che esse in generale furono tralasciate dai codici per salto d'occhio.

Riguardo a questa faccenda della *brevior lectio* il Clark reca informazioni preziosissime. Egli pubblicò nel 1914 sul testo greco dei Vangeli e degli Atti degli apostoli (*The primitive text of the Gospels and Acts*, Oxford) un volume che la critica sfiorò appena. Ivi è dimostrato che delle due redazioni degli Atti, la lunga e la breve, la breve fu deliberatamente ottenuta da un recensore, il quale tirò un frego sistema-

(1) Qualche cosa di simile fece nel sec. XV il Guarnieri per il codice Hersfeldese di Tacito su di che vedi *La Germania di Cornelio Tacito* a cura di C. Annibaldi, Leipzig 1910, prefazione).

ticamente su passi, che formavano altrettante righe del suo codice. Nel volume presente poi il Clark riferisce e illustra altri singolari esempi di un simile metodo sbrigativo. Così (p. 27-31) procedette l'antigrafo del cod. Bernese d'Orazio 363, che soppresse parecchi versi: e i versi formano, nessuno ne dubita, altrettante righe. Lo stesso o press'a poco è avvenuto per il testo del commento di Primaso all'Apocalisse (p. 104-123); lo stesso per il palinsesto Torinese delle Epistole di Cicerone (p. 147-53); lo stesso per l'orazione di Demostene contro Midia (p. 439-45).

Qui siamo in presenza di fatti di una gravità eccezionale. Tutti hanno ancor vivo il ricordo della scoperta di un codice di Oxford, il Canon. Lat. 41, che contiene della Sat. VI di Giovenale un testo con 36 versi in più degli altri codici. Varie ipotesi furono formulate per spiegare il fatto e io supposi una doppia redazione dell'autore stesso (1). Altro che doppia redazione! Quel taglio fu eseguito con dei freghi sui versi da un copista o da un correttore, e in seguito di ciò i versi superstiti furono o da lui o da qualche altro medicati alla meglio. E degli otto versi premessi alla Sat. X di Orazio e mancanti in alcune classi di codici che penseremo? Nessuno ha il diritto di giudicarli spuri; e se a qualcuno non piacciono, si provi un po' a farli meglio. Si può bensì dubitare se li abbia rifiutati il poeta stesso; ma si può anche supporre che vi abbia tirato su un frego un copista.

Se ne deve conchiudere che a un redattore, a un revisore, a un copista è più facile tirar un frego su versi e righe, che interpolarli di suo; e che con la baldoria delle interpolazioni è ora di finirla una buona volta.

Il volume si chiude con quattro indici.

Remigio Sabbadini

M. Minucio Felice. *L'Ottavio. Introduzione e versione di* Umberto Moricca Firenze, G. C. Sansoni, MCMXVIII, di pp. IV-136.

Il noto dialogo di Minucio, che giustamente il Moricca chiama "una delle più preziose gemme della letteratura cristiana latina", ha di nuovo richiamato in questi ultimi anni l'attenzione degli studiosi non solo stranieri, ma anche italiani. Il Valmaggi ne pubblicò un'eccellente edizione con introduzione e commento nella *Biblioteca scolastica di scrit-*

---

(1) Nel Commento alle Satire d'Orazio, Torino, 1906, p. 68.

tori latini con note del Paravia, un'altra del solo testo, non meno pregevole, nel *Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum* del Pascal; un ottimo commento ne diede il De Marchi negli *Apologisti Cristiani* del Vallardi; e, a tacer d'altri, fra cui il Ramorino e il Di Capua, lo stesso Moricca se ne occupò nel *Bollettino di letteratura critico-religiosa* (I. 1915, 11, pp. 339 sgg.) in un buon articolo *L' 'Octavius' di Minucio Felice, e la critica recentissima.* Anche va ricordata, benchè lasci non poco a desiderare, la traduzione di R. Chiarini (Arezzo, 1903) (1).

Appunto soprattutto per le mende e gli errori di cotesta traduzione il Moricca fu indotto a procurarne un'altra che meglio rendesse il pensiero dell'apologista latino; e alla sua traduzione egli premise, con lodevole consiglio, uno studio completo intorno a Minucio e all'*Octavius*, che in parte è una rifusione dell'articolo citato. Mi sembra superfluo avvertire, trattandosi di uno studioso, come il Moricca, che ha già dato saggi così notevoli del suo ingegno e della sua cultura e delle sue felici attitudini alle indagini filologiche, che l'introduzione ha molto valore; francamente, rare volte mi è avvenuto di trovar raccolte in un numero non soverchio di pagine e con tanta chiarezza e anche in forma dilettevole notizie così copiose ed esaurienti di uno scrittore antico e dell'opera sua e di tutto ciò che è essenziale a sapersi dell'uno e dell'altra. La persona dell'autore, la materia del dialogo, la trattazione, gl'interlocutori, le fonti, i dati cronologici son tutte questioni che il Moricca si è proposte e ha risolto o cercato di risolvere nel modo migliore e con largo corredo di dottrina: l'informazione bibliografica è ampia e sicura, e quanto mai accurato l'uso che egli ha saputo farne. Mi limito ad accennare a due soli problemi. La priorità dell'*Octavius* rispetto all'*Apologeticum* di Tertulliano e il tempo della sua composizione. Gli argomenti addotti dal Moricca per dimostrare che "l'*Octavius* va piuttosto collocato innanzi che dopo l'*Apologeticum* di Tertulliano", e che "fu scritto sotto il regno di Commodo, più verso il principio che verso la fine", quantunque non siano, nè del resto potrebbero essere decisivi, mi sembrano addirittura convincenti. Tutta l'introduzione è lavoro affatto originale e costituisce così nel suo insieme come nelle singole parti, per esempio la raccolta, nuova, dei paralleli fra Minucio e gli apologisti greci, un contributo preziosissimo alla letteratura critica relativa all'*Octavius*.

---

(1) Non è l'unica traduzione, come crede il Moricca, che si abbia in Italia; ce ne sono due altre: di M. Poleti (Venezia, 1756) e del mio omonimo, Padre Domenico Bassi (Torino, 1912).

La traduzione, condotta sull'edizione di Lovanio (ahimè, la barbarie teutonica che ha distrutto quel fiorente centro di studi!) del Waltzing, da cui il Moricca, che non potè valersi di quella del Valmaggi nel *Corpus Paravianum*, si scosta in pochi luoghi, ha il pregio di una grande chiarezza. Ma non questo solo: è anche fedele in sommo grado e spigliata e quasi sempre efficace. L'ho confrontata qua e là col testo del Valmaggi, che mi trovavo ad avere a mano, e posso assicurare che il giudizio che ne dò è pienamente coscienzioso. Reco in prova un brano che chiunque può confrontare col testo, i tre primi paragrafi del capitolo XIV: " Così parlò Cecilio, e sorridendo (poichè la foga del lungo discorso aveva rallentato alquanto l'impeto della sua indignazione): ' Che cosa oserà ribattermi Ottavio, disse, quest'uomo di razza plautina, come il primo dei fornai, così l'ultimo dei filosofi? ' (1) ' Cessa, rispondo io, di cantar vittoria contro di lui, perchè non è giusto che tu meni vanto della bellezza del tuo discorso, prima che anche il tuo avversario abbia interamente esaurita la sua perorazione; tanto più che la vostra controversia non è fatta allo scopo di acquistar lode, ma a quello d'indagare il vero. E sebbene la tua orazione sia stata per me causa di molto diletto, per la sottile varietà di argomenti onde l'hai adornata, tuttavia io, non limitandomi al caso presente, ma guardando in genere all'intera arte oratoria, ho una più viva preoccupazione, perchè penso appunto che, nella maggior parte dei casi, a seconda del valore dei disputanti, e della forza dell'eloquenza, può venire travisata anche una verità, per sè stessa evidente ' „. Come si vede, anche la forma italiana è buona, ciò che concorre a rendere più dilettevole la lettura.

Una parola di lode merita pure la Casa editrice, la quale non ostante le attuali difficili condizioni del mercato librario pubblicò il volume e per di più in una veste tipografica molto decorosa.

Napoli, 18 ottobre 1918.

Domenico Bassi

---

(1) Qui per la comune dei lettori, che certo non saranno tutti filologi, sarebbe stata opportuna una breve nota; e qualche schiarimento richiedono parecchi altri luoghi.

L. Laurand. *Manuel des études grecques et latines. Fascicule V: Littérature latine.* Paris, A. Picard, 1918, da pag. 489 a pag. 622 + 8.

Di questa utilissima pubblicazione ho reso conto, a loro tempo, nella nostra *Rivista* (XLIV 186 e XLVI 284-86) dei fascicoli I, II e IV; il III, *Grammaire grecque*, non l'ho avuto, il VI, *Grammaire latine*, già uscito, ancora non mi è giunto; i tre primi fascicoli sono in ristampa.

Del presente fascicolo non posso se non ripetere, con qualche riserva, le lodi che feci degli altri tre, e non spreco tempo e spazio a riscriverle qui. Ho detto 'con qualche riserva', ed ecco perchè. Di rado, è vero, ma sono pur date notizie ora incomplete ora troppo superficiali; p. es. non si accenna nemmeno al fatto che delle *Eroidi* di Ovidio tre e forse quattro possono essere apocrife, e certo sono sospette; delle *Metamorfosi* si parla a questo modo: " 15 livres. Encyclopédie (non mi sembra ben scelto il vocabolo) des légendes anciennes: formation du monde; Phaéthon; Dédale et Icare; changements de Philémon et Baucis en arbres, d'Halcyon en oiseau etc., etc. „: non è troppo poco? Dell'autenticità del *Dialogus de oratoribus* si afferma in modo assoluto che è ammessa da tutti; a me pare di no. Forse metteva conto di ricordare che furono sollevati dubbi, per quanto infondati, anche sull'autenticità della *Germania*; e a proposito dello scopo che Tacito si prefisse nel comporre l'opuscolo, l'opinione oramai prevalente è che questo debba considerarsi come una monografia storico-etnografica senz'altro, mentre, secondo il Laurand, " Tacite ne se propose pas de composer une simple description, mais il oppose au luxe de Rome en décadence la simplicité des barbares „.

Anche nel fascicolo V sono citati lavori italiani; ma davvero non si comprende quali criteri abbia seguìto in ciò l'autore. Perchè mai è fatta menzione del commento del Cornali all'orazione ciceroniana *Pro Marcello*, e non si citano i commenti, si noti bene, della stessa collezione Loescheriana, che hanno ben altro valore, del Cocchia a Livio e a Plauto, del Ramorino a Sallustio, dello Stampini a Terenzio e a Virgilio, del Valmaggi a Tacito? E perchè è stato dimenticato il *Dizionario dell'uso Ciceroniano* del Pascal, che fa parte esso pure della medesima collezione? Il perchè o almeno un perchè forse ci sarà, ma per quanto io abbia pensato, ancora non sono riuscito a indovinarlo. Sta bene aver ricordato il lavoro del Fighiera, *La lingua e la grammatica di Sallustio*, ma di nuovo non so per quale ragione nulla sia detto p. e. degli *Studii critici sul poema di Lucrezio* del Pascal. Così sta bene la citazione del Lafaye, *Les Métamorphoses d'Ovide et leurs modèles grecs* (1904), ma andava completata con quella del nostro Castiglioni, *Studi intorno alle fonti e alla composizione delle Metamorfosi di Ovidio* (1907).

Inclusioni ed esclusioni dovrebbero avere tutte la loro giustificazione, e purtroppo per queste ultime non si vede, ripeto, quale possa essere. S'intende che ciò dico non soltanto delle pubblicazioni italiane, ma anche delle straniere. Del libro X di Quintiliano sono citate le edizioni francesi dell'Hild e del Dosson, e non comparisce l'inglese (1891) del Peterson, che è di gran lunga migliore, non soltanto, in tutto e per tutto, della seconda, pur nella redazione scolastica (1892), ma anche, in parte, della prima.

Napoli, 11 dicembre 1918.

DOMENICO BASSI

University of Michigan Studies, Humanistic Series. Vol. XII. — *Studies in east christian and roman Art* — Part II. WALTER DENNISON. *A gold treasure of the late roman period.* New York, The Macmillan Company, 1918, pp. 87-175, t. LIV, figure 57.

Gregorio di Tours nella sua *Historia Francorum*, VI, 2, a proposito degli ambasciatori del re Chilperico di ritorno da Bisanzio dalla corte di Tiberio II Costantino (581 d. C.), riferisce che essi ne riportarono doni preziosi; ecco le sue parole: *aureos etiam singularium librarum pondere, quos imperator misit ostendit, habentes ab una parte iconam imperatoris pictam et scriptum in circulo: TIBERII CONSTANTINI PERPETVI AVGVSTI; ab alia vero parte habentes quadrigam et ascensorem continentesque scriptum: GLORIA ROMANORVM. Multa enim et alia ornamenta quae a legatis sunt exhibita, ostendit.*

Un insieme di consimili oggetti preziosi, costituenti forse un munifico dono imperiale, ritornò alla luce in Egitto, non si sa se a Tomet nelle vicinanze di Assiût o se a Shêkh Abâda (antica Antinoë), e capitò nel 1909 nelle mani di un noto antiquario del Cairo. Purtroppo il tesoro non è rimasto riunito, perchè quattro ne furono gli acquirenti: gli americani C. L. Freer di Detroit (Michigan) e J. Pierpont Morgan di Nuova York, l'inglese W. Burns di Londra ed il tedesco F. L. Von Gans di di Francoforte. Gli oggetti del Von Gans sono poi passati nell'*Antiquarium* di Berlino e quelli del Burns al Museo Britannico. Così, purtroppo, questo insigne assieme di cimeli preziosissimi e per il materiale, oro e gemme, e per la loro squisita fattura è stato smembrato. Il tesoro recentemente ricuperato dal suolo di Egitto accresce la serie dei rinvenimenti di oreficerie, che appartengono ai tempi del basso impero e dei primi imperatori di Bisanzio; memorandi tra questi rinvenimenti sono

quelli di Szilágysomló (Ungheria) degli anni 1797 e 1889, di Kyrenia a Cipro degli anni 1900 e 1902 e di Mersina.

Il novello tesoro ha trovato un dotto illustratore nell'archeologo americano Walter Dennison, immaturamente e crudelmente rapito alla scienza or fa un anno; ma già alcuni oggetti dell'*Antiquarium* berlinese erano stati editi da R. Zahn, negli *Amtliche Berichte aus den k. Kunstsammlungen*, Berlino, 1913. Secondo le erudite ed acute indagini del Dennison gli oggetti componenti il tesoro possono distribuirsi nel tempo che corre dal III° al VI° secolo d. C., ma in maggioranza appartengono essi al secolo VI°; sarebbe questo tesoro dovuto alla oreficeria sirio-egiziana, all'infuori forse di un medaglione, ora a Berlino, con le scene nel diritto della Annunciazione e nel rovescio del miracolo delle nozze di Cana, il quale medaglione dal Dennison, dopo opportuni confronti con monumenti di analogo contenuto e dopo un'analisi stilistica, è stato ascritto all'arte copta. Ma del resto l'influsso copto si palesa nella ornamentazione di altri oggetti del tesoro. Nel quale tesoro appare largamente seguìto l'uso, a cui chiaramente accenna il passo sopra riferito di Gregorio di Tours e che ci è confermato dai rinvenimenti suddetti e da altri numerosi addotti dal Dennison, l'uso cioè di montare in lavori di oreficeria monete e medaglie auree.

La descrizione dei cimeli componenti il nuovo tesoro di Tomet o di Antinoë è stata fatta dal Dennison in modo lodevolmente minuzioso e con soda competenza. Sono questi oggetti di oreficeria i seguenti. Un pettorale con monete incastonate e con un medaglione centrale, che è una imitazione barbarica di un aureo di Valentiniano III; tra le monete le più recenti sono quelle di Giustiniano I (527-565), le quali perciò indicano come età del pettorale la prima metà del secolo VI. Un gran medaglione aureo di Teodosio I (379-395) riccamente montato, che doveva essere appeso al precedente pettorale. Un secondo pettorale, pure con medaglione centrale imitante una moneta e con monete auree, tra cui le più recenti sono dell'imperatore Maurizio Tiberio (582-602); a questo pettorale forse era appeso il medaglione sopra accennato con le scene dell'Annunciazione e del miracolo delle nozze di Cana. Tre medaglioni consistenti in tre *solidi* aurei, due di Giustiniano I ed uno di Giustino II (565-578); dovevano essere riuniti insieme per mezzo di cerniere; al medaglione centrale sono appesi tre pendenti: sono questi tre medaglioni il residuo di una cintura consimile ad un esemplare proveniente da Kyrenia. Una collana con due pendenti (tre erano in origine), costituiti da due monete di Alessandro Severo; il Dennison adduce il confronto di analoga collana da Naix, ora nel Gabinetto delle Medaglie a Parigi. Due collane, una con smeraldo, l'altra con perle e zaffiri per pendenti. Una collana con ricco pendente e medaglione lavorato a

giorno e con gioielli. Altre due collane con gemme, ed infine una settima collana lavorata a giorno con gioielli o incastonati o pendenti; la forma della collana è a mezzaluna ed il lavoro squisito sarebbe da riferire all'inizio del sec. VI°. Una catena da collocare attorno al petto, costituita da due medaglioni e da medagliette riunite a catena e tutte lavorate a giorno; in qual modo tale ricco ornamento fosse portato appare da una statuetta fittile di età romana dall'Egitto, ora nel Museo Archeologico di Firenze. Tre paia di orecchini con pendenti o di perle o di gioielli. Quattro paia di braccialetti, di cui due sono a spirale e quattro, dei quali due sono magnificamente lavorati a giorno e gli altri due sono tutti ingemmati, palesano chiari i caratteri dell'arte copta. Altre due paia di braccialetti; due con due medaglioni appaiati e due con gioielli incastonati; infine un tredicesimo braccialetto isolato con gioielli. Una crocetta aurea con smeraldi e da ultimo una statuetta in cristallo di rocca esibente una figura muliebre con tratti individuali.

In questo rifulgente ed abbagliante cumulo di ori e di gemme vediamo adunque in certo qual modo rispecchiarsi gli aspetti del mondo orientale nel passaggio dalla civiltà classica alla civiltà bizantina e copta; accanto ai ricordi tuttora vivi dell'antichità si affermano ormai i caratteri peculiari dell'ambiente di cultura orientale con il pomposo sfarzo di un lusso inaudito, in cui pare che rivivano le vetustissime tradizioni delle corti dei despoti dell'oriente asiatico e dell'Egitto. Nel sec. VI°, a cui nella maggioranza loro risalgono gli ori e le gemme del tesoro illustrato dal Dennison, questo sfoggio di pomposa ricchezza sembra che raggiunga l'apice suo col grande Giustiniano, e però ben a ragione il Dennison a tal uopo ha addotto le rigide, compassate figure del potente imperatore e della moglie sua dei celebri musaici ravennati di San Vitale ad ulteriore chiarimento delle sue dotte investigazioni su questa superba serie di oggetti, che il suolo inesauribile dell'Egitto ci ha restituito e che ormai avranno un posto di primaria importanza negli studi dell'arte degli ultimissimi tempi del classicismo.

Pericle Ducati

I carmi di Orazio commentati da Giacomo Giri. Napoli, Fr. Perrella, 1917, di pp. 364.

Non c'è chi non veda come una nuova edizione commentata dei Carmi d'Orazio, dopo le moltissime che l'hanno preceduta, testimoni del culto secolare non solo dell'Italia nostra ma, si può dire, dell'intero mondo

civile verso il poeta Venosino, costituisca una fatica non lieve, almeno per chi voglia giustificare l'opera sua con l'intento di portare un contributo, sia pur modesto, alla miglior comprensione del pensiero e valutazione dell'arte in uno dei sommi capolavori della latinità. Nelle " poche parole di prefazione „ l'insigne Maestro, dopo aver francamente ammesso, come " cosa che s'intende e si deve intendere da sè „, ch'egli s'è giovato di commenti e scritti anteriori, soggiunge: " ho anche, e spero che apparirà non di rado, tutto ripensato con la mia mente e riveduto con la mia fantasia, nè, a dir vero, adesso, all'ultimo, per l'occasione di questo commento „. E, in realtà, la presente edizione, malgrado i modici suoi intenti e limiti, dimostra, come vedremo, che l'Autore *non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem cogitat*, sicchè il suo lavoro merita lode per molti riguardi.

Precede al testo un brevissimo cenno sopra la vita e le opere d'Orazio, insieme con una esposizione dei metri delle Odi, nella quale, escluso che i metri asclepiadei, saffici e alcaici appartengano al ritmo giambico, come nella melica greca, in quanto che il poeta, per adattare i metri greci al fine della recitazione, dovette allontanarsi dal ritmo dei corrispondenti versi greci musicati, il G. conviene con lo Stampini anche nel giudicare che Orazio nelle Odi non abbia adoperato sempre la strofe tetrastica ma, accanto a questa, si trovino la composizione monostica e la distica; e rincalza l'asserto con persuasivi argomenti. Lo stesso Stampini egli segue nel sistema di scansione di ciascuna strofe, esponendo tutto ciò in modo assai succinto ma sufficiente. Ed uguale brevità, chiarezza e precisione si riscontra così nelle introduzioni ai singoli libri e al Carme secolare, con notizie sul metro, sulla cronologia, sul carattere dei carmi e sulle questioni che li concernono, come nei preamboli a ciascun'ode, i quali dicono ciò che più giova conoscere riguardo al contenuto, alla persona a cui il carme è dedicato, alle circostanze che l'hanno ispirato, alla data della composizione, alla natura e alla eventuale fonte di esso.

Quanto al testo, il G. non intende occuparsi espressamente della critica intorno alla lezione (chè ciò esorbiterebbe dal suo assunto), tanto più che questa, eccettuati non molti casi, è sicura, sia per la tradizione manoscritta, sia per merito delle edizioni critiche, fra le quali giustamente cita, a titolo d'onore per la filologia italiana, quella dello Stampini, pubblicata a Modena nel 1902. Però, come lo stesso G. dice nella prefazione, del testo, quale è nelle edizioni più accreditate, egli ha voluto rendersi pieno conto e giudicare da sè; e la scelta delle lezioni, saggiamente conservatrice rispetto alla tradizione manoscritta, è, in genere, assai felice ed inoltre corroborata, volta per volta, da sobria e convincente dimostrazione. Per es. I 23, 5-6 bene il G. con l'Ussani

conserva *veris... adventus* invece degli emendamenti Gogavius-Muretus *vepris... ad ventum* accolti dal Vollmer, ed è bene spiegata la convenienza e la bellezza della lezione dei mss.; I 27, 19 è giustamente conservato e bene spiegato l'imperf. *laborabas*, in confronto delle congetture *laboras in* (Bentley, critici antichi, Vollmer), *laboras ab* (Oudendorp); I 31, 18 bene conservato anche dal Giri *at*, invece dell'antico emendamento *ac* accolto dal Vollmer; I 35, 17 opportunamente il G. legge *serva* secondo i migliori mss.: II 18, 30 anche il G. preferisce la lez. *fine* dei mss. alla Serviana *sede* accolta dal Vollmer, e interpreta il passo nel modo più chiaro e persuasivo; III 3, 34 anche il G. *discere*, e ottima l'argomentazione; III 4, 10 il G. col Rasi *extra limen Apuliae* in luogo di *extra limina Pulliae*, ed è ben chiarita l'opportunità della lezione prescelta, e confutata la difficoltà prosodica; ibid., v. 38 anche il G. *abdidit* più significativo che *reddidit*; III 8, 10 il G. col Vollmer *dimovebit*, preferibile e per il senso e per la tradizione migliore; ibid., v. 27 opportunamente omesso l'*ac* alla fine del verso; III 14, 6 il G. col Vollmer *sacris* che pare fosse la lezione dell'archetipo e dà senso plausibilissimo; ibid., v. 11 anche il G. *male ominatis* preferibile a *m. nominatis*; III 24, 4 opportunamente *Tyrrhenum* e *Apulicum* secondo la prevalente tradizione ms.ª; IV 2, 49 anche il G. *teque*, e bene eliminati i dubbi su questa lezione dei mss.; IV 4, 17 anche il G. *Raeti* secondo i mss.: potrebbe forse collegarsi, come già fu supposto, con *sub Alpibus* " a piè delle Alpi di Reto, ossia Retiche "; C. S. v. 65 ben dimostrata la maggiore convenienza della lez. *arces* in confronto di *aras*. Invece in I 4, 8 preferirei, con l'Ussani, *urit* a *visit*; malgrado la bontà delle ragioni addotte dal G., parmi che *urit* sia raccomandato anche da *ardens* che immediatamente precede.

Già questo elenco di esempi ha più volte accennato alla bontà del commento, il quale merita molta e schietta lode anzitutto per la concisione e la chiarezza, che fanno di questo libro un testo veramente utile alle scuole e, in genere, agli amatori della poesia oraziana. Dopo il cospicuo lavoro di una lunga serie d'interpreti, era facile il trasmodare nelle discussioni, nei raffronti, nelle citazioni: nè d'altra parte era possibile immiserire il commento in pure e semplici note esplicative, senza accenno ad eventuali divergenze di altri studiosi d'Orazio. Qui l'opera del G. si mostra davvero eccellente: sorretto da una profonda e geniale conoscenza dell'arte oraziana e, in genere, della latinità, guidato da un fine intuito delle opportunità didattiche, egli sa contenere in limiti assai parsimoniosi l'esposizione di ciò che merita rilievo. Non si diffonde a citare le opinioni diverse, ma dichiara senz'altro la sua discute solo, dove ciò è necessario a giustificare il parere suo, l'interpretazione da lui preferita, e sa essere breve e preciso anche dove le

discussioni erano state molte e assai varie. Questo criterio di misura si rivela in tutto il volume, così nelle introduzioni ai libri e nei preamboli ai carmi come nelle singole note. Basterà ricordare p. es. l'introduzione al libro terzo, nella quale il G. combatte, a riguardo dei primi sei carmi, l'ipotesi di una originaria connessione di essi in un solo carme; l'introduzione al libro quarto e ciò che vi è detto sulla composizione di esso; l'introduzione al C. S.; il preambolo al carme I 9, dove è messo in evidenza il motivo per cui il G. non accetta l'interpretazione, secondo la quale *Thaliarchus* sarebbe il *rex convivii*; il preambolo all'ode d'Archita, quello a III 3 sul motivo del carme, e così via. E spessissimo, accanto a notizie opportunamente desunte da commenti e studi anteriori, spunta la veduta originale o profondamente impressa da riflessione propria. Per es. I 1, 9 bene spiegato il perf. *condidit* in confronto del precedente pres. *certat*; I 3, 6 interpunge alla fine del verso, come l'Ussani, ma, mentre questi sottintende a *reddas* un dat. *mihi*, più naturalmente, parmi, il G. sottintende *finibus Atticis*; I 5, 9 bene interpretato dal Giri, come dal Pascoli, l'agg. *aurea*; I 6, 1-2 giustamente il G. col Rasi interpreta *Vario... alite*, abl. assoluto; ibid., vv. 13-16 è ben difesa la genuinità di questa strofe; I 7, 15 bene spiegata la connessione, messa in dubbio già ab antico, fra la parte, che qui comincia, dell'ode e la precedente; I 12, 21 è ben difeso il riferimento di *proeliis audax* a *Pallas* anzichè a *Liber*; I 18, 8 buona e validamente difesa l'interpretazione di *super mero*; I 28, 31 buona la nota a *te natis*; I, 33, 1 giustamente il G. con l'Ussani giudica *ne doleas* cong. esortativo; I 37, 1-4 semplice ed esauriente la spiegazione di *nunc... ornare... tempus erat*; ibid., v. 25 bene il Giri con l'Ussani considera questa strofe come prosecuzione del pensiero precedente; II 1, 7 *et incedis*: è la paratassi, solita, per es. in Seneca, con *et* nel senso di *nam*, per aggiungere la dichiarazione del concetto precedente; ibid., vv. 21-23 ingegnosamente il G. col Rasi spiega *audire* in riferimento a *magnos... duces* e a *cuncta terrarum subacta*, senza ricorrere all'ipotesi di uno zeugma; II 7, 10 bene spiegato *non bene*; II 8, 21-23 persuasive le note a *iuvencis* e a *nuper... nuptae*, come in II 11, 4-5 le note a *in usum... aevi* e a *pauca*, in II 14, 5-7 a *trecenis... tauris*, in II 16, 21-4 sulla pretesa interpolazione di questa strofe da III 1, 38-40, e ibid., v. 38 sul significato di *spiritum... tenuem*; in II 19, 23 sg. felice è l'ipotesi su *leonis*, e ibid., vv. 31-32 la nota a *trilingui ore*. Bene interpretato in III 2, 32 *pede... claudo*, III 3, 4 *mente*, III 5, 37 *hic*, III 6, 47 *mox daturos*; opportunamente collegati in III 3 i vv. 49-52 con la strofa seguente anzichè con la precedente; ingegnosa l'interpretazione di *impares* in III 19, 13; chiara la spiegazione del tormentatissimo verso III 23, 18, sebbene non mi sembri mancare di probabilità quella del Pascoli che, unendo *non* a *sumptuosa*, e dando a

hostia il senso generico di " offerta „ in opposizione al preced. *victima*, porta a questa interpretazione " più gradita, più efficace con un'offerta che non costa molto „. In III 24, 27 il G. con l'Ussani stacca *Pater* da *urbium*; in III 27, 52 il G. col Rasi interpreta convenientemente *nuda* " inerme, senza difesa „; in III 29, 23 in modo più conforme all'andamento naturale del discorso, *dumeta* è considerato dal G. e dal Rasi come ogg. di *quaerit*, al pari di *umbras* e di *rivum*, e opportunamente nello stesso carme, il G. col Rasi e con l'Ussani fa terminare al v. 48 il discorso del saggio; in III 30, 10 rettamente sostiene il G. che la perifrasi *qua violens obstrepit Aufidus* ecc. appartenga a *dicar*; in IV 1, 2 la soppressione dell'interrogativo dopo *mores* rende meno spezzato il principio del carme; buona la nota a IV 4, 14-15, e nello stesso carme è chiaramente spiegato il motivo della digressione dei vv. 18-22, che parve inopportuna in un carme lirico; in IV 8, 17 bene accoglie il G. con l'Ussani l'interpretazione di *Carthaginis impiae* come gen. sogg. (= *Poenorum impiorum*), e così cade il principale argomento addotto per espungere il v. dal carme, e il poeta resta purgato dall'accusa di aver confuso i due Scipioni; parimenti è ben difeso il v. 33 dello stesso carme: in C. S. v. 27 è bene spiegato il cong. *servet*.

Nè meno frequenti e felici sono gli accenni all'effetto estetico e alla proprietà dell'espressione oraziana, la quale così viene messa nella sua piena luce, in tutte le sfumature. P. es. è ben significata in I, 1, 10-11 la maggiore efficacia rappresentativa delle espressioni *de Libycis verritur areis* e *findere sarculo* in confronto dei generici *colligere* e *colere*; in I 4, 13 l'effetto onomatopeico delle sillabe iniziali di *pallida... pulsat pede pauperum*. E consimili rilievi sono insistenti: per es. nelle note a I 16, 23-24; 18, 3; 19, 8; 29, 10-11; 33, 13; 37, 11: — II 1, 29; 3, 11-12; 16, 33-34; 18, 34: — III 1, 38-40; 4, 68; 5, 52; 14, 15-16; 18, 1; 19, 25-26: — C. S. 47.

Il commento, pertanto, guadagna assai nella sua compiutezza: solo, talvolta la nota o è un po' troppo sbrigativa o manca affatto: p. es. in I 1, 4 nella nota a *collegisse* e altrove, di questi perfetti non è messa in rilievo la funzione aoristica, ma è detto soltanto che stanno in luogo del presente (cfr. III 18, 15 *pepulisse*; 29, 43 *dixisse*; C. S. v. 25 *cecinisse*, e così via); in I 8, 2 il G. col Vollmer legge *hoc deos vere*, senza accennare che la lezione comune è *te deos oro*; in I 3, 36 ottima è la nota a *perrupit Acheronta*: ma forse (se almeno il G. è della stessa opinione) si poteva aggiungere che in Orazio, di solito, alla deviazione dalla normale prosodia e struttura del verso concorre la presenza dei nomi propri, difficili a sostituirsi con altri nomi che si prestino meglio alla piena regolarità del verso (cfr. p. es. I 15, 36; 37, 14: — II 6, 14; 16, 6: — III 16, 26: — IV 4, 40; 7, 25; 8, 17 dove resta confermata

l'opinione del G. che la mancanza della cesura non è buon argomento per condannare il verso); in II 13, 38 nella nota a *laborem decipitur* si poteva accennare al grecismo del costrutto.

Ma gli esempi, ripeto, sono pochi, come non sono numerosi i luoghi nei quali dissentirei rispetto all'interpretazione, o avrei qualche dubbio. P. es. I 1, 29 interpreterei *praemia* non " premi „ ma " insegne, emblemi, distintivi „ (cfr. Sat. I 5, 35 *insani... praemia scribae*; Ep. I 9, 11 *frontis... urbanae... praemia*); I 2, 35 il G. annota " *sive* = *vel si tu*, cioè *mavis venire*; anche qui innanzi ha da intendersi *venias* „, ma, siccome il testo dice *sive... respicis*, la nota non risulta chiara, e pertanto converrebbe completarla aggiungendo un *respiciens* a *venias*; I 7, 25 la nota dice " *quo nos cumque* = *quocumque nos*; dipende da *ibimus* „, ma in realtà dipende grammaticalmente da *feret*, pel senso da *feret* e da *ibimus*; I 14, 4 non sottintenderei *sit* a *nudum* (*gemant* può avere per soggetto anche *nudum... latus* con *malus* e *antemnae*); I 32, 15-16 nelle note a *mihi cumque salve... vocanti* il G. accoglie, però con un *forse*, l'interpretazione *mihi... salve, quandocumque vocavero*, e anche a me sembrano non necessari i tentativi di emendamenti, fra i quali, certo, il più felice è *tu usque* (per *cumque*) proposto dal Herwerder (donde non toglierei, con l'Ussani, il *tu* che non solo rende il verso più normale, ma aiuterebbe anche a spiegare paleograficamente la corruzione del testo, se corruzione vi è stata). Ma parmi opportuno pensare con lo Schmalz (Lat. Gramm.[4], pag. 532) che, come *ubique* si venne sciogliendo dalla unione con pronomi relativi e interrogativi, così *cumque* abbia potuto usarsi da Orazio col valore di *semper* senza legame con un relativo. Nella nota a I 35, 39 la traduzione " dà altra forma, aguzza „ non sembrami rispondere bene, per la forma, al *diffingas* di questo verso, in dipendenza da *utinam*. In II 4, 15 preferisco ritenere con l'Ussani e col Vollmer (il quale ultimo interpunge dopo *genus*) che a *regium certe genus* convenga sottintendere *est*: cfr. costrutti analoghi altrove, p. es. II 7, 11 *cum fracta virtus* (sott. *est*) *et minaces* ecc. Nella nota a *sensi* in II 7, 10 cambierei il *più volte* in *quasi sempre*, rispetto all'uso oraziano del verbo *sentire* nel senso di *provar cosa che non si vorrebbe provare*. In II 8, 5 tradurrei *turpior* " meno bella „ anzichè " un po' brutta „; la nota a *quicquid... nefas* in II 13, 9 spiega bene il valore grammaticale dell'espressione, ma, per la traduzione, impaccia. In III 4, 49 penserei che a *intulerat* debba darsi un significato conativo " aveva tentato d'incutere „: poteva effettivamente Giove paventare la forza materiale e irragionevole rappresentata dai Giganti? Nella nota a IV 2, 45 *loquar* aggiungerei che *loqui* designa propriamente il fatto fonico " far sentire „, e di qui è agevole il passaggio al senso di " cantare „ datogli più volte da Orazio.

Queste e poche altre cose si potrebbero osservare, ma dipendono da

divergenze d'opinioni o son difetti minimi: ed è pure giustificabile, nelle attuali difficoltà editorie, la non infrequenza degli errori di stampa (ne ho rilevati una quarantina, e non tutti trascurabili, oltre quelli elencati negli *Errata*), al pari dello spostamento, qua e là, dei numeri marginali dei versi. Ma il discutibile e il men preciso è ben poco in confronto del grande e vero pregio del libro che, comparato con le anteriori edizioni commentate (fra le nostrane meritamente il G. ricorda quelle del Rasi e dell'Ussani, e son pur buone quelle del Pascoli e del Brugnola), conferma ancora una volta la verità dell'asserto senechiano: *patet omnibus veritas, nondum est occupata: multum ex illa etiam futuris relictum est.*

ACHILLE BELTRAMI

P. OVIDIO NASONE. *Le Metamorfosi. Favole scelte, commentate da* DOMENICO BASSI. Vol. I: Libri I-V. Con 20 illustrazioni. Firenze, Sansoni, 1918, di pp. XXV-163.

La letteratura scolastica non difettava di buoni commenti italiani alle *Metamorfosi* di Ovidio; ma questo del Bassi ha sovra gli altri il merito d'una maggiore semplicità e chiarezza, e nello stesso tempo d'una maggiore compiutezza nell'analisi e nella dilucidazione del pensiero del poeta.

Una eccellente introduzione di venticinque pagine informa il lettore dapprima brevemente della vita, delle opere erotiche, dei *Fasti*, dei *Tristia* e delle epistole *ex Ponto* di Ovidio, poi alquanto diffusamente delle *Metamorfosi*, con accenni ai poeti ellenistici che trattarono il medesimo argomento e con fini osservazioni sull'arte del poeta nello scegliere e legare le favole, nel rompere la monotonia, nel cercare almeno un'apparente unità. Abbastanza interessanti riescono anche le notizie sulla grande fama e divulgazione delle *Metamorfosi*, particolarmente nel medioevo, e sul gran numero di manoscritti che ancora si conservano: notizie opportunamente completate da citazioni bibliografiche in nota, che rimandano esclusivamente a pubblicazioni di dotti italiani, non per altro motivo se non perchè sono " le sole accessibili ai giovani ". Infine l'A. fa seguire un elenco di commenti e traduzioni della maggiore opera ovidiana, che s'è limitato a consultare. E noi che qua e là abbiamo tenuto sott'occhio nella lettura dell'opera, oltre il commento dell'A., anche altri degni di lode, possiamo attestare che esso è veramente qualche cosa di nuovo come nell'interpretazione così nella tecnica editoriale. Un formato leggiadro e grazioso, di piccola mole, con parecchie illustrazioni riprodotte da opere d'arte figurata antica, oppor-

tunamente inserite tra le note, invoglia l'alunno a sfogliare e a leggere e suscita simpatia tra l'opera e il lettore. Il commento, pur essendo assai parco nella citazione di luoghi ovidiani paralleli, ne contiene però alcuni indicati ora per la prima volta dall'A. Ma soprattutto piace vedere come l'A. abbia saputo nelle note in forma chiara e precisa condensare il frutto delle sue lunghe meditazioni sul pensiero del poeta. Raramente m'è occorso di notare accenni a varianti o lezioni congetturali; ma sempre, ove son fatti, sono, per servirmi d'una frase dell'A., in stile telegrafico. Qualche caso sporadico, es. l. IV 446, di osservazioni critiche non turba affatto l'indole del libro destinato agli alunni del quarto corso ginnasiale, secondo la tradizione scolastica. Ottime sono le note mitologiche, nè poteva essere diversamente, quando si pensi che l'A. del presente commento è pure l'autore di una splendida *Mitologia greca e romana* ad uso delle scuole e delle persone colte (Firenze, Sansoni, 1912), e non si trascuri di dare la debita importanza alla seguente dichiarazione a pag. 20 dell'introduzione: " Le *Metamorfosi* sono un poema mitologico, e la loro lettura, per ciò che riguarda la sostanza, giova appunto per lo studio della mitologia ". E appunto in vista dell'ambiente a cui è destinato il presente commento, avremmo desiderato veder spiegati certi termini e certe frasi non facilmente intelligibili o facili a trarre in errore per la somiglianza con i corrispettivi italiani. Così, per es., nel l. IV meriterebbero di essere tradotti letteralmente i v. 74-75, perchè se ne possa intendere il senso che l'A. spiega; nel v. 77 sarebbe bene osservare che il *quod* è esplicativo, perchè non sia confuso col causale; nel v. 97 non basta notare che *rictus* è acc. di relazione o limitativo, ma gioverebbe tradurlo col partic. *oblita*, dato che nella prosa italiana comune non ricorre tale costrutto. E così pure, nello stesso l. IV, non ci sembra sufficiente spiegazione quella data ai v. 508-09; ma più ancora l'A. avrebbe, a nostro parere, fatto molto bene a dare la traduzione, per es., di *celebrant* (444), *sustinet* (447), *undas* (463), *trepido* (485); nel l. V di *gratia* (378), *pudori* (460 e 526), che i giovinetti corrono subito a spiegare per celebrano, sostiene, onde, trepido, grazia, pudore, mentre in realtà quei termini valgono: s'affollano nel..., sopporta (s'abbassa), acque, agitato (convulso), favore (come egregiamente è stato spiegato per 'benevolenza' in IV 536 e in V 515), vergogna (disonore). Ma non vorrei chiudere questa mia breve nota, senza mettere in rilievo un altro pregio abbastanza notevole nel presente commento: che è quello di non rare osservazioni psicologiche (cfr. l. IV 67, 472, 516-17, 583 ecc.) che dimostrano come e quanto l'A. abbia sentito in sè lo spirito del suo poeta.

Napoli, dicembre 1918.

GIUSEPPE AMMENDOLA

Lucreti *De rerum natura libri sex. Recognovit* Guilelmus Augustus Merrill. Berkleiae, e typographeo Universitatis, MDCCCCXVII, di pp. 258 (University of California Publications in Classical Philology, Vol. 4, pp. 1-258, November 28, 1917).

Notes on Lucretius by William A. Merrill (University of California Publications in Classical Philology, Vol. 3, No. 5, pp. 265-316, August 24, 1918).

Le *Notes on Lucretius* sono in aggiunta all'introduzione ed al commento dell'edizione del 1907, raccogliendo ulteriori osservazioni e induzioni della critica, di cui non poteva aver tenuto conto quella pubblicazione. Ed è in esse la solita scrupolosa sobrietà e concisione dell'A., che, guardingo ed oculato, poco suole accettare dell'opera altrui e meno ancora della propria, ma quel poco mette in giusta luce, perchè ha un suo reale intrinseco valore e giova immediatamente ai fini della scienza. Gli studiosi italiani occupano un larghissimo posto in queste note, ed io credo che possano tenersene ad onore lo Stampini (citato in 8 luoghi del V libro da lui specialmente studiato), il Bignone (in 17 o 18 luoghi), il Giri, il Pascal, e assieme il Balsamo, il Nencini, il Wick, il Curcio, mentre non è qui il caso di parlare di omissioni o lacune. Il silenzio è una condanna deliberata dall'onesta selezione di chi non vuol riempire le carte, se non di ciò che lo persuada come risanamento non del tutto provvisorio o almeno come atto a suggerire e ad aprir la via a risanamenti venturi. Certo in questa scelta chi impera è il gusto soggettivo, che anche può cadere nell'arbitrio: non nel capriccio per altro, se tra l'essere veramente buono e il parere tale giudica una coscienza tranquilla quanto autorevole. Molto, infinito lavoro resta da fare sul testo lucreziano; a sceverare quello che è acquisto di scienza da quello che è illusione o fantasia, il Merrill porta un'unità di persuasioni non comune e cui sottopone anzitutto se stesso, nonchè una limpidità di criteri, quale chi conosce tutta l'opera sua non tarda a riconoscere. Nè è da trascurare questa complessità dell'opera sua, per cui a distanza di dieci anni egli pubblica una nuova edizione del testo e subito dopo ritorna alla precedente, mostrando con le aggiunte e i ritocchi di non rinnegarla, ma di tenerla ben viva accanto ai posteriori lavori. E sono questi lavori tutti assieme, non uno particolarmente, che gli hanno ormai assegnato il maggior posto fra i critici viventi di Lucrezio, e che conviene aver presenti nell'esaminare la recensione nuova del testo lucreziano.

È la nuova edizione infatti la naturale ed attesa conseguenza della serie ininterrotta di appunti, che il Merrill è venuto pubblicando dopo

il 1907, specie dei ben noti *Studies in the text of L.*, del 1911; del lavoro su *Corruption in the manuscripts of L.*, del 1914, e infine delle 2 parti del *Criticism of the text of L. with suggestions for its improvement*, del 1916. Prodotto ben pensato e sopratutto equilibrato di sì lungo e diligente lavoro, non pretende affatto di esserne il definitivo componimento; ma si presenta come recensione veramente nuova, e nuova di forma e di sostanza, sia rispetto alla precedente, sia di fronte alle altre maggiori del poema. Il Merrill ha per sua nobile caratteristica di evitare ogni cristallizzazione di pensiero e convenzionale rigidità di progetti o di preconcetti, in ogni tempo nemici del meglio e tanto più nel caso di Lucrezio, quasi unico nella serie degli antichi testi. La materia lucreziana è invero rimasta tuttora in uno stato per così dire fluido, e si presta a sempre nuove possibilità, e nuove possibilità ama suscitare, piuttosto che domandare ed ammettere un'unica probabilità. Solo quindi chi non ha paura di successivi pentimenti e correzioni, e sopratutto non si vergogna di dubitare ed esitare, ha attitudine a migliorare quel testo e a permetterne i miglioramenti. Dove le incertezze sono intrinseche alla materia critica, perchè cominciano proprio nel poeta, il quale non ha potuto o saputo dare un assetto definitivo alla sua opera, e quindi si rinnovano nell'imbarazzo, in cui si trovarono gli editori di un'opera postuma, tra il rispetto della creazione altrui e il bisogno di organizzarla in qualche modo ad uso dei lettori, è inevitabile che le incertezze siano venute moltiplicando i successivi studiosi: gli uni formando la tradizione manoscritta, gli altri cercando di risalire oltre questa nel curarne la pubblicazione. Chè le incertezze sono in ragion diretta con l'amore, lo studio e l'acume stesso degli studiosi; tutti sanno come difficile sia correggere un errore non dovuto solo ad ignoranza o a sbadataggine di copista, e come la difficoltà del risanamento di Lucrezio sia accresciuta appunto dal valore di chi intervenne a correggere e a compilare gli stessi manoscritti.

Così, mentre per altri autori la discussione si riduce dal più al meno alla opportunità e alla difficoltà di scegliere una di due vie, un metodo di critica conservatrice o uno di ardita ricostruzione, ma una volta scelta la propria via si può per essa procedere sino in fondo; in Lucrezio la stessa tradizione manoscritta impedisce di fidarsi del primo metodo, mostrando troppo evidentemente di essere già essa lontana da un Lucrezio qualsiasi primitivo; nè favorisce il secondo, perchè riprova il pericolo e il danno dello scostarsi troppo dalle fonti più antiche per seguire nuove e personali vedute. L'editore moderno deve *a priori* ammettere di camminare su vie provvisorie, ed essere pronto a uscire ad ogni tratto dall'una per entrare nell'altra: tipico il caso delle trasposizioni di versi, pericolosissime quanto seducenti, eppure già suggerite

e sempre scusate dalla vulgata. Onde il migliore editore è destino che sia, non solo quello che preferisca, come scriveva il Bailey, " libellum bene sanatum proferre quam nova adhibendo medicamina aut nova vulnera adferre aut vetera adgravare „; ma quello che, contemperando i guasti antichi con i rimedi recenti, riesca anzitutto a lasciare quel tanto d'incertezza, che ad altri permetterà ulteriori sanamenti dei particolari guasti, senza alterazione del complesso dell'opera o dei suoi membri; e in secondo luogo eviti che guasti e correzioni arruffino o alterino sempre più quella certa linea, che, per quanto fragile, corre in ciascuna delle parti e in qualche modo pure le annoda l'una all'altra fino a costituire una certa quale continuità di poema. Se gli elementi secondari richiedono nuove linee di pensiero, provvisorie e di incerta destinazione, se le restaurazioni vanno molto oltre la parola e la frase o siano troppo razionali e complesse, usurpando il posto e il grado degli elementi principali, ne accrescono il caos e ci allontanano anzichè avvicinarci a quello che si può presumere fosse l'opera del poeta.

D'altra parte, un criterio conservatore nelle linee generali e un certo ardimento di restaurazione nei dettagli, come cerca di ottenere il Merrill, toccano nel vivo una delicata questione, che per il poema di Lucrezio non è ancora stata affrontata con sufficiente franchezza e fiducia.

L'interesse del lettore moderno si trova nel *de rerum natura* diviso in due: per l'opera poetica e per l'opera filosofica. In realtà non si dubita propriamente che le due opere non fossero in Lucrezio perfettamente identiche; e, dato che se ne dubiti, si cade nella più goffa questione di forma e contenuto, per cui soltanto si può imaginare un poeta in lotta con una materia filosofica che male si adatti a poesia, intento cioè a vestire drammaticamente un fantoccio scientifico, come un qualsiasi scrittore secentista di poemi didascalici. Vero è che il pensiero scientifico inerente al poeta e alla sua età fa parte della fisionomia dell'autore, pure restando accidentale ed aggiunto come un casuale grado di coltura o una credenza religiosa. Ma in Lucrezio, che era anzitutto, come Dante, un grande ingegno poetico, il *pathos* poetico nasceva dalla persuasione filosofica, e questa assumeva una sua vita specialmente poetica, tanto che evidentemente, se egli non fosse stato poeta, non sarebbe mai stato filosofo, nè, se gli fosse mancata questa profonda commozione per i ritrovati del pensiero filosofico, avrebbe mai scritto di poesia. Quello che in altri poteva far l'amore o la fede religiosa, in lui operava la sapienza epicurea: di conseguenza eterno rimane il suo canto per quanto possa ruinare l'edifizio filosofico. Con tutto ciò è avvenuto che gli editori di Lucrezio fossero, in genere, più menti di scienziati che di poeti, onde caddero dal più al meno tutti in un fatale

equivoco: vollero restaurare il poeta movendo dalla sua filosofia; e si trovarono a trascurare e anche a cancellare a poco a poco l'elemento vitale di questa stessa filosofia, cioè l'arte; nè s'accorsero che ogni restaurazione filosofica sarebbe venuta a mancare di base, finchè un vigoroso senso della poesia non avesse rialzata ed illuminata la materia poetica, che è la sostanziale del poeta di fronte all'accidentale rappresentata dal pensiero. Fino a quando non sarà invertito l'ordine dei due interessi e dei due lavori relativi, il filosofo lottando col guasto artistico, senza avvertire che è prima artistico e poi filosofico, lo peggiorerà a suo proprio danno, ed il lettore, che spera di leggere l'opera d'arte, dubiterà della serietà e dell'utilità della restaurazione filosofica.

Il Merrill, senza farne professione, sembra che a questo dubbio fondamentale aderisca; onde il maggior pregio della nuova edizione, in quanto si ripiglia alla vulgata nelle linee principali e limita il lavorìo nuovo agli elementi secondari, appare quello di iniziare una nuova serie di studi venturi, piuttosto che concludere quelli del passato: di essere cioè non una seconda edizione, ma una vera e propria prima edizione.

Il testo, che egli pubblica, è sostanzialmente quello tradizionale, e nella discordanza di lezioni si può quasi dire che egli proceda scegliendo in rapporto a un ordine di anzianità, per la quale hanno il maggior posto non solo le forme proposte dai codici, ma assieme quelle dei più antichi editori. A piè di pagina poi, registrando le varianti della vulgata, che non siano puri errori ed ovvii, raro aggiunge, e il più spesso con un *forse*, le proposte posteriori, tutte, le sue e le altrui, senza nome di autore: altre, e non in piccolo numero anche rispetto all'edizione del 1907, inserisce nel testo senz'altro; nè sono molti i luoghi che tuttavia restano guasti e senza proposta di sanamento almeno provvisorio. Per contro sono limitati notevolmente i passi che si presumono fuori luogo e quelli che sono da tenersi interpolati: sopratutto vengono ridotte a un minimo le lacune e le trasposizioni di versi. Così, se non erro, le lacune segnate si riducono, nel l. I, a quella dopo il v. 1093 (erano 5 nell'edizione precedente); nel II, dopo 164 (erano 7); nel III, tra 823 e 824 (erano 3); nel IV, dopo i vv. 126, 289 e 144, supplita questa con " ⟨expediam: tu te dictis praebere memento⟩ „ (erano 4); nel VI, dopo i vv. 839 e 1246 (erano 7): nessuna più nel V (erano 3). E quanto a trasposizioni non trovo più che le antiche e comunemente riconosciute, cioè: nel l. I, dei vv. 15-14, 155 dopo 158, 435-434, 1102 dopo 1093; nel II, dei vv. 6-5, 680 dopo 659, 744-745 dopo 742, 923 dopo 914; nel III, dei vv. 46-45 avanti a 44, 865 dopo 867, 955 dopo 951; nel IV, dei vv. 251-250, 261-260, 323-347 dopo 298, 826 dopo 821, 864-863, 999 dopo 990, 1210 dopo 1203 (erano una decina nell'ed. del 1907); nel V,

dei vv. 31-30, 337-339 dopo 445, 573 dopo 569, 594-595 dopo 589, 1131-1132 dopo 1126; e infine nel VI, dei vv. 934-935 dopo 929, 991 dopo 987, 1033 dopo 1025, 1178 dopo 1173, e 1245 dopo 1236. Ricompaiono infine i titoli dei vari passi o membri, con qualche aggiunta, in latino e in greco, sui quali si orienta e definisce quanto di frammentario poteva avere il poema e quanto era proprio della concezione artistica e filosofica del poeta.

Nè varrebbe certo qui che io facessi un registro o citassi alcuna delle correzioni, le quali una per una potrebbero essere senza vera utilità discusse accettate o infirmate da qualunque diverso gusto di lettore, dal momento che non per esse si vengono ormai ad alterare le linee del poema.

È importante invece fermar l'attenzione, anzitutto, sull'interpunzione, che permette al Merrill considerevoli ed utili e probabili novità, anche perchè con essa alcuni luoghi trovano un risanamento attendibile per sè (come per es. nel l. V, ove, dopo il v. 28, viene a sparire la lacuna leggendosi: " quidve tripectora etc. | et Diomedis equi etc. ! Thracis Bistoniasque plagas atque Ismara propter, | tanto opere officerent nobis? Stymphala colentes? | aureaque etc. „); quindi, su una più larga applicazione di questa stessa cura riportata allo sviluppo della materia.

Il Merrill cerca in fondo di dare la massima importanza nella pubblicazione del poema a quello stesso principio, che forma lo studio e il segreto dei più bravi dicitori di versi e dei più efficaci oratori, i quali riescono con il minore degli sforzi apparenti a render chiare e a far intendere dall'uditorio anche le più difficili cose: intendo lo studio dei cosiddetti *respiri*, cioè delle pause, nella cui sapiente gradazione si muovono e si rischiarano poesia e pensiero.

Il sistema tentato dal Merrill per esprimere graficamente quello che è proprio della viva voce, non è certo scevro di artifizio e di complicazione anche poco chiara. Ma la schematizzazione di questo concetto risponde indubbiamente allo scopo, meglio di tutti i lunghi commenti, che i maggiori editori hanno dovuto usare per ripartire le singole trattazioni e distribuirle nei loro elementi; e il semplice avvertimento dato all'occhio può essere guida migliore di ogni più precisa e complessa spiegazione fatta in forma di sommario anticipato.

Valendosi di spazi corrispondenti a tre, due ed un verso, di lineette (—) messe al principio di periodi, di iniziali maiuscole e minuscole e corsive, oltre che delle parentesi e dei titoli, il M. riesce a stabilire sotto la ripartizione delle trattazioni maggiori una suddivisione in 6 gradi od ordini di membri; vale a dire segna una serie di pause, che distribuiscono la materia in vari piani prospettici in corrispondenza all'importanza e alla concatenazione degli argomenti e degli elementi, sia

artistici, sia razionali. Così, per es., nel l. IV, dopo il verso 822 (+826) lo spazio di tre versi inizia la nuova trattazione, la quale va da v. 822 a v. 857, divisa prima in tre membri a v. 836 (— *nec* fuit ante etc.); 843 (— *at* contra conferre etc.) e 853 (— *illa* quidem seorsum etc.), poi rispettivamente per il 1° gruppo, a v. 842 (— haud igitur potuere etc.), per il 2°, a v. 851 (— haec igitur possunt etc.) e per il 3°, a v. 856 (— quare etiam etc.). Isolato tra // // il brano 858-876, dopo lo spazio di un verso incomincia la trattazione *de motu membrorum hoc est de ambulando* (vv. 877-906), suddivisa in 886, 890, 898 e 901, e così via.

Ne risulta un tipo di analisi che non finisce in sè, ma suggerisce e richiama immediatamente quella sintesi, che sola permette la lettura e l'intelligenza della poesia.

E pregio altissimo dell'edizione del Merrill è appunto di favorire sopratutto quest'intelligenza, unendo insieme all'interesse filosofico quello artistico e questo prendendo per base essenziale. Perciò mi pare che essa rischiari una nuova via alla critica e porga stimolo e mezzo di riprendere con nuove vedute l'esame e la restaurazione del poema. E non è da trascurarsi che chi apre questa via è l'autorità di un Maestro giunto al pieno rigoglio della sua attività scientifica, e l'apre non per amor di nuovo o con preconcetti o propositi ambiziosi, bensì naturalmente e forse senza del tutto avvedersene con la sola onestà della sua vigile coscienza di studioso. Che egli prosegua è probabile, che gli scolari sappiano seguirlo è da augurarsi.

Mondovì, novembre 1918.

G. Attilio Piovano

Pagan Ideas of Immortality During the Early Roman Empire by Clifford Herschel Moore. Cambridge, Harvard University Press, 1918, di pagg. 64 (The Ingersoll Lecture, 1918).

Un lascito di miss Carolina Haskell Ingersoll nel 1893 istituì in onore di George Goldthwait Ingersoll e sotto il suo nome, nella Harvard University di Cambridge (Mass.), una cattedra per una lettura annuale sul tema: " The Immortality of Man „; e dal 1896 in poi gli studi sull'argomento hanno avuto una serie di contributi nuovi, recati da dotti specialmente competenti, e interessanti le varie letterature: fra i quali per le nostre discipline di speciale importanza riuscirono *Dionysos and Immortality* di Benjamin Ide Wheeler, nel 1898, e *Metempsychosis* di George Foot Moore, nel 1914.

Quest'anno la lettura è stata tenuta dal professore di latino in quella Università, che nel 1916 con una doppia serie di altre nitidissime e pure densissime letture pubblicò uno dei più bei libri e dei più persuasivi, che siano stati scritti sulle idee religiose dell'antichità e quindi sulla coltura greca: l'elogio vivissimo, che il nostro Fraccaroli ha fatto in questa stessa *Rivista*, nel secondo fascicolo dell'anno scorso, del libro: *The Religious Thought of the Greeks from Homer to the triumph of Christianity*, Cambridge, 1916, ha richiamato l'attenzione dei lettori sull'autore e basterebbe ora per sè ad indicare il valore che la nuova lettura non potrebbe non avere, essendo in realtà un ulteriore estratto di quella specialissima squisita conoscenza del delicatissimo problema.

Così infatti questo libriccino, svolgendosi in una linea mirabilmente semplice e piana, ha un grande valore di sintesi, anche se non vuole e non può essere del tutto nuovo e sorprendente; chè anzi si studia di far sembrare tutte ovvie le conclusioni, traendole da prove a bella posta cercate fra le più note e quindi meno contrastabili.

Il punto di partenza e di richiamo della lettura è il l. VI dell'Eneide, come precipuo documento religioso dell'età di Augusto, poichè esso, appartenendo alla serie degli scritti apocalittici che dall'Odissea arriva a Dante, dovette esprimere le principali idee correnti nel mondo greco e romano sulla vita d'oltretomba e sui destini umani rispetto all'immortalità; sviluppare cioè concetti Orfici, Pitagorici, Platonici e Stoici sul fondo di popolari comuni credenze ed aspirazioni. Isolati quindi gli elementi essenziali di quel libro — l'iniziazione mistica dell'eroe, che riceve l'istruzione sufficiente a compiere la sua missione divina, la certezza della vita futura data come postulato, l'attesa nell'oltretomba di certe categorie di anime, la punizione e il premio delle azioni umane, e infine il passaggio delle anime attraverso successive vite e morti fino all'assoluta purificazione — il Moore passa a distinguere i portati filosofici da quelli del sentimento popolare in Virgilio e quindi nell'età sua. Di qui, dopo una rapida osservazione della *νέκυια* omerica, viene la lucida e sicura rassegna dell'orfismo e del pitagoreismo, di Platone e delle scuole che ne derivano, in riscontro all'epicureismo filosofico e a quello popolare indicato dalle iscrizioni sepolcrali, che il problema affrontano con indifferenza o negazione: e, per l'altra parte, l'esame del contenuto fondamentale dei misteri Eleusini e dei culti orientali, introdotti e diffusisi in Roma, della Dea Madre, di Iside, di Mitra, nonchè l'interpretazione del loro lungo sopravvivere ed alimentarsi. Da tutto ciò invero si disegnano insieme lo sfondo istintivo, sentimentale, e quello intellettuale, razionale, dell'età in cui venne a sbocciare il Cristianesimo, trovando il mondo romano tutt'altro che estraneo al complesso dei suoi insegnamenti, anzi il terreno meglio preparato ad accoglierli. Come pertanto non è senza im-

portanza che il Cristianesimo si sia prima sviluppato in Siria ed Asia Minore, ove appunto le religioni mistiche erano da più tempo familiari, nè di piccolo momento l'evoluzione delle credenze Ebraiche in quell'età, così si vengono disegnando — e mano ben delicata e leggera occorreva per questo disegno — vari paralleli fra elementi cristiani e pagani, dall'iniziazione del credente alla dottrina del purgatorio, dalle punizioni infernali al premio della vita virtuosa. Onde infine evidente appare che " In many ways paganism provided an environment favorable for the spread of the religion which Jesus founded. The two were at many points irreconcilable, and the former has not always benefited the latter by its influence; but it is a grave historical error not to recognize the areas in which the thought of the two ran parallel „ (pag. 57).

G. Attilio Piovano

T. Macci Plauti *Stichus. Ad codicis Ambrosiani praecipue fidem edidit, appendicem criticam addidit* C. O. Zuretti. In aedibus Io. Bapt. Paraviae et Sociorum, Augustae Taurinorum [1916], di pp. viii-87 (*Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum* N. 6).

T. Macci Plauti *Captivi. Recensuit, praefatus est, appendicem criticam et testimonia adiecit* Carolus Pascal [1917], di pp. xix-91 (*Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum* N. 14).

L'infaticabile attività del Pascal e l'animosa fiducia dell'editore accrescono la loro collezione di testi latini critici con una rapidità, per questi tempi, notevolissima. Vanno pertanto in essa apparendo i maggiori nomi della letteratura latina, e sempre meglio si disegna la vastità dell'opera intrapresa. Ora anche di Plauto abbiamo già due commedie: ed è bene che siano due tipiche, e l'una fra le più e l'altra fra le meno note nella biblioteca italiana, perchè con l'una e con l'altra appare come due diversi editori in due testi di diversa condizione paleografica possano lavorare su linee affini non solo esteriormente, quali sono le ortografiche, e promettere un'equilibrata omogeneità di riuscita per l'opera complessiva. Non che questa debba senz'altro richiedersi in una collana, che può perfettamente bene rappresentare diverse correnti: ma certo, dove le lacune da colmare sono tante, essendo da augurarsi che piuttosto nuovi testi vengano apparendo che non nuove recensioni degli stessi testi, è molto che nel complesso l'indirizzo mostri anzitutto una scuola italiana e questa su un unico indirizzo prenda consistenza e valore.

Lo Zuretti, facendo professione " edendi, non divinandi „, — salvo che

in alcune minuzie ortografiche, le quali rientrano nelle linee generali della collana — si attiene con scrupolosa, ma oculata diligenza al palinsesto Ambrosiano, dal momento che questo più antico ed autorevole codice meglio e più completamente d'ogni altra commedia permette di leggere precisamente lo *Stichus*. Dove è necessario ridursi ai codici Palatini, con le innumeri mende interviene il sussidio critico, nel quale l'A. sceglie con attenta deferenza ai maggiori editori, ma preferisce lasciare dubbi o non sanati alcuni versi e parecchi luoghi, piuttosto che accettare provvisori o discussi accomodamenti; di conseguenza l'appendice critica, di cui lodo la parsimonia e l'equilibrio non facile a mantenersi ove era inevitabile la scelta, documenta tutte le lezioni, anche solo grafiche dell'Ambrosiano prima, poi del *Vetus*, del *Decurtatus* e infine dell'*Ursinianus*: le varianti del Lipsiense e dell'*editio princeps* riferisce solo in quanto convengono con l'Ambr. o possano servire a ricavare la lezione di questo.

Nell'incertissima questione dei personaggi e del loro avvicendarsi nel dialogo mantiene tuttavia l'autorità dei codici, nella solita gradazione di precedenza, e di rado corregge in rapporto a un'evidente o presumibile migliore verità, come per es. riguardo ai nomi delle due sorelle, per le quali accetta *Panegyris* e *Pamphila*, essendo il primo comprovato dai versi del poeta, benchè l'Ambr. legga *Philumena*, e non potendosi andar oltre l'incertezza per il secondo. D'altra parte, riconosciuto ormai il tipo della *brevis fabula*, egli sbandisce ogni lacuna o sospetto di lacuna in altri tempi variamente fantasticata, e nella prefazione mette in rilievo la caratteristica della commedia in cui Plauto " pleraque... primis tantum lineolis... adumbravit et pinxit „; e quindi soggiunge: " simplex *Stichi* argumentum et novae comoediae proprium minimeque ab antiqua comoedia alienum, si numerorum varietatem et extremae fabulae comissationem et saltationes cum Aristophanis fabulis comparamus „. Il che non è inutile per un'edizione di questa natura ed è sufficiente, poi che giustamente osserva che nulla si può dire sulla derivazione dello *Stichus* da uno o da più esemplari greci e se Plauto abbia riunito insieme " novae comoediae rationem cum antiquae mediaeve indole „, ma non c'è d'altronde ragione di rigettare senz'altro il richiamo della didascalia dell'Ambrosiano agli *Adelphi* di Menandro, essendo perfettamente credibile che di due commedie dello stesso nome l'una abbia imitato Plauto e l'altra Terenzio.

Per i *Captivi* al Pascal veniva a mancare il palinsesto Ambr., ove anche per i pochi versi superstiti " litterae fere omnes ita sunt perforatae ut earum ductus haud semper conspici possit „; anzi, egli scrive con nuova preziosa testimonianza: " eas lacinias denuo inspexi, at multo plura quam nunc conspici possunt, vidit, *qua fuit acerrima oculorum vi*,

G. Studemund „ (nel pubblicarne l'apografo, nel 1889). — Dovette quindi attenersi ai codici, che per lo Zuretti erano secondari, e come pieni di mende richiedevano molto lavorìo critico; al *Vetus* cioè, all'*Ursinianus*, fonte dell'*Itala recensio*, all'Ambrosiano J 257, le cui emendazioni dipendono già dall'*Itala recensio*, ma dal cui nuovo diligente esame il Pascal ha tratto nuove e non inutili cose; nonchè al Britannico, al Vossiano e al quasi vano ingombro delle carte minori che descrissero Goetz, Schoell, Lindsay e di quelle di cui aveva già fatto giustizia il Pascal stesso in *I codici minori di Plauto nell'Ambrosiana* (Studi di Filol. class., vol. XI, 1903). Tutto quest'ultimo materiale egli opportunamente trascura nell'appendice, mentre dovette dare largo posto all'opera critica e servirsi molto più ampiamente delle molte edizioni, fra le quali ad onore d'Italia già tenevano un ottimo posto quelle dello Stampini, del Cocchia e del Pascal stesso. Di qui una recensione solo apparentemente meno conservativa di quello che forse si sarebbe voluto da qualcuno e un'appendice molto più diffusa, con citazioni di vari studi e brevi discussioni relative, nonchè dilucidazioni del testo, che talora prendono carattere quasi di commentario a parer mio perfettamente opportuno. Rimando ad es., oltre che a molti luoghi di osservazione ritmica, alle note sui versi 335, per gli interlocutori, 519, sull'*exitium* del Pontano, 796 per *pugnum*, 859 su *em*, 896 sul senso di *mantiscinatus*, e simili cose. Per altro, non facendo certo difetto al Pascal buon gusto e lucidità di giudizio, la recensione assume nel complesso qualcosa di definitivo, ove anche pochi sono i luoghi non sanati dalla prudenza dell'editore (come 525, 530, 532, 790), pochissimi gli esclusi, tranquillo e libero da ogni eccesso l'assieme del testo e delle partizioni.

Specialmente interessante poi è la prefazione, che ripete le linee di quella dello Zuretti con una descrizione dei codici, rapida eppure più particolareggiata, come appunto richiedeva la condizione del testo, e una svelta rassegna di quanto occorre alla intelligenza e alla storia della commedia: nulla consta del tempo in cui fu recitata, il prologo fu aggiunto alcuni anni dopo, massima incertezza ed insufficienza di indizi ne vieta la determinazione dell'esemplare greco, tra Anassandride, Antifane o Alexide, tra la possibilità d'una vecchia o d'una nuova commedia. Ed anche il Pascal soggiunge: " Voluerunt hanc fabulam ex poeta aliquo mediae comoediae repetere, cum, parasiti persona resecta, pura fabula familiaris exsistat, id quod mediae comoediae proprium et peculiare putarunt. Quam opinionem non infitior unice mihi probabilem videri; quin etiam eam extra omnem controversiam ducerem, si de hac peculiari novae comoediae indole satis constaret „, tanto più che il v. 1033 domanda che questa commedia sia giudicata in modo diverso da quasi tutte le altre. Oltre a ciò il Pascal avvicina il discusso perso-

naggio del parasita Ergasilo ad Epicarmo, mentre esclude recisamente che " Plautum suopte ingenio, nullo usum exemplari, parasiti personam effinxisse... et velut romani parasiti imaginem repraesentasse „. Trattata poi la questione del rifacimento, vi accosta quella del verso citato da Nonio (220, 13) per metterlo a v. 914.

Completa il libro del Pascal la raccolta d'una trentina di testimonianze; e in fine i *Captivi* come lo *Stichus* portano la tavola dei metri, che con la segnatura delle mancate elisioni non dovrà mancare neppure alle altre commedie, perchè è condizione assoluta ad intendere anche molta parte dell'appendice critica.

Così questi due volumi sono veramente degni della raccolta e accrescono il desiderio che le ragioni del mercato librario diano ad essa il rapido incremento, che la potrà condurre all'alto scopo proposto.

G. Attilio Piovano

M. Tullii Ciceronis *De re publica librorum sex quae supersunt. Recensuit, brevi appendice critica instruxit* Carolus Pascal, *praefatus est, testimonia adiecit* Iohannes Galbiati. In aed. Io. Bapt. Paraviae et Sociorum, [1916], di pagg. xiii-155 (*Corpus Scriptorum Latinorum Parravianum*, N. 4).

Il Pascal si è associato in questo libro il Galbiati, cui il dotto libro sulle fonti ciceroniane del *De republica* ha dato non poca autorità in argomento. Onde questi, nel suo latino anche troppo tornito, descrive il codice a lungo, con opportuni riferimenti bibliografici; qualche cosa aggiunge " quantum ad scribendi rationem attinet „ notando alcune delle forme " quae unice rectae videantur „ come *intellego*, *querella*, ecc., e alcune mancate assimilazioni come *adgnatus*, *adgnoscere*, ecc.; infine passa in rassegna le molte edizioni, dalle raccolte prime di frammenti e dalle pubblicazioni di Angelo Mai fino a quella del Mueller. In fondo al volume poi raccoglie le testimonianze antiche (meno quelle già riferite nel testo o citate nell'appendice critica), distribuite in due gruppi, quelle tolte dalle opere di Cic. e quelle da altri autori (che sono 17, compresivi il Petrarca, il Guarino e il Poggio).

Il testo e l'appendice sono naturalmente cose degne del Pascal e della più severa ed oculata critica. Mantenuto il più equo ed accetto criterio ortografico, con la massima fedeltà egli penetra e riproduce il codice, accettando quasi ovunque dalla seconda mano quello che è errato nella prima, persuaso che il correttore del palinsesto avesse davanti agli occhi

un esemplare cui attingere nelle emendazioni; poche cose restaurando e bene spesso di propria critica; attento alle lacune e al loro possibile completamento; guardingo e talora dubitoso nella restituzione dei frammenti, veri o presunti (cfr. p. 67-68 e in app.), qua e là colmando, ma di rado espungendo o lasciando corrotto il passo.

Così la sua recensione segna un reale progresso nella critica del testo della magnifica e sciagurata opera, perchè risulta nuova e nel tempo stesso persuasiva, scevra com'è di tutte quelle novità, alle quali il Pascal mostra di aver dichiarato guerra dirigendo una collezione che deve raffermare e non peggio sconvolgere la sconquassata materia dei testi latini, e compilando un libro, che potrà restare di modello ai venturi editori delle altre opere ciceroniane.

G. Attilio Piovano.

M. Minucii Felicis *Octavius. Recognovit, praefatus est, appendicem criticam addidit* Aloisius Valmaggi. In aed. Io. Bapt. Paraviae et Sociorum [1916]. di pagg. xiv-62 (*Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*, N. 5).

Il Valmaggi, studioso cui non è ultimo titolo d'onore l'estrema cautela e la conseguente tenacità di persuasioni, dopo aver dato nel 1910 un'edizione dell'*Octavius*, che è perfettissima nel suo genere, non poteva e non doveva tentare il nuovo per una nuova edizione. Il tempo infatti non mancò di rafforzare quei criteri che prima aveva adottati il Boenig e poi definitivamente determinati il Waltzing nella compilazione d'un testo, che riposa su un unico codice, pieno sì di errori, ma sostanzialmente degno di tutta la fiducia. Onde essendone fin da allora persuaso il Valmaggi, in questa nuova edizione ripubblica di pieno e necessario diritto la precedente recensione " paucis exceptis ubi traditam lectionem in pristinum restitui „ come era consentaneo alla via adottata di scrupolosa restituzione del Codice, specialmente quando per essa poteva trovare l'autorevole appoggio di uomini come il Pascal, del quale riferisce nella prefazione vari suggerimenti accolti, " ex iis quae..... mecum per litteras communicavit „. E siano pure non molte queste modificazioni; accettate dal Valmaggi formano un vero notevolissimo progresso nella redazione del preziosissimo testo e un merito non piccolo della nuova pubblicazione. E ben pochi certo sono i luoghi in cui si poteva forse ancora ottenere qualcosa in rapporto con la fedeltà al codice: per es. a xviii, 8, ove (pag. 55 dell'appendice) il Pascal ha creduto di aggiungere direttamente una sua nota in difesa del testo tra-

dizionale, abbandonato dal V. per inserirvi l'aggiunta *tactu purior est* tratta in antico dal libro " Quod idola dii non sint „: nota correttiva dell'opera d'altri a tutta prima strana, ma in sè bella prova dell'interesse e dell'attenzione che alla sua collana dedica il *moderator* e dell'alta onestà critica dell'editore, che l'accolse in calce alla sua opinione discorde.

Abbiamo dunque la più scrupolosa e fedele redazione del ms., fatta solo giustizia degli errori grossolani del copista molto opportunamente dal Valmaggi elencati ed esemplificati secondo le loro categorie, e ristabilita l'ortografia secondo i principii che da tempo l'A. propugna e sono tanto noti quanto giusti (" rectam scribendi rationem non ex librariorum vitiis et monstris eruendam, sed ad uniuscuiusque scriptoris aetatem ac rationem dirigendam esse „), anche se in ciò, dovendosi ricorrere molto alle congetture (" coniectura assequi licet „, scrive egli stesso), qualche pericolo si possa presentare per via.

A riscontro dei quali del resto basterebbe leggere l'elenco delle novità cui il Schoene, che batte proprio l'opposta via, è giunto nella sua edizione e che fa bene ad elencare nella prefazione il Valm., perchè non solo dimostrano la licenza di un editore, che per essa è venuto a dar fuori " non modo adulterinum nescio quod et commenticium sed paene alterum Octavium „, ma anche perchè offrono un comodo termine di paragone con l'opera sua, senza che se ne infarcisca l'appendice critica.

E questa invece procede secondo l'intonazione del *Corpus* completa e pure sobria, poco più dell'essenziale avendovi aggiunto il bisogno dell'informazione bibliografica. D'altronde alla bibliografia, in cui il V. continua ad aver piena fede, è dato largo posto nella prefazione (pagg. x-xiv) con un elenco di edizioni e di pubblicazioni, che, malgrado la guerra, possiamo credere non avrebbe il V. dato se non completo: onde in conclusione il nuovo volume non si confonde col precedente ed ottiene il suo scopo di porgere insieme un testo atto a diminuire e non a moltiplicare le discussioni e di informarne compiutamente lo studioso.

G. Attilio Piovano

M. Tulli Ciceronis *pro Milone - pro Archia, additis argumentis Asconi et scholiastae Gronoviani ad Milonianam, scholiastae Bobiensis ad utramque. Recensuit, praefatus est, appendice critica et indicibus instruxit* Sixtus Colombo. In aed. Io. Bapt. Paraviae et Sociorum, [1917], di pagg. xxvii-91. (*Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*, N. 8).

Non del tutto mi persuade l'accoppiamento in una raccolta come questa di due orazioni, che motivi intrinseci avrebbero forse fatto preferire distinte e ragioni esteriori non certo avvicinano. Abbiamo così due prefazioni e due apparati critici indipendenti al tutto l'uno dall'altro, dei quali due, cadendo a mezzo del volume, lo spezzano in due: nè basta evidentemente a collegar l'opera la compilazione finale dei due indici comuni dei nomi e dell'elocuzione, tanto più che non si riferiscono a un commento, ma solo hanno l'appoggio delle sobrie note critiche.

Inoltre il Colombo ha redatto il testo attenendosi ad un'edizione a base, e quindi a due basi diverse di autori e di metodi, cercando ed usando quella che per ciascuna orazione riteneva migliore. Il che non favoriva evidentemente un'unità di lavoro continua e del tutto equilibrata. Riconosciamo quindi e pregiamo la diligenza accuratissima e il buon senso vigile dell'editore, che con esse ha tuttavia compilato opera degna della migliore attenzione e considerazione.

Nella recensione dell'or. *pro Milone* il testo base è quello del Clark e quindi dell'Harleianus dal Clark messo in valore e fedelmente seguìto. Il Col. però vi fa riserve parecchie sulla bontà genuina di alcune lezioni e specialmente nella questione delle interpolazioni che dall'Har. risulterebbero avvenute negli altri codd. e che potrebbero essere invece sue proprie lacune. Onde ricorre spesso agli altri mss. attraverso l'edizione del Baiter e quindi batte presso a poco la via del Mueller, col quale anche s'accorda nell'apprezzamento dell'*Erfurtensis*. Ne viene una specie di *contaminatio*, che è metodo comune e richiesto da evidenti necessità, ma non scevro di debolezze e di pericoli, come qualunque eclettismo. Non può infatti non appoggiarsi al gusto personale, e nella miglior ipotesi a una tradizionale legificazione della gramm. e della sintassi: appoggi mutevoli che rendono molto manifestamente provvisoria la redazione e permettono al lettore continua discussione e presunzione di meglio. Così, sarebbe qui possibile infirmare ad una ad una le discrepanze di questa dalle edizioni del Clark (1895, 1900), che il Col. ha con utile onestà raccolte, senza pregiudizio dell'appendice, nella prefazione (pagg. ix-x). Sono un'ottantina di divergenze, che fuor di pochi

casi più complessi (57 *tortore* per *terrore*, 75 *et limine* per *et lumine*, 79 *ut ea cernimus quae videmus* per *ut ea cernamus quae non vid.*, 101 *vos in viri et in civis* per *vos inquam in civis*), si possono raccogliere in tre gruppi: interpolazioni presunte dal Clark sulla base dell'H. e più spesso contro l'H. stesso, che il Colombo invece accetta nel testo (es. 46 *cuius iam pridem... et Romae*, 47 *hi qui Clodium... rediturum* dei codd., 59 *de servis... in Clodium* dei codd., 78 *nempe haec... P. Clodi*, 85 *arae, vestrae* tra *vestrae tum* e *religiones*, 89 *quae est inventa... Clodianis* dei codd., 91 *et in suscepta, et auctoritati, et incredibili*); costrutti dubbi (per esempio 12 *occisus est* per *esset*, 14 *cum inessent* per *inesset*, 17 *est interfectus* per *sit* di tutti i codd., 39 *concurrerent* per *concurreret*, 64 *quae quemvis..... conscientia* per *quae quamvis conscientiam*, 66 *falsa* per *false*, 78 *perpetuae possessionis* per *p. possessiones* di HTE, 94 *mihi suscepti* per *mei*, 95 *fortuna dederit* per *ceperit*, 99 *animo es* per *sis*, *meo capite* per *in m. c.*); posizioni di vocaboli (come a 46 *meus amicus* per *am. meus*, 54 *cogitaret mali* per *m. cog.* ecc.). Ora, questi tre gruppi di varianti non finiscono per formare più che una serie di arbitrii o supposizioni, se non sono sostenuti da un preciso criterio paleografico: il Colombo in genere e specie in fatto di interpolazioni adotta un metodo conservativo dei codici, il più conservativo che finora sia stato applicato in Cicerone, ma mescolando assieme l'autorità dei codici dianzi distinta corre rischio di alterare più che di migliorare l'opera del Clark che ha il merito di posare direttamente e fedelmente su un libro solo. E io credo che il libro antico abbia certi suoi diritti di autonomia e quindi di integro riconoscimento, come il libro moderno vuole essere giudicato e vagliato nel complesso dei luoghi e non in alcuni singoli luoghi. Se l'H. ha tante lacune quante sono le negate interpolazioni degli altri mss., è arduo escludere qualche interpolazione ed accettare nel complesso la bontà delle altre lezioni; se queste sono in genere le migliori e anzi vi si negano ancora altre parecchie possibili interpolazioni, non si vede chiaro perchè se ne colmino certe presunte lacune sull'autorità di codd. minori. Sopratutto non pare sufficiente ragione in fatto di costrutti e di posizioni di vocaboli preferire la tradizione gramm. perchè si appoggia ad altri codd.: è certo infatti che questa tradizione dal più al meno sulla pratica di quei codici si è formata o ne può risentire l'influenza, che ora vorrebbe estendere: nascendo da altri libri potrebbe riformarsi notevolmente.

Ma con tutto ciò è da notarsi che dovendo far seguire alla Miloniana l'oraz. *pro Archia* il Col. ha fatto bene a non perder di vista l'*Erfurtensis*, che di questa è base principale: a meno che, considerando la condizione della prima oraz., non aumentasse i suoi dubbi e quindi l'incertezza critica per la seconda, sorretta da un codice di minor valore. Il Col. invece accoglie risolutamente il testo dell'Erfurt attraverso l'edi-

zione del Thomas e precisamente la prima ediz. del Thomas (quella del 1883) raccogliendo qui pure nella prefaz. le sue divergenze dalle lezioni del Th., specie dell'ed. del 1915. Ne viene un registro che ha minore importanza in sè, perchè queste lezioni del Thomas sono in genere molte dubbie correzioni editoriali e mancano, come era per il Clark, dell'appoggio o del controllo di un ms. principale, ma meglio del primo mette in evidenza la lodevole tendenza conservatrice del Col. Così noto: 4 *cunctaeque Graeciae* per *cunctaque Gr.*, 5 *adfuerit* per *adfuerat,* 11 *quem tu criminaris*, 14 nessuna lacuna dopo *vetustas*, 16 *animi aversionem*, buona congettura del Col. per *remissionem* del Th. e di altri su *animadversionem* dei codd., per quanto non sia da gettar via *animi adversionem* dell'ed. orelliana, 18 *et doctrina et praeceptis* per *ex* ecc., 21 *et ipsa natura et regione vallatum*, 28 *huiusce imperi* del cod. Paris. 14749 e *adoravi* di uno scol. Bob. per *adornavi*, 29 *esse dimetiendam* per *dimittendam* dei codd. Nell'appendice poi appaiono con le testimonianze dell'*Erfurt.* e del *Gemblac.* parecchie lezioni del *Lagomarsinianus*, alcune dei codd. parigini che il Clark ha considerato come sufficiente espressione del gruppo gallico, alcune note del Pithou riferite dal Baiter, nonchè le divergenze dal Baiter stesso e dal Müller e le principali da altri critici. Di guisa che il lettore delle due or. può avere ora il più completo strumento critico e la più larga base alle sue ricerche.

Titolo questo della maggiore lode per il volumetto, arricchito inoltre dagli argomenti dello schol. Bobiense, del Gronoviano e di Asconio Pediano, di un elenco di edd. più recenti di scolii e di opuscoli filologici, di *testimonia* e dei due ottimi indici. Onde le restrizioni che ho dianzi espresso non intendono affatto di sminuire la coscienziosa opera di uno studioso, che ha fatto certo il meglio che la collana poteva richiedere.

G. Attilio Piovano.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Ugo Da Como. *Italiam quaero patriam* (Estr. dalla " Nuova Antologia ", 1° agosto 1918). Roma, 1918, di pagg. 12.

Merita d'essere segnalato ai cultori delle lettere classiche questo interessante articolo, nel quale l'on. Ugo da Como, Deputato al Parlamento, ricerca, attraverso i grandi scrittori latini, il filo ideale che conduce all'italianità, raccogliendo da essi i punti che si collegano all'Itala gente, al pensiero dominante della patria comune, alla glorificazione de' suoi eroi. Sono pagine dettate da un fine intuito dello spirito

classico e da una perfetta visione del geniale soggetto, senza pretese di critica ma anche senza parole inutili: un quadro elaborato con ricchezza di cognizioni e nobiltà di impressioni, in una fusione armonica di pensiero e di sentimento, di dottrina e di riflessione propria.

Dopo avere osservato come anche il cosmopolitismo stoico si conciliò, nell'animo dei grandi scrittori romani ad esso teoricamente portati, con un ardente amore di patria e con l'affermazione dei sacri doveri verso di questa, l'illustre Autore inizia la sua sintesi nitida ed efficace da Ennio, superbo della cittadinanza romana, e poscia, soffermandosi particolarmente su Virgilio, mette in rilievo il pensiero nazionale che si manifesta nelle Georgiche con l'esaltazione dei frutti delle terre d'Italia, ed è l'altissimo ispiratore dell'Eneide dove abbiamo " la nostra Madre rappresentata nelle origini, nella progrediente grandezza, nel suo carattere, nelle sue istituzioni „. E ogni asserto è confortato da numerosi e opportuni accenni al contenuto di singoli canti, nella stessa guisa che è ben delineato, sul fondamento dei carmi, il carattere d'Orazio, il quale, diverso da Virgilio per il velo di scetticismo politico che lo adombra, ebbe però comune con lui il sincero sentimento della patria e l'orgoglio della romanità e non solo plasmò il magnifico monumento delle odi civili e inneggiò alla pace e felicità del mondo, chiuso il tempio di Giano e restaurate le antiche virtù, ma espresse ne' suoi carmi le ansie per la grandezza dell'Urbe, l'ammirazione verso l'antico costume di Roma e la gioia per il rinnovamento di esso, auspice Augusto, ed infine l'esultanza per le meravigliose vittorie del valore romano.

Nè sono trascurati i poeti che fanno bella corona agli astri maggiori, da Tibullo, Properzio e Ovidio ad Albinovano Pedone, a L. Vario Rufo, a Rabirio, a Cornelio Severo; e non meno felici sono gli accenni a Livio e a Tacito, e a vari autori dell'età argentea e posteriore.

In quest'ora solenne acquistano particolare importanza e significato i ricordi classici che, con profondità di coltura e squisitezza di forma, l'on. Da Como ha rievocati nel suo articolo. Essi ci convincono che " la Patria nostra, scienza e coscienza nei secoli, non può perire „ e attestano che " mentre tutto nasce e tramonta, s'accresce e declina, gli sforzi felici dell'ingegno rivivono nel tempo ammonitori, simili all'anima, loro madre, immortali „.

ACHILLE BELTRAMI

C. LINDSTEN. *De codice Upsaliensi C 49. Commentatio academica ... ad summos in philosophia honores rite capessendos...* Gothoburgi, typis descripsit Societas typographica Elander, MCMXVI, di pagg. VIII-184.

Evidentemente per poter dare un giudizio coscienzioso di un lavoro simile occorre aver sott'occhio il codice; come ciò, tanto più ora, è

affatto impossibile, debbo limitarmi a un breve cenno in una semplice nota bibliografica: varrà, se non altro, a far conoscere l'esistenza della pubblicazione. La quale, se anche non lo si apprendesse dal titolo (di cui ho soppresso tutte le parole per noi inutili), si capirebbe a prima vista che è opera di un giovane: c'è tanta roba che più non ce ne potrebbe essere! È però un lavoro diligentissimo in sommo grado, e ciò ne rende meno pesante la prolissità. Precede la descrizione minuta e la stòria del codice, di cui la parte maggiore contiene una silloge di iscrizioni latine antiche, quasi tutte edite (ce ne sono anche di moderne, e parecchie false; in tutto, 544, ma non poche ripetute), messa insieme a Roma fra il 1475 e il 1483 dal Giocondo, di cui è la prima opera come raccoglitore di epigrafi, e copiata nell'Italia settentrionale verso il 1506-13. È quindi simile alle raccolte elaborate per lo più da dotti italiani nei secoli XV e XVI: la più stretta affinità la presenta con la collezione del ms Vaticano 3616. Il codice è rimasto ignoto agli editori del *Corpus inscriptionum latinarum*, ai quali pure poteva tornare utilissimo. Il Lindsten recensisce tutte le iscrizioni nel secondo capitolo, *Collatio lectionum* condotta sul *Corpus*, qua e là con osservazioni di vario genere (alcune affatto superflue, p. e. quelle riguardanti la grafia, e gli errori del copista) e schiarimenti, ed è questa, indubbiamente, la parte più importante del lavoro. Il terzo capitolo, *De consensu nostri ac aliorum, quod ad ordinem titulorum attinet*, comprende le *Series urbanae* e le *Series non urbanae* (le prime, in maggior numero); ci sono anche iscrizioni greche e dell'Asia. Seguono tre capitoli, dei quali basta recare il titolo: *Quomodo se habeat ad ceteros Iucundi libros. — Auctorum posteriorum qui videantur cognosse recensionem nostram. — Quid possit sylloge nostra studiis epigraphicis prodesse* (soprattutto a correggere lezioni dubbie di altre raccolte). Chiudono tre tavole di raffronti e di rimandi.

D. Bassi

M. Tulli Ciceronis *'Actionis in C. Verrem secundae liber quartus [De signis]'*, *con note italiane di* Ugo Enrico Paoli. Firenze, Alfani e Venturi, 1919, di pagg. xiv-93.

Delle sue buone qualità di commentatore il Paoli aveva dato un saggio due anni addietro con un *Libro di Letture per la V^a classe del Ginnasio* (Firenze, Barbèra). Era un lavoro prettamente scolastico; e scolastico, e quindi con intenti pratici in sommo grado, è anche il volumetto quassù annunziato. Per il nuovo indirizzo dei suoi studi (egli si laureò, l'anno scorso, anche in legge) il Paoli ha una specialissima competenza in questioni giuridiche, come quelle trattate appunto nell'orazione ciceroniana *De signis*; e perciò merita anzitutto lode per aver

preso a commentarla. Certo in un commento scientifico egli avrebbe potuto dire molto di più così nell'Introduzione come nelle note; ma ai commenti scolastici sono segnati certi limiti, che assolutamente non è lecito varcare, e il Paoli ha saputo contenersi entro essi con l'esperienza acquistata nell'insegnamento precisamente nelle classi in cui si legge cotesta orazione.

L'Introduzione, scritta in buon italiano (il Paoli è fiorentino), in forma piana e semplice, fornisce tutte le notizie che i giovani debbono conoscere prima di cominciare la lettura del testo. Vi si parla di Verre e delle Verrine; e, a proposito della nostra orazione in particolare, dell'ignoranza che Cicerone affetta, qua e là, della storia dell'arte greca: il Paoli mette bene in sodo che l'oratore scherza, e scherza per prendersi gioco dei suoi avversari. Il commento, per il quale il Paoli ha tratto profitto dai due migliori che abbiamo in Italia, quelli dello Stampini e del Brugnola (sono citati in più luoghi), è, nel suo genere, addirittura eccellente: note, per lo più, brevi, come i giovani le desiderano, chiare, esatte tutte; non di rado è data la traduzione, ma non mai dove l'alunno può trovarla da sè. Mi sembra soprattutto lodevole per più ragioni l'uso di avvertire come ci esprimiamo o ci esprimeremmo noi, ora, in questo o in quel luogo; è superfluo aggiungere che il Paoli anche in ciò ha fatto opera egregia: le espressioni da lui indicate sono sempre le più vere e giuste e le più ovvie e consuete.

D. Bassi

The Old Testament manuscripts in the Freer Collection. — Part II. *The Washington Manuscript of the Psalms by* Henry A. Sanders. New York, The Macmillan Company. London, Macmillan and Company; 1917, di pp. viii + 105-357 in 4° con 6 tavole fuori testo.

Questo manoscritto contenente la raccolta dei Salmi è il secondo dei quattro acquistati dal Freer nel 1906; il terzo contiene i quattro Evangeli e il quarto le epistole paoline; l'uno e l'altro pur troppo in modo assai frammentario. Della scoperta e dell'acquisto dei mss. già si è parlato in questa stessa *Rivista* (vol. XXXIX, f. IV) recensendo la pubblicazione del primo codice (*Deuter.* e il *libro di Giosuè*), fatta dal Sanders nel 1910 (1).

---

(1) Questa seconda parte comparve solo nel 1917, e ciò per le grandi cure che richiese la pubblicazione del ms., che si trovava in condizioni assai deplorevoli. Gli altri due mss. furono pubblicati nel 1918; ne faremo la recensione appena perverranno alla *Rivista*.

Il ms., di cui il S. dà, come del primo, una minuta e accurata descrizione (materia della pergamena, forma dei quaderni, colore dell'inchiostro, linee, scrittura, segni diacritici, sigle ecc.), consta di due parti di codici diversi; la prima, ed è la maggiore, comprende i Salmi 1 (del 1° non rimangono che poche parole) — 142, 8a; la seconda il resto del Salterio, e cioè *Ps.* 142, 5a (v'è dunque una ripetizione di 8 linee) — 146, 9a; *Ps.* 149, 2b; 150; 151, e in fine un frammento del *Cantico di Mosè*, vv. 1-6a (*Ex.* XV). La parte maggiore, designata dal S. con la la sigla *Λ*, è in caratteri capitali diritti, nitidissimi e bellissimi, del sec. V certamente, e probabilmente della prima metà di detto secolo. L'aggiunta, designata con *Λ*ᵃ, apparteneva a un altro codice del sec. VIII, forse originario dalla località del Monte Sinai, poi più tardi portato in Egitto dove finalmente fu usato, non prima del sec. X, per colmare la lacuna del codice *Λ* che aveva perduto gli ultimi fogli. La scrittura è pure capitale, ma inclinata. In *Λ* le correzioni fatte da un'altra mano sono pochissime, sei (o sette) in tutto; in *Λ*ᵃ ve ne sono tre, anche queste, pare, dovute a un διορθωτής.

Il S., studiando poi il problema del testo, rileva che *Λ* ha una spiccata tendenza a concordare con gli antichi salterî, piuttosto che col testo dei codici delle Bibbie complete, benchè non offra un testo così erratico come *R* e anche come *T*. Esso ci offre un buon esempio del primitivo salterio cristiano; chè anche le lezioni nuove o rare di *Λ* trovano qualche appoggio nei primi Padri della Chiesa.

Come per il ms. contenente *Deut.* e *Iosh.* così pure per questo la collazione è fatta sul testo dello Swete (*Old Testament in Greek*, Cambridge, 1901).

P. Ubaldi

L. Annaei Senecae *Thyestes-Phaedra*. Recensuit, praefatus est, appendicem criticam addidit Humbertus Moricca. Aug. Taur., etc., in aedibus Io. Bapt. Paraviae [1917], di pp. xxvi-122 (Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum, N. 12).

Il Moricca, presentando il testo delle tragedie di Seneca così pieno di dubbiezze, così tormentato dagli editori antichi e moderni, in una forma limpida, non aggravata da congetture, sia pur dotte e ingegnose, rende un servigio agli studiosi e agli ammiratori del tragico latino e porta un contributo scientifico non indifferente agli studi critici.

L'Autore, che ha riveduto il testo latino con criteri propri, riconducendolo alla più genuina tradizione manoscritta, nella prefazione, in un latino corretto e disinvolto, rifà la storia dei codici che ci tramandarono le tragedie, descrivendo con cura i più autorevoli, e riassume e

confuta con acutezza le congetture dei migliori studiosi del teatro di Seneca.

Il testo delle tragedie ci è pervenuto in una duplice redazione: una rappresentata dal cod. Laurenziano 37-13 del sec. XI, che si suole chiamare Etrusco (E), l'unico che abbia per il testo una importanza fondamentale e un'autorità indiscussa; l'altra rappresentata dai codici interpolati e che si suole indicare con la lettera A: famiglia questa numerosissima, della quale non furono giustamente valutati dagli editori tedeschi i codici rappresentanti la tradizione manoscritta italiana. Da questa noncuranza sorsero, nello stabilire la discendenza e la parentela dei codici della recensione A tra loro, errori e congetture insostenibili. Sopra tutte quella del Peiper e del Richter, che il Moricca, avvalendosi degli studi dello Stuart e del Düring, combatte e distrugge con argomenti persuasivi. Il Peiper, collazionando i codici contenenti i commenti di Nicola Treveth alle tragedie con i più recenti esemplari italiani, era venuto nella persuasione che il Treveth si fosse servito, per il suo lavoro, di un esemplare della recensione A, trasportato dall'Italia in Gallia molto prima della metà del secolo XIII, e quivi rimasto come capostipite di un'altra famiglia (A^{τ}), la quale, risalendo ad una fonte assai più antica che i più recenti codici interpolati, offriva lezioni più genuine. E poichè di questa famiglia gli unici superstiti erano i commenti del Treveth, il Peiper si diede a ricercare i migliori codici trevetiani. Fra questi gli parve ottimo il Rehdig. 14 (ora 122), ch'egli anzi, per la rispondenza fra il testo e i commenti, giudicò l'unico apografo del libro trevetiano o simile all'apografo. Fra i non trevetiani ne rintracciò due: l'August. n. XXIII e il Sangal. n. 303, del sec. XIV. A questi soli codici, ai quali aggiunse il Rehdig. 10 (ora lat. 118), il Richter limitò il suo esame, e, trovandoli congiunti tra loro da stretto vincolo di parentela, ne dedusse che essi costituissero un ordine a sè, e offrissero assai maggiore garanzia che non i più recenti esemplari italiani. A togliere valore al libro Trevetiano vennero gli studi del Düring, il quale, dall'esame di circa 80 esemplari della recensione interpolata, concluse che tutta la recensione derivò da un solo codice, non anteriore al sec. XIII, già corrotto e lacunoso, e venne sempre più corrompendosi attraverso il tempo per l'opera degli amanuensi che cercarono d'integrare o correggere, il più spesso mediante l'aiuto dei codici della recensione E. Sicchè ne deriva che i codici, i quali a prima vista sembrano più scorretti, sono viceversa più utili per la ricostruzione dell'archetipo della recensione A, e viene messa in luce l'importanza di 2 esemplari del sec. XIII: il cod. di Cambridge n. 406 (C) e il Parigino Lat. 8260 (P). Questi il Moricca non ha potuto esaminare per difficoltà dovute allo stato attuale di guerra; ma ha esaminato i

2 migliori codici del sec. XIV: il Napoletano IV. D. 47 (n) e il Laurenziano 24, 4 (l), e dalla concordia di questi con la lezione trevetiana — da lui nuovamente riveduta sui codici Vaticani: Urbinate 355 e Latino 1650 — ne ha dedotto che il libro di cui si servì il Treveth non derivò da una famiglia speciale di cui l'archetipo passò dall'Italia in Gallia, ma fu esso stesso esemplato in Italia e trasmesso al Treveth per via diretta.

Risolta così la questione della tradizione manoscritta, il Moricca dà compiute notizie delle più notevoli edizioni a stampa del teatro di Seneca, riferisce le più autorevoli testimonianze degli scrittori antichi intorno all'autenticità delle tragedie, e dichiara gl'intendimenti propri. Secondo i quali il Moricca a base della costituzione del testo pone il codice E, che segue religiosamente — sono le sue parole stesse — , allontanandosene solo quando lo richiedano ragioni di senso. E allora corregge o integra con il sussidio dei cod. Ambrosiano D. 276 (M) e Vat. Lat. 1769 (N) del sec. XIV, i più sicuri rappresentanti, dopo E, della tradizione genuina; quando neanche questi offrono il sussidio richiesto, solo allora egli si vale dei codici della recensione interpolata.

Da questo lavoro condotto con diligenza e intelligenza, ne è risultato un testo chiaro, senza congetture, spostamenti, soppressioni, vale a dire senza arbitrî di sorta. Se ne sono avvantaggiati sovrattutto i Cori, che erano stati i più tormentati dagli editori tedeschi, e ai quali, invece, il Moricca conserva la divisione che trova in E, limitandosi a sciogliere qualche trimetro.

L'Appendice critica, raccolta in fondo al volumetto, è ricca, registrando anche le varianti delle migliori edizioni a stampa, ma non sovraccarica, e si differenzia da quella del Richter perchè, oltre a correggerne qua e là qualche errore, ha del tutto soppresso il riferimento alla classe Aτ creata dal Richter arbitrariamente.

La bontà del metodo e la serietà del lavoro fanno desiderare che presto vedano la luce anche le altre tragedie alle quali so che il Moricca attende.

Dora Zaffuto

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Review. XXXII. 1918. 5, 6. — R. B. Appleton, *Euripides the idealist*, pp. 89-92 [Sull'idealismo del tragico, particolarmente riguardo alle sue 'vedute' religiose. Raccolta di luoghi dalle varie tragedie in cui è più caratteristica l'espressione di cotesto idealismo, il quale per effetto del temperamento poetico di Euripide si trasforma facilmente in misticismo. In generale si può dire che le dottrine morali e religiose del poeta sono conformi alla speculazione filosofica contemporanea rappresentata da Socrate e da Platone]. — D'Arcy Wentworth Thompson, *The birds of Diomedes*, pp. 92-96 [Gli uccelli in cui furono trasformati i discendenti dei compagni di Diomede nelle isole Tremiti: è molto probabile che siano da identificare con gli aironi, ἐρωδιοί, sebbene non si possano escludere altre identificazioni]. — J. A. Fort, *Note on the 'Pervigilium Veneris'*, pp. 97-98 [Fra altro, che non può trovar luogo in un riassunto: v. 23 *prius* (emendato variamente in *Cypridis*, *Veneris*, *Paphies*) 'nasconde' certamente *ipsius*; l'autore deve aver scritto: *facta de ipsius cruore* — v. 74 invece di *Romuli matrem* l'autore scrisse *Romuli Patres* o, meno probabilmente, *Romulam gentem*]. — J. S. Phillimore, *Terentiana*, pp. 98-102 [I. *The question of plagiarism in the prologue to the 'Eunuchus'* (Terenzio ammette bensì di aver preso a prestito le *personae* dal *Colax* di Menandro, ma non di essersi appropriata la preesistente versione latina [*eas fabulas factas prius latinas*] del *Colax* fatta da Nevio o dell'*Alazon* fatta da Plauto). — II. *Heautontim. 600-607 (and Ad. 216)* (commento con speciale riguardo alle varianti di 606, dove propone *et prosit quidem*, e spiega *hui!* di 607). — III. *Phormio 368* (scrive: *quid, sterquilinum, narras?*) — IV. *Eun. 317* (*ita quercorantur* invece di *itaque ergo amantur*). — V. *Eun. 1011* (legge: *At Parmenonem callidum et disertum credidi hominem. Parmenonem* invece di *etiam primo*). — VI. *Eun. 326* (*quidnam hōc* inv. di *quid hōc*). — VII. *Eun. 978* (*Quid est? Quid trepidas?*)]. — J. W. Mackail, *Notes on 'Aeneid' VIII*, pp. 103-106 [Note esegetiche a 26-101 (fra altro: *placido aequore silvas* (96) equivale a *placidas aequoreas silvas*); 134-142 (fra altro: va notata l'enfasi dei due

luoghi intorno ad *Atlas*, 137 e 141, ripresa nell'ultimo verso del libro *attollens... nepotum.* " Enea, l'antitipo di Atlante, è il tipo di Augusto „); 213 sgg. (fra altro: sull'infinitivo presente *relinqui*). Segue il commento ai versi 421: *stricturae chalybum*; e 467: *mediis aedibus*]. — W. M. Lindsay, *Plautus 'Stich.' 1 sqq.*, pp. 106-110 [Sulla prosodia dei primi versi, con raffronti con versi greci. " Le vedute esagerate intorno alla irregolarità della prosodia plautina vanno attribuite in gran parte all'errata edizione dei *cantica*. P. es. il Leo, il '*sospitator canticorum*', scande *fac quod tibi* (*Stich.* 27) come quattro sillabe brevi! „]. — *Notes:* R. B. Appleton, *Euripides 'Troades' 226 ff.*, p. 110 [A proposito di *χαίταν*: come *coma* latino *χαίτη* è usato comunemente a indicare il fogliame degli alberi]. — E. J. Brooks, *Callimachus, Epigr. 5*, p. 110 [v. 6: *ποσσίν, ἔνῳ τ' ἐργῳ τοὔνομα συμφέρεται.* — *ἔνος* 'vecchio', 'lungo tempo passato', *sen(ex)*; cfr. *ἔναι ἀρχαί Dem.* 775, 25]. — M. Kean, *Thucydides VII. 21. 3*, p. 110 [*ἐπιχείρησιν* invece di *ἐπιχειρήσειν*]. — A. Sykes, *Ἀκαλανθὶς Ἄρτεμις*, pp. 110-111 (Aristofane *Uccelli* 874: può essere un *soubriquet* che risale, per parodia, ad Eschilo *Agamennone* 140: *ἁ καλά*, lezione congetturale *ἀκαλά*]. — Hugh G. Evelyn White, *Ausoniana*, p. 111 [Note di critica del testo: *Ephemeris VIII ad init.*: completa il senso frammentario dei due primi versi così: *a) Discutiunt nobis placidos portenta sopores,* | *b) Qualia miramur cum saepius aethere in alto* | *c) Conciliant vario coetu vaga nubila formas* — *Profess. XIX. 15 f.*: completa: *Sed* [*quid conquerimur? Longum post tempus et illos*] | *Fama* — *Ecl. VIII. 21*: *Fulgor et trigono aspectu* — *Ecl. XXVI. 14*: *circaque viget vis flammea mundi.* — *Bissula III. 5 f.*: *Matre carens nutricis egens* [*quae*] *nescit eraï* | *Imperium,* [*domini nunc regit ipsa domum.*] — *Epist. XIII. 25*; l'esametro mancante può essere: [*Ursule Caesareos pro strenis accipe nummos*] — *Epist. XXVII. 69 ff.*: completa: [*Me nivibus fluviisque suis Hispania tellus,* | *Laedis et ipse tuos qui deseris, ultro relictis*] | *Moenibus* — *oris* | [*More, interque novos qui nunc versaris amicos,*] | *Quemque,*].

The American Journal of Philology. XXXIX. 1918. 2. (154). — W. Petersen, *Syncretism in the Indo-european dative*, pp. 117-144 [(Continuazione; v. *Rivista* XLVI 460). — Non è data alcuna conclusione, nè il lavoro si presta a un riassunto; del resto il greco e il latino non hanno gran parte nella trattazione, e sono quasi tutte esemplificazioni]. — A. Chester Johnson, *Problems in Delphian chronology*, pp. 145-172 [Dalle iscrizioni delfiche, già studiate per questo riguardo dal Colin, dal Pomtow e dal Ferguson. È messo in sodo che la tribù Ptolemais tenne

il segretariato nel 232, e Atene acquistò la propria indipendenza nell'ultima parte dell'anno precedente, e i suoi ieromnemoni figurarono alla prima occasione nel Concilio amfizionico. Segue la prosopografia degli arconti, dei senatori e dei ieromnemoni di Delfo dal 302 al 240]. — Ch. W. Peppler, *Comic terminations in Aristophanes. Part IV*, pp. 173-183 [(Continuazione; v. *Rivista* XLV 359). — Suffisso *-της*: parole *Καρκινίτης, Πυκνίτης, Ταρταρίτης* (*Τρυμαλῖτις*). — *-της* in nomi di agenti: *νυστακτής, σκευοφοριώτης, τρισμακαρίτης*. — *Varia: συγκαλυμμός, βάδος, φροντιστήριον, ἵππερος, χαιρηδών, Νεφελοκοκκυγίαι*; altre parole in altri comici. — Femminili comici, p. e. *στρατηγίς, κηρύκαινα, Σκύθαινα, συκοφάντρια*. — Comparativi e superlativi comici in poeti comici greci e latini; in *-ίστερος* e *-ίστατος*]. — C. M. Knight, *The 'to-' participle with the accusative in Latin*, pp. 184-192 [Sull'uso del participio, spesso coll'accusativo cosidetto di relazione, frequente soprattutto in Virgilio, p. e. *Aen.* I 228 *oculos suffusa*; 480 *tunsae pectora* ecc. Tutto dimostra che nell'italico preistorico la speciale funzione del suffisso *to-*, spesso adoperato come una pura forma aggettivale, era la formazione del participio della coniugazione media, diventata passiva: copiosa esemplificazione]. — W. P. Mustard, *Later echoes of the Greek bucolic poets (Supplementary to A. J. P., XXX 245-283)*, pp. 193-198 [Vedi *Rivista* XXXVIII 148. — Altre traduzioni, imitazioni, parafrasi, reminiscenze in tutte le letterature europee].

Revue des études anciennes. XX. 1918. 2. — É. Bréhier, *Pour l'histoire du scepticisme antique: les 'tropes' d'Énésidème contre la logique inductive*, pp. 69-76 [Il scetticismo greco sorse sotto la forma sistematica che ci è resa nota dalle opere di Sesto Empirico, e si sviluppò al tempo della rinascita dell'idealismo platonico; esso però non si connette punto a un idealismo di questo genere, come si è creduto movendo da una falsa interpretazione della parola *νοητόν*, bensì al dogmatismo già antiquato degli Stoici e degli Epicurei. Questa conclusione è confermata dalla interpretazione che si può dare dei 'tropi' di Enesidemo contro la teoria dogmatica delle cause, quali ci sono fatti conoscere da Sesto Empirico. Enesidemo insorge soltanto contro i procedimenti arbitrari usati dai dogmatici per risalire dagli effetti alle cause, e che Stoici ed Epicurei indicano col nome di 'segni'. Quale fosse diventata la teoria epicurea dei 'segni' in tempi vicini a Enesidemo apprendiamo dal trattato di Filodemo *Περὶ σημείων καὶ σημειώσεων*, conservatoci da un papiro ercolanese (1065). Del resto la semeiologia degli Epicurei fu criticata anche dagli Stoici, come apparisce dallo stesso trattato di Filodemo, sebbene gli Stoici partis-

sero da un punto di vista affatto differente, in quanto rimproveravano soprattutto agli Epicurei la mancanza del rigore logico nei loro 'segni']. — W. Deonna, *Patron de miroir étrusque au Musée de Genève*, pp. 77-112 [Studio di archeologia pura]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. LXXVIII. Emblèmes conjugués : roues et maillets*, pp. 113-115 [Commento di un'iscrizione latina su un'ara, brevemente descritta, scoperta a Psalmodi, nella bassa Linguadoca : *Iovi et Silvano C. Octavius Pedo.* Il sincretismo del culto, considerato di solito come una delle caratteristiche del basso impero, è in realtà la legge della religione in tutta la storia del mondo latino. Dagli emblemi di Silvano nei rilievi dell'ara risulta che egli è veramente un dio rustico, rurale, agrario; Giove, nei medesimi rilievi, ha per emblemi la ruota e il fulmine, propri, il primo, piuttosto dello Jupiter gallo, il secondo esclusivamente dello Jupiter latino]. — F. Cumont *, *Oppidum Batavorum*, p. 116 [Aggiunta a XIX p. 209 della *Revue* (v. *Rivista* XLVI 145): nuove scoperte archeologiche confermano e precisano i risultati delle prime constatazioni. Nel villaggio di Ubbergen hanno messo in luce resti considerevoli dell'*Oppidum Batavorum* incendiato da Civilis nel 70, quando dovette ritirarsi davanti ai Romani. Poco lontano si riconobbe il recinto di un campo fortificato, dove era stata di guarnigione per una trentina d'anni, dopo la sollevazione dei Batavi, la X^a^ legione]. — Lo stesso, *Le mithréum de Koenigshofen à Strasbourg*, pp. 117-118 [Scoperto nel 1912: sculture, iscrizioni e are frantumate furono trasportate nel *Musée des antiquités alsaciennes*. Descrizione. Fra le iscrizioni le più importanti sono dediche a Attis e a Cissonius, e dimostrano ad un tempo l'associazione dei misteri di Mitra e di quelli della *Magna mater* e il sincretismo che fece accogliere dai mitriasti le divinità celtiche]. — E. Duprat, *Une 'porta romana' à Marseille*, pp. 119-120 [È ricordata in un atto inedito dell'abbazia di Saint-Victor, datato dal regno di Rodolfo, nel mese d'aprile, fra gli anni 993 e 1032. Era simmetrica alla *Porta gallica* e si apriva verso il porto vecchio; vi facevano capo più *viae*, di cui una conduceva in Italia]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 125-127 [Notizie bibliografiche]. — A. Meillet *et* A. Cuny, *A propos de linguistique*, pp. 131-134 [Sulla storia delle sonore aspirate indo-europee in latino].

---

* Colgo ben volentieri l'occasione, che mi si offre, di congratularmi vivissimamente col Cumont, della cui amicizia altamente mi onoro, che la sua eroica patria sia stata finalmente liberata dall'oppressione selvaggia delle barbare orde tedesche e dalla presenza esosa dei loro degnissimi comandanti. Egli ora può far ritorno senza pericoli alla sua diletta Bruxelles! D. Bassi (a cui si associa la Direzione della *Rivista*).

Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LIII. 1917-1918. — E. Jacopini, *Sulla dottrina grammaticale dell'ablativo assoluto*, pp. 185-189 [A proposito della nuova trattazione dell'ablativo assoluto presentata dal Ramorino nella sua recente *Sintassi della lingua latina...* (Napoli, Perrella, 1917), pp. 297-309. All'autrice sembra, e lo dimostra, che il Ramorino non abbia ottenuto " quella chiarezza che s'era proposta e alla quale presume di essere giunto „... " Meritevole di attenzione „ è la dottrina del Cocchia, *Grammatica elementare della lingua latina...* (Napoli, Pierro, 1902), p. 263, 4; e del Rasi, *Grammatica latina* (Milano, Vallardi, 1911), II, p. 180]. — N. Terzaghi, *Sull'origine della tragedia greca. Nota I* e *II*, pp. 267-282, 295-306 [Reco testualmente alcune conclusioni, avvertendo che a occuparsi di nuovo dell'argomento l'autore fu indotto dal libro del Ridgeway, *The Dramas and dram. dances of non European races* (Cambridge, 1915), che fa seguito all'altro dello stesso, *The origin of Tragedy* (ib. 1910): " La tragedia greca nasce e si forma da tre elementi: il *μῦθος*, racconto ed evocazione di dei o di eroi, al quale si associa l'azione, come era rappresentata dai sacri *δρώμενα*; l'uno e l'altra, per consolidarsi e per produrre l'opera d'arte, hanno bisogno della forma, e questa vien data dal ditirambo arioneo, che diviene proprietà, per così dire, della tragedia. Questi tre elementi sono in origine separati e distinti; ciascuno poteva seguire una propria via che l'avrebbe condotto od a modificarsi evolvendosi od a morire, mentre la loro unione non solo li salvò, ma li portò anche ad esprimere il più alto e nobile frutto della poesia umana. Ma il loro stesso uso ne dimostra l'originaria diversità: dalla celebrazione fatta in una piazza ed in mezzo alla folla, che vuol sentire ricordati i propri eroi e rievocato il proprio passato illuminato dal raggio di idealità e di grandiosità che non si manca mai di attribuire a ciò che non è più, si passa al luogo sacro, al recinto chiuso degli iniziati ai misteri, e di qui alle feste dionisiache, dove le lodi e la 'passione' del dio venivano cantate da un coro i cui componenti erano mascherati da Satiri. Sicchè il dramma eroico, per assumere una fisionomia propria e destinata al gran pubblico, dovette prender la forma da questi canti dionisiaci, i quali non sono altro, in sostanza, se non il primitivo dramma satiresco. Di questo, e non della vera e propria tragedia, è inventore Arione; questo e non altro costituiva il nocciolo dei cori ciclici di Corinto; a questo e non ad altro attinge prima Tespide e poi Eschilo per arrivare alla tragedia. Ma dunque, quanto alla forma,..., e non quanto alla sostanza, il dramma satiresco è preesistente alla tragedia, mentre riguardo alla sostanza, cioè nel tipo del *Ciclope* o degli *Ἰχνευταί*, le è cronologicamente posteriore... „ " Il nome *Τραγωιδία* significa, nè può esservi dubbio, il 'canto del

capro' o il 'canto dei capri'... cioè dei Satiri in aspetto ferino, rivestiti di pelli di capro „. " ...La tragedia ha origini assolutamente diverse e lontane dal culto dionisiaco...; il suo nome le è venuto dai canti in onore di Dioniso... „, ma " con le feste Dionisiache essa in realtà, nè per le sue origini nè per il suo sviluppo, ha nulla a che fare „... " Con Tespide siamo veramente nel dramma che deriva in linea retta dalla tradizione dionisiaca e dalla celebrazione ditirambica arionea; ma con lui non abbiamo ancora la tragedia. Per arrivare a questa occorre lo sforzo di Eschilo „ ... " La commedia, quanto alla sua forma ed apparizione esteriore, si modificò ed atteggiò sulla tragedia. Così si ebbe un solo, vero e reale ed effettivo, *δρᾶμα*, di cui tragedia, commedia, dramma satiresco sono i tre aspetti diversi, in origine staccati ed indipendenti fra loro, ma poi riuniti ed assimilati in grazia della forma... „]. — I. Pizzi, *Giuliano l'apostata secondo uno scrittore anonimo di Edessa in Siria del secolo VI d. C. (versione dal Siriaco)*, pp. 370-376 [La versione senz'altro; in una nota è detto: " È scrittore cristiano ferocemente nemico di Giuliano, e forse parteggia per il re di Persia, Sapore II (309-379 d. C.), sebbene costui sia stato gran persecutore dei cristiani di Siria e di Mesopotamia. Narra con molta efficacia... „]. — G. De Sanctis, *Note di epigrafia romana. III. La iscrizione di Volubilis*, pp. 453-458 [Pubblicata con osservazioni e commentario in *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr.* 1915 p. 396 e poi nel *Journal des Savants* 1917 p. 481 sgg.; 538 sgg. Commento. " È posteriore alla morte di Claudio...; ma spetta ai primi anni di quell'imperatore (41-42 d. C.) la vittoria cui essa allude su Edemone, che aveva preso le armi dopo la uccisione di Tolemeo, l'ultimo re di Mauretania „. Il De Sanctis chiarisce alcuni punti non bene illustrati dagli editori francesi (*suis*, come aveva assodato il Cuq, sono i Volubilitani), e conclude, riguardo al significato che l'epigrafe, interpretata come egli ha fatto, assume nel tutt'insieme: " Essa è documento insigne dei metodi della penetrazione romana nell'Africa settentrionale. Ivi l'ordinamento cittadino è stato introdotto dai Fenici, imitati più tardi, parzialmente, dai Libî. Era quindi naturale che l'opera della romanizzazione dovesse far capo alle città d'origine o d'ordinamento fenicio. All'ultima categoria apparteneva Volubilis, come mostra il nome di sufeti che vi hanno i magistrati municipali. Ad essa adunque fu data la cittadinanza romana e i diritti municipali, mentre le venivano attribuite, in condizioni d'incolato, le vicine tribù indigene che non s'erano ancora rese atte a vita cittadina „]. — R. Cessi, *Per la cronologia dell'incursione vandalica a Roma (maggio-giugno 455)*. pp. 459–470 [Il sermone di papa Leone va collocato nell'ottava della festività degli apostoli del 455, quando, ad otto giorni di distanza dallo scomparso pericolo, il popolo romano tornava ai ludi circensi piuttosto che nelle

chiese a ringraziare Dio. Cotesto termine cronologico coincide col periodo di quattordici giorni, cui il testo prosperiano (la vera fonte che offre dati cronologici sicuri, dopo i *Fasti*, e a cui fa capo ogni altra testimonianza) limita il soggiorno dei Vandali entro Roma dopo l'accordo con papa Leone. Il supposto invito di Eudossia a Genserico, così com'è formulato dalla leggenda, " non resiste, nonchè nel suo significato e contenuto politico, nemmeno cronologicamente „]. — G. Pacchioni, *Nuove considerazioni sulla distinzione fra 'debitum' e 'obligatio'*, pp. 488-498 [Conclusioni: " 1) la distinzione fra *debitum* e *obligatio* non è punto una distinzione dottrinaria, ma legislativa; 2) essa ha il suo più profondo fondamento nella stessa composizione del sistema giuridico, che consta di norme di condotta e di attribuzione di diritti; 3) essa serve in modo prezioso a chiarire il concetto dell'*obligatio naturalis*; 4) non in base al concetto dell'*obligatio naturalis*, così determinato, ma in base all'interpretazione dei precetti di diritto si deve procedere alla determinazione dei singoli casi di *obligatio naturalis* „]. — F. Patetta, *Di alcuni manoscritti posseduti dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino. Nota I, II* e *III*, pp. 543-559, 631-653, 903-932 [Descrizione esterna e recensione del contenuto. Tengo conto soltanto di quelli che riguardano la filologia classica in largo senso. — MM, V, 28: Coluccio Salutati, *Declamazioni sul suicidio di Lucrezia*, p. 555. — MM, IV, 1: Gaufredi Anglici *Poetria novella* (con glosse) *et Liber de questionibus et responsionibus Gaufridi et Aprilis*; *Anonymi Confessio lupi, vulpis et asini* pp. 632–643. — MM, V, 21: *Vite e miracoli di Santi*; *Miracoli della Vergine*; *Preghiere e inni sacri* (di due di questi è recato il testo integro); *Lettera apocrifa, attribuita a Mileto, vescovo di Sardi, sulla morte e sull'assunzione della Vergine*; Marbodo, *De lapidibus*, pp. 908-925, 931-932]. — L. Valmaggi, *Circumnavigazione della Britannia?*, pp. 579-586 [Tacito, *Agricola* 10, 16 sgg. *hanc... adpetebat* e 38, 15 sgg. *in fines... redierat*. Da questi due passi e specialmente dalle parole del primo *Romana classis circumvecta insulam esse Britanniam adfirmavit* e *praefecto classis circumvehi Britanniam praecipit* del secondo, si volle dedurre che per iniziativa di Agricola, nell'anno 84, una squadra romana compì la circumnavigazione della Britannia. Il Valmaggi dimostra che le parole di Tacito furono male interpretate; *circumvehi* nei due luoghi significa soltanto 'navigare lungo' cioè 'costeggiare'; nel costrutto *unde... redierat* del secondo luogo si ha un esempio della forma d'imprecisione stilistica per contaminazione ossia fusione di due concetti in un inciso unico (come in 42, 24): *unde profecta erat... eo redierat* e inoltre *Britanniam* sta per *Caledoniam*. Conclusione: " l'asserita circumnavigazione è mera leggenda „].

Società Reale di Napoli. Atti della Reale Accademia di Scienze morali e politiche. Volume XLV. 1918. — A. Covotti, *Medici e filosofi nel V secolo a. C.: Diogene d'Apollonia*, pp. 41-63 [Sappiamo da Simplicio che Diogene di Apollonia, 'fisico illustre', come lo chiama Antistene, pur vissuto dopo Anassagora e Leucippo, e stato alla scuola di Anassimene, " scrisse contro 'i cultori della natura' e che li accomunava ai Sofisti. ... La polemica era rivolta proprio contro Melisso e contro Anassagora e Leucippo, i quali di Melisso accettavano il presupposto dell'inconciliabilità di 'essere' e 'mutamento' „. Secondo Diogene, " non vi è contradizione fra 'essere' e 'mutamento' delle cose; e il mondo, che Parmenide e Melisso volevano fosse un mondo ingannevole di parvenze, riacquista la sua piena realtà „... " Diogene s'accorda con la medicina contemporanea nell'esigenza di un essere unico originario onde tutto deriva: si accorda con Anassagora nell'attribuire a questo principio supremo l'intelletto „. Però, mentre per Anassagora " l'intelletto è fuori delle cose in una regione isolata, ... per Diogene l'aria, la materia, può dirsi, intelligente degli esseri, sta e vive negli esseri stessi infiniti, che nascono dalle sue infinite trasformazioni e variazioni „. Diogene " si riaccosta di nuovo a Anassagora „ nel problema religioso, in quanto ammette la divinità dell'intelletto]. — Lo stesso, *Dal mito alla scienza. La scuola di Mileto*, pp. 93-109 [Intorno alle conoscenze astronomiche di Talete, Anassimandro e Anassimene, le quali " dovettero venire dall'Oriente. E deve anche ammettersi ragionevolmente che, già prima che la Scuola di Mileto se ne impadronisse e le elevasse a sistema, queste conoscenze, in forma frammentaria, siano penetrate a poco a poco nella Grecia „. ... Esse s'incontrarono con l'animismo della giovane Grecia, dove dei fenomeni celesti si ebbe una concezione meccanica: " all'influenza di singoli esseri spirituali succede l'opera di cause naturali. Si mette la forza ove prima si vedeva la vita, si pongono le leggi, ove prima si vedeva la volontà arbitraria di uno spirito. È questo appunto il passaggio dal mito alla scienza, il merito immortale della Scuola di Mileto „. Unico è lo sforzo poderoso dei suoi capi " per raggiungere quello che rimane costante e immutevole nei mutamenti perenni delle cose del mondo e per scoprire le leggi parimenti costanti e immutevoli dei loro fenomeni „]. — F. Masci, *L'amicizia. Appunti storico-critici*, pp. 125-190 [Per noi possono bastare i titoli di alcuni capitoli, con qualche osservazione: I e II. Aristotele: l'amicizia come virtù individuale; l'amicizia come virtù sociale (" Nella dottrina aristotelica l'aspetto sociale dell'amicizia prende il di sopra sull'aspetto individuale, e si spoglia tanto del carattere individualistico quanto del carattere eroico „). — III. Il *Laelius sive de Amicitia*

di Cicerone ("La concezione ciceroniana dell'amicizia è puramente morale„). — V. L'epistola di Seneca e gli opuscoli di Plutarco. L'amicizia nell'età antica e nella moderna ("La trattazione più compiuta è l'aristotelica; essa è la più salda dal punto di vista scientifico, appunto perchè ne vede l'importanza dal punto di vista sociale „)]. — A. Covotti, *L''Oscuro di Efeso'*, pp. 231-253 [Studio completo intorno ad Eraclito. "Attraverso le deficienze immancabili dell'intuizione eraclitea, il pensiero fondamentale, in cui culmina il sistema, ha un'importanza storica veramente notevole. La dottrina della 'ragione' che governa il mondo, della 'parola ragionevole', la dottrina, cioè, del *logos* o del *Verbo* passa, infatti, nella concezione stoica e neo-platonica e per mezzo del '*Verbo*' cristiano rivive in una delle maggiori intuizioni religiose „]. — Lo stesso, *La filosofia nella Ionia fino a Socrate*, pp. 255-271 ["Di fronte al distacco quasi assoluto, che si è creduto porre tra l'inizio e il fiorire dell'intuizione greca, apparisce innegabile la piena continuità di processo nel pensiero speculativo, dai primi albori della ricerca 'intorno alla natura' al pieno meriggio dei grandi sistemi realistici e idealistici. Per cui, nel discendere *dal cielo alla terra*, come vuole Cicerone, la filosofia greca portò con sè il *cielo*, e dette ampio e completo sviluppo a quei risultati che la speculazione *celeste* aveva assicurato alla scienza „].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. VI. 1918. 4. — C. Pascal, Orazio e Tibullo, pp. 237-246 [Sull'epistola 4ª del libro I di Orazio. 'Albio aveva giudicato con equanimità le satire di Orazio. Ora le satire sono informate molto spesso alla critica della dottrina stoica. L'Albio cui è diretta l'epistola è proprio uno stoico. A questo allude il v. 5. ... *Sapiens* è il 'filosofo stoico' e chi ne piglia gli atteggiamenti o le pose... La frase (in cui si accenna a Cassio Parmense) sembra avere un tono canzonatorio...; il paragone con l'oscuro poeta romano non può servire se non a motteggiare entrambi, Albio e Cassio... Come canti lirici, probabilmente come elegie, saranno da interpretare gli *opuscula* di Orazio... L'Albio di Orazio era dunque un poeta elegiaco. E noi non dubitiamo che sia proprio Albio Tibullo „]. — G. Rotondi, *Il 'Ruscelletto orgoglioso' del Testi e un epigramma di Antifilo di Bisanzio*, pp. 264-270 [È l'epigramma di *Anth. Pal.* IX 277].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XLV. 1917. 2. — J. C. Naber S. A. Fil., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 141-165 [(Continuazione: v. *Rivista* XLV 360). — *CVIII. De dominiorum incerto tollendo*]. — P. H. D⟨amsté⟩, *Emendatur Arnobius 'Adv. Nat.' I 62*, p. 165 [Stanno bene tanto *ipsam* quanto *ris* a torto dal Reifferscheid mutati in *ipsa* e *species*]. — G. Vollgraff, *De duobus Heracliti fragmentis. II*, pp. 166-180 [(Continuazione; v. *Rivista* XLV 168). — Fram. 44 Diels: la lezione genuina è quella che in Diogene Laerzio è data così: *μάχεσθαι χρὴ τὸν δῆμον ὑπὲρ τοῦ νόμου, ὑπὲρ τοῦ γινομένου ὅκως ὑπὲρ τείχεος* parole che danno un senso ottimo e chiaro: *populum ius ac fas instar muri tueri oportet*]. — J. J. H⟨artman⟩, *Ad Persii Sat. I vs. 5 sqq.*, p. 180 [La vera lezione è *Roma est*]. — P. H. Damsté, *Pytheas Massiliensis*, pp. 181-185 [Reco testualmente le conclusioni: " I. Iter Pytheae privatum fuit negotium. II. Susceptum est eo consilio ut loca, ubi plumbum album et electrum nascebantur, inspicerent et vecturam maritimam considerarent. III. Fodinis plumbi albi in Britannia inspectis Pytheas recta ad insulas Frisias contendit. IV. Inde Britanniam circumvectus est ita ut litus ad orientem vergens primum legeret, deinde per litus occidentale cursum dirigeret „]. — J. J. Hartman, *Ad Martialis epigramma XLV libri octavi*, pp. 186-188 [Propone: 1 *tibi* invece di *mihi* 8 *tum* invece di *tam*]. — H. D. Verdam, *Quid Plato responderit ad Polycratis orationem in Socratem*, pp. 189-204 [Platone difende Socrate contro le accuse di Policrate nel *Gorgia*, ma desiderando confutarle tutte partitamente scrisse a tale scopo sei dialoghi minori, cioè *Ippia minore, Ione, Apologia, Critone, Menesseno, Eutifrone*. Lisia, Isocrate e Platone, pur non accordandosi l'un l'altro, impugnano tutti e tre Policrate. Contro costui, avversario di Socrate e di Alcibiade, Platone difende e Socrate e Alcibiade, Lisia difende Socrate, Isocrate difende Alcibiade]. — J. J. H⟨artman⟩, *Ad Taciti Agricolae c. 16*, p. 204 [*exercitusque* invece di *eiusque*]. — Lo stesso, *Ad Ciceronis orationem pro P. Quinctio*, pp. 205-227 [Note critiche e filologiche ai sgg. luoghi: I 1; 5. II 8; 9. III 11; 12; 13. IV 15; 16. V 19; 22; 24. VI 25; 26; 28. VIII 30; 31. X 36. XI 37; 39. XII 40. XIII 43. XIV 48. XV 49; 50. XVI 51. XVII 54; 55. XVIII 57; 59. XIX 61. XX 62; 63; 64. XXI 67; 68; 69. XXII 70; 73. XXIII 73 sgg. XXIV 76; 77. XXV 78; 80. XXVI 83. XXVII 84. XXVIII 87. XXIX 88; 89. XXX 93. XXXI 99]. — J. H. W. Strijd, *Ad Plutarchi De sera numinis vindicta*, p. 227 [p. 548 A i mss hanno *Κύνιε* il Reiske propose *Κύντε* il Patzig *Κυητέ*: " praestiterit liniorem medicinam huic loco adhiberi „, ma non la indica]. — J. J. H⟨artman⟩, *Ad Persii Sat. I vs. 5*, p. 228 [*improbě*, vocativo,

invece di *improbum*]. — J. H. W. Strijd, *Ad Plutarchi De sera numinis vindicta*, pp. 229-230 [p. 548 C *πάντως* invece di *αὐτοῖς* p. 549 B forse sta bene *ἐπιχειρεῖν* delle vecchie edizioni invece di *ἐπιχαίρειν* p. 553 C *Εὐβοεῦσι* invece di *Φωκεῦσι* p. 557 F *ἀφελεῖν* ⟨*δεῖ*⟩ p. 561 A starebbe bene *τινας* senz'altro, ma può essere *τίνει* oppure *ποινὰς κολασθεὶς* invece di *τινας κολάσεις* p. 561 B *καλὸν* invece di *καὶ* davanti a *λόγον*]. — P. H. Damsté, *Oedipus indicus*, pp. 231-232 [In una scuola del villaggio di Simpang Oelim nell'isola di Sumatra fu proposto da un ragazzo il noto enigma della Sfinge a Edipo. La leggenda di Edipo che sposa la madre comparisce, applicata a un altro personaggio, anche nell'India].

Idem. 3. — J. J. Hartman, *De Luciani qui fertur 'Fugitivis'*, pp. 233-256 [Minuta analisi dello scritto, a torto attribuito a Luciano: è opera di un imitatore. In generale però, avverte l'Hartman, " nullum equidem Luciano librum abiudicaverim quod insulsi in eo inveniantur ioci, saepe enim admodum scurrilis ipse Lucianus est. Sed tum mihi videor ineptum Luciani deprehendere imitatorem cum video hominem qui iocari vult sed quamvis se torqueat et quamvis desudet nihil tamen promere possit quod quidquam habeat leporis „. Luoghi dei *Fugitivi* che tradiscono evidentemente in vario modo l'opera dell'inetto imitatore nei §§ 3 e 4; 7; 13; 18; 27; 28; 29; 31; 33. Seguono note critiche ai §§ 5; 6; 7; 12; 13; 14; 15; 17; 18; 19; 20; 27; 29; 30; 33]. — M. Engers, *Observationes ad Aegypti pertinentes administrationem qualis aetate Lagidarum fuit*, pp. 257-271 [Dato l'argomento, che non è di filologia propriamente detta, credo possano bastare i titoli delle varie parti della trattazione, tutta fondata sulle notizie fornite dai papiri: *De phylacitarum epistata* (" *Ἐπιστάτης* [*τῶν*] *φυλακιτῶν* sive *ἐπιστάτης τῶν φυλακιτῶν τοῦ* ... *νομοῦ* magistratus est, qui omnibus nomi phylacitis praeest; phylacitis autem praeter alia, de quibus infra agetur, securitas publica in oppidis vicisque mandata est „). — *De epistatae cura securitatis publicae*. — *De epistata rebus fisci consulente*]. — L. Rank, *Nova Phaedriana*, pp. 272-309 [(Continuaz.; v. *Rivista* XLV 361). *II. De Phaedro et Eutycho:* contro le affermazioni dell'Havet riguardo alla persona di Eutico e al prologo del libro III di Fedro, che consterebbe di due parti, di cui la prima conterrebbe 32 versi a un certo Eutico, la seconda 31 versi. Reco testualmente la conclusione più importante: " Tertio fabularum libro perfecto iam fidos, gratos asseclas discipulosve sibi exoptavit fabulator. Solus manere in arte sua noluit. Scholae magister audire vult solitarius iste pusillus artifex, obtrectatorum, rosorum, plagiariorum ineptorum pertaesus. Et quanto gaudio delibutus esset poeta si praepollens iste Eutychus artis Phaedrianae fidus assecla, gloriae Phaedrianae dignus praeco existere po-

tuisset. Sic me iudice ad tempus 'terminum operi' statuit noster, ut iam et aliis et *Eutycho praesertim* 'materiae satis' relinqueret. Ita in epilogo quoque antequam ad meras preces querelasque delapsus est, patronum suum tecte incitavit ad poesin 'fabulatoriam' colendam. Sic uno saltem minimeque opinor spernendo vinculo cogitationis constringuntur inter se epilogus et prologus, ceterum longissime inter se diversi „]. — J. J. H⟨artman⟩, *Mira συνέμπτωσις*, p. 309 [Fra un epitafio cristiano (in cui invece di un assurdo *mente to* va scritto *mementote*: *Mnemosyne* XLIII 48; v. *Rivista* XLIII 638) e l'iscrizione di Epidauro presso Porfirio *De abst.* II 19, nella quale in luogo di *ἰόντα* bisogna leggere *ἐόντα*]. — G. E. W. Van Hille, *Ad Livii XXXIII. 16*, pp. 310-318 [Commento. Le cose, non intese da Livio, andarono così: mentre Flaminio nel 197 stava a Corcira, gli apocleti si riunirono nell'isola di Leucade, nella città omonima, capitale della repubblica degli Acarnani. Di là andarono da Flaminio come ambasciatori due apocleti e un magistrato, senza dubbio gli stessi che furono poi accusati di tradimento: Archelao e Bianore con Zeuside. Costoro o perchè ben trattati da Flaminio o per timore della potenza romana, tornati a Leucade, dopochè privatamente ebbero stretto alleanza coi Romani, in pieno consiglio degli apocleti vennero accusati di tradimento. Pareva che tutto fosse perduto; ma sicuri di sè si difesero con tanto ardore che furono assolti, sebbene gli Acarnani rientrassero nell'antica società coi Macedoni. – Seguono alcune osservazioni intorno agli apocleti etolici]. — F. Muller I. Fil., *Ad Senecae 'Naturales quaestiones' observatiunculae*, pp. 319-337 [Note di critica del testo sull'edizione del Gercke, 1907. Luoghi presi in esame: I *praef.* § 3. I 1, 4; 6; 10; 2, 9; 3, 2; 7; 4, 3; 5, 1; 14; 6, 3; 6; 7, 3; 8, 4; 9, 1; 12, 1 e 2; 13, 2; 14, 1; 3; 16, 5; 6; 7; 9; 17, 2; 3; 4; 6; 7; 8; 9. Riguardo alle clausole il Muller giunge alle seguenti conclusioni: " I. Clausula heroica quae dicitur ab eo (Seneca) dedita opera vitatur; numquam fere in clausula, in incisione raro admittitur. II. Clausula prolixa –́ ⏑ –̀ –́ ⏑ –́ ⏑ ei praeferenda esse videtur breviori –́ ⏑ –̀ –́ ⏑. III. Etiam in interiore sententia, in clausula vero multo videlicet magis haec demum forma –́ ⏑ \ –́ ⏑ –́ ⏑, non altera illa brevior –́ ⏑ –́ ⏑ legitima est. IV. Quantum potuit id egit Seneca, ut eiusdem pedis iterationem vitaret iis quoque locis, quibus Zielinski rhythmum qui ab eo inscribitur constructivum animadvertere sibi videtur. V. Respiciebat, quantum fieri potuit, accentum vocabulorum qualem in libera oratione audiebat. VI. Diligentissime in hac re cavit, ne ictum primarium (–́) feriret syllabam in sermone cotidiano aut nullum aut secundi tantum ordinis accentum recipientem. VII. Omnem compositionem metricae adsimilem vehementer respuebat. VIII. Cum –́ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ admitteret, –́ ⏑ ⏑ –̀ / –́ – ⏑

omni opera reicere studuit, nimirum quod ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ iam hexametro simile esset „]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Iuvenalis S. VI vs. 660*, p. 337 [*praegustavit* invece di *praegustabit*]. — I. BERLAGE, '*Crito*' *pg. 44A*, p. 338 [*μεγάλη* invece di *καλή*; v. *Odissea o* 417-8]. — G. V., *Ad Hesychium*, p. 339 [*αὐτοφαρίζειν· αὐθιματεῖν* invece di *αὐτοφαρίζειν· αὐτοματεῖν*]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Hor. Epl. II, 1, 161*, ib. [*servus* invece di *serus*; il *servus* è Livio Andronico]. — Lo stesso, *Ad Persii Sat. I, 8*, p. 340 [Il *nostrum istud vivere triste* è quello degli Stoici].

Idem. 4. — G. VOLLGRAFF, *De tabella emptionis aetatis Traiani nuper in Frisia reperta*, pp. 341-352 [Edizione, con riproduzione fototipica, e minuto commento; è indubbiamente del 116 d. C.]. — J. J. HARTMAN, *De Cratini morte comica (Arist. 'Pac.' vs. 700-703)*, pp. 353-360 [La spiegazione vera è quella data dal COBET, a torto non ammessa da altri filologi; l'accenno alla morte di Cratino, vivo, che Aristofane deride come *vinosus*, si riferisce a cosa certa, avvenuta allora, non dieci anni prima, e avvenuta sulla scena: nelle parole di Trigeo *δ τι;* | *ὡρακιάσας·... πλέων* l' *δ τι;* va inteso: *remne tam gravem notam non habes?* e l'irruzione degli Spartani ha luogo sulla scena, dove si attacca briga per un certo doglio di vino]. — A. RUTGERS VAN DER LOEFF, *De formula quadam Eleusinia*, pp. 361-366 [La formola, conservataci dal solo Epifanio, vescovo di Costanza, è questa: *ἐρέα ἐξειργασμένη*, che, contrariamente a ciò che altri crede, non ha nulla di osceno; la lana potè esser detta giustamente *ἐξειργασμένη* dopochè i misti, presala dalla cista, *εἰργάσαντο*]. — G. V., *Ad Senecae 'Nat. quaest.' I. 3, 2*, p. 366 [*Idem ... colores*, v. Plutarco *plac. philos.* IV, 19, p. 902c: *τῶν ... ἱματίοις* da cui risulta che i lavandai solevano spruzzare le vesti non con uno strumento, ma con la bocca, ciò che appunto dice Seneca]. — P. H. DAMSTÉ, *Ad S. Aurelium Victorem*, pp. 367-382 [Note di critica del testo sull'edizione del PICHLMAYR (Lipsiae, 1911). *De origine gentis romanae:* III 5, 7. V 3. VII 3. IX 3. X 1 sg., 5. XII 5. XIII 6. XVII 4. XVIII 1. XIX 4. XX 3. XXIII 1. *De viris illustribus urbis Romae:* I fine (*muniensque* invece di *muniretque*). IV 4. VII 2, 7, 10. XVI 2, 3. XVII 1. XX. 2. XXIII 3. XXIV 7. XXVI 1 sg. XXVIII 2. XXXIX 4. XLVII 4. L 3. LI 2. LII 2. LVI 2. LXVI 10, 11. LXVII 2. LXXIII 7. LXXVI 5, 8. LXXVIII 3. *De Caesaribus* III 1, 10. IV 6. VII 2. VIII 3. X 2. XIII 12 sg. XVI 2. XX 12, 23. XXIV 4. XXVIII 6. XXIX 4. XXXIII 3, 31. XXXV 1. XXXIX 11, 21, 26. XL 7, 22, 23. XLI 20. XLII 3, 18]. — G. V., *Ad Aristophanem*, p. 382 [*Aves* 994 bisogna scrivere: *τίς ἡ 'πίνοια (τίς ὁ κόθορνος;) τῆς ὁδου;* " quod est consilium itineris tui? (cothurno enim te calceatum video) „. — *Equites* 526: *ῥεύσας* è participio dell'aoristo incoativo; il poeta dice: " ... qui cum olim omnibus plaudentibus profluxisset (ut amnis ex monte) „

cioè ‘ comoedias scribere coepisset „]. — J. L. V. Hartman, *Ad Platonis ‘Rempublicam’*, pp. 383-416 [Note di critica del testo. I luoghi presi in esame sono così numerosi che non posso nemmeno indicarli. Continuerà; per ora da p. 484 A a p. 506 C]. — J. Van Wageningen, *Seneca et Iuvenalis*, pp. 417-429 [Parallelo fra la satira VI di Giovenale e Gerolamo *adversus Iovianum*, nel quale scritto sono contenuti estratti dal libro di Seneca *de matrimonio*, che risaliva al *περὶ γάμου* di Teofrasto]. — J. C. Naber S. A. Fil., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 430-440 [(Continuazione; v. quassù fasc. 2). — *CIX. De publicis determinationis monumentis.* — *CX. Quid vindicari possit*]. — J. J. Hartman, *De exordio Oedipodis tyranni Sophocleae*, pp. 441-444 [Le parole del verso 3 *ἱκτηρίοις κλάδοισιν ἐξεστεμμένοι* significano *qui ramis vestris coronam effecistis* o *qui cum ramis vestris ipsi in coronae formam procubuistis.* “ Est enim ‘ verbum medium ’ hic *ἐκστέφεσθαι* „]. — G. V., *Ad Carm. Priap. LXIII, 15 sqq.*, p. 444 [Scrive: *quae tot figuris, quot Philaenis enarrat,* | *novisque iunctis, pruriosa discedit*]. — M. Boas, *De Catonianis librariorum memoriis duabus*, pp. 445-446 [Nel cod. Vat. Barb. Lat. 41 il secondo verso dell'epimitio della favola 26 di Aviano è scritto *sed si sint fidei, prospice qui veniunt*, parole queste ultime che derivano da *Catonis Dist.* II 24, 1. — Nel cod. Hauniense 2008 già Hamburgense il verso 227 del l. XV delle *Metamorfosi* ovidiane è *labitur exigue per iter declive senectae*, evidente derivazione dai medesimi Distici catoniani II 17, 2: *labitur exiguo*...]. — J. J. Hartman, *Ad Horatii c. III. 4, 2*, pp. 447-448 [*longā* (invece di *longum*) e quindi riferito a *tibia*]. — G. V., *Soph. Oed. reg. vs. 80 sq.*, p. 448 [*λαμπρὸς ὥσπερ ὄμμαι' εἶ* come 371].

XLVI. 1918. 1. — P. H. Damsté, *Ad carmina Ovidi in exilio composita*, pp. 1-37 [Note critiche a numerosi luoghi di *Tristia*, *Ibis*, *Ex Ponto libri* sull'edizione dell'Owen (Oxonii, 1915). Per economia di spazio mi limito ai *Tristia*, indicando soltanto i luoghi presi in esame dell'*Ibis* e degli *Ex Ponto libri*. — I 5, 25 *solidum* invece di *flavum* — 31 *coniecta* inv. di *collecta* — 8, 38 *dure* inv. di *urbe* — 11, 16 *saevis* inv. di *seris* — II 79 *carmina non nostris quasi te* inv. di *c. ne n. quae te* — 84-5 *dehiscunt* | *inpositoque etiam* inv. di *dehiscunt,* | *ipsa suoque eadem* — 281-2 *quam multis saepta dederunt* | *Martia, cum* inv. di *multis quam saepe dederunt,* | *Martia cum* — III 1, 58 forse *sub dominisque* inv. di *et sub dominis* — 59 forse *sub limina* inv. di *sublimia* — 7, 13-28: 23-26 vanno collocati dopo 18-28 *facta* sta bene; forse *caduca* inv. di *secuta* — 9, 20 *aut* inv. di *et* — 10, 11 col Merkel *vetat et* inv. di *prohibet* — 11, 30 *heu* inv. di *haec* — 43 *vel* inv. di *sed* — 61 *Neptuni usque* inv. di *Neptunine* — 12, 28 *deque* e *fodiuntur* inv. di *quaeque* e *fodiantur* — IV 1, 19 sta bene *petentem* — 2, 53 *frementes*

inv. di *canente* — 3, 83 forse *creta* inv. di *facta* — 6, 37-8 *ante* ' *quam* inv. di *ante:* | *vae,* — V 4, 29 *illi* inv. di *illo* — 7, 36 *Capherea ... aqua* di molti mss. — *Ibis* 117. 192. 372. 413. — *Ex Ponto* I 1, 13; 66. 2, 16; 21; 99. 3, 86. 4, 36. 5, 10; 84. 7, 51; 58; 66. II 1, 36. 3, 33. 4, 16. 5, 11. 8, 53 sg. III 1, 60; 69. 2, 23. 4, 64; 89; 93; 100. 5. 9. 6, 33-4 vanno immediatamente davanti a 39-40; 60. 7, 21. 9, 26. IV 2, 36 e 38. 4, 11; 31; 33 sg. 6, 34. 7, 16. 9, 16; 115. 16, 27]. — G. V., *Ad Sophoclis 'Indagatores'*, p. 37 [209 [*μισ*]*θο*[*ῦ γ*]*όμοισιν* — 155 *ὧν* invece di *ὧς*]. — J. L. V. Hartman, *Ad Platonis Rempublicam*, pp. 38-52 [(Continuazione; v. quassù *Mnemosyne* XLV 4 pp. 383-416) — Da p. 507 A a p. 515 B]. — J. J. H⟨artman⟩, *Ad Ciceronis Pro Roscio Amerino or. § 44*, p. 52 [*iussisse* invece di *fecisse*]. — F. Muller I. Fil., *Ad Senecae Epistulas*, pp. 53-72 [Note critiche a *Ep.* 40, 2; 8; 9; 10. 41, 7. 42, 4. 45, 1; 3; 8. 46, 3. 48, 4; 8; 9. 49, 4; 10. 50, 9. 51, 1. 52, 5; 6; 8; 9; 13. 53, 6; 9. 55, 11. 56, 7. 58, 2; 14; 27; 31; 34. 59, 1; 5; 12; 16. 60, 2. 63, 4. 65, 3; 15. 66, 29; 30. 68, 11; 14. 69, 1; 4; 5. 70, 5; 16; 28].

G. Vollgraff, *Ad Sophoclis Antigonam*, pp. 73-82 [3 *τὸ ποῖον* o *ποῖόν τι* invece di *ὁποῖον* — 4 *ἄτης ἄτερ noxa vacans* nel senso di *innoxium* — 23 sgg. comunque si debbano interpretare le parole *σὺν ... νόμῳ, "δίκῃ δικαίᾳ pleonasmus erit in antiquissima lege plane tolerabilis"* — 29 sg. *πρὸς χάριν βορᾶς* va con *εἰσορῶσι*, non con *γλυκύν* — 45 virgola dopo *ἐμόν* e quindi per il senso *κἦν σὺ μὴ θέλῃς τὸν σόν* contrapposto a *τὸν ἐμόν* — 71 *ἀλλ'... δοκεῖ*: *sed tu scias, quae tibi placeant* cioè *fac quod vis* — 74 sg. *ante ἐπεὶ plene distinguendum est. Nam haec non cum praecedentibus φίλη ... πανουργήσασ' cohaerent, sed cum sententia, quae illis antecedit: καλόν ... θανεῖν* — 88 interpreta cioè spiega: '*vel nunc in horrendo discrimine pectus tibi fervet, ut semper*'. *Cui rursus Antigone: ἀλλ'... χρή, i. e. sentio te id quod dixi pupugisse; sed non tibi inprimis placere mihi fas est, sed fratri* — 94 è buona l'interpretazione del Lehrs: '*utpote mortuo invisa traderis Δίκῃ*', *vel potius δίκῃ, i. e. poenas dabis* — 108 sg. *dicendum erat:* '*hicce dies hostem inhibuit et retro vertit et fugavit*', ma il poeta usò una brachilogia; senza dubbio il dativo strumentale *χαλινῷ* si connette a *κινήσασα*; ad *ὀξυτέρῳ* è preferibile *ὀξυτόρῳ* del Laurenziano e del Parigino 2712 — 110 sgg.: 112 (dove in principio mancano, per la corrispondenza strofica, due anapesti o due dattili) *Sophoclem ἤγαγεν, οὔρεα δ' vel tale quid scripsisse suspicor; λευκῆς ... στεγανά* non è detto degli scudi lucenti dei soldati argivi, bensì dei gioghi del Citerone da questi attraversati — 124 sgg. *verba poetae τοῖος ... δράκοντι hoc significant:* '*Tantus tumultus serpenti, adversario nostro, exortus est circa terga eius aegre superabilia*'. *In his per enallagen adiectivum δυσχείρωτος a voce δράκων ad vocem νῶτα traiectum est* — 127 sgg.: 130 *θεῶν ὑπερόπταν* invece di *ὑπεροπτίας* — 146 *σεί-*

σαντε inv. di *στήσαντε* — Continuerà]. — A. W. Bijvanck, *Lugdunum Batavorum et Forum Hadriani*, pp. 83-100 [*Ptolemaeus. Itineraria. Nomina locorum. Res inventae et effossiones.* — Conclusione: *Forum Hadriani* occupava il luogo dove ora sorge Arentsburg, presso il villaggio di Voorburg; il *Praetorium Agrippinae* era dove ora è il villaggio di Valkenburg; *Lugdunum Batavorum* non distava molto dall'odierno villaggio di Katwijk aan Zee]. — J. J. Hartman, *Ad Menandri 'Heroëm'*, pp. 101-104 [Commento ai versi 4-6 *τί γὰρ ... τί στένεις; ... σύ* con speciale riguardo al valore di *οἴμοι*. Dopo *σύ* va segnato l'interrogativo; è una domanda quella che Geta fa]. — Lo stesso, *Ad Plinii Epistulam III, 21*, p. 104 [Dopo *quoque* va inserito *cupere*]. — Lo stesso, *De prima Propertii elegia*, pp. 105-110 [Fra altro, v. 17 *illas*, col Dousa, invece di *ullas* — 19 *aut* inv. di *at* — 25 *at* dal cod. F inv. di *et* (o *aut* lezione congetturale)]. — Lo stesso, *Emendatur scholion ad Horatium*, p. 110 [Chatelain, *Paléographie des Classiques Latins* tav. LXXXV: *TICAΠECTVMENE* è *δυσαρεστουμένῃ*]. — J. Van Wageningen, *Ad Lucretium*, pp. 111-112 [III 232-240: 239-240 239 rimane com'è, 240 *sensiferos motus, quandoque elementa volutat* " h. e. quoniam mens, quoties elementa (aurae, caloris, aëris) volutat (= perpendit), non recipit (= credere nequit) horum quicquam posse creare sensiferos motus: non enim illa elementa satis parva et levia sunt ad hoc opus subtile fungendum „].

Idem. 2. — J. C. Naber S. A. Fil., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 113-126 [(Continuazione: v. quassù *Mnemosyne* XLV 4). — *CXI. De mensurae generibus, pars prima*]. — P. H. D⟨amsté⟩, *Crepusculi notio*, p. 126 [Il crepuscolo è designato con la frase *gemini temporis* in Seneca *Med.* 71]. — J. J. Hartman, *De Menandro et Terentio disputatiuncula*, pp. 127-134 [Sulle imitazioni e derivazioni terenziane da Menandro e sulle scurrilità di questo, che il comico latino ha saputo di solito evitare. E la conclusione è questa: " nunquam adducar ut prae Menandro Terentium meum abiiciam, spernam, nihili faciam, et sicubi a Menandro deflectit omne maledictorum genus in ipsum eiusque evovam personas „]. — P. H. D⟨amsté⟩, *Seneca fatidicus*, p. 134 [*Med.* 375 sgg. furono creduti una profezia della scoperta dell'America; certo possono considerarsi come una profezia dell'aviazione i vv. 1025-27 *ego ... deos*]. — F. Muller Iac. Fil., *Etymologiae graecae*, pp. 135-155 [I. *Ῥηξήνωρ*: " Antiquissimis temporibus illud nomen **ῥηξ*: **ῥηγο-* (*Ῥῆσος*) etiam Graecis id valuit, quod Romanis *rex*. Post non solum inde a VI saeculo sed etiam Homero ipsi atque Homeristis iam cum *ῥηγνύναι* verbo coniungebatur: verba igitur antiqua forma manebant integra, significatione mutabantur; nova nomina iam revera a rumpendi sensu derivabantur „. — II. *Ἠερόφωνος*: dalla radice

aies-, ais-, che significava 'valido', donde *bonus, deus bonus* e ad un tempo *durum metallum*]. — G. V., *Ἱερὰ καὶ ὅσια*, p. 155 [*ἱερός* e *ὅσιος* sono sinonimi, ma *τὰ ἱερὰ καὶ τὰ ὅσια* significa *sacra et profana*, perchè il senso di *ὅσιος* pur rimanendo sempre lo stesso, per eufemismo *ὅσιος* sta per *βέβηλος* tanto nella locuzione *ἱερὰ καὶ ὅσια* quanto in Aristofane *Lys.* 743]. J. J. Hartman, *De Catulli c. I vss. 8-10*, pp. 156-160 [Col Phillimore in parte: *quare quicquid habetur hoc libelli | qualecunque, tuo, patrone, verbo plus uno maneat perenne saeclo*]. — I. Van Wageningen, *Hodie*, pp. 161-164 [Rassegna di luoghi di Plauto e Terenzio dove *hodie* vale quanto *ecastor* o *pol* o *hercle* (con cui spesso è unito), cioè serve ad affermare o a minacciare, anzichè a indicare tempo]. — P. Groeneboom, *Varia, III*, pp. 167-171 [Note di vario genere a Eroda I 8; 56; 73; 89. II 19. III 8; 38-41; 49; 90. IV 14; 50; 59-60; 72-73. V 6; 12-13; 27; 52. VI 5; 16; 33. VII 46; 114. — Achille Tazio I 4, 5. — Caritone V 2, 4]. — G. V., *Ad Plat. De republ. p. 421. C.* p. 171 [Forse *οἰακιζομένης* invece di *οἰκιζομένης*]. — I. Van Wageningen, *Loculi (ad Tert. Apol. VI 4)*, pp. 172-173 [Il passo di Tertulliano deriva da Plinio *N. H.* XIV 13 (14) § 89 *Fabius ... coactam*, che l'apologista rese poco diligentemente; comunque, per *loculi* nel passo citato s'intendono "non armaria in cella vinaria, in quibus seriae reponebantur, sed capsulae obsignatae, in quibus claves cellae vinariae tuto abscondebantur"]. — G. Vollgraff, *Ad Sophoclis Antigonam*, pp. 174-183 [(Continuazione; v. quassù il fasc. preced. della *Mnemosyne*). — 150 sg. *ἐκ* può forse unirsi a *θέσθαι λησμοσύναν* come se fosse *λαθέσθαι*; v. Tucidide III 13, dove *ξὺν* appartiene ad un tempo a *κακῶς* e a *ποιεῖν* — 155 sgg.: 156-8 *Κρέων ὁ Μενοικέως νεοχμὸς νεοχμῶς | τοιῶνδε τυχὼν νεαραῖσι θεῶν | ἐπὶ συντυχίαις χωρεῖ* — 162 a proposito della desinenza in *-εος* (non *-εως*) di *πόλεος* — 168 sg. *κείνων* va riferito col Bruhn a Edipo e Giocasta — 196 sg.: 197 forse va inteso così: *ἃ τοῖς ἀρίστοις κάτω νεκροῖς ἔρχεται* cioè *obtingunt, contingere solent* — 225 sg. vanno interpretati: *multae cogitationes* (*φροντίδων ἐπιστάσεις* = *ἐπιστάσεις* senz'altro) *in via subierunt mihi* — 233 [per errore di stampa 223] sg. senso: *etiamsi mortem meam effabor, i. e. etiamsi hoc dicens mortem subibo, nihilominus dicam tibi* — 241 sg. '*commode retia ponis remque tuam circumsaepis*' *i. e. callide et circumspecte venatoris instar praecaves mille modis*]. — P. H. D⟨amsté⟩, *Ad Ovid. Tr. IV 3, 83*, p. 183 [*secta* invece di *facta* cioè di *creta* proposto prima (v. quassù pag. 11 di cotesto volume della *Mnemosyne*)]. — Lo stesso, *Ad Senecae Phaedram*, pp. 184-200 [Ordine dei versi 1015-1035: 1015, 1017-1021, 1025, 1026, 1016, 1022-1024, 1027-1035. — 1027-8 *expulso sale | spumis* invece di *expulso sale, | spumat* — 1041 *oculi* è una glossa; forse c'era ivi un epiteto di *flammam* p. e. *celerem* o *ru-*

tilam — 1047 *anguem* inv. di *ingens* — 1048 *partim* inv. di *partem* — 1053 *gelu* inv. di *metu* — 1080 *ferox* inv. di *obvius* — 1101 *at* inv. di *et* — 88 *Nerea pervium* — 140 sg. *primus velle ... via* | *pudor est-secundus* — 209 *ruit* inv. di *subit* — 305 *fratris, non sua regna, fluctus* inv. di *fraternos nova r. f.* — 353-5 *natura sibi. nihil immune est:* | *veteres cedunt ignibus irae* | *odiumque perit, cum iussit Amor* — 492 *liberum haud* — 501 *aequore* inv. di *aethere* — 504 *avito* inv. di *niveo* — 510 *fagi,* ⟨*ubi*⟩ *iuvat* — 603 *at* inv. di *et* — 641 *furit* inv. di *fervet* — 642 *medullis* — 643 *vulnus* inv. di *venas* — 652 *salvus* inv. di *flavus* — 657 *patris* inv. di *magis* — 676 forse *vetera* inv. di *versa* — 688 non va uncinato, ma ricollocato a suo luogo cioè dopo 693 — 768 *violae* inv. di *folia*, e *pallida* — 769 *rosae* con A (E *comae*) — 770 *at* inv. di *et* — 805 *pugni semideos* inv. di *pugnacesque deos* — 831 *Pittheo* inv. di *Perithoo* — 890 forse *et cuius ortum nostra dependit domus* — 1179 *Lethes* inv. di *et te* — 1248 *quotcumque* inv. di *pondusque*]. — A. G. Roos, *Quo tempore exarata sit tabella emptionis in Frisia nuper reperta*, pp. 201-215 [A proposito dell'illustrazione del Vollgraff in *Mnemosyne* XLV 4 pp. 341-352 (v. quassù lo spoglio): l'iscrizione o è anteriore al 28 d. C. o non molto posteriore al 47, certamente anteriore al 58; prove di vario genere]. — H. Wagenvoort H. f., *Quaestiunculae Annaeanae*, pp. 216-224 [(Continuazione; v. *Rivista* XLIV 583). — *III. Ψόγος γήρως apud Senecam*: intorno alla difesa che Seneca fa della vecchiaia, nelle epistole 12 e 26, e quindi al tempo in cui furono scritte le due epistole e all'ordine di successione di tutte: egli stesso lo cambiò. — *IV. De interpolationibus quibusdam*: soprattutto nelle epistole 46, 3 e 120, 22. In 77, 2 sta bene *indicium*, che dal Mureto in qua tutti gli editori espungono].

The Classical Quarterly. XII. 1918. 2. — R. McKenzie, *An unnoticed 'suppletive' verb*, pp. 57-58 [" Il vero presente appartenente a *ἐξῆλθον*, *ἐξελήλυθα* etc., non è *ἐξέρχομαι*, ma *ἐκπορεύομαι* (come *φέρω* è il presente appartenente ad *οἴσω*, etc.), e medesimamente negli altri casi "]. — W. M. Lindsay, *Mehercle and Herc(u)lus*, p. 58 [A proposito di glosse del *Corpus Glossariorum*]. — O. L. Richmond, *Towards a reconstruction of the text of Propertius*, pp. 59-74 [Studio che non è possibile riassumere in breve. Debbo limitarmi a recare il titolo delle tre parti principali, in cui si divide: *Dislocation – The ms. which suffered dislocation – Propertius' schemes of composition*]. — J. A. Scott, *Eurynome and Eurycleia in the 'Odyssey'*, pp. 75-79 [" Eurinome riceve comandi soltanto da Penelope, mentre Telemaco comanda alla sola Euriclea fra

le serve. Nel pensiero del poeta non c'è alcuna confusione a questo riguardo; Eurinome ed Euriclea sono due attori distinti e necessari nel poema. Euriclea apparteneva alla casa di Laerte da un'intera generazione prima dell'arrivo di Penelope. Eurinome alla sua volta è connessa con l'*Odissea* solamente in relazione con Penelope, di cui era la necessaria e intima compagna, ed evidentemente aveva accompagnato la giovane quando questa era andata, come sposa, a Itaca„]. — A. C. Pearson, *Notes on Euripides*, '*Rhesus*' *252, 340*, p. 79 [Nel primo verso abbiamo un vero proverbio nella 'sua letterale applicazione' alla situazione dramatica; nel secondo *οὕνεκα* non è punto equivalente a *κατά*. Ciò a proposito di osservazioni del Porter]. — J. T. Sheppard, *The tragedy of Electra, according to Sophocles*, pp. 80-88 [Analisi della tragedia e del carattere della protagonista. La tragedia è compiuta; la crudeltà calcolata con cui Egisto è ricevuto e ingannato forma un *parergon* della sua morte, la quale non è che un episodio dell'azione. Dopo il verso 1490 Elettra non parla più; diventa, col suo silenzio, 'un allegro spettatore'; il supremo momento della sua tragedia è passato]. — J. P. Postgate, *Phaedriana*, pp. 89-97 [*I. Corrections of the text*: notizie intorno ai manoscritti di Fedro. Luoghi presi in esame: I 3, 5 sgg.; 20, 3 sgg. II 1, 9 sg.; 7. III Prol. 45 sgg.; 5, 10; 15. Epil. 11 sg. IV 2, 3 sg.; 6, 1 sg.; 17 (18), 8. App. XI 9 sg. . XVI 6 sg. XXI 7 sg. XXIV 1 sgg. — Continuerà]. — C. F. Walters, R. S. Conway, *Restorations and emendations in Livy VI-X*, pp. 98-105 [(Continuazione; v. *Rivista* XLVI 461). — IX 6, 12; 9, 17; 11, 10; 18, 11; 40, 3. — Continuerà]. — A. Platt, *On two passages in the 'Phaedo'*, p. 105 [84 B: *οἴομαι* o *ἡγοῦμαι δεῖν* può benissimo essere seguito dal nominativo e dall'infinito. — 95 B: *ῥηθήσεσθαι* invece di *ἔσεσθαι*]. — Lo stesso, *A metrical point in Lucretius*, p. 106 [Sull'elisione di *s* finale, specialmente comune in parole terminanti con la sillaba *-bus*].

Bollettino di Filologia classica. XXV. 1918. 1. — N. Terzaghi, *Aristofane*, '*Uccelli*', *v. 155 s.*, pp. 6-7 [" Attribuendo a Pistetero il v. 155 e la prima parte del 156 abbiamo non solo una scena più ordinata e coordinata in tutte le sue parti, ma anche uno svolgimento di essa più consentaneo al carattere dei due personaggi (Evelpide e Pistetero), e tale che esso vi sia posto nel giusto rilievo necessario „]. — G. Munno, *Briciole*, pp. 7-10 [Alcifrone *Epistole* III 20, 10: nulla da mutare nella lezione dei mss.; basta far cominciare l'ultimo periodo con *κατάβαλε*. — ib. 16: anche qui va conservata la lezione dei mss. —

II 27, 21: come sopra; *τῶν στρουθίων*, che altri vuole espungere, " sta a precisare quali uccelli incapparono nel vischio „. — L'epigramma di Elvio Cinna: *Haec tibi ... navicula.* " Dal colorito dell'epigramma, dal significato di *multum carmina vigilata* e dell'*Arateis lucernis,* dall'interpretazione del pronome *quis* mi sembra più naturale dedurre che Elvio Cinna compose un carme astronomico ad imitazione di quello d'Arato, cioè i *Φαινόμενα,* e che, di ritorno dalla Bitinia, lo regalò ad un amico „].

Idem. 2-3. — E. Buonaiuti, *Una reminiscenza filoniana nello gnostico Valentino*, pp. 27-29 [Clemente Alessandrino *Στρώματα* II 20, 114: la correzione in *παρουσία* di *παῤῥησίαι* del Laurenziano V 3 è la più giusta, e il testo valentiniano va dunque letto così: *εἷς δέ ἐστιν ἀγαθός, οὗ παρουσία, ἡ διὰ τοῦ υἱοῦ φανέρωσις* parole che sono una evidente reminiscenza di Filone, *Περὶ τοῦ θεοπέμπτους εἶναι τοὺς ὀνείρους* (I 23 Wendland § 149): *ὅσα ... ἅγιον*]. — F. Ramorino, *Per il testo dell' 'Agricola'*, pp. 29-31 [In difesa del testo della sua edizione (Bologna, Zanichelli, 1917) " redatto in base al codice esino e alle migliori copie „ ed " eclettico „, a proposito della recensione pubblicata in cotesto *Bollettino* XXIV, pagg. 151 sgg. Luoghi presi in esame: 6, 11; 9, 22; ib., 24; 10, 12; 15, 19; 16, 5; ib., 10; 19, 17; 26, 9; 31, 4; 32, 19; 37, 16. Segue una *Postilla* del Valmaggi, riguardo all'interpretazione delle parole 1, 15: *incusaturus ... tempora*; v. *Rivista* XLVI 216 sg.].

Idem. 4. — F. Di Capua, *A Prudenzio, Contra Symmachum, II, v. 1059*, pp. 44-45 [La vera lezione è *decies seni* 'sessanta'].

Idem. 5. — N. Terzaghi, *Aristofane, 'Uccelli', v. 177*, pp. 57-58 [Legge: *νὴ Δία, | ἀπολαύσομαι τί δ' εἰ διαστραφήσομαι;* cioè: " bravo! e che ci guadagnerò, se mi prendo un torcicollo? „].

Idem. 6. — N. Terzaghi, *Aristofane, 'Uccelli', v. 480*, p. 70 [Il senso pare richieda un'interrogazione: " tu dovresti avere il becco. Ma Zeus che fa? non farà presto a dare lo scettro al picchio? „].

" *Didaskaleion* „. *Studi filologici di Letteratura Cristiana antica.* VI. 1917. 1-4. — A. Meneghetti, *La latinità di Venanzio Fortunato*, pp. 1-166 [(Continuazione - v. *Rivista* XLV 450 - e fine). — *III. Significati nuovi dovuti all'uso delle figure. IV. Significati nuovi introdotti nell'uso della lingua dalla ignoranza o negligenza degli scrittori. — Parte II: Morfologia. — Parte III: Sintassi. — Parte IV: Stile.* — Spigolo dalla lunga *Conclusione*: " Il vocabolario di Venanzio è molto ricco; esso deve la sua ricchezza, oltrechè alla conservazione della immensa maggioranza

dei vocaboli antichi, e all'uso di un numero notevole di parole adottate dalla Chiesa, all'introduzione di voci create dal poeta stesso. Sono più di cento i vocaboli che egli formò „ ... Ometto ciò che riguarda la Morfologia e la Sintassi, e passo allo Stile: " Venanzio sacrifica volentieri i doni naturali del suo facile ingegno agli artifici della retorica, preferendo di brillare più per gli abusi delle antitesi, dei chiasmi o delle figure etimologiche, che per l'originalità delle immagini e la profondità del pensiero. E l'eccesso, appunto, dei mezzi stilistici lo portò a peccare, spesso, contro le principali doti del linguaggio e a violare le leggi della grammatica, dando così forse, senza volerlo, l'ultima spinta alla caduta del latino letterario „]. — G. Botti, *Un esempio di doppia redazione in Tertulliano*, pp. 167-247 [Sulla questione a quale fra' due scritti di Tertulliano, *Apologeticum* e *Ad Nationes*, spetti la priorità. " Mi pare si possa veramente concludere che l'*Ad Nationes* è anteriore all'*Apologeticum*, ed ancora credo si possa affermare, poichè la composizione delle due opere potrebbe essere stata contemporanea, ma con intenti diversi, che l'*Ad Nationes* è la brutta copia dell'*Apologeticum* „]. — S. Colombo, *I caratteri e le tendenze dell'antica Letteratura Cristiana*, pp. 249-280 [" La letteratura cristiana è il riflesso di una vasta crisi che interessò tutte le vie del pensiero, rovesciò quasi tutti i valori morali, spinse violentemente gli spiriti in vie nuove di volontà e di azione „. " Il primo e fondamentale dei suoi caratteri è la spontaneità, e inerenti a questo sono quelli della semplicità e della intensità „. Inoltre " prevalenza del pensiero sulla forma, dominio di valori estetici completamente nuovi „. " Il Cristianesimo ci appare come un programma di vita audacemente reattivo e fondato su due grandi principii: nel campo estetico la natura; nel campo pratico l'amore... Tale programma è vastamente rispecchiato nella letteratura dell'età cristiana „].

Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. I. 1918. I. — N. Festa, *Sulla pubblicazione della storia di Tucidide*, pp. 3-10 [" La formula consueta con cui Tucidide termina il racconto dei singoli anni di guerra: *καὶ τὸ* (*δεύτερον*, *τρίτον*, ecc.) *τῷ πολέμῳ ἐτελεύτα τῷδε ὃν Θουκυδίδης ξυνέγραψεν* ricorre nella *Ξυγγραφή* dodici volte. Se teniamo conto che il primo volume non aveva bisogno di quella dichiarazione, ritroviamo appunto il numero tredici, di cui ci parlano Marcellino e gli scoliasti; e in pari tempo, abbiamo ragione di credere che quella partizione dell'opera risalga, in ultima analisi, all'autore stesso „, il quale ne " pubblicò di mano in mano le varie parti „. " La pubblicazione progressiva dell'opera aveva il vantaggio di mettere alla prova il metodo

e l'arte dello scrittore, di fargli assaggiare via via il gusto dei contemporanei e il giudizio di persone ch'erano vissute esse stesse in mezzo agli avvenimenti narrati, o ne avevano sentito parlare da testimoni oculari „]. — V. Ussani, *Per Lucano* “ *De bellis Punicis* „ *e la critica dei* “ *Dicta Catonis* „, pp. 11-16 [Dalle prove che l'Ussani adduce “ resta assodato che esisteva e forse esiste ancora qualche esemplare di Lucano col titolo *De bellis Punicis*. Per chi non voglia correggere il testo dei *Dicta* resta anche assodato che la tradizione di questo titolo deve rimontare a una bella antichità, l'età stessa cioè dell'autore delle prefazioni metriche, se pur questo autore è diverso da quello dei distici „. Motivo o pretesto perchè a tutto il poema di Lucano o a una parte possa essere stato dato il titolo *Libri de bellis Punicis* o *Liber de bello Punico* può trovarsi nei versi 37 sgg. del libro I].

Idem. 2. — G. Pasquali, *Sui* “ *Caratteri* „ *di Teofrasto*, pp. 73-79 [“ Teofrasto si sarà regolato come la maggior parte de' professori moderni, svolgendo anticipatamente solo i punti salienti del suo corso; e suppongo che i *Caratteri* conservino appunto questa elaborazione dei punti salienti di un corso di lezioni di 'fenomenologia de' costumi', non già i materiali sui quali egli aveva intenzione di costruire codeste lezioni „. “ I *Caratteri*, poichè non sono estratti da un'opera continua, ma potevano essere inseriti in luoghi diversi di una trattazione, differente nei particolari e nella disposizione forse di anno in anno, non sono allineati in ordine sistematico „. — Continuerà]. — L. Valmaggi, *Per una digressione*, pp. 80-86 [È quella sulla Britannia nell'*Agricola* di Tacito, che occupa poco meno della quinta parte dell'opera intera. “ Gli avvenimenti di Britannia, che *ingenti fama celebrabantur*, erano gloria di Agricola, vera e grande gloria di Agricola, e per Tacito altresì gloria in certo modo di famiglia „. “ Il soggetto reale dell'opera è l'esaltazione di Agricola, ossia, in ultima istanza, l'apologia della conquista britannica: apologia di cui la digressione sull'isola è parte integrante, abbracciando il naturale e necessario antefatto degli avvenimenti „].

Napoli, 3 gennaio 1919.

Domenico Bassi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Tinc[ommius] by J. E. Sandys (Reprinted from the 'Numismatic Chronicle' Fourth Series, Vol. XVIII, 1918, pp. 97-110, con una tavola).

Italici Regni Senatorum Praesidi illustrissimo Procancellarii nomine salutem dicit plurimam Universitatis Cantabrigiensis Orator [John Edwin Sandys]. Cantabrigiae, MCMXVIII.

Saluto rivolto [in lingua latina] al Presidente Woodrow Wilson nell'aula magna della R. Università degli studi per incarico del Presidente della Reale Accademia delle Scienze dall'Accademico Segretario Ettore Stampini il vi gennaio 1919 (Estr. dagli "Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino", vol. LIV, 1918-19), di pp. 2.

Io! Triumphe. Tre odi saffiche [in latino e in italiano] di Carlo Tincani. Milano-Roma-Napoli, Soc. ed. Dante Alighieri, 1919, di pp. 43.

M. Tulli Ciceronis Ad Atticum epistularum libri sedecim. Recensuit H. Sjögren. Fasciculus primus libros I-IV continens. Gotoburgi, Eranos' Förlag, 1916, di pp. xxix-198.

L. Iuni Moderati Columellae Opera quae exstant. Recensuit Vilelmus Lundström. Fasciculus alter Rei rusticae libros primum et secundum continens. Gotoburgi, Eranos' Förlag, 1917, di pp. 107.

Proceedings of the Classical Association. January 1918 (Volume XV). With rules and list of new members. London, John Murray, 1918, di pp. 150.

Antonio-Brunone Costantini. Copa. Versione poetica. Torino ecc., G. B. Paravia e C., [1918], di pp. 15 [col testo latino].

P. Ovidio Nasone. Le Metamorfosi. Favole scelte commentate da Domenico Bassi. Vol. I: Libri I-V. Con 20 illustrazioni. Firenze, G. C. Sansoni, 1918, di pp. xxv-163.

Eusebio Garizio. Grammatica razionale della lingua latina. Parte Seconda. Sintassi. Nuova edizione interamente riveduta e rifatta da G. Attilio Piovano. Torino, F. Casanova, 1919, di pp. viii-282.

Carmina ludicra Romanorum. Pervigilium Veneris – Carmen de rosis – Priapeorum libellus. Recensuit, praefatus est, appendicem criticam testimonia adiecit Carolus Pascal. Aug. Taurinorum etc., [1918], di pp. xxxi-59 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum, N. 17).

Corneli Taciti Historiarum libri ad fidem codicis Medicei recensuit, praefatus est, appendicem criticam addidit Maximus Lenchantin De Gubernatis. Libri I et II. Aug. Taur. etc., [1918], di pp. xx-136 (Corpus script. lat. Parav., N. 18).

P. Vergili Maronis Aeneidos libri I, II, III, di pp. xii-99; libri IV, V. VI, di pp. 107. Recensuit, praefatus est, appendicem criticam addidit Rem. Sabbadini. Aug. Taurin. etc., [1918] (Corpus script. lat. Parav., N. 22 e 23).

M. Tulli Ciceronis Actionis in C. Verrem secundae liber quartus [De signis] con note italiane di Ugo Enrico Paoli. Firenze, Alfani e Venturi, 1919, di pp. xiv-93.

Luigi Pareti. Il " Giardino delle Esperidi „ e lo Pseudo Scilace (Estratto dalla " Rivista Geografica Italiana „, Anno XXV, Fasc. VI-VII-VIII, 1918), di pp. 7.

— — Portus Lunae (Estratto dall' " Atene e Roma „, Ann. XXI, 1918, n.i 235-236-237, pp. 131-158).

Ugo Da Como. Italiam quaero patriam (Dalla " Nuova Antologia „, 1° agosto 1918), di pp. 12.

Axel W. Persson. Die Exegeten und Delphi. Lund, C. W. K. Gleerup, 1918, di pp. 86 (Lunds Universitets Årsskrift. N. F. Avd. 1. Bd. 14. Nr 22. — Vorstudien zu einer Geschichte der attischen Sakralgesetzgebung. I.).

Adolfo Gandiglio. L'ecloga undecima ossia La pecora dello schiavo. Poemetto latino di Giovanni Pascoli [tradotto in it.] (Estratto dal " Museum „, II, 2-3), di pp. 12.

— — La fortuna del Pascoli nella gara Hoeufftiana di poesia latina (Estratto dalla " Rassegna „, Ann. XXVI, 1918, num. 3, pp. 170-183).

Giovanni De Caesaris. I carmi latini di Giovanni Pascoli (Estratto dalla " Rassegna Nazionale „, fasc. 1° settembre 1918), di pp. 12.

Carlo Pascal. Parole pronunciate nell'Adunanza 7 novembre 1918 del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere in morte del S. C. professor Giuseppe Fraccaroli (Estr. dai " Rendiconti „ del Reale Ist. Lomb., Vol. LI, fasc. 16, p. 677 sg.).

Antonio Sogliano. La coltura nazionale e le Accademie. Memoria (Estr. dagli " Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti „ di Napoli, Vol. VI, 1917, pp. 461-478).

Johannes Baptista Bellissima. De sepulcro C. Flavii Hostilii quod Belluni exstat. Senis, ex Officina Typ. S. Bernardini, MCMXVIII, di pp. 12.

G. Battista Guarini. Orazio e il Vino (Estratto dal " Secolo XX „. Novembre N. 11), di pp. 12.

John Taggart Clark. Lexicological Evolution and Conceptural Progress. Berkeley (University of California Publications in Modern Philology, Vol. 7, No. 4, pp. 175-200. September 21, 1918).

Monroe E. Deutsch. The Death of Lepidus, Leader of Revolution of 78 B. C. Berkeley (University of California Publications in Classical Philology, Vol. 5, No. 3, pp. 59-68. September 21, 1918).

William A. Merrill. Notes on the Silvae of Statius Book I. Berkeley (Univ. of Calif. Publ. in Class. Phil., Vol. 5, No. 4, pp. 69-83. October 31, 1918).

Clifford Herschel Moore. The epicedia of Statius (Reprinted from Anniversary Papers by Colleagues and Pupils of George Lyman Kittredge, pp. 127-137). Boston, Ginn and Co., 1913.

Robert Munz. Quellenkritische Untersuchungen zu Strabo's Geographie, mit besonderer Rücksicht auf die posidonianische Sprachtheorie. Inaugural-Dissertation. Basel, Buchdruckerei E. Birkhäuser, 1918, di pp. 63.

Malte Åkerman. Über die Echtheit der letzteren Hälfte von Tertullians Adversus Iudaeos. Lund, C. W. Lindströms Bokhandel, 1918, di pp. 116.

Enrico Cocchia di Enrico. Il tribunato della plebe e la sua autorità giudiziaria studiata in rapporto colla procedura civile. Contributo illustrativo alle *legis actiones* e alle origini storiche dell'editto pretorio. Napoli, Luigi Pierro, 1917, di pp. 565.

Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XV, nn. 1-4. Vol. XVI, n. 1-4.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association, Volume XLVII, 1916. Volume XLVIII, 1917.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXVIII, 1917. Vol. XXIX, 1918.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XIII, n. 4.

The Classical Review. Vol. XXXII, nn. 7 e 8.

The Classical Quarterly. Vol. XII, n. 4.

The Journal of Philology. Vol. XXXIII, n. 68.

The American Journal of Philology. Vol. XXXIX, n. 3 (155).

Modern Language Notes. Vol. XXXIII, nn. 7 e 8.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XLVI, nn. 3 e 4.

Revue de l' Instruction publique en Belgique. Vol. LVII, nn. 2 e 3.

Le Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 1 e 2.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 6 e 7.

Revue des études anciennes. Vol. XX, nn. 3 e 4.

Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXIX, nn. 1-6.

Atene e Roma. Ann. XXI, nn. 235-236-237 e 238-239-240.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XXV, nn. 6 e 7.

" Didaskaleion ". Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. VI, nn. I-IV.

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. VII, n. 1.

Rivista storica italiana. Ann. XXXV, n. 4.
Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. II, nn. 3 e 4.
Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. Ann. I, n. 2.
Rivista d'Italia. Ann. XXI, nn. 10-12.

Torino, 27 gennaio 1919.

NOTIZIA NECROLOGICA

BENEDETTO SOLDATI

Libero docente di Letteratura italiana nella R. Università e Professore di lettere italiane nel R. Liceo D'Azeglio di Torino, **Benedetto Soldati** non collaborò nella nostra *Rivista* se non con un solo breve studio dal titolo *Un emistichio di Manilio e quattro lacune di Tibullo* (cfr. il vol. XXVIII, ann. 1900, pp. 287-290). Erano " appunti di critica umanistica ", come egli stesso chiamava quel lavoretto, ma annunziatori di un poderoso libro in cui il Soldati ebbe campo di mostrare, non solo il suo ingegno equilibrato e fine e il suo metodo impeccabile di ricerca e di ordinamento di ampio materiale scientifico, ma altresì la sua soda e varia coltura classica. Voglio dire della estesa monografia intitolata *La poesia astrologica nel quattrocento. Ricerche e studi*, pubblicata dalla Casa Sansoni in Firenze nel 1906, monografia che egli aveva concepito sin da quando s'era accinto alla preparazione dei due pregevoli volumi *Ioannis Ioviani Pontani Carmina*, che furono pubblicati dal Barbera nel 1902. Pur troppo la morte, quasi subitanea, che lo colpì il 26 dicembre u. s. in Torino, giovane ancora (era nato in Torino il 24 gennaio del 1876), interruppe per sempre la serie delle ricerche per le quali il Soldati andava illustrando la nostra letteratura umanistica. E noi ci uniamo con tutto il cuore al largo compianto causato dalla sua morte, compianto non solamente per il maestro, per il ricercatore, per lo scrittore, ma ben anche per il cittadino e per il soldato, che, scoppiata la guerra, accorse quale ufficiale d'artiglieria nelle file dell'esercito combattente, acquistandosi lode di valoroso e meritate ricompense. E dal fronte appunto egli era venuto a Torino per curare il suo unico figlioletto gravemente infermo, e in tale cura contrasse il morbo che lo spense! Sia onore a lui, sia pace al suo nobilissimo spirito!

La Direzione

Giuseppe Magrini *gerente responsabile*.

Tip. Vincenzo Bona - Torino

OSSERVAZIONI SULLA TERZA GUERRA SANNITICA

AVVERTENZA

Con la semplice citazione Beloch intendo riferirmi alla *Griechische Geschichte*; con Bianca Bruno a " *La terza Guerra Sannitica* „, pubblicata nel sesto volume degli *Studi del Beloch*; con De Sanctis alla *Storia dei Romani*; con Niebhur alla *Römische Geschichte*; con Pais alla sua *Storia di Roma*, come si chiama nella prima edizione, o " Storia critica di Roma „, come si chiama nella seconda. Si aggiungono poi queste sigle, che accompagnano i nomi dei relativi autori in massima parte citati: *IB* = *Italische Bund* (del Beloch); *RSA* = *Rivista di Storia Antica* (Beloch, " La conquista romana nella Regione Sabina „); *SA* = *Per la Scienza dell'Antichità* (del De Sanctis); *SSMG* = *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* (del Pais); *RSG* = *Ricerche Storiche e Geografiche* (del Pais). Inoltre: *AUT n. s.* = *Annali delle Università Toscane, nuova sèrie*; *FHG* = *Fragmenta Historicorum Graecorum*; *FHR* = *Fragmenta Historicorum Romanorum*; *RE* = *Realenencyklopädie*, di Pauly-Wissowa; *SBMA* = *Sitzungsberichte der Münchener Akademie*; *SSAC* = *Studi Storici per l'Antichità Classica.*

I.

Situazione di Roma all'indomani della seconda guerra sannitica.

I Romani, secondo Livio, avrebbero rinnovato coi Sanniti, al termine della guerra conosciuta comunemente come seconda, l'antica alleanza, vale a dire quella del 354 (1). Naturalmente quest'accenno generico di Livio non può esser preso alla let-

(1) Liv. VII 19, 4: " res bello bene gestae [coi Tarquiniei e coi Tiburtini] ut Samnites quoque amicitiam peterent, effecerunt „. Vedi 45, 4: " eo anno cum pacatum Samnium exercitus Romanus benigne praebito commeatu peragrasset, foedus antiquum Samnitibus redditum „. Ho detto

tera, poichè ristabilire pei Romani le condizioni presupposte dal primo trattato, avrebbe significato una rinuncia incomprensibile agli ampliamenti territoriali e ai vantaggi militari conquistati coi più duri sacrifici. Certamente il territorio atinate, conquistato nel 313 (1), fu mantenuto in saldo possesso dei Romani; similmente Fregelle, la cui colonizzazione era stata causa occasionale della guerra finita con la pace di Caudio, ricuperata finalmente nel 313 (2), rimase senza dubbio ai Romani; nè è verisimile che, avendo conquistata Allife

questa guerra *conosciuta comunemente come seconda*, perchè, ammettendo, come si deve ammettere, la pace di Caudio, sarebbe stata la terza, e quella conosciuta comunemente come la terza, la quarta.

(1) Liv. IX 28, 6: " Qui captae decus Nolae ad consulem trahunt adiciunt Atinam et Calatiam ab eodem captas ", la correzione di *Calatiam* in *Caiatiam* (De Sanctis, II, p. 325 n. 2) sembra necessaria; altrimenti bisognerebbe ammettere che i Sanniti si mantenessero nel cuore della Campania, supposizione per sè stessa inconciliabile con l'andamento della guerra, poichè la ribellione dei Campani era stata repressa (Diod. XIX 76; Liv., IX 27), ed esplicitamente contraddetta da Diodoro, XIX 101, 3: *μετ' ὀλίγον ἐμβαλὼν εἰς τὴν τῶν πολεμίων χώραν Κελίαν καὶ τὴν Νωλανῶν ἀκρόπολιν ἐξεπολιόρκησε.* Il corrotto *Κελίαν* trovandosi in territorio nemico, non può essere Calazia, presso la moderna Maddaloni: cade così la correzione di *Atinam* in *Atellam*, proposta dal Mommsen in *CIL*, X, p. 359. Si deve quindi correggere anche *Calatia* in *Caiatia* a IX 43, 1. Il Pais stesso, che inclina (I 2, p. 401 nota) alla correzione di *Atinam* in *Atellam*, aggiunge: " Queste correzioni non sono però del tutto sicure, dacchè non è escluso che nei tragitti che il dittatore Fabio o Petelio, ovvero il console Iunio, fecero nel paese interposto tra Fregelle e la Campania abbiano prese città diverse da quelle testè nominate ".

(2) Liv. IX 28, il quale parla di una sorpresa dei Sanniti su Fregelle, frustrata dal dittatore C. Petelio, che giunse in tempo a proteggerla, abbandonando l'assedio di Boviano. Il contesto stesso della narrazione di Livio è poco attendibile (vedi Pais I 2, p. 400; De Sanctis II p. 324 n. 6), poichè un assedio di Boviano in questo periodo è immaginario, e Fregelle era rimasto sempre nelle mani dei Sanniti. Vedi Liv. IX 125, in cui l'occupazione di Fregelle da parte dei Sanniti è posta dopo la pace di Caudio, e sarebbe stata ricuperata dopo le pseudovittorie del 320. Sincera è la tradizione diodorea, pur facendo riserve sul riferimento dell'azione al dittatore Q. Fabio, in contraddizione con Livio e coi Fasti, per la presa di Fregelle (XIX 101, 3): *τὸ δὲ λοιπὸν*

nel 310 (1), i Romani la cedessero ai Sanniti alla fine della guerra. Anche Saticula presa nel 316, proprio alla riapertura dell'ostilità dopo la pace Caudina, rimase ai Romani (2), e, se è giusta una congettura sul testo di Diodoro, anche Trebula Balliniense (3), Sora, Arpino e Cesennia (4).

Nondimeno i Romani non sembra che conseguissero quei vantaggi che da una vittoria così completa si sarebbero potuti ripromettere. Il fatto che lasciarono sussistere la lega sannitica nella sua integrità, mentre lo smembramento di essa era necessario ad assicurare la stabilità delle conquiste e ad affermare incontrastata l'egemonia sull'Italia, è un indizio che i Romani avevano anch'essi bisogno di pace, perchè la situazione non era per Roma senza minaccia di pericoli per il futuro. Infatti, durante la grande guerra, anche altri popoli Osci, che con i Sanniti non erano legati dal vincolo federale, si levano contro Roma o mantengono una neutralità non priva di inquietudini. I Vestini li troviamo in guerra con Roma al principio della gran guerra nel 324 (5), e non sono certo più menzionati. Tuttavia nel 302 i Romani, secondo Livio, strin-

---

στρατόπεδον ἀναλαβὼν Κόιντος Φάβιος, ὃς ἦν αὐτοκράτωρ ᾑρημένος, τήν τε Φρεγελλανῶν πόλιν εἷλε καὶ τῶν ἀλλοτρίως διακειμένων πρὸς τὴν Ῥώμην τοὺς ἐπιφανεστάτους ἐζώγρησε.

(1) Liv. IX 38, 1. Era stata conquistata nel 326 dai Romani. Si vede che con la pace Caudina fu retrocessa ai Sanniti.

(2) Liv. IX 21; Diod., XIX 72, 4.

(3) Diod. XX 90, 3: *Ῥωμαῖοι μὲν Παλινίους* (altra lezione *Παληνίους*) *καταπολεμήσαντες τὴν χώραν ἀφείλοντο καί τισι τῶν δοξάντων τὰ Ῥωμαίων πεφρονηκέναι μετέδωκαν τῆς πολιτείας...* Il De Sanctis, II p. 338 n. 4, notando che i Peligni fecer pace nel 304, propone l'emendazione *Βαλινίους*, appellandosi a Plinio, *N. H.*, III 64. Vedi però Pais, I 2, p. 417-418 nota, che vorrebbe vedervi i Peligni, ma conserverebbe l'ortografia, appoggiandosi sulle leggende delle monete. Rimane tuttavia sempre la difficoltà del *foedus* stretto nel 304, che si concilia poco con una sottomissione nel 306, a meno che, come per gli Apuli e per i Lucani, non vi fossero delle tribù autonome, che seguissero una politica contraria ai loro connazionali.

(4) Liv. IX 44, 16; Diod. XX 90, 4.

(5) Liv. VIII 29, 11-14.

gono alleanza coi Vestini, che chiedono amicizia (1): qualche movimento ostile contro i Romani dovea dunque aver avuto luogo. Nè vale contro quest'induzione il silenzio della tradizione, poichè dei Marrucini, dei Marsi, dei Peligni, dei Frentani non vi è cenno presso Livio se non una volta per dire che i Marrucini, Marsi e Peligni (2) erano per congiungersi coi Vestini nella guerra contro Roma, ma si mantennero neutrali: dei Frentani Livio dice che furono sconfitti nel 319 (3). Che la narrazione di Livio sia incompleta, lo mostra la tradizione seguìta da Diodoro (4), da cui sappiamo che i Romani nel 312 espugnarono Pollitio, città dei Marrucini. Vediamo dunque Marsi, Peligni, Vestini, Frentani in guerra con Roma durante la guerra sannitica: e se la loro partecipazione non ha carattere continuativo, non per questo è meno molesta. Anche gli Ernici presero parte a questa rivolta contro Roma, e, se troviamo gli Equi in armi (5) contro Roma dopo conclusa la pace col Sannio, dobbiamo argomentare che le ostilità erano già incominciate prima. Se i Romani adunque mostrarono abbastanza discretezza di esigenze verso i Sanniti vinti, ciò si deve alla loro oculatezza di prevenire che con la perpetuazione del conflitto si creassero vincoli più saldi di solidarietà tra i Sanniti e le altre popolazioni italiche che al giogo di Roma non si piegavano, ma non avrebbero nemmeno visto volentieri un troppo florido incremento dei Sanniti.

Nè dopo conclusa la pace si può dire tornato per Roma un periodo di perfetta tranquillità. I Romani dedussero la colonia di Sora e di Alba Fucense, ma nello stesso tempo una sollevazione nell'Umbria viene a mostrare che in quella regione vi era sempre bastante materia d'incendio (6). La ribel-

(1) X 3, 1.
(2) Vedi 4, 8.
(3) Liv. IX 16.
(4) XIX 105, 5. Sul Pollitium in questo luogo vedi Pais I 2, p. 403 nota.
(5) IX 45, 5.
(6) X 1, 4, pel 304: " tamen ne prorsus imbellem agerent annum, parva expeditio in Umbria facta est..... „. L'autenticità di questa notizia non vi è sufficiente motivo di mettere in dubbio, anche se col Pais

lione degli Equi per la deduzione della colonia di Alba Fucense (1) si propaga ai Marsi e si rende necessaria la deduzione della colonia di Carseoli (2). Non fa quindi meraviglia se i Romani in queste condizioni, avendo nel 302 stipulato un trattato d'alleanza coi Lucani per combattere contro i Tarentini, non potessero senza pericolo mantenerlo quando, invece di avere davanti a sè i Tarentini soltanto, si trovarono di fronte un principe potente, lo spartano Cleonimo, a capo d'un esercito provato e agguerrito (3): quindi fecero un trattato con

---

(I 2, p. 522) si relega tra le notizie apocrife la ribellione degli Umbri del 308 (Liv. IX 41, 8), avvenuta in un anno consolare di molto discutibile autenticità (Pisone apd. Liv. IX 44, 3). È probabile l'ipotesi del Beloch (*o. c.*, p. 270) che l'alleanza di Ocriculum con Roma, in base a Dionisio che la nomina nel libro 18°, cioè in quello in cui parlava della terza guerra sannitica, cada nel 297 o 295 invece che nel 308, cioè in uno dei due ultimi consolati di Fabio e Decio; anzi, secondo me, proprio nel 295, in seguito alla battaglia di Sentino. Ma ciò non toglie che moti sediziosi nell'Umbria contro Roma si fossero cominciati ad effettuare.

(1) X 1, 1.

(2) X 3, 1, dove presenta come dedotta la colonia nel 302 tra i Marsi; i quali avrebbero difeso il loro territorio; e X 15, 1, dove dice: " Carseolos colonia in agrum Aequiculorum deducta „. Nessun dubbio che si tratti sempre di Equi, e i Marsi nel luogo sopra citato sono introdotti per equivoco. Ma il modo più semplice per spiegare l'equivoco sta nell'ipotesi che i Marsi si unissero nella ribellione ai vicini Equi, i quali non erano stati fiaccati nel 300 (X 9, 7), e continuarono la resistenza fino al 298, se pure non fecero un tentativo d'insurrezione in quest'anno che scoppiò la guerra coi Sanniti.

(3) Livio X 2, 7-9, narrata la ribellione degli Equi per la fondazione di Alba Fucense, e la nomina del dittatore C. Iunio Bubulco, continua: *Ib.* 2, 1, " Eodem anno classis Graecorum Cleonymo duce Lacedaemone ad Italiae litora adpulsa Thurias urbem in Sallentinos cepit: adversus hunc hostem consul Aemilius missus proelio uno fugatum compulit in naves. Thuriae redditae veteri cultori, Sallentinoque agro pax parta. Iunium Bubulcum dictatorem missum in Sallentinos in quibusdam annalibus invenio, et Cleonymum, priusquam confligendum esset cum Romanis, Italia excessisse „. Sull'apocrifità di queste notizie, vedi i luoghi citati nell'*Appendice I.* Per la cronologia vi è una piccola differenza tra Livio e Diodoro (XX 104, 3), il quale pone la spedizione nell'anno consolare precedente (303/2). Ma bisogna riflettere che Diodoro narra le gesta di Cleonimo in connessione coi fatti svoltisi in Grecia, e proprio

Taranto, col quale i Romani si obbligavano a non passare il promontorio Lacinio con navi da guerra, e forse i Tarentini promettevano la neutralità in un eventuale ritorno alle ostilità contro i Sanniti (1). I Lucani naturalmente furono abbandonati alla loro sorte, e, destituiti dall'alleanza romana, dovettero solo al malcontento suscitato da Cleonimo coi suoi modi dispotici e imperiosi, per i quali gli Italioti videro in lui più che un difensore, un padrone, se i Tarentini preferirono far pace con loro.

Inoltre Livio dà come contemporaneo alla guerra contro i Marsi e alla spedizione di Cleonimo un movimento sedizioso in Etruria, nel quale i Romani sarebbero intervenuti (2). I Romani, per far fronte a questo movimento e alla guerra contro i Marsi avrebbero creato un dittatore, M. Valerio Massimo, e maestro di cavalleria M. Emilio Paolo. Ma tutta la versione ci presenta tali incongruenze, che con quanta si voglia buona volontà non si riesce a difenderla nella sua integrità. Secondo Livio infatti " Etruriam rebellare ab Arretinorum seditionibus motu orto nuntiabatur ", poichè il gruppo gentilizio dei Cilnii, essendosi reso insopportabile, veniva scacciato dalla patria con le armi. I Romani dunque sarebbero intervenuti

---

nella seconda metà dell'anno attico 303/2 può cadere la domanda di aiuto dei Tarentini contro i Lucani alleati dei Romani (circa l'autenticità di questa notizia vedi De Sanctis, II p. 345 n. 1). L'arrivo di Cleonimo in Italia può quindi essere avvenuto sotto il console del 302. Vedi in ogni modo pag. 206 n. 1 dell'*Appendice I.*

(1) Appian., *Samn.*, 7: *παλαιῶν τοὺς Ταραντίνους ἀνεμίμνησκε (Φιλόχαρις) συνθηκῶν μὴ πλεῖν Ῥωμαίους πρόσω Λακινίας ἄκρας.* Vedi Niebhur III 318. Un corrispettivo da parte dei Tarentini i Romani l'avranno certo richiesto, altrimenti il ritiro dalla guerra sarebbe stata una capitolazione, alla quale i Romani non si vedevano costretti. Si comprende invece che la potenza dei Romani, affermatasi nell'Italia centrale, cominciasse a impensierire i Tarentini, i quali, trovandoli più pericolosi dei Sanniti, avrebbero potuto far lega con questi, a quel modo che già prima avevano fatto lega con le popolazioni messapiche contro i Sanniti e Lucani (Iustin. XII 2, 3-4; Strab. p. 281; De Sanctis, II 304, p. 293 n. 1).

(2) Liv. X 3, 3.

come fautori dei Cilnii o come intermediari, e proprio questa parte sembra essere presupposta da una versione (1); ma le circostanze narrate dalla prima, seguìta da Livio, presuppongono un insuccesso delle armi romane, e quindi è certo la più veridica. Livio infatti racconta che il dittatore Valerio, dopo aver conquistato Milionia, Plestina e Fresilia tra i Marsi, si dispose a portar guerra in Etruria, ma, essendo andato a Roma per prendere gli auspicî, il maestro della cavalleria uscito a foraggiare fu circondato ed ebbe a sostenere una disfatta abbastanza grave; tanto che a Roma si indisse il *iustitium*, e, prese tutte quelle misure che rassomiglierebbero a un moderno stato d'assedio, il dittatore si portò nel territorio Russelano, dove prese una rivincita clamorosa. In seguito a questa gli Etruschi avrebbero chiesto pace; ma sarebbe stato accordato loro solo un armistizio di due anni, con l'obbligo di un tributo annuale e una rifornitura bimestrale di frumento (2).

Ora, che i Romani non riportassero nessuna vittoria in Etruria era ritenuto implicitamente dalla tradizione, secondo cui " sine ullo memorabili proelio „ sarebbe stata restituita la tranquillità all'Etruria, e riconciliato con la plebe il gruppo gentilizio dei Cilnii (3); che i Romani avessero a soffrire qualche insuccesso militare, si ricava, come abbiamo detto, dalla stessa confessione degli annalisti. Se quindi la dittatura del console Valerio cade nello stesso anno del suo consolato (4), cioè nell'anno varroniano 300, quest'attitudine aggressiva degli Etruschi viene rischiarata dalla notizia che

---

(1) X 5, 13: " Habeo auctores sine ullo memorabili proelio pacatam ab dictatore Etruriam esse seditionibus tantum Arretinorum compositis et Cilnio genere cum plebe in gratiam reducto „. Riguardo alla tradizione che attribuisce a un Valerio l'azione sedatrice delle discordie d'Arezzo, vedi Pais, 1 1, p. 494; 2, p. 528.

(2) X 3, 6-8; 4-5, 1-12. L'invasione del territorio di Russelle è narrata anche pel 294 (Liv. X 37, 3), e questa fu certo la prima volta che i Romani penetrarono a Russelle.

(3) X 5, 13.

(4) Bianca Bruno p. 8-10.

abbiamo, genuina in Polibio, alquanto deformata in Livio, di un'incursione nel territorio romano di Etruschi e Galli nel 299. Si può quindi argomentare che gli Etruschi, ripigliando animo per gli imbarazzi dei Romani occupati a reprimere tanti nemici, alleatisi coi Galli, presero un'attitudine aggressiva: che i Romani volendo prevenire l'offensiva ebbero la peggio, e furono poi costretti all'inazione nel territorio etrusco, forse per correre alla repressione della città umbra di Nequinum (1), che insieme con altre città umbre si era sollevata o insieme con gli Equi e con i Marsi, o in seguito all'insuccesso patito dai Romani contro l'Etruria (2). La presa di Nequinum provocò la guerra con i Sabini della valle del Velino (3); e così i Galli e gli Etruschi nel 299 fecero un'incursione nel territorio romano, senza che i Romani giungessero in tempo a sorprendere i predatori (4).

Vediamo dunque che i Romani, mentre riescono a domare un nemico, ne vedono sorgere o risorgere tosto un altro. Il risveglio degli Etruschi e dei Galli dovea perciò di necessità

---

(1) Livio, X 9, 8: "Alter consul Apuleius (Valerio combatteva contro gli Equi) in Umbria Nequinum oppidum circumsedit „.

(2) La cronologia degli avvenimenti rende probabile qualunque di queste cause, se pure non agirono tutte in modo convergente.

(3) Vedi Beloch *RSA*. IX p. 270-271, il quale spiega giustamente la notizia dei fasti trionfali, in cui Cn. Fulvio Petino trionfò *de Samnitibus Nequinatibusque*. I Sanniti, come si vedrà, sarebbero proprio i Sabini, che non potevano assistere impassibili alla conquista di Nequinum. Ma la guerra contro Nequinum dovè essere una di quelle provocazioni che si potrebber definire difensive anticipate.

(4) Polyb. II 19, 2. Non c'è dubbio che Polibio alluda allo stesso avvenimento cui si riferisce Livio X 10, 6-12, combinando anche l'indicazione cronologica di Polibio, che il quarto anno *μετὰ ταῦτα* (dunque escluso l'anno in cui sarebbe avvenuta la scorreria) avvenne la battaglia di Camerino, che preluse a quella di Sentino. Nella notizia di Livio, che i Galli non furono contenti della mercede pattuita, deve esservi qualche cosa di vero, perchè non si spiegherebbe altrimenti quest'inazione dei Galli fino alla battaglia di Sentino. D'altra parte è troppo naturale che una popolazione barbarica come i Galli, anche ad aver il massimo interesse a trovare alleati contro i Romani, cercasse di far pagar cara quest'alleanza a chi aveva bisogno di essa.

incoraggiare i Sanniti a tentare una prova con cui riuscissero a ristabilire la situazione quale era dopo la pace di Caudio. Circa la causa prossima della guerra non sappiamo nulla, poichè la notizia liviana che i Romani intervennero contro i Sanniti in difesa dei Lucani, va relegata tra le creazioni poco felici dell'annalistica romana, come emerge da un attento esame delle fonti.

II.

I Lucani e Roma prima della terza guerra sannitica.

Livio e Dionigi, i soli autori da cui possiamo desumere qualche notizia intorno all'ultima guerra tra Roma e i Sanniti, concordano nell'assegnare la causa occasionale di essa, che sarebbe stata l'intervento a favore dei Lucani, esposti all'incursione dei Sanniti nel loro territorio (1). Questi autori concordano ancora nell'attestare che i Lucani si rivolsero ai Romani implorando l'oblio pei torti antecedenti, di non avere serbata la dovuta fede ai trattati, e dando, come garanzia di fedeltà futura, degli ostaggi (2). Non è difficile vedere a quale violazione dei trattati si riferiscano i due autori, poichè già altra volta al tempo della seconda guerra sannitica i Lucani avrebbero prima stipulata e subito rotta l'alleanza con Roma (3). Secondo Livio infatti lo stesso anno in cui Palepoli venne a un trattato con Roma (326), aderirono all'alleanza romana gli Apuli e i Lucani; ma Taranto, impen-

---

(1) Livio X 11, 11-13; Dionys. XVII 1.

(2) Liv. *ib.* 13: " tamen obsides dare paratos esse "; Dionys. *ib.*, più particolareggiatamente.

(3) Liv. VIII 25, 3. La notizia dello stratagemma adoperato dai Tarentini sembra risalire a Claudio Quadrigario, fr. 16 = Aulo Gellio I, 19, 7: " Ea Lucani ubi resciverunt sibi per fallacias data esse... " e Liv., *ib.*, " Dilucere deinde fraus coepit, postquam criminum falsorum auctores Tarentum commigravere ".

sierita per la minaccia alla sua indipendenza, che sarebbe stato l'effetto di questa alleanza, riesce a staccare i Lucani da Roma con un artificio che risente molto da vicino quello di Zopiro a Babilonia e di Sesto Tarquinio a Gabii. Infatti Taranto era sinora fuori dell'angolo visuale della politica romana, e i Lucani non potevano avere alcuna solidarietà d'interessi coi Romani: nè è d'altronde credibile che i Tarentini sarebbero riusciti con un artificio a frustrare quest'alleanza, se era consigliata da interessi reciproci, prescindendo poi dalla considerazione che Taranto non poteva esercitare alcuna azione sulla politica dei popoli italici, con i quali viveva in uno stato di continuo antagonismo.

Prima del 326 neanche la stessa tradizione suppone alcuna relazione d'amicizia o d'alleanza tra Lucani e Romani, poichè la notizia di Livio riguardante l'aiuto che i Lucani insieme coi Fabraterni (1) avrebbero chiesto ai Romani, di cui avrebbero accettato la soggezione, se fossero stati da loro difesi, non può riferirsi ai veri e proprî Lucani, poichè quest'identificazione è senz'altro contraddetta dallo stesso Livio, secondo il quale (2) sarebbero proprio nell'anno 326 entrati per la prima volta nell'alleanza romana, mentre prima non avrebbero avuto coi Romani alcuna relazione. Non sarebbe certo inconcepibile una distrazione di Livio o un uso troppo meccanico di due fonti diverse, come notammo per la deduzione della colonia di Carseoli, che una volta pone nell'anno 302 (il dittatorio 301) (3), un'altra volta nel 298 (4); ma questa spiegazione viene esclusa dalla stessa espressione di Livio (5), " legati ex Volscis Fabraterni et Lucani venerunt „, dove le

---

(1) Per l'anno 330 a. Ch.: "...legati ex Volscis Fabraterni et Lucani Romam venerunt ut in fidem suam reciperentur „.

(2) Liv. l. c. VIII, 25, 3: " Lucani atque Apuli, quibus gentibus nihil ad eam diem cum Romano populo fuerat „. Vedi anche Bianca Bruno p. 20.

(3) X 3, 2: " simul Marsos agrum vi tueri, in quem colonia Carseoli deducta erat „.

(4) Liv. XIII 1: " Eodem anno colonia in agro Aequiculorum deducta „.

(5) Vedi Liv. VIII, 19, 1 sopra cit., n. 1; De Sanctis II 304.

ragioni grammaticali richiedono una connessione eguale degli etnici *Fabraterni* e *Lucani* col complemento *ex Volscis*, abbia esso significato partitivo o locale.

Non è il caso adunque di pensare nè ad una duplicazione (1), nè ad uno scambio dei *Lucani* coi *Lucerini* (2), pel motivo che Plinio sembrerebbe chiamare proprio Lucani i Lucerini (3), poichè i Romani non possono aver avuto nel 330 coi Lucerini relazioni d'interesse così strette, che questi pensassero subito a invocare il loro aiuto. Infatti, secondo la stessa tradizione liviana, che sembra meritare fede, gli Apuli avrebbero stretto alleanza con Roma nel 326 (Liv. VIII 27, 2), in cui si anticipa l'alleanza coi Lucani, e questi Apuli non possono essere stati che gli Arpani e i Lucerini. Pertanto, visto che è improbabile l'anticipazione, che non si può difendere l'identificazione di Lucani con Lucerini, e che le ragioni grammaticali obbligano ad ammettere una stretta relazione topografica tra i Fabraterni e i Lucani menzionati da Livio, non ci è di meglio che pensare a una Luca nel territorio dei Volsci, di cui non si può negare l'esistenza solo perchè non c'è nota d'altra fonte, perchè anche Cutinia (Liv. VIII 29), Cingilia (ib.), Nerulo (IX 20), Plistica (IX 21), Milionia (X 3 e 24), Feritro (X 34), Palumbinum ed Herculaneum (X 45) sono nominate, tranne Milionia due volte, tutte una volta sola da Livio.

Abbiamo invece qualche indizio che i Lucani, alla ripresa delle ostilità tra Romani e Sanniti dopo la pace Caudina, avrebbero appoggiato i Sanniti, poichè i Romani occuparono Forento e Nerulo (4): l'ubicazione di quest'ultima città è in-

---

(1) De Sanctis II p. 296 n. 3.

(2) Pais I 2, p. 303 n. 2.

(3) III 104: " Ita Apulorum genera tria: Teani a duce e Grais, Lucani subacti a Calchante, quae nunc loca tenent Atinates, Daunorum praeter supra dicta coloniae Luceria, Venusia, Oppida Canussum, Arpi, aliquando Argos Hippium Diomede condente, mox Argyripa dictum „.

(4) Liv. IX 29. Secondo il Bürger, *Der Kampf zwischen Rom und Samnium*, p. 56, " i Lucani, in amicizia con Roma, ne chiesero l'aiuto per ridurre all'obbedienza una città ribelle, Nerulum „: ipotesi poco soddisfacente. Dubitiamo seriamente anche della soluzione data da

certa, però Forentum è una città della Lucania non distante dai confini dell'Apulia (1). Ma siccome nel seguito della guerra non troviamo mai i Lucani alleati dei Sanniti, anche rinunciando alla ipotesi di un'omonimia, va segnalato che la compagine politica dei Lucani avrebbe ben potuto non comprendere Forentum, come non comprendeva Venosa, che anche ai tempi di Orazio non si sapeva se ascrivere alla Lucania o all'Apulia (2). E sappiamo che una parte degli Apuli mantennero un contegno ostile contro i Romani (3).

Secondo una testimonianza sporadica (4), i Romani qualche anno prima della guerra sannitica sarebbero stati alleati di Alessandro Molosso che combatteva coi Lucani e i Bruzzi. Ma quale interesse potessero avere i Romani ad allearsi con Alessandro Molosso, non si riesce a vedere; poichè non vale la considerazione che i Sanniti prestarono aiuto ai consanguinei Lucani (5), contro Alessandro Molosso. Roma infatti era in pace col Sannio, e i Sanniti posero fine alle scorrerie contro gli abitanti di Luca e di Fabrateria in seguito a una legazione

---

B. Bruno (ib.), che questa guerra coi Lucani spetta non già al 317 ma al 277, in cui un personaggio anonimo al console del 317, *C. Iunius C. f. C. n. Bubulcus Brutus*, trionfa *de Lucaneis et Bruttieis*. Mi sembra troppo pericoloso, ogni volta che abbiamo un'omonimia, stabilire una duplicazione.

(1) Horat. *Carm.* III 4 v. 16.

(2) *Satir.* II 1, 34 sq.:

" ...Lucanus an Apulus anceps:
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus „.

(3) Liv. VIII 37, 3, pel 325. La versione di qualche fonte riportata da Livio, che non contro gli Apuli, ma contro i nemici degli Apuli era diretto lo sforzo romano, mi sembra sospetta.

(4) Iustin. XII 2, 12: " Gessit (Alexander) cum Bruttiis Lucanisque bellum multasque urbes coepit: cum Metapontinis et Poediculis et Romanis foedus amicitiamque fecit. „.

(5) Liv. VIII 17, 8-9. Il De Sanctis (II 294), dopo aver notato che negli anni in cui Alessandro Molosso venne in Italia, i Romani avevano battuto Latini e Campani a Trifano, si rafforzavano in Campania, " ma quest'alleanza — egli continua — non giovò che ai Romani, i quali poterono indisturbati provvedere all'assetto dei territori occupati nella guerra latina, mentre Alessandro teneva a bada i Sanniti nell'Italia meridionale „.

romana, sia pure vero il motivo addotto da Livio che i Sanniti si piegarono non tanto pel desiderio di pace quanto perchè non erano ancora preparati alla guerra. Ora, se i Romani fossero stati alleati di Alessandro Molosso, e contro di lui avessero combattuto anche i Sanniti, lo stato di guerra tra Roma e il Sannio sarebbe stato già incominciato. Al contrario, secondo un'altra tradizione, Alessandro sarebbe stato in guerra coi Romani (1), poichè non sembra giustificato, come fa il Weissenborn (n. a. l.), il tentativo di conciliazione tra il passo di Livio e di Giustino, intendendo l'espressione di Livio, *pacem cum Romanis fecit*, nel senso che i Romani si affrettassero a stringere con Alessandro un trattato d'amicizia. Poichè è vero che altrove Livio parla di una *pax Latinis petentibus data* nel 358 (2), quando di una guerra contro la federazione latina non si era ancor fatto cenno; ma, bisogna notare, poco prima Livio aveva parlato del trionfo sui Tiburtini (3), che forse tra i membri della lega latina disciolta non erano stati i soli a muovere in armi contro Roma. Finalmente ogni incertezza sul senso da attribuirsi al passo di Livio viene eliminata, quando si ricordi la considerazione fatta da Livio insieme con la menzione della venuta di Alessandro Molosso in Italia (VIII 3, 6), " quod bellum, si prima satis prospera fuissent, haud dubie ad Romanos pervenisset „. Così Livio viene ad escludere che tra Alessandro ed i Romani si giungesse effettivamente a un aperto conflitto, ma suppone uno stato di guerra latente, pel quale s'intende la sua affermazione della pace conclusa tra l'uno e gli altri. Neanche poi al tempo in cui Alessandro guerreggiava coi Lucani e i Sanniti, i Romani ebbero alcuna comunanza o rivalità d'interessi coi Lucani. La prima volta che troviamo alleati questi due popoli, è dopo terminata la grande guerra sannitica, quando, diventata ormai Roma la prima potenza dell'Italia, i Lucani videro in essa un valido appoggio nella lotta che volevano proseguire contro l'elemento greco.

---

(1) Id. 17, 10.
(2) Id. VII 12, 7.
(3) VII 11, 10-11.

III.

Condotta dei Lucani al tempo della terza guerra sannitica.

Abbiamo già visto che Livio e Dionisio ci rappresentano come causa occasionale della terza guerra sannitica l'intervento dei Romani in favore dei Lucani assaliti dai Sanniti, e che i Lucani, dopo aver fatto le scuse per avere antecedentemente mancato di fede ai patti, consegnarono ai Romani ostaggi per maggior garanzia della loro fedeltà. Pertanto i Romani avrebbero mandato i feciali ai Sanniti, per far loro l'intimazione di ritirarsi dal territorio dei Lucani, ma i Sanniti sarebbero andati incontro a questi sacri ambasciatori per far loro noto che non si sarebbe avuto rispetto neanche alla loro dignità, se con tali intenzioni si fossero presentati a un'assemblea sannitica. Quindi i due consoli romani si sarebbero divise le provincie; Lucio Cornelio Scipione avrebbe avuto il comando della spedizione in Etruria, Gneo Fulvio nel Sannio (1).

Ora questa versione di Livio è in perfetta contraddizione con un documento, che se non può chiamarsi contemporaneo, è stato certo redatto in un tempo nel quale si poteva ancora serbare inalterata la tradizione genuina degli avvenimenti (2): l'iscrizione funeraria di L. Scipione. A lui infatti si attribuisce non solo la sottomissione di Taurasia e Cisauna (3) nel Sannio, ma anche di tutta la Lucania e la deduzione di ostaggi

---

(1) Liv. X 12.

(2) CIL I, p. 16. Sulla composizione recente dell'iscrizione vedi Wölfflin, *SBMA* 1892 p. 120.

(3) Siccome l'agro Taurasino, che si vorrebbe identificare con la *Taurasia* sottomessa da Scipione, secondo l'elogio, sarebbe nel cuore del Sannio, non è priva di fondamento la congettura che la *Taurasia* dell'elogio si dovesse ricercare nella *Taurania* in Campania, menzionata

da questa regione. Evidentemente, se anche si prescindesse dal confronto del valore intrinseco delle due fonti, Livio e l'iscrizione sepolcrale, la circostanza della guerra sfortunata per i Lucani spiegherebbe meglio la deduzione degli ostaggi che la richiesta dell'alleanza, alla quale i Lucani, aggrediti dai Sanniti, non avrebbero avuto ragione di non tener fede.

Il concorso dei Lucani durante la terza guerra sannitica non è messo dovutamente in risalto dalla nostra tradizione, e non mancano di questo silenzio ragioni probabili: solo infatti un cenno occasionale ci mostra la loro cooperazione nel 294, quando cioè il console Atilio, recatosi nel Sannio, ebbe a subire un colpo di mano nel quale lo stesso questore L. Opimio Pansa fu ucciso e il *quaestorium* fu preso. Ma se poco si parla dei Lucani (1), si parla poco eziandio anche degli altri alleati, e non v'è ragione di porre in dubbio che i Lucani tenessero fede al patto di alleanza; forse questo concorso non fu molto attivo, perchè le agitazioni interne impedivano un'azione bellica molto energica. Sappiamo infatti che nel 296 il proconsole Fabio dovette sedare una rivoluzione in Lucania, che, a giudicare dal breve cenno di Livio, aveva ragioni economiche, ma non è escluso che con queste si intrecciassero le politiche; attesochè si erano ribellati i plebei e gli indigenti, e Fabio aveva trovato appoggio nella nobiltà per la repressione (2). È molto probabile che il popolo minuto fosse avverso a Roma, o almeno alla guerra, la classe agiata si appoggiasse su Roma. In ogni modo poco si sente dopo parlare dei Lucani.

---

da Plinio *N. H.* III 70: " *Intercidit ibi* (in Campania) *et Taurania* „. Vedi De Sanctis, II p. 352 n. 2, che cita anche Stefano Bizantino, ma questi dà *Ταυρασία*, con indicazione indeterminata, *πόλις Ἰταλίας*.

(1) Liv. X 33, 1: " Consul tumultu excitus cohortes duo sociorum Lucanam Suessanamque, quae proximae forte erant, tueri praetorium iubet „.

(2) Liv. X 18, 8: " Iam Volumnius in Samnio tria castella ceperat, in quibus ad tria millia hostium caesa erant, dimidium fere eius captum, et Lucanorum seditiones a plebeis et egentibus ducibus ortas summa optimatium voluntate per Q. Fabium, pro consule missum eo cum vetere exercitu, compresserat „.

L'efficacia dell'alleanza lucana si ricaverebbe, e apparirebbe anzi notevole, se le operazioni dei consoli del 293, Papirio e Carvilio, si fossero svolte intorno all'Aquilonia corrispondente alla moderna Lacedonia, e a Cominium Ocritum nel territorio degli Irpini. In tal caso bisognerebbe rappresentarsi i movimenti dei due consoli, in modo che, dopo essersi trovati insieme sul territorio Atinate, attraverso il territorio nucerino Papirio fosse pervenuto presso Aquilonia, dove potevano soppraggiungergli rinforzi dalla Lucania; Carvilio invece attraverso la Campania si fosse portato direttamente a Cominium Ocritum. Contro questa ipotesi si possono però sollevare obiezioni non indifferenti. Infatti, dopo la disfatta dei Sanniti presso Aquilonia, la nobiltà e i cavalieri si rifugiano a Boviano (1). Ora anche Boviano capitale dei Pentri era abbastanza lontana da Aquilonia-Lacedonia, per poter servire di rifugio agli abitanti di Aquilonia che la sgombravano: nè vale a infirmare questa notizia la circostanza che Livio altre volte ha commessi errori geografici (2); poichè la fuga da una città a un'altra, o dovrebbe essere stata inventata, o, se manca ogni giustificazione per questo scetticismo, significa facilità e brevità di comunicazione. Pertanto difficilmente si può desumere dall'azione militare di quest'anno un'utilizzazione dell'alleanza dei Lucani coi Romani. Le coorti lucane combatterono insieme con le legioni romane non altrimenti

---

(1) Liv. X 39, 7: " ...altera Romana castra, quae viginti millium spatio aberant... „. È data dunque la distanza di venti miglia romane. Abbiamo inoltre l'altra indicazione che i cavalieri d'Aquilonia si rifugiarono a Boviano (X 41, 4).

(2) De Sanctis II, p. 361 n. 1. A me pare che non ci sia ragione di negare l'esistenza d'un'Aquilonia presso Aufidena (Nissen II 789). Vedi tuttavia in particolare Pais I 2, p. 439 n. 1, specialmente p. 441 (nota), in cui l'autore si dichiara contrario all' " opinione di coloro che la Cominio, presa nel 293 o nel 291 [vedi però p. 196 n. 3], collocano presso Sora, e che le operazioni militari di quell'anno intorno a Cominio, Aquilonia, Boviano, fissano con tutta sicurezza nella regione posta a nord-est del corso superiore del Volturno „. Il Pais, continuando nel suo ragionamento, inclina a credere che le gesta di Papirio e Carvilio vadano localizzate presso la regione del Vulture.

che le campane e le sidicine; onde nella contemplazione generale della guerra si è perduta la memoria del contributo di ciascuna città e di ciascun popolo.

IV.

I Sanniti e i Sabini.

Se l'Aquilonia contro cui si diresse il console Papirio (a. 293) è l'Aquilonia non lontana da Aufidena, il Cominium contro cui si diresse il console Carvilio non può essere il Cominium Ocritum nel Beneventano, ma un Cominium tra Sora e Atina, della cui esistenza rimane una traccia nel nome S. Donato in Val Comino tra Sora e Atina, oppure un altro Cominio nel paese degli Equicoli, che ai tempi di Plinio era già perito (1). Per quest'ultima si decide Bianca Bruno; ma l'autrice nel proporre questa identificazione si richiama alla teoria della confusione tra Sabini e Sanniti, che avrebbe avuto luogo nella tradizione storiografica. Incominciamo tuttavia a esaminare la probabilità di questa identificazione. Certo a quel modo che Narnia, città umbra, è data come sannitica (= sabina) (2), così Cominium, se confinava con la Sabina, poteva essere ritenuta come sabina. Senonchè il riferimento al Cominium degli Equicoli poco s'accorda con le notizie liviane — che sono le uniche a nostra disposizione — sulla manovra dei consoli e sui dislocamenti di truppe, che si riassumono così: al principio dell'anno consolare il console Carvilio prende a

---

(1) Vedi p. prec. n. 2 per quel che riguarda l'ubicazione e l'identificazione di Cominio. Per l'identificazione di Cominio con il *Cominium Aequiculorum* vedi Bianca Bruno p. 71, che si appoggia sul luogo di Plinio: " in hoc situ ex Aequiculis interiere Cominii, Tadinates, Caedicii, Alfaterni " (*NH* III 108).

(2) Dionys. apd. Steph. Byzant.: *Ναρνία πόλις Σαυνιτῶν ἀπὸ τοῦ παραῤῥέοντος ποταμοῦ, ὡς Διονύσιος ὀκτωκαιδεκάτῳ Ῥωμαικῆς ἀρχαιολογίας.*

Interamna il comando delle truppe lasciate colà dal console Atilio, ed espugna Amiterno, mentre il console Papirio espugna Duronia, d'ubicazione ignota: ambedue poi i consoli si riuniscono nell'agro atinate che devastano.

Per ora abbiamo un caposaldo sicuro: l'espugnazione di Amiterno, che non può essere diversa dalla città che dovea sorgere presso l'Aterno non lungi dalla moderna Aquila (1). Ora, pure rimanendo nell'ignoranza sulla posizione di Duronia presa dal console Papirio, se accettiamo la tradizione liviana che i due consoli si riunirono nell'agro atinate, e l'uno marciò contro Aquilonia, l'altro contro Cominio, non possiamo in quest'ultima riconoscere altra località che il Cominium dell'agro atinate. Nè vi è alcun motivo plausibile di scetticismo verso l'autorità di Livio, la cui narrazione non si potrebbe infirmare altrimenti che in base a un preconcetto (2): anche poi la distanza di venti miglia tra Aquilonia e Cominio è un dato di fatto contro cui ci vorrebbero delle ragioni ben gravi per infirmarlo. Il console Carvilio inoltre espugna le città di Velia, Palumbinum ed Herculaneum, di cui non conosciamo

---

(1) La possibilità teorica che vi potesse essere un fiume *Aternus* nel Sannio, come sospetta il Pais I 2, p. 438 n. 1, non è certo esclusa, ma ognuno vede quanto questa presunzione sia improbabile. Vedi Beloch *RSA*. IX p. 273; Bianca Bruno pp. 58, 62 nota.

(2) Bianca Bruno p. 62 n. 3, trova strano " che i Romani invadano il territorio d'una città (Atina) che già da alcuni anni doveva loro appartenere ". Quindi, rilevando i dubbi giustificati dalla stessa tradizione, a causa del silenzio di talune fonti antiche (Liv. IX 28, 6) sull'autenticità della presa di Atina nel 313, e notando che, nel 313, da un console L. Papirio Cursore venne conquistata Atina, e similmente da un L. Papirio Cursore sarebbe stata devastata nel 293, ritiene molto problematica la presa della città nel 313. Da ciò tutto al più si potrebbe ricavare l'apocrifità della presa di Atina nel 313, ma non vi sarebbero ancora ragioni sufficienti per infirmare il racconto liviano circa la manovra dei consoli Papirio e Carvilio nel 293. Senonchè la duplicazione qui si potrebbe tirare solo con gli argani, versando il dissenso delle fonti sul riferimento al dittatore Petelio o al console Iunio, delle gesta riguardanti la presa di Atina (vedi p. 162 n. 1). Ogni incongruenza sparisce, quando ammettiamo che, mentre i Romani vincevano a Sentino, i Sanniti ricuperavano territori perduti, tra i quali Atina. Vedi subito dopo nel testo.

affatto la posizione geografica; ma l'esistenza del lago Velino nel punto dove la Sabina confina con l'Umbria, accrediterebbe la supposizione che Velia fosse una città sabina presso questo lago: indizio troppo incerto, perchè il nome di *Velino* ricorre anche per un monte degli Abruzzi a sud del Fucino, e la città di Velia si trova anche in Lucania (1). Tutto sommato adunque, Cominio può bene essere la città del territorio atinate, che, andato perduto pei Romani, i quali avevano concentrato tutti i loro sforzi verso il nord quando combatterono a Sentino, venne recuperato un po' per volta nell'anno 293, e la riconquista di Cominio insieme con Velia (2) rappresenta forse l'epilogo di questa fase della guerra combattuta dall'esercito di Carvilio, il quale si diresse a Velia, forse in territorio sannitico, quando Papirio mosse con l'esercito contro Saepinum, e, dopo averla espugnata, stando a Livio (3), dovette ricondurre via l'esercito a causa dell'abbondanza di nevi e dell'inclemenza di quell'inverno.

Ma se difficilmente possiamo ammettere che il Cominium espugnato da Carvilio nel 293 sia il Cominium conosciuto da Plinio come una località degli Equicoli, e, o per l'incertezza della nazionalità per paesi di confine, o perchè una volta avrebbe potuto aver fatto parte della Sabina, sia stato come paese sabino preso per un paese sannita, restano molti altri indizi di questa confusione, anche se qualcuno si riesce ad eliminare. Pertanto esaminiamo l'azione svolta nell'anno antecedente dai consoli Postumio Megello e Atilio Regolo, e incominciamo col ricordare che il console del 293, Carvilio, avrebbe rilevato a Interamna Lirenate l'esercito del console Atilio (4), il quale, dopo aver subìto una disfatta in Puglia (5),

---

(1) La forma greca *Ὑέλη* è certo foggiata sull'indigena *Velia*.

(2) Liv. X 44.

(3) Liv. X 45.

(4) Liv. X 39, 1: " Consules profecti ab urbe, prior Sp. Carvilius, cui veteres legiones, quas M. Atilius superioris anni consul in agro Interamnati reliquerat, decretae erant, cum eis in Samnium profectus... Amiternum oppidum de Samnitibus vi cepit ".

(5) Liv. X 35-36.

seguìta tosto da una rivincita, giunse in tempo a difendere Interamna Lirenate dall'aggressione sannitica; e quindi si recò a Roma per presiedere i comizi (1). Secondo Livio, da Interamna Carvilio si diresse verso Amiterno e la prese: ora, siccome c'era un'altra Interamna città umbra, è stato pensato che l'omonimia abbia favorito lo scambio, e quindi che il console Atilio nel 294 si fosse diretto non verso Interamna Lirenate, ma l'Interamna Umbra, poichè fu lui, non già il collega Postumio, che combattè nel 294 al nord di Roma (2). Ma poichè Livio ci presenta il console Atilio come difensore d'Interamna, sembrerebbe che l'Interamna Umbra fosse città alleata dei Romani, il che non è provato, ma non neanche impossibile. Però, se scambio c'è tra le due Interamne, questo non presuppone necessariamente una mossa del console Atilio in difesa di essa, come ora vedremo.

Tracciamo brevemente la storia della campagna. Secondo Livio, ambedue i consoli del 294 avrebbero guerreggiato nel Sannio, essendo mobilitati tre eserciti nemici, uno verso l'Etruria, l'altro verso la Campania, l'altro ai confini per difendere il proprio territorio (3). Sempre secondo Livio, il console Atilio si porta nel Sannio, dove riceve una sconfitta nella quale è espugnata una parte dell'accampamento e ci lascia la vita lo stesso questore L. Emilio Pansa (4). Il console Postumio, che era trattenuto a Roma da una malattia, non ancora ristabilito, riunisce a Sora l'esercito e di qui parte in soccorso del collega (5). In quest'occasione espugna Milionia e Feritro (6), città di ubicazione incerta, specialmente

---

(1) Liv. X 36, 16-18.

(2) B. Bruno p. 58.

(3) Liv. X 32: " Samnium ambobus decreta provincia est, quia tres scriptos hostes hostium exercitus, uno Etruriam, altero populationes Campaniae repeti, tertium tuendis finibus fama erat „ (vedi § 20).

(4) Liv. X 32-33.

(5) Liv. X 33, 7.

(6) Liv. X 34. Vi era una Milionia tra i Marsi (§ 3, 5). Si inclina a scorgere un caso d'omonimia, ma, a causa delle incertezze sulla storia di questa campagna, si stenta a pronunciare un'opinione sicura.

per mancanza di indizii sulla marcia del console. Si sarebbe aspettata la notizia che i due eserciti consolari si fossero ricongiunti, dal momento che Postumio si recò in soccorso del collega Atilio, ma invece, secondo la narrazione di Livio, ciascuno opera indipendentemente dall'altro in un proprio teatro della guerra, e Atilio, dopo il colpo di mano dei Sanniti, seguìto dal contrattacco con cui riconquistò l'accampamento, lo troviamo presso Luceria (1), laddove il console Postumio (2), mancandogli materia di guerra (?) nel Sannio, si sarebbe portato in Etruria, dove avrebbe ridotte alla pace Volsinii, Perusia, Arezzo (3). Come mancasse materia di guerra nel Sannio non si comprende, dal momento che Atilio avrebbe, secondo Livio, subìto una grave disfatta, della quale presasi la rivincita si recò appunto a Interamna, il cui agro era devastato dai Sanniti.

Ma l'incoerenza della tradizione è rischiarata dalla stessa testimonianza di Livio, il quale, pur avendo seguìto una versione, onestamente riferisce quelle divergenti di Claudio Quadrigario e di Fabio Pittore: il primo dei quali attestava che non Atilio, bensì Postumio fu sconfitto in Puglia e, ferito, venne ricoverato a Luceria; che Atilio invece avrebbe compiute le gesta in Etruria; il secondo invece attestava che ambedue i consoli avrebbero operato nel Sannio, e uno dei due eserciti sarebbe passato in Etruria, senza dichiarare quale dei due (4). Adunque due annalisti contraddicono la fonte di Livio, e sembrano anche in disaccordo tra loro. Sulla preferenza da dare a qualunque di esse rispetto a Livio, non può esservi dubbio: si rimane solo perplessi sulla scelta tra Claudio e Fabio. Quest'ultimo a prima vista meriterebbe maggior fede per la sua antichità, ma all'incontro la versione di Claudio è più circostanziata e si presenta con maggiori caratteri di probabilità. È stato osservato che Fabio, più vicino agli avveni-

---

(1) Liv. X 35-36.
(2) Liv. X 37.
(3) Liv. X 37.
(4) Liv. X 37, 13-16.

menti, aveva più interesse a falsificarli (1); ma di questa ragione non si resta molto soddisfatti, perchè a provare l'interesse per la falsificazione non basta la maggior vicinanza agli avvenimenti: ci vuole anche che ci fosse uno scopo palese o recondito per oscurare la verità dei fatti. E poi al tempo di Fabio le guerre sannitiche non potevano suscitare le passioni degli avvenimenti contemporanei, e lo storico dell'età di Canne e di Zama si trovava di fronte ad esse nella stessa disposizione d'animo che quello dell'età sillana, come noi non prendiamo parte più viva alle gesta della guerra dei sette anni che a quella della successione di Spagna o d'Austria. Un motivo di sospetto ci sarebbe se invece di un Postumio, fosse stato un Fabio il console, di cui si fossero voluti dissimulare gli insuccessi; ma una tendenza in favore di un Postumio di fronte a un Atilio non si potrebbe spiegare che con la sola ragione di simpatia verso un membro del patriziato, la quale difficilmente poteva essere un coefficiente di ispirazione in un tempo, nel quale si era determinata una solidarietà di interessi del patriziato con la nobiltà plebea. Inoltre una circostanza cui non va certo attribuito soverchio peso, ma che neppure è trascurabile, è che la versione di Fabio concorda con quella seguìta da Livio (2), il che mostrerebbe che questa avesse fatto sentire la sua influenza su tutta la tradizione storiografica posteriore, e forse anche Claudio Quadrigario non l'ha ripudiata. A ben riflettere infatti la vera divergenza tra Fabio e Claudio sta in ciò che Claudio rivendica esplicitamente ad Atilio il compimento delle gesta in Etruria, Fabio non nomina il console andato in Etruria. Da Livio non si ricava esplicitamente che secondo Claudio Quadrigario il console Atilio non possa essere stato nel Sannio (3), limitandosi a dire che fu lui a compiere le gesta d'Etruria,

---

(1) B. Bruno p. 60.

(2) Liv. X 32.

(3) Liv. X 37, 13: " Postumium auctor est Claudius in Samnio captis aliquot urbibus in Apulia fusum fugatumque, saucium ipsum cum paucis Luceriam compulsum: ab Atilio in Etruria res gestas eumque triumphasse ".

mentre Postumio fu sconfitto e ferito nel Sannio. Che ambedue i consoli al principio del loro anno di carica si portassero nel Sannio, Claudio può averlo detto (1) e Livio — che proprio questo attesta — non averlo rilevato.

Nell'Etruria infatti era stato lasciato con imperio proconsolare Fabio col pretore Appio Claudio. Ora nulla di più probabile che, non essendo ancora stata domata l'Etruria, fosse stato richiamato uno dei consoli e proprio il console Atilio: nè deve far meraviglia che dentro l'anno un esercito con tanta facilità potesse recarsi nel Sannio e quindi prender la via dell'Etruria, poichè se l'esercito del console Atilio insieme con quello del collega si erano portati alla difesa di Luceria al principio dell'anno consolare, forse maggio, poteva bene Atilio nell'ottobre o nel novembre essere di ritorno, essendo così per compiere la campagna d'Etruria nell'inverno o nel primo periodo della primavera del 293, che apparterrebbe sempre all'anno consolare 294 (2); e in seguito alla partenza di Atilio potrebbe essere avvenuto, per lo stremamento di forze, il disastro di Postumio.

Tuttavia abbiamo sopra rilevato la probabilità che Livio abbia equivocato prendendo per Interamna Lirenate quell'Interamna dove pose il campo Atilio. Ora, se Atilio non ha combattuto in Puglia, cade da sè l'impresa di lui in difesa di Interamna Lirenate, la quale può bene essere stata invasa dai Sanniti e difesa dagli eserciti romani, ma certo in un altro ciclo d'operazioni, che non possiamo determinare. Siccome però si conservava memoria che il console dell'anno seguente aveva preso a Interamna l'esercito del suo predecessore Atilio, il quale colà aveva posto il suo quartiere dopo l'impresa d'Etruria, scendeva come conseguenza dalla parte attribuita al console Atilio nella Puglia e nel Sannio che l'Interamna dove egli s'era fermato fosse l'Interamna Lirenate. Pertanto lo scambio tra Sanniti e Sabini deve avere

---

(1) Livio X 37, 14: " Fabius ambo consules in Samnio et ad Luceriam res gessisse scribit „.

(2) Liv. X 31.

avuto una parte minima in questi avvenimenti, non essendosi ad Atilio fatto spiegare la sua azione nel Sannio perchè avesse combattuto nella Sabina, bensì per scambiare le parti tra lui e il collega Postumio; e lo scambio tra le due Interamne avvenne più per un'induzione falsa dalla presunta comparsa di Atilio, che per la confusione prodotta dall'ipotetica indicazione di un' Interamna Samnitium = Interamna Sabinorum; chè non sappiamo se mai Interamna sulla Nera venisse riguardata come città sabina.

Oltracciò molto ha certo contribuito allo scambio delle provincie tra i due consoli Postumio e Atilio lo spostamento delle gesta di Postumio compiute sotto la sua dignità di proconsole o propretore, nel suo consolato (1). Siccome infatti Gneo Fulvio e Postumio Megello, chiamati da Livio propretori, ma effettivamente proconsoli, si trovavano l'uno nel territorio Falisco, il secondo nell'agro Vaticano (X 26, 15), si comprende come questi due consolari invadessero l'Etruria quando forti contingenti di Etruschi erano andati a ingrossare le file degli alleati a Sentino. Perciò, dal momento che le gesta di Postumio, attribuite al suo consolato, si debbono ritenere appartenenti all'anno antecedente in cui era proconsole, mi pare che si possono senza difficoltà riferire al 295 (2). E se rileviamo che il console Atilio trionfa nel 294 solo sui Volsiniensi, come ci attestano i Fasti Trionfali, non abbiamo un motivo sufficiente per negare che nella campagna contro i Volsiniensi si riassumano le gesta compiute da Atilio, di cui dava notizia Claudio Quadrigario. Questi con tutta probabilità avrà ricordato soltanto che nel 294 il console Atilio

---

(1) Acta Triumphi, CIL, I², p. 45: " M. Atilius Regulus *de Volsonibus et Samnitibus* ". Vi è qui traccia della versione di Claudio Quadrigario, conciliabile con quelle di Fabio.

(2) B. Bruno p. 51-52. Vedi p. 201 p. 201 n. 3. Bianca Bruno p. 52, rileva giustamente che l'imprese d'Etruria sono una conseguenza della battaglia di Sentino, e quindi non alla fine, ma al principio del 294 dovrebbero collocarsi. A me sembra che — essendo difficilmente la battaglia di Sentino stata combattuta oltre la primavera (p. 54) — quest'impresa si potrebbe collocare comodamente nel 295.

svolse la sua azione in Etruria, perchè la sua storia ha un certo sviluppo dall'epoca delle guerre puniche in poi: la parte sino alla guerra di Pirro è molto riassuntiva, venendo trattata in soli due libri. Ora, anche ammesso che la sua storia cominciasse dall'incendio Gallico (1), due soli libri appaiono sufficienti solo per una narrazione molto concisa, e si spiegherebbe come non avesse parlato se non della spedizione in Etruria senza particolari; ma può bene in armonia coi Fasti Trionfali aver ricordato solo la spedizione contro i Volsiniensi. Insomma la testimonianza di Livio non presuppone che ad Atilio venissero attribuite addirittura le gesta che la tradizione da lui seguìta attribuisce a Postumio.

***

Dovendo lumeggiare l'importanza dell'alleanza lucana per i Romani, abbiamo subito trattato la questione se l'Aquilonia espugnata dal console Papirio nel 293 fosse la moderna Lacedonia, poichè lo sforzo sannitico, quando il loro territorio non era ancora invaso, concentrato in Aquilonia Irpina, si sarebbe compreso con una minaccia dalla parte della Lucania. Essendo poi strettamente collegata con la questione dell'ubicazione di Aquilonia quella dell'ubicazione di Cominio espugnata dal console Carvilio, abbiamo esaminata la questione se il Cominium cui allude Livio potesse essere il Cominium degli Equicoli, confinante coi Sabini, e quindi avesse avuto luogo la confusione tra Sabini e Sanniti. Abbiamo poi notato come, riconosciuta l'Aquilonia espugnata da Papirio in quella che dovea trovarsi a non molta distanza da Aufidena, il Co-

---

(1) Vedi FHR, I², p. CCLXXXVI. Del resto credo poco probabile che Claudio considerasse il periodo anteriore all'incendio gallico, tanto incerto come Etoro quello anteriore al ritorno degli Eraclidi. Per conto mio ritengo che nel primo libro Claudio abbia brevemente tratteggiato anche il periodo più antico di Roma, e il non esservene pervenuti frammenti non è una buona ragione per negarle questa breve epitome.

minium espugnato da Carvilio non potesse essere altro che quello del territorio atinate, di cui v'è traccia nell'odierna S. Maria di Val Comino. La confusione dunque tra i Sabini (Cominium avrebbe potuto essere città sabina invece che equicola) non può venire invocata per spiegare qualche punto poco chiaro nella storia della campagna del 293; come pure la confusione tra Interamna Lirenate e Interamna Umbra, dove avrebbe sul finire della campagna del 294 messo i suoi quartieri il console Atilio e vi avrebbe ceduto il comando dell'esercito al successore Carvilio, non è effetto d'uno scambio tra i Sanniti e i Sabini, ma solo d'un errore prodotto dalla omonimia delle due Interamne. Però vi sono nella storia della terza guerra sannitica segni evidenti che questo scambio c'è stato; e il metodo più opportuno è seguire lo svolgimento secondo l'ordine cronologico sino alla battaglia di Sentino.

Sappiamo già da Stefano Bizantino che Dionisio ha chiamata Narni città dei Sanniti; ora è chiaro che questi Sanniti non possono essere che i Sabini, ed essendo Narni paese di confine, può benissimo essere stata considerata come città sabina invece che come città umbra. E allora diventa anche chiaro che i Sanniti sui quali trionfò M. Fulvio Petino nel 299, non possono essere stati che i Sabini (1), quelli forse della vallata reatina verso il lago Velino, mentre Eretum e le località vicine erano già da un pezzo possesso romano. Il limite probabile dell'ampliamento territoriale romano fu l'attuale dorsale del Terminillo. Non altrettanto certa, sebbene alquanto seducente, appare l'ipotesi dello scambio tra Sabini e Sanniti per la campagna del 298, in cui si attribuì a Cn. Fulvio console del 298 la sua azione nel Sannio, dove dall'elogio di Scipione Barbato, cui la tradizione liviana attribuisce la condotta della guerra in Etruria, si ricava che proprio questi invece combattè nel Sannio (2). Nei Fasti Trionfali certo

---

(1) Abbiamo in questo caso quella probabilità che confina con la certezza, resa evidente dalle ragioni geografiche: onde non mi sembra molto probabile che si tratti di una duplicazione delle gesta di M. Fulvio nel 305 (Liv. IX 14, 15) o di M. Fulvio nel 298 (X 12, 3).

(2) *Elogia Scipionum*, CIL I p. 16 = VI num. 1284.

Gneo Fulvio trionfa *de Samnitibus Etrusceisque* (1), ma questa è evidentemente contaminazione della tradizione liviana con l'altra più genuina, risalente all'elogio. Ci potremmo così spiegare l'inversione delle gesta di Fulvio con quelle di Scipione supponendo una gara di falsificazioni nelle memorie di famiglia, poichè le cronache dei Fulvii potrebbero avere attribuito tutti i meriti della campagna del 298 al console Fulvio; quelle degli Scipioni all'altro console Scipione Barbato (2). In Livio troveremmo per così dire la polarizzazione delle gesta dell'uno e dell'altro console, nei Fasti la loro contaminazione.

Nell'anno precedente alla battaglia di Sentino, troviamo un esercito sannita concentrato in Etruria, sotto la guida di Gellio Egnazio (3). Ma si osserva, donde potevano passare i Sanniti, se i Romani avevano stabilito fra l'Etruria e il Sannio una forte antemurale? (4). Non c'è dubbio — si continua a osservare — che anche in questo caso i Sabini sono chiamati Sanniti, perchè il passaggio attraverso il territorio dei Peligni, nel ritorno, è stato escogitato in seguito alla presunzione che i Sanniti si fossero recati nell'Umbria (5). E si potrebbe aggiungere che se i Sanniti fossero passati attraverso il territorio dei Peligni, per dove Livio pone il loro ritorno, non ci sarebbe stata alcuna ragione di farli deviare in Etruria (6). Senonchè non si vede perchè i Sanniti dovessero recarsi in Etruria, mentre invece questa concentrazione s'intenderebbe abbastanza per i Sabini. Ma v'è una diffi-

---

(1) *Idibus novembr.*

(2) Bianca Bruno (p. 22, specialmente n. 3) ritiene che la campagna etrusca del 298 venisse attribuita a Scipione Barbato per riflesso della campagna in Etruria nel 295 (Livio X 25, 11-26, 8), come propretore. Ma va ricordato che questa campagna, che si risolve in una sconfitta, ebbe luogo non nell'Etruria, bensì nell'Umbria. Bisognerebbe supporre l'alterazione come effetto della confusione avvenuta già nelle fonti di Livio.

(3) Liv. X 18, 1-3.

(4) Beloch *o. c.*, p. 275; Bianca Bruno p. 31.

(5) Livio X 30, 2.

(6) Vedi Liv. X 18, 1-3 citato sopra a n. 3.

coltà. Gellio Egnazio è in qualche modo omonimo al Mario Egnazio che combatte nella guerra marsica. Vero è che gli storici dell'epoca sillana possono aver coniato i nomi dei duci creduti sanniti sulla falsariga dei contemporanei. Troviamo infatti registrati pei duci delle guerre sannitiche i nomi di Papio Brutulo, Gaio Ponzio, Gellio Egnazio, Stazio Gellio, per quelli della guerra marsica Papio Mutilo, Ponzio Telesino, Mario Egnazio e Stazio (App., *Civ.*, IV 25) (1).

Si è osservato che è molto difficile ammettere pel Sannio, mentre nemmeno il nome d'un duce romano delle guerre sannitiche ricorre per la guerra marsica (2), la perpetuazione del potere nelle stesse famiglie per un periodo di circa tre secoli. Quest'osservazione però regge fino a un certo punto, poichè Roma, divenuta il centro d'una grande potenza, si era sempre più ingrandita, e con l'affluenza dei Latini, con la concessione del diritto di piena cittadinanza a quelle città che l'avevano solo senza suffragio, la classe dirigente si veniva sempre più rimpinguando; laddove nelle città legate a Roma col vincolo del *foedus iniquum*, la popolazione rimaneva più stazionaria, e venivano a mancare quelle cause di spostamento di posizioni cospicue che possono determinare avvicendamenti nel potere e condanne di famiglie illustri a cadute senza resurrezioni. Del resto certi nomi li riscontriamo anche pei duci romani: per Cornelio Silla e Cornelio Lentulo nella guerra marsica, per Cornelio Scipione Barbato nella terza guerra sannitica, per Claudio Marcello nella guerra marsica e Appio Claudio nella terza guerra sannitica; per Valerio Merula nella guerra marsica e P. Valerio Potito che combattè nella guerra latina (3). Inoltre, quantunque quest'obiezione che faremo non sia perentoria, ha pure il suo valore, che i nomi dei duci sanniti e quelli dei duci della guerra marsica non sono perfettamente identici. Si aggiunga ancora che se i più antichi documenti romani appena registravano

---

(1) Beloch in *AC*, I, p. 1 sg.
(2) Beloch *ib.*, p. 9.
(3) Appian. I 40. Vedi De Sanctis *SA.* p. 208.

i nomi dei consoli sotto i quali si svolgevano le operazioni (1), gli storici greci, come Duride di Samo (2), Callia di Siracusa (3), Timeo di Tauromenio (4), registravano tanto i nomi dei Sanniti come quelli dei Romani, e i primi storici che scrissero in greco avranno avuto per le mani le opere di questi predecessori più progrediti nell'arte della storiografia.

Ora la presenza dei Sanniti in Etruria non è immune da sospetto e non mancano indizi per cui si sarebbe supposta. Infatti il console Fabio, cui sarebbe toccata l'Etruria *extra sortem*, con quattromila fanti e seicento cavalieri si reca ad Aharna nell'Umbria dove aveva preso quartiere Appio Claudio (5). Da Aharna l'esercito viene dislocato a Clusium, causa, secondo Livio, la persistenza del freddo. Quivi (6), tornato il console Fabio a Roma, il suo luogotenente Scipione ebbe a soffrire una disfatta che non è dissimulata neanche da Livio, il quale dice che (7) prima dell'arrivo dei consoli in Etruria i Galli Senoni vi erano pervenuti in gran moltitudine. Questo cenno fa riscontro a quanto ha detto poco innanzi, per l'anno consolare antecedente 296 (8), dove, mentre o i proconsoli Fabio e Decio o i consoli di quell'anno pre-

---

(1) Niese *De Annalibus Romanis*, p. VI.

(2) Duride ha parlato espressamente della battaglia di Sentino. Vedi Diod. XXI fr. 6 = FHG III fr. 40, p. 479, nell'opera *τὰ περὶ Ἀγαθοκλέα*, e non molto brevemente, perchè ricorda il sacrificio di Decio, FHG, *ib.*, ; Tsetz. *ad* Lycophron. 1378.

(3) È notevole che Callia (Dionys. I 72 = FHG fr. 5 p. 383), nella storia di Agatocle, ha avuto occasione di fare un po' di protostoria di Roma: questa digressione avrà avuto come occasione l'interesse suscitato da Roma per le recenti guerre, in cui Agatocle era spettatore interessato.

(4) L'interesse che Timeo ha dimostrato per le cose romane, non ha bisogno di dimostrazione. Cfr. Plin. *N. H.* III 13 = FHG fr. 22 p. 197 e Polyb. XII 4, 6 = FHG I fr. 151 p. 231. Timeo è giunto nella sua storia delle cose italiche fino al 264 (Polyb. I 5, 1), e deve aver parlato abbastanza distesamente anche delle guerre sannitiche.

(5) Liv. X 25, 4.

(6) Liv. X 26.

(7) Liv. X 26, 7.

(8) Liv. X 18.

sero Murganzia, Ferentino e Romulea, si preparò ai Romani una gran guerra in Etruria sotto gli auspici di Gellio Egnazio, perchè quasi tutti gli Etruschi avevano prese le armi, ed erano stati travolti nel vortice i popoli vicini dell'Umbria, e si facevano insistenze presso i Galli. Ora, che in quest'anno (296) si combattesse in Etruria, non c'è dubbio, come ci mostra anche la notizia della pseudo vittoria di Appio Claudio, che nasconde un insuccesso (1).

Ma reca alquanta meraviglia che a Clusium non troviamo nè Sanniti, nè Etruschi, ma solo Umbri e Galli. La difficoltà è risoluta dal cenno di Polibio, il quale parla di una sconfitta romana presso Camerino (2), nella quale i Romani si sarebbero trovati di fronte, non già Umbri e Galli, come narra Livio, ma Sanniti e Galli, il che non toglie che gli Umbri fossero aggregati con l'esercito federale, essendosi la battaglia svolta in territorio umbro. Non occorre infatti dimostrare che portatosi l'esercito romano nella direzione nord-est, poichè la grande battaglia decisiva in questa regione avvenne a Sentino, il console da Aharna si diresse non verso Chiusi, ma verso Camerino; tuttavia l'equivoco della fonte di Livio alterò completamente la nozione degli avvenimenti. Dal momento infatti che a Clusium erano avvenute le prime avvisaglie preludenti alla grande battaglia, si fece l'Etruria il centro del movimento, e colà si fece venire Gellio Egnazio: invece, se un corpo di Sanniti potè passare nell'Umbria, lo potè solo attraverso il territorio dei Peligni ribellatisi (3), e Gellio Egnazio fu il loro duce. Adunque più che per un equivoco tra Sanniti e Sabini, i Sanniti sono stati trasportati in Etruria in base allo scambio tra Clusium e Camars, e se l'influenza di questo equivoco non viene abbastanza rilevata presso Livio, ciò si deve al rimaneggiamento letterario delle fonti da lui fatto.

---

(1) Liv. X 19, 20.

(2) Polyb. II 19.

(3) Le ribellioni non dovettero essere poche, se anche la tradizione storiografica le tace.

*
* *

Con ciò non vogliamo negare che i Sabini, come ne abbiamo tracce in documenti per fatti anteriori alla terza guerra sannitica, non siano stati anche in questa scambiati con i Sanniti. Prima di tutto abbiamo notizia di lotte contro i Sabini condotte da Appio Claudio insieme coi Sanniti (1), e queste cadono nel consolato del 307, o, molto più probabilmente, in quello del 296, come appare per varie considerazioni (2). Inoltre, pur riconoscendo che Gellio Egnazio fosse un duce sannita e non sabino, il contingente dei Sanniti a Sentino non poteva essere l'effetto d'uno sforzo supremo, poichè, come sappiamo, per l'anno 299 i Sanniti prendono addirittura l'offensiva contro gli alleati dei Romani, si impadroniscono del territorio atinate (3), e poi infliggono la nota disfatta al console Atilio. Se poi troviamo i Sabini in lotta coi Romani nell'ultimo anno di guerra (4), non si può credere che il loro concorso coi Sanniti e con gli altri alleati fosse così tardivo; che poi le proporzioni non fossero tanto modeste,

---

(1) CIL, I² p. 192: " complura oppida de Samnitibus cepit, Sabinorum et Tuscorum exercitum fudit „. [Aurelius Victor], *De viris illustr.*, 34: " Samnites, Sabinos, Etruscos bello domuit „. Vedi De Sanctis II p. 354 n. 2.

(2) La seconda data è resa più probabile pel fatto che sono menzionati gli Etruschi tra i popoli vinti da Appio Claudio, mentre nel primo consolato (307 a. Ch.) gli Etruschi avevano già chiesto pace. Inoltre il consolato del 307 è molto problematico.

(3) Cfr., pel 296 a. Ch., Livio X 20, 1: " Dum ambo consules omnisque Romana vis in Etruscum bellum (vedi § 18, 1-2) magis inclinat, in Samnio novi exercitus exorti ad populandos imperii Romani fines per Vescinos in Campaniam Falernumque agrum transcendunt ingentemque praedam faciunt „. Cfr. § 32 pel 294. Quanto alla conquista del territorio atinate da parte dei Sanniti, vedi 2 n. 1 e p. 178 n. 2.

(4) Liv. *Perioch.* XI: " Curius Dentatus consul Samnitibus caesis et Sabinis qui rebellaverant victis et in deditionem acceptis bis in eodem magistratu triumphavit „. Flor. I 10; Oros. III 22, 11; Velleius I 14, 5.

si argomenta da parecchi accenni, specialmente quello di Frontino (1), riguardante la sottomissione finale. Anzi dal cenno di Livio (per. 11) ricaviamo che i Sabini già sottomessi si eran ribellati, probabilmente adunque quelli che erano stati incorporati col *foedus iniquum* al tempo dell'espugnazione di Nequino (2). Questa ribellione dovette aver luogo nel tempo precedente alla battaglia di Sentino, e la parte ancora indipendente si dovette collegare subito coi Sanniti. Il contributo militare alla battaglia di Sentino dovette essere notevole, e se Polibio parla solo di Sanniti e Galli, questo mostra che ormai l'*ἐπιγραφή* della guerra l'avevano ipotecata per sè i Sanniti, e in questi Sanniti Polibio ha compreso non solo i Sabini, ma gli Umbri e gli altri alleati (3).

Pertanto non mi sembra giusta l'osservazione che se i Sabini fossero stati in grado di compiere imprese tanto pericolose per Roma, non sarebbero stati sottomessi, e senza possibilità di riscossa, in poche campagne che hanno lasciato appena traccia nella tradizione (4). Il vero è invece che lo scambio tra *Samnites* e *Sabini* ha fatto sì che, conglobate le imprese dei Sabini con quelle dei loro fratelli omonimi nella lingua indigena, non è stata posta in rilievo nella tradizione

---

(1) Front. *Strateg.* I 8, 4: " M.' Curius adversus Sabinos, qui, ingenti exercitu conscripto, relictis finibus suis nostros occupaverant, occultis itineribus manum misit quae desolatos agros eorum vicosque per diversa incendit... „.

(2) Flor. I 10: "...Sed Curio Dentato consule omnem eum tractum, qua Nar, Anio, Fontes Velini, Hadriano tenus mari igni ferroque vastavit „. I Sabini lungo la valle della Nera e i *fontes Velini* (lago di Piediluco) erano certo quelli che furono assoggettati nel 299: tra essi doveva venir compresa anche Reate, lontano dal lago Velino meno di 30 chilometri.

(3) Livio X 27, 3, parla di Sanniti, Galli, Etruschi e Umbri; Polibio II 19, 5, di Sanniti e Galli; Diodoro (Duride) di Sanniti, Galli ed Etruschi. È chiaro che i Sabini venivano confusi coi Sanniti; Polibio e Diodoro tacciono pure l'uno degli Etruschi, l'altro degli Umbri, ma ciò mostra solo la facilità delle omissioni nei riassunti sommari, non già la scarsezza dei soccorsi degli Umbri e degli Etruschi, come vorrebbe il De Sanctis II p. 357 n. 1.

(4) De Sanctis II p. 354 n. 1.

l'efficacia del concorso sabino; ma questo spesso è attestato esplicitamente dalle fonti non letterarie, ed anche letterarie, come l'elogio di Appio Claudio e l'autore del *De viris illustribus*. Altre volte certamente si può trovare qualche altra spiegazione più plausibile dello scambio, come per le contraddizioni tra le fonti riguardanti la sfera d'azione dei due consoli Postumio e Atilio nel 294 (v. p. 179-185), e per le imprese del console Fulvio nel 298, che secondo Livio le avrebbe compiute nel Sannio, dove l'iscrizione funebre di Scipione Barbato fa svolgere l'attività di quest'ultimo. E noi abbiamo cercato di assegnare l'origine della versione di Livio che Gneo Fulvio combattè nel Sannio e dei Fasti Trionfali che registrano il suo trionfo *de Samnitibus Etrusceisque*; ma non è plausibile altra spiegazione che quella dello scambio per il trionfo di Gneo Fulvio *de Samnitibus Nequinatibusque* nel 299, e quindi non v'è ragione di limitare a questi soli avvenimenti il fenomeno della confusione.

Lo scambio è spiegato con la comune denominazione indigena *Safineis*, mentre quelle di *Samnites* e *Sabini* sarebbero effetto di differenziazione o più propriamente *Sabini* fu il nome come sonò ai Romani al primo contatto con la stirpe sabellica, *Samnites* come sonò ai Romani col contatto delle stesse stirpi più lontane. Ma si domanda in che modo avvenne questo scambio, poichè la differenziazione, d'origine certo romana, è abbastanza antica (1), e non avendo mai i Romani chiamati *Sanniti* le popolazioni sabelliche con essi confinanti, i più antichi annalisti non si sarebbero potuti così grossolanamente ingannare. Senza dubbio l'equivoco è stato prodotto dall'uso degli scrittori Greci, come Timeo, Duride di Samo e Callia, i quali parlando dei popoli Osco-Sabellici li avranno chiamati tutti indistintamente *Σαμνῖτες*. Specialmente i due ultimi debbono aver brevemente narrato la storia del conflitto fra Roma e il Sannio, soprattutto dell'ultima guerra.

---

(1) Polyb. II 24, 5, dà il contingente dell'esercito che potevano mettere in piede di guerra Sabini ed Etruschi nel 225, e sotto, § 24, 18, quello dei Sanniti.

Ora si comprende come Fabio Pittore trovando menzionato sempre *Σαμνῖτες* senza tutte le indicazioni particolari che lo potessero fare avvertito dell'errore, attribuisse spesso ai Sanniti le gesta dei Sabini, e questa inesattezza si perpetuasse negli annalisti più recenti; ovvero, che pur sapendo bene distinguere l'uno e l'altro popolo, per un'affettazione di grecità adoperasse sempre la forma *Σαμνῖτες*, rendendosi in tal modo responsabile dei traviamenti prodotti negli annalisti posteriori. Si intende così tanto lo scambio, come nelle imprese di Fulvio contro i Sabini confinanti coi Nequinati, quanto l'assorbimento del nome sabino in quello comune di Sanniti, come a Sentino.

Le memorie di famiglia hanno conservata più integra la tradizione, perchè, avendo di mira la celebrazione di un determinato personaggio, le sue gesta erano messe in rilievo con tutte le circostanze, e in tal modo conosciamo la vittoria d'Appio Claudio sui Sabini ottenuta o nel 307, o più probabilmente, come abbiamo visto, nel 296. E forse indirettamente da memorie di famiglia deriva la notizia sostanzialmente identica conservataci presso l'autore del *de viris illustribus*. Abbiamo visto che questa vittoria di Appio Claudio taciuta da Livio non si può negare, come non si può negare quella ottenuta contro i Sabini nel 299 da M. Fulvio (1): queste notizie sono gli indizi più sicuri che garantiscono un certo grado di probabilità anche alle induzioni che spiegano il corso degli eventi meglio della tradizione nello stato in cui l'abbiamo. Concludendo, se non è lecito estendere la teoria della confusione sino a negare che un corpo di Sanniti ed anche considerevole abbia combattuto a Sentino, e spiegare tutti gli errori di riferimento delle singole campagne con questa confusione, è pur vero che ad essa deve attribuirsi una non lieve efficacia nell'aggrovigliamento della tradizione.

---

(1) De Sanctis II, p. 348 n. 1. Vedi sopra p. 186 n. 1.

V.

L'azione militare degli anni 297-296.

Stando al racconto di Livio, i consoli dell'anno 297, Fabio e Decio, condussero i loro eserciti nel Sannio, l'uno attraverso il territorio di Sora, l'altro attraverso il territorio Sidicino (1). Se veramente questo fu l'itinerario dei due consoli, l'obiettivo del console Decio doveva essere di marciare in avanti dopo avere assicurata la difesa della Campania, quello del console Fabio di fare una punta nel centro del Sannio, per minacciare forse lo stesso Bovianum Undecimanorum, attraverso il corso superiore del Volturno. Livio però ci informa che si scontrò coi Sanniti presso il Tiferno, dove assalito da un poderoso esercito sannita, il console Fabio dovette la salvezza alla persuasione ingeneratasi nei soldati che erano pervenuti i rinforzi del console Decio (2), il quale invece impedì a Malevento la congiunzione degli Apuli coi Sanniti (3). Quindi l'uno e l'altro console avrebbero fatto per cinque mesi scorrerie nel Sannio, e Fabio avrebbe preso Cimetra (4), di cui non siamo in grado di assegnare l'ubicazione; ma se egli dopo la battaglia del Tiferno si ritirò, come vedremo tra poco, si dovea trovare nella valle superiore del Volturno, non lontano dalla sede dei Volsci, come la somiglianza del suffisso con quello del nome *Ecetra*, ci induce a supporre (5).

---

(1) Liv. X 14, 1-2.

(2) Liv. X 14, 19-21.

(3) Liv. X 15, 1.

(4) Liv. X 15, 6. Ottimamente il Pais I 2, p. 427 n. 1, repudia l'ipotesi che per un momento gli si era affacciata, che il *Cimetram* di Livio si dovesse correggere in *Cominium*, perchè un Fabio nel 292-1 (Dionys. XVII-XVIII, fr. 4) assedia *Cominium*, e ravvicina il nome *Cimetra* alla volsca *Ecetra*, come anche il De Sanctis, II p. 352 n. 2.

(5) Vedi nota precedente.

Gli Apuli che si dovevano congiungere ai Sanniti erano con tutta probabilità quelli intorno a Venosa. In questi paesi vi era una corrente antiromana da molto tempo; infatti già nel 317 il console C. Iunio Bubulco si impadronì di Forento (1), città non lontana da Venosa, e nel 291 il console Postumio Megello si impadronì addirittura di Venosa, dove si mandò una forte colonia latina (2). Nè fa meraviglia: i Dauni di Arpi e Teate Apulo sentivano la minaccia osca, e trovarono la convenienza a unirsi coi Romani; gli Apuli che erano fuori della minaccia romana, temendo di cadere come i vicini Lucani nell'alleanza romana, che significava soggezione, si schierarono dalla parte dei Sanniti. È stato trovato inverisimile che gli Apuli si dovessero condurre a Maleventum per giungere al Tifernum (3); ma la via non si può sempre scegliere, e bisogna contentarsi di regolarsi col far fronte il meglio possibile agli ostacoli messi avanti dal nemico. Nè si potrebbe affermare che la mèta degli Apuli fosse veramente il monte Tiferno, ma è supponibile invece che avessero un obiettivo generico: il collegamento con l'esercito sannitico che combatte contro Fabio. La narrazione di Livio è sostanzialmente autentica: solo con tutta probabilità presso il monte Tiferno (4) Fabio ebbe a patire qualche rovescio, e la prontezza del collega Decio seppe attenuarne le proporzioni sbarrando per tempo la via agli Apuli. Una vera vittoria non fu riportata neanche da Decio, come ricaviamo dal silenzio dei Fasti Trionfali; ma fu sottratto uno degli eserciti consolari al pericolo dell'accerchiamento. Nè è indegna di fede la no-

---

(1) Liv. IX 20, 9. Che essa poi sia identica al *Ferentinum* (X 17, 9; Pais I 2, p. 428 n. 1), che sarebbe stata espugnata dal console Decio nel 296, è lecito dubitare. La minore difficoltà per l'identificazione è certo il trovarla nelle mani dei Sanniti. Bisogna però notare che *Forentum* Diodoro (XIX 65, 7) la chiama *Φερέντην, πόλιν τῆς Ἀπουλίας*.

(2) Dionys. XVII-XVIII 5. In questa circostanza (291 a. Ch.) Postumio espugna *Cominium* (*ib.*), che non v'è alcun bisogno di ritenere identico a quello espugnato due anni prima (293) da Spurio Carvilio: vedi p. 176 n. 2; 177 n. 1. Qui si tratta proprio del *Cominium* degli Irpini.

(3) De Sanctis II p. 353.

(4) Vedi p. 195 n. 4, a proposito della presa di Cimetra.

tizia che ambedue gli eserciti consolari si trovassero nel Sannio, essendo quivi la maggiore minaccia dal momento che di guerra con l'Etruria in quest'anno non si parla, e bastava a un'efficace difensiva un esercito proconsolare posto ai confini per vigilare l'attitudine dei sospetti vicini (1).

Nell'anno 296 continuano con dignità proconsolare nell'imperio Fabio e Decio, e, mentre il console Appio Claudio è mandato in Etruria, P. Decio avrebbe costretto i Sanniti ad abbandonare il Sannio e a portarsi in Etruria (2). L'assurdità di questo andamento dei fatti è evidente, ma abbiamo visto come si tratti di una spedizione sannitica attraverso paesi ribellati (3). E forse col fine di tagliare la via a questi Sanniti che si portavano nell'Umbria fu mandato il console Volumnio nel Sannio, poichè il proconsole Fabio era occupato abbastanza nella pacificazione dei Lucani (4). La venuta di lui in Etruria (5) per esservi chiamato dal collega Appio Claudio va indubbiamente relegata tra le favole, non solo pel carattere aneddotico della singolare circostanza che Appio Claudio negò di aver chiesto il suo aiuto, ma anche perchè, come abbiamo visto, gli Etruschi si disponevano alla lotta contro i Romani, senza però essere l'Etruria il luogo di concentrazione degli eserciti nemici. Vediamo poi che Volumnio venne in soccorso dei Campani e dell'agro Falerno (6); e

---

(1) Che ciò venga taciuto da Livio, non fa meraviglia: la storia di questa campagna è troppo succinta.

(2) Livio X 16: " P. Decius, qui consul in Samnio relictus a collega fuerat, proconsul idem populari non destitit agros, donec Samnitium exercitum nusquam se proelio committentem postremo expulit finibus: Etruriam pulsi petierant ".

(3) Vedi Beloch *RSA* p. 275, il quale pone in rilievo l'incongruenza della tradizione, secondo la quale si allontanò tutto l'esercito sannitico; e ciò malgrado i Sanniti per 6 anni resistano ai Romani e riportino spesso vittorie. Questo rilievo è a conforto della sua tesi riguardante la confusione tra Sabini e Sanniti. Basta, secondo me, supporre la spedizione d'un reparto sannitico per rinforzare le truppe federali nel nord.

(4) Liv. X 18, 8.

(5) Liv. X 18-19.

(6) Liv. X 20.

siccome non v'è motivo di mettere in dubbio quest'invasione, non è audace il sospetto che i Sanniti, volendo far passare i loro eserciti attraverso i Peligni e gli altri alleati ribellati, esercitassero una forte pressione verso la Campania per richiamare qui l'esercito romano; e sembra che il piano strategico avesse avuto il suo effetto.

Ora mette conto notare che, relegate tra le invenzioni annalistiche le peregrinazioni del console Volumnio dal Sannio in Etruria, dall'Etruria nel Sannio (donde per giunta sarebbe poi andato a Roma per presiedere i comizi) (1), si può stabilire uno stretto collegamento tra le imprese del console Volumnio e del proconsole Decio (2), il quale, dopo che si fu accorto della partenza dell'esercito sannitico, espugnò le città denominate Romulea, Murganzia e Ferentino. Dove fossero queste città non sappiamo (3); ma siccome esistevano anche altre tradizioni, secondo una delle quali Decio avrebbe conquistato Murganzia, Fabio Ferentino e Romulea (4), e siccome Fabio operò alla pacificazione dei Lucani, sembrerebbe confermato — anche se a Fabio è stata a torto attribuita questa impresa — che queste città si trovassero dove il Sannio confina con la Lucania. Secondo un'altra tradizione, queste gesta an-

(1) Liv. X 21, 13. Vedi Bianca Bruno p. 30.

(2) Liv. X 17.

(3) Per *Ferentinum* vedi p. 196 n. 1. Il Pais (I 2, p. 428 n. 1) identifica ancora *Romulea* con la stazione *sub Romula* dell'*Itinerarium Antoninum*, (p. 120), tra Aquilonia (Lacedonia) ed Aeclanum, e ritiene *Murgantia* inseparabile dal nome *Murgie*, richiamando Dionys. I 73, dal quale si rileva che i Morgeti d'Antioco di Siracusa avrebbero abitato fra Taranto e Posidonia. La questione però si complica quando il Pais stabilisce che le gesta di Volumnio nel 307 sono una duplicazione di quelle del 296: e nel 307 a Volumnio vengono assegnati come prossimi i Salentini. Per Salentini il Pais, secondo la sua esegesi delle notizie sulla spedizione di Cleonimo, intende paesi al nord di Brindisi; ma su questa esegesi abbiam altrove manifestato i nostri dubbi; inoltre i Salentini non si potrebbero far giungere anche in base ad essa nell'interno fino alla Lucania. In ogni modo questa città si doveva trovare, presa come base *Romulea* = *sub Romula*, nel Sannio meridionale.

(4) Liv. X 17, 11-12. Vedi in ogni modo Pais I 2 p. 541.

drebbero rivendicate ad ambedue i consoli di quell'anno, sicchè anche Appio Claudio si sarebbe fatto viaggiare nel Sannio. Forse la tradizione seguìta da Livio e quella che divideva la gloria dell'impresa tra i due proconsoli, meritano la preferenza, perchè riflettono più genuinamente la coordinazione delle campagne, nel nord e nel Sannio.

VI.

Gli Etruschi nella terza guerra sannitica.

Abbiamo già visto che gli Etruschi erano in armi, secondo Livio, nell'anno varroniano corrispondente al 302 a. Ch., molto più probabilmente nell'anno consolare rispondente al 300 (1), e che i Romani ebbero a soffrire una disfatta. Siccome difficilmente si può immaginare una federazione di tutto il popolo etrusco in armi contro Roma (eccetto, naturalmente, Tarquinii, che non avrà abbandonata la politica di neutralità) (2), vedendo che anche dopo le città etrusche concludono trattati separati con Roma (3), bisogna pensare a qualche città più

---

(1) Vedi per questa questione p. 206 n. 1.

(2) Vedi De Sanctis II p. 349. Il De Sanctis affaccia anche l'ipotesi che i Tarquiniesi potessero essere stati incorporati nello stato romano (*ib.*, n. 5); ma questa mi sembra in contraddizione con la concorde testimonianza di Livio (IX 41, 5) e di Diodoro (XX 44, 9), che i Romani stipularono coi Tarquiniesi una pace di quarant'anni. Ora, nè vi sono argomenti per infirmare questa testimonianza, nè vi è alcun accenno che giustifichi la presunzione di una rottura del trattato da parte dei Tarquiniesi, la quale avrebbe determinata l'annessione. Pertanto ancor più problematica mi sembra l'idea del Beloch (*IB* p. 59 sg.), che i Tarquiniesi ricevessero la cittadinanza romana. Vedi Liv. X 37, 4, in cui si dice che Roma stipulò trattati con Volsinii, Perusia e Arezzo.

(3) Liv. X 37, 5: De Sanctis II p. 359 n. 3. Sono degni di molta considerazione i confronti che istituisce il Pais I 2, p. 530, fra la situazione del 283 e quella del 310 e 295. Nel 310 (Liv. IX 37, 12) Perusia,

a nord di Tarquinii. Secondo Livio l'occasione di questa guerra sarebbe stato l'intervento romano in Arezzo, dove era insorta la plebe contro i Cilnii, ma abbiamo anche veduto come la tradizione nei suoi tratti essenziali desti forti sospetti: invece è molto probabile che la sedizione di Arezzo (1) non avesse con la spedizione contro l'Etruria alcuna relazione se non cronologica, e poi ci si fosse combinata, molto imperfettamente però, non essendosi arrivati a togliere l'incongruenza di un'opera pacificatrice e nello stesso tempo di una sconfitta sul campo di battaglia. Con molta probabilità i nemici Etruschi con cui ebbero i Romani a lottare, erano i Volsiniesi, appoggiati da altri connazionali; e, siccome in questo periodo era avvenuta la sedizione contro i Cilnii ad Arezzo, si immaginò un intervento romano a scopo di pacificazione. Senza dubbio nell'anno seguente, quando gli Etruschi poterono procacciarsi l'alleanza di tribù galliche e invadere il territorio romano, la lega si accrebbe delle città di quasi tutta l'Etruria; e quindi, se la tradizione attesta che gli Etruschi nel 298 erano in guerra con Roma, l'errore sta solo nell'avere invertite le parti dei

---

Cortona e Arezzo domandano una pace di trent'anni; nel 294 (*ib.* X 37, 4) la domandano Vulsinii, Perusia e Arezzo, e viene loro accordata una pace di quarant'anni. Nel 310 il dittatore Papirio affronta l'esercito etrusco al lago Vadimone (IX 39, 5), dove si combattè nel 283 (Polyb. II 20); e non c'è dubbio che l'espressione (*id.* 39, 11) " ille primum dies fortuna vetere abundantes Etruscorum fregit opes. caesum in acie quod roboris fuit... „ corrisponde per la gravità del fatto al polibiano *ἐν δὲ τῇ μάχῃ ταύτῃ Τυρρηνῶν μὲν οἱ πλεῖστοι κατεκόπησαν*... Tuttavia si tratta solo di ispirazione, nel rappresentare gli avvenimenti del 310 e forse del 295, alla situazione del 283: di vere duplicazioni (ciò invece non afferma neanche il Pais in modo esplicito) è difficile che abbiamo qui esempi. Anche il parallelismo della guerra etrusca del 295 e di quella del 310 è turbato dalla mancata corrispondenza di tutte le città menzionate nel 295 e di quelle menzionate nel 310, e dalla differenza nella durata della pace.

(1) Vedi le acute osservazioni del Pais I 2, p. 528, in cui è messa in rilievo l'azione pacificatrice di Valerio a Roma come dittatore e ad Arezzo come capitano. In ogni modo la connessione di Valerio con la sedizione d'Arezzo può essere artificiale, ma le discordie civili in Arezzo, non essendo un fenomeno isolato, difficilmente si possono negare.

consoli, come abbiamo avuto occasione di notare innanzi. Molto difficimente il console si può essere spinto sino a Volaterra (1), il che significherebbe che ormai l'Etruria era ai piedi di Roma. Niente invece di più probabile che i Romani si tenessero quest'anno in una vigile attesa verso gli Etruschi, i quali, per il mancato aiuto dei Galli, non osarono ripetere l'invasione. ma erano sempre in fermento e pronti a molestare con scorrerie il territorio romano.

Non troviamo gli Etruschi in attitudine di guerra per l'anno 297, ma la mancanza d'ogni notizia riguardo a conflitti in Etruria si spiega o con insuccessi romani o con una languidezza d'azione: la seconda ipotesi è più probabile. In ogni modo non è molto verisimile che l'Etruria si fosse pacificata, come apparirebbe dall'ambasciata dei Sanniti (2) al concilio etrusco nel 296, la quale presupporrebbe uno stato di quasi perfetta tranquillità. Il vero è che gli Etruschi rimasero in una relativa inerzia, perchè si aspettava di poter intervenire con l'aiuto dei Galli, mentre i Sanniti avrebbero esercitata una forte pressione al sud e avrebbero mandato anche contingenti a riunirsi con gli alleati Galli ed Etruschi. Sembra che nel 296 fosse stata decretata in Etruria la guerra nazionale, e quasi tutte le città intervenissero, come si rileva dai trattati di pace conclusi nel 294: infatti ci è esplicitamente attestato che dopo l'espugnazione di Russelle, Vulsinii, Perusia (3), Arezzo furono costrette a chiedere pace; molto probabilmente anche le città marittime, se non tutte, almeno in parte avranno partecipato al movimento, e, se non sono menzionate tra le postulanti la pace, ciò va dovuto forse alla

---

(1) Liv. X 12, 4.

(2) Liv. X 16, 3: " Etruriam pulsi petierunt et, quod legationibus nequicquam saepe temptaverant, id se tanto agmine armatorum mixtis terrore precibus acturos efficacius rati, postulaverunt principum Etruriae concilium ".

(3) Liv. X 37, 3-5. L'invasione nell'agro russellano Livio l'avea narrata anche al § 4, 5 pel 302. È naturale che l'invasione autentica è quella narrata da Livio per l'anno consolare corrispondente al 294; che si debba invece porre nell'anno consolare 295, vedi p. 184 n. 2.

dedizione immediata avvenuta dopo la presa di Russelle. Abbiamo inoltre notizia di un'altra guerra condotta in Etruria dal console Carvilio, il quale avrebbe espugnata l'ignota Troilo (1). Siccome poi abbiamo notizia di una sollevazione dei Falisci, si è negato che in questa occasione anche gli Etruschi abbiano preso le armi, mancando notizia della loro insurrezione in Zonara (2), e il cenno del trionfo nei Fasti Trionfali.

Secondo una ricostruzione recente le cose sarebbero così procedute: siccome Carvilio, allo stesso modo che Fabio Massimo Rulliano figura come legato del figlio Fabio Gurgite, appare in qualità di legato del console Decimo Bruto nelle imprese del 292, e in quest'anno si compiè l'assoggettamento dei Falisci proprio per opera di Spurio Carvilio agli ordini del console Decimo Bruto, non si fece altro che attribuire al consolato di Carvilio le imprese compiute l'anno seguente (3). Zonara infatti parla dei soli Falisci; e lo stesso Livio, il quale pure aveva parlato di una spedizione contro gli Etruschi, menziona (4) soltanto i Falisci nella dichiarazione di guerra, e parla soltanto dei Falisci per la conclusione della pace (5). Secondo un'altra ipotesi invece, che s'accorda con questa testè enunciata nell'eliminare la rivolta etrusca quest'anno, la guerra coi Falisci avrebbe avuto luogo nel 293 (6), e quella narrata da Zonara sarebbe un duplicato di quella avvenuta nel 293.

Prescindendo per ora dalla questione riguardante l'autenticità della sollevazione etrusca, notiamo che al silenzio di Zonara non si deve annettere un significato eccessivo, perchè è un ricapitolatore, e i ricapitolatori spesso tralasciano anche cose essenziali: che inoltre Livio non si contraddice così puerilmente, come si potrebbe credere leggendo quei brani stac-

---

(1) Liv. X 46, 10. Per l'identificazione vedi p. 204 n. 2.
(2) Zonar. VIII 1.
(3) Bianca Bruno pp. 74-76.
(4) Livio X 47, 7.
(5) Liv. X 46, 12.
(6) De Sanctis II p. 362 n. 2.

cati. Livio infatti narra così gli avvenimenti (X 45): Giunsero le lettere dei consoli, le quali annunciarono che erano state prese Aquilonia e Cominio, che inoltre Papirio si era diretto contro Sepino, Carvilio contro Velia. Questi successi militari — osserva Livio (X 44, 9) — giunsero opportunamente, perchè fu annunciata nello stesso tempo la ribellione degli Etruschi, e si misurava la gravità che avrebbe assunta la situazione se questa sedizione fosse avvenuta insieme con un insuccesso delle armi nel Sannio. Ma — aggiunge Livio (X 45) — pur devastando gli Etruschi i territori degli alleati e i Romani essendo fermi nel proposito di proteggere questi ultimi, " segnius tamen quod ad Etruriam attinebat acta res esset, ni Faliscos quoque, qui per multos annos in amicitia fuerant, adlatum foret arma Etruscis iunxisse „. Continua poscia Livio narrando che si dichiarò la guerra ai Falisci e che Carvilio fu destinato in Etruria dopo aver espugnate le città di Velia, Palumbino, Erculaneo. Poscia narra l'assedio di Sepino da parte di Papirio, e aggiunge (X 46, 10): " Inter haec Carvilius consul in Etruria Troilum primum oppugnare adortus CCCCLXX ditissimos, pecunia grandi pactos, ut abire inde liceret, dimisit, ceteram multitudinem oppidumque ipsum vi cepit „. E — prosegue Livio — espugnò ancora cinque piazze forti, facendo strage e riportando prigionieri, " et Faliscis pacem petentibus annuas indutias dedit, pactus C millia gravis aeris et stipendium eius anni militibus „. Sia vera o no la successione degli avvenimenti, questa è perfettamente coerente; debellati gli Etruschi, i Romani si rivolgono contro i Falisci. La versione di Livio si accorda dunque con quella di Zonara più che non sembri a prima vista; poichè, se invece di Zonara avessimo il testo di Cassio Dione, vedremmo messe in rilievo molte circostanze narrate da Livio e da Zonara tralasciate. La divergenza tra i due sta in ciò, che Livio pone la guerra coi Falisci nel 293, Zonara nel 292; secondo l'uno Carvilio la conduce come console, secondo l'altro come legato di Decimo Bruto; sicchè non v'ha dubbio che la fonte di Livio è diversa da quella di Dione Cassio.

Ora ci domandiamo se veramente una ribellione degli

Etruschi o, per meglio dire, d'una parte degli Etruschi, debba, a causa della pace stipulata l'anno innanzi (1), sembrare così inverisimile da dover sacrificare senz'altro la narrazione di Livio, in cui si trovano notizie di fatto così precise, che difficilmente possono essere state inventate: come la presa di Troilo, la cui identificazione con Trossulum è pura congettura, e, se anche se ne dimostrasse la verisimiglianza o addirittura la certezza, difficilmente si potrebbe vedere nella notizia della presa di Troilum (= Trossulum?) l'origine in un mito etimologico per spiegare il nome di Trossuli che portavano i cavalieri romani (2). Una ribellione etrusca d'altra parte deve essere meno difficile di quanto si crede, ove si rifletta che sulle condizioni politiche agivano potentemente i fattori sociali, come si verificò ad Arezzo e come più tardi si verificò nella stessa Volsinii (3). I Fasti non registrano, è vero, trionfi sugli Etruschi, ma nemmeno sui Falisci, la cui defezione sa-

---

(1) De Sanctis *ib.*, testo.

(2) Plinio *N. H.* XXXIII 35: " Equitum quidem etiam nomen ipsum saepe variatum in iis quoque qui id ab equitatu trahebant. Celeres sub Romulo regibusque sunt appellati, deinde flexuntes, postea trossuli, cum oppidum in Tuscis citra Volsinios p. IX sine ullo peditum adiumento cepissent eius vocabuli, idque duravit ultra C. Gracchum „. Il Pais I 2, p. 443, che avanza il sospetto essere *Trossulum* la vera lezione, affaccia molto condizionatamente l'ipotesi che la narrazione di Livio X 46 " CCCCLXX ditissimos, pecunia grandi pactos, ut abire inde liceret dimisit „ e il racconto di Plinio che risale a Varrone (vedi luoghi citati dal Pais) " serbino traccia di due versioni fra loro differenti circa l'origine del nome; che in quel numero 470, più o meno esattamente tramandato, ci sia memoria dei ricchi che dettero modo di armare i trecento cavalieri romani, così come si diceva in un racconto relativo a Scipione Africano, Liv. XXIX 1 „. Ma il Pais stesso (p. 444 n.) dichiara di non insistere su questa congettura, onde ci risparmiamo di produrre *pro* o *contra* argomenti facilmente prevedibili. A dir vero ritengo non improbabile l'esistenza d'una città etrusca chiamata *Troilum*, che non farebbe meraviglia di non trovare mai nelle fonti, poichè sembrerebbe essere una città destituita di sovranità, e non veggo, dopo aver mostrato che non vi sono sufficienti argomenti per infirmare la realtà storica d'una sollevazione etrusca, il motivo di ritenerla con B. Bruno (p. 74 n. 1) una città dei Falisci.

(3) Liv. *Perioch.*, XIV.

rebbe temerario revocare in dubbio, e il silenzio dei Fasti Trionfali può avere origine nella mancanza d'una vera campagna vittoriosa.

La spiegazione della divergenza tra Livio e Cassio Dione la possiamo trovare nel risalto che ciascuna delle fonti di questi scrittori ha dato ai varî momenti della campagna. Non è inverisimile infatti che la ribellione etrusca sia incominciata verso la fine dell'anno consolare, e, aggiunta la ribellione dei Falisci, si sia continuata nell'anno seguente 292. Gli Etruschi si arresero probabilmente prima, ma i Falisci continuarono nella loro attitudine di ribelli anche l'anno seguente; e, siccome la fonte di Cassio Dione sapeva che i Falisci erano stati domati sotto il consolato di Decimo Bruto — e niente vieta che egli alla fine prendesse l'esercito dal proconsole — si escogitò il ripiego che Carvilio avesse combattuto sotto gli ordini di Decimo Bruto: l'esempio di Fabio Rulliano che sarebbe stato legato di suo figlio, servì forse d'esemplare a quest'atteggiamento della leggenda. Ora non mancano neanche ragioni probabili per spiegare la ribellione etrusca e falisca. Sappiamo che il 292 Fabio Gurgite fu sconfitto (1): la sconfitta dovette essere tanto clamorosa, che l'annalista non è riuscito a occultarla. Ma probabilmente la serie degli insuccessi doveva essere già cominciata, se il console Papirio dopo avere espugnata Sepino dovette abbandonare il Sannio. Col rigore dell'inverno è motivata la ritirata (2); ma un paese preso in saldo possesso, non si abbandona per l'inclemenza della stagione, non mancando nel Sannio luoghi dove opportunamente svernare. Così, appena le sorti volsero avverse ai Romani, avvenne la ribellione d'una parte dell'Etruria, cui si unirono i Falisci, malcontenti dell'alleanza romana; e se la

---

(1) Liv. *Perioch.*, XI. Per conto mio dubito seriamente che Fabio Rulliano operasse dopo il disastro come legato del figlio Gurgite. A me sembra un'anticipazione dell'episodio verificatosi nel 213, in cui Fabio Massimo fu legato del figlio. Cfr. Livio XXIV 54, 9-10; Claudio Quadrigario p. 57 apd. Gellio II 2, 13; Pais I 2 p. 571.

(2) Liv. X 46, 1: " Nives iam omnia oppleverant, nec durari extra tecta poterat; itaque consul exercitum de Samnio deduxit „.

repressione fu relativamente facile, ciò si deve al fatto che, contrariamente alle speranze concepite dagli Etruschi ribelli — forse quelli di Volsinii e Salpina —, i connazionali del settentrione se ne stettero quieti.

Per ammettere questa spiegazione bisogna sacrificare l'ordine di successione degli avvenimenti presentati da Livio; ma questa è una violenza molto più perdonabile che il radiare addirittura dalla storia gesta di cui si dà notizia in tutti i particolari, o per rispetto ad autorità più valide si attribuiscono ad un console diverso da quello accennato da Livio le imprese in una determinata regione. La concatenazione degli avvenimenti non poteva infatti derivare sempre da cronache contemporanee, ma spesso si ricavava da indizi e da una critica combinatoria; giacchè, se era taciuto il nome dei consoli che recavano a compimento un'impresa, non era possibile che si rilevassero i nessi dell'azione d'un console con quella d'un altro, poichè l'esercito difficilmente si sarebbe nominato senza il suo duce.

Appendice I.

La spedizione di Cleonimo e l'ubicazione di Thuriae.

Tito Livio pone la spedizione di Cleonimo nell'anno consolare 302: Diodoro invece nell'anno attico 303/2 (1). Va però notato che Diodoro, il quale narra con maggior compiutezza le gesta di Cleonimo, accenna a due spedizioni di Cleonimo

---

(1) Siccome si tratta di cronologia convenzionale, rileviamo che Livio pone la spedizione di Cleonimo sotto il consolato di M. Livio Dentre e M. Emilio, che corrisponde al 302 dell'èra varroniana: Diodoro (XX 104) sotto il consolato antecedente di Servio Cornelio e Lucio Genucio (Liv. X 1, 1). Il primo (varroniano 303) corrisponde all'anno attico 303/2, il secondo (varroniano 302) all'anno attico 302/1. L'anno consolare di M. Valerio e Q. Apuleio (Livio X 6, 1) è certo quello corrispondente a quello di Diodoro 301/0, in cui egli poneva la battaglia di Ipso (a torto forse, perchè essa ebbe luogo non più tardi della fine della pri-

in Italia, la prima dal Tenaro direttamente a Taranto (1), in seguito alla quale si sarebbe — non è chiaro in qual modo — impadronito di Metaponto (2), e quivi avrebbe commesso ogni sorta di intemperanze: poscia, pur avendo divisato di portarsi in Sicilia per liberarla dalla tirannide d'Agatocle, veleggiò invece verso Corcira per valersene come base d'operazione di qualche impresa in Grecia (3); la seconda da Corcira in Italia per ridurre all'obbedienza i Greci, che, avendo trovato in Cleonimo, più che un ausiliare, un padrone, non vollero più saperne della sua protezione. Come una conseguenza di quest'ultima spedizione Diodoro ci rappresenta la presa d'una città barbarica, di cui non dà il nome, con relativa depredazione del territorio, seguìta dall'espugnazione del promontorio Triopio (4). Ma dopo questo successo i barbari — continua Diodoro — fecero una sortita felice contro

---

mavera, dunque ancora sotto l'arcontato precedente: vedi *AUT*, *n. s.*, III 2, p. 82). Ora siccome quest'anno corrisponde al varroniano 300, poichè l'anno 301 è dittatoriale, si raggiunge, mediante l'eliminazione di questo, la seguente corrispondenza:

	Diodoro	Livio
Servio Cornelio e L. Genucio	303/2	302 non più 303
M. Livio Dentre e M. Emilio	302/1	301 „ „ 302
M. Valerio e Q. Apuleio	301/0	300.

E il ragguaglio procede bene, perchè non abbiamo più nei fasti romani altri anni dittatoriali.

(1) Diod. XX 104, 2.

(2) Id. *ib.* 104, 3. Vedi De Sanctis II p. 344, il quale fa questa combinazione probabile: Metaponto, essendosi staccata per rivalità con Taranto dalla lega italiota, fu assalita dagli Italici perchè non compresa nella pace fra Taranto e i Lucani. Ai Metapontini non rimase altra via che chiamare Cleonimo.

(3) Id. *ib.* 104, 4.

(4) Id. 105, 1-2: *τοὺς δὲ Ταραντίνους καὶ τῶν ἄλλων τινὰς πυθόμενος ἀφεστηκέναι, τῆς μὲν Κερκύρας τὴν μὲν ἱκανὴν φυλακὴν ἀπέλιπε, μετὰ δὲ τῆς ἄλλης δυνάμεως ἔπλει κατὰ σπουδὴν ἐπὶ τὴν Ἰταλίαν, ὡς κολάσων τοὺς ἀπειθοῦντας. προσχὼν δὲ τῇ χώρα καθ' ὃν τόπον ἐφύλαττον οἱ βάρβαροι, τὴν μὲν πόλιν ἑλὼν ἐξηνδραποδίσατο, τὴν δὲ χώραν ἐλεηλάτησεν, ὁμοίως δὲ τὸ καλούμενον Τριόπιον ἐκπολιορκήσας εἰς τρισχιλίους ἔλαβεν αἰχμαλώτους.*

Cleonimo, uccidendo quattrocento soldati di lui e prendendone circa duemila prigionieri. Inoltre, sopraggiunta una tempesta che gli danneggiò venti navi, Cleonimo riprese il cammino verso Corcira (1).

Ora, tenendo presente il difetto di Diodoro, o di concentrare nell'ultimo anno una lunga serie di avvenimenti, o, viceversa, di raggrupparli nell'anno in cui questa ha principio, si potrebbe giungere a stabilire un accordo tra Livio e Diodoro, per l'epoca della partenza di Cleonimo dall'Italia. Infatti non solo i preparativi di Cleonimo per la spedizione possono ben essere incominciati prima della fine dell'anno attico 303/2, ma anche la prima fase di essa essersi compiuta in questo scorcio di tempo. La presa di Thuriae, certamente la città barbarica indicata da Diodoro (2), che, come vedremo, cade dopo il ritorno di Cleonimo da Corcira, può aver avuto luogo nell'anno attico seguente, e quindi nell'anno consolare indicato da Livio. Cleonimo poi, dopo che ebbe fatto ritorno da Corcira, fallitagli l'impresa, si diresse con le sue navi verso il settentrione del mare Adriatico: poichè è certo che a Corcira non rimase, trovando quest'isola un paio d'anni dopo nelle mani di Cassandro, che non la ritolse lui stesso — e si può dimostrare — di viva forza a Cleonimo (3). Questi invero, per quanto ci risulta dalla testimonianza certo attendibile di Livio, veleggiò verso la laguna veneta, dove ebbe a patire altri insuccessi (4), e finalmente tornò in Grecia, dove lo ritroviamo per la prima volta a capo dell'insurrezione tebana contro Demetrio nel 292 (5). Dubitare dell'incursione nella laguna veneta non si può: tutt'al più si può rimanere incerti se l'effettuasse dopo aver perduta Corcira, oppure ancora durante il tempo che egli si sosteneva in quest'isola.

---

(1) Id. 105, 2-3.

(2) Pais *RSG* p. 129.

(3) Diodor. XXI, fr. 2-3, ci presenta l'isola di Corcira come disputata tra Cassandro e Agatocle subito dopo la fondazione di Seleucia e Antiochia sull'Oronte, che ebber luogo nel 300.

(4) Liv. X 2, 1-15.

(5) Plut. *Vita Dem.*, 39; Beloch III 1, p. 231.

Ora, rilevando che Livio è molto probabilmente nel vero assegnando ai consoli dell'anno varroniano 302 la presa di Thuriae, ma che nello stesso tempo nè il console Emilio, nè il dittatore Iunio Bubulco marciarono contro Cleonimo (1), cerchiamo di determinare la posizione di Turie. Il Pais (2), in base al racconto di Diodoro rispetto alla partenza di Cleonimo dall'Italia verso Corcira, onde avrebbe fatto vela verso le coste settentrionali dell'Adriatico, esclude " che la Thuriae di Livio fosse a mezzogiorno di Brindisi " (*ib.* p. 131). A dire il vero, l'indeterminatezza delle notizie topografiche di Diodoro non permette alcun'induzione in qualunque senso, o che Thuriae fosse a nord o che fosse al sud di Brindisi, poichè a Corcira, donde avrebbe mosso verso il Veneto, si potea tornare da qualunque punto della penisola Iapigica (3). Un appoggio all'opinione del Pais potrebbe essere la partecipazione dei Romani a questa guerra, poichè la punta estrema della penisola calabra era ancora fuori dell'orizzonte politico romano; ma quando si è provato che la conquista di Turie operata da Cleonimo non ha nulla a vedere col primo momento della guerra, in cui i Romani erano alleati dei Lucani, viene a mancare all'ipotesi il sostegno più valido.

Il Pais ha preso occasione a questa ricerca dal rinvenimento di un caduceo con la leggenda bustrofedica *δαμόσιον Θουρίων* (oppure *Θουριῶν*) — *δάμοσιον Βρενδεσίνων* (*RSG* p. 27), e siccome, pur escludendo l'identificazione della città adombrata nel genitivo *Θουρίων* (*ib.* p. 128), con la più celebre Turio, la colonia Ateniese mandata da Pericle, non ritiene casuale (*ib.* p. 132) l'omonimia. Egli fa notare la grande somiglianza delle monete trovate nelle città peucezie con quelle di Metaponto, Taranto, Eraclea, e che quindi (*ib.* p. 133) si potrebbe ragionevolmente supporre che Turio fondasse sulle coste delle Puglie una colonia omonima; si comprenderebbe

---

(1) Vedi p. 165 n. 3.

(2) *RSG* pp. 30-31.

(3) S'intende che le nostre grosse navi avrebbero bisogno di una profondità che non sempre offrono le coste adriatiche; ma le navi più grosse dell'antichità avevano molto minori esigenze.

quindi perchè questa colonia di Turio, rivale di Taranto, stringesse alleanza con Brindisi rivale di Taranto. Senonchè gli argomenti tratti dalle segnalate relazioni tra le monete (*RSG* p. 132), possono provare tutto al più che le relazioni di Turio e delle altre città greche sul litorale del Ionio abbiano potuto raggiungere le coste della Peucezia (1), ma non si può escludere che la penetrazione nella parte più meridionale della penisola, dove si trovava Brindisi, fosse parimenti attiva. Non oserei poi affermare che dovunque si trovi una *Θουρίαι* o un *Θούριον* abbiamo una colonia di Turio, poichè come a quest'ultima città ha dato il nome una sorgente, così l'avrebbe potuto dare anche alle altre, e sarebbe fenomeno spiegabilissimo in un paese — se anche meno d'oggi — anche allora povero d'acqua. E a localizzare questa Thuriae al sud di Brindisi ci induce l'indicazione di Livio (X 2, 4), " circumvectus inde Brundisii promontorium medioque sinu Hadriatico ventis latus... penitus ad litora Venetorum pervenit „. Poco monta che questa rappresentazione delle gesta di Cleonimo corrisponda o no a verità: il fatto è che Livio, facendo fare a Cleonimo il giro del promontorio brindisino per recarsi nella laguna veneta, immagina che Thuriae fosse al sud di Brindisi, e questa circostanza non è contraddetta da Diodoro, il quale non dà alcun particolare sul viaggio di Cleonimo. Il promontorio brindisino è con tutta probabilità il capo Cavallo che difende da parte di sud-est il porto di Brindisi, e Turie si doveva trovare tra Brindisi e Otranto; a meno che per *Brundisii promontorium*, a causa della grande importanza acquistata da Brindisi nell'ultimo periodo della repubblica, Livio non intenda il capo di S. Maria di Leuca, e nella lezione *Thuriae* si debba scorgere una corruttela da sanare in

---

(1) Nell'anno consolare 307 — sospetto come un duplicato del 296 (Pais I 2, p. 412) — al console Volumnio sono assegnati " Sallentini hostes „ (Liv. X 42, 4); il che ci indurrebbe a credere che col nome di Sallentini venissero designate anche le regioni occidentali della penisola calabra. Ma inclino a vedere anche qui un anacronismo, la cui prima origine sarebbe la presunta partecipazione del console Valerio e del dittatore Iunio a una guerra contro Cleonimo nel territorio salentino.

Uria, che non sarebbe priva di qualche significante analogia. È notevole infatti che nei codici di Strabone il nome *Οὐρία* si trova sfigurato in *Θυρέαι* e *Θυραῖαι* (1); deformazione che non si spiega con le ragioni diplomatiche, ma con l'influsso sull'orecchio dell'amanuense di un nome più noto di quello che avrebbe dovuto trascrivere e un po' a questo somigliante nel suono. Quest'Uria sarebbe proprio l'*Ὑρίη* di Erodoto (VII 170), che il Mommsen ha identificato con la moderna Oria (2), città interna, ma che il Pais ha irrefutabilmente ubicato nella moderna S. Maria di Vereto, luogo non lontano dal mare, col suffragio delle ragioni geografiche, poichè evidentemente Erodoto ha visto in essa una città marittima, e delle ragioni linguistiche, perchè *Οὐρητός* (= Veretum) è una forma parallela di *Ὑρία* o *Οὐρία* (3). Nondimeno propendo anch'io per l'autenticità della lezione *Thuriae* nel testo di Livio, poichè non mi pare che vi siano ragioni sufficienti per negare l'esistenza d'una città così denominata.

Senonchè sorge una difficoltà: se la Thuriae di Livio si deve identificare con la città anonima di Diodoro, il quale sembra darla come barbara, bisognerebbe ammettere che Thuriae non fosse una città greca; e il cenno di Livio " Thurias urbem in Sallentinis cepit „ (X 2, 1), benchè non molto esplicito, conforterebbe questa presunzione. Ma va notato che Livio e Diodoro possono aver presenti le condizioni del loro tempo, in cui certo nella penisola calabra era in gran parte avvenuta la perequazione etnica; nè d'altra parte si può pensare che la forma Turio e simili fossero indigene, poichè l'esistenza d'una *Θουρία* nella Messenia (Strab. p. 360-361), e l'impronta schiettamente greca del nome dimostrano abbastanza l'origine ellenica della città. Troviamo, è vero, anche

---

(1) Mommsen, in CIL IX 20, p. 66; Strab., p. 281.

(2) *Ib.* Le ragioni si possono immaginare. L'importanza delle città meridionali ha oscurato la memoria dei luoghi d'approdo.

(3) Vedi Pais *SSMG*, pp. 550-559, specialmente p. 557. Un caso perfettamente analogo è quello che Hyettos presso il lago Copaide è chiamato Hysiae (come la città presso Platea) dallo storico d'Ossirinco col. 34, 100. Vedi E. Meyer *Theopomps Hellenika* p. 95.

oggi una Turio interna (1), vicino a Conversano in quel di Bari, che non è molto probabile fosse una colonia greca; ma è certo spiegabile che, cominciata la diffusione d'un nome, questi potesse, per motivi che a noi possono in gran parte sfuggire, venire applicato anche a città indigene; se pure la denominazione della moderna Turio non deriva da una riduzione per etimologia popolare.

Appendice II.

L'entrata in carica dei consoli.

Se per poco gettiamo uno sguardo agli spostamenti dell'entrata in carica dei consoli, ci colpisce la loro frequenza; poichè nel 493 i consoli sarebbero entrati in carica il 1° settembre, nel 463 il 1° agosto, l'anno seguente l'11 agosto e nel 450 il 15 maggio, nel 402 il 13 dicembre, nel 401 il 1° ottobre, nel 329 il 1° luglio (2). Siccome l'anno civile non corrispondeva con l'entrata in carica dei consoli come si cominciò a praticare nel 153 a. Ch., ci debbono essere stati per questi spostamenti motivi che a noi sfuggono, ma certo corrispondenti ad esigenze pratiche. Il funzionamento irregolare del calendario non basta a spiegare questa mobilità, perchè si creerebbero problemi più gravi di quelli che si vorrebbe risolvere; e poi, se riesce comprensibile che, nel tempo in cui Roma aveva esteso il suo dominio su tanti popoli, non si ricorresse frequentemente a correzioni del calendario per

---

(1) Corcia *Storia di Napoli* III p. 493, citato dal Pais in RSG p. 133 n. 4, vorrebbe in questa Turi cercare la *Thuriae* di Livio; ma la *Thuriae* di Livio sembra una città marittima.

(2) Vedi Kübler in RE IV 1, p. 1116. Pel 493 Dionys. VI 49; pel 463 Dionys. IX 25; Liv. III 6, 1; pel 462 Liv. III 8, 3; pel 450 Liv. III 36, 3; 38, 1; Dionys. X 59; pel 449 al 402 Liv. IV 37, 3; V 9, 3; 11, 11; Dionys. XI 63; pel 401 Liv. V 9, 8; 11, 11; pel 329 Liv. V 32, 1; VIII 20, 3.

la stessa difficoltà di farle adottare o almeno di farle note subito e simultaneamente, nel tempo che l'impero di Roma era esteso appena a tutto il Lazio, alla Campania e a qualche territorio etrusco, l'opera di ragguaglio dovea avere pronta applicazione ogni volta che le feste inerenti alle stagioni non si trovavano più in corrispondenza con quelle. Inoltre salta agli occhi che, se la spiegazione dell'irregolarità nella funzione nell'anno in certi casi si potrebbe pure accogliere come un ripiego (p. e., per renderci conto come nel 450 l'entrata in carica dei consoli avesse luogo il 15 maggio, nel 402 il 13 dicembre), in certi altri si presenta addirittura come insufficiente. Vorremmo infatti ammettere che, se nel 402 si entrava in carica il 13 dicembre e nel 401 il 1° ottobre, ciò si dovesse a una correzione del calendario? E allora perchè dalle idi si passa alle calende? Tanta sensibilità termometrica e barometrica da avvertire le differenze prodotte in 13 giorni, che per la variabilità delle condizioni atmosferiche si potevano ridurre a nulla, nessuno la troverà verisimile.

Si potrebbe osservare che scarsa garanzia d'autenticità offrono le indicazioni relative al quinto secolo (1): ma, se anche si può dubitare della storicità di quelle relative al 493, al 463 e al 450 — non oserei relegare tra le apocrife quelle riguardanti il 402 e il 401 —, si converrà che le date dell'11 dicembre, 15 maggio, 1° agosto non possono essere state scelte a capriccio: si dovrebbe invece inferire che avessero servito d'esemplare esempi più recenti.

Ora, escludendo come causa di queste variazioni lo spostamento del calendario, mi pare che non si possa negare che il calendario fosse al tempo della terza guerra sannitica leggermente spostato, e in senso progressivo. I consoli di questi anni trionfano ancora come consoli sino ad aprile (2): manca la notizia di ogni trionfo come proconsole, e solo per congettura si è messo quello di Fabio Gurgite nelle calende

---

(1) Vedi De Sanctis I, p. 15, dove peraltro si tratta la questione del rapporto tra il numero degli eponimi e il numero degli anni astronomici.

(2) CIL, I 1, p. 454 sg.

sestili (1). Ma Livio ci dice che il console Fabio, mosse verso Aarna, e di qui, levato il campo nel 295, marciando in avanti, trovò cattive le condizioni stradali perchè l'inverno non era ancora finito (2). L'indicazione è per se stessa così accessoria. e di così poco interesse per la gloria degli eroi di questa campagna, che difficilmente può essere stata inventata. Premessa questa osservazione, notiamo che secondo Livio, al principio della primavera, Fabio lasciò Scipione con la seconda legione a Clusium (invece di Camerte): l'anno consolare adunque che ha principio dopo l'aprile, almeno in maggio, s'inizia ancora durante l'inverno (3). Ora, per quanto il calendario potesse essere perturbato, si stenta a credere che la fine di febbraio potesse corrispondere al luglio o anche giugno civile; poichè, se un intervallo così lungo l'abbiamo pel tempo della battaglia di Pidna (4), un secolo prima, come abbiamo detto, gli impedimenti a una rapida correzione erano molto minori (5). Questa considerazione adunque varrà a convalidare la data probabile del maggio per l'entrata in carica

---

(1) Si legge sub CDLXIII, *K. Sextiles.* Che il trionfo si debba ascrivere a Fabio Gurgite non v'è a dubitare; ma che avesse trionfato come proconsole non è detto.

(2) Liv. X 25, 10-11: " Fiebant autem itinera, quanta fieri sinebat hiems hauddum exacta, vere inde primo relicta secunda legione ad Clusium quod Camars olim appellabant, praepositoque castris L. Scipione pro praetore Romam ipse ad consultandum de bello rediit „.

(3) Vedi nota precedente.

(4) Liv. XLIV 37, 5-6: " ... C. Sulpicius Gallus ... pronuntiavit nocte proxima, ne quis id pro portento acciperet ... ab hora secunda usque ad quartam horam noctis lunam defecturam fuisse „. *Ib.* 37, 8: " nocte, quam pridie nonas septembres insecuta est dies. edita hora cum luna defecisset, Romanis militibus Galli sapientia prope divina videri: Macedonas ut triste prodigium... „. Quest'eclisse avvenne invece tra la notte del 21 e del 22 giugno: sicchè l'anno era nel 168 in anticipo di due mesi e mezzo, con perturbazione leggermente maggiore che al tempo di Giulio Cesare. Io ritengo che sia già fare una concessione col supporre ai principî del terzo secolo uno spostamento del calendario quasi eguale a quello di circa la metà del secondo secolo.

(5) I luoghi di Appiano *Hib.* 47, 64, 65, 66, 76, 83, citati dal Soltau *Römische Chronologie* p. 57, provano poco per un ristabilimento della

dei consoli al tempo della terza guerra sannitica (1), che, secondo la tradizione, sarebbe quella adottata nella metà del quinto secolo (2) (vedi in principio).

Pisa, luglio 1918.

VINCENZO COSTANZI

---

corrispondenza tra l'anno civile e il corso delle stagioni dal 153 al 135; più efficace è il luogo di Catone. *De re rustica* 146: " dies argento ex Kal. Nov. mensium decem oleae legendae faciundaeque locata est „.

(1) Vedi B. Bruno p. 41, in cui respinge giustamente la data delle idi d'aprile per la battaglia di Sentino (Soltau, o. c., p. 303 fine), in base a Livio X 29, 14: " ipse (Fabius) aedem Iovi Victori spoliaque hostium cum vovisset, ad castra Samnitium perrexit... „, combinato con Ovidio *Fasti* IV 621 sg.: " Occupat Aprilis idus cognomine victor | Iuppiter „. La natura stessa del cenno d'Ovidio dovrebbe escludere l'ipotesi che si tratti d'un anniversario della battaglia, nei quali casi Ovidio non tralascia di rammentare l'avvenimento; *ib.* VI 765-768:

Sint tibi Flaminius Trasimenaque litora testes,
Per volucres aequos multa monere deos.
Tempora si veteris quaeris temeraria damni,
Quartus ab extremo mense bis ille dies:

vedi ancora *ib.* II 195-196 pel 13 febbraio, in cui avvenne la strage dei Fabii a Cremera.

(2) Se quest'induzione è giusta, rimane infirmata la tesi, che in base al calendario flaviano (Beloch III 2, p. 218) di una trieteride di 1465 giorni (*ib.* p. 211), fin dal principio dell'anno 303/2 (*ib.*, p. 217), l'anno cominciasse a rimanere in arretrato d'un giorno, poichè nel 295 non ci sarebbe potuto essere gran differenza con l'anno giuliano; e la divergenza sarebbe stata regressiva, non progressiva.

PRETESO OBLIO DELLA QUANTITÀ NEI GRAMMATICI LATINI

Il Ramorino, occupandosi nel 1893 delle alterazioni che avrebbe subíto già nel 3° sec. d. C. la pronunzia dei versi quantitativi latini, si mostrò a ragione sorpreso della dichiarazione metrica, che dà il grammatico Probo nei suoi *Catholica*, 4, pag. 41 K., considerando la clausula finale della frase: " quae sunt C. Verri cum his civitatibus *communicata* ", come risultante *ex trochaeo et dactylo*, mentre avrebbe dovuto dire, nel suo proprio stile: *ex bacchio a longa et trochaeo* (– – ⏑ – ⏑) (1).

A distanza giusta di un quarto di secolo, il Sabbadini ha rincarato la dose. E in una sua succosa *Divagazione sul ritmo oratorio*, inserita nel 1° fascicolo di questa *Rivista* 1919, ha creduto di poter sorprendere nel grammatico M. Plozio Sacerdote la dichiarazione — non meno strana — dell'inciso *perspĭcere possit* come chiusa finale di un verso esametro.

Io non intendo di infirmare la tesi, a cui questo rilievo serve come di giustificazione o premessa, che cioè il *ritmo oratorio* segue nel M. E. le stesse vicende della poesia quantitativa, nella sostituzione dell'accento alla quantità. Di così naturale procedimento è anche indizio o riflesso il nome stesso di *cursus*, sostituito al concetto metrico di *numerus*, per la medesima evoluzione ideale che portava i grammatici bizan-

(1) Il Ramorino, *La pronunzia popolare*, pag. 9, attenua veramente l'equivoco della definizione, invertendone i termini e facendo considerare da Probo la voce *communicata* come risultante di un *dattilo* e di un *trocheo*.

tini a scambiare la poesia ad accenti colla *πεζὴ λέξις*. Ma nessuno potrà persuadermi, senza il sussidio di sode ragioni, che a tal punto si fosse contraffatto il senso quantitativo di Probo; e che Plozio Sacerdote potesse scambiare con un dattilo il trisillabo finale di *perspicere*, mentre pur era in grado di dettare uno dei più accurati e originali trattati di metrica, che siano giunti sino a noi (1).

Si aggiunga anzi che un simile oblìo è perfettamente inconcepibile in uno scrittore, che nel I libro dell'*Ars*, pag. 451, 4, aveva avuto occasione di notare: " *barbarismus* fit per *productionem*, si dicas *pērnix* et *per* producas, quae *correpta est* ", cioè si trovava ancora in grado di distinguere nettamente la quantità naturale della sillaba di *posizione*.

Prima di dar partita vinta al disastroso apprezzamento dei due valentissimi filologi intorno alla perizia degli antichi grammatici, è dunque il caso di esaminarne con minore diffidenza la tradizione autentica della loro dottrina.

***

Noto subito che gli elementi raccolti in questi antichi trattati, sotto il titolo *de structura*, ci risultano tutti della medesima provenienza; sicchè possono, nei casi dubbii, integrarsi a vicenda (2). Cominciamo dunque da Probo, che gettò tra i moderni la prima pietra dello scandalo, colla incredibile definizione da lui data della struttura metrica della voce *communicata*. L'esempio è tratto dalla *Divinatio in Caecilium*, 4, 14: " quae cum his civitatibus C. Verri communicata sunt ". Ed è riferito, così da Probo come da Plozio Sacerdote, per dimostrare che Cicerone — al pari di altri oratori — non evitava la struttura con un monosillabo finale, *cum una syllaba metrum non sit*.

---

(1) V. il *liber III artium grammaticarum*, che s'intitola appunto *De metris* in *Gr. Lat.* 6 pag. 496-546 K.

(2) Più pregevoli, per ricchezza d'informazioni, risultano il saggio di Cesio Basso *de compositionibus* (*Gr. Lat.* 6, 308-312 K.) e il trattato di Rufino *De metris oratorum* (*Gr. Lat.* 6, 565-578 K.).

Or si badi che nei tre esempi di monosillabi finali, ricavati da Cicerone quali saggi o documenti di *structura fortis*, soltanto l'ultimo *ātquĕ dēlētă sīt*, il quale si riscontra in *Div. in Caec.* 8, 26, può riportarsi al *cursus velox* col doppio cretico finale; mentre negli altri due — compreso il *nōn lĭcĭtum est* dell'*act. pr. in Verr.* 5, 14 — non si può riconoscere nessuno dei tipi più consueti alla tecnica ciceroniana (1).

A questa libertà degli antichi oratori, che — pur curando la struttura metrica delle ultime due parole — non subordinarono mai ad essa il senso della frase, e — come si esprime Plozio — *magis fortiter et gravi compositione quam molliter vel laxe dicere maluerunt*, l'acuto grammatico, come già aveva fatto Probo, si studia di contrapporre l'uso contemporaneo o moderno. E alle strutture artifiziose, *quibus de industria delectantur nostri temporis homines*, attribuisce appunto la contraffazione del primo esempio ciceroniano da noi citato in quest'altro: " *quae sunt C. Verri cum his cīvĭtātĭbŭs cōpŭlātă*, la cui struttura definisce correttamente come risultante *ex trochaeo et dactylo et ditrochaeo.*

In questa definizione non si tien conto della lunghezza risultante dalla sillaba di posizione per la *s* finale di *civitatibus*, secondo la pratica comune seguìta dagli antichi poeti latini sino a Lucrezio. Sennonchè noi, invece di cercarvi una prova dell'ottusione del senso grammaticale, vi scorgeremo la finezza della sua distinzione e percezione della quantità naturale. Nè ci scandalizzeremo nel sentir computata la clausula metrica: *lĭcĭtŭm cōnsĕrvārĕ* quale composto *ex tribrachy et ditrochaeo*; e tanto meno poi per la definizione di *cŏhērēdĕm dētrāxīt* come un antispasto (⏑ – – ⏑) seguìto da un molosso; *hōstĭbŭs temperare* come un dattilo e un ditrocheo; e *cūrĭăm rĕnŏvārĕ* come un dattilo seguìto da un peone terzo.

Quello però che a noi interessa soprattutto di mettere in

---

(1) In *non licitum est* si avverte infatti un coriambo, e in *communicata sunt* un diiambo preceduto da uno spondeo, o meglio un bacchio (o trocheo) seguìto da un cretico.

rilievo è il fatto, che Plozio corregge — coll'uso della forma *copulata* — l'erronea tradizione di Probo, la quale recava così giusta ombra al Ramorino, a proposito del valore metrico di *communicata*; e che ne resta per conseguenza chiarita anche l'interpretazione di *atque deleta* come un trocheo (Probo scrive per errore ditrocheo) ed un *bacchio a longa*. Ad ogni modo, per giustificar Probo, non vi ha altro scampo al di fuori di questo, di invertire i due termini finali della tradizione; giacchè solo coll'inversione del costrutto: *cum his communicata cīvĭtātĭbŭs*, si ottiene alla fine la clausula trocheo + dattilo, postulata dal grammatico.

*
* *

Ma, se così si aggiustan le some addosso al povero Probo, resta invece a carico d'entrambi lo schiacciante peso di *perspicere*, computato — nel trisillabo finale — come un dattilo. Ci è proprio di che far levar le berze. Vediamo perciò se ci riesce di restar fermi nella posizione conquistata.

Avverto anzitutto che non ci è, nella tradizione comune e concorde di Probo e di Plozio, nessun altro esempio così palese e sfacciato di contraffazione ed oblìo delle leggi della quantità. Può ben darsi che le *clausulae molles*, di cui si dilettavano i *νεώτεροι*, quali *fieri potuisset*, *modicos coluerunt*, *condidimus sepultura*, *omnia placuerunt*, *curiam renovare*, *provincia recedentis*, *contagia doluerunt* ecc., rappresentino altrettanti esempi del tipo ritmico medioevale, detto *cursus velox*, in cui l'accento aveva sostituito l'antica andatura della clausula ciceroniana col ditrocheo finale, preceduto da un cretico. Ma, quel che a noi importa, non è già che i due accenti di *fieri* e *potuisset* sostituiscano l'uno l'armonia del cretico e l'altro quella del ditrocheo; sibbene l'interpretazione metrica che ne dà Plozio, d'accordo con Probo. Ora, così per l'uno come per l'altro, *fĭĕrī pŏtŭīssĕt* risulta correttamente da un anapesto e da un peone terzo (⏑ ⏑ – ⏑); *mŏdĭcōs cŏlŭērūnt* è diviso in un anapesto e in un ionico a minori (⏑ ⏑ – –); *cōndĭdĭmūs sĕpūltūrā* è un coriambo seguìto

dal primo schema dell'ippio (⏑ – – –), cioè il piede 'saltellante'. E così del pari in *ōmnĭă plăcŭērūnt* riscontrano un dattilo accompagnato da un ionico a minori; in *cūrĭăm rĕnŏvārĕ* un dattilo e un peone terzo; in *prōvīncĭă rĕcēdēntīs* un epitrito e un ippio primo; e in *cōntăgĭă dŏlŭērūnt* l'accoppiamento dei due ionici.

Io ometto l'esame delle altre definizioni metriche. E mi limito a domandare, se è verosimile che di 49 di esse Plozio abbia intravveduta la vera natura metrica, per prendere poi — insieme con Probo — così grave abbaglio a proposito della struttura dattilica di *perspicere* nella clausula *perspicere possit.* Come si può ammettere che egli v'intravvedesse la chiusura di un verso esametro, quando — a termine del suo trattato — si dà premura di ribadire daccapo il concetto: " observandum est nobis ne versum heroici metri faciamus „ (1)?

*
* *

A renderci esatto conto di una simile incongruenza, basta riflettere che Plozio, in questa parte del suo trattato, ha in mira la struttura del piede finale. Ed egli ha cura di avvertire — al pari di Probo —, che la " *disyllaba* structura, quae " non valde quibusdam placet, antiquos viros vehementissime " *delectabat* „. Vi ha però una sostanziale differenza " fra l'uso dei moderni e il sermon prisco „. Gli antichi infatti, nel far uso del disillabo finale, non incorrevano nel barbarismo dei moderni, e si compiacevano di questa struttura forte, " si non fuerit spondeo vel trochaeo post dactylum finita „. Giacchè, coll'ammettervi il dattilo nel penultimo posto, *versum heroicum hexametrum faciunt, quae sola versificatio est oratoribus devitanda.* Ora, tra gli esempi di struttura forte col disillabo finale e senza la contaminazione di una parola dattilica precedente, Plozio Sacerdote e Probo hanno cura di riferirci un esempio scelto dall'*actio pr. in Verrem* 12, 34:

---

(1) Anche Probo ripete la medesima osservazione.

in quo meam voluntatem Populus Romanus perspĭcere possit, dove è evidente che non possono ammettere altro che un tribraco al penultimo posto, perchè la loro norma perentoria non ne resti contraddetta.

Che questo debba essere il significato vero della loro testimonianza, risulta in maniera anche più evidente dalle osservazioni che entrambi vi fanno seguire intorno alla struttura del trisillabo finale. A tal riguardo il grammatico Sacerdote insegna: " trisyllaba structura nostro tempore caute " ponenda est, ne aut *versum heroicum faciat ex trochaeo com-* " *posito* (– ⏑) *et bacchio a brevi* (⏑ – –), ut ' capta fuissent ', " aut — ut quibusdam placet — barbarismum, si ex spon- " deo vel iambo vel quovis pede, cuius sit novissima syl- " laba *natura* longa (. . . –), componatur et aliquo pede " trisyllabo, qui positus (1) bene sonet. Nam si plau- " sibilis non fuerit (scil. structura), barbarismum " nostri temporis vitans (' e tale da evitare '), nec " (' non ') structuram faciet nobis placentem, quale est exem- " plum et illud inter multa similia Tullianum, *sententia sua* " *lībĕrăt* et *cuius ego causā lăboro* (*div. in Caec.* 7, 23) „.

Probo riferisce la medesima dottrina, colla sola variante di *lībĕrāvĕrant* sostituito a *sententiā sŭā lībĕrārĭnt* nell'*actio II in Verr.* 1, 4, 9. Egli è chiaro che in questo modo il primo esempio non calza alla *structura trisyllaba,* e perciò Plozio ha sostituito alla fine *liberat.* Ma torna facile avvertire, che Cicerone colla formola *causā lăbōrō* ha evitato il finimento dell'esametro e coll'altra *sententiā sŭā lībĕrārĭnt* ha incarnato il tipo, che fu in seguito proprio del *cursus velox,* del ditrocheo preceduto dal cretico.

Prima di passare alla rassegna delle *structurae delectabiles,* i due grammatici trovano ancora modo di occuparsi dell'uso del quadrisillabo finale, che — sebbene *indifferenter a prioribus posita — a nobis stultissime reprehenditur.*

Perchè questa clausula riuscisse sopportabile all'orecchio,

---

(1) S'intende ' da solo ', e senza il concorso di una lunga per natura la quale lo preceda.

Probo e Plozio prescrivono che " paenultimum verbum habeat " novissimam syllabam natura longam „. Il tipo di essa è rappresentato da due esempi ciceroniani: *ad meas capsās admīsĕrō* (*div. in Caec.* 16, 51) e *industriaeque meaē cōntēndĕrem* (*act. pr. in Verr.* 12, 35), entrambe col cretico finale preceduto da uno spondeo. Ma i due grammatici non tralasciano di tacciare di barbara l'imperizia dei moderni, se essi s'inducono ad abbreviare la finale della penultima parola nelle clausule formate sul tipo di *causa lăbōrō* e *capsas admisero* (1).

Or se la scuola metteva tanta cura a sorprendere il barbarismo metrico, in cui i moderni incorrevano nel trattamento delle clausule ritmiche, non è un fuor d'opera imputarne l'errore alla tradizione e alla *non obscura peritia* dei grammatici?

Napoli, 1° aprile, 1919.

Enrico Cocchia

---

(1) Egli è vero che, in quest'ultimo caso, si sarebbe introdotto il *cursus tardus* dei due cretici. Ma pare che Cicerone lo eviti col quadrisillabo finale. — Si noti che sulla risonanza o rilievo della quantità naturale nella sillaba mediana di *conservo*, per parte di Plozio, ha potuto influire anche il fatto, che l'*-uo* vi rappresenta forse un elemento suffissale, al pari che in *solvo* e *volvo*, e doveva sonare perciò *conse-ruo*, al pari di *so-luo* e *vo-luo*, cfr. umbro *se-ri-to* = observato e osco *se-rer-scid*.

TIBULLIANA

(Continuazione – Cfr. vol. XLVI, pag. 99 sgg.; 226 sgg.)

II.

Alcune lezioni del cod. Ambr. R. 26 [sup.]

Dall'esame di una nítida riproduzione fotografica del prezioso manoscritto, il più antico, com'è noto, fra quelli superstiti che contengono l'intero *Corpus Tibullianum*, mi vennero alcuni dubbi che non riuscii sempre a dissipare, neppure col sussidio delle varie collazioni generali e parziali del codice già compiute da altri, dal 1878 al 1914 (1).

Volli pertanto esaminare direttamente il manoscritto all'Ambrosiana — nell'ultima decade del settembre u.° s.° —

(1) I risultati delle precedenti collazioni si possono vedere nell'apparato critico dell'edizione del Baehrens (Lipsia, 1878), di Ed. Hiller (Lipsia, 1885, e Londra, 1893), nelle osservazioni del Belling in *Quaestiones Tibullianae* (Berlino, 1894), pp. 3-4, 18-20, e nelle due edizioni del Postgate (Oxford, 1905 e 1914). Nella *praefatio* alla ediz. del 1905 il Postgate scrive: *de singulis lectionibus* [sc. *cod. Ambrosiani*] *quae dubiae viderentur certiores nos fecit virorum doctorum cett... benignitas.* E successivamente in quella del 1914: *...contigit hoc anno nobis quod prius defuerat, ut Mediolani commoratus ipso Ambrosiano codice in manibus habito si quid minus recte de testimonio eius relatum esset oculorum fide corrigerem, si quid dubitanter, confirmarem et Tibulli studiosis iam possem spondere lectionum Ambrosianarum quae quidem alicuius essent momenti exploratam ueritatem in adnotationibus nostris exstare* (cfr. pp. v e xii di quest'ultima edizione).

e credo ora opportuno di riferire qui ed illustrare parecchie lezioni di **Ambr.**, invitando in pari tempo lo studioso a confrontare le mie osservazioni con lo studio già da me pubblicato sul codice Vaticano 3270 (**V**), in questa medesima *Rivista* a pp. 99-107, 226-240 del vol. XLVI (1918).

I 2, Rubr. (f. 3ᵇ) *Ianua sit.* La seconda gamba della *n* e *ua sit* sono in rasura. Sotto si scorgono le tracce di lettere già scritte in nero. Il carattere di *ua sit* è sensibilmente diverso da quello del resto della rubrica.

Ibid. *blandiciis* e non *blanditiis* (come legge il Baehrens). Invece nella 2ª riga della intestazione (f. 2) *militia*, dove il *ti* corrisponde esattamente al *ti* di *tibulli* della riga che precede.

I 2, 80 (f. 5ᵇ). *nūc̣*. L'originale può dunque aver avuto *nunc* (che è la lezione esatta) e di ciò potrebbe essere ulteriore conferma il *nunc* di **Ber.** (1), codice che discende da un esemplare assai simile ad **Ambr.** Dico solo ' potrebbe ', perché non è escluso che *nunc* sia un facile emendamento di *num.*

La suppunzione del *c̣* non sembra di inchiostro diverso e se pertanto il copista di **Ambr.** corresse immediatamente, appena scritto, il *nūc* (= *nunc*) in *nūc̣* (= *num*), si può supporre che avesse sott'occhio la correzione o

---

(1) **Ber.** è il codice Beriano (della civica Bibl. Berio di Genova) D*bis* — 11. 16. 51 —, su cui pubblicai due *Note* in *Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino* (vol. LI, anno 1915-16), pp. 1229-1252 e 1431-1463. Alcune osservazioni riferentisi a queste *Note* si trovano ne' miei studi successivi, uno sul *Codice Bresciano* di Tibullo A. VII. 7 (della Querriniana di Brescia), in questa *Rivista* (vol. XLV, a. 1917, pp. 28-69, 209-239), l'altro su *Alcune lezioni del codice V* (*Tibulliana*, I), che ho citato sopra nel testo. — Sul codice *Ber.* avrò ancora da aggiungere q. c. in un prossimo articolo.

la variante nel suo originale. Il *num* è certo ben antica lezione, che compare anche in **V** (*nu3*). Successivamente la troviamo nel Guelferbitano (**G**) e in mss. più recenti, ad es. in **Br** (*nū*) (1).

I 2, 85 (f. 5[b]) *prepere* si legge, e non *prepere*.

I 2, 89 (f. 5[b]). *iuuenum*. L'*u* di *um* è in rasura. La *m* è corretta con l'aggiunta della terza gamba. Le due correzioni sembrano del medesimo inchiostro di *iuue*, solo, naturalmente, un po' più carico, perché scritte con mano più pesante. Il *iuuenum* può essere stato corretto su *iuuenem* dalla stessa prima mano. La *u* occuperebbe in rasura lo spazio della *e* e della prima gamba della *m*.

La lezione *iuuenem*, che compare anche in codd. più recenti, poteva pertanto trovarsi già nell'originale di **Ambr.**, fors'anche con la variante — o correzione — *iuuenum* (*iuuenem*). Il copista di **Ambr.** può aver accolto lì per lì il *iuuenem*, poi, giudicatolo un errore, aver subito corretto in *iuuenum*, prima ancora di scrivere la parola seguente *miseros*, che infatti dista da *iuuenum* di un intervallo normale.

V ha *iuuenum* (e così pure **Ber.**), ma intanto è notevole che il *iuuenem* di codici più recenti possa avere una tradizione autentica e risalire anche eventualmente più addietro di **Ambr.**

Potrebbe tuttavia darsi che l'originale di **Ambr.** avesse avuto la finale della parola erronea od illeggibile, donde le due lezioni di *-em* ed *-um* (le uniche possibili), che sarebbero passate alternativamente in vari apografi, ad arbitrio dei copisti, oppure anche una, come variante, accanto all'altra. E non è nemmeno infondata l'ipotesi che l'originale abbia avuto un'abbreviatura fa-

(1) **Br** è il codice Bresciano, a cui accenno nella nota precedente.

cile a interpretarsi in due modi diversi, come accade facilmente per le finali in *nem* e *num*.

Un indizio che *iuuenem* non sia il risultato di un'interpolazione potrebbe derivare anche dal fatto che qui è la *lectio difficilior*, al segno che parve addirittura grammaticalmente insostenibile.

Lo Scaligero tuttavia aveva preferito *iuvenem*, congetturando *Vidi ego qui iuvenem seros desisset amores,* e il Broukhusius, accogliendo la sua congettura, si ferma a spiegare: *Vidi iuvenem, qui desisset amores seros*, combattendo il *iuvenum*. Ma di questo parlerò altrove.

I 2, 90 (f. 5[b]) *colla sedem senem.* Il copista scrisse un erroneo *sedeʒ* e, accortosi subito dell'errore, riparò scrivendo di seguito *seneʒ* e cancellando *sedeʒ* con una leggerissima linea trasversale.

I 3, Rubr. (f. 6) *egrotet.* Il Baehrens lesse erroneamente *egi utet*, del che s'accorse già il Belling, l. c., p. 18.

Il f. 6[a] è riprodotto nella tavola n. 104 della " Paléogr. des Classiques latins „ di E. Chatelain (Paris, 1894).

I 4, 33 (f. 9) *serior* sembra corretto su *senior* con rasura della seconda gamba della *n* e ampliamento della prima in forma di filetto orizzontale, per fare di *n* una *r*. L'abrasione non tradisce, naturalmente, la mano che corregge, ma non così il prolungamento accennato, dove compare un inchiostro un po' diverso, di cui una traccia si trova anche in alto, all'uncino della *r*.

Non so se la lez. *senior* si trovi in qualche ms. Il Broukhusius dice che in uno si legge *segnior*. **V** e **Ber**. danno *serior* senza traccia di correzione.

I 4, 54 (f. 9[b]) *Obscula.*

I 4, 62 (f. 9[b]) *ne*[c]. La piccola *c* sembra proprio di seconda

mano e per il tracciato e per l'inchiostro più chiaro che quello di *ne*. Si noti che anche **Ber.** ha *ne* (Vedi, su **Ber.**, osservaz. a I 2, 80 e a I 4, 63).

I 4, 63 (ib.) *purpurea* $^{\hat{e}}$ *nisi*. L'*ê* è d'inchiostro più chiaro e di mano diversa. In **Ber.**[1] manca. Credo che questo codice discenda in massima da un esemplare similissimo ad **Ambr.**, ma non da **Ambr.** o da una sua copia. È certo poi fra i meno interpolati del secolo XV e non conosce la 2ª m. di **Ambr.**, che è pure di poco posteriore alla prima (1) e con ogni probabilità anteriore di due o tre decenni a **Ber.** Per questo le lezioni di **Ber.** possono qui e altrove (ad es. nel luogo precedente) aggiungere argomento per stabilire la lezione di **Ambr.**[1] in confronto di quella di **Ambr.**[2]

La mancanza di *est* in due codd. più recenti citati dal Heyne (*Obss.*, p. 104 dell'ediz. torinese, 1821) è accompagnata da altre modificazioni (errori o interpolazioni) nel verso stesso e perciò conta poco o nulla, mentre invece è da notare la lezione di **V** *purpurea est nisi*, ricordando tuttavia che **V** può avere interpolato.

I 4, 76 (f. 10) *calldus*. La *i* sopra la linea è di 2ª m. e scritta col medesimo inchiostro gialliccio che tracciò sotto la parola il segno di omissione. L'asta della seconda *l* è raschiata parzialmente a metà altezza, grossolano tentativo di correzione di *l* in *i*, che può essere della prima mano. Notevole, perché ne risulterebbe un *calidus* di **Ambr.**[1], che coincide con la lezione di **Ber.**

L'originale di **Ambr.** poteva dunque avere già l'errore e precisamente *calldus* o *calidus*, e il *callidus* di **V** sarebbe in tal caso una correzione.

---

(1) Vedi i *Prolegg.* del Baehrens alla sua edizione di Tibullo, Lipsia, 1878, p. VII.

I 4, 81 (f. 10) *He heu.* C'è rasura dopo *He,* ma lo spazio vuoto non è sufficiente per una *u* e per l'intervallo necessario prima di *heu.* L'asta della seconda *h* copre parte di altra lettera che non era *h.*

Dall'esame del ms., e più ancora dalla mia riproduzione fotografica, risulta, direi, chiaro che l'amanuense aveva scritto un primo *Heu,* poi raschiò via l'*u*, la cui prima gamba si intravvede in rasura, mentre sulla seconda calcò l'asta dell'*h* (ꝗ) di *heu,* che è più alta di una gamba d'*u.* Aveva forse nell'orecchio *Eheu* e pensò che si potesse scrivere *He heu* ? La lez. *Eheu* è in codd. dett., *Heu heu* in **V** e **Ber**.

I 5, 42 (f. 11) In *scire, ci* deriva da correzione. Parte dell'arco inferiore della *c* è in rasura e riesce quasi sfumata ; in alto l'uncino è prolungato per correzione ; la *i* pare quasi una *t.* Insomma, scrittura incerta e corretta probabilmente per opera della stessa prima mano che di prima intenzione non avrà voluto né cominciato a scrivere *scire.* Si tratta di errore subito corretto ? **V** e **Ber**. hanno chiarissimo *scire,* lezione di cui non conosco varianti.

I 5, 67 (f. 11ᵇ) *iuncta* o *uincta* ? Dal Baehrens in poi tutti attribuivano ad **Ambr**. *uincta.* Solo il Postgate (1914) lesse *iuncta.* La decisione non è facile. Dalla mia riproduzione fotografica ricavai un ' mi pare *uincta* ' (1), ma, esaminando testé il ms., scorsi un sottilissimo filetto sull'asta iniziale, che darebbe *iuncta,* come in **V**. Invece il medesimo segno è in **Ber**. sulla terza asticciola, donde *uincta.* Sennonché questi filetti, che fanno da puntini, sono tracciati con la penna di sbieco, quasi non intinta, e possono anche essere di altra mano, ed inoltre quando ci sono — mentre mancano quasi sempre —, in parole

(1) In ' Note ' citate sul Cod. Ber., p. 1240 (14 dell'Estratto),

altrimenti di dubbia lettura, possono essere sospetti, come interpretazione dell'amanuense. Ugual dubbio tra *iunct-* e *uinct-* sorge in altri luoghi del nostro ms. e di **V**.

I 8, 14 (f. 15[b]) *colligit,* come vide già il Hiller, è corretto da *colligat*. Infatti è evidentissima la rasura della pancia dell'*a*, di cui rimase solo l'asticciola (= *i*). La correzione può essere tanto della prima quanto della seconda mano.

V ha *colligit,* ma per converso **Ber.** ha *colligat,* che è pure la lezione degli **Exc. Par.**

Il Cartault (ediz. di Tibullo, Paris, 1909, p. 184), partendo dal concetto che in parecchi casi la *lectio difficilior* debba essere l'autentica, aggiunge: 'il s'agit de faire petit pied; *colligit* est en rapport direct avec *compressos* et *arta*'. Le sue acute osservazioni non persuasero per altro il Postgate che conserva, nell'edizione sua del '14, il *colligat*. Benché la decisione sia delicata, propendo a credere che l'originale di **Ambr.** avesse *colligat* e che manchino gli estremi per considerare *colligat* come interpolazione dell'originale stesso, per un autentico *colligit*. Non potrebbe quest'ultimo essere un'ingegnosa interpolazione di **V**[1] o raccolta da **V**[1]?

I 8, 39 (f. 17) *iuuãtque* (= *iuvantque*), scritto tutto di 1[a] mano (non *iuuatque*).

I 8, 43 (f. 17) *Tum ... tunc* (non *Tunc ... tunc*).

I 8, 51 (f. 16[b]) *sontica* è 'certamente' correzione di **Ambr.**[2] su *sentita,* come dimostrano l'inchiostro e la mano diversa, più recente. Anche **V**[1] ha *sentita,* donde parrebbe lecito arguire che il comune originale dovesse appunto avere *sentita*.

Tuttavia, considerando che *ca* e *ta* sono assai affini

nella scrittura e che d'altra parte *sentica* non è neppure parola latina, non manca di qualche probabilità l'altra ipotesi che i copisti di **Ambr.** e **V** non abbiano esitato a leggere *sentita* invece di *sentica*. Ad ogni modo, quest'ultima lezione, se non era già nell'originale di **Ambr.** e **V**, deve discendere da codice parallelo o superiore ad **Ambr.** Essa compare anche in **Ber.** ed era conosciuta da **V**[2] che scrive marginalm.: *in exemplari uõ* [= *vero*? oppure = *uno*?] *sentica*. È poi comunissima nei mss. dett., né sembra doversi considerare come interpolazione — perché appunto *sentica* non ha senso —, ma dev'essere antichissimo errore di trascrizione per la lezione esatta *sontica* che ci è attestata dagli **Exc. Fris.** Interpolazione nata da *sentica* (più facilmente che non dal *sontica* non inteso) è invece *scutica*, variante riferita dal Broukhusius e che vidi io stesso nel cod. Ambrosiano membr. H. 46 del sec. XV, un bell'esemplare calligrafico che fu già *ex libris Jo. Vincentii Pinelli*.

I 9, 19 (f. 17[b]) *O uicijs,* erroneo per *Diuiciis* (*Divitiis*), senza alcuna correzione marginale.

I 9, 40 (f. 18) *Sit prcor*. In rasura *it* e *p*, ma nello spazio intermedio la pergamena non è rasa. Che cosa sia stato scritto di prima intenzione da **Ambr.**[1] non è possibile decifrare. Certo è da escludere *Sed,* lez. che compare in codd. più recenti. Invece non sembra del tutto da escludersi un tentativo di *Sic*, anche per il filetto che lega la *i* al trattino orizzontale della lettera seguente, passando attraverso alla lettera stessa, ciò che si nota nel gruppo *ic*, non in *it*. Comunque, il presunto primo tentativo si arrestò immediatamente e la mano si calcò pesante sulla *t*. Anche la *p* di *prcor* è ricalcata. **V**[1] ha decisamente *Sit*.

Per curiosità va aggiunto che la lez. *Sic* appartiene

a codd. cosidd. deteriori, dove si legge *Sic precor exemplo sit leuis illa tuo,* mentre **Ambr. V.** e **Ber.** hanno *Sit precor exemplo s3 (= sed) leuis illa tuo.* Sarebbe eresia supporre che nell'originale di **Ambr.** si leggesse un *Sit*? e che di lì possa esser provenuta l'esitazione del copista di **Ambr.**, poi il pentimento, dacché accogliendo il *sed* che segue il *Sic* non stava più affatto?

La *e* di *prcor* è di 2ª mano.

I 9, 73 (f. 19) *Hec* si legge, senz'alcun dubbio, come già vide il Hiller.

II 1, 22 (f. 21ᵇ) *ligna* è corretto, a quanto pare, su *lingua.* L'osservazione è del Postgate.

Veramente prima di *ligna* furono abrase da una a due lettere e, dato che queste siano state *li*, lo spazio in rasura è sufficiente a contenerle, in quanto nel carattere del nostro manoscritto ne esigono ben poco, mentre poi l'estensione della rasura si presta ad indicare che la prima fosse una lettera di altezza superiore alla media. Altro non si vede. Si scorge invece chiaro, di séguito, un *ngua* ridotto successivamente in *ligna* (la prima asta di *n* innalzata ad *l*, il puntino aggiunto sulla seconda, ecc.), ma con forme così grossolane da far dubitare che non si tratti di lavoro della prima mano.

Il copista avrà forse trovato nel suo originale *lig̃a* e lo scambiò con *līgᵃ*. **V** lesse esattamente *ligna.*

II 1, 36 (f. 21ᵇ) *celicibus* non è diviso in due parole.

II 1, 58 (f. 22) *yrcus . hauxat hyrcus oues.* Così precisamente è scritto. L'*h* di *yrcus* è manifestamente di 2ª m. Una lineetta trasversale, del medesimo inchiostro che tracciò quest'*h*, cancellò l'*h* iniziale di *hauxat* (= *auxerat*).

II 3, 43 (f. 24[b]) *tumulti*. La *i* finale non ha il filetto, come invece ha di solito. Forse il copista ebbe un momento di esitazione, ma si conservò tuttavia fedele all'originale. Sull'*i* una larva di verghetta che fa da puntino.

Anche **Ber**. ha *tumulti*. La lezione di **V**[1] qui manca, perché andò perduto il foglio 18° del ms.

II 3, 62 (f. 25) *terra*. La pergamena molto ruvida in questo punto può forse spiegare la scrittura non molto chiara. L'iniziale non è scritta con l'asta perfettamente verticale fino all'angolo 'deciso' al basso, ma fa un po' di gobba. Così in *rra* la seconda *r* ha di regola, nel carattere del ms., il trattino orizzontale superiore esattamente in linea col vertice dell'*a*, senza interruzione, mentre qui invece è staccata dal trattino stesso, ciò che le dà come l'aspetto di una *t*. Insomma oserei dire che, esaminando questa scrittura, si ricava l'impressione che non difficilmente da altre, soprattutto, di tipo analogo, ma meno accurate, possa esser sorto nel lettore il dubbio fra *terra* e *certa*. Particolarmente alcune finali in *erta* hanno una somiglianza notevole con *-erra* di questo luogo.

Non credo di esagerare nelle deduzioni pensando che pertanto il *certa*, dato qui in luogo di *terra* da *Excerpta* e mss., possa anche avere valore autentico e non esser quindi una facile correzione di interpolatori. *terra* di **Ambr. V** e **Ber**. potrebbe essere erroneo.

Un caso analogo di somiglianza e quindi di facile confusione fra *rri* e *cti* induce gli editori moderni ad accettare la lezione di cosiddetti deteriori; è quello di *Pan.* 13, dove si accoglie *tectis* contro *terris* di **Ambr. V** e **Ber.** Anche qui non si può davvero 'dimostrare' che *tectis* derivi da interpolazione.

Hiller ha nella sua ediz. *certa,* Cartault *terra*, Postgate *Terra,* ma di questo parlerò altra volta.

II 3, 68 (f. 25) *alat*[et] L'*et* è di 2[a] m., come vide bene il Postgate.

II 4, Rubr. (f. 25[b]) *p̃cia* (= *precia*), come di regola (non *pretia* : Baehrens). Così ibid. ai vv. 14 e 33 *p̃cium* (ff. 25[b] e 26).

II 5 (f. 27[b]). All'inizio di una nuova elegia, dopo il v. 38, la rubrica è scritta precisamente così : *Sibille uaticinium de enea et urbe roma. signaqʒ ue que uentura erant. Et lauri pronostica. Et festa palilia refert. demum se* [il *se* cancellato da lineetta trasversale] *nemesi se recom̃ dat Rca.*

Non è dunque esatto, fra l'altro, che **Ambr**. abbia qui *pronosticri,* come si legge in Baehrens.

II 5, 40 (f. 27[b]) *Troyca* (*Troy*[c]*a* **V**).

II 5, 44 (f. 28) *indigetem* e non *indigitem*, come lesse il Baehrens.

Si scorge abbastanza, per l'inchiostro, *indigen* di prima intenzione ; che cosa ci fosse dopo non si riesce a vedere. Oltre la correzione in *indigetem*, è da notare la rasura che comincia sotto l'ultima *e* e comprende tutta la *m*. Forse il copista stava scrivendo *indigentem,* ma si accorse subito dell'errore.

II 5, 90 (f. 29) *flamas* **Ambr.**[2] corretto su *flammas* di **Ambr.**[1] La sillaba *mas* di **Ambr.**[1] è cancellata e in seguito a *flam* la 2ª m. scrisse in rasura e in carattere più piccolo *as*. Si vede ancora abbastanza bene la prima gamba della seconda *m* sotto le lettere più recenti ; poi, dopo il debito spazio, *as* nel carattere tipico di **Ambr.**[1] Il primitivo *as* non è coperto affatto dal secondo, che occupa appena lo spazio già della *m* cancellata. **Ambr.**[2] corresse adunque *flammas* in *flamas*.

Ambr. e **V** generalmente scrivono *flama, flame, flamis* con una *m* sola, segnando qualche volta la geminazione della *m* sull'*a* precedente. **Ambr.**[1] ha solo un'altra volta *flamma* (scritto con *mm*) in I 9, 49, dove la 2ª m.

non corresse. Ma non sempre quando si legge *-ām-* in **Ambr.**, altrettanto si legge in **V**, e viceversa. In II 5, 90 **V** ha *flāmas*, in I 9, 49 *flama*.

II 6, 4 (f. 29ᵇ) *adlatus* ha l'*ad* e il *latus* così accostati da costituire una parola sola, il che per altro non vorrebbe dire di per sé solo che il copista volesse proprio scrivere il participio *adlatus*. Egli scrive infatti altrove (I 5, 65, f. 11ᵇ) *adocultos*, dove è ben presumibile che non avrà inteso di unire l'*ad* con l'aggettivo seguente; e potrei citare altri esempi di casi analoghi (V. in proposito la mia nota a p. 231 dell'articolo cit. sul *Codice Bresciano di Tibullo*, in questa *Rivista*, 1917).

Ma a far credere che *adlatus* sia qui scritto intenzionalmente come una parola sola, si aggiunge un trattino tra *d* ed *l*, che non si può dire con sicurezza d'inchiostro diverso e potrebbe ben essere della prima mano. D'altra parte **V**¹ ha qui *allatus*, che conferma la parola unica nell'originale comune. **Ber.** ha invece *ad latus*, che sembra facile correzione.

II 6, 37 (f. 30) *somnia*. Su leggera rasura sono le lettere corrette *om* e la prima gamba della *n*.

III 1, 11 (f. 31) *protexit* si legge, come già fu notato, e senza alcun dubbio. La lettura *pretexit* è una svista del Baehrens.

III 2, 5 (f. 31ᵇ) *hec patientia nr͡o*, con la ⌒ sopra *r͡o*. Come bene osservò il Belling (o. c., p. 3-4), *tia nro* sono scritti con altro inchiostro e da mano diversa; di **Ambr.**¹ si legge solo *hec patien. tia* ed *n* sono in rasura, *ro* (*r͡o*, dico meglio) è scritto sulla pergamena non rasa, sopra *en* c'è traccia di rasura. Ma il Belling erra quando scrive: *Emenso mihi litterarum spatium videtur fuisse: 'hec patiem̃ et (compendio scriptum) nro'*. Non è ammissibile

questa ipotesi, perché la *n* di *patien* è intatta e non si può supporla ridotta da *m* per rasura della terza gamba. Di tale riduzione non vidi affatto traccia. **V** ha *patientia nostro* (senza *compendium*), **Ber**. *patientia nostra*.

III 2, 7 (f. 32) *pudor' - uiteq3*. Tra *pudor* e *uitaeque* c'è un trattino piuttosto grosso che non sembra, al confronto con altri, un segno di interpunzione, e in alto — a sinistra — una specie di apice tracciato a secco. Pare che la stessa prima mano, come risulterebbe dalla forma e dall'inchiostro del trattino, si sia fermata davanti ad un'abbreviatura illeggibile (d'una lettera sola), che poteva essere una *ê* (= *est*), e si sia arrestata nel copiare dopo il primo colpo di penna. L'apice in alto denoterebbe appunto che sotto manca qualche cosa. — Per la lez. di **V**, cfr. i miei *Tibulliana I* in questa *Rivista*, 1918, p. 233.

Ber. ha *pudor est*.

III 4, 28 (f. 34ᵇ) *mirthea*.

III 4, 47 (f. 34ᵇ) *euique* mi sembra doversi leggere piuttosto che *cuique*, lez. di **V**¹. Il Belling è ancora più esitante di me, il Postgate si risolve per *euique*. **Ber**. ha *euique*.

La *e* iniziale, così pure il *ges* di *leges* che precede, hanno l'inchiostro un po' alterato per effetto dell'umidità che ha confuso alquanto la scrittura di parti della seconda e terza riga dei ff. combacianti 34ᵇ e 35ᵃ.

III 6, 1 (f. 36) *uictis* (= *victis*). *uiçtis* **V** e **Ber**.: di 1ª m.?

IV 1, 36 (1) (f. 38ᵇ) *iuncto*, con una leggerissima verghetta,

---

(1) Cito i versi secondo la divisione in quattro libri, benché, com'è noto, i mss. (e fra questi **Ambr**. e **V**) abbiano in generale — ma non tutti, come alcuno persiste a scrivere — la divisione in tre libri.

che fa da puntino, sulla prima asta. Quella è come tracciata a secco e si rileva il solco della penna, usata di sbieco e quasi asciutta, più sulla riproduzione fotografica che non sul ms., dove sfugge all'occhio.

Anche **V** e **Ber**. hanno *iuncto*.

Il Baehrens nota *iuncto* **V** e accoglie nel testo *uincto*, ammette cioè che **Ambr**. abbia *uincto*. I critici posteriori non ne parlano.

Possiamo scrivere con certezza: *iuncto* **Ambr**. **V** **Ber**., *uincto* ψ.

IV 1, 55 (f. 39) *ciclyps* **Ambr**.[1], corretto in *ciclops* probabilmente da **Ambr**.[2] Anche in **V** e **Ber**. leggo *ciclops*.

IV 1, 73 (f. 39[b]) *inore*. La preposizione è talmente accostata al nome (cfr. sopra II 6, 4, a proposito di *adlatus*) da far dubitare lì per lì nella lettura, tanto più che sulla prima asta non c'è traccia di puntino. Qui evidentemente, come in **V** e **Ber**., *in ore* è erroneo per *more*, lezione di molti codd. deteriori. Ben osservando, in **Ambr**. è decisivo per la lettura *in ore* il filetto della prima asta, che unisce inferiormente la *ı* alla *n* e più ancora l'essere questa prima asta staccata in alto dalla seconda.

Si domanda se *more* sia un'interpolazione, se non possa cioè discendere da un apografo più corretto del comune originale.

IV 1, 75 (f. 39[b]) *pontum*. Ebbi il sospetto dalla riproduzione fotografica, e la sua conferma dalla ispezione del manoscritto, che *pontum* sia corretto su *puntum*.

La mia osservazione viene a dare maggior probabilità all'emendamento *fundum* proposto dal Cartault in luogo di *pontum*, che in questo luogo non avrebbe senso. L'erroneo *puntum* può esser stato lezione dell'originale, ma non è parola latina e questo potrebbe spiegare l'immediata correzione del copista di **Ambr**. in *pontum*, tanto

più che subito prima c'è *gurgite*. L'ipotesi avrebbe per altro maggior fondamento, se non si trovasse *pontum* anche in **V** e **Ber**. e, ch'io sappia, anche in tutti i codd. dett. Il *pu* potrebbe, con maggior probabilità, essere sfuggito al copista di **Ambr.**, invece di *po* che aveva sott'occhio, e ciò per effetto del *gu* di *gurgite* che precede.

IV 1, 131 (f. 41) *linquit* ha la *n* cancellata da una sottilissima lineetta trasversale. Anche **V** ha *liquit,* ma **Ber**. *linquit*. L'originale di **Ambr**. aveva dunque probabilmente l'erroneo *linquit,* e la correzione può essere di 2ª mano. L'amanuense di **V** può aver corretto di sua iniziativa, come si ammette che abbia fatto in altri luoghi.

IV 1, 165 (f. 41ᵇ) *rigentes* 'potest fuisse', dice il Belling (o. c., p. 20), e più deciso il Postgate: '*rigentes* **A(mbr.)** man. prima'. In realtà dall'esame del ms. risulta non infondato il dubbio. Ma questo si dissipa osservando la riproduzione fotografica in trasparenza; il contorno caratteristico della *s* di **Ambr.**[1] compare evidente nella rasura su cui **Ambr.**[2] scrisse una chiara *m*. Anche **Ber**. conferma il *rigentes,* che si legge pure nella **Plantin.**, mentre **V** ha *rigentem* scritto chiarissimo. Quale sarà stata pertanto la lezione dell'originale di **Ambr.** e **V**? Credo probabile che sia stata *rigentes,* perché **V**[1] corregge volentieri e può non aver compreso il plurale. La nota del Hiller: *rigentes* ψ può trarre in inganno, perché i dett. danno generalmente *rigentem* e tra questi il Guarneriano del Volpi, che è molto simile ad **Ambr.**, ma di cui conosce anche la *lectio* della 2ª mano, a differenza di **Ber.**, che in qualche luogo può valere, come nel caso presente, a confermare la prima di fronte alla seconda.

IV 3, 7 (f. 43[b]) *est ? // que.* Tra *est* e *que* (= *quae*) c'è lo spazio di almeno una lettera, con due lineette trasversali di cancellazione. Sotto si scorge, come in ombra, una lettera abrasa che può esser stata un *o*. La *o* si trova in **Ber.**, in **V** no (vedi i miei *Tibulliana I*, p. 238), ed *o* ovvero *aut* si legge in alcuni dett., in altri solo *o* esclamativo senza *est* precedente.

L'originale di **Ambr.** aveva dunque un'*o* prima di *que* (= *quae*) ? Se non nel testo, può darsi almeno che avesse *est* con la *o* interlineare.

IV 4, 2 (f. 44) *phebe superbe coma* sono parole scritte in carattere più esile, in rasura, da mano più recente. **V** ha *phe*[be], dove il *be* è di altra mano.

IV 4, 13 (f. 44) *uouet* (= *vovet*) è corretto su *mouet* (= *movet*). Si vede manifestamente l'opera della 2[a] m., che abrase la prima asta della *m*, il legamento superiore della seconda con la terza e tracciò i filetti di sotto alle due gambe per creare una *u* (= *v*) ben chiara. Questi filetti, singolarmente grossi, sono tracciati con inchiostro identico a quello della correzione di *sentita* in *sontica* (v. sopra a I 8, 51).

Non mi consta che altri abbia rilevato questa correzione di **Ambr.**[2] (e forse nemmeno quella di IV 4, 2). Eppure non è senza importanza per stabilire come, con ogni probabilità, anche qui **V** possa avere interpolato scrivendo (ben chiaro) *uouet*, e come anche qui **Ber.** confermi la lezione di **Ambr.**[1], cioè *mouet*. Conviene aggiungere che *mouet* si trova anche in codd. dett., ed ecco pertanto un altro caso in cui la lezione di questi ultimi non sembra debba trascurarsi per la ricostruzione dell'originale che hanno comune con **Ambr.** e **V**.

IV 5, 16 (f. 45) *post hac soluisse.* Tra *hac* e *soluisse* c'è rasura con spazio vuoto per tre lettere di larghezza co-

mune. Invece in **V** c'è analogo spazio vuoto, ma senza traccia di rasura, e sopra, interlinearmente, *nos* di 2ª m. Il Belling (o. c., p. 20) dice che sotto la rasura di **Ambr.** manifestamente non era scritto *nos,* e così sembra anche a me, ma — prosegue il B. — che cosa vi fosse scritto originariamente *e vestigiis colligere non potui.* In verità la pergamena qui non solo è rasa, ma poi grattata con la penna asciutta in varii sensi, come per confondere ogni minima traccia della precedente scrittura. Tuttavia, tenendo conto di qualche segno che ancora sopravvive e dell'estensione della rasura in rapporto con l'altezza di lettere cancellate sopra e sotto il rigo, non sembra da escludersi che possa esserci stata la lettera *q* seguíta da due altre. **Ber.** ha *que.* Lezione di **Dett.** e della **Plantin.** è *quam,* che sarebbe forse abbastanza soddisfacente e che si può spiegare con una facile correzione di *que* (= *quae*), sembrando qui solo possibile l'accusativo femminile. In conclusione il *que* di **Ber.**, che, per quanto so dalle edizioni del Wunderlich e del Huschke, non comparirebbe se non in un Vossiano, ed è pertanto raro, può essere la lezione di **Ambr.**[1], cancellata subito appena scritta, perché riconosciuta erronea dal copista. L'amanuense di **V**, più esperto, neppure copiò l'errore dell'originale.

Assai meno probabile è che sotto la rasura di **Ambr.** si leggesse *quam,* perché questa parola nel nostro codice si trova scritta in esteso e allora lo spazio vuoto si oppone all'ipotesi; oppure è scritta in abbreviazione, e allora, se questa è di quattro segni (*quaʒ*), siamo nel caso antecedente; ovvero si tratta della nota sigla di *q* colla coda, sormontata da ʍ (ꝗ), e in tal caso la forma e l'estensione della rasura, nonché lo spazio relativamente troppo largo, respingono l'ipotesi. Non è poi abbreviazione di *quam,* ma di *quoniam,* quella che si legge in IV 7 (= III 13), 8, di cui si parla qui sotto.

IV 7, 8 (f. 45ᵇ) *Me legat id uenio qm̃ meus añ uelim,* cioè

Me legat id venio quoniam meus ante velim. Notevole che qui nessuno, ch'io sappia, ha osservato che **Ambr.** ha *quoniam* (abbreviato) e non *quam.* La lezione di **V** è *Me legat id uenio mens quonia3 ante uelí3* (in marg. di 2ª m. *uenit*), cioè con la conferma del *quoniam, mens* (scritto chiarissimo) invece di *meus,* e la trasposizione della 5ª e 6ª parola.

Non mi consta che il *quoniam* si trovi in codd. dett. Anche in **Ber.** si legge *quam*; in marg. **Ber.**[2] ha *nemo* per *uenio* del testo.

La lez. di **V** contiene un tentativo di poco felice emendamento; **V**[1] deve aver cercato di salvare almeno il metro.

IV 11, 5 (f. 46ᵇ) *Ha m̊* è scritto, e tutto di prima mano. *Ah mihi* **V**.

IV 11, 6 (f. 46ᵇ) *ferre* ha le tre ultime lettere confuse per l'umidità che ha recato qualche danno ad alcuni fogli del ms. Qui l'inchiostro della parola *iunonis* nella pagina che combacia con questa (recto del f. 47) s'è in parte appiccicato su *ferre.*

IV 13, 23 (f. 47) *iunctus*, a quanto sembra (come in **V**), e non *uinctus* (= *vinctus*), per un'ombra di verghetta (puntino) che si intravvede sulla prima asta, mentre sulla terza non c'è assolutamente nulla. **Ber.** ha *uinctus,* che tuttavia può essere una facile correzione (1).

Genova, novembre del 1918.

FERRUCCIO CALONGHI

---

(1) Da questo e da' miei studi precedenti sulla tradizione manoscritta del *Corpus Tibullianum* risultano alcuni dati di fatto, di cui mi occuperò in un prossimo articolo.

THEOCRITEA

1.

Id. II, 33-4.

τὺ δ' Ἄρτεμι καὶ τὸν ἐν Ἅιδα
κινήσαις ἀδάμαντα...

Così KG, così il Wilamowitz e il Cholmeley, nè questi tormentatissimi versi hanno bisogno di alcuna emendazione (1). " ... e te, Artemide, prego che svelli | le ferree porte de l'Ade „, traduce il Taccone, seguendo il Cholmeley; cioè *τὸν ἐν Ἅιδα* (cfr. id. I, 103) *ἀδάμαντα* = *τὰς πύλας ἀδαμαντίνας τὰς ἐν Ἅιδου δόμοις*. E più opportunamente che Luciano, *Νεκυομαντ.* 6, citato dal Cholmeley, potrà qui confrontarsi il verso 5 dell'inno ad Ecate, pubblicato dal Miller (*Mélanges de littérat. grecque*, p. 442) e che il Reitzenstein (2) ritenne, insieme con Sofrone, fonte a Teocrito: *κλῦθι διαζεύξασα πύλας κλυτοῦ Ἀδάμαντος,* | *Ἄρτεμι* (3).

---

(1) G chiamo col Wendel il cod. Laur. XXXII, 52, per gli idillii II, XIV, XV gemello di P, ma di lui qualche volta migliore. Il Koennecke nella sua edizione dei Bucolici (Braunschweig, 1914), nonostante le giuste osservazioni del Cholmeley (p. 202 ad vs. 33), riprende il *κ' ἀδάμ.* di J. H. Voss. — Nella traduzione del Taccone (Bocca, 1914), citata appresso, a " svelli „ avrei preferito : " potresti (o puoi) smuovere, disgiungere, spalancare „.

(2) *Ined. poet. graec. fgm. III, Ind. lect. Rostoch.*, 1892-3, p. 18 e segg., che io conosco solo attraverso la recensione del Sitzler, in *Bursians Jahresber.*, 92 (1897), p. 147.

(3) Qui *Ἄδαμας* è usato nel significato di *Πλούτων*, che dagli scolii (II, 33/34 a, d) si vorrebbe erroneamente attribuirgli anche in Teocrito.

Id. II, 106.

ἐν δὲ μετώπῳ
ἱδρώς μευ κοχύδεσκεν ἴσον νοτίαισιν ἐέρσαις...

Ἐν δὲ μετώπῳ: così hanno, benchè dall'apparato del Wilamowitz non appaia, KPGM; ἐκ δὲ μετώπω gli altri mss., i quali il Wilamowitz tacitamente seguì nella sua edizione, come già Ahrens (1) e Hiller. Io credo possa conservarsi la lezione dei migliori mss., anzi essa parmi più conveniente: il sudore non correva giù dalla fronte di Simeta, ma sulla fronte di lei scaturiva (ἀνέβλυζε glossa di G) a goccioline, ἴσον νοτίαισιν ἐέρσαις. Questo appunto accade, e ognuno lo avrà provato, quando ci si trova in grande ansietà o in preda a violenta emozione.

Id. XIII, 14.

ὡς αὐτῷ κατὰ θυμὸν ὁ παῖς πεποναμένος εἴη,
αὐτῶ δ' εὖ ἕλκων ἐς ἀλαθινὸν ἄνδρ' ἀποβαίη.

Αὐτῶ dànno al vs. 15 i mss.; gli scolii di K accennano alla duplice lezione ἑαυτῷ ed αὐτῷ, dativo: αὐτῷ δ' εὖ ἕλκων: ἑαυτῷ δ' εὖ βιῶν, ἐπ' εὐδοξίᾳ τῇ ἑαυτοῦ ζῶν. ἢ ψιλῶς τὸ αὐτῷ, ἵν' ᾖ τῷ Ἡρακλεῖ. Gli scolii del *Genus Vaticanum* αὐτῶ, che intendono αὐτόθεν, παραυτόθεν ἐκ νεότητος, aggiungendo che tutta l'immagine è tolta ἀπὸ τῶν βοῶν τῶν ἐκ νέου εἰθισμένων καλῶς ἕλκειν. E così su per giù gli scoliasti più recenti. Non pochi i tentativi di emendazione del luogo, corrotto per la maggioranza dei critici; il Wilamowitz dichiara di non intendere il verso; l'ultimo editore, il Koennecke, " versus nondum sanatus „. Sanissimo invece è pel Cholmeley e con lui sta il Taccone (p. 139, n. 2), che " non crede punto inintelligibile, secondo che giudica il Wilamowitz, il vs. 15 „, ma, seguendo il Cholmeley, interpreta: " perchè a

(1) Per le ragioni che indussero l'Ahrens a scrivere così, v. *Philol.* VII (1852), p. 424.

sua mente conforme riuscisse il fanciullo, *e con lui | Agil traendo il giogo*, uom degno foggiar si potesse „.

Io non oserei coll'editore inglese giurare sulla perfetta integrità del verso. Anni sono mi venne in mente, considerando nel vs. 15 *αὐτῶ* come genitivo, di intendere: " Affinchè a lui secondo brama fosse foggiato il fanciullo, e di lui ben traendo riuscisse a vero uomo „, cioè *imitando lui Ercole, seguendo lui*, che non lo lasciava mai e gli insegnava, come padre a figlio, *ὅσσα μαθὼν ἀγαθὸς καὶ ἀοίδιμος αὐτὸς ἔγεντο* (vs. 9). Per noi italiani il *trarre* torna bene, che diciamo *i figli traggon*, o *ritraggono, dei genitori* nel senso di *somigliano ai genitori*. Potrebbe leggersi anche *αὐτῶ*: " e di sè stesso ben traendo, ben cavando „, cioè operando bene, vivendo bene (*εὖ βιῶν* dello scolio di K), secondo l'educazione avuta.

Id. XIII, 61-3.

ὡς δ' ὁπότ' ἠυγένειος ἀπόπροθι λῖς ἐσακούσας
νεβροῦ φθεγξαμένας τις ἐν οὔρεσιν ὠμοφάγος λῖς
ἐξ εὐνᾶς ἔσπευσεν ἑτοιμοτάταν ἐπὶ δαῖτα·

Il vs. 61, mancante in K, espunse il Wilamowitz e con lui anche il Koennecke. Ed esso non leggesi neanche in quel frammento di cod. del V secolo del Museo Nazionale del Louvres (n° 6678), edito dal Wessely (*Wiener Studien*, VIII (1886) p. 221-30) e sfuggito, a quanto so, a tutti i posteriori editori di Teocrito. Il Taccone (p. 142, n. 4) lo ritiene genuino e, seguendo Fritzsche-Hiller, considera " *ὠμοφάγος λῖς* del vs. 62 come una ripresa di *ἠυγένειος λῖς* destinata a meglio caratterizzare la fiera „. Non sono di tale opinione. Anzitutto, pur sorvolando sull'omissione del verso nei due codici su citati, gravissima è la testimonianza degli scolii di K: *νεβρῶ φθεγξαμένας*: *οὐκ ἤρτηται· καθ' ἑαυτό* (1). *διασαφηνιστέον*

---

(1) Malamente il Cholmeley (p. 284 ad vs.), unendo *οὐκ ἤρτηται καθ' ἑαυτό*, intende " non è genitivo assoluto „. Il Wendel, per maggior chiarezza, inserisce col Vahlen un *ἀλλὰ* tra le due parti dello scolio: *οὐκ ἤρτηται, ἀλλὰ καθ' ἑαυτό*.

δὲ οὕτω· νεβροῦ φθεγξαμένου λέων τις κατ' ὄρος ᾐσθημένος, καταλιπὼν τὴν εὐνήν, ὀξέως ἂν ἐπιδράμοι πρὸς τὴν βορὰν ἐπειγόμενος·... Onde appare che per lo scoliaste il *νεβρῶ φθεγξ.* era genitivo assoluto; del vs. 61 nessuna traccia. Nè si chiami in soccorso lo scolio del *Genus Vaticanum*: l'*ἀκούσας*, che ivi si legge, non è altro che una modificazione dell'*ᾐσθημένος* di K; a parole del vs. 61 nessun accenno (1). Inoltre il *τὶς* generico del vs. 62 sarebbe poco a posto se vi fosse il vs. 61, nè bello davvero l'*ὠμοφάγος λῖς* dopo l'*ἠυγένειος λῖς*: a che insistere su caratteri della fiera senza rispondenza nel paragone con Ercole? Il vs. 61, che nulla dice di differente dal 62, fu fuor di dubbio introdotto da chi non intese il genitivo assoluto *νεβροῦ φθεγξαμένας*.

Id. XV, 77.

κάλλιστ'. " ἔνδοι πᾶσαι „ ὁ τὰν νυὸν εἶπ' ἀποκλᾴξας.

La questione verte sull'*ἀποκλᾴξας*: significa " chiusa dentro, nel talamo, la sposa „ o " chiusa fuori, esclusa „? La prima, che è l'interpretazione antica, è stata seguìta anche dal nostro Taccone; la seconda, dovuta a M. Haupt (*Opuscula*, II 395 sgg.), che metteva queste parole in bocca a uno sposo " aut stultus aut malitiosus „, il quale avrebbe lasciato entrare le amiche della sposa, chiudendo fuori lei, fu accolta dal Fritzsche nella sua edizione, dal Rumpel nel *Lexicon Theocriteum* (v. *ἀποκλαΐζω*), e ultimamente preferita dal Cosattini (2); la confutò F. Latendorf nel vol. 111 (1875) dei *Neue Jahrb. f. Philol.*, p. 299. Giustamente l'Haupt osservava che chiudere la sposa nel talamo si dice *κατακλείω* (e così Teocr. XVIII, 5), non *ἀποκλείω*; ma che quest'ultimo possa

(1) Ecco lo scolio: *ὥσπερ νεβροῦ φθεγξαμένης ἐκ κοίτης λέων ἀκούσας σπεύδει ἐπὶ τὴν ἑτοίμην τροφὴν αὐτοῦ.* Il primo scoliaste che mostra di conoscere il vs. 61 è il Triclinio, che, ampliando lo scolio del genere vaticano, appone a *λέων* i due aggettivi *εὐγένειος ὠμοφάγος*.

(2) *Poesia mimetica alessandrina*, p. 115. Una terza interpretazione, messa innanzi dal Cholmeley, non riferisco, perchè parmi impossibile.

trovarsi nel significato del primo mostra Demostene, *Orat. in Neaer.* 41, sebbene il verbo possa forse aver lì una ragione speciale; altri luoghi indica lo Stefano, nel *Thesaurus*, in cui *ἀποκλείω* è *includo* e non *excludo*; in Teocrito occorre un'altra volta al vs. 43 di questo stesso idillio col senso del semplice *κλείω*. Nel presente luogo poi il verbo trova la sua spiegazione nel fatto che lo sposo chiude, *κλείει*, la sposa, separandola, *ἀπό*, dalle amiche.

Id. XV, 79.

θεῶν περονάματα φασεῖς.

Non so se il *περονάματα*, che già parvemi corrotto (*Studi ital. di Filol. class.* 1907, p. 307), sia giusto; certo così lesse lo scoliaste che spiegò *ἢ ἔργα θεῶν ἢ φορεῖσθαι ὑπὸ θεῶν ἄξια*, interpretando *περονάματα* come un composto di *νάματα* = *νήματα* e *φέρω*. Cfr. lo scolio a I 53: *πήρα παρὰ τὸ φέρω φήρα.*

Id. XV, 100-1.

Δέσποιν', ἃ Γολγώς τε καὶ Ἰδάλιον ἐφίλησας
αἰπεινόν τ' Ἔρυκα.

Così il Wilamowitz, senza indicare nell'apparato, nè nella *Textgeschichte*, che tutti i codd. hanno *αἰπεινάν*. Di *Ἔρυξ* femminile non ricorre esempio, tuttavia " non ausim contra omnes libros *αἰπεινόν τ' Ἔρυκα* scribere ", notava C. Hermann (*Opusc.* V, p. 107). E può darsi che si tratti di una licenza presasi dal poeta, come hanno ritenuto molti, ultimo il Koennecke, che ha mantenuto l'*αἰπεινάν* dei mss. Ma è pur lecito il dubbio che l'aggettivo femminile sia dovuto soltanto all'influenza di una glossa, *Ἔρυξ· πόλις Σικελίας*, come hanno gli *Scholia vetera*, e in tal caso si dovrebbe riporre *αἰπεινόν*. Questo in ogni modo è preferibile allo scrivere col solo K *Ἐρύκαν*, come han fatto molti, ultimo il Cholmeley, contro la testimonianza di tutti gli altri mss. e dello scoliaste dello stesso K, che leggeva fuor di ogni dubbio *Ἔρυκα*.

2.

Schol. vetus in Theocr. I, 48: *ἀν' ὄρχως: τοὺς διδύμους τῆς ἀμπέλου ἤγουν τοὺς κλάδους*. Così K, G omette *διδύμους* e, insieme con EAT, legge *λαχιδίους* in luogo di *κλάδους*. Il Toup, seguìto da Kiessling e Hamaker, pensò *διδύμους* spiegare non *ὄρχους*, ma *ὄρχεις*; l'Ahrens (II, 470) si domandava se questo oscurissimo scolietto non fosse derivato da uno più ampio, ove si indicasse la differenza tra *ὄρχος, ὄρχις, ὄσχος* (*ὄσχος· κλάδος τῆς ἀμπέλου*). Il Wendel, tenendo presenti le osservazioni del Toup e dell'Ahrens, scrisse: *ἀν' ὄρχως*: ⟨...⟩ *τοὺς διδύμους. ἢ τοὺς κλάδους τῆς ἀμπέλου*. Io dubito lo scoliaste interpretasse l'*ἃ μὲν* (scil. *τῶν δύο ἀλωπέκων*) *ἀν' ὄρχως φοιτᾷ* " l'una (delle due volpi) si aggira nello spazio tra due filari delle viti, nel *μετόρχιον* „, e questo egli volesse significare aggiungendo all'*ἀν' ὄρχως*, come spiegazione, *τοὺς διδύμους τῆς ἀμπέλου*, cioè *φοιτᾷ ἀνὰ τοὺς διδύμους ὄρχους, στίχους* (*τὰς διδύμους* (sic) ... *τάξεις* nel Moden. gr. 87) *τῆς ἀμπέλου*, tra i duplici filari della vite, limitanti lateralmente il *μετόρχιον*. L'*ἤγουν τοὺς κλάδους* " cioè tra i rami „, è spiegazione posteriore di chi volle *φοιτᾷ ἀν' ὄρχως* = *φοιτᾷ ἀνὰ τοὺς κλάδους τῆς συστοιχίας τῆς ἀμπέλου*, come ha una glossa del Parig. n° 2832.

3.

Il codice Vaticano 913 (*H* Wilamowitz, Wendel, *6* Saint-Amand, Ahrens) del sec. XIII-XIV, uno dei migliori teocritei, congiunto col Laurenziano *S*, contiene scolii marginali agli idillii I-X, del gruppo dei *recentiora*. Chi ne fu l'autore? L'Ahrens (*Buc. Graec.* II, p. LVII), notando in uno degli scolii a lui noti (a II, 74) l'uso del Moscopulo, accresciuto con " additamento non indocto „, pensò a Thomas Magister. Il Wendel nel 1914, a p. XXI della sua prefazione agli *Scholia vetera* a

Teocrito, dichiarava che in altro luogo egli avrebbe dimostrato che tali scolii erano di Massimo Planude. Se il Wendel abbia poi data questa dimostrazione e su che si fondasse non so. Alla stessa conclusione ero giunto pur io sino dal 1906 in un lavoro teocriteo, che rimase inedito, per essere uscita nel frattempo l'edizione dei bucolici greci curata dal Wilamowitz. Il cod. Laurenziano *Conv. Soppr. 15* (*W*, Wilamowitz, *w* Ahrens, Ziegler, Hiller), del sec. XV (1), che ha negli idillii I-IX scolii moscopulei in nero, nel II ne conserva altri 16 in rosso (2), di mano diversa, a due dei quali è premessa l'indicazione *μαξ''*, cioè *Μαξίμου τοῦ Πλανούδου*.

Ora, considerando che questi scolii in rosso sono tutti della stessa specie, e tutti hanno i caratteri proprii di quelli di Massimo Planude, il quale per due è indicato espressamente

---

(1) Poichè per la silloge *Φ* Hiller (*Beiträge z. Textgesch. d. griech. Buk.*, 10) ritenne *w* derivato da *23* (= Vat. 1824 e 1825; è il *V* del Wilamowitz), il Wilamowitz (*Buc. gr.* XV; *Textgesch.* 69) estese a tutti gli idillii la stessa affermazione, che io non credo giusta. Varii indizii, che qui sarebbe fuor di luogo esporre, inducono piuttosto a far ritenere per la prima parte *23* e *w* (cioè V e W) derivati non l'uno dall'altro, ma da un medesimo.

(2) Sono i sgg.: vs. 3 = Ahrens, p. 92, 9-11; vs. 12 = p. 95, 13-15 compendiati; vs. 17 = p. 98, 4-5 [dopo *θέλγει· ἡ κοινῶς σισουρά*]; vs. 24 inedito; vs. 36 ined.; v. 38 = p. 103, 20 - 104, 3; vs. 50/51 = p. 107, 9-11 e 13-15; vs. 64 = p. 110, 13-15; vs. 80 = p. 114, 5-10; vs. 88 = p. 115, 15 - 116, 2; vs. 92 = p. 117, 4-5; vs. 103/4 in parte ined.; vs. 108 ined.; vs. 121 = p. 123, 18-23; vs. 133 ined.; vs. 160 = p. 129, 19-20. L'indicazione *μαξ''* è premessa ai vs. 36 e 38. — Ed ecco gli inediti: vs. 24. *πρῶτον γὰρ ἠχεῖ, εἶτα μετασχοῦσα πυρὸς ἀπανθρακοῦται, εἶτα ἀνάπτεται* [v. *Studi ital. Filol. class.*, 1907, p. 305, n. 2]; v. 36. *τὸ χαλκοῦν ἄγγος ὡς τάχος ἤχει, ὡς τῆς Ἑκάτης ἐν ταῖς ὁδοῖς πορευομένης καὶ τῶν κυνῶν αἰσθανομένων καὶ ὠρυομένων τῇ ὑλακτήσει*; vs. 103-4. *ἐγὼ δὲ ὡς εἶδον διαπερῶντα τὸν οὐδὸν τοῦ οἰκήματος ἐν ποδὶ κούφῳ πᾶσα ἐψύγην ἀντὶ τοῦ ψυχροτέρα κτλ.* = Ahr., 119, 6-7; vs. 108. *οὐδέ τοι* (l. *τι*) *ἐδυνάμην: οὐδὲ τόσον ὅσον ἐν ὕπνῳ τὰ βρέφη ἠχόν τινα ἄναρθρον ἀποτελοῦσι πλησίον κείμενα τῆς μητρός*; v. 133. *ἤδη καιόμενον τῷ πυρὶ καὶ οὔπω τέλεον καυθέντα σὺ φθάσασα ἐξεῖλές με. ὁ γὰρ Ἔρως καὶ φλόγα ἀνάπτει πολλάκις μείζονα τοῦ Ἡφαίστου, ἤγουν τοῦ πυρὸς τῆς ὕλης δραξαμένου, ὑφ' ἧς λιπαρὸν γίνεται τουτέστιν ἐπίμονον. ἡ γὰρ πολλὴ ὕλη ποιεῖ τὸ πῦρ ἐπιμένειν.*

come l'autore, io concludevo doversi tutti attribuire a Massimo Planude. E poichè detti scolii si ritrovano anche nel cod. Vaticano suaccennato, ne traevo esser quelli pure del Planude, di cui il ms. Vaticano ci doveva aver conservato intero ed unito il commento agli id. I-X, spezzettato e sparpagliato invece negli altri manoscritti.

Firenze, novembre del 1918.

FRANCESCO GARIN

NOTE SU PAUSANIA

I. Per combattere una tradizione popolare o l'affermazione di uno scrittore Pausania si appella più volte all'autorità di Omero. Da questo punto di vista è notevole il passo su Chloris, figlia di Niobe, la quale — secondo gli Argivi — sarebbe sfuggita col fratello Amyklas alle frecce dei Letoidi. Pausania respinge questa versione, perchè contraria al racconto omerico: *ἐγὼ δὲ — πρόσκειμαι γὰρ πλέον τι ἢ οἱ λοιποὶ τῇ Ὁμήρου ποιήσει — δοκῶ τῇ Νιόβῃ τῶν παίδων μηδένα ὑπόλοιπον γενέσθαι* (II 21, 10 ed. Spiro). E cita *Ω* 609, come in VIII, 24, 14 si vale di *Ω* 527 per polemizzare indirettamente persino con Erodoto, che pure è il suo autore prediletto (1). In questa tendenza a contrapporre Omero alla tradizione poetica e letteraria posteriore, affermando risolutamente la maggiore attendibilità e la superiorità dell'uno sull'altra, si deve senza dubbio scorgere il lontano influsso della critica alessandrina. Come già per i seguaci di Aristarco, anche per Pausania il principio *οὐδὲν τούτων οἶδεν Ὅμηρος* è in certi casi un canone indiscusso (2).

Che nell'opera del Periegeta si riscontrino qua e là tracce sicure di critica aristarchea è ben noto. Io mi fermerò particolarmente sopra un punto, la cui concordanza intrinseca con gli scolî omerici non è stata fin qui avvertita da alcuno. Dice Pausania nella descrizione della Pinacoteca ateniese:

---

(1) Cfr. Robert, *Paus. als Schriftsteller*, 29 sg.

(2) Sull'avversione sistematica di Aristarco contro *τὰ παρὰ τοῖς νεωτέροις πλάσματα* e specialmente contro le innovazioni e le deviazioni dei poeti ciclici da Omero cfr. E. Schwartz, *De scholiis hom. ad hist. fab. pertinentibus*, in *Jahrb. f. Philol.*, Suppl. XII, 422 sgg.; Wilamowitz, *Hom. Untersuch.*, 152 sgg.

τοῦ δὲ Ἀχιλλέως τάφου πλησίον μέλλουσά ἐστι σφάζεσθαι Πολυξένη. Ὁμήρῳ δὲ εὖ μὲν παρείθη τόδε τὸ ὠμὸν οὕτως ἔργον· εὖ δέ μοι φαίνεται ποιῆσαι Σκῦρον ὑπὸ Ἀχιλλέως ἁλοῦσαν, οὐδὲν ὁμοίως καὶ ὅσοι λέγουσιν ὁμοῦ ταῖς παρθένοις Ἀχιλλέα ἔχειν ἐν Σκύρῳ δίαιταν, ἃ δὴ καὶ Πολύγνωτος ἔγραψεν. ἔγραψε δὲ καὶ πρὸς τῷ ποταμῷ ταῖς ὁμοῦ Ναυσικᾷ πλυνούσαις ἐφιστάμενον Ὀδυσσέα κατὰ τὰ αὐτὰ καθὰ δὴ καὶ Ὅμηρος ἐποίησε (I 22, 6). Pausania dunque loda Omero di non aver fatto menzione di un soggetto, come il sacrifizio di Polissena, che è così ripugnante per la sua crudeltà. Ma sotto questa lode si cela una critica, la quale, più che il pittore del sacrifizio di Polissena, vuol colpire direttamente i *νεώτεροι* che avevano ispirato l'artista: ad un *εὖ ἐποίησε* per Omero è opposto tacitamente un *κακῶς ἐποίησαν* per i poeti postomerici. La contrapposizione è affermata in modo esplicito, quando dal sacrifizio di Polissena il Periegeta passa al mito di Achille a Sciro. Omero racconta che Achille conquistò Sciro con la forza dell'armi (I 688); i *νεώτεροι* invece narrarono che Tetide trasportò il figlio giovinetto nell'isola e lo nascose *ἐν παρθένου σχήματι*, per sottrarlo così ai rischi della guerra troiana. Ora questa rappresentazione, che degrada ed offusca la più fulgida figura del mondo eroico greco, costituisce agli occhi di Pausania una vera e propria degenerazione della poesia epica. Quindi, come chiusa di tutto il *λόγος*, il biasimo a Polignoto per essersi lasciato allettare nel suo " Achille a Sciro „ dalla versione dei *νεώτεροι*, e l'elogio al medesimo pittore per avere invece rappresentato Ulisse davanti a Nausicaa *κατὰ τὰ αὐτὰ καθὰ δὴ καὶ Ὅμηρος ἐποίησε*.

L'esaltazione di Omero a detrimento della poesia postomerica non potrebbe essere più evidente. Che essa non sia, come suol dirsi, farina del sacco di Pausania, ma risalga al miglior periodo dell'erudizione greca, risulta chiaramente dal confronto con lo scolio Townlejano ad Il. I 688, il quale, come osserva giustamente il Bachmann, " seinem Inhalte nach sich ganz aristarchisch anlässt „ (1): *οἱ μὲν νεώτεροι ἐκεῖ τὸν*

---

(1) *Die ästhet. Anschauungen Aristarchs in der Exegese und Kritik d. homer. Gedichte*, II, 30.

παρθενῶνά φασιν, ἔνθα τὸν Ἀχιλλέα ἐν παρθένου σχήματι τῇ Δηιδαμείᾳ συγκατακλίνουσιν, ὁ δὲ ποιητὴς ἡρωικῶς πανοπλίαν αὐτὸν ἐνδύσας εἰς τὴν Σκῦρον ἀπεβίβασεν οὐ παρθένων ἀλλ' ἀνδρῶν διαπραξόμενον ἔργα, ἐξ ὧν καὶ τὰ λάφυρα δωρεῖται τοῖς συμμάχοις. Rimane così provata ancora una volta la stretta dipendenza di Pausania dalla critica omerica aristarchea. Non è possibile stabilire da quale fonte il Periegeta derivasse questa sua dottrina, se da un manuale mitografico o da un'edizione dei poemi omerici commentata. La seconda ipotesi mi sembra assai più probabile (1).

II. Il passo nel quale Pausania descrive le rovine di Micene è ormai celebre. Il Periegeta enumera le tombe degli Atridi in quest'ordine: *τάφος δὲ ἔστι μὲν Ἀτρέως, εἰσὶ δὲ καὶ ὅσους σὺν Ἀγαμέμνονι ἐπανήκοντας ἐξ Ἰλίου δειπνίσας κατεφόνευσεν Αἴγισθος. τοῦ μὲν δὴ Κασσάνδρας μνήματος ἀμφισβητοῦσι Λακεδαιμονίων οἱ περὶ Ἀμύκλας οἰκοῦντες· ἕτερον δέ ἐστιν Ἀγαμέμνονος, τὸ δὲ Εὐρυμέδοντος τοῦ ἡνιόχου, καὶ Τελεδάμου τὸ αὐτὸ καὶ Πέλοπος — τούτους γὰρ τεκεῖν διδύμους Κασσάνδραν φασί, νηπίους δὲ ἔτι ὄντας ἐπικατέσφαξε τοῖς γονεῦσιν Αἴγισθος — ⟨καὶ Ἠλέκτρας⟩ —· Πυλάδῃ γὰρ συνῴκησεν Ὀρέστου δόντος. Ἑλλάνικος δὲ καὶ τάδε ἔγραψε, Μέδοντα καὶ Στρόφιον γενέσθαι Πυλάδῃ παῖδας ἐξ Ἠλέκτρας* (II 16, 6-7).

Si è discusso a lungo tra i dotti per stabilire quante fossero le tombe ricordate da Pausania, e, cosa che non c'interessa direttamente, se fossero situate sull'acropoli o nella città sottostante. È oggi opinione generale che Pausania menzionasse sei tombe, riferibili rispettivamente ad Atreo, Cassandra, Agamennone, Eurimedonte, Teledamo e Pelope, Elettra ed i figli, e corrispondenti alle sei tombe trovate nella così detta *ἀγορά* dallo Schliemann e dallo Stamatakis.

---

(1) Altre concordanze tra Pausania e la critica aristarchea furono notate e poste nella debita luce dal Kalkmann (*Paus. der Perieget*, 203. 251), dal Bethe (*Theb. Heldenlieder*, 2 seg.), e dal Robert (*Die Nekyia des Polygnot*, 31). Su la vastità degli studi letterarî di Pausania cfr. Trendelenburg, *Paus. Hellenika*, 24 sgg.

La concordanza — si dice — tra i dati del Periegeta e i risultati archeologici è perfetta. Sia che Pausania attingesse le sue preziose notizie da Ellanico (1), sia piuttosto che visitasse l'acropoli micenea, tuttora abitata nell'età romana, e avesse agio di osservare le stele funerarie sporgenti ancora dal terreno (2), la questione in fondo non cambia: o per via indiretta o per autopsia l'autore ci dà una descrizione che trova la più mirabile conferma nella realtà.

È strano però che, mentre il Periegeta menziona espressamente dopo Atreo i compagni di Agamennone trucidati da Egisto, di essi invece nel novero dei sepolti in Micene non siasi tenuto alcun conto. L'esclusione è assolutamente arbitraria, ed ha origine dal desiderio dei dotti di serbare intatto il rapporto tra il materiale archeologico e le indicazioni di Pausania. Ma si consolino i dotti. Quel rapporto rimane inalterato, anche se noi restituiamo una delle tombe a gli anonimi *ἑταῖροι* di Agamennone: soltanto, poichè così risulta dall'esame critico del testo, occorre eliminare Elettra ed i figli.

Dopo *Αἴγισθος* la tradizione manoscritta presenta una lacuna, dove una sola classe di codici, il Leidense cioè 16 K, il Parigino 1399 e il Viennese 51, suppliscono ⟨*καὶ Ἠλέκτρας*⟩. Dalla combinazione di questo supplemento con le parole successive *Πυλάδῃ γὰρ συνῴκησεν Ὀρέστου δόντος* i critici deducono che Pausania alluda qui alla tomba di Elettra e dei figli di lei e di Pilade. Così il Kayser congetturò: ⟨*ἔστιν ἐνταῦθα καὶ τάφος τῶν Πυλάδου παίδων καὶ Ἠλέκτρας*⟩· *Πυλάδῃ γὰρ συνῴκησεν Ὀρέστου δόντος*, e il Belger a sua volta propose: ⟨*ἕτερον δὲ Ἠλέκτρας καὶ τῶν παίδων τὸ αὐτό*⟩· *Πυλάδῃ γὰρ κτλ.*

Ora io non so come siffatte ricostruzioni abbiano potuto ottenere un sì largo consenso, e sopratutto non so con qual diritto si attribuisca a Pausania un ragionamento così goffo: " v'è anche il sepolcro di Elettra e dei figli, nati dal matri-

---

(1) Perrot-Chipiez, *Hist. de l'Art dans l'Antiquité*, VI, 390 sg.

(2) Belger, *Die myk. Lokalsage von den Gräbern Agamemnons und der Seinen*, 32.

monio dell'eroina con Pilade. Ellanico narra altresì che a Pilade nacquero da Elettra Medonte e Strofio „! No: le parole *Πυλάδῃ γὰρ συνῴκησεν Ὀρέστου δόντος* non sono, come si crede generalmente, la conseguenza logica di una precedente menzione di una tomba micenea comune ad Elettra ed ai figli, ma spiegano invece perchè fra i tumuli degli Atridi mancasse proprio quello di Elettra. Questa non era sepolta in Micene, perchè avea emigrato, sposa di Pilade, nella Focide. Lo stesso Pausania, parlando dello scettro di Pelope di cui è fatto cenno anche nell'Iliade (*B* 100 sgg.), dice con evidente allusione alle nozze di Elettra con Pilade: *κομισθῆναι δὲ αὐτὸ ἐς τὴν Φωκίδα ὑπὸ Ἠλέκτρας τῆς Ἀγαμέμνονος πείθομαι* (IX 40, 12). La leggenda di Elettra e Pilade sposi nella Focide, ricordata più volte da Euripide (1), risale verosimilmente alla poesia epica (2), donde attinge Ellanico (3), fonte diretta o indiretta di Pausania. Preziosa per il nostro scopo è anche la notizia, secondo la quale i figli di Elettra avrebbero ucciso in Delfi l'Eraclide Aristodemo (Paus., III 1, 6), a quel modo che il figlio di Oreste, Tisamenos, fu nel Peloponneso antagonista degli Eraclidi. La notizia deriva indubbiamente, sia pure di seconda o di terza mano se non per il tramite del medesimo Ellanico, da un poema genealogico (Asios?), ed è una nuova conferma della nostra tesi: Elettra ed i figli non hanno un sepolcro in Micene, perchè sono localizzati nella Focide.

Dobbiamo dunque astrarre dal supplemento ⟨*καὶ Ἠλέκτρας*⟩, che non esiste nei codici più autorevoli, e stabilire dopo *Αἴγισθος* una lacuna, di cui converrà determinare i limiti. E innanzi tutto noi possiamo, su la base della precedente esegesi, integrare una parte della lacuna approssimativamente così: *Αἴγισθος* * * ⟨*ὁ δὲ Ἠλέκτρας τάφος ἐν τῇ Φωκίδι ἐστίν, ὡς γράφει Ἑλλάνικος*⟩· *Πυλάδῃ γὰρ συνῴκησεν κτλ.* Il nostro

---

(1) El. 1249; Or. 1209 sg., 1658 sg.; Iph. *T.* 695 sg., 915, 922.

(2) Cfr. Olivieri, *Il mito di Oreste nel poema di Agia di Trezene*, in questa *Rivista*, 1897, p. 575.

(3) Cfr. Welmann, *De Hellanici Troicis*, *Comment. philol. sod. Gryphisw.*, 1887, 54 sgg.

supplemento non solo dà ragione delle parole *Πυλάδῃ γὰρ συνῴκησεν*, ma nella compagine del discorso costituisce altresì il trapasso logicamente necessario alla susseguente citazione di Ellanico (*Ἑλλάνικος δὲ καὶ τάδε ἔγραψε*).

Ma osserviamo ancora: secondo la leggenda locale micenea Atreo, Agamennone e le altre vittime del truce dramma domestico riposavano nel sepolcreto dell'Acropoli: soltanto Clitennestra ed Egisto erano stati sepolti *ὀλίγον ἀπωτέρω τοῦ τείχους· ἐντὸς δὲ ἀπηξιώθησαν, ἔνθα Ἀγαμέμνων τε αὐτὸς ἔκειτο καὶ οἱ σὺν ἐκείνῳ φονευθέντες* (Paus., II 16, 7). Della famiglia degli Atridi mancava, secondo la nostra congettura, Elettra; ma essa sola? Idealmente Elettra richiama il fratello. È possibile che Pausania non ricordasse anche Oreste? era egli sepolto accanto al padre vendicato, o giaceva lontano, in terra straniera? Il caso è parallelo a quello di Elettra, ed uguale dev'essere la risposta: Oreste non aveva una tomba in Micene perchè morì nell'Arcadia. Il suo sepolcro, infatti, sorgeva su la strada che da Tegea menava a Thyrea (cfr. Paus., VIII 54, 4).

Nell'enumerazione delle tombe micenee degli Atridi Pausania non poteva esimersi dallo spiegare, in forma di *excursus*, perchè mancassero le tombe dei due figli di Agamennone. La lacuna quindi, se abbiamo colto nel segno, è assai più ampia di quel che non sembri a prima vista: sarebbe assurdo pretendere di colmarla.

III. Nel secondo libro di Pausania occupa un posto notevole la descrizione della città e del territorio di Argo. Le *περιηγήσεις* argoliche erano numerose nell'età ellenistica, e la più antica sembra quella che va, falsamente, sotto il nome di Hippys di Reggio (1). Al terzo secolo a. C. si fanno risalire le *Ἀργολικά* di Anaxicrates e l'opera omonima di Istros, mentre di epoca incerta sono le *Ἀργολικά* di Demetrio e la *Περιήγησις Ἄργους* di Socrate (2). Abbiamo infine le *Ἀργολικά* di Agias e di Derkylos.

---

(1) Cfr. Wilamowitz, *Hermes*, 1884, p. 442 sg.

(2) Di quest'opera, secondo il Wernicke (*De Paus. stud. Herod.*, 15), si sarebbe valso Pausania in qualche punto.

Non ho alcuna intenzione di enumerare tutte le antiche testimonianze di quest'opera (1): dirò solo che ora Agias e Derkylos compaiono abbinati, ed ora invece è addotto isolatamente il nome dell'uno o dell'altro; ora Derkylos è citato insieme a Deinias, che scrisse di cose argoliche nel terzo secolo — forse — a. C., ed ora infine è menzionato soltanto quest'ultimo. Ma ci aggiriamo nel campo scabroso delle ipotesi allorchè cerchiamo di renderci conto di tale concorrenza dei tre autori ad una stessa opera, o quando vogliamo fissare più distintamente la loro personalità. Il Wilamowitz, ad es., identifica Agias col poeta ciclico dei Nostoi e con un terzo omonimo, che C. F. Hermann risuscitò dalla corruttela *Σακάτου τοῦ Ἀργείου* di Ateneo (XIII 610), ed inclina ad ammettere che l'opera di questo poeta sia stata rimaneggiata in prosa nell'età alessandrina (2). Il Kalkmann invece vede in Agias, come in Derkylos e in Deinias, uno scrittore ellenistico (3).

Io ho avuto più volte il sospetto che Pausania ci offra qualche elemento in favore dell'opinione del Kalkmann. Pausania, infatti, cita più volte (I 13, 8-9; II, 19, 5; 22, 2; 23, 8) la *Περιήγησις* di un misterioso Lykeas. Nessun altro autore ricorda quest'opera. Forse *Λυκέας* è *una vanità che par persona*? forse da un *Αὐγέας* invece di *Ἀγίας* (*Αὐγέας* nello scolio V. ad Il. *Λ* 690; cfr. FHG IV 670) si passò alla corruttela *Λυκέας*? Paleograficamente, il passaggio da *ΑΥΓΕΑC* a *ΛΥΚΕΑC* è per lo meno tanto agevole, quanto la corruzione di un primitivo *ΑΠΠΑC* nell'*ΑΒΑC* dei codici (cfr. Paus., X 9, 7).

Se si accogliesse quest'ipotesi, di cui non mi nascondo l'audacia, si verrebbe a stabilire che fonte principale di Pausania per le *Ἀργολικά* fu appunto l'opera di Agias. Questo Agias sarebbe un *τῶν ἐπιχωρίων ἐξηγητής* che compose in

---

(1) Le raccolsero il Wilamowitz, *Homer. Untersuch.*, 180, in nota, e il Kalkmann, *Paus. der Perieget*, 137 sg.

(2) Op. c., 180, in nota.

(3) Op. c., 140 sg.

versi (I 13, 8), e poichè egli accennava alla morte di Pirro, avvenuta in Argo nel 272 a. C., noi potremmo assegnare la sua fioritura alla metà circa del terzo secolo.

IV. Gli Spartani inviarono ambasciatori a Messene per chiedere che fosse loro consegnato un certo Policare, il quale si era macchiato di molti delitti. Mentre dunque il popolo era incerto su la decisione da prendere, sorse Androkles a perorare vigorosamente la domanda di Sparta: *αἱ δὲ γνῶμαι* — così Pausania — *διάφοροι παρὰ πολὺ ἐγίνοντο, Ἀνδροκλέους μὲν ἐκδιδόναι Πολυχάρην ὡς ἀνόσιά τε καὶ πέρα δεινῶν εἰργασμένον· Ἀντίοχος δὲ ἄλλα τε ἀντέλεγε κτλ.* (IV 5, 6). Invece di *πέρα δεινῶν* i migliori codici hanno *πέρα δεινὰ*, ciò che indusse il Bekker a scrivere *ὑπέρδεινα* e il Kayser a congetturare, meno felicemente, *παράνομα*. Secondo me, per spiegare la corruttela bisogna, lasciando intatto il *πέρα δεινῶν* degli altri manoscritti, procedere per altra via. Io credo cioè che *πέρα δεινὰ* sia dovuto all'influenza di un *δεινὰ* precedente, e che quindi occorra stabilire nel testo una piccola lacuna. Proporrei: *Ἀνδροκλέους μὲν ἐκδιδόναι Πολυχάρην ὡς ἀνόσιά τε ⟨καὶ δεινὰ⟩ καὶ πέρα δεινῶν εἰργασμένον.* Questa costruzione, che dà alle parole di Androkles una certa enfasi ed efficacia oratoria, si può difendere con esempi di altri scrittori: cfr. Demosth. 45, 73 *δεινὸν καὶ πέρα δεινοῦ*; Aristoph., Thesm. 705 *δεινὰ καὶ περαιτέρω* (scil. *δεινῶν πέρα*); Dion. Hal., Ant. Rom. X, 7 *δεινὰ καὶ πέρα δεινῶν πεπονθώς*; Nauck a Soph., Ant. 1097.

V. Dalla cima *Λάμπεια* del monte Erimanto scaturisce il fiume *ὠμόνυμος τῷ ὄρει*, il quale si getta nell'Alfeo: *ἐποίησε δὲ Ὅμηρος ὡς ἐν Ταϋγέτῳ τε καὶ Ἐρυμάνθῳ *** θηρευτὴς *** οὖν Λαμπείας ὁ Ἐρύμανθος, καὶ Ἀρκαδίαν διεξελθὼν ἐν δεξιᾷ μὲν τὸ ὄρος ἔχων τὴν Φολόην, ἐν ἀριστερᾷ δὲ πάλιν Θέλπουσαν χώραν, κάτεισιν ἐς τὸν Ἀλφειόν* (VIII 24, 4).

Malgrado le grandi lacune, io ritengo che non sia impossibile ricostruire nelle linee generali il pensiero dell'autore. In Psophis l'Erimanto era adorato, quale divinità fluviale, sotto sembianze antropomorfiche (Ael., v. h. II, 33), e in Psophis

aveva un tempio e un *ἄγαλμα* (Paus., VIII 24, 12). Ora chi conosce la predilezione di Pausania per i *λόγοι* non stenterà ad ammettere che il Periegeta spieghi l'origine dell'Erimanto dalla cima Lampeia mediante una leggenda etiologica, simile su per giù a quella di Alfeo e di Aretusa. Tra i due passi esistono, se non erro, anche certe affinità formali, che possono scusare la mia audacia integratrice:

V 7, 12 sg.: *λέγεται δὲ καὶ ἄλλα τοιάδε ἐς τὸν Ἀλφειόν, ὡς ἀνὴρ εἴη θηρευτής, ἐρασθῆναι δὲ αὐτὸν Ἀρεθούσης, κυνηγετεῖν δὲ καὶ ταύτην... κατὰ τοῦτο οὖν, ὅτι τῇ Ἀρεθούσῃ τοῦ Ἀλφειοῦ τὸ ὕδωρ μίσγεται, καὶ τοῦ ἔρωτος τὴν φήμην τῷ ποταμῷ πείθομαι γενέσθαι.*

VIII 24, 4: *ἐποίησε δὲ Ὅμηρος ὡς ἐν Ταϋγέτῳ τε καὶ Ἐρυμάνθῳ *** ⟨λέγεται δὲ καὶ ἄλλα τοιάδε ἐς τὸν Ἐρύμανθον, ὡς ἀνὴρ εἴη⟩ θηρευτὴς *** ⟨κατὰ τοῦτο⟩ οὖν, ⟨ὅτι⟩ *** Λαμπείας ὁ Ἐρύμανθος, κτλ.*

VI. Mi sia concesso di chiudere queste brevi note con qualche osservazione sul seguente passo: *τοῦ δὲ Ἀχιλλέως τῷ παιδὶ Ὅμηρος μὲν Νεοπτόλεμον ὄνομα ἐν ἁπάσῃ οἱ τίθεται τῇ ποιήσει· τὰ δὲ Κύπρια ἔπη φησὶν ὑπὸ Λυκομήδους μὲν Πύρρον, Νεοπτόλεμον δὲ ὄνομα ὑπὸ Φοίνικος αὐτῷ τεθῆναι, ὅτι Ἀχιλλεὺς ἡλικίᾳ ἔτι νέος πολεμεῖν ἤρξατο* (X 26, 4 = Kinkel, *Ep. Gr. Fr.*, 11). Alcuni critici di vecchia data espunsero *Ἀχιλλεύς*, sembrando loro poco probabile che il figlio di Achille fosse chiamato Neottolemo, perchè il padre *ἡλικίᾳ ἔτι νέος πολεμεῖν ἤρξατο*. Nessuno oggi si permetterebbe un simile arbitrio, come nessuno oggi approverebbe la congettura del Clavier: *ὅτι Ἀχιλλέως ἡλικίαν ἔτι νεώτερος πολεμεῖν ἤρξατο*; ma ancor oggi l'etimologia, che Pausania fa risalire al poeta delle *Ciprie*, suscita difficoltà e diffidenza. Così il Weizsäcker la definisce " eine höchst seltsame Erklärung, da der Name doch viel eher daher zu leiten ist, weil Neoptolemos selbst so jung schon in den Krieg zog „ (1), e

(1) Nel *Lexikon* del Roscher, s. v. *Neoptolemos*, p. 168. Lo stesso pensa l'Hitzig, *Paus.*, III 771.

il Frazer scrive: " the name Neoptolemus is explained more naturally by Eustathius as referring to the martial youth of Neoptolemus himself. A scholiast on Homer seems to take the same view „ (1).

Che lo scoliasta Ven. B (ad Il. *T*, 326) si accordi con Eustazio (ad Il. *T*, 327, p. 1187) sopra un'etimologia di *Νεοπτόλεμος* sostanzialmente opposta a quella riferita da Pausania, risulta manifesto dal seguente confronto:

Schol. — ... *Πύρρον τὸν ὕστερον Νεοπτόλεμον κληθέντα, ὅστις τοῖς Ἕλλησι νέος ὢν συνεστρατεύσατο μετὰ θάνατον τοῦ πατρός.*

Eust. — *Νεοπτόλεμος δὲ ἐπεκλήθη ὁ τοῦ Ἀχιλλέως οὗτος υἱός, διότι νέος ὢν ἐπολέμησε.*

Ma il medesimo scoliasta Ven. B (cfr. schol. Townl. ad Il. *T* 326) riporta anche un'altra etimologia, la quale, sebbene in forma più concisa, dice nè più nè meno di quanto afferma Pausania: *Νεοπτόλεμος δὲ ἀπὸ τοῦ πατρὸς ὠνόμασται, ὅτι νέος ὢν ἐπολέμησεν.*

Resterà a decidere quale delle due etimologie abbia un'impronta più schiettamente epica, se l'etimologia attestata da Pausania o quella prodotta da Eustazio. E la risposta non può esser dubbia. Comune, infatti, è l'uso d'imporre ai fanciulli un nome desunto da una spiccata qualità del padre. Mi limiterò a qualche esempio: Perseo, uccisore della Gorgone, ha una figlia *Γοργοφόνη* (2); un figlio di Ulisse è chiamato Ptoliporthes (3); Polyeidos è figlio *Εὐρυδάμαντος, ὀνειροπόλοιο γέροντος* (Il. *E*, 148 sg.); Ettore chiamava il suo bambino Scamandrio, *αὐτὰρ οἱ ἄλλοι | Ἀστυάνακτ' · οἶος γὰρ*

---

(1) *Paus. Comment.*, V 368.

(2) *Paus.*, II 21, 7 *ἐν δὲ Ἄργει παρὰ τοῦτο δὴ τὸ μνῆμα τῆς Γοργόνος Γοργοφόνης τάφος ἐστὶ τῆς Περσέως, καὶ ἐφ' ὅτῳ μὲν αὐτῇ τὸ ὄνομα ἐτέθη, δῆλον εὐθὺς ἀκούσαντι.*

(3) *Paus.*, VIII, 12, 6; *Poliporthes* ap. Apollod. Epit. Vat. 7, 35 (Wagner); cfr. Ulisse *πτολιπόρθιος* (*ι* 504. 530), *πτολίπορθος* (*B* 278). Per *Τηλέμαχος* cfr. Cauer, *Grundfragen der Homerkritik*², p. 407 sg.: " während er heranwächst, kämpft sein Vater in der Ferne: das ist der Sinn „.

ἐρύετο Ἴλιον Ἕκτωρ (Il. *Z*, 402 sg.). L'analogia tra *Σκαμάνδριος* — *Ἀστυάναξ* e *Πύρρος* — *Νεοπτόλεμος* dimostra all'evidenza che il poeta delle *Ciprie* etimologizzò sul nome di Neottolemo nel senso appunto riferito da Pausania.

Messina, novembre 1918.

Tito Tosi

PARTICOLARITÀ DELLA COSTRUZIONE DEL *NOMINATIVUS CUM INFINITIVO*

Lo Stegmann, ampliando notevolmente, come tutto il resto, cosí anche il § 127 della *Satzlehre* del Kühner, che nei numeri 5-7 e 12 *b*) tratta della cosí detta costruzione del *Nominativus cum infinitivo*, aggiunge di suo, a quel che sembra, l'osservazione che, tra i casi nei quali coi verbi passivi di cui è propria la ricordata costruzione troviamo, magari piú frequente, " auch die unpersönliche Konstruktion ", si ha anzi di regola questa e non quella " wenn das Verb durch ein Hilfsverb erweitert ist, wie *dici (iudicari) potest, intellegi potest (debet)* " (1). Ma poiché nella mezza dozzina d'esempi soggiunta dallo Stegmann non compaiono se non i nessi *dici (negari, iudicari, intellegi) potest*, si affaccia spontanea la domanda se l'osservazione del grammatico tedesco si debba, o si possa, intendere implicitamente estesa a tutti i nessi omogenei nei quali l'infinito sia quello di qualsivoglia altro verbo passivo normalmente costruito col *Nominativus cum infinitivo*, per esempio *videor* = ' sono visto ; si vede che io ', cioè ' sembro ; sembra che io ', e a ogni modo perché mai l'esemplificazione trascuri affatto cosí questo, come altri passivi personali certo piú caratteristici che non *negor* e *intellegor*, se non altro per la loro frequenza di gran lunga maggiore nell'uso degli scrittori.

Parimenti, quando lo Stegmann ripete dal Kühner che " Die persönliche Konstruktion erstreckt sich bei *videri* auch auf eingeschobene Vergleichungssätse, als : Quod mihi tantum tribuis, facis amice ; sed, ut mihi *videris*, non recte iudicas C. Lael. 9 " (2), non è men ragionevole domandare se davvero manchino gli esempi che ci mostrino come si comportassero nello stesso caso gli altri verbi, per lo meno *dici*, che con *videri* è il passivo che occorre piú spesso nella costruzione personale.

(1) Vol. I, p. 708, *b*).
(2) p. 710 (Kühner, 1ª ed., p. 524), 6.

Orbene, io mi ero posto sostanzialmente i due problemi che ho accennati, e di su l'abbondante materiale che avevo raccolto ero giunto a una soluzione in massima parte esauriente cosí dell'uno come dell'altro problema, prima che fosse pubblicato, certo prima che venisse a mia notizia il rifacimento stegmanniano della *Satzlehre* del Kühner. Infatti già in un volumetto scolastico dato fuori nel 1913 toccavo i risultati essenziali della mia ricerca tenendo conto, da una parte, non solo dei nessi " *dici, negari, existimari, intellegi* ecc. *potest, debet, solet* „, come, benché un po' meno compiutamente, quasi nello stesso tempo faceva lo Stegmann, ma anche dei nessi *videri possum, debeo, soleo*; e, dall'altra, non solo delle proposizioni subordinate come *ut videor*, ma anche di quelle come " *ut existimatur* ecc. „, nonché di quelle come *ut iubeor* (1). Ma poiché lo scopo di quel trattatello mi vietava sia di addurre la documentazione esatta, sia di venire ai particolari piú minuti, non è inutile che intorno a questo punto della sintassi latina esponga qui piú compiutamente e piú rigorosamente il materiale raccolto e le conchiusioni che se ne traggono.

*
* *

Nel mio esame manterrò la distinzione tra, 1°, *videri*; 2°, *dici* e gli altri *verba sentiendi et declarandi*; 3°, *iuberi*. E comincio dal caso in cui, come dice lo Stegmann, " das Verb durch ein Hilfsverb erweitert ist „.

1°. Se *videri* ha senso o p i n a t i v o (cioè se ha il senso di 'sembrare'), allo stesso modo che *videor*, anche il tipo *videri possum (debeo, soleo)* presenta la costruzione personale, non già la impersonale (*videri potest* ecc.), come sarebbe condotto a credere chi generalizzasse la regola formulata dallo Stegmann e da me riferita piú sopra. Gli esempi abbondano, ma in quasi tutti quelli che io ho raccolti il verbo ausiliare è *possum*. Comunque, da tale abbondanza per brevità io riferirò distesamente soltanto una parte, scelta per modo che non vi si ripeta mai la medesima forma del verbo ausiliare.

a) *v i d e r i p o s s u m*: Cic., *n. d.* 2, 44, 115: *hic tantus caeli ornatus ex corporibus huc et illuc casu et temere cursantibus potuisse effici cuiquam sano v i d e r i p o t e s t?* — *off.* 3, 10, 40: *Cum Collatino*

---

(1) *Sintassi latina*, parte seconda. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1913; v. pp. 85 e 87 sg.

collegae Brutus imperium abrogabat, p o t e r a t v i d e r i facere id iniuste — *Part. or.* 23, 82: *si id divinitus accidisse p o t u e r i t v i d e r i* (1) — Liv. 42, 41, 14: *plus aequo et bono saevisse in eos v i d e r i p o s s u m* — 23, 12, 12: *magis dare quam accipere p o s s u m u s v i d e r i pacem* — 29, 33, 3: *pervenisse iam circummissi v i d e r i p o t e r a n t* — 42, 46, 2: *ut superior fuisse in disceptatione v i d e r i p o s s e t* — 36, 35, 11: *veniam impetrasse, non causam probasse v i d e r i p o s s e n t* — 23, 18, 13: *Illa... cunctatio distulisse modo victoriam v i d e r i p o t u i t* — Sen. rhet., *Suas.* 6, 6: *Sexaginta (annos) supergressus es nec p o t e s non v i d e r i nimis vixisse* — *Controv.* 10, 4 (33), 15: *adeo haec res non nocuit rei publicae, ut p o s s i t v i d e r i etiam profuisse* — 10, 5 (34), 18: *(Parrhasius) p o t e r i t v i d e r i elegisse vilissimum* — Sen. phil., *Ben.* 6, 23: *di non p o s s u n t v i d e r i nescisse* — *Quaest. n.* 4, praef.: *cum p o s s i s v i d e r i omnibus donasse, quod dereliquisti* — Plin., *N. h.* 19, 5, 75: *De rapis abunde dixisse p o t e r a m u s v i d e r i* — Tac., *H.* 2, 76: *Abiit iam et transvectum est tempus, quo p o s s e s v i d e r i concupisse* (2).

b) v i d e r i d e b e o: Cic., *Rab. perd. r.* 1, 1: *quae iustissima*

---

(1) Col confronto degli altri esempi nessuno penserà che in un caso come questo, non perentorio per se stesso, si abbia a riconoscere la costruzione impersonale, piuttosto che la personale.

(2) Aggiungo in nota la indicazione sbrigativa degli altri esempi che ho sotto mano, solo per mostrare che la scarsezza delle citazioni per i tipi *videri debeo*, *videri soleo*, rispetto a quelle per il tipo *videri possum*, non dipende dalla ristrettezza del materiale esaminato. Gli esempi tra parentesi sono del genere di Cic., *Part. or.* 23, 82, su cui vedi la nota precedente: *potes videri*: Marz., 3, 52, 3 sg. — *potest videri*: Cic., *inv.* 1, 37, 67; Sen. rhet., *Controv.* 10, 4 (33), 23; Plin., *N. h.* 10, 22, 51; 36, 3, 7; (33, 3, 51); Tac., *Agr.* 13; 44; Quintil., 1, 6, 42; 4, 5, 17; (11, 1, 93); Apul., *De deo S.*; Gell., 11, 1; Serv. (daniel.), *in Georg.* 4, 211 — *videri potest*: Sen. rhet., *Controv.* 9. 5 (28), 15; Mela, 3, 9, 96; Quintil., 6, 3, 2; 10, 1, 97; 11, 1, 4; 11, 1, 57 — *possumus videri*: Plin., *N. h.* 18, 6, 34 — *possunt videri*: *Dial. de or.* 8 — *videri possunt*: Plin., *N. h.* 2, 79, 192; Gell., 2, 16 — *poterat videri*: Marz., 7, 51, 9 — *videri poterat*: Liv., 22, 22, 1; (24, 36, 4) — *poteramus videri*: Plin., *N. h.* 23, 3, 74 — *possit videri*: (Lucr., 4, 633); Ov., *Trist.* 4, 1, 37; Plin., *N. h.* 14, 1, 8; Macrob., *Saturn.* 5, 20 — *videri possit*: Plin., *N. h.* 30, 1, 13; Macrob., *Somn. Scip.* 1, 19, 1 — *posses videri*: Apul., *Apol.* 89 — *videri posset*: Liv., 21, 5, 3; 28, 25, 2; 28, 41, 2; 33, 35, 6; 37, 52, 7; 37, 60, 2; 44, 38, 1; Quintil., 11, 3, 6 — *posset videri*: Apul., *Apol.* 79; Curz. Ruf., 6, 10, 7.

mihi causa ad hunc defendendum esse visa est, eadem vobis ad absolvendum debet videri (1).

c) videri soleo: cfr. l'esempio che cito piú sotto da Cic., *Brut.* 18, 70.

Rarissima in questo caso, anzi piú rara che col semplice *videri* (2), è la costruzione impersonale; io posso addurne un esempio solo, e non classico: Mela, 2, 7, 104: *videri potest... causas Nilum praebuisse*; cfr. però anche l'esempio che cito piú sotto da Ammiano Marcellino.

2°. Con gl'infiniti passivi degli altri *verba sentiendi* e dei *verba declarandi iudicari (existimari; intellegi; credi), dici (negari)* uniti a un verbo ausiliare, si ha per lo piú, come si può già desumere dallo Stegmann, l. c., la costruzione impersonale (3). Ai pochi esempi dati dallo Stegmann — alcuni dei quali sono per giunta poco probativi, o per lo meno non bene messi in un fascio con gli altri, come quello di Cicerone, *fin.* 3, 22, 67: Recte *dici potest* omnia officia eo referri ecc. (4) — mi contento di aggiungere soltanto da una parte Cic., *n. d.* 2, 10, 26: *ut intellegi facile possit in tantis illis umoribus esse inclusum calorem* (5) — Ces., *b. c.* 3, 96, 1: *ut... facile existimari posset nihil eos de eventu eius diei timuisse* — Liv. 31, 38, 8: *sedentem Romanum debellaturum (esse) credi poterat*, e dall'altra Anton. in Cic., *Phil.* 2, 12, 30: *ex quo intellegi debet eum conscium fuisse* — Ces., *b. G.* 1, 27, 5: *ut non nequiquam tantae virtutis homines iudicari deberet ausos esse transire latissimum flumen*, perché lo Stegmann, sebbene nell'enunciazione della regola tra le frasi " regelmässig " impersonali comprenda *intellegi potest* e tra parentesi aggiunga anche l'ausiliare *debet*, non dà poi di *intellegi posse* se non l'esempio di Cicerone

---

(1) Cfr. Gell., 5, 8, 6.

(2) Per il quale vedi Kühner-Stegmann, p. 709.

(3) La costruzione personale oltre che nei due luoghi ciceroniani addotti dallo Stegmann (*fat.* 14, 32: *ea vera esse possint intellegi*, e *inv.* 1, 45, 85: *si dici possit equus esse captus*), si ha, per es., in Corn. Nep., 18, 4, 2: *ut facile intellegi possent inimica mente contendisse* (forse anche in Cic., *inv.* 1, 46, 85: *poterit ostendi venisse*; Corn. Nep., 25, 15, 3: *ex quo iudicari poterat... iudicio fugisse*).

(4) Bisognava sottolineare anche *recte* e naturalmente avvertire che con le frasi simili a *recte dici potest* si ha sempre la costruzione impersonale, come con *recte* (*merito*; *non sine causa* ecc.) *dicitur*.

(5) Cosí anche 2, 12, 32; *off.* 1, 45, 161; Corn. Nep., 1, 6, 1; ecc.

fat. 14, 32, dove per l'appunto la costruzione è personale, e non dà nessun esempio dove compaia l'ausiliare *debet* (1); mentre né prima né poi menziona o esemplifica i tipi analoghi, in cui entri *existimari* o *credi.*

3°. Di *iuberi* — o altro infinito passivo di *verbum voluntatis* che ammetta la costruzione impersonale — unito con un ausiliare io non sono in grado di indicare nessun esempio, donde risulti la costruzione personale o impersonale, quantunque creda che si dovesse dire piuttosto *iuberi (vetari) possum (debeo, soleo) hoc facere* che *potest (debet, solet) iuberi (vetari) me hoc facere* (2). A ogni modo che almeno Cicerone abbia evitato il nesso *iuberi posse (debere, solere)* si può, sino a dimostrazione contraria, inferire dal confronto di *Tusc.* 2, 17, 41: *Quis mediocris gladiator ... ferrum recipere iussus collum contraxit?* con *Sext.* 37, 80: *Num ut gladiatoribus imperari solet, ferrum non recepit?* (non già *ut gladiatores* [*ferrum recipere*] *iuberi solent*).

***

Veniamo al secondo punto che qui c'interessa.

1°. Come s'è già visto, lo Stegmann ripete senza nessuna modificazione dal Kühner che " Die persönliche Konstruktion erstreckt sich bei *videri* auch auf eingeschobene Vergleichungssätze, als: Quod mihi tantum tribuis, facis amice; sed, ut mihi *videris*, non recte iudicas C. Lael. 9. Quod me magno animi metu perturbatum putas, sum equidem, sed non tam magno, quam tibi fortasse *videor* Att. 8, 11, 1 „. Ciò sta bene, salvoché bisognava parlare non delle sole proposizioni comparative, ma in genere di proposizioni subordinate abbreviate (cioè in cui si sottintende un infinito da desumere dal verbo della proposizione sovraordinata), come basta a mettere fuor di dubbio un esempio di questa specie: Cic. *Att.* 8, 16, 1: *Nec vero ille me ducit, qui videtur* (cioè *qui me ducere videtur*), ... *sed sermo hominum* (3).

---

(1) Quanto all'unione di *dici* o sim. con l'ausiliare *solet*, v. l'esempio di Gell., 10, 26, 1, citato dallo Stegmann.

(2) V. in fine del paragrafo seguente.

(3) Anche il Riemann, *Synt. lat.* § 179, Rem. IV, formula la regola in modo troppo vago dicendo: " La construction personnelle est obligatoire dans la forme de phrase Cic., *Ad Att.*, 5, 18, 2, ' consiliis, ut *videmur*, bonis utimur ' „.

Invece della costruzione personale (che dal caso di *ut videor* naturalmente si estende anche ai casi come *ut videri possum* (1)), anche qui, secondo che avverte lo Stegmann, è rara la costruzione impersonale. All'esempio della quale recato dallo Stegmann (Cic., *Marc.* 3, 10), si può aggiungere, sempre da Cicerone, *Verr.* 2, 4, 62, 138: *Incipit is loqui, qui et auctoritate et aetate et, ut mihi visum est, usu rerum antecedebat* (2).

2°. Passiamo ai tipi *ut existimatur, ut dicitur*, ecc. Se il verbo della proposizione subordinata abbreviata è il passivo di un *verbum sentiendi* diverso da *videor* o di un *verbum declarandi*, questo passivo prende la forma impersonale, per es. Cic., *Brut.* 23, 89: ... *Lusitanis a Serv. Galba praetore contra interpositam, ut existimabatur, fidem interfectis* ... (mentre si sarebbe detto *Lusitani ... existimabantur interfecti esse*) — Ces., *b. G.* 4, 13, 4 sg.: *Germani ... ad eum in castra venerunt ..., ut dicebatur, sui purgandi causa* (3).

3°. Resta il tipo *ut iubeor (vetor)*. Se il verbo della proposizione subordinata abbreviata è il passivo di un *verbum voluntatis* come *iuberi*, questo di regola conserva la sua costruzione personale, per es. Cat., *De agr.* 5, 3: *(Vilicus,) cui iussus siet, auscultet* — Cic., *Att.* 7, 20, 1: *Capuam veni pridie Nonas, ut eram iussus* — *Am.* 22, 85; *acta agimus, quod vetamur vetere proverbio* — Ces., *b. G.* 3, 6, 1: *(Milites), quod iussi sunt, faciunt* — *Lex. col. Gen. Iul.*, tab. III: *Qui reciperatores dati erunt, si eo die, quo iussi erunt*,

---

(1) Cfr. Cic., *Brut.* 18, 70: *Quis ... non intellegit Canachi signa rigidiora esse, ... pulchriora Polycliti et iam paene perfecta, ut mihi quidem videri solent?* Ma l'esempio non è perentorio.

(2) Cfr. Amm. Marc., 22, 15, 4: *Origines fontium Nili, ut mihi quidem videri solet, sicut adhuc factum est, posterae quoque ignorabunt gentes.*

(3) Inutile, o quasi, dare esempi come Cic., *Cael.* 12, 28: *Equidem multos ... audivi ... se ad frugem bonam, ut dicitur, recepisse* e Ces., *b. G.* 1, 43, 2: *Eo, ut erat dictum, venerunt*, o come Cic., *Att.* 8, 11 B, 1: *ea ..... cognovi esse commodiora multo, quam ut erat nobis nuntiatum*, e Ces., *b. G.* 2, 33, 2: *Illi, ante inito, ut intellectum est, consilio ... ex oppido eruptionem fecerunt*, ecc., perché, dato il significato (*dicitur* = si dice in proverbio; *erat dictum* [scil. *ut venirent*] = era stato fissato) o la forma del verbo (passivo composto di *nuntiare* e di *intellegere*), si userebbe in ogni caso sempre la forma impersonale (v. Kühner-Stegmann, p. 708 sg.).

non iudicabunt... — Sall., *Iug.* 12, 5: *Numidae caput eius, uti iussi erant, ad Iugurtham referunt* (cosí anche in 54, 10) — Liv., 2, 49, 2: *Fabii..., quo iussi erant, conveniunt* — 29, 14, 11: *(P. Cornelius), sicut erat iussus, in salum nave evectus, ab sacerdotibus deam accepit* — Sen., *Ben.* 6, 11: *laudabimus puerum, qui..., quod iussus est, fecit* — Gell., 10, 3: *lorarii..., quos erant iussi, vinciebant aut verberabant* (1).

La costruzione impersonale in questo caso è rara e non classica, sebbene già in Sallustio, *Iug.* 62, 7: *Eorum magna pars, uti iussum erat, adducti*; piú volte in Tacito (2).

Riassumendo, cosí nel caso del nesso formato con l'ausiliare, come nel caso della proposizione subordinata abbreviata, *existimari* ecc. e *dici* ecc. si comportano in maniera opposta a *videri*, ché, mentre questo di regola conserva in tutt'e due i casi la sua costruzione personale, gli altri di regola la abbandonano per prendere quella impersonale. Poiché dunque in uno dei due casi *iuberi (vetari)* si comporta come *videri*, è ovvia la presunzione da me qui sopra avanzata in difetto di esempi, che anche nell'altro caso dovesse fare il medesimo.

***

La costruzione personale con *videri* si estende poi nelle proposizioni subordinate abbreviate anche a un caso in cui ci aspetteremmo la costruzione impersonale e che perciò non sembra da doversi trascurare neanche nelle sintassi generali, come è trascurato, ch'io sappia, da tutti i trattatisti.

È noto che con *videri*, se ha senso deliberativo (cioè se ha il senso di 'sembrar bene', 'sembrare opportuno'), la costruzione è costantemente quella impersonale, e i grammatici non mancano di osservare che in quel senso *videri* si usa impersonalmente anche nelle proposizioni subordinate che noi abbiam dette abbreviate, per es. Cic., *off.* 1, 32, 118: *imitamur, quos cuique visum est* — Ces., *b. G.* 4, 8, 1:

---

(1) Cfr., in proposizione coordinata parentetica, Liv. 29, 13, 8: *Consules dilectum habere instituerunt et ad novas scribendas in Bruttios legiones et in ceterorum — ita enim iussi ab senatu erant — exercituum supplementum.*

(2) Kühner-Stegmann, p. 717.

Ad haec, quae visum est, Caesar respondit — Liv. 6, 26, 2: *precibus eventum vestris senatus, quem videbitur, dabit* (1). Se non che Cesare di fronte all'esempio che ho riferito or ora con lo Stegmann '*Ad haec, quae visum est, Caesar respondit*' ha anche, ap. Cic., *Att.* 9, 13 A, 2: '*quae visa sunt, respondi*'; e parimenti Cicerone di fronte a *Verr.* 2, 3, 7, 18: '*legem..., quam ipsis videretur, dicerent*' ha anche, *Phil.* 1, 11, 27: '*quae ipsis visa erunt, dixerint*'. E non si creda che in casi consimili la sostituzione dell'uso personale all'impersonale, cosí in Cicerone e in Cesare, come negli altri scrittori, sia davvero eccezionale o isolata; v. per es. Cic., *Verr.* 2, 2, 30, 73: *Minucius ... homini, quae visa sunt, respondit* — *div.* 1, 54, 122: *Socrates ... Xenophonti consulenti sequereturne Cyrum ... exposuit, quae videbantur* — Ces., *b. G.* 2, 20, 4: *Hi ... per se, quae videbantur, administrabant* — 6, 20, 3: *Magistratus, quae visa sunt, occultant, quaeque esse ex usu iudicaverunt, multitudini produnt* — Corn. Nep., 20, 4, 2: *(Timoleon), quae videbantur, dicebat* — Liv., 39, 27, 21: *petierunt, ut Romani, quae viderentur, de Lacedaemoniis mutarent* — 45, 29, 3: *Paulus Latine, quae senatui, quae sibi ex consilii sententia visa essent, pronuntiavit.*

Si può dunque conchiudere che nelle proposizioni *relative* (2) abbreviate, dove per il senso ci si aspetterebbe l'uso impersonale di *videtur*, questo verbo si trova invece non di rado usato personalmente. Infatti l'uguaglianza sostanziale del senso dei due costrutti in questo caso, risulta evidente dalla perfetta corrispondenza di tutta la frase, che abbiamo vista da una parte in Cesare, *b. G.* 4, 8, 1 (cfr. anche Quintil., 4, 2, 67: *respondit, quae ei visum erat*) messo a fronte di *Att.* 9, 13 A, 2 (oppure di Cic., *Verr.* 2, 2, 30, 73), e dall'altra in Cicerone, *Verr.* 2, 3, 7, 18 confrontato con *Phil.* 1, 11, 27, nonché nell'esempio di Cesare, *b. G.* 6, 20, 3 considerato per se stesso (*quae visa sunt*, e subito dopo col medesimo senso *quae esse ex usu iudicaverunt*).

---

(1) Kühner-Stegmann, p. 672; cfr., in proposizioni anche non relative, Cic., *Att.* 12, 18ᵃ, 2: *Hoc tu tractabis, ut tibi videbitur* — 12, 28, 1: *Scribes ad me, si quid videbitur* — 12, 30, 1: *pueros attribue ei, quot et quos videbitur* — 10, 9, 3: *Melitam igitur* (scil. *proficiscar*), *deinde, quo videbitur* — *Caec.* 17, 48: *Responde, si tibi videtur*; ecc. — Liv., 9, 11, 13: *ubi visum fuerit, eant*; ecc.

(2) Si noti anche che in tutti gli esempi che io ho addotti, né sarei in grado, ora come ora, di addurne altri diversi, la proposizione relativa è sempre introdotta da *quae*, cioè dal plurale neutro sostantivato.

Ma qualcuno, non contento delle costatazioni di fatto, potrebbe anche domandare come si spiega questa sostituzione, che a tutta prima apparisce ben singolare, del costrutto personale all'altro impersonale. Orbene, è facile convincersi, secondo me, che l'uso impersonale di *videtur* nel senso di 'sembra bene', 'sembra opportuno', deriva dall'uso personale, o, per dir meglio, che il senso deliberativo di *videtur* deriva da quello opinativo (1), svolgendo da questo un significato pregnante, quasi per ellissi di ciò che noi, traducendo, rendiamo con le aggiunte predicative 'bene', 'opportuno', cosí che *videtur* vale insomma *utile* (*ex usu*, e sim.) *videtur*. Pertanto in un caso come '*quae visa sunt, respondi*' basterà supporre invece, come io già supposi di sfuggita altrove (2), l'ellissi di un *respondenda* o *respondenda esse*, facile a desumersi dal verbo principale. Medesimamente '*exposuit, quae videbantur*' sarà uguale a '*exposuit, quae exponenda (exponenda esse) videbantur*' — mentre '*exposuit, quae videbatur*' sarebbe da integrare in '*exposuit, quae exponere [utile] videbatur*' — e via dicendo.

Del resto io non moverei da un concetto diverso da quello che ora ho supposto, per ispiegare anche la costruzione impersonale che talvolta s'incontra con *videtur* in senso opinativo. I piú dei grammatici credono di spiegare questo passaggio di costruzione attribuendo allora a *mihi videtur* senz'altro il senso di *censeo* (3). Ma, per non dir altro, basta osservare che infine infine anche un caso come '*Ille mihi videtur errare*'

---

(1) Analogamente l'impersonale *apparet*, è un fatto visibile, è un fatto chiaro, è un caso particolare del personale *appareo*, sono visibile, mi mostro (cfr. *est*, è un fatto, si dà, è possibile, ed *esse*, essere); *constat* di *constare*, e cosí via.

(2) O. c., p. 87.

(3) Kühner-Stegmann, p. 709; Riemann, § 179, Rem. IV, Nota. Piuttosto anche a me pare da ammettere lo scambio della costruzione propria dei *verba sentiendi* attivi con quella di *videtur* nel caso raro di *(sibi) videtur in somnis* = *somniat*, per es. Ennio, *trag.* 35, V: *mater gravida parere se ardentem facem visa est in somnis*; cfr. Ovid., *Her.* 16, 237 sg. (in Cic., *div.* 1, 20, 39: *Dionysi mater ... somniavit se peperisse Satyriscum*; ma, 2, 70, 144: *Cursor ... visus est in somnis curru quadrigarum vehi*). Non bene, secondo me, gli esempi di Ennio e di Ovidio sono dai grammatici (v. anche Schmalz, *Syntax*, 4ª ed., p. 428) considerati omogenei a quelli come Cic., *Tusc.* 5. 5, 12: basta avvertire che qui *videtur* sarebbe uguale a *censeo* con cambiamento di persona, là *visa est (in somnis)* è uguale a *somniavit* (meglio che *putavit*, come vorrebbe lo Stegmann) senza cambiamento di persona.

si può risolvere logicamente in '*Equidem censeo illum errare*', eppure presenta regolarmente il costrutto personale. E poi il senso di 'io credo' risulterebbe essenzialmente dal *mihi* aggiunto a *videtur*, mentre anche dove questo verbo col senso opinativo è usato impersonalmente può mancare il dativo *iudicantis*, per es. Gell., 4, 11, 1: *Videtur ... causam erroris fuisse...* Se dunque in Cicerone stesso troviamo, *Tusc.* 5, 5, 12: *Non mihi videtur ad beate vivendum satis posse virtutem*, gli è che qui *videtur*, come nell'esempio su citato di Gellio, assume il senso pregnante su per giú di 'sembra [cosa] ammissibile', 'sembra credibile'. E cosí '*ut mihi visum est*' nell'esempio recato piú addietro dalla quarta Verrina, sarà da intendere non già semplicemente 'come a me parve', ma press'a poco 'come a me parve probabile'. E questo modo di vedere si può estendere agli altri verbi che si usano similmente ora col *Nominativus cum infinitivo*, ora con l'*Accusativus cum infinitivo* (*dicor*, 'si dice che io'; *dicitur* impersonale, con significato accentuato o pregnante, = 'è un fatto che si dice', 'sta di fatto che si dice', 'si dice generalmente', 'si dice proverbialmente', 'è fama', 'è proverbio'; ecc.).

Né ciò, a guardar bene, discorda da quanto, da un punto di vista meramente teorico, si ragiona su la differenza logica delle due costruzioni con la nostra serie di verbi in una nota assai osservabile aggiunta alla Sintassi del Reisig (1), di cui non è fuor di luogo riferire quel che piú c'interessa: "in der Konstruktion des Nom. c. inf. einfach ein Prädikat an ein Subjekt geknüpft wird in der Weise, dass das Verbum, welches das Prädikat enthält, seinem Begriffe nach durch jene Verba [cioè *videri*, *dici* ecc.] modifiziert wird. Werden dieselben dagegen impersonell mit dem Acc. c. inf. gesetzt, so wird bloss überhaupt eine Wahrnehmung und was daraus hervorgeht, eine Meinung, eine Nachricht u. s. w. ausgesprochen, wobei der materielle Inhalt allerdings derselbe sein kann, wie in der ersten Weise; aber der Unterschied liegt in der Form. Dort ist das Subjekt die Hauptsache; von ihm etwas zu prädizieren ist die Absicht ... Beim Acc. c. inf. tritt das Subjekt ganz zurück. Sehr deutlich wird dies durch die angeführten Stellen von videri [cioè Cic., *Tusc.* 5, 12, e Gell., 19, 8]; bei Cic. soll die Unterhaltung eben beginnen, deren Thema noch unbestimmt ist; quum consedissemus, sagt er, sic est propositum, de quo disputaremus: Non mihi videtur u. s. w. Der Begriff der Tugend ist also gar nicht erwähnt; auch soll nicht von ihr etwas insbesondere ausgesagt werden, sondern der Sinn ist ganz allgemein:

---

(1) Reisig, *Lat. Synt. neu bearbeitet von* Schmalz *u.* Landgraf, Berlin, 1888, p. 820 sgg., N. 605.

ich bin nicht der Meinung, dass — „. Dove per altro, come ho già mostrato, io non accetto la corrispondenza materiale *Non mihi videtur* = Ich bin nicht der Meinung (1).

ADOLFO GANDIGLIO

---

(1) Colgo qui l'occasione per avvalorare d'un esempio autentico ciò che nel mio articolo inserito in questa *Rivista*, ottobre 1912, p. 530 sg., ero costretto a postulare senza prove dirette. Dicevo in quel punto che " chi volesse volgere in passiva la proposizione: *Cerialia ludos dictator et magister equitum ex senatus consulto fecerunt* (Liv., 30, 39, 8), dovrebbe dire...: *Cerialia ludi (Ludi Cerialia) a dictatore facti sunt* „. Ora l'esempio autentico mi è offerto da Varrone, *R. r.* 1 (Praef.), 6: *Florae ludi Floralia instituti (sunt).*

M. MINUCIO FELICE

Oct. 14, 1.

Considerando il noto passo di M. Minucio Felice (Oct. 14, 1 Valm.): " Ecquid ad haec „ ait " audet Octavius, homo Plautinae prosapiae, ut pistorum praecipuus, ita postremus philosophorum? „ il Goetz (*Rhein. Mus.* 34 [1879] p. 496) ha rilevato nelle parole " homo Plautinae prosapiae „ un senso d'abbaiamento canino che, secondo lo Schanz (*Gesch. d. röm. Litt.* § 656), mal si concilia con la sollecita bontà e cortesia, di cui Ottavio dà prova verso Cecilio (*Oct.* 2, 4; 3, 1): " Caecilius, simulacro Serapidis denotato, ut vulgus superstitiosus solet, manum ori admovens osculum labiis pressit. — Tunc Octavius ait: 'Non boni viri est, Marce frater, hominem domi forisque lateri tuo inhaerentem sic in hac imperitiae vulgaris caecitate deserere, ut tam luculento die in lapides eum patiaris impingere...' „. Più sconveniente poi, aggiunge lo Schanz, è l'allusione alla qualità avvocatesca d'Ottavio (cfr. Baehrens, *Ausg.* p. XXVII), perchè la contumelia colpirebbe, ammessa tale interpretazione, anche Minucio. Ma lo Schanz può sembrare interessato nel sostenere l'incompatibilità della suesposta dichiarazione, perchè se ne avvantaggia la dimostrazione della tesi, a lui cara, che il discorso di Cecilio riproduca, e quello d'Ottavio confuti gli argomenti contro i Cristiani, che dovevano essere contenuti nel discorso di Frontone che più non possediamo. Quindi, non ostante la grande autorità dello Schanz, non credo superfluo riprendere in esame la questione, aggiungendo qualche mia considerazione.

Escludo, senz'altro, che le parole " Plautinae prosapiae „ accennino, così crede lo Schanz, agli arcaizzanti: il momento del dialogo, in cui sono pronunciate, non ammette la burla d'una qualsiasi manìa letteraria. In realtà pare a Cecilio d'aver tenuto discorso così convincente e d'aver suffragato il suo dire con l'autorità di filosofi così insigni che attende " renidens „ la risposta dell'avversario. È poi tanto vero che Cecilio ha varcato il segno, dirò così, dell'urbanità, che Minucio ne lo ammonisce subito (*Oct.* 14, 2): " Parce... „. Da che Cecilio è stato tratto

a un eccesso che neppure la libertà franca dell'amicizia o l'uso polemico vale a giustificare? Da un mal dissimulato risentimento, anzi da una confessata molestia cagionatagli dalle parole d'Ottavio. Leggasi attentamente il passo (*Oct.* 4, 1-3): " Igitur cum omnes hac spectaculi voluptate caperemur, Caecilius nihil intendere, neque de contentione ridere, sed tacens, anxius, segregatus dolere nescio quid vultu fatebatur. Cui ego: 'Quid hoc est rei? cur non agnosco, Caecili, alacritatem tuam illam et illam oculorum etiam in seriis hilaritem requiro?'. Tum ille: 'Iam dudum me Octavii nostri acriter angit et remordet oratio, qua in te invectus (*Oct.* 3, 1) obiurgavit neglegentiae, *ut me dissimulanter gravius argueret inscientiae*' „. Dunque Cecilio non sa digerire il giudizio pronunciato, implicitamente, se non esplicitamente, da Ottavio; e badiamo che si tratta di coscienza religiosa pronta a reagire agli affronti più lievi; che si tratta d'amor proprio offeso, parendo a Cecilio che Ottavio gli attribuisca una cieca e volgare ignoranza. Questa turbata disposizione d'animo si manifesta non solo nella chiusa, ma in tutto il discorso di Cecilio, che non procede certamente con obiettività tranquilla e serena. Cecilio non dimentica la compassione d'Ottavio, oltraggiosa per lui, e gode di conchiudere la sua requisitoria contro i Cristiani bollando l'avversario con una trovata letteraria conforme al gusto del tempo e che non gli deve essere costata grande fatica, dato il gran parlare che gli arcaizzanti facevano di Plauto con l'annessa leggenda biografica del " pistrinum „: l'inversione poi del noto luogo catulliano (c. 49, 6-7): " tanto pessimus omnium poeta | quanto tu optimus omnium patronus „ gli offre il modo di sfogare con arguzia il suo risentimento e di ricacciare in gola all'avversario la taccia d'ignorante. E ha un bel dire Minucio (*Oct.* 14, 1) che " indignationis eius tumorem effusae orationis impetus relaxaverat „; il " renidens „ non ride, ma ghigna e serba l'amarezza nell'anima. Concludendo, tolta l'irosità dell'espressione, Cecilio afferma: Che io non sia un ignorante, è dimostrato dal discorso che ora ho tenuto, discorso al quale non so che che cosa mai oserà replicare Ottavio, avvocato eminente, se vogliamo, ma, ch'io mi sappia, affatto digiuno di filosofia. Stanno a fondamento di questa dichiarazione i luoghi seguenti:

Festo (*De verb. signif.* p. 231 M. = p. 259 Lindsay): " *Plauti* appellantur canes, quorum aures languidae sunt ac flaccidae et latius videntur patere.

Nonio (*De compend. doctr.* p. 26 M. = p. 38 Lindsay): " *Rabulae*, litigiosi: a rabie dicti. Varro Papia Papae, *περὶ ἐγκωμίων*: Ille ales gallus, qui suscitabat aetherearum Musarum scriptores? an hic qui gregem rabularum? „.

Id. (ibid. p. 60 M. = p. 84 Lindsay): " *Rabula* a rabie dictus est: quem nunc *advocatum vel causarum patronum dicimus* „. Cicero in *Oratore* (47): " Non enim declamatorem aliquem de ludo aut rabulam de foro, sed doctissimum et perfectissimum quaerimus „. Inde et Sallustius (Hist. IV, 54): " canina, ut ait Appius, facundia exercebatur „.

Cfr. Festo (ibid. p. 283 M. = p. 355 Lindsay): " *Rava vox* rauca et parum liquida, proxime canum latratum sonans, unde etiam causidicus pugnaciter loquens ravula „.

Se ne deduce:

1) " homo Plautinae prosapiae = homo caninae prosapiae = unus de grege advocatorum vel causarum patronorum „.

2) " pistorum (particolare biografico tradizionale su Plauto) praecipuus = advocatorum vel causarum patronorum praecipuus „.

Nonchè l'espressione schernitrice riportata a Plauto, ma neppure il " praecipuus „ può dirsi poco riguardoso verso l'arbitro Minucio. A tacere che il " praecipuus „ è introdotto per adattamento al su riferito luogo catulliano (*praecipuus* = *optimus*), tale aggettivo non significa " primo „ (se anche si voglia ammettere questa accezione, non sembra, ad ogni modo, desiderabile il primo posto fra i " pistores „), ma " eminente „; ora eminente può essere, accanto ad Ottavio, anche Minucio.

Aggiungerò in fine che il giuoco verbale, non senza amarezza, dell'espressione " Plautinae prosapiae „ è posto in rilievo persino dall'ammonizione di Minucio, il quale, a pungere Cecilio col medesimo strumento, derivando dal " Plautinae prosapiae „ il suo " plaudere „ dice: " Parce „ inquam, " in eum plaudere: neque enim prius exsultare te dignum est concinnitate sermonis, quam utrimque plenius fuerit peroratum, maxime cum non laudi, sed veritati disceptatio nostra nitatur „.

Che vi ha di sconveniente o di non naturale, ove non si viola nè il senso delle parole, nè l'opportunità morale?

Bologna, febbraio 1919.

Arnaldo Beltrami

NOTE ALL' *ELETTRA* DI EURIPIDE

I.

v. 95. Oreste spiega all'amico Pilade con quali intendimenti sia giunto ai confini d'Argo in cerca della sorella, Elettra, di cui ha sentito che sia passata a nozze. Egli così dice all'amico: *δυοῖν δ' ἅμιλλαν ξυντιθεὶς ἀφικόμην | πρὸς τέρμονας γῆς τῆσδε κ. τ. ἑ.* Il Pierson, riferendo *δυοῖν... ξυντιθεὶς* (v. 95) a quanto segue, *ἵν' ἐκβάλω ποδὶ... ἀδελφήν*, ed emendando nel v. 98 *ζητοῦντα* dei mss. in *ζητῶν τ'* (altri altrimenti emendò), interpreta: *ob has autem binas praecipuas causas veni ad terminos huius terrae, et ut facile evadere possim, si quis speculatorum me cognoverit, et sororem quaerens, quam dicunt nuptam hic habitare.* Il Seidler, senza alterare minimamente la lezione dei codici e riferendo l'inciso del v. 95 a quanto precede, e propriamente al v. 89 *φόνον φονεῦσι πατρὸς ἀλλάξων ἐμοῦ*, intende: *Recessi autem ad fines huius terrae, duarum rerum studium componens* (i. e. *studium meum ex simplici faciens duplex, sive, primario meo studio aliud studium adiungens, hoc scilicet*), *ut facile in aliam terram elabi possim, si quis speculatorum me cognoverit quaerentem sororem* (*dicunt enim eam cum viro habitare neque virginem adhuc esse*) *ut conveniam...* Noi col Seidler riconosciamo che nel v. 98 *ne litterula quidem mutanda est*, come pure siamo d'avviso che *δυοῖν δ' ἅμιλλαν ξυντιθεὶς* del v. 95 si riferisca a ciò che precede; ma altri crediamo che siano i termini del riferimento, in più intimo accordo col senso naturale dell'inciso.

Oreste, difatti, nei v. 87-93 accenna con certo compiacimento a due azioni da lui stesso compiute: 'd'esser giunto, per arcano volere del dio, sul suolo argivo, *senza che alcuno ne sapesse nulla* (*οὐδενὸς ξυνειδότος*), per far pagare agli uccisori la morte del padre' (v. 87-89), e, 'venuto quella notte alla tomba del padre, d'aver versato lagrime, d'aver fatto offerta delle sue chiome, d'aver sgozzato sulla pira un'agnella, *di nascosto dei tiranni che dominavano su quella terra* (*λαθὼν τυράννους οἳ κρατοῦσι τῆσδε γῆς*)' (v. 90-93). È evidente che ad Oreste sta a cuore far

notare ch'egli è riuscito a metter piede sul suolo argivo e ad onorare la tomba del padre, 'senza farsi scorgere da nessuno, nè cittadini nè signori della città'. Oreste nell'un caso e nell'altro è riuscito a superare due difficoltà, due pericoli, o, come dice il poeta, 'egli è giunto ai confini della terra d'Argo (*ἀφικόμην ... τῆσδε*) riuscendo a comporre (conciliare, *ξυντιθείς*) il contrasto (la difficoltà, il pericolo, *ἄμιλλαν* = *periculum* Reiske) di due cose (inerente a ciascuna delle due azioni suddette *δυοῖν*)'.

II.

v. 164-65. Elettra, col pensiero rivolto al padre indegnamente caduto sotto i colpi della terribile scure, ricorda crucciata come la madre 'non con bende l'accogliesse nè con corone (*οὐ μίτραισι γυνή σε | δέξατ' ὀὀδ' ἐπὶ στεφάνοις*); ma *ξίφεσι... ἀμφιτόμοις λυγρὰν | Αἰγίσθου λώβαν θεμένα | δόλιον ἔσχεν ἀκοίταν*'. Il senso dei v. 164-65 ha dato luogo a varie interpretazioni, di cui riferiamo le seguenti: *exitialem Aegisthi iniuriam approbans vel ratam habens* (Heath); *sed luctuosa calamitate per Aegisthum perfecta* (Reiske). Il Seidler, sottintendendo *σε* del v. 162 con *θεμένα*, spiega: *postquam te bipenni Aegisthi contumeliam fecerat, duxit illum, quem furtivum maritum habuerat*, cioè: *sed postquam te occisum Aegisthi contumeliae obtulit, nacta est illum, quem clam mariti loco habuerat.*

Noi crediamo che i v. 162-66 contengano un'antitesi stridente tra la perfida turpe condotta di Clitennestra a riguardo del marito e gli onori che avrebbe dovuto rendergli. I termini dell'antitesi sono: *οὐ μίτραισι οὐδ' ἐπὶ στεφάνοις* contrapposto a *ξίφεσι δ' ἀμφιτόμοις λυγρὰν Αἰγίσθου λώβαν θεμένα*, d'altra parte *οὐ δέξατο* contrapposto a *δόλιον ἔσχεν ἀκοίταν*. Non bende, non corone per Agamennone ritornato vincitore da Troia, ma la spada a doppio taglio; non lieta accoglienza al marito, ma stretta unione col perfido drudo. Ora, se riflettiamo che Clitennestra, consumando l'atroce delitto, aggiungeva colpa a colpa, al disonore morale derivante dalla convivenza con Egisto il funesto omicidio, ci sembrerà logico intendere i versi in questione: 'con la scure a doppio taglio rendendosi funesta la vergogna d'Egisto (cioè aggiungendo all'adulterio il delitto, funestando la colpa dell'adulterio con un delitto di sangue) ritenne il perfido drudo'. Giova osservare la delicatezza della frase con cui Elettra accenna all'adulterio della madre: *Αἰγίσθου λώβαν* è 'il disonore, la macchia impressa sulla condotta morale di Clitennestra dalla convivenza con Egisto' e *λυγράν* va inteso con valore predicativo secondo il seguente costrutto: *θεμένα λώβαν Αἰγίσθου λυγράν*. Il medio *θεμ.* indica la piena partecipazione di Clit. al delitto.

III.

v. 251. Oreste, sconosciuto alla sorella Elettra, le domanda a chi dei Micenei sia andata in isposa, perchè a sua volta possa dirlo al fratello di lei, ed Elettra risponde: *ἐν τοῖσδ' ἐκείνου τηλορὸς ναίω δόμοις* (v. 251).

Variamente i critici hanno tentato di correggere la voce *τηλορός*; ma noi, ritenendo la lezione manoscritta, accenneremo solo alle due interpretazioni che ne sono state date: '*in hisce aedibus habito, procul ab ipso*, i. e. *ab Oreste*' (Musgrave), ovvero 'lontano dalla città' (onde l'emendamento del Seidler: *τῆλ' ὅρος* sottintendendo *ἄστεως* dopo *τῆλε*).

Noi non crediamo che Elettra voglia alludere alla sua 'lontananza dal fratello o dalla città', perchè dell'una ha fatto parola lei stessa poco prima nel v. 245 (*ἀπὼν ἐκεῖνος, οὐ παρὼν ἡμῖν φίλος*), dell'altra Oreste nel v. seg. 246 (*ἐκ τοῦ δὲ ναίεις ἐνθάδ' ἄστεως ἑκάς;*). Il genitivo *ἐκείνου* non può non riferirsi al marito d'Elettra, e, a persuadercene, basterà riflettere che dal v. 249 al v. 259 è appunto esso il soggetto del discorso tra Oreste ed Elettra. Inoltre osserviamo che dal v. 247, in cui Elettra dice: 'facemmo, o forestiero, infauste nozze', il dialogo tende a rivelare la condizione del suddetto marito, tra una certa esitazione naturale da parte di Elettra e una viva premura, anch'essa naturale, da parte di Oreste. Infatti, alla domanda di Oreste 'a chi dei Micenei fosse sposa' (v. 248), Elettra vagamente risponde: 'ad uno a cui non avrebbe mai pensato a darmi mio padre' (v. 249); nè alla nuova domanda: 'di', perchè io sapendolo lo dica a tuo fratello' (v. 250), Elettra risponde chiaramente chi sia, che mestiere eserciti suo marito; ma vi accenna in maniera tale che Oreste può soggiungere: 'uno zappatore o un bifolco è il degno padrone di questa casa' (v. 252). Dunque, noi pensiamo, dicendo Elettra, nel verso precedente a questo, che essa abita in quella casa *τηλορός* dal marito, vorrà significare che, dato il mestiere del marito occupato l'intera giornata nel lavoro dei campi e, quindi, costretto a star fuori casa (cfr. v. 73-76 *ἅλις δ' ἔχεις | τἄξωθεν ἔργα· τὰν δόμοις δ' ἡμᾶς χρεὼν | ἐξευτρεπίζειν κ. τ. ἑ.*; v. 78-79 *ἐγὼ δ' ἅμ' ἡμέρᾳ, | βοῦς εἰς ἀρούρας εἰσβαλών, σπερῶ γύας*), essa può dirsi che viva 'lontana da lui' cioè 'poco a contatto con lui'. Si pensi ancora che l'auturgo non osava toccare Elettra (v. 51, 255).

IV.

v. 641. 'La mia madre ov'è?' (v. 640), domanda Oreste al vecchio aio, dal quale ha saputo in quali condizioni potrà colpire Egisto. Ed il vecchio risponde: *Ἄργει· παρέσται δ' ἐν πόσει θοίνην ἔπι* (v. 641).

Non si può negare che, a prima vista, riesca un po' strano quel *παρέσται δ' ἐν πόσει* (= *aderit autem marito*), onde il Reiske corresse *ἐν τάχει* (vel *ἐν βραχεῖ*), il Nauck *δ' οὖν πόσει*, il Wecklein chiuse tra parentesi il dat. *πόσει*. A noi sembra che non vi sia gran bisogno d'abbandonare la lezione manoscritta. Essa può spiegarsi come un esempio di quelle ridondanze non infrequenti nella lingua greca, per cui, ad esempio, leggiamo in Lisia, *Contro Agorato* § 27 *συνεκπλεῖν μετὰ σοῦ* di fronte a *σοι συνεκπλεῖν* del § 26. Nè dovrebbe recar molta meraviglia l'uso della prep. *ἐν* nel senso di 'alla presenza, al cospetto di', quando troviamo espressioni come *λέγειν ἔν τινι* (cfr. Lys. *C. Erat.* § 6 *ἔλεγον ἐν τοῖς τριάκοντα*; § 69 *ἐκεῖνος δ' ἐν τοῖς αὐτοῦ πολίταις οὐκ ἠθέλησεν εἰπεῖν*) in cui *ἐν* non può avere che quel significato. E con questo può citarsi l'esempio di Sofocle *Filottete*, v. 319: *τοῖσδε μάρτυς ἐν λόγοις*, dove ugualmente l'uso peregrino di *ἐν* indusse il Gerhard a correggere *μάρτυς ὢν λόγοις*, emendamento accettato dal Wunder e dal Nauck.

(*Continuerà*) GIUSEPPE AMMENDOLA

NOTA A SOFOCLE

Filottete, v. 830-31. Filottete è sul punto d'addormentarsi, e il coro così invoca il sonno ignaro d'angoscia e di dolori, che scenda soave e benigno: *εὐαὲς ἡμῖν ἔλθοις, εὐαίων εὐαίων, ἄναξ· ὄμμασι δ' ἀντίσχοις τάνδ' αἴγλαν ἃ τέταται τανῦν* (v. 828-31). Dei v. 830-31 il Ferrai, sulle orme dello Schneidewin, dà la seguente interpretazione: 'ritiengli in su gli occhi la luce medesima che ora si distende sovr'essi', cioè: 'immergi Filottete in un sonno profondo, impedendogli la luce del dì che lo risvegli'. Il Festa, traducendo con la Montesi, osserva, a

questo punto in nota: 'vedendo il disgraziato eroe vicino ad addormentarsi, il coro sente la presenza di Hypnos, e sente il bisogno di adorarlo e pregarlo per sè (*ἡμῖν* 828 *μοι* 832): che venga sempre liberatore e benefico, e non getti lo spirito in visioni tenebrose, ma gli faccia vedere nei sogni la luce serena del giorno'.

A voler intendere nel loro giusto significato quei due versi, noi pensiamo che bisogna leggere ben a fondo nello spirito del coro, il quale nel sonno di Filottete vede un'occasione propizia perchè gli siano rapite le frecce fatali. Ciò risulta chiaro dall'esortazione che esso rivolge a Neottolemo, nei v. seg. 833-38, d'approfittare che Filottete dorme (*εὕδει*), per maturare i proprî consigli. Se tali sono i suoi sentimenti, ci sembra affatto naturale che, quando Neottolemo nel v. 821 dice: 'pare che il sonno lo prenderà tra non molto' e nei v. 825-26: 'orbene lasciamolo, amici, tranquillo, affinchè ceda nel sonno', esso, passando ad invocare il sonno, lo invochi perchè 'possa posarsi fermo (*ἀντίσχοις*, o anche *ἀντέχοις*) sugli occhi (*ὄμμασι*) dell'eroe, mentre nell'aria è diffuso tanto splendore di luce (*τάνδ' αἴγλαν ἃ τέταται τανῦν*)'. L'acc. *τάνδ' αἴγλαν* può spiegarsi come dipendente dall'idea di moto, che è esplicitamente inclusa in *ἔλθοις*, implicitamente, in certo modo, anche in *ἀντίσχοις*. Il coro fa voti che il sonno 'scenda in mezzo alla luce serena diffusa nell'aria e si posi sugli occhi dell'eroe infelice'.

A conferma della nostra interpretazione possono addursi i v. 856-59 posti in bocca allo stesso coro: il quale, all'indirizzo di Filottete preso dal sonno, così dice: *ἀνὴρ δ' ἀνόμματος... ἐκτέταται νύχιος, — ἀλεὴς ὕπνος ἐσθλός* = 'quest'uomo privato della vista... è disteso in tenebre notturne — dolce è il sonno meridiano —'. Ci sembra evidente che in questi versi *ἀνόμματος* richiami sinteticamente *ὄμμασι δ' ἀντίσχοις* (v. 830) e *ἀλεὴς ὕπνος* con altrettanta brevità e concisione riproduca il pensiero dell'inciso *ἔλθοις... τάνδ' αἴγλαν ἃ τέταται τανῦν*, mentre *ἐκτέταται νύχιος* pare escluda il senso della luce risplendente nei sogni.

Giuseppe Ammendola

RECENSIONI

Elia Lattes. *Terzo seguito del Saggio di un indice lessicale etrusco.* Estratto dalle *Memorie della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti* di Napoli. Vol. III, 1914, pp. 139-242. Napoli, Tip. Cimmaruta, 1918.

" Saggio di un indice lessicale etrusco „ è il titolo modesto con cui il prof. Elia Lattes dieci anni or sono gettò le fondamenta di un vero lessico etrusco, quale si poteva tentare in questo principio di secolo (1). Gli indici del *Corpus Inscr. Italicarum* del Fabretti e dei tre *Supplementi* che gli fanno seguito, del posteriore *Appendice* del Gamurrini, e delle maggiori monografie d'argomento etruscologico uscite di poi, erano gli unici ma insufficienti sussidii che lo studioso avesse a sua disposizione. " Da lungo tempo „, scriveva allora il prof. Lattes, " si desidera uno schietto e completo indice delle parole etrusche; ma nè potrà aversi prima che sia compiuta la stampa del *Corpus Inscr. Etruscarum* gloriosamente iniziata e per metà effettuata dal Pauli, nè, compiuta che sia, mancherà, come già promise, di darlo degnamente il Danielsson, suo degnissimo continuatore; infrattanto spero non tornerà inutile a' compagni di studio la parte che mi sarà dato offrir loro di quanto allo stesso fine sono venuto raccogliendo in questi quarant'anni „.

In quel primo " Saggio „ e nel " Seguito „, che gli tenne dietro l'anno dopo (1909) e compie l'indice delle voci comincianti per *A*, erano elencate più di 1150 voci e citati insieme i testi in cui esse ricorrono, con ampie discussioni sulla loro lettura e qualche volta anche coll'interpretazione più probabile che se ne potesse proporre; cosicchè nel testo e nelle note del " Saggio „ veniva in gran parte riversato e vagliato l'immane lavoro che lo studio delle antichità classiche, della storia antica, dell'archeologia e della linguistica ha accumulato intorno alla questione

(1) Nelle *Memorie della R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli.* Vol. I, 1908, pp. 1-78. Il primo *Seguito* di questo saggio ha la data del 1909 ed è nel medesimo volume a pp. 109-210.

etrusca. Qua e là nel testo, od anche nelle note, dove l'occasione si prestava, la discussione, non ostante la forma concisa, conteneva in germe vere e proprie monografie. Cito soltanto a mo' d'esempio la nota ad *αγαλητορα* (pag. 9) intorno al significato di *lautni*, *lautn eteri*, *etera*; l'articolo (pag. 15 e sg.) intorno al significato di *acil* (*akil*) e suoi derivati; le osservazioni (pag. 25 e sg.) intorno al suffisso *-sa*, al valore morfologico (pag. 30 e segg.) del verbo *acnanasa*, sul significato di *ara* (pag. 139 e sg.), ecc., ecc.

Allo stesso modo furono composti il " Secondo seguito del Saggio ", pubblicato nel 1911, che abbraccia le voci comincianti per *B* e *C*; gli " Appunti per l'Indice lessicale Etrusco ", contenente le voci che cominciano per *D*, *E*, del 1912; un altro " Saggio " contenente la lettera *V*, del 1914, e ultimamente il " Terzo seguito ", contenente le lettere *Z*, *H*, *Θ*, comparso nella primavera scorsa (1). Nelle brevi parole premesse al " Terzo seguito " dichiarava l'A. di sentirsi incoraggiato a continuare il suo Saggio dalla benevolenza colla quale erano stati accolti i precedenti, " tanto più che nei tempi di mesta assillante preoccupazione nazionale deve, chi non può altrimenti servire la Patria, dare opera perchè non siano interrotte le varie manifestazioni della sua vita, fra cui mai sempre nobilissime quelle che riguardano più o meno direttamente gli studi storici ".

Giustamente l'illustre A. accennava al favore con cui i *Saggi* precedenti furono accolti dai compagni di studio. Questi, tenuto conto dell'indole e delle condizioni speciali dell'etruscologia, sono assai pochi; ma tutti ben conosciuti ed apprezzati nel campo delle discipline filologiche, come — nomino qui soltanto i principalissimi — lo Skutsch, già fondatore e direttore della *Glotta*, e il Torp dell'Università di Cristiania rapiti immaturamente alla scienza, il primo nel 1912 e il secondo l'anno corr., il prof. O. A. Danielsson dell'Università di Upsala, il prof. G. Herbig dell'Università di Rostock. Fu osservato da taluno che le note illustrative, apposte a certe voci nei primi Saggi, hanno qualche volta forma e contenuto di polemica che può sembrare non adatta alla natura di un lessico. La questione, così pare a chi scrive, è molto discutibile; perchè, se il polemizzare può essere superfluo ed anzi dannoso all'economia di un lessico di una lingua ben nota, ciò non si

---

(1) Il " Secondo seguito del Saggio " è nelle *Memorie* già citate, volume II, 1911, pp. 181-294: gli *Appunti per l'indice lessicale etrusco* nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo, Serie II*, vol. XLV (1912), pp. 303-317, 352-365, 412-429: il *Saggio di un indice lessicale etrusco* nelle *Memorie* del R. Istituto Lombardo, Serie III, vol. XIV (1914), pp. 1-66: il *Terzo seguito* è quello citato in testa del presente articolo.

può ripetere in modo assoluto per una lingua, nella quale, per la maggior parte dei casi, il dissenso degli autori è fondamentale, e quando la polemica sia mantenuta nei debiti confini, materiata cioè, se così è lecito esprimersi, di fatti e di ragioni ben documentate. Non si tratta allora di una polemica nel gergo giornalistico, ma di una discussione scientifica nella quale si espongono alla luce del sole tutti gli attrezzi di lavoro e se ne mostra il delicato congegno; di guisa che gl'intendenti possano più facilmente giudicare della bontà del metodo ed anche contribuire con osservazioni e suggerimenti alla soluzione dei varii problemi. Certo è che coll'aggiunta delle note illustrative aumentava considerevolmente la mole del lavoro sotto tutti i rispetti, mentre poteva essere ritardata di molto la prosecuzione del saggio fino alle ultime lettere dell'alfabeto: il fatto è che l'A. negli ultimi saggi pubblicati (1) ha deliberatamente ommessa ogni nota ed ha conglobato nel testo quel tanto che doveva dire per spiegare e chiarire l'eventuale suo dissenso dall'opinione dei compagni di studio. E chi conosca l'andazzo seguito dalla critica in materia così poco accessibile dai più, non potrà non approvare il metodo seguito: diversamente sarebbe stato troppo facile per ogni improvvisato recensore accusare l'A. di aver taciuto a bella posta, o dimenticato, od ignorato fatti ed argomenti già enunciati, oppure obbiezioni ed ipotesi che possono affacciarsi ad una prima superficiale osservazione.

Quanto al resto, il " Terzo seguito „, i Saggi precedenti pubblicati nei *Rendiconti* e nelle *Memorie* dell'Istituto Lombardo e prima ancora il " Secondo seguito „, sono la degna continuazione di quelli comparsi negli anni 1908-1909. Le 1150 e più voci elencate illustrate e discusse allora sotto la lettera *A*, sono diventate circa 2220 colla lettera *C* (*K*), 3340 circa con *D*, *E*, *V* (*F*), 4200 circa con *Z*, *H*, *Θ*: si ha così ordinatamente raccolto poco meno della metà del lessico etrusco; una somma di lavoro a cui non sarebbero bastati dieci anni di applicazione costante, qualora questi non fossero stati preceduti da altri quaranta di studio e di ricerca in ogni ramo delle discipline storiche e filologiche, da cui potesse venire qualche lume alla soluzione della questione etrusca. Molte delle conclusioni a cui il prof. Lattes arriva andranno soggette a dubbi e discussioni; ma chiunque per poco abbia applicato la mente a studî di tal genere, dovrà riconoscerne il valore intrinseco e far buon viso alla messe doviziosa che gli viene ammannita. Dissi da principio che i materiali raccolti intorno a parecchie voci del primo " Saggio „ contengono in germe vere e proprie monografie e citai in proposito alcune

(1) Nel *Saggio* inserito nelle *Memorie* del R. Istituto Lombardo, e nel *Terzo seguito* delle *Memorie* della R. Accademia di Napoli.

voci. Sarebbe facile esemplificare anche per le varie continuazioni del Saggio. Qui mi basterà rimandare alle voci *clan* (*klan*) e *cletram* rispettivamente a p. 254 e 263 del " Secondo seguito „; alle voci *eca* (*eka*) a p. 306 e sgg., *eku* a p. 311 e sg., *etera* a p. 421 e sgg. degli " Appunti „; a *Vel* (p. 14 e sgg.), *Velθur* prenome gentilizio e deità (p. 22 e sgg.), *vinu* e *vinum* (p. 54 e sg.) del " Saggio „ inserito nelle *Memorie* dell'Istituto Lomb.; a *zil*, *zilaθ* e derivati (p. 149 e sgg.), *θu*, *θui* (p. 214 e sgg.) del " Terzo seguito „. Il molto che già possediamo, per merito e liberalità dell'A., ci fa desiderare ardentemente il moltissimo che egli ancora possiede e che manca per giungere alla fine del lessico. Chi può offrire interamente ordinate le voci che si raccolgono sotto una lettera dell'alfabeto, possiede virtualmente tutto il lessico: chi poi ha messo in bella mostra quasi la metà del lessico, è più che alla metà del cammino per compiere anche il resto. È naturale perciò il voto che il prof. Lattes continui nell'opera monumentale condotta già in buon punto, cosicchè egli possa collocarvi l'ultima pietra.

Allorchè egli licenziava alle stampe il " Terzo seguito „, volgevano giorni tristi per la patria nostra: ne parliamo ora che quei giorni di trepidazione sono passati e ci è dato sperare in un avvenire di più tranquillo e più fecondo lavoro. I lavori lunghi e pazienti dei " Saggi di un indice lessicale etr. „ non hanno impedito all'A. nel decennio scorso di pubblicare una serie meravigliosa di articoli e di studî, che toccano quasi tutti gli aspetti della questione etrusca, dalle vere o possibili affinità colle lingue lituslave, all'interpretazione del testo dell'iscrizione di Agram, al valore morfologico dei suffissi *sa*, *-al*, *-alisla*, ecc. ecc.: così ora torna lecito augurarci che in un secondo decennio egli possa non solo compiere i suoi Saggi dell'indice lessicale, ma regalarci anche, attuando un disegno già da lui privatamente manifestato, raccolti in un volume i Saggi lessicali stampati finora, e in un altro le maggiori monografie che videro separatamente la luce in *Glotta*, *Hermes*, *Rheinisches Museum* e nei *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo. Di tal guisa a tutti, ma più specialmente ai giovani che non poterono far proprio, passo per passo, l'immenso lavoro, saranno agevolati la ricerca e lo studio dei materiali che l'A. ha riunito ed elaborato, e il nome suo legato a due o più volumi di giusta mole avrà anche esternamente quella maggiore e più larga rinomanza che gli spetta e nella quale per noi, ombre fuggevoli, si concreta per lo più la riconoscenza che dobbiamo ai veri ai grandi maestri.

Roma, dicembre, 1918.

Bartolomeo Nogara

Luigi Valmaggi. *Per la Grammatica* (Estr. dagli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. LIV), di pp. 10.

Un opuscoletto nitido ed elegante, come sa scrivere il Valmaggi, con argomentazioni acute e stringenti, non senza una punta di garbata ironia contro coloro che, come un defunto ministro dell'istruzione, non hanno eccessive simpatie per quella vecchia arcigna e seccante di grammatica.

Sembrava che, scioltasi la Commissione per il riordinamento degli studi superiori con quei bei risultati a tutti noti, la povera grammatica dovesse essere lasciata in pace; ma non è così, stando a voci che corrono. Si parla assai della possibile soppressione di cattedre nelle Università con il lodevole proposito di economie non disprezzabili ai tempi che corrono; e cotesta nobile preoccupazione per le sorti dell'erario, minacciato dalle inconsulte agitazioni dei salariati e impiegati dello Stato, risulta tanto più meritoria e lodevole, quanto meno ispirata a fini egoistici ed anzi al tutto disinteressata. Ma perchè sacrificare proprio la grammatica?

Rispondono gli avversari: essa è semplice materia propedeutica introdotta unicamente per riparare lacune e difetti dell'insegnamento liceale; è un corso elementare, un reato contro l'ordine e lo stile accademico, una propedeutica da strapazzo; essa è, nella migliore ipotesi e per i censori più indulgenti, un duplicato delle cattedre di letterature classiche; è infine lo studio parziale di elementi staccati dal contenuto delle opere antiche ed impedisce la concezione organica della creazione artistica: accuse, come si vede, in parte senza fondamento, in parte assurde, le quali si elidono l'una con l'altra.

Che la grammatica abbia una sua personalità scientifica, nessuno può negare: sottilizzando si verrà a non separare, con confini chiaramente determinati, il campo in cui si svolge da quello delle altre discipline della enciclopedia filologica; inconveniente questo che si avvera per tutte le scienze, e il lettore mi sarà grato se, anche a rischio di rendere di evidenza meno palmare la mia asserzione, mi astengo dall'impelagarmi nel problema della loro classificazione, che ha fatto sudare tanti filosofi a cominciare da Aristotele. Su un punto però si dovrebbe essere tutti d'accordo: la grammatica nell'Università non ha a essere normativa, non deve ridursi a ripetere, sia pure ampliandoli, gli elementi che gli studenti avrebbero dovuto apprendere nelle scuole secondarie, non deve insomma concentrarsi sull'insegnamento delle classi di grammatica del buon tempo antico; chè se così fosse, le accuse che le si muovono sarebbero più che giustificate. Essa ha invece un campo vastissimo di azione ed un carattere eminentemente scientifico.

Alla letteratura rimane infatti, come osserva il Valmaggi, un carico fin troppo pesante: storia letteraria, letture le più ampie possibili fatte con l'intento di penetrare l'essenza spirituale delle nazioni classiche ed intenderne le manifestazioni più elevate e significative, critica dei testi, critica storica, critica estetica, a non toccare che delle parti principali.

Ma non meno gravi ed estesi i compiti che spettano alla grammatica. Si pensi allo studio scientifico del greco e del latino inteso come concezione ed illustrazione dei fenomeni linguistici nel tempo e nello spazio, e si vedrà se la disciplina in questione abbia o no la sua ragione di essere. In una lingua, come la greca, dotata di singolare varietà e vitalità, le nostre ricerche non si svolgono solo sul materiale estesissimo già noto e in parte classificato, ma su quello nuovo che cresce continuamente con le scoperte di epigrafi e di papiri. Da ciò l'esigenza di rivedere, riordinare, ritoccare, rielaborare i tesori già raccolti e di controllare i risultati e modificare le conclusioni degli studiosi precedenti. E bene dice il Valmaggi che anche la sola dialettologia greca, irta di difficoltà grandissime ed estesissima, potrebbe formare oggetto di un insegnamento speciale. Che dire poi dei progressi realizzati nella morfologia parallelamente a quelli raggiunti dalla fonologia, i quali hanno dischiuso nuovi orizzonti e a filologi e a glottologi? Non parlo delle questioni connesse col verbo greco sempre aperte anche dopo la magistrale opera del Curtius e dei compiti della sintassi storica, che costituisce come una miniera in parte ignota, che darà inaspettati guadagni a chi si accingerà ad esplorarla.

Ho toccato di passaggio delle questioni vive nella grammatica greca; ma non meno importanti gli argomenti su cui svolge la sua attività la grammatica latina. Il vocalismo, il consonantismo, la natura dell'accento sia nel vocabolo isolato che nella frase, che condiziona la soluzione di problemi non meno interessanti per il filologo che per il glottologo, i fenomeni di sincope e di apofonia e le loro cause, molti fatti morfologici, che attendono una soluzione sicura, non possono essere ignorati da chi pretenda di avere cognizioni meno che superficiali della lingua. Non accenno alle tendenze odierne nelle ricerche sintattiche di carattere generale o su singoli autori, alle quali la scuola torinese, sotto la guida del Pezzi prima, dello Stampini poi ed ora del Valmaggi, ha portato contributi non spregevoli.

Lascio per ultima la metrica, che sin dal Rinascimento è stata considerata come strumento indispensabile per lo studio dei testi, e costituisce essa pure, a quanto io penso, allontanandomi in ciò dalle idee esposte dal Valmaggi, una parte importantissima della grammatica. Cosa sarebbe la critica verbale di Omero senza Bentley, chi ardirebbe manipolare un lirico senza Hermann e Boeckh, che cosa sarebbe di Plauto senza

Ritschl, di Lucrezio senza Lachmann? Nè è d'uopo rammenti quali orizzonti abbiano aperto alla intelligenza della poesia classica Westphal e Gevaert. Quali problemi e di quanta difficoltà possa presentare per la metrica un testo, ha dimostrato, per esempio, la scoperta di Bacchilide. E il muoversi tra la selva delle teorie, che si contendono il primato, non è facile senza la guida di un maestro; non è facile infatti, per chi non sia iniziato, dipanare le intricate matasse rappresentate dalle teorie del Hermann, del Westphal, del Weil, del Wilamowitz o dello Schroeder (1). Si tratta di cose veramente essenziali, che non possono essere ignorate dal filologo che non concentri tutta la sua attività in manifestazioni di entusiasmo incomposte e intempestive sulla divina bellezza dell'arte antica, di cui non conosce i segreti.

Siamo d'accordo: scopo della filologia non è, come diceva C. O. Müller, di precisare fatti particolari, ma di abbracciare lo spirito antico tutto intero nelle opere della ragione, del sentimento e della immaginazione. Ma F. A. Wolf, Augusto Boeckh, C. O. Müller, convinti assertori di cotesto principio, hanno dimostrato con i fatti e con le opere di non essere solo imbevuti dei principî della filosofia ed estetica romantica, ma di basare le loro geniali intuizioni e concezioni su fatti faticosamente determinati con ricerche minute di grammatica, metrica, ecc.

Chi obbiettasse che molte delle questioni, che sono venuto enumerando, debbono essere lasciate alla iniziativa individuale dello studioso, si potrebbe rispondere che pochi sono gli autodidatti e che, per risolvere un problema, bisogna almeno presupporne l'esistenza. Non tutti hanno la capacità d'impadronirsi in breve e senza aiuti di una determinata dottrina, specialmente quando sin dall'inizio essa si presenta ostica e difficile; non tutti sono in grado di spingere lo sguardo oltre l'ambito in cui la loro mente è solita muoversi. Ed uno degli scopi positivamente raggiungibili nell'insegnamento superiore è quello di dare ai discenti cognizioni metodologiche, che sono le uniche che in effetto il maestro può trasmettere ai discepoli per ottenere che le loro energie migliori non vadano disperse. A raggiungere tale scopo, se non indispensabile, sembra almeno non inutile una cattedra specifica che verta sulle branche

---

(1) La stessa cosa si osservi per la prosa metrica e ritmica, sulla quale in gran parte si lavora senza la dovuta preparazione e senza conoscerne ancora la natura e l'essenza; dottrina quella delle clausole che assume capitale importanza anche per la critica dei testi, sebbene non manchino studiosi che affettano di ignorarla. Quanto giovino le clausole anche nei riguardi della tradizione manoscritta dimostra ad esempio la classificazione dei codici dell'*Orator*.

della filologia classica che hanno un carattere propriamente e prevalentemente tecnico.

Queste sono alcune delle considerazioni che possono addursi in difesa della grammatica, che ha la sua ragione di esistere, non meno delle altre cattedre fondamentali, nella Facoltà di Filosofia e Lettere. Certo essa non è indispensabile; ma tutte le cattedre possono egualmente considerarsi superflue. In confronto alla complessità della vita spirituale e alla universalità dello scibile, nessun insegnamento, che limiti artificiosamente il campo della sua attività, può ritenersi giustificato. Perchè ad esempio una cattedra di letteratura latina e non di letteratura latina e greca, dato che le due letterature si integrano e completano a vicenda? Ma non sarebbe meglio una cattedra di filologia sanscrita, greca e latina, dati i reciproci rapporti di coteste lingue? E così si potrebbe continuare, giungendo da ultimo alla filosofia, la quale tuttavia non correrebbe migliore sorte, potendo essere ritenuta, specialmente dagli studenti, la scienza con la quale e senza la quale il mondo va avanti tale e quale.

Le discipline filologiche facilitano l'intelligenza del mondo antico, e la grammatica, se bene intesa e studiata come parte della vita dello spirito, anzichè soffocare l'entusiasmo per il bello, lo provocherà, rendendolo più cosciente. Solo allora potremo commuoverci alla passione di Saffo, seguire Pindaro nei suoi voli, ridere alle scene di Aristofane, quando conosceremo a fondo la loro lingua e saremo riesciti a farli rivivere nel loro ambiente, e non ci sembreranno oscure le loro allusioni storiche e mitologiche.

Infondate sono adunque le accuse contro la cattedra di grammatica. Ma essa — faccio mia con scopo diverso una osservazione del Fraccaroli — non deve servire ad arrotondare lo stipendio ai professori che ne tengono l'incarico, nè deve essere data come un premio di consolazione a chi, a vincere la corsa, non sarebbe mai riuscito altrimenti.

Torino, 10 marzo 1919.

Massimo Lenchantin De Gubernatis

Ettore Stampini. *Vigiliae hibernae.* Nota I. Estratto dagli "Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino", vol. LIV, a. 1919, di pp. 21.

Parlare di un Maestro e tale sotto due rapporti, sia perchè riconosciuto insigne nella disciplina che professa, sia perchè conta tra i suoi discepoli, tra i peggiori s'intende, anche l'autore di questi cenni, non

è compito agevole; " quippe „, per dirla con Tacito, " adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest „. Se non che nel caso mio mi conforta la certezza che la 'malignitas' non avrebbe modo di sfogarsi e che l'onesta faccia della verità fuga il sospetto della adulazione.

In coteste *Vigiliae hibernae*, che sono documento della versatilità e fertilità dell'ingegno dello Stampini, viene prima una epigrafe seguìta da distici, in cui l'Autore effonde, con accenti commossi, l'entusiasmo grande e sincero per il miracolo della distruzione dell'Austria, che, pochi mesi or sono, era quasi follia sperare. Egli che ebbe il Padre prode combattente nelle guerre del nostro riscatto e prodigo per esso del suo sangue generoso, egli che apprese dalla Madre, testimone della battaglia di Novara, l'odio contro il nostro nemico ereditario, egli che sente un amore geloso per il suo Piemonte e per la nostra Italia, innalza ora un inno di grazie a coloro ai quali risale il merito maggiore del trionfo, che ha lasciato nel nostro cuore come un senso di smarrimento, quello smarrimento che si prova davanti a ciò che trascende i limiti delle più rosee immaginazioni. Il breve componimento, che trae quasi dall'architettonica con le sue linee diritte e ben disposte in un tutto armonico e solido, si svolge con espressioni appropriate sempre ed incisive e con un crescendo che culmina per potenza emotiva nell'istante nel quale è parola delle nostre armi vittoriose. Ma al tripudio della letizia presente si collega la mesta poesia dei ricordi. È la poesia di ricordi dolorosi, di scoraggiamenti sopravvenuti nell'animo del patriotta studioso, il quale componeva un distico scorato per l'urna che avrebbe dovuto accogliere le sue ceneri ed infrangeva la sua penna per non scrivere mai più, perchè " iam nostris studiis nullus habetur honor „; ma ora che la vittoria arride alla patria, egli ritorna ai cari studi e con impeto di gioia irrefrenabile esclama:

Austria quod periit, quod vicit Patria, possum
iam tibi contentus dicere, vita, vale.

*
* *

Dopo i versi latini, i versi italiani e cioè una traduzione metrica di alcuni dei carmi in cui freme la sensibilità voluttuosa di Catullo; traduzione fedelissima, quasi un calco che non soffoca però l'impeto poetico e che riescirebbe difficilmente superabile da chi si stringesse in altrettanti vincoli. Si veda, ad esempio, come è interpretata l'ultima strofa della saffica 11:

nè al mio si volga, come prima, amore,
che per sua colpa cadde qual del prato
ultimo il fiore cui nel suo passaggio
toccò l'aratro,

ove il pensiero è reso nel modo più perspicuo e solo una lieve ombra produce nel primo verso la costruzione che arieggia troppo quella latina.

Nel carme 45, 11 *ebrios ocellos* sono tradotti con ebbri occhioni. Difficilissimo, come ognun sa, è riprodurre quei vezzi del poeta di Lesbia rappresentati dai diminutivi che si colorano di una speciale tinta sentimentale a seconda delle circostanze; ma nel passo nostro gli *ocelli* non sarebbero essi gli inebriati occhi socchiusi, detti perciò occhiucci, del garzone che attende il bacio della sua donna?

Nel carme 58, 5 quel *glubit* che, a quanto vedo dai lessici, assume un significato oscenissimo, si prestava difficilmente ad essere trasportato in italiano senza urtare il lettore moderno più delicato di quelli antichi; ma lo Stampini è riuscito a non tradire il senso e ad attenuare l'impressione sgradevole che sarebbe nata dall'uso di parola troppo triviale.

*
* *

Nelle *Vigiliae hibernae* non è però stata dimenticata, a tutto profitto dell'arte, la filologia, rappresentata onorevolmente da un cimento critico con il testo dell'epigramma contro Bavio di Domizio Marso e da due note lucreziane.

L'epigramma di Domizio Marso fu il 'corpus' vile su cui si è sfogata la libidine congetturale dei filologi, i quali si abbandonarono ad ogni sorta di ipotesi, allontanandosi non di rado completamente e per l'estensione di versi quasi interi dalla tradizione manoscritta, corrotta sì, ma non tanto da permettere tali eccessi. Per il terzo distico lo Stampini accede all'Unger, dimostrando con dovizia di esempi tratti da poeti della età augustea, che quel *novit* del v. 6, contro cui si sono accaniti gli ipercritici, regge benissimo. Nell'ultimo distico, sul quale ha infuriato con maggior violenza la pazzia emendatrice, il dotto filologo, con quella sua teoria del minimo impiego di mezzi, propone questa lezione che dà un senso piano e soddisfacente sotto ogni riguardo:

omnia tunc ira, tunc *sunt* resoluta *dolore*
et nova regna duos accipiunt *dominos*.

Per parte mia supplirei

omnia tunc ira, tunc *iam* resoluta *furore*
et nova regna duos accipiunt *animos*

facendo con *tunc iam* ellittico e con conseguente maggior vigore il primo verso e scrivendo, in luogo di *dolore*, *furore*, che è il sentimento che forse si accompagna meglio con *l'ira* e che, del resto, è stato pure congetturato dallo Stampini in una nota. Il supplemento *animos* del pentametro in luogo di *dominos* del Dübner, mi pare sia calzantissimo, contrapponendosi a *unanimi* del v. 2. Prima i fratelli erano *unanimi*, ma, scoppiato lo scandalo, le cose mutano; e i *nova regna* non hanno più un animo solo, ma due. Qualunque stima però si possa fare di questo mio tentativo, certo si è che esso è cresciuto sulla geniale intuizione dello Stampini, della quale non costituisce che una variante.

*
* *

I contributi che vertono sul testo lucreziano portati dallo Stampini in varie occasioni sono informati a criteri prudentemente conservativi e confortati dall'uso sagace di tutti gli strumenti filologici più delicati. In *Lucretiana* VI, che sono l'ultimo dono delle '*Vigiliae hibernae*', si scorgono in eguale misura i pregi delle puntate precedenti. Sono due brevi, ma succose note: nella prima è questione di una variante non avvertita a I, 154 e cioè *divino munere* del cod. Vat. Reg. Lat. 598 in luogo di *divino numine*, e nella seconda della lezione (I, 282) *quem aug*[*et*] del cod. medesimo, lezione cotesta che ragioni diplomatiche oggettive, da preferirsi a quelle estetiche soggettive, dovrebbero fare prescegliere in confronto a *urget* nato da correzione di mano posteriore del cod. *O*.

Massimo Lenchantin De Gubernatis

---

† Enrico Cocchia di Enrico. *Il Tribunato della Plebe e la sua autorità giudiziaria studiata in rapporto colla procedura civile.* Napoli, presso Luigi Pierro, 1917, di pp. VI-565.

Nel rendere conto di questo volume, in cui appaiono i primi ma fulgidi raggi d'un forte ingegno che la morte prematura strappò all'affetto dei suoi cari e alle speranze degli studiosi, che da lui attendevano messe abbondante di contributi nel campo storico e giuridico, domando un po' d'indulgenza pel ritardo con cui mi accingo a dare questa breve notizia, rilevando che non sempre si è padroni di disporre del proprio tempo come si vorrebbe. Incominciamo ora col riconoscere un merito cospicuo del compianto autore, che quest'opera poderosa è tutt'intera

frutto della sua operosità, mentre nella produzione giovanile, condotta sotto la guida di illustri maestri, l'azione eccitatrice di costoro nel richiamare l'attenzione su punti passati inosservati, e correttiva tanto nella sostanza che nell'economia della trattazione, suscitano talvolta nei lettori il dubbio che senza quest'aiuto la struttura del lavoro e l'importanza delle conclusioni avrebbero avuto un valore molto più modesto, se l'autore non avesse potuto disporre che solo delle proprie forze.

Invece, nel lavoro di cui discorriamo, si nota che l'esuberanza è una delle qualità più caratteristiche, e — riconosciamolo francamente — non sempre opportuna per una trattazione rigorosa. Il padre, nome caro agli studi, che ha adempiuto al dovere pietoso della correzione postuma delle bozze, non ha con consigli, anche opportuni, pregiudicato all'autonomia spirituale del diletto figliuolo nel corso della ricerca e della composizione di quest'opera.

Questa è storica e giuridica nello stesso tempo, e non sempre sono nettamente separabili le due parti. Quella più propriamente storica si trova al principio; e subito l'autore dimostra ampia informazione intorno ai problemi attinenti alle origini del tribunato, conoscendo tutte le teorie sostenute in proposito, che discute con competenza e indipendenza, se anche la sua critica lascia talvolta qualche cosa a desiderare. Egli è certo nel vero quando (p. 20), essendo il tribunato una magistratura rivoluzionaria, afferma che i tentativi dovettero ripetersi di frequente; ma non riesco a scorgere quale sostegno potrebbe derivare alla tradizione, che fa sorgere il tribunato nel 494, dalla connessione etimologica del nome *tribunus* con *tribus*, e da quella di *tribus* col numero *tre* (p. 24). Se mai, quest'etimologia starebbe a provare che il numero dei tribuni dovesse corrispondere a quello delle tribù, e quindi non si capirebbe più la dualità dei membri del collegio al tempo in cui sorse questa magistratura popolare. Al contrario, l'istituzione di quattro tribuni della tradizione diodorea (p. 168) avrebbe il suffragio della corrispondenza del numero delle tribù urbane col numero dei tribuni; giacchè nella città, non nelle campagne, può avere avuto origine il movimento di fronda che costrinse la classe dominatrice a riconoscere il patronato delle classi inferiori esercitato da appositi magistrati. Nè mi sembra verosimile (p. 31) l'esegesi del luogo diodoreo citato *τότε πρῶτως κατεσθάθησαν δήμαρχοι τέτταρες, Γάιος Σικίνιος καὶ Λεύκιος Νεμετώριος, πρὸς δὲ τούτοις Μάρκος Δουίλλιος καὶ Σπόριος Ἀκίλλιος* nel senso che Diodoro accenni qui, non all'istituzione del tribunato, ma all'aumento di numero.

Molto meglio trattata è la parte giuridica, in cui non solo è studiata accuratamente l'ingerenza che i tribuni vennero affermando nel diritto pubblico e privato, e la loro attitudine rispetto agli altri magistrati,

ma ancora sono riprese in esame questioni costituzionali che con lo sviluppo dell'azione tribunizia hanno stretta relazione. Così vediamo come, malgrado gli adattamenti della potestà tribunizia all'organismo statale di Roma, rimanessero sempre visibili le tracce della sua natura antagonistica alle vere e proprie magistrature, che avevano sfere d'azione ben determinate, come il consolato e la censura. La trattazione è estesa naturalmente anche al principato, in cui vi è la sopravvivenza formale di tutte le istituzioni repubblicane, la quale, se praticamente ha effetti molto limitati, rimane sempre considerevole per lo studio dei problemi giuridici.

Se l'autore non fosse stato crudelmente tolto alla vita quando più gli sorrideva l'avvenire, gli avrei dato modestamente il consiglio di smettere una volta per sempre l'uso barbaro di contare gli anni con l'èra *ab urbe condita*, non essendovi un motivo plausibile per riservare al mondo romano il privilegio d'una cronologia incomoda e irrazionale. Ma a questo sistema per fortuna non si mantiene sempre coerente, notando spesso, accanto agli anni dell'èra romana, anche quelli dell'èra nostra; in ogni modo è un difetto che trova la sua scusa nell'autorità di grandi maestri, che in questa irragionevole consuetudine hanno perseverato con intempestiva caparbietà. Nondimeno, pur avendo notato con tutta sincerità certi piccoli nèi e certi difetti, felici perchè provenienti da rigoglio di energia, misuriamo col più vivo dolore quale forza d'ingegno è venuta meno ai nostri studi, e sentiamo perciò più vivo il rimpianto per questa perdita irreparabile.

Pisa, gennaio 1919.

VINCENZO COSTANZI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

A. Calderini. *La politica dei consumi secondo i papiri greco-egizi*, in *Rivista d'Italia*, 30 novembre 1918, pagg. 318-327. — *Per l'avvenire della papirologia in Italia. Prolusione ai corsi della Scuola Papirologica [presso la R. Accademia scientifico-letteraria in Milano] per l'anno 1918-1919.* Milano, Scuola tipo-litografica " Figli della Provvidenza ", 1919, di pagg. 19.

Il Calderini continua a svolgere, non ostante le attuali difficili condizioni, il suo programma di propaganda papirologica (1) col medesimo fervore degli anni scorsi; è prossima anche la pubblicazione del III volume degli *Studi*, e del I dei *Testi papiracei*, il quale conterrà la corrispondenza di Apollonio, stratego di Apollinopoli, con introduzione e commento del Calderini stesso.

L'articolo della *Rivista d'Italia* giunge in buon punto per dimostrare con dati di fatto che nell'antichità " la disciplina dei consumi era, più che non fosse per noi avanti la guerra, un problema gravissimo di politica economica e sociale ". Di cotesto stato di cose ci hanno conservato la documentazione copiosa e minuta i papiri greco-egizi, dai quali il Calderini, con la sicura e larga conoscenza che ne possiede, ha desunto molte notizie, tutte interessanti, intorno al rifornimento dei viveri in Egitto nell'epoca greca tolemaica e al tempo dell'impero romano. Apprendiamo così, fra altro, come il grano e l'olio fossero soggetti alla più stretta sorveglianza nella produzione e nella vendita da parte dell'autorità tutoria, anzi l'olio nelle sue varie qualità fosse in origine monopolio di Stato. Tali erano pure aromi e droghe, il sale e forse il

(1) In cotesta sua propaganda veramente seria il Calderini è aiutato in modo efficace anche dalle sue allieve della scuola milanese; ho sott'occhio due articoli dell'*Atene e Roma* (XXI. 1918, n.i 238-240): Maria Calderini Mondini, *Lettere private dell'Egitto romano recentemente scoperte*; Amerina Roscio, *Lana e telai nell'Egitto greco-romano.* Sono due buoni lavori (li ho letti), come del resto sta a dimostrare il fatto stesso dell'ospitalità loro accordata nel periodico fiorentino.

miele; e si ricorreva, come ora, al calmiere, e vigevano restrizioni, che, sebbene avessero di mira soprattutto il vantaggio dello Stato, giovavano pur tuttavia spesso anche al consumatore.

Data l'indole del periodico in cui è pubblicato, l'articolo, che si legge con vero diletto, del Calderini è, naturalmente, di divulgazione; ma ciò nulla toglie al suo valore scientifico, e a ogni modo è pur sempre un buon lavoro originale. Di altro genere è la nuova prolusione del valente papirologo, il quale con pieno diritto vanta in essa la tenacia con cui ha combattuto con pochi altri, animati dalla stessa fede, durante gli ultimi anni tempestosi in favore degli studi di papirologia. Del passato nazionale e internazionale di questi egli tocca brevemente, ma compiutamente nel suo discorso, mettendo anzitutto in giusto rilievo le grandi benemerenze di due italiani, Ippolito Rosellini e Vittorio Amedeo Peyron, e accennando via via alle fortunate ricerche, a cui per troppo lungo tempo l'Italia rimase estranea, di papiri nell'Egitto per opera di inglesi, tedeschi, austriaci, francesi e americani. È noto che qualche cosa abbiamo fatto o meglio ricominciato a fare anche noi, prima grazie soprattutto all'illuminata liberalità del prof. Elia Lattes, poi con la costituzione della 'Società italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto'; allo studio dei preziosi manoscritti ha largamente contribuito la Scuola papirologica milanese diretta dal Calderini. Attingendo anche ad informazioni private egli nella sua prolusione dà notizia con lucida sobrietà dei programmi di lavori papirologici di dotti inglesi, americani e francesi e annunzia la prossima pubblicazione di testi letterari e di documenti, importantissimi, nelle varie raccolte straniere. E l'Italia? Purtroppo per l'avvenire della papirologia in Italia le speranze son tutt'altro che rosee; confidiamo che possano tornare presto i giorni sereni. Certo, noi abbiamo il preciso dovere almeno di continuare per la via, sia pure modesta, per cui ci eravamo messi verso il 1905, e che fu percorsa non ingloriosamente; ne fanno testimonianza i *Papiri fiorentini*, quelli della *Società italiana*, e gli *Studî della scuola papirologica* milanese. Nelle ultime pagine della sua prolusione, belle pagine, come, del resto, tutte le altre (sebbene forse il tema richiedesse qualche cosa di più sostanziale; ma si tratta di un discorso accademico, a cui erano segnati certi limiti da non varcare), il Calderini dice dell'utilità somma dello studio dei papiri per la conoscenza della vita antica in tutte le sue manifestazioni, anche le più umili, e della praticità che esso deve avere. Auguro che le sue parole ottengano il largo consenso che meritano, e i suoi sforzi per rendere possibile il rifiorire degli studi papirologici fra noi siano coronati da esito felice.

Napoli, 2 marzo 1919. DOMENICO BASSI

Euripide. *Le Troadi commentate da* Giuseppe Ammendola. Livorno, R. Giusti, 1917, di pagg. xxvi-100 (*Biblioteca di classici greci commentati per le scuole*).

Fra' nostri giovani commentatori uno dei più laboriosi e produttivi è senza dubbio l'Ammendola, che ha già al suo attivo (mi si passi la frase troppo commerciale) una quindicina circa di volumetti. La maggior parte appartengono a cotesta *Biblioteca* del Giusti, a cui egli ha dato, con le *Troadi* di Euripide, otto orazioni di Lisia: *Contro Teomnesto*, *Per l'invalido*, *Contro Diogitone*, *Contro Agorato*, *Per l'uccisione di Eratostene*, *Contro Alcibiade*, *Contro Evandro*, *Contro Eratostene*. Altre due orazioni di Lisia *Contro Simone* e *Per Mantiteo*, delle quali io scrissi brevemente nella nostra *Rivista* (XLIII. 1915, pagg. 175 sg.), l'Ammendola commentò per la *Collezione* del Lapi. Sono tutti lavori molto coscienziosi, fatti con cura, con buone introduzioni, con note chiare, esatte, senza sfoggio di erudizione, quali si richiedono per le scuole a cui i volumetti sono destinati e a cui certamente rendono ottimi servigi. I commenti della *Biblioteca* del Giusti hanno maggior valore di quelli delle orazioni della *Collezione* del Lapi; fra essi mi sembrano più pregevoli per ogni riguardo i due delle orazioni *Per l'uccisione di Eratostene* e *Contro Eratostene*: il secondo ha un indice utilissimo, il primo è in tutto originale. L'Ammendola conosce molto bene il suo autore, e di cotesta conoscenza ha dato prova anche nel suo eccellente studio, pubblicato nel periodico *Humanitas. Rassegna della Repubblica di S. Marino*, I, n.i 10-12: *Ironia, arguzia ed umorismo nelle orazioni di Lisia*, che si legge con vero diletto.

Ma è tempo che io dica dell'edizione di Euripide quassù annunziata, la quale è venuta ad aggiungersi ad altre due dell'Ammendola, l'*Andromaca* e gli *Eraclidi*, di cui io feci un breve cenno nella nostra *Rivista* (XLV. 1917, pag. 155); allora ignoravo che egli aveva tradotto entrambe le tragedie (*Andromaca*: Como, Longatti, 1915; *Eraclidi* in *Humanitas* II, n.i 6-8), nè avevo letto, pur essendomi noti, due suoi buoni saggi: *Andromaca sposa e madre in due tragedie d'Euripide* (in *Humanitas* II, n.o 5) e *L' 'Ecuba' di Euripide* (in *Rivista d'Italia*, dicembre 1916). So che egli sta per pubblicare in un'altra collezione le *Supplici* di Euripide, delle quali ha presentato la traduzione nel fascicolo di marzo 1917 della *Rivista d'Italia*. Anche Euripide dunque è uno dei classici greci che l'Ammendola ha più familiari; familiarità che si palesa in modo evidentissimo nell'edizione delle *Troadi*. L'introduzione, pur nella sua brevità (ed è bene che sia breve: se no, i giovani non la leggerebbero; è inutile farsi delle illusioni), è opera davvero compiuta: dice tutto ciò che i giovani devono conoscere prima di cominciare la lettura della

tragedia. È divisa in tre parti: l'analisi, che non potrebbe essere più felice, del dramma, seguita da opportune e sennate osservazioni intorno alle somiglianze fra le *Troadi* e l'*Ecuba*; *Le Troadi di Seneca* (delle quali l'Ammendola si era occupato in un diligente studio venuto a luce nel *Bollettino 'Museum'* della Repubblica di S. Marino, 1917: *Le Troadi di Seneca. Motivi e reminiscenze poetiche*); *Data delle Troadi di Euripide.*

Della ricostruzione del testo l'Ammendola si è curato, mi sembra, assai più che non avesse fatto nell'edizione degli altri due drammi euripidei; egli si è attenuto, quanto più è stato possibile, alla tradizione manoscritta, e in ciò non merita che lode. Nel commento non sono poche le note di critica del testo, e tutte stanno a dimostrare appunto la cura del novissimo editore, che qua e là ha seguito criteri propri, senza lasciarsi influenzare da teorie altrui. Il testo è essenzialmente quello del Nauck, ma l'Ammendola lo ha migliorato valendosi delle edizioni del Wecklein e del Murray. Il commento pare a me quanto mai adatto alla scuola. L'Ammendola ha saputo usufruire, con sicuro discernimento, di tutti i sussidi necessari, fra cui alcune pubblicazioni italiane recenti (ricordo il libro del Terzaghi, *Fabula*, e quello del Guglielmino, *Arte e artifizio nel dramma greco*), e ha arricchito così il suo commento di molte buone note che invano cercheresti in altri anche stranieri. Le osservazioni grammaticali, sintattiche, stilistiche, linguistiche, retoriche, mitologiche (a proposito, perchè Posidone e non Poseidone? in greco è *Ποσειδῶν*), filologiche sono tutte a loro luogo, cioè dovunque se ne sente il bisogno, perspicue, precise, e chiariscono e illustrano il testo come meglio non si potrebbe. È un commento scolastico, ma può essere utile anche a studenti universitari; non offre assolutamente materia ad appunti di nessun genere. Certo, non è perfetto; ma che possano esistere, non dico esistano, commenti perfetti di classici è cosa della quale mi prendo la libertà di dubitare.

Napoli, 30 novembre 1918.

DOMENICO BASSI

C. SALLUSTIO CRISPO. *La congiura di Catilina, commentata da* G. B. CAMOZZI. *Con 8 illustrazioni e una tavola fuori testo.* Firenze, Sansoni, 1918, di pp. XX-101.

SESTO PROPERZIO. *Elegie, scelte e commentate da* FRANCESCO GALLI. *Con 16 illustrazioni.* Firenze, Sansoni, 1918, di pp. IX-160.

CORNELIO TACITO. *La Germania, commentata da* VITTORIO BRUGNOLA. *Con 12 illustrazioni e una carta geografica fuori testo.* Firenze, Sansoni, 1918, di pp. XI-73.

Sono tre nuovi commenti compilati con uniformità di criterî altamente encomiabili e che in due parole possono dirsi: sobrietà e chia-

rezza: doti queste che attestano dottrina ed esperienza negli autori. Quel condensare ed illustrare in poche parole il pensiero dello scrittore, quell'assegnare la traduzione più precisa d'un vocabolo e d'una frase senza vane ripetizioni, è frutto di studio e di meditazione, ed ha il gran vantaggio di non distrarre la mente dell'alunno, oltre che di offrirgli un esempio quotidiano di espressione breve e concisa, tanto salutare a quell'età che per natura tende all'esuberante e al prolisso. E l'esempio incomincia dalle introduzioni, dove in poche pagine trovi quanto è più che necessario e sufficiente a sapersi da studenti di scuole secondarie intorno alla vita e alle opere dei rispettivi autori, e specialmente intorno all'opera commentata. Per tale riguardo l'introduzione del Camozzi è più compiuta di quelle del Galli e del Brugnola, in quanto che si estende alquanto a discutere sull'intento che mosse Sallustio a scrivere la sua *Congiura di Catilina*, sulle fonti, sulla fortuna, sullo stile e la lingua della preziosa monografia. A proposito della quale trovo molto ben detto che " studî recenti hanno dimostrato che molti vocaboli e costrutti, i quali a prima vista sembrano desunti dal latino arcaico, Sallustio se li è presi ancor vivi sia dal linguaggio popolare sia dalla conversazione famigliare " (p. xv); come opportunamente è osservato, a proposito degli ellenismi, che Sallustio " degli scrittori greci, assai più che locuzioni e speciali giri di frase, s'è appropriato riflessioni e pensieri " (p. xvi). Anche il Brugnola consacra due belle paginette (vii-viii) all'intento, alle fonti, alle qualità stilistiche della *Germania*, nonchè a qualche quistione suscitata sulla sua autenticità; e così pure avremmo desiderato che avesse fatto il Galli, ampliando i magri accenni, a p. vi della sua introduzione, sul contenuto generale ed erotico in particolare delle elegie di Properzio. Sarebbe stato veramente utile uno schizzo sommario dei motivi che ispirano l'elegia di Properzio; ma tale difetto è largamente compensato dai riassunti che il Galli fa precedere chiari e succosi ad ogni elegia e che premette anche in nota a singoli gruppi di versi. Ugual metodo è seguito per questa parte dal Camozzi e dal Brugnola, meglio da questo che da quello, perchè ogni capitolo della *Germania* è brevemente riassunto in nota, laddove nella *Congiura di Catilina* più capitoli vengono troppo succintamente insieme legati. Nelle introduzioni, infine, non mancano note bibliografiche, utilissime, se non per gli alunni, per gl'insegnanti; ai quali, naturalmente, s'intendono anche dirette poche dichiarazioni sul metodo del lavoro. Metodo degno d'ogni lode, sia che riguardi la costituzione critica del testo, per cui sono messe a profitto le migliori edizioni critiche (Keil, Mueller, Hosius, Phillimore per Properzio; Annibaldi per Tacito; il Camozzi non dice quale testo critico abbia scelto a base, ma è chiaro che non ne ha tralasciato la revisione, come lui stesso dichiara a p. xviii della introd. e qua e là si desume

dalle note, cfr. c. XX 16 *utimini* alcuni mss. dànno *utemini*), sia che si riferisca alla quantità e alla scelta della materia (e ciò per le elegie di Properzio, di cui il Galli, colmando una vera lacuna, ne presenta commentate ben 47 di fronte alle 23 del Bonino e alle 10 del Calonghi), sia che se ne considerino i criterî informatori. Il Brugnola così scrive a p. x della sua introd.: " abbondai nella traduzione più precisa ed efficace che potei di parole e locuzioni, sempre fedele al mio convincimento, rafforzatosi in ognuno dei trentacinque anni dacchè ormai insegno, che l'opera del commentatore riesce veramente utile, se aiuta i lettori a capir bene e a rendere in buona forma l'autore che hanno in mano ". E il lettore può star sicuro che a tale promessa corrispondono pienamente i fatti; anzi il Brugnola fa di più: talvolta riferisce brevemente, in modo da non confondere nè distrarre il lettore, dello stesso passo varie opinioni. E ciò, per un autore così conciso com'è Tacito, non solo non è un fuor d'opera, ma spesso una vera e propria necessità. Anche il Camozzi e il Galli sono larghi di sussidî all'interpretazione dei loro autori: il Camozzi suggerendo piuttosto il senso che la traduzione, il Galli conservando un equo temperamento tra l'uno e l'altra. Ma, ciononostante, non dispiaccia agli egregi commentatori, se io qui mi permetto di notare, a mo' d'esempio, alcuni luoghi in cui la parsimonia delle annotazioni non è forse nè un bene per gli alunni nè un pregio per il commento. Nella *Congiura di Catilina* troviamo che è sfuggita al commentatore qualunque spiegazione, assolutamente necessaria, sul valore della formula *ne quid res publica detrimenti caperet* (c. XXIX 2), sul riferimento a senso di *qui* al precedente *corpora nostra* (XXXIII 2), sulla ragione del più che perfetto *concupiverat* (LI 33) rispetto a *dabat operam* della prop. principale. In VII 6 (*eas divitias, eam bonam famam*); XX 2 (*per ignaviam...*); XLV 3 (*ad id loci*); LI 9 (*composite atque magnifice*), anzichè fare osservazioni di questo genere: 'questa attrazione del pron. dim. nel genere e numero del sost. subisce rare eccezioni'; 'l'astratto per il concreto, ma la personificazione dell'astratto dà maggior forza al concetto'; 'forma rara nella prosa classica' ecc., meglio sarebbe stato o dire senz'altro, o aggiungere alle suddette osservazioni, che quei costrutti s'interpretano: 'questo riputavano ricchezza'; 'con l'aiuto di uomini codardi e leggieri'; 'a quel luogo' ecc. Inoltre, come già notavo nella mia passata recensione al commento del Bassi (P. Ovidio Nasone. *Le Metamorfosi*) facente parte della medesima collezione, io non trascurerei affatto di spiegare il vero significato di certi vocaboli come: *cotidiano usu* 'col contatto giornaliero' (XIV 4); *formam* 'bellezza' (XV 2); *fidem* 'la parola d'onore, la lealtà' (XVI 2); *usui* 'utilità' (XXXII 1); *superbia* 'arroganza' (XXXIII 4); *magna frequentia* 'alla presenza d'un gran numero' (XLVI 6). E la ragione è chiara: la somiglianza di suono

coi derivati italiani facilmente induce in errore gli inesperti giovinetti sul vero significato delle voci.

Qualche omissione ho avuto a notare anche nel commento del Galli, ma di altra natura. Non trovo, ad esempio, sufficientemente dilucidato nella I elegia del 1° libro *constantis... fastus* (v. 3); l'A. annota: *deiecit fastus = exuit fastum*, ma nulla osserva sul valore del genit. *constantis fastus*; *cum tamen* (v. 8) non è affatto spiegato nella sua relazione con *non deficit anno* del v. preced., cioè: ' non mi abbandona da un anno a questa parte nonostante che io '; *deductae ... lunae* (v. 19), qualche cosa bisognava pur dirlo su quel *deductae*, in cui vece si attenderebbe *deducendae*; *hoc ... malum* (v. 35) a che si riferisce? era bene dichiarare che si riferisce all'irrequietezza d'un amore simile a quello del poeta. Nello stesso libro eleg. VII v. 5 mi par pressochè impossibile intendere l'inf. *adducere*, che è consecutivo (= *ut adducat*), col solo aiuto di questa noticina: ' il p. domanda a Cinzia se mai il pensiero (*cura*) di lui le apporti memori notti '. Nel l. 3° el. XIV v. 6 *ab insidiis* è ben inteso ' avendo di mira l'inganno ', ma con quale passaggio ideologico la frase latina acquisti quel significato, non è detto, e sarebbe necessario; come nel l. 4° el. VII v. 88 *dabit manus* è giusto che valga ' tratterà bene ', ma come, non si vede. Molto di rado occorre qualche inesattezza o poca chiarezza. Cito, ad esempio, l. 1°, IV 17 *debita* dove l'A. annota: ' il vento, impedendo la partenza dell'infedele, conserva ancora a Cinzia i baci di lui '. Ma è forse più chiaro interpretare la scena col Giri: ' La nave già tratta nel mare, porta via il poeta; Cinzia, sul lido, lancia ingiurie, forsennata si percuote la faccia, dice a Properzio che ella ha diritto ai baci di lui. Ma invano; le parole dell'abbandonata vanno preda al vento, che spira fra lei e la nave, la quale si allontana. Così non a Properzio ma al vento ella dice le sue ragioni '. Ancora nel l. 1°, VI 16 *insanus ... aquam* messo in relaz. col preced. *quid ... copia* par bene che si debba interpretare col Paley: ' E se tu non avessi alla mano la materia? No, tu, poveretto, cerchi l'acqua in mezzo al fiume '; anzichè con l'A.: ' Pontico, poverino, stando in mezzo al fiume cerca l'acqua: cioè, pur avendo grande estro poetico, non riesce a soddisfare la sua sete d'amore '.

Questi ed altri pochi lievi nei non guastano affatto la bontà dei commenti: ai quali la correttezza tipografica e l'eleganza tecnica del formato aggiungono maggior pregio, facendo sperare che non manchi loro tutto quel favore che meritano nelle nostre scuole.

Un indice dei nomi proprî chiude ciascun volumetto.

Napoli, marzo 1919.

GIUSEPPE AMMENDOLA

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Review. XXXII. 1918. 7, 8. — J. T. Shepfard, *The 'Electra' of Euripides*, pp. 137-141 [" Le circostanze esterne dell'umiliazione di Elettra, quale è concepita da Euripide, sono cautamente modellate su particolari delle *Coefore* di Eschilo (v. *Coef.* 132-139; *Elettra* 165, 1090, 110, 1008, 314, 1001, 594; inoltre *C.* 131, *E.* 587; *C.* 148, *E.* 859 sgg.) „. Anche l'*Elettra* di Sofocle richiama in parte alla tragedia eschilea. Dall'Elettra sofoclea è affatto diversa l'Elettra di Euripide: ha tutt'altro carattere, e si comporta in tutt'altro modo con Clitennestra (di passaggio va notato che " Euripide tratta l'oracolo di Apollo come indubbiamente criminale „). Il carattere di Elettra in Euripide getta luce su certi particolari del dramma che a prima vista sembrano impacciativi o irrilevanti]. — J. J. Murphy, *The problem of the 'Antigone': what did Sophocles write?*, pp. 141-143 [A proposito dei versi 904-920: Sofocle deve aver scritto: *καίτοι σ' ἐγὼ 'τίμησα τοῖς φρονοῦσιν, εὖ.* | *οὐ γάρ ποτ', οὔ τᾶν, εἰ τέκνων μήτηρ ἔφυν* | — *οὔτ' εἰ πόσις μοι κατθανὼν ἐτήκετο* — | *βίᾳ πολιτῶν τόνδ' ἂν ἠρόμην πόνον.* 913 sgg.; i versi 908-912 sono spurii]. — T. L. Agar, *The Homeric hymns, XI,* pp. 143-146 [(Continuaz.; v. *Rivista* XLVI 290). — *Εἰς Ἀπόλλωνα* 154 *ἀνέρας εἰσορόων* invece di *ἄνδρας τ' εἰσορόων* — 155 forse è interpolato — 156 *τόο* inv. di *δου* — 158-61 a un dipresso: *αἴ τ' ἐπεὶ ἂρ πρῶτον μὲν Ἀπόλλων' ἀργυρότοξον* | *Λητόα δ' ὑμνήσωσιν ἰδ' Ἄρτεμιν ἰοχέαιραν,* | *αὖτις δ' αὖτ' ἀνδρῶν τε παλαιῶν ἠδὲ γυναικῶν* | *ὕμνον ἀείδουσιν θέλγουσι δὲ φῦλ' ἀνθρώπων* o in 160 *μνησάμεναι δ'* inv. di *αὖτις δ' αὖτ'* — 163 *μιμεῖσθαι ἴσασ'· αὐτὸς δὲ κε φαῖτο ἕκαστος* — 170 forse *τῷ καὶ τέρπεσθε* inv. di *καὶ τέῳ τ.* — 171 *ὑποκρίνασθ' ἰαφήμως* — 177-8 *Ἀπόλλων' ἀργυρότοξον* | *ὑμνείων ἑκάεργον* — 181 *αὐτῆς* inv. di *αὐτὸς* — 208 *ἐν ἀδμήτῃσιν* — 223 *ἀπὲκ τοῦ* inv. di *ἀπ' αὐτοῦ* — 231 commento, a proposito di *ἀναπνέει* — 246 (= 378) molto probabilmente: *τῆς δὲ μάλ' ἄγχι στῆς (στῇ)* — 253 *θεμιστεύωμι* — 263 a proposito di *πηγέων* — 276 *μηδ' ἄρα τοῖο* o *μηδ' ἔτι* inv. di *μηδ' Ἑκάτοιο*]. — R. G. Bury, *Notes on some texts in Plato and Marcus Aurelius*,

pp. 147-149 [Platone: *Euthyd.* 303 D *οὕτω⟨ς ὑπο⟩νοοῦσιν* — *Epist.* 8. 354 A *κοινωνῷ* inv. di *κοινῷ* e più avanti scrive: *λέγω γὰρ δή, δ. τινος τρόπον διαλεγόμενος καὶ δυοῖν, τ. τε κ. τ.*, (*ὡς ἑνὶ ἑκατέρῳ πάλαι*) *τὴν ἐ. σ.* ma forse può bastare *ὥς* invece del secondo *ὡς* — *Epp.* 8. 354 D *οὖν* invece di *σὺν* — *Eryx.* 401 A ⟨*ἁ*⟩*θλ*⟨*α*⟩ *ἅπτειν* inv. di *βλάπτειν* — *Clitoph.* 409 E '*τὴν φιλίαν* va riguardato come soggetto di entrambe le proposizioni, nel qual caso bisogna far diventare *ὁμόνοιαν* dativo dopo *ταὐτὸν*, e supporre che *καὶ* sia corruzione di *ὡς*' — M. Aurelio III 12 *ἡρωικῇ* 'antica, del mondo antico' — ib. 16, 2 *τῶν* ⟨*ποῖ' οὐ*⟩ *ποιούντων* — IV 27 *συμπεφορημένος* ⟨*συμπεφορημένος*⟩ *μήν, ἀλλὰ κόσμῳ* (o forse *κοσμίως*) — V. I² *πρὸς* ⟨*τί*⟩ *ποτ' εἰ μὴ* — VI 10 *ὅπως πο⟨τε δεῖ σπο⟩διὰ γίνεσθαι* — IX 28 *τρόπον γάρ τινα ἄτομοι εἰ ἀμελεῖς* (o *ἄτομα ... ἀμελῆ*)]. — ?, *Note on the 'Symposiacs' and some other dialogues of Plutarch*, pp. 150-153 [Il personaggio Lamprias dei dialoghi di Plutarco *De defectu oraculorum* e *De facie quae in orbe lunae apparet* è Plutarco stesso, che ivi e in altri dialoghi espone indirettamente le proprie opinioni intorno a vari argomenti]. — E. H. Alton, *Ovidiana. Notes on the 'Fasti'*. III, pp. 153-158 [Commento, che non si può riassumere in breve, a VI 419-436. Fra altro, il v. 434 potrebbe essere: *seu rapit Aeneas (et rapuisse ferunt)* e in 435 *arcana* invece di *Romana*]. — L. Ross Taylor, *Livy and the name Augustus*, pp. 158-161 [L'atteggiamento di Livio riguardo ad Augusto è chiaramente attestato dalle relazioni personali esistenti fra loro, e numerosi ed evidenti accenni ad Augusto, anche dove non è nominato, si trovano nell'opera dello storico. Notevole è l'uso della parola *augustus* in Livio in contrapposizione a *humanus*. Sembra che Ottaviano abbia scelto per sè l'epiteto *augustus* soprattutto pel valore che questo aveva dal lato religioso; dopo Azio, il nuovo nome servì a indicare la peculiare posizione di lui di preminenza nello Stato ricostituito. Il latino *augustus* è adoperato spesso da Cicerone regolarmente in senso religioso, e frequentemente come sinonimo di *sanctus* e *religiosus*. *Augustus* è connesso etimologicamente con *augere*, e forse con *augur*]. — H. Darnley Naylor, *Latin poetic order with special reference to Horace 'Epodes' 5. 19*, pp. 161-162 [Intorno alla collocazione delle parole nella poesia latina: due aggettivi A e B, verbo, nomi A e B: Virgilio *Aen.* VII 10 *proxima Circaeae raduntur litora terrae*. Meno comune è la formola: aggettivi A e B, verbo, nomi B e A: Orazio *Carm.* III 7, 25 *niveum doloso creditur tauro latus*. Notevole specialmente il luogo cit. di *Epodi*]. — A. E. Housman, *Jests of Plautus, Cicero, and Trimalchio*, pp. 162-164 [Accenni a scherzi e, come diciamo noi, freddure di Plauto (p. e. *Rudens* 766-8), Cicerone (in Macrobio *Saturn.* II 3, 16) e Petronio (41, 6-8); in quest'ultimo, il doppio senso di *Libe-*

rum patrem]. — C. A. Vince, *Two notes on Virgil and Horace*, pp. 164-166 [Virgilio *Aen.* I 462 va inteso: 1) *sunt lacrimae mortalium rerum* - 2) *mentem mortalia tangunt* 'Mortality hath its meed of tears: yea, it toucheth the heart to compassion'. — Orazio *Epist.* II 1, 161 sgg. forse può avere scritto: *Serus enim Graecis, post Punica bella quietus,* | *Pacuuius chartis admotus quaerere coepit*]. — D. A. S., '*Statius, Poggio, and Politian*', pp. 166-167 [Aggiunte all' 'articolo' del Garrod in *Class. Review* XXVII. 265-66; v. *Rivista* XLII 404]. — *Notes:* S. W. Grose, *ΠΕΡΙΣΚΕΛΗΣ*, pp. 168-169 [A proposito di Sofocle *Antigone* 474-476 e *Aiace* 646-652; nel primo luogo la parola significa 'fragile', nel secondo è usata metaforicamente, per 'duro', in buon senso: 'intrepido o moralmente forte']. — A. Shewan, *The military roads of Agamemnon*, p. 169 [Sull'esistenza di strade militari nella Grecia dei tempi di Agamennone, che spiegherebbero la larga signoria di lui; erano vie del traffico commerciale]. — A. W. Mair, *General relative clauses in Greek*, pp. 169-170 [A proposito dell' 'articolo' dello Smith in *Class. Review* XXXI, 3 e 4; v. *Rivista* XLV 530]. — Lo stesso, *Thucydides II 48, 3*, ib. [*αὐτός ... πάσχοντας* nulla da mutare]. — E. J. Brooks, *Virgil, Aen. VIII. 90,* pp. 170-171 [A proposito di *rumore secundo*; 90-91, traduzione: "So then the voyage begun they quickly speed: with purling wake the well-pitched keel glides on the waters"]. — M. Kean, *Cicero*, '*Ad Att.*' *VIII. 4*, p. 171 [Va inserito *veritatem* davanti a *veritus*]. — A. G. Peskett, *Livy XXIV. 26*[10], pp. 171-172 [*cassae* è il resto mutilato di *incassum*; quanto alla ridondanza *incassum ne tempus tereret* v. X 29[2] *vana incassum iactare tela*].

Classical Philology. XIII. 1918. 4. — A. Shewan, *Scheria-Corcyra*, pp. 321-334 [Non ci può essere alcun dubbio che Scheria è Corcira, come risulta e dalla tradizione antica (v., fra altri, Tucidide I 25) e da studi recenti, soprattutto quelli del Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssée*. I 481-591. Anche l'etimologia della parola *Σχερίη* costituisce una prova di ciò]. — W. Brooks McDaniel, *The 'pupula duplex' and other tokens of an "evil eye" in the light of ophthalmology*, pp. 335-346 [Rassegna degli accenni degli antichi (v. Ovidio *Amores* I 8, 15-16: *oculis quoque pupula duplex* | *fulminat et gemino lumen ab orbe venit*) e degli scrittori bizantini alla doppia pupilla e ad altri segni del 'cattivo sguardo', a proposito di un lavoro sulla *pupula duplex* di Kirby Flower Smith pubblicato nel volume degli *Studies in honor of* Basil L. Gildersleeve. Fisiologicamente si tratta di un'imperfezione oftalmica, cioè la irregolare

contrazione e dilatazione della pupilla, che diede luogo a curiose superstizioni; nel medio evo si parlava perfino di *stigmata* o *signa diabolica*]. — W. K. Prentice, *Sappho*, pp. 347-360 [La vita di Saffo nella tradizione e nella storia, e le sue poesie in quanto possono servire a ricostruirla. Naturalmente è tenuto conto soprattutto delle odi scoperte in papiri egiziani in questi ultimi anni. È notevole la tendenza negli antichi alle ciarle scandalose, alle quali possono veramente dare appiglio alcuni versi della poetessa e certe frasi ed espressioni equivoche. Che Saffo abbia scritto a donne con affetto passionato è cosa evidente, ma ciò non implica impurità nè sensualità nelle reciproche relazioni]. — F. Egleston Robbins, *The cost to Athens of her second empire*, pp. 361-388 [Sul 'bilancio' militare e navale di Atene durante gli anni 378-369 a. C. " Se le spese militari ammontavano a 2500 talenti e il soprapiù a 50 talenti all'anno, le somme fornite da questa ultima fonte e dai tributi dovettero essere rispettivamente di 500 talenti e di 1400 talenti (140 talenti all'anno); se il soprapiù era di 100 talenti all'anno, i detti proventi saranno stati di 1000 talenti e di 900 talenti (90 talenti all'anno); mentre se la spesa totale va calcolata in 3000 talenti, col soprapiù annuale di 50 talenti, l'insieme figura di 500 talenti e 1900 talenti (190 talenti all'anno), o, col soprapiù di 100 talenti, 1000 talenti e 1400 talenti (140 talenti all'anno) „]. — Clinton C. Conrad, *The rôle of the cook in Plautus' 'Curculio'*, pp. 389-400 [In generale la parte ('ruolo') del cuoco nella Commedia Nuova non è per nessuna ragione spregevole. Egli è il *coquus gloriosus*, il bravaccio, e tale comparisce in varie commedie plautine; però *Cario*, il brutale macellaio del *Miles gloriosus*, non rappresenta affatto cotesto tipo. I versi 274-276 e 277-279 del *Curculio* attribuiti al cuoco vanno dati invece a Palinuro, e se cotesta assegnazione, a Palinuro, è esatta, si può avere una norma riguardo alla distribuzione delle parti nella commedia latina]. — I. D. Hyskell, *Some rare meanings of 'excludo'*, pp. 401-409 [I due significati principali sono: escludere; fare uscire per forza. A questi, altri, rari, si connettono, quali: scacciare, cancellare, forse rimuovere, ecc. ecc. Rassegna di luoghi di Plauto, Terenzio, Virgilio, Plinio *N. H.*, Varrone, Palladio, Tertulliano..., in cui il verbo è usato nei rari sensi indicati, finora generalmente non avvertiti]. — *Notes and discussions:* J. P. Postgate, *On Cicero 'De divinatione' I. 80*, p. 410 [Aggiunta all' 'articolo' del Pease in *Class. Philology* XIII. 1918, pp. 210-211 (v. *Rivista* XLVI 374): la correzione *mentis* invece di *sensu* è fuori di questione, ma la parola va collocata fra *eum* e *vis quaedam*]. — G. Miller Calhoun, *The status of Callistratus in the litigation over the estate of Conon [Demosthenes], XLVIII 31, 43 ff.*, pagg. 410-412 [Commento al luogo citato dello pseudo-Demostene

riguardo alla *διαδικασία* fra Callistrato e Olimpiodoro]. — P. Shorey, *Note on Diogenes Laertius IX. 108*, pp. 412-413 [Forse *παρ' ἡμᾶς* invece di *περὶ ἡμᾶς* in antitesi a *κατ' ἀνάγκην*].

The Classical Quarterly. XII. 1918. 3 e 4. — C. F. Walters *and* R. S. Conway, *Restorations and emendations in Livy VI-X*, pp. 113-119 [(Continuazione — v. *Rivista* fasc. preced. p. 153 — e fine). — X 13, 10 e 33, 3; 33, 6; 21, 14; 35, 14; 36, 9; 43, 13. — *Addenda:* X 13, 10; 36, 9; 43, 13]. — W. M. Lindsay, *'Cada' nom. plur.*, p. 120 [A proposito di una glossa a Virgilio *Aen.* I 195: il *Thesaurus*, III 37, 23, registra *cada* come nominativo plurale eteroclito; ora nessuna autorità assolutamente suffraga cotesta spiegazione]. — A. Marion Adam, *Socrates*, *'quantum mutatus ab illo'*, pp. 121-139 [Contro le conclusioni di A. E. Taylor *'Socrates recognitus', a review of Plato's Biography of Socrates* in *Times Literary supplement* 8 novembre 1917. Esame e raffronto di tutti i luoghi di Senofonte, di Platone, di Aristotele e di Aristofane in cui sono esposte le dottrine essenziali di Socrate, le quali vanno interpretate in tutt'altro modo da quello del Taylor; anche la vita del filosofo ne risulta ricostruita in maniera diversa]. — J. P. Postgate, *On Ovid 'Fasti' VI. 271 sq.*, p. 139 [La teoria ivi messa avanti da Ovidio è antica; può illustrarla un parallelo con Platone *Phaedo* p. 108 E: *πέπεισμαι ... μενεῖ*]. — W. M. Lindsay, *Plautus*, *Poenulus 1168*, p. 140 [La vera lezione è *Thraecae sunt: in celonem* e quindi male il Goetz: *Thraecae sunt eculae: numero* e il Leo: *Tragicae sunt: in calones*]. — G. Norwood, *Vergiliana*, pp. 141-150 [*Georg.* I 36 sg.: commento, a proposito soprattutto di *regem* e all'immediata successione di questa parola a *Tartara*; bisogna tener conto dei versi precedenti, 32-35; 29-31 (*deus*); 25-28; 24-25. Le osservazioni del Page non sono esatte. — I 217 sg.; 498-502. II 123 sg.; 498 sg. — *Aen.* II 192-94. IV 393 (*pius Aeneas*). VI 210 sg.; 567. XII 473-78; 546 sg.; 926. In quasi tutti questi luoghi sono impugnate spiegazioni di vari commentatori inglesi]. — J. P. Postgate, *Phaedriana. II*, pp. 151-161 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 153). — Le *Novae fabulae*: Ademar n° 36, Thiele *Der lateinische Aesop des Romulus* n° LXXXIV, *Einleitung* p. ccxxviii. — Adem. 58, Th. LXXII, *Einl.* p. ccxvii. — Adem. 37, Th. LIII, *Einl.* p. ccxv, Havet p. 275. — Adem. 44, Th. LXIV pp. 210 sgg., *Einl.* p. xlvii. — Adem. 13, Th. XV, *Einl.* p. ccx sg. — Adem. 38, Th. LIV p. 173, *Einl.* p. ccxv. — Th. XCVII, *Einl.* p. ccxx. Vedi *Corrigenda* a pag. 195 di cotesto fascicolo di *Classical Quarterly*]. — E. Harrison,

The Mss. of Seneca's Tragedies, p. 161 [Si mette a disposizione degli studiosi per informazioni e collazioni per i mss. del Trinity College di Cambridge e altri]. — D. Emrys Evans, *Notes on the consonants in the Greek of Asia Minor*, pp. 162-170 [Aspirate: accanto a forme con *φ, ϑ, χ* altre con le tenui *π, τ, κ*: *ἀδελποί, φρεσβύτερος, τυγάτηρ, μηθρί, κάριν, γυναιχί*. — Tenui e medie: sono confuse nelle posizioni iniziali e intervocaliche, p. es.: *κεῖδε* (= *κεῖται*), *ϑυγαδρί, Σεπαστοῖς, Τόμνου* (= *Δόμνου*). — Combinazioni di consonanti: varie e di vario genere; fra altre, *ρϑ* che ha regolarmente il valore di *ρτ* (*ἤρτα, ἄρτουπου, ὀρτό*), *ρκ* per *ρχ* (*ἔρκουμαι, ἀρκή*)]. — N. F. G. Dall, *A seventh-century English edition of Virgil*, pp. 171-178 [Come ha dimostrato il Lindsay *The 'Affatim Glossary' and others* in *Class. Quarterly* XI. 185-200 (v. *Rivista* XLVI 292), i glossarii *Affatim* e il 'Secondo Amploniano' desumono i loro materiali dai glossarii *Abstrusa* e *Abolita*, ma in parte anche dai *marginalia* di Virgilio. Ciò pone in sodo il Dall con larga esemplificazione, da cui risulta quanto è annunziato nel titolo, cioè quale era un'edizione inglese di Virgilio nel VII secolo]. — J. P. Postgate, *Phaedriana. Addendum to I*, p. 178 [V 10, 6: *rictus* invece di *hic tunc*]. — J. F. Dobson, *The Posidonius myth*, pp. 179-195 [Tentativo di ricostruzione, fin dove è ancora possibile, del sistema filosofico di Posidonio sulla base degli scritti dei suoi contemporanei e successori]. — T. L. Agar, *Notes on the 'Peace' of Aristophanes*, pp. 196-198 [154-6: commento a *φαιδροῖς ὠσίν*. — 416-7: 417 *κἀξανέλκυσον* invece di *καὶ ξυνέλκυσον*. — 491 sgg.: 492 *τοὺς δ' ἀντισπᾶν; ἀντισπῶντες*. — 605: *ἠτύχησε* invece di *αὐτῆς ἦρξε* — 1078: *κώδίνων* (inv. di *χἠ κώδων*) *ἐπειγομένη hurried in delivery*. — 1178 *ἕστηκ' ἀλαινοπιώμενος* (inv. di *ἕστηκα λινοπιώμενος*) *looking wildly, looking like a fool*. — 1306 cfr. Euripide *Cycl.* 505 sg. e 361 sg.].

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Vol. XLVII. 1916. — *Transactions* = W. N. Bates, *Notes on the 'Rhesus'*, pp. 5-11 [È opera genuina di Euripide, come inducono a credere non solo gli argomenti addotti recentemente dal Murray nell'Introduzione alla sua versione metrica, che cioè è noto che Euripide scrisse una commedia di tale titolo, il *Reso* che possediamo si trova soltanto nei manoscritti di Euripide, la commedia che conserviamo è citata da scrittori seriori come opera di Euripide, ma anche quelli forniti dall'ipotesi' della commedia stessa e specialmente l'accenno a Sofocle *τὸν ... χαρακτῆρα*, e alcuni altri argomenti. Che il *Reso* sia stato scritto nel 437 è una congettura plausibile. La distribuzione dei

personaggi fra gli attori dovette essere questa: protagonista, Ettore, Ulisse; deuteragonista, Enea, Reso, Atena, Musa; tritagonista, Dolone, nunzio, Diomede, Paride, auriga]. — L. Bloomfield, *Subject and predicate*, pp. 13-22 [Sulle relazioni fra l'uno e l'altro, che implicano un principio psicologico. Lo studio riguarda quasi tutte le lingue, e in particolar modo le lingue moderne]. — Monroe E. Deutsch, *Suetonius and Caesar's German campaigns*, pp. 23-33 [Commento a *Iul.* 25. Le troppo succinte notizie date ivi da Svetonio intorno alle campagne germaniche di Cesare corrispondono soltanto in parte a ciò che si deduce da altre fonti latine (fra cui Cesare stesso) e greche, e da qualcuno, p. es. da Eutropio, furono fraintese]. — Jefferson Elmore, *Municipia Fundana*, pp. 35-42 [Intorno alla costituzione dei *municipia fundana* con speciale riferimento a Cicerone *pro Balbo* 8, 19 sgg. e *passim*. È soprattutto notevole la sua affermazione (ib. 21): *haec vis est istius et iuris et verbi ut fundi populi beneficio nostro non suo iure fiant*. Quello che univa tali *municipia* con Roma era in realtà un principio federativo, che presentava certe anomalie, le quali ebbero un valore particolare durante la guerra sociale; p. es. nè Ravenna nè Velia erano *fundus*, mentre poteva essere stato *fundus* Halaesa in Sicilia]. — H. Rushton Fairclough, *On the Virgilian Catalepton II*, pp. 43-50 [Commento. Tutto l'epigramma ha un doppio senso e probabilmente il suo autore intese satireggiare certe usanze greche piuttostochè latine: l'accenno, con cui incomincia, a Corinto fa pensare ai veleni di Medea, il *totus Thucydides* è un perfetto Tucidide, *Gallicum* può essere riferito al nome *Cimber* (Festo: *Cimbri lingua gallica latrones dicuntur*), l'espressione *Atticae febris* involge un'allusione alle notissime controversie dei circoli retorici di Roma riguardo al vero o al falso atticismo, ecc.]. — A. Taber Murray, *Plot and character in Greek Tragedy*, pp. 51-64 [Su l'intreccio e il carattere della tragedia greca in parte in relazione alle tragedie di Shakespeare. Sono considerazioni, non tutte originali, che non è possibile riassumere in breve. Spigolo qua e là: la leggenda eroica, argomento delle singole tragedie, imponeva reali limitazioni all'artista tragico greco tanto nell'intreccio del dramma, quanto nella pittura dei caratteri, che erano consacrati dalla tradizione. La brevità dello svolgimento portava seco come conseguenza un'intensa concentrazione. Caratteri enfatici come quello di Oreste in Eschilo sono tipi isolati. Il vero carattere della tragedia greca è il destino]. — C. Darling Buck, *Comparative philology and the Classics*, pp. 65-83 [Anche qui, trattandosi di considerazioni generali non riassumibili, debbo limitarmi a spigolare qua e là, e soltanto dove l'autore si occupa di greco e latino: per lo studio dei classici è necessaria un'attitudine speciale. La filologia comparata è un potentissimo ausiliario della filologia clas-

sica, ma ciò non fu compreso fin da principio, il che spiega certe deficenze della nostra cultura classica di parecchi decenni addietro e soprattutto la mancanza di attitudine critica. Filologia comparata e filologia classica furono troppo a lungo affatto indipendenti, con grave danno specialmente della seconda, l'una dall'altra; il danno si estese anche alla parte tecnica dello studio dei classici. La moderna scienza linguistica richiede il massimo rispetto per la regolarità fonetica. Il metodo comparativo riesce utilissimo anche per gli studi sintattici]. — S. Grant Oliphant, *Ἡ ὀλολυγών. What was it?* pp. 85-106 [Reco le conclusioni, omettendo le citazioni: la parola *ὀλολυγών* è adoperata A) come termine onomatopeico (e tale era originariamente) per l'invito all'amore da parte della rana maschio. B) 1. come un nome dato alla rana maschio quando fa tale invito; 2. come designazione generale della rana, senza limitazione a stagione o ad età. C) metaforicamente indica: persona in piena balía della passione amorosa; l'afrodisismo della *strix* del Sabat col suo *concubitus daemonum*; passione erotica, prudore; persona d'animo semplice, stupida o sciocca]. — E. H. Sturtevant, *The monophthongization of Latin ae*, pp. 107-116 [" Il mutamento ortografico di *ai* in *ae* nella prima metà del secondo secolo a. C. riflette un mutamento del secondo membro del dittongo da un *i* chiuso (come nell'italiano 'mai') ad un suono aperto che si avvicina ad *e* (come nell'inglese *aisle*). In molte parti del Lazio *ai* diventò *ē* nei tempi preistorici, e questo *ē* rustico entrò nel latino urbano in poche parole rustiche fra cui *sepes* e *fenum*; ...diventò nella città un *ē* chiuso, simile al latino originale *ē*. La 'monoftonghizzazione' (*sit venia verbo!*) del latino genuino *ae* condusse ad una confusione fra *ae* ed *ē* aperto. Questa cominciò nell'Italia meridionale e a Roma nel I secolo d. C., ed entrò nella lingua normale probabilmente nell'ultima parte del secondo secolo, certo prima del quarto secolo "]. — E. Tavenner, *Three as a magic number in Latin literature*, pp. 117-143 [Il tre comparisce come numero magico nelle usanze campestri; per ciò che riguarda: animali nocivi, il cosidetto 'occhio maligno', l'amore, la magia medicinale, e più altre cose. Rassegna ed esame dei vari accenni a cotesto valore e significato del tre che s'incontrano negli scrittori latini, con osservazioni relative]. — A. J. Carnoy, *Some obscurities in the assibilation of 'ti' and 'di' before a vowel in vulgar Latin*, pp. 145-152 [Studio di fonologia pura, la cui conclusione ultima è questa, che è necessario considerare i mutamenti fonetici nelle loro reciproche relazioni anzichè come processi isolati]. — C. C. Coulter, *Compound adjectives in early Latin poetry*, pp. 153-172 [Raccolta e classificazione dei detti aggettivi, che sono in numero di 240; in alcuni il secondo elemento è nominale (il primo è o un nome, es. *cornifrons*, o un aggettivo, *albicapillus*, o un numerale, *bicorpor*, o un verbo, *flexa-*

nimus), in altri è verbale (il primo è un nome in oggetto diretto, es. *armiger*, in genitivo, *armipotens*, in ablativo *capreagenus*, o un avverbio o accusativo avverbiale, *altisonus*, *malevolens*, o un numerale, *bipatens*, o un verbo, *contemnificus*, o una 'frase declinata', unico esempio: *dulciorelocus*). Uso che i vari scrittori di prosa e poesia hanno fatto di cotesti composti. Indice di tutti i 240 composti, con le citazioni rispettive]. — D. Clive Stuart, *The origin of Greek tragedy in the light of dramatic technique*, pp. 173-204 [È propriamente una recensione di varie pubblicazioni sull'argomento, quelle del Ridgeway, *The origin of tragedy* (Cambridge, 1910), *The dramas and dramatic dances of non-European races* (ib., 1915); del Murray, *Excursus on the ritual forms preserved in Greek tragedy* nell'opera della sig. Harrison *Themis* (ib., 1912), pp. 341-363; del Cornford, *The origin of Attic comedy* (London, 1914) ecc. Le conclusioni ultime sono: " è impossibile far derivare la tragedia, quale la conosciamo noi, dal rituale da cui possiamo tracciare l'evoluzione della commedia, a cagione del grande divario nella tecnica drammatica fra queste due forme del dramma; l'unico rituale che può servire a spiegare la costruzione tecnica della tragedia greca è quello del culto degli eroi defunti "]. — P. Shorey, *Illogical idiom*, pp. 205-234 [In tutte le letterature, anche moderne; è in parte il tema trattato con ben altro corredo di dottrina e con ben altra preparazione filologica e artistica e con ben altra genialità dal nostro Fraccaroli (onore alla Sua indimenticabile memoria!) nell'opera importantissima *L'irrazionale nella letteratura*, di cui il Shorey conosce l'esistenza, ma non ha veduto! Non era proprio possibile procurarsi a Chicago, nella cui Università il Shorey insegna, un libro pubblicato in Italia?!].

Proceedings = S. E. Bassett, *Λόγος and Ἔργον in the Ἐπιτάφιος of Thucydides*, pp. xiv-xv [Tucidide nell'*ἐπιτάφιος*, II 35-46, usa l'antitesi fra *λόγος* e *ἔργον* non come un semplice espediente retorico; *λόγος* significa per lui tanto la *ratio* quanto la *oratio* dell'*ἔργον*. Nell'uso di essa antitesi Tucidide presenta una sorprendente rassomiglianza con Sofocle. È possibile che lo stile dell'*Epitaffio* sia pericleo. Tucidide considera la guerra del Peloponneso dal punto di vista della generazione precedente. Insieme con Sofocle e con Pericle egli rappresenta le idee della grande età di Atene]. — Th. A. Buenger, *The phonetic presuppositions of the Fulgentian etymologies*, p. xv [Semplice, brevissimo accenno a fenomeni fonetici, cioè al mutamento di *aë* in *ae*, *e*, di *au* in *u* ecc.]. — Curtis C. Bushnell, *A supposed connection between certain passages in Ovid and Genesis, 18-19*, pp. xv-xviii [I luoghi ovidiani sarebbero *Metam.* VIII 618-19, 724; 712-24 (620 sgg. richiamano a *Atti* 14, 11-13; 679-680 a *Re* I 17, 8-16; II 4, 1-7); I 230-31 e 211-13. Altro parallelo: *Met.* I 80-83, 363-64 e

Genesi 2, 7. Come si vede, i passi ovidiani appartengono alla storia di Filemone e Bauci (*Genesi*: storia di Sodoma) e al racconto del diluvio]. — W. Sherwood Fox, *The origin of the Delphic earth goddess*, pp. xviii-xix [Charila, a cui accenna Plutarco, *Quaestiones graecae* 12, è un diminutivo di Charis, e Charis, la sposa di Efesto, non è altro che Afrodite, la divinità della terra, dell'Oriente. È indubitabile che le feste locali di Delfi provenivano da Babilonia anzichè dall'Egitto. Il Bérard deriva il nome di Delfi da Delephat, la designazione babilonese del pianeta Venere, cioè Afrodite, Ishtar, Ishkhara ecc., ciò che è possibile, ma dev'essere oggetto di altre ricerche]. — R. J. Kellogg, *On the need of establishing laboratories for experimental linguistics and fonetics*, pp. xix-xxi [Progetto di schema]. — L. E. Lord, *Vergil's Theocritus*, pp. xxi [Virgilio, tanto nelle *Bucoliche* quanto nelle *Georgiche* e nell'*Eneide*, si valse degli *Idilli* comunemente numerati 1-11]. — A. W. Milden, *Ionia and Greek colonization*, pp. xxi-xxiii [A proposito della monografia di D. G. Hogarth, *Ionia and the East*, il quale giunse alla conclusione che la Ionia non ebbe una civilizzazione ellenica pura, bensì un amalgama di cultura asiatica, europea ed egea. Di ciò non è punto convinto il Milden, e dimostra che la Ionia fu colonizzata da Greci, ebbe civiltà e cultura letteraria greche, fu una vera democrazia, con l'idea fondamentale dell' *ἰσονομία*, cioè perfetta eguaglianza di tutti i diritti civili e politici]. — H. W. Prescott, *Inorganic rôles in Roman comedy*, pp. xxiii-xxiv [Le parti, o 'ruoli' della commedia romana vanno considerate nelle loro relazioni con le tre principali divisioni dell'intreccio: esposizione, complicazione e soluzione. Ora appunto considerate così mostrano il loro carattere inorganico; e da ciò si deduce, fra altro, che commedia e tragedia erano affatto indipendenti l'una dall'altra]. — R. B. Steele, *The sources of the history of Alexander the great*, p. xxiv [Brevissima critica delle conclusioni dell'opera del Fränkel, *Die Quellen der Alexanderhistoriker*, Breslau, 1883, alle quali conclusioni non si può sottoscrivere, perchè egli mette avanti degli *auctores ex coniectura*]. — G. R. Throop, *Notes on Aeschylus' 'Agamemnon' 69-71 and 94-96*, pp. xxiv-xxix [Commento minuto, critico e filologico, non riassumibile, ai due luoghi. Traduzione del primo: " Nor will he who kindles sacrifice to the Olympians or offers fireless rites to the Chthonians charm into abeyance their temper stern (unyielding) „. Il secondo, in cui va scritto: *πελανῶν μυχόθεν βασιλείων* è da interpretare: " charmed by the soft and guileless persuasion of the pure unguent, the noble offering from the inmost shrines (recesses) „]. — H. C. Tolman, *The graphic representation of final Indo-iranian 'a' in ancient Persian*, pp. xxix-xxx. — E. McJimsey Tyng, *An attempt to explain tense usage in Cicero's Orations*, pp. xxx-xxxii [Conclusioni: " 1. I tempi dell'indicativo e del

congiuntivo sono identici nel significato, eccettuata la differenza nel modo. — 2. I tempi (verbali) indicano il tempo semplicemente per dimostrare che un'idea è presente, passata, o futura. — 3. Il perfetto esprime un'idea passata che dal contesto è dimostrata importante per l'argomento dell'oratore. — 4. L'imperfetto esprime un'idea passata non importante considerata come una parte di qualche situazione. — 5. Il piuccheperfetto esprime un'idea passata non importante considerata semplicemente come anteriore a qualche situazione „. Seguono esempi]. — J. T. Allen, *The fifth-century proscenium*, p. xxxviii [Il proscenio del V secolo somigliava a quello del periodo ellenistico]. — W. A. Merrill, *Some etymologies by Cassiodorus*, p. xl [Cassiodoro nel suo commentario ai *Salmi* dà l'etimologia di 66 parole; in 8 casi sono desunte da Varrone e Isidoro insieme. 4 dal solo Varrone, 18 dal solo Isidoro. Le altre sono arbitrarie e anticritiche; esempi tipici: *uxor* da *ut soror*, *mensa* da *mensis*, *lacus* da *latet*, *dorsum* da *deorsum*, *palma* da *pacis alma* ecc.].

Harvard Studies in Classical Philology... Vol XXVIII. 1917. — A. Philip McMahon, *On the second book of Aristotle's Poetics and the source of Theophrastus' definition of tragedy*, pp. 1-46 ['I. La tradizione di un secondo libro perduto della *Poetica*': rassegna delle opinioni degli antichi e dei moderni intorno all'esistenza o meno del detto libro. — 'II. La tradizione di un secondo libro criticata': l'esistenza di un secondo libro dell'opera, supposto perduto, non può assolutamente essere confutata, e ciò risulta in primo luogo dalle testimonianze degli antichi, a cui si aggiungono quelle di scrittori medievali. Anche la maggior parte dei critici moderni propendono a credere che il libro sia realmente esistito e hanno tentato di ricostruirne variamente il contenuto. — 'III. I dialoghi di Aristotele': appartengono al primo periodo delle sue opere. Uno di essi, *Intorno ai poeti*, dovette avere relazioni con la *Poetica*. Ne rimangono frammenti, che però non sappiamo di quale libro facessero parte. I libri erano tre: nel primo c'era una discussione intorno alla forma dialogica e un richiamo a Platone; nel secondo si trovava una citazione da Euripide; nel terzo, un aneddoto relativo a Socrate. — 'IV. Teofrasto': sembra probabile che Teofrasto abbia imitato il suo maestro nello scrivere un dialogo intorno alla poetica o ai poeti; le idee da lui espresse nei suoi frammenti riguardanti la questione della commedia e della tragedia non si trovano nella nostra *Poetica* aristotelica, e forse occorrevano nel dialogo di Aristotele *Intorno ai poeti*: par certo che la definizione teo-

frastea della tragedia fosse contenuta nel terzo libro di esso dialogo]. — G. Lyman Kittredge, *Chaucer's 'Lollius'*, pp. 47-133. — E. Spring, *A study of exposition in Greek tragedy*, pp. 135-224 [Dei tre tragici, Eschilo è il maggior maestro dell'esposizione drammatica. Ciò è dimostrato dal modo meraviglioso onde egli tratta l'esposizione nell'*Oresteia*, nella quale ciascun dramma si svolge nella propria atmosfera tragica senza che ne venga distrutta la larga unità della trilogia. Egli ha un suo metodo originale nel preparare una situazione chiara in principio di ciascuna tragedia, fa un uso ammirabile dell'esposizione distributiva, e sceglie con rara maestria i particolari che hanno maggior efficacia esplicativa. Ottiene così maggior successo che Sofocle ed Euripide per quanto riguarda l'esposizione, donde derivano i desiderati effetti drammatici e ad un tempo la necessaria elucidazione dell'antefatto. La sua abilità tecnica è tanto più degna di ammirazione in quanto egli trovò il dramma in stato incoativo; e lo trasformò in un genere letterario stupendamente perfetto]. — *Summaries* (in inglese) *of dissertations for the degree of ph. d., 1916-17*, pp. 225-231: R. V. Cram, *De vicis atticis*. — W. C. Greene, *Quid de poetis Plato censuerit*. — C. Ross Owens, *Quo modo tragici graeci res naturales tractaverint*.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XLVI. 1918. 3. — K. Kuiper, *De Nonno Evangelii Johannei interprete*, pp. 225-270 [Nonno autore della parafrasi del Vangelo di Giovanni è realmente Nonno Panopolitano, il quale non solo mutò e variò il testo che parafrasava, ma spesso lo ampliò secondo certi suoi criteri. Esame minuto di parecchie parti della parafrasi con raffronti con le *Dionisiache* e considerazioni teologiche. Ne risulta che Nonno avrebbe abiurato la sua religione, che era l'egiziana, per seguire le dottrine cristiane]. — J. J. Hartman, *Κάθαρσις τῶν παθημάτων*, pp. 271-280 [A proposito della nota teoria aristotelica "non est Aristotelis eo nomine artem tragicam laudare quod spectantes meliores felicioresque reddat. Describit tantummodo artem tragicam et *singulae* tragoediae, quae quidem eo nomine dignae sint, quam vim *in praesentia* habeant non quam postea per totam spectantium vitam *sint habiturae* exponit". Il passo in questione va letto così: *δι' ἐλέου καὶ φόβου καὶ τῶν τοιούτων παθημάτων περαίνουσα τὴν κάθαρσιν*]. — G. V., *Ad schol. Hom. Il. I, 189*, p. 280 [Legge: *ὅπερ οὐ καταλαβών τις* "*quod cum non intellexisset aliquis*"]. — P. H. Damsté, *Ad Senecae Herculem Oetaeum*, pp. 281-301 [3 *secura* (invece di *secure*) *regna* sottint. *sunt* — 31 *caelum novercam* — 118 forse *sortis* inv. di *solus* — 123 *sanctus nunc patriae* — 128 *isto* non

nè *illo* nè *ipso* — 165 *valuit* inv. di *patuit* — 196 forse *Cinyram* inv. di *Cyprias* — 211 *tibi* inv. di *a* — 264 *aliquam* (cioè *feram*) inv. di *aliquod* — 326 forse *spera* (cioè *exspecta*) inv. di *specta* — 365 *dilexit errans et* inv. di *d.: erravit* — 372 *languore* inv. di *et amore* — 388 *raptim* inv. di *pariter* — 415 forse *euris* e *supposito* inv. di *alius* e *concepto* — 488 *tegens* inv. di *ferens* — 493 *penitus* inv. di *trepidus* — 591 *rupta fronte* col Peiper — 615 forse *crede renasci* — 631 *satis est* inv. del primo *avidis* — 673 *prorsus* inv. di *pauper* — 710 *oestro* inv. di *austro* — 725 *malum* invece di *facem* — 746 *certae* inv. di *regna* — 768 *ipsa* inv. di *ipsas* — 812 *furibunda* inv. di *tremibundum* — 831 *imbuit* o *imminuit* inv. di *immiscet* se pure non va emendato *et ipsa vestis in vice est cutis* — 841 va immediatam. dopo 838 — 918 *dente confixo tuens* — ordine: 1083, 1084, 1082, 1085; 1081 va immediatam. dopo 1069: 1068, 1069, 1081, 1070, 1071 — 1163 *pavidis* inv. di *lapsis* — 1176 *mortis pudere?* inv. di *morte ferire?* — 1221 *ecce cor* inv. di *iecur* — 1226 sta bene *totas* di A — 1377 forse *salebris* inv. di *catenis* — 1432 *conditur* inv. di *cernitur* — 1433 *et* inv. di *aut* — 1434 *tandem.* non *tandem?* — 1583 *umbra* inv. di *unda* — 1592 *impurum* inv. di *impensum* — 1647 forse *stravit* inv. di *fregit* — 1652 forse *dextra* inv. di *felix* — 1863 *mecum* inv. di *flete*]. — J. Berlage, *Ad Verg. Ecl. VII vss. 14-17*, p. 301 [17 va preposto a 16]. — J. L. V. Hartman, *Ad Platonis Rempublicam*, pp. 302-319 [(Continuazione; v. *Rivista* XLVII 149). — Da p. 515 C a p. 527 E]. — G. Piepers S. j. *Unde Vergilius hauserit praecepta de re apiaria? (Georg. IV 1-280)*, pp. 320-326 [Da Igino, come attesta già Columella (I 1, 11; v. IX 2, 1), non da Varrone]. — J. J. H⟨artman⟩, *Ad Theocriti Id. III, 32*, p. 326 [*ποιολογεῦσι* con lo scoliaste invece di *ποιολογεῦσα*]. — J. Berlage, *Ad Senecae Epist. 27*, pp. 327-328 [§ 5 *quos tam bene noverat, quam paedagogi nostri* espungendo *novimus*]. — F. Muller Jac. Fil., *Ad Nemesianum*, pp. 329-333 [Aggiunte all' 'articolo' dell'Enk (v. *Rivista* XLV 360), dalle quali risulta che realmente Nemesiano conobbe il poema di Grazio]. — J. J. Hartman, *Varia ad varios*, pp. 334-336 [*I. Paradoxa Horatiana: Epod.* II 45 *fetum* invece di *laetum* — *Carm.* III 20, 8: *miror* inv. di *maior* — *Ad Pindari Ol. VI, 104*: 105 *ἐόντι* inv. di *ἐόντα* — *Ad Demosthenis de falsa legatione p. 403 A*: *πικρῶν* inv. di *μικρῶν*].

Idem. 4. — J. J. Hartman, *Ad Ovidii de Ceyce et Alcyone narrationem (Metam. XI, 410-748), annotationes variae*, pp. 337-357 [Analisi di tutto il racconto, con indicazione delle fonti e dei parallelismi; e note di critica del testo a numerosissimi luoghi. La conclusione è questa: " Non benene an non procedat totum Metamorphoseon opus quaerendum est sed sitne quaeque narratio in se teres atque rotunda. Ergo qui aequus de Ovidio iudex esse cupit, hanc praesertim fabulam perpendat.

Ex animi sententia Sulmonensem vatem admirabitur „]. — G. Vollgraff, *Ad Sophoclis Antigonam*, pp. 358-367 [(Continuazione; v. *Rivista* XLVII 151). — 187 sgg.: 190 *ὀρθῶς* invece di *ὀρθῆς* — 253 sgg.: " Versibus 255-258 exponitur duplex causa *τοῦ δυσχεροῦς θαύματος* (vs. 254): stupuerunt custodes et mirati sunt primum quod corpus pulvere clam coopertum erat, deinde quod ferae et canes praeter exspectationem cadaveri pepercerant. „ — 262 sg.: 263 nell'archetipo dovette essere *ἔφευγε τὸ μὴ εἰδέναι* il *τὸ* non può entrare nel verso — 289 sgg.: 289 *τακτὰ* invece di *ταῦτα* — 298 sgg.: 298-300 *τόδ' ἐκδιδάσκει (καὶ παραλλάσσει φρένας | χρηστάς) πρὸς αἰσχρὰ πράγμαθ' ἵστασθαι βροτῶν | γνώμας, ὕβριν δ' ἔδειξεν*... — 302 sg. *ἤνυσαν* e *ἐξέπραξαν* sono aoristi gnomici]. — J. J. H⟨artman⟩, *Polenarianum ad Hor. C. III, 29, 62-64*, p. 367 [*dum* invece di *tum* e *ferat* inv. di *feret*; sono proposte di un allievo dell'Hartman, Polenar (?)]. — P. H. Damsté, *Ad Senecae Thyesten*, pp. 368-373 [6 forse *rostro* invece di *monstro* — 139 *stat* inv. di *aut* — 228 *aeterna vice* (cioè *sempiterno officio*) inv. di *e tergo novi* — 302 *pretia movebunt* inv. di *prece commovebunt* — 329 *quem* inv. di *si* — 396 *curulibus* inv. di *Quiritibus* — 454 *liquet* (cioè *mihi iam constat, nulla apud me dubitatio est*) inv. di *licet* — 517-8 nulla da mutare — 527 *sit* inv. di *est* — 554 *tum* inv. di *cum* — 638 *raptum* inv. di *raptus* (quindi riferito a *me* di 636) — 648 e 649 debbono scambiarsi il posto fra loro — 733 *iam* inv. di *in* — 1008 *noctemque* inv. di *te nosque*]. — I. Van Wageningen, *De quattuor temperamentis*, pp. 374-382 [Rassegna delle dottrine relative di Alcmeone Crotoniate, Parmenide, Empedocle, Platone, Ippocrate, Aristotele, degli Stoici, di Epicuro, Galeno. Conclusione: " Nemo non videbit, quantopere etiam in hac temperamentorum doctrina astrologia valuerit ad quattuor generum numerum stabiliendum atque firmandum:

Elementa	Anni tempora	Umores	Temperamenta
ἀήρ	*ἔαρ*	*αἷμα*	*θερμὸν καὶ ὑγρόν*
πῦρ	*θέρος*	*χολή*	„ „ *ξηρόν*
γῆ	*φθινόπωρον*	*χυμὸς μελαγχολικός*	*ψυχρὸν καὶ ξηρόν*
ὕδωρ	*χειμών*	*φλέγμα*	„ „ *ὑγρόν* „].

— J. J. H⟨artman⟩, *Polenarianum ad Hor. C. IV, 4, 68*, p. 382 [*dolenda* invece di *loquenda*]. — H. D. Verdam, *Quo tempore 'Phaedrus' Platonicus scriptus sit*, pp. 383-402 [Il *Fedro* e la *Repubblica* sono posteriori al *Fedone*, ma non è possibile determinare la priorità del *Fedro* rispetto alla *Repubblica*]. — J. J. H⟨artman⟩, *Polenarianum ad Hor. C. III, 24, 58*, p. 402 [*multis* invece di *malis*]. — P. H. Damsté, *Ad Senecae Medeam*, pp. 403-414 [19 *aliquod* invece di *aliquid* e *malum*

est inv. di *malum* oppure *aliquid ... mali est* — 22 e 23 non vanno mutati di posto (23, 22), secondo la proposta del Leo — 142 *pereat* invece di *parcat* — 186 davanti a *fert* va inserito *en* o *at* — dopo 190 dev'essere caduto un verso, p. e. *Pagasaea puppis, quae tenes portus meos* — 258 *ac somno* inv. di *atque aevo* — 301-379 per ora nulla da mutare — 432 *mala est* inv. di *mala* — 449 forse *ecce ego* inv. di *exeo* — 451-4 spostamento di emistichi: *ad q. r.? quas peti t. i.?* | *quae maria m.? Phasin et C. p.* | 452 che diventa 453 | *perfudit a.? Pontici fauces f.* — 516 *his* è dativo, non ablativo — 517 *incertus* inv. di *certemus* — 680 *concrepans* inv. di *comprecans* — 684 *ciet* inv. di *et* — 701 *Lernaea* inv. di *et Hydra* — 713 *mobiles* (cioè *nomades*) inv. di *nobiles* — 948 *habet, at* inv. di *habeat* — 950 *ocius* col Gronovio inv. di *osculis* — 987 *fervent* inv. di *faciunt*]. — J. J. H⟨artman⟩, *Ad Pindari Ol. XIII, 53*, p. 414 [*γάμον, αὐτᾷ* inv. di *γάμον αὐτᾷ*,]. — G. Vollgraff, *De lege collegii cantorum Milesii*, pp. 415-427 [Analisi e commento della grande iscrizione trovata a Mileto nel tempio di Apollo Delfinio, edita in *Berliner Sitzungsber.* 1904, pp. 619 sgg.; il collegio comprendeva quasi tutti i cittadini di Mileto: " cantorum enim praeses eponymus civitatis est; assessores, qui iis praesunt, eliguntur ex phylis Milesiis; cantores constituunt, quaenam dona civitatem sibi quotannis dare oporteat; cantorum fuit de civitate cognoscere " (come risulta dalla iscrizione di Mileto del 212/11 a. C.)]. — P. H. Damsté, *Ad Senecae Herculem furentem*, pp. 428-434 [4 va espunto — 130 *saeptum* invece di *septem* — 169 *attonitus* — 207 *gnati* inv. di *cladi* — 322 *defecta* inv. di *deserta* — 353 *noscere* inv. di *posse* — 365 *seges* inv. di *ager* — 381 *certior* inv. di *carior* — 467 forse *pactum* inv. di *pictum* — 693 *effrenus* inv. di *Funus* — 807 *rava* inv. di *gravia* — 811 *sequens* inv. di *obsequens* — 893 *sanctas* inv. di *stantes* — 999 *clava* (col Withof) inv. di *aula* — 1047 *dorsum* inv. di *portum* — 1288 *regna* inv. di *tecta*]. — F. Muller Jac. Fil., *De origine participii futuri linguae latinae*, pp. 435-444 [Il vero infinito futuro latino è del tipo *factum ire*; da *-tu^{m}īre* è nato *-tūrum*, quindi *facturum*, che prese poi le terminazioni *-us*, *-a*, *-um*]. — P. H. D⟨amsté⟩, *Emendatur locus Gellianus (II, 21, 8)*, p. 444 [*cetera* va espunto]. — J. J. Hartman, *Adnotatiunculae criticae ad Pindari locos quosdam*, pp. 445-451 [*Ad Pyth. III, 38: τεύχει* invece di *τείχει* — *Ad Pyth. IV, 202: ἄκοπον* inv. di *ἄκορον* — *Ad Pyth. V, 117 sqq.:* 121 *γόνον* inv. di *χρόνον* — *Ad Nem. I, 46: βρόχος* inv. di *χρόνος* — *Ad Nem. IX. 20: φείσασθαι 'κέλευσε* inv. di *φ. κελεύθου* — *Ad Isthm. III, 19-21: διώκειν* dipende da *κέλευθος*, quindi *εὐμαχανίαν ... 'Ισθμίοις* va fra parentesi — *Ad Ol. I, 55:* 57 *αὔτις* ('*paulo post*') inv. di *αὐτῷ* — *Ad Isthm. IV, 43: πρόφερε* inv. di *προφέρει* — *Ad Ol. X, 4:* 5 *ἀρχὰ* inv. di *ἀρχαὶ* — *Ad Ol. I, 48:* 50 *σέ* inv. di *τε*].

Bollettino di Filologia classica. XXV. 1919. 7-8. — *Comunicazioni:* N. Terzaghi, *Aristofane, Uccelli, vv. 576, 725, 1001 s., 1012 s.*, pp. 89-92 [576: va attribuito al Corifeo. — 725: *αὔαις* od *αὖαις* invece di *αὔραις*. — 1001 s.: bisogna interpungere: *προσθεὶς οὖν ἐγὼ | τὸν κανόν' ἄνωθεν τουτονί, τὸν καμπύλον | ἐνθεὶς διαβήτην*. — 1012 s.: 'come a Sparta gli stranieri sono cacciati, ed in città vanno girando certe... busse in abbondanza'. " Il soggetto di *ξενηλατοῦνται* è già compreso nel verbo, e dopo *τινές* non può stare alcun segno d'interpunzione "]. — L. Valmaggi, *Solus boletos, Caeciliane, voras*, pp. 92-93 [" L'uso di infliggere a mensa un trattamento scadente agli ospiti di minor conto, e in particolare ai clienti, è argomento di molti epigrammi di Marziale... e dell'uso fanno spesso menzione altri autori del tempo... La distinzione si mantenne anche nell'età moderna "; v., p. es., il trattatello dell'ospitalità privata scritto da Scipione Ammirato, *Opuscoli* I 560 e le chiose, ad esso trattatello, di Giacomo Lumbroso in *Memorie italiane del buon tempo antico*, p. 111].

Idem. 9. — A. Gandiglio, *Addenda alle morfologie latine*, pp. 104-105 [I. Alle forme di vocativo *fili, volturi* e *manuari* (queste due ultime rispettivamente in Plauto e Laberio) vanno aggiunte per ora *primigeni* (Petronio, 46) e *canteri* (Festo, ed. L., p. 356). — II. Alle forme di *nequeo* altrimenti note sono da aggiungere, oltre a *nequibo* e *nequiveris*, anche *nequibam* (Frontone, *ep. ad Ant. Pium IV*, ed. N., p. 167) e *nequivimus* (Servio, *Comm. in Verg. Buc.* I, 16). — III. Alle forme registrate da altri di *fari* va aggiunto *famur* (ib. *Aen.* III, 463). — IV. Forme in *-tor* di 2ª e 3ª pers. sing. dell'imperativo futuro di verbi deponenti: oltre a *loquitor, largitor, contemplator, nutritor* in comici e poeti classici, in prosatori: *moritor* (Seneca il retore), *sectator* (Frontone, *ad M. Anton. de orationibus*, ed. N., p. 161) e *percunctator* (Macrobio, *Saturn.* 6, 9). Forme omogenee di verbi passivi: *torquetor* (Seneca il retore) e *iugator* con significato medio (Pseudoausonio, p. 407, 30 Peiper). — In nota il Gandiglio comprova con esempi classici la perfetta regolarità del costrutto *Macedonici cognomen*, che egli aveva esemplificata in cotesto *Bollettino* XVIII 136 e 180 con citazioni di prosatori postclassici].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. VII. 1919. 1. — G. A. Piovano, *L'ultimo volume di* Giuseppe Fraccaroli, pp. 1-10 [È *L'educazione nazionale* (Bologna, Zanichelli, 1918), " mirabile libro, scritto con l'impeto della più agile ed animosa giovinezza e col senno acuto e tranquillo della vecchiaia esperta e prudente "]. — C. Pascal, *Un*

frammento di poemetto astronomico latino, pp. 40-46 [Sono i quattro versi citati nella favola 177 di Igino che si riferiscono all'avventura di Callisto, amata da Giove, tratta dal vertice del Nonacris nell'Arcadia per essere trasformata in orsa, a cui Teti proibisce di bagnarsi nell'Oceano, perchè aveva osato di soggiacere a Giunone (di cui Giove aveva assunto le sembianze), alunna di essa Teti. I quattro versi sono un frammento di un poemetto astronomico di Arato (nella favola di Igino va letto *Areticis* o *Areteis* invece di *creticis*), tradotto da Cinna, l'amico di Catullo (v. l'epigramma di Cinna conservatoci da Isidoro, *Orig.* [o *Etym.*] VI 12). " L'oscurità che si ravvisa nel nostro frammento era proprio una delle caratteristiche principali di Cinna „]. — Henrica Malcovati, *De Caesaris Augusti poëmatis*, pp. 47-65 [Un carme in esametri, *Sicilia*: era di genere didascalico e fu composto sull'imitazione di Lucrezio; epigrammi: ne abbiamo due; una tragedia: il suicidio di Aiace; versi fescennini contro Asinio Pollione; tutti cotesti erano componimenti giovanili. Fu dell'età matura di Augusto un elogio in versi di Druso, figlio di Tiberio Claudio Nerone e di Livia. Egli compose anche, cioè propriamente improvvisò dei versi greci. Rassegna e critica di tutte le notizie a noi pervenute intorno ai vari *poëmata* accennati]. — *Comunicazioni e note:* Cesira Perpolli, *Tiberio nei 'Pensieri' di Giacomo Leopardi*, pp. 66-69 [Ciò che scrisse il Leopardi su Tiberio " si accorda coi più recenti risultati della critica storica „].

Nuova Rivista storica. II. 1918. 5-6. — C. Barbagallo, *Giuseppe Fraccaroli. La battaglia contro il filologismo*, pp. 437-449 [Da uno studio di imminente pubblicazione: *Giuseppe Fraccaroli (5 maggio 1849–23 settembre 1918)*. Bologna, Zanichelli]. — G. Platon, *Un Le Play ateniese del IV secolo a. C. o l''Economia politica' di Senofonte*, pp. 450-470 [(Continuazione; v. *Rivista* XLVI 139). — Anche qui reco i titoli dei capitoli, con qualche spigolatura qua e là. VII. Natura dell'unità economica primitiva: il patrimonio antico (" Il punto di partenza dell'economia di Senofonte è la casa, l'*οἰκία*, il gruppo primitivo della stretta parentela con tutto l'insieme dei servitori, dei clienti, degli schiavi, dei beni „). — VIII. Il patrimonio nelle età primitive. — IX. L'identità di bellezza, bontà, utilità (" La cosa, il *κτῆμα*, non è per Senofonte-Socrate un bene se non in quanto esso è utile, in quanto contiene qualche cosa di buono (*τι ἀγαθόν*) per l'individuo che lo possiede. Lo stesso accade del bello „). — X. Economia e morale. — XI. L'amministrazione del patrimonio antico è innanzi tutto agricoltura: elogio di quest'arte (" L'am-

ministratore dell' *οἶκος* è, secondo Senofonte, essenzialmente agricoltore „). — XII. Il concetto cristiano della donna compagna dell'uomo (“ Con Socrate-Senofonte si è compiuto un progresso notevolissimo [rispetto ad Esiodo]... ; il capo dell' *οἶκος* socratico è padrone e padrona „). — XIII. Qualità morali e religiose dell'amministratore. — XIV. La ' buona volontà ' (“ Buona volontà, *ἐπιμελεία, φιλοπονία* : ecco il segreto della riuscita nell'agricoltura, come in qualsiasi altra opera umana „). — XV. L'utilità sociale delle diseguaglianze tra gli uomini. — Continuerà]. — E. De Ruggiero, *Lo Stato e la città capitale nel mondo romano*, pp. 498-507 [Titoli dei capitoli : Importanza delle città capitali nella vita degli Stati. — La capitale e lo Stato. — Lo Stato romano e la sua capitale durante la Repubblica. — Formazione dello Stato romano (“ Roma prese forma e consistenza di Stato in sullo scorcio della Repubblica, dopo cioè che intorno a sè, in tutta Italia, eran sorti municipii e colonie di diritto romano, forniti della più larga autonomia amministrativa „). — Roma capitale dell'Impero (“ Augusto, inalzando Roma a capitale d'Italia, creò insieme il vero Stato romano „). — La fine di Roma capitale (“ Il rinnovamento attuato da Augusto e in parte da Tiberio nel campo amministrativo... ripreso più tardi condusse alla profonda ed esiziale trasformazione dell'ordinamento interno della capitale, anzi alla sua fine „)].

Napoli, 20 marzo 1919.

Domenico Bassi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Luigi Valmaggi. Per la Grammatica. Nota (Estr. dagli "Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino „, vol. LIV, Adunanza del 2 febbraio 1919), di pp. 10.

Ettore Stampini. Vigiliae hibernae. Nota I (*I.* Post Austriam deletam. *a.* Inscriptio. *b.* Elegi. - *II.* Da Catullo (XI, XLV, LI, LVIII, LX). Saggio di versione poetica. - *III.* L'epigramma di Domizio Marso contro Bavio e suo fratello. - *IV. Lucretiana.* VI (Una variante non avvertita dagli editori a I, 154. - I, 282). — Nota II. *Catulliana.* XXIX, 20 e 23. - LV, 4 e 11. - Il carme LXVII. - Nuovo saggio di versione poetica (V, VII, VIII, LXXXV) (Estr. dagli "Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino „, vol. cit., Adunanze del 16 e del 30 marzo 1919), risp. di pp. 21 e 23.

Vittorio Macchioro. Dionysos Mystes (Estr. dagli "Atti della Reale Accademia delle Scienze „ cit., vol. cit., pp. 126-138 e 222-238).

— — Dionysiaca. Memoria (Estratto dagli "Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti „ di Napoli, Nuova Serie, Vol. VI, 1917), di pp. 60.

Benedetto Romano. Appunti sull'ortografia di Marziale (Estr. dagli "Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino „, vol. cit., pp. 239-270).

Corrado Barbagallo. Giuseppe Fraccaroli e l'opera sua. Bologna, Nicola Zanichelli, 1919, di pp. 130.

Luigi Cisorio. Medaglioni umanistici con un epilogo del Cinquecento cremonese. Cremona, Tip. " La Provincia „, 1919, di pp. VI-144.

Elia Lattes. Terzo seguito del Saggio di un indice lessicale etrusco (Estratto dalle " Memorie della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti „ di Napoli, Vol. III, 1914, pp. 139-242, in 4°). Napoli, 1918.

Bartolomeo Nogara. L'Abale Luigi Lanzi e l'opera sua negli studî etruscologici e di storia dell'arte. Dissertazione letta alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia, 1910, di pp. 27, in 4°.

— — Dell'influenza esercitata dall'Etruria sulla civiltà e sull'arte romana. Dissertazione letta alla Pont. Accad. cit., 1913, di pp. 19, in 4°.

Bartolomeo Nogara. Iscrizioni etrusche di Bieda (Sonderabdruck aus den Römischen Mitteilungen des Kaiserlich Deutschen Archäologischen Instituts XXX. 1915), di pp. 6.

— — Commemorazione del socio corrispondente E. Thédenat. — Intorno al significato del nome di Roma. — Le nuove scoperte intorno alla lingua degli Hethei e alle loro possibili relazioni colle più antiche popolazioni d'Italia (Comunicazioni lette alla Pont. Accad. cit., 1917), di pp. 13, in 4°.

Filippo Caccialanza. Il *ΚΩΜΟΣ* e gl'incunaboli della tragedia attica. "Ausonia „, Roma, MCMXIX, di pp. 80.

Aristide Calderini. Per l'avvenire della papirologia in Italia. Prolusione ai corsi della Scuola papirologica. Milano, Tip. " Figli della Provvidenza „, 1919, di pp. 19.

Maria Calderini Mondini. Lettere private dell'Egitto romano (Estratto dall' "Atene e Roma „, Anno XXI, 1918, n.i 238-240, pp. 181-188).

Amerina Roscio. Lana e telai nell'Egitto greco-romano (Estratto dall' "Atene e Roma „, Anno e n.i citt., pp. 207-214).

Adolfo Gandiglio. Il vecchio di Còrico. Poemetto latino di Giovanni Pascoli tradotto (Estratto dall' "Atene e Roma „, Anno e n.i citt., pp. 199-206).

P. Ducati. Osservazioni sul mito di Endimione nell'arte figurata. Nota (Estratto dai " Rendiconti „ della Reale Accademia dei Lincei, vol. XXVII, fasc. 1°, 1918, pp. 33-43).

Carlo Pascal. Le scritture filologiche latine di Giacomo Leopardi. Catania, Battiato, 1919, di pp. 71.

John Edwin Sandys. Latin epigraphy. An introduction to the study of Latin inscriptions. With fifty illustrations. Cambridge, at the University Press, 1919, di pp. xxiv-324.

B. L. Ullman. Political Questions Suggested by Cicero's Orations Against Catiline (University of Pittsburgh Bulletin. Latin Bulletin Number three. September 30. 1918).

— — Latin in place of German (Reprinted from " School and Society „, Vol. VIII, No. 195, Pages 337-341, September 21, 1918).

Samuel Koperberg. Polybii Historiarum liber XXX quoad fieri potuit restitutus. Dissertatio inauguralis. Campis, apud J. H. Kok, MCMXIX, di pp. 100.

Arthur E. R. Boak. The Master of the Offices in the later Roman and Bizantine Empires, di pp. x-160, in 8° gr. (University of Michigan Studies, Humanistic Series, Vol. XIV. Aspects of Roman Law and Administration. Part I.).

Theophil Klee. Zur Geschichte der gymnischen Agone an griechischen Festen. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1918, di pp. viii-136.

Cornelio Tacito. La Germania, commentata da Vittorio Brugnola. Con 12 illustrazioni e una carta geografica fuori testo. Firenze, G. C. Sansoni, 1918, di pp. xi-73.

Sesto Properzio. Elegie, scelte e commentate da Francesco Galli. Con 16 illustrazioni. Firenze, G. C. Sansoni, 1918, di pp. IX-160.

C. Sallustio Crispo. La congiura di Catilina, comment. da G. B. Camozzi. Con 8 illustrazioni e una tavola fuori testo. Firenze, G. C. Sansoni, 1918, di pp. XX-101.

Phaedri Fabulae ad fidem Codicis Neapolitani denuo excussi edidit, praefatus est, appendice critica instruxit Dominicus Bassi, di pp. XII-123 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum N. 13) [1918].

P. Ovidi Nasonis Artis amatoriae libri tres. Recensuit, praefatus est, appendicem criticam addidit C. Marchesi, di pp. X-91 (Corpus script. lat. Parav. N. 16) [1918].

T. Macci Plauti Miles gloriosus. Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit C. O. Zuretti, di pp. XI-151 (Corpus script. lat. Parav. N. 19) [1918].

M. Tulli Ciceronis Pro Sex. Roscio Amerino. De imperio Cn. Pompei. Recensuit, praefatus est, appendice critica et indicibus instruxit Sixtus Colombo, di pp. XIV-127 (Corpus script. lat. Parav. N. 20) [1918].

P. Vergili Maronis Aeneidos libri I, II, III, di pp. XII-99. — Aeneidos libri IV, V, VI, di pp. 107. — Recensuit, praefatus est, appendicem criticam addidit Rem. Sabbadini (Corpus script. lat. Parav. N. 22 e 23) [1918].

In nuptias Margaritae Facta et Pauli Sciolla Lagrange Pusterla Epitalamii fragmentum edidit et explicavit Maximus Lenchantin De Gubernatis. Pinarolii, ex officina " Già Chiantore-Mascarelli ", MCMXIX, di pp. 4.

Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XVI, nn. 1-4.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Volume XLVIII, 1917.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXIX, 1918.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XIV, n. 1.

The Classical Review. Vol. XXXIII, nn. 1 e 2.

The Classical Quarterly. Vol. XIII, nn. 1 e 2.

The Journal of Philology. Vol. XXXIII, n. 68.

The American Journal of Philology. Vol. XL, n. 1 (157).

Modern Language Notes. Vol. XXXIV, nn. 1-4.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XLVI, n. 4.

Revue de l' Instruction publique en Belgique. Vol. LVII, nn. 2 e 3.

Le Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 1 e 2.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 6 e 7.

Revue des études anciennes. Vol. XXI, n. 1.

Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXIX, nn. 1–6.

Atene e Roma. Ann. XXII, nn. 241–242–243.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XXV, nn. 8–11.

" Didaskaleion „. Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. VI, nn. I–IV.

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. VII, n. 2.

Rivista storica italiana. Ann. XXXVI, n. 1.

Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. II, n. 4.

Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. Ann. I, n. 3.

Rivista d'Italia. Ann. XXII, nn. 1–3.

Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LIII, disp. 1-15; Vol. LIV, disp. 1-6.

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. LI, fasc. 1-20; Vol. LII, fasc. 1-4.

Torino, 30 aprile 1919.

NOTIZIA NECROLOGICA

Un gravissimo lutto ha recentemente colpito la nostra *Rivista*. Il Prof. **Pietro Rasi**, ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Padova, si spense il 2 aprile corr., dopo breve malattia, nell'età di anni 61. Di lui sarà fatta particolareggiata e degna commemorazione nel prossimo fascicolo; ma intanto alla moglie, ai figli, ai fratelli dell'insigne latinista, che per tanti anni avemmo fido amico e collaboratore, mandiamo l'espressione del nostro vivissimo compianto.

La Direzione

Giuseppe Magrini *gerente responsabile*.

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

LE NOVISSIME DUBITAZIONI CONTRO LA ETRUSCITÀ DELLE DUE ISCRIZIONI PREELLENICHE DI LEMNO

Con molta mia sorpresa imparai l'anno scorso da L. Pareti 'Pelasgica' (in questa *Rivista*, XLVI, 2, pp. 153-203), che " quanto alla lingua (p. 153) delle iscrizioni lemnie i confronti stabiliti coll'etrusco sono meramente ipotetici, mentre anche a primo aspetto risultano gravi divergenze " e che " i confronti lessicali coll'etrusco non sono tali da sminuire lo scetticismo " (p. 163): ora, dopo avere ben tre volte (1) studiato pubblicamente tutto quanto da altri si espose, e pur da me si corresse o si accrebbe, intorno ai due testi di Lemno, l'affermazione, come la negazione del Pareti, riescono all'ignoranza mia meravigliose e imbarazzanti. Invero, per quel ch'io so e mostrai negli scritti accennati, tutti gli etruscologi consentono nel proclamare che le due preelleniche di Lemno sono dettate in un dialetto indubbiamente ed eviden-

(1) [1]) *Saggi ed appunti intorno all'iscrizione etrusca della Mummia* nelle *Memorie del R. Istituto Lombardo*, 1892-93, XIX, pp. 1-256, p. 4, 151, 223, 227 sg.; [2]) *Di due nuove iscrizioni preromane* nei *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, 1894, V, 2, pp. 153-181 (Appendice IV, *Osservazioni ermeneutiche intorno alle iscr. di Lemno*); [3]) *Nuovi studi intorno alle iscr. preelleniche di Lemno* nei *Rendic. R. Ist. Lombardo*, 1907, XL, 14 e 15, pp. 815-832, 857-864. Oltre che a questi scritti sottintendo il rinvio al mio *Saggio di un indice lessicale etrusco* (nelle *Memorie dell'Acc. di Napoli* ecc.) ed a' miei indici fonetico e morfologico per finali nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*.

temente etrusco: così subito appena scoperte il Bréal, così appresso il Bugge, il Deecke e il Pauli col Krall dopo il riscontro del lemnio *sialχviz* con *cialχus* (1) della Mummia, così il Torp che stimò superfluo addurre prove, così da ultimo recisamente lo Skutsch e pure l'Herbig, un tempo esitante; così infine il Danielsson, prima anch'egli esitante, ma ora coll'Herbig deciso ad accogliere le Lemnie, come l'iscr. di Novilara, in apposita 'Appendice' (*Anhang*) del CIE. fra' testi " quasietruskischen oder tyrrhenischen sprachkarakters „ (2). Ora in quello a nessuno passò mai pel capo di porre, per figura, le venetiche e messapiche, nè le latine umbre osche, ma ben si posero i testi della 'semietrusca' Falerii e del suo territorio: del restante, le esitazioni mai non riguardarono nè la concordanza delle forme lemnie colle etrusche, paruta evidente subito, e poi sempre più ai periti degli omai numerosi testi etruschi, ma sì la difficoltà di assegnare giusta e certa ragione storica al fatto incontestabile. E per verità la concordanza sta nientemeno che negli otto punti qui nuovamente nell'ordine della loro importanza rassegnati:

1) La lemnia trilinea comincia con *Holaiezi : Φokiasiale :*, cui risponde a principio della lemnia di otto linee *Holaie*; ora un epitaffio etrusco della tomba cornetana dell'Orco (Fab. Pr. Supp. 338, cfr. Saggi e App. p. 128) comincia analogamente con *Larθiale Hulχniesi,* con riscontro perfetto, salvo in quanto qui precede al nome in *-si* il prenome in *-ale,* laddove a Lemno il nome in *-ale* segue al *-zi* (cfr. etr. *Pupanas'is' Urnasis Iasaziz, Θansi Tanzui, Aules Aules' Aulez, Cainis' Cainiz, cealχus cealχus' cealχuz* ecc.; inoltre cfr. etr. *Araθiale*

---

(1) Cfr. *si* per *ci, Mamerse* ecc. per *Mamerce,* e quanto a lemn. *-eiz -iz* rimpetto ad *-us -is -iś* etrusco v. più avanti (num. 4, 8).

(2) *Der gegenwärtige Stand der Vorarbeiten zum zweiten Bande des Corpus Inscriptionum etruscarum* (discorso tenuto al Congresso storico e pubblicato nel *Monde Oriental,* 1908, p. 237); cfr. Herbig contro Beloch, *Glotta,* 1911, IV, p. 182 n. col giudizio suo *Indog. Forsch.*, 1909, XXVI, p. 365 n. e *Neue Jahrbücher,* 1910, p. 578 sg. n. 1 (se *sialχviz* o *sialψviz*).

Preale acale aisvale aprinθvale uzarale male Marale ecc.) ; nè osta il diverso collocamento delle due voci, giacchè nelle lemnie stesse veggiamo *aviz sialχviz* ed *evisθo zeronaiθ* dell'una rispondere *sialχveiz aviz* e *zeronaiθ evisθo* dell'altra. E s'aggiunge che pur l'arcaico epitaffio del cippo di Volterra CIE. 48 comincia con *Tites'i Cales'i* (Pauli *l* : *tites'i* : *cales'i,* cfr. 104 *A. Tite A. Cale*) ; e pure l'inciso principale del cippo di Perugia 4538 A 3 con *Aules'i Velθinas'*, l'iscrizione della statua perugina dell'Arringatore 4196 con *Aules'i Metelis'*, l'epitaffio del dittico cornetano degli Scudi (Saggi p. 147) con *A*[*u*]*lsi* (cfr. 255 a Siena *Aulza* : *Pumpui* : *Xeritnal*).

2) Parallelamente, il principio della lemnia di otto linee *Holaie* : *Z*(*eθre*), trova riscontro, da me solo finora avvertito, nelle prime parole dell'epitaffio di Tresivio F.[1] 2 *Z*(*eθra*) : : *Esia* (cfr. sup. 1 gli esempi etruschi di *z* per *s* o *s'*) (1), salva pur qui la discrepanza dell'ordine, qui avendosi il prenome posposto secondo l'uso sopratutto dell'Etruria meridionale e il modo, per figura, della bilingue di Pesaro, cioè Fab. 69 tav. VIbis *Cafates L*(*a*)*r*, reso nella parte latina con *L*(*ucius*) *Cafatius*.

3) A *Holaie Z*(*eθre*) segue *naφo*-θ, che sta a Mumm. Xγ5 *nap-ti* 'nella sepoltura', come *Φacsneal φelna Φulφsna φersu* a *Pacsinial puln* e lat. *persona* ecc. e come etr. *s'uθi*-θ a *s'uθi-ti* 'nel sepolcro', entrambi in epitaffio cornetano : e però Lemn. *Holaie Z*(*eθre*) *naφo*θ trova riscontro perfetto in Fab. 2335 *Camnas Lar*θ ecc. *an suθi* ecc. *suθi*θ ecc. *s'uθiti* ecc. col prenome posposto e seguìto da 'ecco il sepolcro ecc.', 'nel sepolcro ecc.', 'nel sepolcro ecc.' (2).

---

(1) Contro l'integrazione *z*(*uθi*) 'sepolcro' del Pauli e *Z*(*iasi*) 'Seiantii' del Deecke, v. *Rendic. Ist. Lomb.*, 1907, p. 819 sg. n. 5, e cfr. n. sg.

(2) Spetta al Pauli la scoperta dell'identità di *naφo*-θ con etr. *nap-ti*: prima (Deecke, Bugge, io medesimo) si mandò con *nefts* lat. *nepos*. Di presente io inclino a pareggiare lemn. *naφo*-θ *ziazi* con etr. *nap-ti θui* (con *θui* non avverbio 'qui' ma numerale, come altrove, secondo le mie Giunte Correz. Postille al CIE., p. 153-157) ; e però sinonimo di *arai tiz*

4) A *naφo*-θ nella Lemnia di otto linee seguono le parole

ziazi : | : *mara-z* ⁝ *mav* | *sialχvei.z* ⁝ *avi* : *z*

cui rispondono nella trilinea

aviz : *sialχviz* : *maraz-m* : *aviz* ;

orbene, per Fab. 2432 *avil si* troviamo in Fab. 2335[d] *avil-s ci-s* (1), e però tutto intero *sialχvei-z sialχvi-z* si ritrova in *cialχus'* 'quinquagesimi' della Mummia; e s'aggiunge che, pure *avil-s* ('anni') perfettamente si tocca con lemn. *avi-z*, giacchè abbiamo etr. *ri-z* allato a *ril-s* (circa 'anni'), e *zi-z* all. a *zil zi* e *us'i-s'* 'del sole' allato a *usil-s usi us'i* (cfr. *usi-li us-li*).

5) Conformemente ben va lemn. *mar-az-m* con etr. *mar marem*, e ne risulta essere esso *mar-az-m* come *sialχv-eiz sialχv-iz* un numerale, perchè *mar* sta a *mac maχ* 'uno' (cfr. lat. *maccus* sardo *maccu* 'scempio' ossia lat. *sim-plex*) come *zelar s'ar* a *zal* 'tre' e *s'a* 'sei' (2).

6) Discende da tutto ciò che lemn. *maraz-m sialχveiz* (*sialχviz*) *aviz* insegnano l'età, cioè anni 51, del " guerrier „ con " une lance au point „ (un quirite, quasi si direbbe) (3), di cui l'iscrizione di otto linee " entoure la tête „ (parole degli scopritori francesi Cousin e Durrbach nel 1855); e che quindi

---

(e forse di *toverom arom*), cioè circa lat. *arae geminae* per confronto coll'osco *diasis* circa 'doppio' (Planta *bes* o *des binarius*); mando io poi etr. *nap-ti*, plur. *naper*, con lat. *napus* 'colle', sicchè alla lettera *nap-ti* lemn. *naφo*-θ debbano rendersi con 'nel tumulo'.

(1) Circa l'infelice emendazione (Pauli) di *si* in *ci*, v. *Rendic. Ist. Lomb.*, 1907, p. 826.

(2) Quanto al valore dei numerali etruschi, v. *Atene e Roma*, 1910, col. 272-274, e da ultimo *Atti della R. Accad. di Torino*, 1919, vol. 54, p. 336-340.

(3) Cfr. D. H. Müller. *Verhandl. d. Philologencongr.* Wien, 1894, iscrizione palmirena dell'8 a. C., con figura d'uomo che tiene in mano una lancia; e nell'Elide statua enea d'uomo colle due mani poggiate su lancia.

esse iscrizioni, come gli epitaffii etruschi, indicano l'età della persona defunta rappresentata dal busto.

7) Ma s'aggiunge che l'iterazione epitaffiale, di cui adunque porgono esempio le due lemnie, occorre più volte in Etruria; sicchè, per figura, abbiamo:

lat. etr. CIE. 678 *A. Papirius L. f.* | *Alfia. natus* | *an. XLIII.*
679 *A. Papirius* | [*Arru*]*nonis* | [*A. Papir*]*ius Alfia. natus* | [*L. f.*] *an. XLIII.*
1338 *L. Perna. Vel*(*ii*) | *f*(*ilius*) | *L. Perna. Vel*(*ii*). *f*(*ilius*).

etr. CIE. 1067ª *Hasti* : *Petrus'*, a color nero sull'orlo interno di urna cineraria.
1067ᵇ *Hasti* : *Petrus'*, in rosso sull'orlo esterno.
2655 *La*(*rθ*). *Pusta.* | *Larθ*. *Pusta* contrapposti sulla stessa tegola, ecc. ecc.

Richiama poi codesta iterazione, se mal non vidi, quella del *funus indictivum* a Roma: '*ollus quiris leto datus, exsequias quibus est commodum ire iam tempus est, ollus ex aedibus effertur*' (1).

8) Infine, omesse altre minori concordanze più o meno controverse, lemn. *arai tiz* trova riscontro in etr. Fab. tav. XLI *tez are* e nel *ti ar* della grande epigr. di S. Maria di Capua lin. 19; lemn. *Zeronai morinail* in Mumm. VII 20 *murin* con 21 *zeri* subito appresso (2); *zivai* in *zivas* (femm. *zivu*) per lat. *divus* 'morto' già nelle XII tavole (3); lemn. *sialχveiz* o *sialχviz* in

---

(1) La geminazione fu rituale pur negli anatemi sepolcrali: v. *Saggi e appunti*, p. 148, colle *Giunte* relative, p. 227. Qui spetterà pertanto lemn. *arai tiz*, se questo va con etr. *teiś* 'doppio', anzichè col *tez* forse per lat. *dedit* di etr. *tez are*; in ogni caso, cfr. *θui aras'*, *ara θuni*, *hilarθune* e *ipei θuni* (gr. ἴβη) della Mummia (*Giunte Post. Correz.* p. 156).

(2) Il Bugge raccostò *Morinail* a *Μυρίνη* città di Lemno.

(3) Cfr. *zivas lupu* 'morì', *zivas ceriχu* 'sacro ai Ceri o Mani', *zivas murs'l* quasi, per me, 'divus defunctus'.

Mumm. *catneis catnis*, *θaχs'ein θaχs'in*, *fas'ei fas'i*; *tiz* in etr. *teis'* (cfr. Saggi e App. p. 211); *zeron-aiθ* in etr. *zarvn-eθ ramu-eθ stret-eθ*; *vamal-asi-al* e *Φoki-asi-ale* e *har-ali-o* in etr. *Mecl-asi-al Fal-asi-al Araθi-ale Larθi-ale Mar-ale*; *Zer-on-ai Zer-on-ai-θ* (circa 'nel sepolcro', come sacro alla dea Zerona, cfr. etr. *zeri-u(n) zeri zec* lat. *sacro- sanctus* e il nome della dea *Zirna*, lat. celt. *Sirona* maced. *Ζειρήν* ecc.); etr. *-aia -ai* (p. es. *nacnva* 'defunto' *nacnv-aia-si* 'sepolto' ora sia 'posto nel sepolcro') e locativo -θ da *-ti* (p. es. *s'uθi-θ s'uθi-ti* 'nel sepolcro'), *Tarχnal-θi* 'in Tarquinii', *Velcl-θi* 'in Volci' (letteralmente 'nel Tarquiniale' e 'nel Volciale' ossia 'Tarquiniese' 'Volcente' come *Truials* 'Troiano').

Pertanto il Pareti, come già il Beloch ed altri storici, non guari bene, direi, ripete che " nessuno dei vocaboli delle iscrizioni di Lemno ritorna identico in qualcuna delle molte migliaia di epigrafi etrusche " (v. sup. 3. 4. 5. 8); e che " meno fantastici dei raffronti coll'etrusco sembrano quelli proposti dal Tomaschek col frigio e coll'armeno pei termini *zivai zeronaid ziasi morinail* " (v. sup. 8, dopo corretto *zeronaiθ* e *ziazi*, nota 5); nè meglio, parmi, s'appone obbiettando che " l'etrusco non si vale del segno dell'*o*, ma soltanto dell'*u* ", giacchè nella bilingue di Pesaro s'ha etr. *frontac* (pel *fulguriator* della versione latina, cfr. *βροντή*), sopra una moneta *Vetlunoa*, ed *o* abbonda nel dialetto etrusco di Novilara; infine ricordando i frequenti " gruppi consonantici " dell'etrusco, vuolsi avvertire che nelle scritture più antiche, quali p. es. gli epitaffii d'Orvieto, le vocali sovrabbondano, come verisimilmente spesso nella pronuncia, sicchè perciò appunto verisimilmente nella scrittura poi si omisero, come, fra l'altro, la metrica delle tarde Bende della Mummia credo insegni (1).

Elia Lattes

(1) V. i miei *Studi metrici intorno all'iscr. etr. della Mummia* nelle *Mem. R. Istit. Lomb.*, 1893 p. 1-102, e la recensione del Ramorino in questa *Rivista*, XXIV, 1896, p. 255.

STUDI SULL'ACCENTO GRECO E LATINO

Accentus mater musices?

I musicologi e i linguisti, che dai frammenti di musica antica hanno tratto induzioni sulla natura dell'accento greco, si accordano generalmente nell'ammettere che, dovendo le intonazioni naturali del linguaggio essere rispettate dai compositori, la sillaba tonica (1) di un vocabolo non poteva essere portata da una nota meno acuta di quella delle sillabe atone e che, quando una sillaba segnata dal circonflesso si sovrapponeva a due note, la prima era sempre più acuta (2).

Da tali premesse si dovrebbe trarre la conseguenza che l'accentuazione esercitasse un'azione limitatrice fortissima sullo sviluppo della frase musicale, limitazione tale da ridurre la melodia a una servitù straordinaria rispetto alla parola e ad una monotonia che appare completamente esclusa dall'esame dei pochi frammenti di musica greca e più ancora da fatti incontrastabili della metrica antica che presuppone una certa indipendenza da parte del compositore il quale poteva muoversi con una libertà notevole rispetto al testo. Chi

---

(1) Nel presente lavoro adopero 'intonazione', 'tono', 'tonico', 'atono' per designare particolarmente i fenomeni dell'accento musicale melodico o di altezza, da distinguere dall'accento intenso o dinamico, ed uso come termini generali, senza cioè preoccuparmi dei rapporti di intensità e di altezza, le parole 'accento', 'accentuazione', 'accentato', 'inaccentato'.

(2) È la così detta legge del Crusius: cfr. *Phil.* L (1890) p. 171; LII (1893) p. 173, e specialmente *Die delphischen Hymnen. Untersuchungen über Texte und Melodien* in *Phil. LIII* (1894) *Ergänzungsheft* p. 113 sgg.

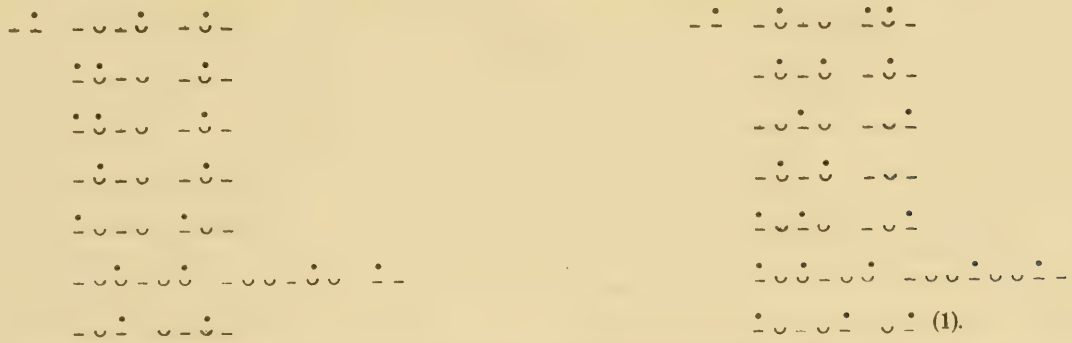
infatti consideri la varietà dell'accentuazione greca, si convincerà subito che è perfettamente assurdo supporre che il musico dovesse tenerne conto nella maniera sopra esposta. Che se tale esigenza poteva, costituendo sempre una schiavitù all'ispirazione e all'estro immensa, rispettarsi nei canti commatici, che sono come cantilene svoltesi dalla declamazione e costituivano uno stadio dei più elevati nell'evoluzione musicale greca che si ricollega alle cantate narrative di quel grande compositore e cattivo poeta che fu Timoteo —, essa esigenza non avrebbe mai trovato applicazione nei canti strofici, ove il motivo si ripeteva eguale ad ogni singola strofa sotto altre parole, precisamente come nelle nostre canzoni.

È noto infatti che nei canti commatici scoperti a Delfo, non si incontra un tema con disegno melodico riprodotto nel corso del pezzo, e la cantilena si svolge ovunque senza ritornare su sè stessa, divisa in sezioni di diseguale ampiezza, con una varietà notevole dal principio alla fine. Per contro, sebbene nel canto strofico, sia monodico che corale, il disegno melodico fosse inquadrato in limiti ben definiti, e nei testi poetici destinati a cotesto genere di canto le lunghe e le brevi si ripetessero a puntino di strofa in strofa, di verso in verso, sillaba per sillaba, nondimeno per le sillabe toniche non si constata veruna coincidenza nelle sedi che si corrispondono di strofa in strofa, come risulta evidente dagli esempi seguenti:

Eschilo *Agamennone* 160-175.

Ζεὺς ὅστις ποτ' ἐστίν, εἰ τόδ' αὐ- 160
τῷ φίλον κεκλημένῳ,
τοῦτό νιν προσεννέπω.
οὐκ ἔχω προσεικάσαι
πάντ' ἐπισταθμώμενος
πλὴν Διός, εἰ τὸ μάταν ἀπὸ φροντίδος ἄχθος 165
χρὴ βαλεῖν ἐτητύμως.

οὐδ' ὅστις πάροιθεν ἦν μέγας,
παμμάχῳ θράσει βρύων,
οὐδὲ λέξεται πρὶν ὤν·
ὃς δ' ἔπειτ' ἔφυ, τρια-
κτῆρος οἴχεται τυχών·
Ζῆνα δέ τις προφρόνως ἐπινίκια κλάζων
τεύξεται φρενῶν τὸ πᾶν. 175



(1).

(1) Con • indico il tono delle parole. Per il testo cfr. l'edizione di tutte le tragedie del Wilamowitz e quella dell'*Agamennone* dell'Ubaldi.

Bacchilide 2, 1-10.

Ἄ[ϊξον, ὦ] σεμνοδότειρα Φήμα,
ἐς Κ[έον ἱ]ερά̄ν, χαριτώ-
νυμ[ον] φέρουσ' ἀγγελίαν,
ὅτι μ[άχ]ας θρασύχειρος Ἀρ-
γεῖο[ς ἄ]ρατο νίκαν·

καλῶν δ' ἀνέμνασεν, ὅσ' ἐν κλ[εεν]νῷ
αὐχένι (Ϝ)ισθμοῦ, ζαθέαν
λιπόντες Εὐξαντίδα νᾶ-
σον, ἐπεδείξαμεν ἑβδομή-
κοντα [σὺ]ν στεφάνοισ[ι]ν.

⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –
– ⏑ ⏑ ⏑⏑ ⏑ – ⏑ ⏑
⏑ – ⏑ – – ⏑ ⏑ –
⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – –

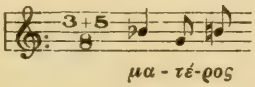
⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑
– ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ –
⏑ ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ ⏑
⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑
– ⏑ – ⏑ ⏑ – – (1).

(1) Cfr. per la scansione Blass-Suess *Bacchylidis carmina*[4] p. 2; Taccone *I carmi di Bacchilide* p. 13.

È chiaro che il poeta, componendo carmi monodici o corali, doveva seguire una melodia già prima fissata e, con l'aiuto mnemonico costante della musica, disporre, secondo lo schema che la musica stessa gli offriva, le serie di lunghe e di brevi, senza alcuna preoccupazione per il tono dei vocaboli.

A cotesta conclusione del resto conduceva già una fonte antica che tuttavia i dotti moderni vorrebbero riferire solo ai canti corali e non ai commatici. Alludo alla testimonianza di Dionigi di Alicarnasso (1) il quale, per provare che la melodia esige che i toni delle parole siano soggetti al canto e non il canto alle parole, cita un verso dell'Oreste di Euripide *σῖγα σῖγα λευκὸν*..., soggiungendo che coteste tre parole erano cantate su una sola nota, nonostante le sillabe acute si alternassero con quelle gravi. Testimonianza questa che è luminosamente confermata dai frammenti di musica greca a noi pervenuti.

Nell'unico frammento di canto corale, quello dello stasimo I dell'Oreste di Euripide (vv. 330 sgg.), scoperto dal Wessely nella collezione dei papiri dell'arciduca Raineri a Vienna (2), frammento che, pur non essendo continuato ma tutto a brandelli, è per più rispetti molto importante — fra l'altro vi è anche traccia dell'accompagnamento affidato all'aulos ed è scritto in dochmii atti a rappresentare, con la rapidità del ritmo agitato e febbrile, il prorompere della passione — troviamo nella seconda battuta *ματέρος* in cui le sillabe che precedono e seguono immediatamente quella accentata sono sostenute da note più alte:



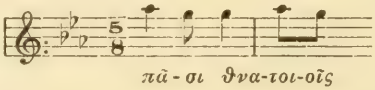
(1) *De verb. comp.* 11 p. 42, 5 U. R.

(2) *Papyrusfragment des Chorgesanges von Euripides Orest 330 ff. und Partitur* nel tomo V delle *Mitteilungen aus der Sammlung der Papyrus Erzherzog Rainer* Vienna 1892; Monro *The modes of ancient greek musik* Oxford 1894 p. 92 sg.; Gevaert *La mélopée antique dans le chant de l'église latine* Gand 1895 p. 388; Jan *Musici scriptores graeci.* Sup-

La stessa cosa si osserva nelle battute 4ª, 5ª, 7ª nelle quali *μέγας, βροτοῖς* ed *ἀκάτου* si presentano rispettivamente con la tonica su nota più bassa di qualcuna o di tutte le atone; e se si pensa alla brevità del frammento che consta in tutto di 22 battute, esse pure frammentarie, non è poco.

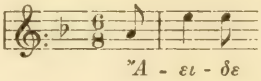
Ciò per i canti strofici; ma anche per i commatici si constatano frequenti deviazioni dalla regola del Crusius, per cui la sillaba con l'acuto (e naturalmente col circonflesso corrispondente a tono acuto + tono grave) non dovrebbe essere superata in altezza da altra nota del vocabolo.

Nel 1° inno ad Apollo risalente al II secolo a. Cr., battuta 76, si legge:



L'Ehrlich (1) cerca di spiegare il fatto, osservando che il complesso sintattico costituito da aggettivo e sostantivo viene musicalmente concepito come una unica parola che culmina in una sola nota; ma non è necessario spendere parole per dimostrare la debolezza dell'argomentazione che, se estesa a casi analoghi, porterebbe a risultati disastrosi.

Nell'inno alla Musa, battuta 1ª, abbiamo:



Anche qui l'Ehrlich (l. c.) gira la difficoltà dicendo " *ἄει*- ist wohl der Aussprache der Zeit gemäss als Diphthong (= *ἀῑ*-) komponiert „; ma l'ipotesi è gratuita e la notazione, che non

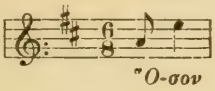
---

plementum: *Melodiarum reliquiae* p. 4 sgg.; cfr. anche Crusius *Phil. LII* (1893) p. 160 sgg. Salvo indicazione contraria, i frammenti musicali s'intendono riprodotti secondo la trascrizione data dal Jan op. cit.

(1) *Untersuchungen über die Natur der griechischen Betonung* Berlin 1912 p. 260. Opera questa dell'Ehrlich per più rispetti importantissima su cui vedi la recensione del Valmaggi *Boll. filol. class.* XX p. 265.

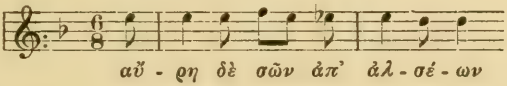
è lecito modificare secondo i comodi nostri, ci dimostra staccata *ἄ-* da *-ει-*.

Nell'epitafio di Sicilo, linea 1ª:



l'eccezione alla regola, di cui si tratta, sarebbe spiegabile, sempre secondo l'Ehrlich, per il fatto che *ὅσον*, oltre che trovarsi all'inizio del canto, vale nella frase come atono.

Nell'inno alla Musa, lin. 3:



la parola *ἀλσέων* ha la sillaba atona precedente la tonica su nota più alta della tonica.

Nell'Inno al Sole lin. 8 *ἄντυγα*, 10 *ἀγαλλόμενος*, 11 *οὐρανοῦ*, 12 *ἀκτῖνα*, 16 *τίκτουσιν*, *ἁμέραν*; nell'Inno a Nemesi lin. 1 *Νέμεσι πτερόεσσα βίου*, 4 *χαλινῷ*, 5 *βροτῶν*, 10 *γαυρούμενον*, 15 *Νέμεσι πτερόεσσα βίου ῥοπά* (nel quale verso sono ripetute, su altre note, le parole del v. 1), 19 *μεγαλανορίαν βροτῶν*, non mi decido a tenere dietro all'Ehrlich nelle correzioni che propone. Giacchè se si trattasse di una battuta o due contrarie ad un principio costante in tutti i testi di musica antica, il tentativo di un emendamento potrebbe essere preso in considerazione; ma i casi, di cui il dotto glottologo vorrebbe sbarazzarsi col comodo sistema della correzione, sono troppo numerosi per convincerci che essi siano effetto di errore.

Molto più fondata è, al solito, l'osservazione del Gevaert che, pur accogliendo la legge del Crusius, non manca di fare la seguente riserva (1): " A l'époque des Antonins la règle n'est plus strictement observée; je relève jusqu'à sept fautes

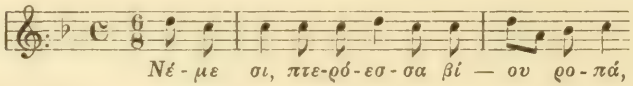
(1) Op. cit. p. 471.

contre l'accent dans l'hymne à Hélios, et tout juste autant dans le chant à Némésis „.

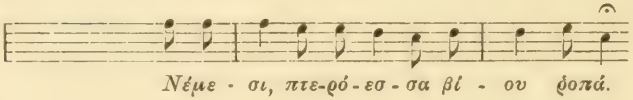
Se le cose stessero in realtà nei termini indicati dal Gevaert, si avrebbe adito a pensare alla decadenza dell'accento melodico greco all'epoca cui risalgono i due inni, decadenza tale da rendere possibile la violazione di un principio fondamentale. Ma a codesta ipotesi contraddice da una parte la metrica dei carmi in questione, che non presentano quelle trasformazioni prosodiche che sono concomitanti al fenomeno del cambiamento in accento intenso del tono melodico, e dall'altra il fatto che nel primo inno ad Apollo si trova già violata la così detta legge del Crusius.

Quanto i musici fossero indifferenti all'accentuazione delle parole dimostra ancora l'inno a Nemesi in cui, come abbiamo già visto, i medesimi vocaboli sono ripetuti con notazione diversa nella 1ª e 15ª linea :

Lin. 1.



Lin. 15.



Nel 1° verso *πτερόεσσα* e *ῥοπά* hanno la nota più alta sulla sillaba tonica, mentre invece nel 15° la tonica di *πτερόεσσα* è portata dalla medesima nota dell'atona precedente e la tonica di *ῥοπά* su nota più bassa. Tale indipendenza è assolutamente incompatibile con un vincolo che avrebbe imposto, in relazione al tono, i movimenti ascendenti o discendenti del disegno musicale.

L'indipendenza della nota rispetto alle sillabe toniche od atone risulta adunque evidentissima. Il musico antico non poteva sottostare alla schiavitù insopportabile della legge crusiana, comechè egli mirasse a tenere conto dell'andamento del pensiero e delle gradazioni delle espressioni nella

successione dei versi, adoperando quei mezzi tecnici complessi che erano specialmente indicati per dare rilievo allo svolgersi delle idee e alla varietà dei sentimenti e degli affetti.

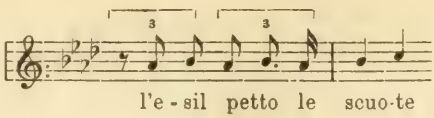
Attratti però dal fascino di dare maggiore consistenza alla teoria che ormai regna incontrastata circa il carattere musicale dell'accento greco, per cui le sillabe variano solo di altezza e durata, simili, per ripetere il suggestivo confronto del Meillet (1), alle note di un motivo eseguito sull'armonio o sull'organo, i dotti moderni hanno accolto con entusiasmo una ipotesi che sancisse alla luce dei fatti l'intima connessione tra accentuazione e melodia, senza pensare che tale rapporto, astrazione fatta dalla documentazione su cui si basava — ed abbiamo visto quanto erronea — era difficilmente ammissibile in lingue in cui l'accento era estremamente mobile e, come quello che aveva carattere musicale e si trovava in condizione di dipendenza verso la quantità sillabica, poteva brillare, come una scintilla, oltre che sui vocaboli principali, anche su un pronome, un articolo, una preposizione, secondo richiedesse il ritmo del verso o anche della prosa con le speciali sue cadenze ed inflessioni; sicchè sarebbe stato impossibile ad un compositore, per quanto servile, di piegarsi a sottomettere l'acutezza delle note alla posizione degli accenti o toni, senza isterilire completamente la sua ispirazione e soffocare ogni vena melodica.

L'antico adagio " accentus mater musices „ non deve quindi essere preso in senso assoluto: la parola greca o latina, travolta nell'onda melodica, perdeva il carattere che assumeva nel linguaggio comune e si plasmava sulle note a guisa di quello che avviene nella musica moderna in cui gli accenti dei vocaboli subiscono talora notevoli spostamenti.

---

(1) *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*[3] p. 124: " Les syllabes du mot indo-européen ne se groupaient donc pas autour d'un sommet d'intensité comme en allemand, en anglais, en russe moderne, ou comme les notes d'un motif musical exécuté sur un piano; elles variaient seulement de hauteur et de durée, comme les notes d'un motif exécuté sur l'harmonium ou l'orgue „.

Riguardo a quest'ultima asserzione basterà un esempio che desumo dalla " Bohême „ di Puccini:



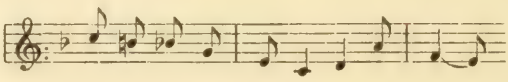
in cui l'accento di " petto „ è spostato sull'ultima sillaba.

Chi obbiettasse che l'accento nostro è dinamico o di intensità e non melodico come quello greco e — a quanto asseverano i filologi e glottologi più autorevoli — quello latino, si potrebbe rispondere che il fatto cui alludo è tanto più significativo in quanto il ritmo del verso italiano, come di quello francese, inglese e tedesco, è basato sulla coincidenza di accenti grammaticali ed *ictus*; il che non era e ne portai le prove in altra occasione (1) per il verso delle lingue classiche; sicchè lo spostamento arbitrario degli accenti grammaticali costituisce una licenza gravissima per le lingue moderne, mentre non lo sarebbe stato per la metrica greca e latina, data la sua diversa natura e gli elementi su cui si fondava.

Del resto quanto la musica moderna recalcitri al freno del ritmo verbale può dimostrare luminosamente il modo con cui il Berlioz ha trattato i due versi seguenti:

Qui jusqu'au tomb*eau* fut fidèle
Auprès d'un vieux bal*con* doré,

i quali ricevono l'identica notazione, sebbene nel primo l'accento cada sulla quinta sillaba e nel secondo sulla sesta:



(1) Cfr. Lenchantin *Studi sull'accento greco e latino* in *Atti Reale Acc. delle Scienze* LIV p. 471 sg.

In greco e latino invece i rapporti tra melodia e parola erano molto più stretti, e la musica unita alla poesia doveva osservare rigorosamente le leggi metriche. Quindi, come la fantasia del compositore era frenata dalla necessità di rendere intelligibile all'uditore i singoli vocaboli e il senso della frase, così la poesia doveva essa pure sopportare che gli accenti del linguaggio venissero sacrificati alla indipendenza delle note.

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS

IL TESTO INTERPOLATO DEL *LUDUS* DI SENECA

a) L'interpolatore.

Non ho messo nel titolo (ché sarebbe stato onore indebito) il nome dello " scurra „ tedesco, le cui interpolazioni deturparono quel capolavoro satirico, che è il *Ludus* di Seneca, in tutte le edizioni fino alla Lipsiana, inclusivamente, di F. Haase del 1851, poiché solo una quindicina d'anni dopo fu il testo una volta per sempre purgato da quelle sozzure a cura di F. Bücheler (1). All'onesto Haase, " quoniam tutum non erat omnes (i luoghi intrusi) abiicere, satius visum est pariter omnes retinere uncis inclusos „ (2); egli operò dunque per scrupolo, non sentendosi in grado di prendere una risoluzione netta.

Eppure non mancavano indizi generali che lo potessero mettere sulla buona via: e sono due. Il primo ce lo fornisce il c. XI 1. Dove il testo ha " uni Volcano crus fregit, quem *ῥῖψε ποδὸς τεταγὼν ἀπὸ βηλοῦ θεσπεσίοιο* (*Il.* I 591) et iratus fuit uxori „, l'adulteratore sostituì: " uni Vulcano crus fregit *et in Lemnon caelo deturbavit non extinxit.* Iratus fuit uxori „. Le parole corsive sono spurie. Quel cotale capí che si trattava d'Omero; e il verso dell'*Il.* I 591, che mancava nel suo esemplare manoscritto, rimpiazzò col 593, tradotto. Ora un interpolatore che conosce il greco ci trasporta senz'altro in pieno secolo XV. Il secondo indizio è al c. XI 2: " occidit in una domo Crassum, Magnum, Scriboniam, Tristioniam, *Bassioniam*, Assarionem, nobiles tamen „. Il vocabolo corsivo è interpolato. Certamente i due supposti nomi perso-

(1) F. Bücheler, *Divi Claudii ἀποκολοκύντωσις* (in *Symbola philologorum Bonnensium in honorem Fr. Ritschelii*, Lipsiae, 1864-67, p. 40-89).

(2) Vol. I, praef., p. VIII.

nali " Tristioniam Assarionem „ sono nati da un guasto forse insanabile del testo, poichè dovrebbero contenere quell'attributo comune ai tre personaggi prenominati che formasse antitesi con " nobiles tamen „. Il nostro interpolatore sedotto dal duetto rimato " Scriboniam Tristioniam „ si divertì a cavarne un terzetto, dandogli per compagno *Bassioniam*. È il caso di esclamare: " povero untorello „ ! I falsificatori per quanto astuti dimenticano sempre il coperchio della pentola; ma colui del quale ci occupiamo fu di una puerilità fenomenale. Egli, piú che in pieno secolo XV, va collocato tra la fine di quello e il principio del successivo, quando pullularono le piú sfacciate e ridicole falsificazioni, alle quali aveva dato alimento la scuola antifilologica di Pomponio Leto, violentatore di testi, falsificatore anche lui e plagiario.

Dai due rilievi fatti risulta manifesto quanto sia vano cercare la fonte manoscritta della redazione adulterata. Fonte manoscritta non ci fu e non ci potè essere: la fonte è una stampa, che descrivo brevemente.

L'edizione, rarissima, di cui si conoscono due esemplari, uno Vaticano (*Miscell. R. Z.*, IV, 1710) e uno Monacense (1), forma un opuscolo di appena dodici carte, distribuite in tre duerni e non numerate, senza indicazione di stampatore, di tempo e di luogo. Al f. 1 il titolo: LVCII ANNAEI SENECAE IN MORTE CLAVDII CAESARIS LVDVS NVPER REPERTVS.

Il f. 1ᵛ è vuoto. Al f. 2 la dedica: ALBERTO PIO CARPORVM PRINcipi illustrissimo Imp. Caesaris Maximiliani Augusti legato C. Sylvanus Germanicus salutem; con la data: Romae quarto Nonas Augusti M.D.XIII.

Segue quest'epigramma:

Mariangelus Accursius Sylvano
Finge alios post te Ludo hoc quaecunque supersunt
Aedere, iam decus id cedit utrunque tibi:
Anneum nam dum properas ab labe veterni
Asserere, invitos elicis invidulos.

---

(1) Per il Monacense vedi Bücheler, ib., p. 78. Del Vaticano fui informato da Mgr. G. Mercati.

Per la storia del *Ludus* gioverà questo periodo della dedica: " Quare cum sis doctissimus et antiquitatum amantissimus, hoc opusculum, quod in tenebris tot annis paucisque admodum notum fuit, tibi dicare et omnibus impartire duxi „. Ma meglio ancora la nota che si legge sull'ultima pagina dell'opuscolo: " LECTORI. Qualem hunc mecum e Germania Ludum attuli visum est aedere atque impertire studiosis, ut nostrum est ingenium prodesse velle plurimis. Quae autem mendosa videbantur paucula pudore nostro non corrigimus, tum spatium ad excribenda graeca quae desiderabantur linquimus, ut integrum sit bono cuique meliora et adiicere et instaurare „.

Del *pudor*, che lo spudorato vanta, abbiamo dato due saggi; altri ne daremo in séguito.

Il principe Alberto Pio di Carpi, a cui l'edizione è dedicata, fu un illustre diplomatico ai tempi di Giulio II e di Leone X, che rappresentò a Roma prima l'imperatore Massimiliano e poi il re di Francia.

Il tedesco Caio Silvano, certamente uno pseudonimo accademico, apparteneva, insieme col suo presentatore Mariangelo Accursio (1), al circolo fondato a Roma dal suo connazionale Giovanni Goritz, il famoso " Corycius „, festeggiato e celebrato da tanti versaioli italiani e tedeschi nella raccolta intitolata *Coryciana*, uscita a Roma nel 1524. In quella collezione, lagrimevole monumento di vacuità parolaia e di incosciente fatuità, mentre d'oltr'alpe brontolava il tuono della Riforma, in quella collezione sciorinò anche il Silvano le sue numerose pappolate poetiche in vario metro: dattilico, endecasillabo, saffico, asclepiadeo, giambico. Annesso alla *Coryciana* è il lungo carme di Francesco Arsilli *de poetis urbanis*, nel quale è cosí rappresentato il Silvano (f. MMI):

Aemulus huic, concors patria, iuvenilibus annis
Silvanus numeris certat et arte pari.
Auspice Germanas hoc iam fluxere per oras
Attica Romano conflua mella favo.

---

(1) Non mi fermo su Mariangelo, che richiederebbe troppo lungo discorso. Vedi per informazioni Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, I, p. 92-94.

Hunc puer Idalia doctum cum matre Cupido
Miratur vatem dum sua furta canit.
Praecipiti quoties oestro nova carmina dictat,
Pierio toties dignus honore frui.

Scorgiamo di qui che il Silvano aveva trovato il tempo di cantare anche i *furta* di Venere. E ben altro del resto cantò, poiché nel 1524 diede alla luce una *Silva* per una statua eretta a Leone X e una *Panegyris* in onore di Clemente VII (1).

Tracciato in tal modo il profilo del nostro eroe, ritorniamo al suo buffonesco lavoro di interpolazione e studiamone le fonti. Oh fonti modeste, molto modeste: Svetonio e Giovenale. Le riporto, ponendole a riscontro del testo, avvertendo che le intrusioni sono espresse in corsivo.

Sen., I 1:	Suet., *Claud.*, 45:
Quid actum sit in caelo ante diem III eidus octobris *Asinio Marcello, Acilio Aviola coss.*	Excessit III id. octobr. Asinio Marcello, Acilio Aviola coss.

Eidus è una preziosità del Silvano. Siamo al tempo del dilagamento del dittongo *ei*. Chi ha maneggiato le Aldine, ne sa qualche cosa.

Sen., III 3:	Iuven., II 1:
Constituerat enim omnes Graecos, Gallos, Hispanos, Britannos, *Sauromatas et si qui ultra glacialem boream incolunt barbari*, togatos videre.	Ultra Sauromatas fugere hinc libet et glacialem Oceanum.
Sen., IV 3:	**Suet., *Claud.*, 44:**
Omnia certe concacavit *nec post boletum opipare medicamentis conditum plus cibi sumpsit.*	Quae boletum medicatum avidissimo ciborum talium optulerat. — Iuven., V 147: Boletus domino, sed quales Claudius edit Ante illum uxoris, post quem nihil amplius edit.

(1) L. Pastor, *Storia dei papi*, vers. di A. Mercati, t. IV, parte 1ª, p. 423, 509; parte 2ª, p. 514 n. 2; Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, VIIIᵃ, p. 339.

Si è fatto bello di quell'*opipare* aggiunto di suo, ma con poca fatica poteva essere piú esatto sostituendo al suo *plus* l'*amplius* di Giovenale.

SEN., XIII 2:	IUVEN., XIV 330:
Narcissus libertus *dominus domini.*	Narcissi, indulsit Caesar cui Claudius omnia; V 137 dominus et domini rex.
SEN., XIII 5:	SUET., *Claud.*, 28:
Liberti Polybius, Myron, Harpocras, Amphaeus, Pheronactes, *Posides hasta pura insignis, Felix cum Pallante fratre.*	Libertorum praecipue suspexit Posiden, quem ... hasta pura donavit, nec minus Felicem ... et Pallantem.
SEN., XI 3:	SUET., *Claud.*, 25:
Cogitate, P. C., quale portentum in numerum deorum se recipi cupiat. *Principes pietate et iustitia dii fiunt. Scilicet hic pius et iustus, quoniam Druidarum perfidae gentis Gallicae immanem religionem, a qua cives submoveram, prorsus extirpavit, ut Romae nuptiarum sacra essent, quibus ipse, cum sibi Agrippina nuberet, XXX senatoribus, innumeris equitibus Romanis mactatis, principium dedit.*	Druidarum religionem apud Gallos dirae immanitatis, et tantum civibus sub Augusto interdictam, penitus abolevit; ib., 29: Silanus ... mori initio anni coactus (est), die ipso Claudii et Agrippinae nuptiarum. In quinque et triginta senatores trecentosque amplius equites Romanos tanta facilitate animadvertit...

Il pover'uomo fu atrocemente giocato dall'interpunzione del suo Svetonio, riferendo al giorno delle nozze di Claudio e Agrippina l'uccisione non di Silano, ma di tutti i senatori e cavalieri, che Claudio fece morire durante l'intero suo governo. E quell'interpunzione egli trovò in uno Svetonio stampato, perché tutte le edizioni interpungono cosí, dalla princeps del 1470 fino all'anno 1599, quando il Lipsius corresse l'errore (1).

---

(1) I. Lipsi *Ad annales Corn. Taciti liber commentarius* in Taciti *Opera*, Parisiis, 1599, II, p. 284.

Occorreva ben altro talento e ben altra astuzia per gabbare i filologi. E donde avrà tratto quell'epiteto di *perfida* attribuito alla *gens Gallica* e che non era certo nel suo Svetonio? Oh lo sappiamo. Il bravo tedesco nell'agosto del 1513 assecondava la politica antigallica del suo imperatore Massimiliano e corteggiava in Roma l'ambasciatore imperiale di lui, Alberto Pio di Carpi.

β) Beato Renano editore del " Ludus „.

L'edizione del Silvano del 1513 è pertanto la princeps e fu condotta come sappiamo da lui su di un codice che s'era portato di Germania.

Negli anni successivi pubblicò quattro nuove edizioni a Basilea Beato Renano. Una del 1515 oltre il *Ludus* comprende Synesius *de laudibus calvitii*; il titolo dà anche l'*Encomium moriae* di Erasmo, che fu omesso. La nota tipografica reca: " Basileae in aedibus Ioannis Frobenii mense martio anno M.D.XV „ (1). Quest'edizione fu riprodotta con le stesse opere, piú l'*Encomium moriae,* nel 1517. Ecco la nota tipografica: " Basileae in aedibus Io. Frobenii mense viiibri an. M.D.XVII „ (2).

Nuovamente ristampò Beato Renano il *Ludus* nell'edizione di tutte le opere di Seneca allestita da Erasmo con la data: " In inclyta Germaniae Basilea anno M.D.XV mense augusto „. E finalmente una quarta volta comparve il *Ludus* a cura del Renano nella seconda edizione Erasmiana di Seneca del 1529: " Basileae per Hieronymum Frobenium et Ioannem Hervagium mense martio a. MDXXIX „.

In tutte quattro le edizioni il testo del *Ludus* è incorni-

---

(1) Bücheler, p. 77.

(2) Di quest'edizione possiede due esemplari la biblioteca Nazionale di Torino. Nella prefazione di Erasmo all'*Encomium moriae,* p. 66, leggiamo: " Cum Seneca Claudii luserit *ἀποθέωσιν* „, dalle quali parole si dedurrebbe che egli avesse qualche sentore del cod. Sangallese del *Ludus.* A questa edizione risale la notizia data dal Panzer, *Annal. typogr.*, IX, p. 393, di un'edizione del *Ludus* del 1513: avrà scambiato MDXVII per MDXIII.

ciato da un ampio commento del Renano; le tre prime poi, cioè le due del 1515 e quella del 1517, sono pure e semplici riproduzioni l'una dell'altra. Non sarà male trascrivere una parte della dedica dall'edizione del 1515:

Beatus Rhenanus Thomae Rappio Durlacensi liberalium artium professori s. p. d.

...Ludum hunc (Seneca) in mortem Claudii Caesaris composuit... Hoc itaque Senecae fragmentum, nuper in Germania repertum, velut antiquitatis gemmam quandam, scholiis ex Suetonio et Tacito tumultuanter adnotatis illustravimus... Ad haec, ut in Graecis nonnulla divinando restituimus, sic quaedam nonnisi melioris archetypi subsidio reponenda transire coacti sumus, quod nostrum exemplar Graecorum characterum ne ulla quidem quantumvis exilia vestigia haberet...

Basileae tertio calendas aprilias anno M.D.XV.

È chiara, è sincera questa prefazione? No. Che cosa intende il Renano con *fragmentum nuper in Germania repertum* e con *nostrum exemplar*? Si direbbe che significasse un codice scoperto da lui: ma cosí non è. Le sue tre prime edizioni riproducono puramente e semplicemente la stampa romana del Silvano, dal quale desume la doppia notizia che il testo fu trovato in Germania e che ometteva i passi greci. Escludo risolutamente il proposito deliberato di un plagio, perché nel Renano la grandezza dell'animo è pari alla grandezza della mente. Solo mancò di sincerità; e forse ne potremmo indovinare la ragione, se conoscessimo i suoi intimi rapporti col Silvano.

Al contrario la quarta edizione del 1529 è veramente nuova, l'edizione personale del Renano, sebbene egli non abbia potuto introdurvi tutte le innovazioni, perché solamente a stampa inoltrata venne in possesso di un esemplare manoscritto, il *codex Wissenburgensis*. In ogni modo nell'appendice aggiunse un buon numero di utili considerazioni. Dal proemio dell'appendice estraiamo un paio di periodi:

...Porro semper optavi ut interim alicuius exemplaris manuscripti copia mihi fieret propter collationem, quae non solum diligentia sed et tempore indiget. Id vero vix tandem et admodum sero nactus sum,

quum videlicet operum Senecae editio ista secunda iam non procul a fine abesset. Scriptura erat plane miserabilis sed quae tamen aliqua vestigia haberet verborum Graecorum. Quibus quum in primis opus sit ad autorem intelligendum, dedi operam ut illa restituerem. Et quoniam ex Homero videbam quaedam esse citata, perlegi totum Homeri poema... Porro multa meo Marte felicissime restitui, quum Graeca tum Latina, quae hic subdemus una cum coniecturis nostris...

Basileae calend. februarii anno M.D.XXIX.

Negli scolii dell'appendice egli confessa apertamente d'aver seguíto nelle precedenti edizioni la romana. Eccone qui alcuni, anche affinché si veda il riservato giudizio da lui espresso sul primo redattore:

Sauromatas et si qui ultra glacialem boream incolunt barbari (III 3)]. Haec verba non sunt in codice Wissenburgensi. Doctus aliquis adiecit ad explendam fortassis libri lacunam.

Et imposuerat Herculi minimo disc. fabulam (VI 1)]. Manuscriptus codex non fabulam habet sed fabros. Eam lectionem doctus aliquis mutarat in fabulam in aeditione Romana, quam nos primum secuti sumus.

Exprome propere sed de qua genitum dicas (VII 2)]. Exemplar vetus habet exprime propere sed qua genitus cluas. Hoc carmen nescio quis mutavit in aeditione Romana, quemadmodum et nos legere coacti sumus, sed prorsus infeliciter.

Uni Vulcano crus fregit quem ῥῖψε ποδὸς τεταγὼν ἀπὸ βηλοῦ θεσπεσίοιο. Et iratus fuit uxori (XI 1)]. Sic nos hunc locum restituimus praesidio manuscripti codicis. Nam verba quae in priore aeditione legebantur et in Lemnon caelo deturbavit non extinxit doctus aliquis adiecerat ut lacunam Graeci carminis expleret.

Quest'ultima è una delle piú felici emendazioni del Renano, la quale sola basta a porre fra il Silvano e lui l'abisso. E cosí la maggior parte delle altre citazioni omeriche egli restituí, ripassandosi a tale scopo il suo Omero tutto quanto. Allora non disponevano come noi di indici, di lessici e di manuali di consultazione.

Postilla

La scoperta di Velleio Patercolo.

Velleio fu scoperto, come tutti sanno, da Beato Renano nella biblioteca Benedettina di Murbach (1) in Alsazia e da lui pubblicato la prima volta a Basilea il 1520. Nella prefazione egli scrive: " Equidem ab hinc annos ut puto quinque cum primum hunc in Murbacensi bibliotheca reperissem et viderem tam prodigiose corruptum, ut omnia restituere non foret humani ingenii, properanter ac infeliciter ab amico quodam descriptum, premendum plane censebam donec melioris nobis codicis fieret copia „.

Le parole *ab hinc annos ut puto quinque* possono lasciar qualche incertezza sull'anno preciso della scoperta, che comunemente s'interpreta il 1515. Cosí è veramente e se n'ottiene la conferma per mezzo di due citazioni che il Renano stesso fa di Velleio nel commento del *Ludus* dell'anno 1515, alle quali nessuno finora pose mente. Le reco tutt'e due:

p. 610. Alle parole del *Ludus* " aut regem aut fatuum „ (I 1) egli chiosa: " Proinde verissimum est facultatibus licentiaque et adsentationibus ali principum vitia, quod de Antonio Velleius Paterculus scriptum reliquit „ (II 82, 4).

p. 626. Alle parole del *Ludus* " o causidici venale „ (XII 2, 54) chiosa: " Sic Velleius Paterculus vetustissimus scriptor, quem nos nuperrime in Murbacensi bibliotheca reperimus, aliquando studiosis impertituri, Plancum proditorem, qui ab Antonio ad Caesarem transfugerat, in omnia et in omnibus venalem perquam eleganter appellat „ (II 83, 2).

Abbiamo veduto che l'edizione del *Ludus* porta in fronte

(1) Questa biblioteca possedette anche un antico codice delle poesie ps. Vergiliane, ora perduto (P. Vergili Maronis *Catalepton* in *Corpus Scriptorum Latin. Paravianum*, 1917, praef., p. v.).

la dedica *Basileae tertio calendas aprilias anno M.D.XV*, ossia 30 marzo 1515. Perciò Velleio era stato scoperto nei primi tre mesi di quell'anno, se non negli ultimi del precedente.

Ma l'importanza delle due citazioni non consiste solo in questo. Dal passo succitato del Renano nella prefazione di Velleio apparisce che egli non si copiò da sè il codice di Murbach, ma ne ebbe da un *amicus quidam* un apografo *properanter ac infeliciter descriptum,* sul quale fu condotta l'edizione.

Ora del codice di Murbach si conserva una copia manoscritta a Basilea di Bonifacio Amerbach con la data *tertio eid. aug. MDXVI.* Si è discusso se questa copia sia o no da identificare con quella tratta per il Renano dall'*amicus quidam.* Nel caso affermativo essa non avrebbe nessun valore di fronte all'ediz. del 1520. Ma R. Ellis nei *Prolegomena* alla sua nuova edizione di Velleio, " Oxonii MDCCCXCVIII „, p. XVI-XXII, con un'argomentazione serrata e ricca di dati dimostrò trionfalmente che la copia dell'Amerbach è di molto superiore al testo dell'edizione e perciò indipendente dall'apografo dell'*amicus quidam.*

Le due citazioni del Renano nel commento al *Ludus* confortano con la prova perentoria della cronologia la conclusione dell'Ellis: la copia dell'Amerbach è dell'agosto del 1516, la copia dell'*amicus quidam* era al piú tardi dei primi tre mesi del 1515: l'una perciò è indipendente dall'altra.

REMIGIO SABBADINI

TENER VACCULA

Il v. 14 del pr. 2 dei *Catalepton* virgiliani è dato dai mss. in questa forma:

teneraque matre mugiente vaccula.

Per evitare la licenza del tribraco iniziale, che si ritiene inammissibile in carmi composti, come il nostro, di giambi puri, si escogitarono vari rimedi: scrivere *tenaxque*, *tremensque*, *recensque*, *tenella* in luogo di *teneraque* o, più radicalmente, sostituire *vaccula* con *buculus* concordante con *tenerque*. Tra i filologi moderni prevale tuttavia la tendenza di non formalizzarsi per una licenza certo non molto grave, ed anzi l'ultimo e autorevolissimo editore dei *Catalepton*, il Sabbadini, oltre che nel v. 14, suppone l'esistenza del piede condensato nel v. 5 *tueor malaque furis arceo manu* — in cui, per altro, non presenta difficoltà l'emendamento probabilissimo *tuor* — e nel v. 9 che ricompone *mihi glauca duro oliva cocta frigore*, invece di espungere *glauca* o *cocta* o *duro*, come si era soliti fare prima di lui per serbare immacolata la purezza dei giambi.

Se non che, riferendomi a quanto ebbi a scrivere in questa *Rivista* (XXXIX p. 166), persisto ancora a ritenere poco probabile che l'autore del priapeo in esame, il quale, se non è Virgilio, si rivela pur sempre un *νεώτερος* valoroso e un degno alunno di Catullo, trasgredisse alle regole del trimetro giambico puro che non tollera l'intrusione di piedi estranei. Ne consegue che la congettura del Mureto, già vecchia di parecchi secoli, alla quale, dopo un periodo di fortuna meritata, non si accenna quasi più, e cioè che si abbia a scrivere

tenerque... vaccula facendo di *tener* un femminile a guisa di *pauper,* appare tutt'altro che disprezzabile. Come di *pauper*, che si annovera tra gli 'adiectiva immobilia', ricorrono, accanto alle forme regolari sulla terza declinazione, quelle eteroclite sulla seconda (dat. e abl. sing. *paupero,* gen. plur. *pauperorum*, abl. plur. *pauperis*, neutr. sing. *pauperum*, e al femminile *paupera*, *pauperam,* di cui abbondano esempi a partire da Plauto sino a Commodiano ed oltre e si hanno testimonianze esplicite di grammatici (1)), così ci è dato congetturare la possibilità di un fenomeno analogo per *tener*, e a tale presunzione siamo indotti dall'esistenza di *teneris* (nom. femm.), *tenerum* (genit. plur.), *teneribus* (abl.) (2).

L'aggettivo *pauper*, appartenente in origine ai temi in *o/e*, è passato analogicamente ai temi in *-r* della terza declinazione, donde *pauper*, *pauperis* che sostituì di solito la flessione *pauper*, *paupera*, *pauperum* che non aveva perduto però tutta la sua vitalità. In *tener* invece l'inclinazione conforme non riescì a prevalere, sicchè le forme usuali rimasero *tener*, *tenera*, *tenerum,* non altrimenti di quello che avvenne per *sacer*, *sacra*, *sacrum* (3), che presenta le forme eteroclite sulla 3ª declinazione *sacrem* e *sacres*, e per *aeger*, *aegra*, *aegrum* di cui sopravviveva forse il dat. *aegri* citato dal Georges (4), omesso dal Neue, dato come incerto dal Thesaurus.

Il fenomeno inverso, e cioè la prevalenza della flessione secondo la terza declinazione in confronto a quella della seconda e prima, ci è offerto, mutatis mutandis, da *acer*, *acris*, *acre* che fu declinato anche *acrus, acra, acrum* ed è largamente attestato in documenti di carattere volgare (5).

In base ai dati di fatto che ho esposto, mi pare non infondata l'ipotesi che il verso virgiliano in questione abbia ad essere risanato con il lievissimo emendamento di *tenerque* per

---

(1) Neue-Wagener *Formenlehre der latein. Sprache* II p. 24 sg.; IV s. v.; Georges *Lexicon der latein. Wortformen* s. v.

(2) Neue-Wagener op. cit. II p. 170; IV s. v.; Georges op. cit. s. v.

(3) Neue-Wagener op. cit. II p. 170; Georges op. cit. s. v.

(4) Op. cit. s. v.

(5) Georges op. cit. s. v.

teneraque. Chi obbiettasse che è inopportuno affibbiare un altro femminile eteroclito a *tener*, essendo attestato il nom. *teneris*, verrebbero utili gli esempi dei femminili *acer* accanto ad *acris*, *celer* accanto a *celeris*, *volucer* accanto a *volucris*, *silvester* accanto a *silvestris* (1), che dimostrano quanto fosse frequente in cotesti aggettivi la coesistenza dei femminili in *-is* a quelli in *-er*.

20 giugno 1919.

MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS

---

(1) Neue-Wagener op. cit. II p. 19.

LE AVVENTURE DI LEUCIPPE E CLITOFONTE NEL PAPIRO DI OXYRHYNCHOS 1250

Il papiro di Oxyrhynchos 1250, del principio del sec. IV (1), ci ha conservato un lungo passo del libro II delle avventure di Leucippe e Clitofonte di Achille Tazio. Il brano papiraceo comprende:

righe 1-7, cap. VII § 7: fine dell'episodio dell'ape e dell'astuzia per baciare Leucippe;
„ 8-31, cap. VIII: considerazioni di Clitofonte sull'episodio precedente;
„ 32-90, cap. II: festa di Dioniso Tiro e invenzione del vino. Il capitolo si inizia così: *⟨Ἑ⟩σπέρας δὲ γενομένης πάλιν ⟨ὁ⟩μοίως συνεπίνομεν· ἦν γὰρ ⟨ἑο⟩ρτὴ προτρυγαίου Διονύσου κτλ.*;
„ 90-109, cap. III §§ 1-2: descrizione di una coppa di Ippia, padre di Clitofonte;
„ 109-124, cap. IX §§ 1-2 e principio del § 3: scambio del bicchiere di Clitofonte e Leucippe per opera di Satiro. Il capitolo comincia così: *⟨Ἐπειδὴ⟩ δὲ τοῦ πότου καιρὸς ἦν, ⟨ᾠνο⟩χόει ἡμῖν ὁ Σάτυρος κα⟨ὶ ποι⟩εῖ πρᾶγμα ἐρωτικόν. ἐν⟨αλλάσ⟩σει τὰ ἐκπώματα κτλ.*

(1) V. *The Oxyrhynchus Papyri*, Part X, p. 135 sgg. Sono tre colonne, in condizioni piuttosto buone: la prima di righe 41, la seconda 42, la terza 41. Le prime due sono riprodotte nella tavola fotocollotipica n. VI in fondo al volume.

Come si vede, la differenza tra il papiro e i nostri manoscritti non è insignificante: si tratta della trasposizione di due interi capitoli, con leggerissime varianti all'inizio del II e del IX. Procede meglio la narrazione nell'ordine offertoci dal papiro o in quello tradizionale? Fuor d'ogni dubbio nel primo. Anzitutto il § 3 del cap. III, omesso nel papiro, si attacca così male al § 2 dello stesso capitolo, che già F. Jacobs sospettava tra loro una lacuna (1); facendo invece seguire col papiro il cap. IX al § 2 del cap. III, l'accenno della coppa preziosa trova, come nota giustamente il Calderini (2), " la sua naturale continuazione nella descrizione dell'astuto modo di bere insegnato da Satiro a Clitofonte ". Troppo brusco poi è il passaggio dal cap. I, ove si parla dell'abilità musicale di Leucippe, al cap. II con quel *ἄρτι πέπαυτο τῶν κιθαρισμάτων καὶ πάλιν τοῦ δείπνου καιρὸς ἦν*, che introduce, quasi a forza, la descrizione di una cena. Nè molto diversamente nel cap. IX si viene a raccontare ancora d'una nuova cena: *ἐπειδὴ δὲ τοῦ δείπνου καιρὸς ἦν, πάλιν ὁμοίως συνεπίνομεν*. Che significa poi questo *ὁμοίως*? Il Coccio (3) traduce: " di nuovo insieme ci mettemmo a bere *nel medesimo modo* ", il che è tutt'altro che chiaro; in quale modo? Non certo in quello tenuto nella precedente cena, e di cui si parla nel cap. III, 3, chè qui se ne usa uno del tutto diverso. Il Della Croce nella sua versione latina (4), come pure i mss. Milanese, Vaticano, del De Thou, usati dallo Jacobs, tralascia la parola. Ben altrimenti ci si presenta la cosa nel papiro, ov'è menzione di una unica cena: *Ἑσπέρας δὲ γινομένης πάλιν ὁμοίως συνεπίνομεν* = " venuta la sera banchettavamo di

---

(1) Achillis Tatii Alexandrini *De Leucippes et Clitoph. amoribus*, 1821, v. II, p. 497: " ...aliquid suspicor excidisse... ".

(2) *Studî della Scuola papirol. della R. Accad. scientif.-letter. in Milano*, v. I (1915), p. 83.

(3) *Achille Tazio Alessandrino ... trad. dalla lingua greca* da F. A. Coccio, 1550.

(4) *A. Statii Alex. ... libri VIII ... latini facti a L. Annibale Cruceio*, 1554. La versione del Della Croce fu ristampata dallo Jacobs nella sua edizione del romanziere greco.

nuovo insieme, ⟨disposti⟩ in egual modo „, cioè in quello stesso che fu voluto da Ippia il giorno in cui Leucippe e la madre giunsero a casa sua (I, 5, 1) e che riuscì allora, e riusciva ora, graditissimo a Clitofonte, perchè gli poneva dinanzi agli occhi la bella Leucippe (I, 5, 2). E pur giustamente in principio del cap. IX il papiro legge *ἐπειδὴ δὲ τοῦ πότου καιρὸς ἦν*, chè si tratta di mettersi a bere. Concludendo: più di un indizio ci induce a sospettare che l'ordine dei capitoli nella volgata sia stato turbato e che esso in origine fosse quale ce lo dà il papiro.

Ci si presenta ora un'altra questione: il § 3 del cap. III e i cap. I, IV, V, VI erano o non erano compresi nel papiro? Il Calderini, l. c., ritiene più probabile che il cap. I non ci fosse, e che il libro II si iniziasse così: cap. 4, 5, 6, 7, 8, 2, 3 (in parte), 9 ecc. Abbandonerebbe poi anche il § 3 del cap. III e le parole *καὶ ταῦτα μὲν ἡμῖν ἡμερῶν ἐπράττετο δέκα*, abbreviando l'azione di dieci giorni. Io, senza voler risolvere la difficoltà, osservo che se il libro I finiva col cap. XIX, quale ci è conservato, è poco probabile che il libro II si iniziasse col cap. IV della volgata; piuttosto il IV poteva seguire al I, e a quello il 5, 6, 7, 8, 2, 3 (§§ 1 e 2), 9, il quale ultimo non escluderei si chiudesse così: ... *Τότε δὴ καὶ τὴν κόρην εἶδον τὰ ἐμὰ μιμουμένην καὶ ταὐτὰ πίνουσαν καὶ ἔχαιρον ἤδη πλέον. Καὶ τρίτον ἐγένετο τοῦτο καὶ τέταρτον· τοῦ δὲ πότου προϊόντος ἤδη καὶ ἀναισχύντως ἐς αὐτὴν ἐώρων. Ἔρως καὶ Διόνυσος δύο βίαιοι θεοί, ψυχὴν κατασχόντες, ἐκμαίνουσιν εἰς ἀναισχυντίαν, ὁ μὲν κάων αὐτὴν τῷ συνήθει πυρί, ὁ δὲ τὸν οἶνον ὑπέκκαυμα φέρων· οἶνος γὰρ ἔρωτος τροφή. Ἤδη δὲ καὶ αὐτὴ περιεργότερον εἰς ἐμὲ βλέπειν ἐθρασύνετο.* Conserveremmo in tal modo gran parte anche del § 3 del c. III, a cui il Calderini rinunzierebbe, perchè l' " allegorica unione di Dioniso ed Eros „ gli pare " sul gusto dei Bizantini „. Ma troppe consimili allegoriche unioni si trovano nel libro di Achille Tazio, per affermare che questa di Eros e Dioniso non sia sua! (1)

---

(1) Si cfr., a tacer d'altro, l'unione di *Θυμὸς* e *Ἔρως* a VI, 19; di *Φήμη* e *Διαβολή* a VI, 11, 4.

Come possono spiegarsi le divergenze fra il testo tradizionale e quello del papiro? Gli editori inglesi pensano o a due redazioni del romanzo o alla trasposizione di un foglio nell'archetipo dei nostri mss., facilitata dall'inizio consimile dei capitoli II e IX. L'ipotesi di una duplice redazione, risalente ad Achille stesso, fu già avanzata, come sicura, dal Salmasio (1), per spiegare le differenze di lezione che incontrava nei due gruppi di mss. di cui parla; con ogni energia, e non a torto, la combattè lo Jacobs: le varianti dei mss. a noi noti non sono davvero tali da giustificarla. Oggi, dopo il ritrovamento del codice Tebano di Caritone (2), si potrebbe pensare a qualche cosa di altro: come a rimaneggiamenti, ampliamenti, modificazioni andarono soggette nei secoli le avventure di Cherea e Calliroe, non si può escludere che altrettanto sia accaduto a quelle di Leucippe e Clitofonte: sarebbe in ogni modo, come si vede, una cosa ben diversa da quella che immaginava il Salmasio. Però nei capitoli in questione non si può parlare neppur di questo: ivi non ampliamenti, non rifacimenti, neppure notevoli varianti (3); tutto si riduce a una

---

(1) *Ἐρωτικῶν Ἀχιλλέως Τατίου ... opera et studio Cl. Salmasii*, 1640. "Ex ... diversitate tam notabili in plurimis dictionibus ac loquutionibus luce liquidius deprehendi, duas olim *ἐκδόσεις* huius scripti ab ipso Auctore prodiisse „. Così nel "Ad Lectorem „; cfr. p. 428, 429 ecc. Di contro lo Jacobs, *l. c.*, vol. I, p. XLIII segg. — I mss. di cui parla il Salmasio nel "Ad Lectorem „ [ma li conobbe? v. Jacobs, *l. c.*, I, p. XL e note 49, 50, 51] sono: *α)* il Fiorentino, onde i Regii Gallici, e il Thuanaeus; *β)* il Palatino o Romano, onde l'Anglicano, da cui l'editio Heidelbergensis (cioè la edizione principe del 1501).

(2) V. *Archiv f. Papyrusforschung*, I (1901), p. 227 sgg. Contro il Wilcken v. Calderini nei prolegomeni alla sua traduzione di Caritone, p. 221 sg.

(3) Ecco quelle degne di nota: p. 59, 9 (Hercher) *φῦναι* om. pap., 10, 12, 16 *ποιμένα ... βουκόλον ... ποιμένα* pap.: *βουκόλον* ter mss., recte; 13 *τρέφει* pap.: *φέρει* mss.; 60, 5 *φιλοφρονούμενος* pap., recte: *φιλοτιμούμενος* mss.; 7 *παρεθήκατο* pap.: *παρέθηκε*; ib. *ἱερὸν τοῦ θεοῦ πολυτελῆ* pap.: *τὸν ἱ. τ. θ.* mss.; 12 *ἐστιν* pap.: *ἦν*; 15 *ἄμπελον οἴνῳ* pap.: *οἴνῳ* om. mss.; 63, 21 *καὶ πάλιν* pap., recte: *μὴ πάλιν*; 27 *ὅπως εἶχεν* pap.: *εἶχεν* om. mss.; 29 *ἀληθῶς* pap.: *ἀκριβῶς* mss., forse meglio; 31 pap. om. *ἐραστῇ*, probabile glossa; 64, 2 *κιρνάμεναι καὶ ἐκπέμ-*

differenza di posto de' capitoli II e III. E poichè stando essi nel luogo loro assegnato dai mss. medioevali la narrazione non procede affatto ottimamente, anzi presenta delle difficoltà, non sarà assurdo il pensare ad una trasposizione di questi capitoli, dovuta allo spostamento di un foglio nell'archetipo; tale mutato ordine originò poi all'inizio dei cap. II e IX lievissime modificazioni: per attaccare il IX all'VIII fu mutato in quello il *πότου* in *δείπνου*. Escludo così anche l'ipotesi del Calderini (1) " che il papiro rappresenti una redazione più breve del romanzo, o meglio che la volgata sia una amplificazione del testo primitivo... e che la maggiore unione e concatenazione degli episodi del papiro tenda a rompersi nella volgata, con quel processo dissolvente che trova la sua più larga esplicazione negli ultimi romanzi di questo tipo, per es., in quello di Eustazio ". Il papiro di Oxyrhynchos, a mio giudizio, non ci autorizza a trarre tali conclusioni. Ammettiamo pure col Calderini che il c. I e il § 3 del c. III non si trovassero nel papiro e sieno aggiunte posteriori: si tratterebbe di un ampliamento affatto meccanico, limitantesi all'inserzione, qua e là, di capitoli, episodi, digressioni, lasciando perfettamente intatto il resto, giacchè il papiro egizio, tranne le piccole varianti già indicate, e non maggiori certo di quelle che passano fra gli autori più noti e i papiri che ce ne riportano brani, concorda in tutto e per tutto, anche nei capitoli spostati, col testo tradizionale. Ben altro fa Eustazio! Egli, preso a modello Achille Tazio, ne svolge e diluisce i capitoli, allunga la narrazione, ripetendo prolissamente le stesse scene e le stesse situazioni: si leggano, ad es., le descrizioni dei tanti *δεῖπνα* e *ξυμπόσια*, sovente eguali

---

πουσαι κάτω τὴν ἡδονὴν ἕλκουσιν τὰς ψυχὰς ἄνω πρὸς τὰ φιλήματα pap., certamente giusto: *κιρνάμεναι καταπέμπουσι κατὰ τῶν στέρνων τὴν ἡδονὴν καὶ ἕλκουσιν τὰς ψυχὰς κτλ.* mss.; 5 *οὐδὲν* pap.: *μηδέν*; 9 *ἐναλλάσσει* pap.: *διαλλάσσει*; 11 *κερασάμενος* pap.: *ἐγκεράσ.*; 12 *ἐπετήρησα* pap.: *ἐπιτηρήσας*. Non sono molte davvero, trattandosi di un frammento di tal lunghezza!

(1) *L. c.*, p. 84.

persino nelle frasi e nelle parole: I 8-11 (ripetuto, riassumendolo, c. 14; v. ancora VI 12, XI 3, 3), II 12-13 (riassunto nel c. 14), III 5 (sogno di un *δεῖπνον*), III 10 - IV 2, 1, V 9-13 (artifizio del bacio = Ach. Tazio II 9), VI 1-4 (riaccennato in VI 12, VIII 13, 3, XI 6, 2), VI 14, 4, VIII 12, VIII 19, 4, IX 3, 3, IX 6, 2, IX 15-20, X 7 e 16.

Il papiro conferma due emendazioni: dello Jacobs a p. 59, 1 Hercher (*τὸν γάρ*: *γὰρ τὸν* mss.), del Boden a p. 64, 13 (*προσέθηκεν*: *προσέθιγεν* mss.); mostra giusto il dubbio dello Jacobs a p. 60, 15 (*βοτρύων πλησίον*: *πλησίον* omiss. mss., onde Jacobs: " praepositionem excidisse suspiceris „); risolve le difficoltà insolubili di p. 59, 6 (*ἐκ Λακαίνης* mss.: *ἔκλευκον* pap.) (1) e di p. 59, 14 (*μαζοὶ βοῶν* pap.: *ἅμαξαι βοῶν* mss.); prova come il Cobet e più lo Hercher andassero troppo oltre modificando parole, quest'ultimo anzi espungendo addirittura intere frasi dal testo (2). Per quanto riguarda i rapporti coi mss. medioevali, il papiro si accorda più spesso cogli altri codici, che non col fiorentino (3). Infine esso ci permette

---

(1) L'*ἐκ Λακαίνης*, stranissimo già per lo Jacobs (II, 493), non parve sospetto allo Hercher, che pur tanti luoghi, senza ragione, dichiarò corrotti. — Anche in Eustazio, p. 164, 4 Hercher, dovrà forse leggersi: *τὰ κύκλωθεν ἐκόσμει τοῦ φρέατος λίθος Χῖος ἔκλευκος* (*ὁ ἐκ Λακαίνης* mss.) *καὶ Θετταλὸς ἐτέρωθεν κτλ.*

(2) Luoghi a torto sospettati: p. **59**, 5 *Βιβλίας* pap. mss.: *Βιβλίνης* H(ercher); 6 *Χεῖον* pap., *Χῖον* mss., *τὸν Χῖον* H, seguendo Jacobs; 8 *ἀνθρώπων*: *ἀμπέλων* H, seguendo Jacobs; 17 *προτείνει*: *προπίνει* H, seguendo C(obet); 24 *ἀναπνεῖ*: *ἀνάπτει* H C; **60**, 6 *πολυτελέστερα*: *πολυτελέστατα* H; **63**, 21 *ἀγριάνῃς*: *ἀγριάνῃ* H; 25 *ἐν*: *κἀν* H; **64**, 4 *ἡσθείσης*: *ἡσθεὶς ἐκ* H, C; 14 *ἀποστολιμαῖον*: *ἐπιστολιμαῖον* H C [*ἀποστολιμαῖον* va restituito anche in Eustazio 259, 4]. — Frasi a torto espunte: **59**, 4 *ὅπου μήπω ... αὐτοῖς* (espressione sospetta anche pel Cobet); 12 *ὅσον ... δοκεῖ*; 20 *πόθεν ... γλυκύ*; 26 *τοῦτο ... βότρυος* (sic pap.); **63**, 30 *ὁ ... γλυκύ*.

(3) p. **59**, 4 *πω* pap. Mon. Angl.; *ποτε* Flor.; ib. *ὅπου μήπω παρ'* pap. Mon. Angl. Med.: *οὔπω παρ'* Flor.; **60**, 10 *ἀπ' αὐτοῦ τοῦ* pap. Mon. Angl.: *αὐτοῦ* om. Flor.; 13 *τὸν ὄμφ.* pap. Mon. Angl.: *τὴν ὄμφ.* Flor. — Però **63**, 28 *ᾐσθόμην* pap. e Flor.: *ᾐσθανόμην* Mon. Angl.; **59**, 17 *ποτός* pap.: *ποτόν*, soprascritto *ός*, Flor.; *ποτόν* cett.

di determinare con grande approssimazione l'età di Achille Tazio: intorno al 250, non certo dopo il 300 (1).

Firenze, maggio 1919.

FRANCESCO GARIN

---

(1) Già il Münscher, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.* VIII, 22, credeva doversi A. Tazio porre intorno al 300. A. Tazio conobbe le opere di Filostrato (Willy Lehmann, *De Ach. Tat. aetate*, p. 25) e del filosofo Bardesanes (così Broll, *Philol.*, LXVI (1907), pp. 11-15; da Bardesanes avrebbe tratto la prova dello *Στυγὸς ὕδωρ*, VIII 12, 8, e 14; e della *Σύριγξ*, VIII 6, 13 sg.); usò di Eliodoro, come già affermarono Fozio, *Bibl.* cod. LXXXVI, e Michele Psellos (v. Jacobs, *l. c.*, p. cxi) e sostenni io in *Studi ital. filol. class.* XVII (1909), p. 447 sgg.; anche il Calderini, nei già citati prolegomeni a Caritone, p. 43, lo ritiene " probabilmente il più tardo dei romanzieri ": d'altra parte scrisse prima di Sinesio, Gregorio, Imerio e Temistio (v. Willy Lehmann, *o. c.*, p. 50 sg.) e fu imitato da Museo (Broll. *l. c.*, e *Philol.* LXIX (1910), p. 173; e già prima, dubbiosamente, Christ, *Griech. Litt.*[4], p. 850); il papiro poi non ci concede di andare oltre il 300.

DELLA RELAZIONE CHE INTERCEDE

SECONDO FOZIO

TRA LUCIO DI PATRAE E LUCIANO

Contributo alla critica apuleiana

Tra le ipotesi più nuove ed ardite, messe in mostra nel mio studio intorno ad *Apuleio*, si trova l'identificazione da me proposta di questo famoso scrittore latino con quel Lucio di Patrae (forse originariamente *Λούκιος Λουκίου Πατρέως*) che fu — a detta di Fozio — autore dei *Μεταμορφώσεων λόγοι διάφοροι*. Tale congettura ha incontrato in generale il favore benevolo degli studiosi. Ma vi ha tra di loro chi dissente da me, nell'interpretazione e valutazione di qualcuna delle prove secondarie, che mi hanno condotto al felice risultato.

Il critico più acuto, che si fece interprete autorevole di un simile dissenso, risponde al nome di *Carlo Landi* (1), ben noto ai cultori di filologia classica come studioso di gusto e di sottile discernimento. Il dissidio si fonda sul valore dell'inciso *οὐ μόνον*, che fa parte della testimonianza di Fozio, e che il Landi giudica " inintelligibile ", per le necessità intrinseche del " contesto ", ove gli si attribuisca un significato diverso da quello della interpretazione tradizionale.

La frase contestata è la seguente: *οἱ δέ γε πρῶτοι αὐτοῦ*

(1) Nel *Bollettino di filologia classica* edito dal Valmaggi. Torino, dicembre 1916, pag. 121-122.

(Λουκίου Πατρέως) δύο λόγοι μόνον οὐ μετεγράφησαν Λουκίῳ ἐκ τοῦ Λουκιανοῦ λόγου... ἢ ἐκ τῶν Λουκίου λόγων Λουκιανῷ. Per Fozio è più verosimile soltanto questa seconda ipotesi, che Luciano cioè sia stato l'*imitatore*. Ma la questione sostanziale consiste tutta nel rapporto, che egli stabiliva tra l'imitazione e la sua fonte. Pigliando a base l'accezione più usuale di *οὐ μόνον*, nel senso cioè di ' quasi ', Fozio verrebbe a dire — secondo che universalmente s'interpretano le parole di lui —, " che Lucio tradusse *quasi a parola* i due primi libri di Luciano nelle sue Metamorfosi ", o meglio " che Luciano trasportò pedissequamente nel *Λούκιος ἢ ὄνος* i due primi libri del romanzo di Lucio ".

A me parve, la prima volta, che una simile ermeneutica — quantunque apparentemente favorita dall'uso tradizionale — contenesse una contradizione intrinseca, che la rendeva interamente insostenibile e inaccettabile. E mi provai ad accennare, in forma schematica, le ragioni perentorie del mio dissenso. Ma la dimostrazione riuscì forse soverchiamente sommaria ed apodittica, e non provocò quell'immediato consentimento, che io avevo avuto l'illusione di aspettarmi. Proviamoci dunque, se è possibile, di accrescerle favore, non già a rincalzo di una mia tesi preconcetta, ma a semplice illustrazione della verità.

Rimarremo a tal fine nell'ámbito ristretto della *Biblioteca* di Fozio, poichè a dire il vero non è necessario di prender le mosse da un uso più arcaico, per interpretare nel modo più genuino le parole di lui. Comincio dall'avvertire che questo coltissimo erudito dell'età bizantina, nella sua *λέξεων συναγωγή* edita dal Naber nel 1864, fermò direttamente la sua attenzione sul valore dell'inciso controverso, che egli riproduce — anche nel cod. 248 della sua *Biblioteca* — sotto la forma caratteristica di *μονονουχί*, per attribuirgli la solita accezione di *σχεδόν* o *ἐγγύς*. A quest'uso del *μονονουχί* il Patriarca di Costantinopoli si mantenne fedele in ben *otto* luoghi della sua Enciclopedia letteraria, e precisamente nel cod. 177, pag. 122 dell'ed. del Bekker ; 186, p. 139 ; 222, p. 188 : 223, p. 209 ; 229, p. 261 ; 230, p. 271 ; 230, p. 280 ; 271, p. 499 ; sui quali non è necessario di insistere partico-

larmente, a causa dell'evidenza piena che risulta dal significato del contesto, affatto conforme all'usuale e asseverata tradizione.

Io non mi avvarrò di questa peculiarità formale, propria dell'uso di Fozio, per concludere che là dove egli adopera, come nel caso nostro, la forma più semplice *μόνον οὐ* — in luogo di *μονονουχί* — si debba presumere senz'altro un'accezione o un significato diverso di quell'inciso. Io non posso dimenticare che nel cod. 241, a proposito della nota leggenda del drago, che entra nelle viscere della montagna, *μόνον οὐ σείων τὸ ὄρος*, tale frase ha il netto valore di " facendo quasi tremare, per poco non scotendo il monte „. Ma d'altra parte credo fermamente, che una simile analogia non basti a farci concludere, che tale sia anche il valore di *μόνον οὐ* nel passo controverso del cod. 129.

Avverto anzitutto che un lessicografo Alessandrino forse non ignoto a Fozio, Esichio — secondo la espressa citazione fattane pur dallo Stefani — ricorda espressamente, accanto all'uso consueto di *μόνον οὐ* nel senso di *tantum non*, anche l'accezione dell'inciso medesimo col valore di *οὐδαμῶς* = *nullomodo, nullatenus, nequaquam,* meglio corrispondente alla sua funzione etimologica. La scelta dunque tra le due funzioni non può essere determinata, in ultima analisi, che dalla necessità del contesto. Esaminiamo perciò, alla esclusiva e limpida stregua di tale criterio, anche la tradizione genuina di Fozio nella testimonianza contestata.

*
* *

Quando rivolsi la mia attenzione ad un esame meglio approfondito del testo di Fozio, io avevo già dedotta da numerose prove intrinseche l'identità del *Lucio di Patrae*, che figura quale protagonista del libretto di Luciano, col *Lucio Apuleio Madaurense* autore delle Metamorfosi. E ne ero stato tratto a considerare i *Μεταμορφώσεων λόγοι διάφοροι Λουκίου Πατρέως*, di cui parla Fozio, come una prima redazione del romanzo latino, dettata in greco dallo stesso suo autore.

Or poichè la materia, svolta nei *primi due libri* dell'*Asinus aureus*, era stata interamente omessa da Luciano nel suo riassunto, io fui indotto ad immaginare che tale rilievo di un fatto, per se stesso innegabile, si potesse conciliare colla testimonianza del Patriarca di Costantinopoli, interpretandola in modo affatto diverso dalla comune sentenza.

Dico subito che, se anche tale mia opinione venisse contraddetta con prove salde ed irrefutabili, non scemerebbe per nulla l'attendibilità della tesi fondamentale, la cui validità reggerebbe integra, pur nel caso che i due primi libri delle Metamorfosi di Apuleio fossero stati da lui aggiunti in séguito unicamente alla redazione del testo latino, che Fozio non ebbe agio di consultare.

Sennonchè io non mi lasciai indurre soltanto da queste congruenze estrinseche ad interpretare il testo della Biblioteca di Fozio in modo disforme dalla comune versione; ma vi fui trascinato quasi per mano, e direi come per forza, dalle ragioni intime del suo dettato. E per fermo, se Luciano avesse *trascritti a parola i primi due libri delle Metamorfosi*, e avesse poi compendiato quasi colle medesime dizioni il resto, *εἰς ἕνα τὰ λοιπὰ συναρμόσας λόγον*, il *Λοῦκις ἢ ὄνος* di Luciano dovrebbe comprendere almeno *tre* libri, mentre invece esso risulta evidentemente formato da un *libro solo*.

Il Landi si provò a ribattere questa mia argomentazione, col dichiarare che per essa " diverrebbero pressochè inintelligibili le parole del contesto ". Non so a che cosa il mio acuto critico intenda di riferirsi, poichè egli non esprime in forma concreta il proprio pensiero. Se mai egli allude al fatto, che Fozio piglierebbe le mosse da un rilievo *negativo*, per mettere poi in mostra le congruenze effettive e reali tra le due opere, possiamo obiettare che il rilievo era suggerito dall'esame comparativo degli elementi di fatto, presenti alla sua osservazione. Chè se invece la critica s'indirizza al pensiero, che balza fuori dalla mia parafrasi, io non riesco veramente ad intendere — per quanto abbia tentato di penetrare nel pensiero del mio contradittore — in che cosa propriamente risieda l'impossibilità intrinseca del *significato*, da me intravvisto nelle parole di Fozio. Come mai questi si

sarebbe contraddetto, o pur si sarebbe espresso in maniera " pressochè inintelligibile ", ove fosse stato costretto a riconoscere che " soltanto i primi due libri delle Metamorfosi non ricavò Lucio dal libretto di Luciano, o meglio non tradusse quest'ultimo dal romanzo del primo "? In qual altro modo più conciso e perspicuo avrebbe Fozio potuto mettere in rilievo una simile omissione, nel contrasto delle due ipotesi da lui formulate?

Il Landi adduce una prova *sola* a conferma del suo assunto, che cioè il *λοιπά* del testo di Fozio " non si contrappone " punto a *οἱ πρῶτοι δύο λόγοι*, bensì alle parole immedia- " tamente precedenti: *ἀπολεπτύνας καὶ περιελὼν ὅσα μὴ* " *ἐδόκει αὐτῷ πρὸς τὸν οἰκεῖον χρήσιμα σκοπόν* ". Ammettiamo pure che il *λοιπά* si possa riferire esclusivamente alla omissione dei fatti, narrati da Lucio nei libri successivi del suo romanzo posteriori ai due primi: quantunque sia noto che il *λοιπός* — al pari del lat. *re-liquus*, con cui è anche etimologicamente affine — si riferisce quasi sempre ad un rapporto numerico. Ma, nel caso nostro, l'equivoco è eliminato, in maniera indiscutibile, da un elemento di fatto, che io non rilevai in modo esplicito la prima volta, e di cui il Landi non si avvide. Fozio contrappone espressamente i *λόγοι* di Lucio al *λόγος* di Luciano, quando scrive che *οἱ πρῶτοι αὐτοῦ δύο λόγοι μόνον οὐ μετεγράφησαν Λουκίῳ ἐκ τοῦ Λουκιανοῦ λόγου*. Or, se l'*Ὄνος* di Luciano risultava di *un libro solo*, non siamo noi sospinti da un'evidenza e necessità ineluttabili ad ammettere, che quando il Samosatense compendiò da Lucio il suo discorso, *εἰς ἕνα τὰ λοιπὰ συναρμόσας λόγον*, egli omise senz'altro nel riassunto la traduzione integrale dei primi *due* libri della sua fonte? Si riferisca pure a chi meglio piace la frase *λοιπά* — quantunque si trovi inclusa nel contesto tra *ἕνα* e *λόγον* —: ma non si perseveri nel comune errore, con tanti sforzi da me debellato, di *triplicare* senza necessità la materia del libretto di Luciano, contro l'esplicita dichiarazione di Fozio.

***

Un sol dubbio potrebbe ancora rimanere circa la lezione esatta di questo luogo della Biblioteca. A chi ne esamini più attentamente il contesto, potrebbe oramai apparire, come a me appare, assai più verosimile l'ipotesi, che *μόνον* qui faccia le veci di un'apposizione *predicativa* al costrutto: *οἱ πρῶτοι αὐτοῦ δύο λόγοι*, e che quell'*avverbio* abbia finito per prendere impropriamente il posto dell'agg. *μόνοι* — usato dall'autore —, appunto per attrazione della negativa che segue. Con tale ipotesi tutto tornerebbe a posto, e sarebbe forse appagato anche lo scetticismo dei più audaci.

Io non so se una revisione critica del testo di Fozio potrà riuscire favorevole a questa mia ipotesi. I tentativi da me fatti son rimasti finora senza successo. Il cod. 1226 della Nazionale di Parigi, del sec. XV, per me fatto consultare dalla cortesia del collega Luigi Havet (1), porta nettamente al f° 69 la lezione tradizionale *μόνον*. Quanto al codice più autorevole della Biblioteca di Fozio, il *Bessarionensis*, esso non è stato ancora restituito alla Marciana; e il chiaro prof. Bettei, da me pregato di collazionarlo, ha dovuto per il momento rinunziare alle sue cortesi premure.

Anche però nell'assenza di un così valido sussidio, io non credo intrinsecamente inverosimile un'emendazione congetturale. Ma non debbo nascondere che, se la ritengo probabile, non la credo d'altra parte assolutamente indispensabile. Se ci è luogo, dove la glossa di Esichio — ricordata dianzi — si possa applicare con sicura fiducia di apporsi al vero, questo è proprio il passo in esame, oltre che per tutto il resto, anche per questa ultima considerazione.

---

(1) Ne ringrazio qui il ch. prof. Lebègue, Directeur d'Études à l'École des hautes Études, il quale ha fatto per me il riscontro e ha avuto la cortesia d'aggiungere, che non possono mettersi a calcolo i codd. parigini 1227 e 1266, perchè mutili.

Fozio, al luogo indicato, conchiude il suo raffronto con questa nota, che Luciano *Λοῦκις ἢ Ὄνος ἐπέγραψε τὸ ἐκεῖθεν ὑποσυληθέν*. Or si avverta che *ὑποσυληθέν* vale 'sottratto di contrabbando, rubato coll'intenzione che altri non se ne accorga'. E, se tale espressione si adatta assai bene al compendio, mal quadrerebbe alla comune ipotesi, che Luciano avesse tradotto e trascritto fedelmente i due primi libri di Lucio Patrense, quasi senza mutarne sillaba. Sicchè, qualunque sia il punto di vista, donde si muove all'interpretazione di Fozio, esso non sposta il senso da noi attribuito alle sue parole, anzi — per dirla alla francese — *cela revient toujours au même* (1).

Una sola difficoltà potrebbe sussistere ancora contro la mia tesi, per il fatto che Fozio viene a desumere l'imitazione fatta del racconto di Lucio da parte di Luciano, proprio da quei primi due libri, in cui mancava — a suo e a mio avviso — la possibilità del riscontro. Ma la corrispondenza tra i due scritti è presunta e come sottintesa nell'affermazione generica che vi precede e che induce il dotto illustratore a definire, sin dal principio, Lucio di Patrae quale un *altro* Luciano. Che se poi, nel raffronto, egli si trova costretto a porre anzitutto in mostra gli elementi differenziali, ciò può dipendere in parte da insufficienza stilistica, ma più ancora dalla constatazione obiettiva di un fatto, che ancor ci è dato di controllare nel romanzo latino; fatto questo che poteva dissimulare all'apparenza, ma non infirmare la dipendenza sostanziale, già implicitamente riconosciuta e proposta.

E, per verità, chiunque afferma che *soltanto* due libri di un'opera non sono stati imitati o ricavati da un'altra, viene

---

(1) Prima di concludere, ci sia consentita ancora un'ultima avvertenza. A pag. 2 e 3 del nostro volume: *Romanzo e realtà nella vita e nell'attività letteraria di Lucio Apuleio*, Catania, 1915, per mera svista dell'ultimo Revisore, furono trasportate nel testo, accanto ai nomi del Boiardo e del Lafontaine, le due date del 1517 e del 1803, relative all'edizione delle loro opere da me consultate; e questa svista provocò la sostituzione della sigla XIX all'altra XVII, da me usata accanto al nome del secondo. Ne chieggo scusa ai lettori e giudici meno indulgenti.

implicitamente ad inculcare, che la derivazione è palese e incontrovertibile *in tutto il resto*. Io non voglio concludere ancora una volta da ciò, che *τὰ λοιπά* si contrappone esclusivamente ai *due* libri omessi. Fozio include nel suo calcolo anche il compendioso riassunto, a cui Luciano sottopone gli argomenti trattati da Lucio nei libri successivi. Ma sarebbe una contradizione *in terminis*, per non dire addirittura un fuor d'opera, persistere tuttora nel fallace concetto, che la materia (*τὰ λοιπά*) compendiata da Luciano in un *libro solo* (*εἰς ἕνα λόγον*) possa comprendere insieme tanto la *traduzione integrale* dei *due primi libri* delle Metamorfosi, quanto il *libero* riassunto della seconda parte del Romanzo, la quale risultava forse — nella forma *originale* — almeno di *otto* libri. Si considerò da ultimo, che il termine *primo* e *diretto* del raffronto di Fozio è rappresentato dal romanzo di *Lucio*, del quale dovevano realmente sussistere e far parte *integrale* i primi *due* libri.

Napoli, 3 agosto 1919.

Enrico Cocchia

CLEMENTE ALESSANDRINO
NELL'*OTTAVIO* DI M. MINUCIO FELICE

Chi riuscisse a dimostrare che l'autore dell'*Ottavio* ha introdotto nella sua opera pensieri ed espressioni di Clemente Alessandrino, risolverebbe definitivamente la questione tuttora agitata se Tertulliano sia stato fonte di Minucio o viceversa e contribuirebbe a rendere meno incerta la data di composizione di quella che da molti è ritenuta la prima apologia del Cristianesimo redatta in latino. Tale dimostrazione appare impossibile al Wilhelm (*De Minucii Felicis Octavio et Tertulliani Apologetico,* in *Bresl. philol. Abhandl.* II 1, 1887) che nega qualsivoglia dipendenza dell'*Ottavio* dal *Protreptico* di Clemente Alessandrino, cioè dall'opera che presenta maggiore affinità di contenuto con lo scritto di M. Minucio Felice. Eppure non è senza fondamento il sospetto che qualche relazione sussista fra i due autori. Osservo subito che, specialmente dopo il diligentissimo ed esattissimo raffronto istituito dal nostro Ramorino (in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche* (Roma, 1903), XI, 143 sgg.) fra l'Apologetico e l'Ottavio, è ormai acquisito che in Tertulliano e Minucio non appaiono semplici congruenze fortuite. Ma Tertulliano è contemporaneo e, sotto un certo rispetto, emulo di Clemente, in quanto si oppone al principio difeso dal dotto Alessandrino nella disputa sui requisiti del perfetto Cristiano: a quello sembra che basti la sola fede, mentre la dottrina porta ai traviamenti del gnosticismo; questo opina che, se la fede è condizione prima e necessaria, il sapere derivato dal patrimonio cospicuo della coltura classica non nuoce, anzi è validissimo ausilio all'ascensione dello spirito rinnovato dalla

verità evangelica, alla formazione del gnostico veramente cristiano. Ora Minucio, che scrive con l'intento d'allontanare i pagani colti dalle fole della mitologia greco-romana, dall'ingombrante e mostruoso sincretismo religioso del suo tempo, si trova, se non erro, nell'identica condizione spirituale dell'Alessandrino. A questo punto sorge la questione se sia più probabile che Clemente abbia attinto a Minucio o viceversa. Ma il nome di Minucio, non certo " latissime volitans ", il genere del suo scritto, che non si differenzia gran fatto nella copiosa letteratura dei protreptici, la lingua adoperata, che non era quella dei prodotti più insigni del nascente pensiero cristiano, anche se si voglia ammettere la possibilità d'una apologetica latina coeva e parallela alla più celebrata e diffusa apologetica greca, tutto ciò rende molto incerto che il grande costitutore della scuola catechetica d'Alessandria abbia fermato la sua attenzione sopra un esile opuscolo latino di propaganda cristiana. Quindi, se veramente sono riconoscibili, come cercherò di provare con una sistematica comparazione, rapporti numerosi di pensiero e di forma fra Clemente e Minucio, non sarà, credo, temerario affermare che Minucio dipende da Clemente. Già sin da ora non mi dissimulo che alcune concordanze di pensiero possono entrare nel novero di quei concetti e di quegli argomenti che nel mondo cristiano alla fine del secondo e al principio del terzo secolo erano generalmente accolti, sia perchè sono inclusi nella tradizione degli evangeli, sia perchè hanno trovato posto nelle opere degli apologeti. Eccone un saggio:

Clemente e Minucio (1): Anche i Cristiani per quanto umili

---

(1) Le citazioni del Nuovo Testamento provengono da '*Novum Testamentum*, Graece, Oxonii, 1910' e da '*Il Nuovo Testamento tradotto*, Società editrice Fides et Amor, 1914'; per Minucio ho seguìto l'edizione del Valmaggi, che fa parte del *Corpus Script. Lat. Parav.*; per Clemente l'edizione dello Stählin (Leipzig, 1905, 1906, 1909); per Giustino, Taziano, Atenagora, Aristide, Origene, Tertulliano la Collezione del Migne, nonchè talune edizioni e sillogi particolari. A lavoro compiuto, ho letto la bella introduzione di Umberto Moricca all'*Ottavio* da lui tradotto, onde risulta ... non inutile, forse, la mia fatica.

possono occuparsi del problema teologico; del resto, non giunge a conoscere se stesso chi non ponga prima il problema di Dio e dell'universo. In ogni modo si deve badare alla bontà della dottrina, non alla qualità e condizione di chi la insegna. — Matteo 9, 13; Luca 5, 32; I *Cor.* 1, 26: fra noi non sono molti saggi secondo la carne, nè molti potenti, nè molti nobili, ma Dio ha scelto le cose che il mondo rèputa pazze, per confondere i savi; 4, 11-13: soffriamo la fame e la sete; siamo ignudi; siamo presi a schiaffi; meniamo una vita errante; ci affanniamo a lavorare con le nostre mani; c'insultano e noi benediciamo; ci perseguitano e noi sopportiamo; ci calunniano e noi esortiamo; siamo stati e siamo tuttora considerati come la spazzatura del mondo, come il rifiuto di tutti. — Tertulliano, *Apol.* 46. Cfr. Origene, *In Cels.*: I 27; III 65; 71; 73 sg.

Clemente e Minucio: Pur convenendo che l'uomo è inetto a comprendere Dio, noi Cristiani affermiamo che Dio è invisibile, intangibile, noto soltanto a se stesso, senz'altra denominazione che non sia quella di Dio, unico e signore del cielo e della terra, presente ovunque e penetrante anche i nostri pensieri, eppure atto a tutto vigilare e a soccorrere i singoli, datore di premii e di pene nella vita futura: della pena ignea sono testimonianze anche presso i pagani; della Provvidenza di Dio non si può dubitare da chi scorga l'ordine meraviglioso dell'universo. — Matteo 3, 7; 6, 33; 19, 26; 30; Marco 4, 24; 12, 27; Luca 12, 7; 14, 14; Giovanni 3, 18; 36; 5, 29; 10, 30; 17, 31; *Act.* 14, 16; 24, 25; 26, 18; I *Cor.* 3, 13; II *Cor.* 5, 10: tutti dobbiamo comparire innanzi al tribunale di Cristo, affinchè ciascuno riceva la sua retribuzione, secondo il bene o il male operato, quando aveva il corpo; *Rom.* 2, 9; *Coloss.* 2, 2: giungano a conoscere il mistero di Dio; *Ephes.* 1, 11: in Cristo noi siamo stati fatti eredi; 3, 6: i pagani sono nostri coeredi e fanno parte con noi d'un medesimo corpo e partecipano con noi della promessa di Cristo; 5, 5; I Piet. 1, 17; 3, 12; II Piet. 3, 7; I *Timoth.* 2, 5; Giac. 1, 17; 2, 13; *Hebr.* 9, 27: e, com'è stabilito che gli uomini muoiano e che alla morte segua il giudizio; *Apoc.* 2, 23: io sono Colui che scruta le reni e il cuore, e a cia-

scuno di voi darò secondo le opere sue. — Giustino, *Cohort. ad Gr.* 14-19; *De Monarch.* 2: non vi può essere che un solo Dio; *Cohort. ad Gr.* 21: Dio non ha nomi; I *Apol.* 15: Dio conosce anche i pensieri; 18: al giudizio dopo la morte credono anche gli scrittori pagani. Cfr. Origene, op. c. I 8; 23; III 37 sg.; 78; 90; IV 4; 63 sg.; V 14; 16; 42; VI 11; 71; VII 28, 42; VIII 48.

Clemente e Minucio: I Cristiani sono filosofi, o i filosofi pagani sentirono già cristianamente. — Giustino, *Cohort. ad Gr.* 14: fu per volere della divina Provvidenza che i filosofi pagani concordarono in certi punti col Cristianesimo; Tertulliano, *Apol.* 46 sg.

Clemente e Minucio: Gli dei pagani sono uomini divinizzati, esseri immorali o anche animali irragionevoli. — Tertulliano, *Apol.* 10 sg.; 25; 28.

Clemente e Minucio: Il culto cristiano è ben diverso dal pagano: i Cristiani si guardano dal cibarsi di idolotiti: godono, ma ragionevolmente, dei fiori; non assistono agli spettacoli dei pagani perchè immorali o crudeli; aborrono dalle stranezze dei riti gentileschi e dalla pratica dei misteri. — Matteo 26, 12; Marco 12, 33; 14, 8; 16, 1; Giovanni 4, 23; 12, 1; *Act.* 15, 20; 29; 21, 25; I *Cor.* 8, 7; 10; 10, 20 sg.: i gentili sacrificano ai demoni e non a Dio; e io non voglio che abbiate relazione coi demoni...; 28; *Apoc.* 2, 14; 20; 5, 8. — Tertulliano, *Apol.* 14; 15, 42; 16; Taziano, *Adv. Gr.* 22 sg. Cfr. Origene, op. c. VI 20; 37; VIII 24; 30; 31; 48.

Clemente e Minucio: Il vero tempio di Dio è la nostra anima. — Matteo 21, 13; Giovanni 2, 21 sg.; *Act.* 2, 46; 7, 48; 17, 24: l'*ἄγνωστος θεός* non abita in templi fatti dalla mano dell'uomo; I *Cor.* 3, 16; 6, 19; II *Cor.* 6, 16: il tempio dell'Iddio vivente siamo noi; *Apoc.* 21 sg. — Cfr. Origene, op. c. III 17; IV 26: tempio di Dio è l'uomo; VII 19; 44; 62; VIII 17 sg.

Clemente e Minucio: Statue e immagini non possono essere divinità. — *Act.* 17, 16; 17, 29: non dobbiamo credere che la divinità sia simile all'oro, all'argento, alla pietra, a qualche scoltura artistica, prodotta dal genio umano; 19, 26; *Rom.* 1, 23; I Giov. 5, 21; *Apoc.* 9, 20 sg. — Giustino, I *Apol.* 9;

Tertulliano, *Apol.* 12; 29; 41. Cfr. Origene, op. c. I 5; III 40; 76; VII 35.

Clemente e Minucio: Causa dell'idolatria sono i demoni, contro i quali lotta vittorioso l'esorcista cristiano; gli angeli non sono da confondere coi demoni. — Matteo 7, 22; 8, 16; 9, 33: e diede ai discepoli potere di scacciare gli spiriti immondi; 12, 24; 16, 27; 18, 10; 22, 30; Marco 1, 23; 26; 39; 3, 11; 22: 30; 6, 7; 7, 25; 9, 25-27; 16, 17; Luca 4, 33; 7, 21; 34; 8, 2; 27; 10, 1; 17; 13, 32; Giovanni 6, 20; *Act.* 12, 23; 23, 8; 26, 18; I *Cor.* 4, 9; II *Cor.* 11, 14; *Coloss.* 6, 18; *Hebr.* 1, 14: gli angeli sono spiriti al servizio di Dio; II *Thess.* 2, 4; Giac. 2, 19: anche i demoni credono (che esiste un Dio solo) e tremano; I Piet. 3, 20; *Apoc.* 18, 2. — Giustino, I *Apol.* 5; 62; passim; II *Apol.* 1; Taziano, *adv. Gr.* 13; Tertulliano, *Apol.* 22; 23; 27. Cfr. Origene, op. c. I 6; 25; 34; 46; 60; II 51; III 29; 36 sg.: gli dei pagani sono demoni avidi di grasso e di sangue; IV 32: Cristo abbattè la religione pagana, perchè religione dei demoni terrestri; 88, 92; V 9; 57; VI 30; VII 4 sg.; 35; 62; 67; 69; VIII 36; 55; 58 sgg.; 73.

Clemente e Minucio: Risurrezione e mentensomatosi. — Matteo 22, 23; 30; Marco 9, 9; 12, 25; Luca 20, 34 sg.; 24, 39; Giovanni 5, 29; 6, 39; 44; 11, 24; *Act.* 2, 31; 3, 15; 4, 2; 13, 30; 13, 33 sg.; 17, 32; 22, 8; 24, 15; 24, 21; 25, 27: vi pare incredibile che Dio risusciti i morti? 26, 22; I *Thess.* 10; 4, 14; 4, 16; I *Cor.* 15, 20; 15, 32; 15, 42-44: il corpo si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso; si semina corpo naturale e risorge spirituale (πνευματικόν); II *Cor.* 1, 9; 4, 14; *Rom.* 1, 4; 6, 9; II *Timoth.* 2, 18; *Hebr.* 9, 27; *Apoc.* 20, 5. — Atenagora, *De resurr. mort.* 19; Tertulliano, *Apol.* 48. Cfr. Origene, op. c. I 32; II 5; 55; 77; III 26; 28; 31; IV 57; V 14; 19; 22; 49; VII 32; 49.

Clemente e Minucio: Non i Cristiani, ma i pagani sono immersi nella lascivia. — I Piet. 4, 3: e bastevole è il tempo che avete trascorso facendo le cose dei gentili, vivendo cioè nelle lascivie, nelle voluttà (ἐν ἐπιθυμίαις), nell'ubbriachezza, nelle orgie (ἐν κώμοις), nel bere, nelle illecite idolatrie! Ed

ora, perchè non v'abbandonate più con loro nel medesimo torrente di dissolutezza (*εἰς τὴν αὐτὴν τῆς ἀσωτίας ἀνάχυσιν*), stupiscono e v'insultano.

Clemente e Minucio: I pagani muovono rimprovero ai Cristiani perchè crescono in numero così grande, ricusano gli onori, amano il segreto, fraternizzano, celebrano banchetti Tiestei, sono incestuosi; e non s'accorgono che i Cristiani s'astengono anche dai godimenti leciti o ne usano con moderazione, e non li ammirano vedendo che si contentano d'un solo matrimonio, che serbano mirabile integrità di coscienza morale, che venerano Dio con mente pura, che hanno in orrore il peccato anche di pensiero, che appaiono poveri, ma in realtà sono ricchi di vera ricchezza interiore, che ambiscono solo di somigliare a Dio, che sono forti nelle dure prove della vita e nel martirio. — (diffusione del Cristianesimo) *Act.* 5, 14; 17, 12. Cfr. Origene, op. c. II 46; III 9; 24. — (apoliticità) I *Cor.* 5, 9 sg.; *Tit.* 3, 1 sg. Cfr. Origene, op. c. VIII 56; 73. — (amore del segreto) Matteo 13, 11; Marco 4, 11; Luca 8, 10; *Act.* 19, 9; Tertulliano, *Apol.* 38. Cfr. Origene, op. c. I 1; 3; 7; II 72; III 46; 51. — (fraternità) I *Thess.* 5, 26; *Hebr.* 13, 1; I Giov. 2, 9; 3, 13 sg.: non vi stupite, fratelli, se il mondo vi odia. Noi, perchè amiamo i fratelli, sappiamo d'essere passati dalla morte alla vita; 15; 17; Tertulliano, *Apol.* 31; 39. — (accuse contro i Cristiani) I *Cor.* 5, 1: *"Ὅλως ἀκούεται ἐν ὑμῖν πορνεία, καὶ τοσαύτη πορνεία, ἥτις οὐδὲ ἐν τοῖς ἔθνησιν, ὥστε γυναῖκά τινα τοῦ πατρὸς ἔχειν.* Atenagora, *Πρεσβ. περὶ Χρ.*; Aristide, *Apol.* Cfr. Origene, op. c. IV 45; VI 40. — (castità cristiana) Matteo 19, 12; *Act.* 10, 14; I *Cor.* 7, 1; *Rom.* 14, 21; *Hephes.* 5, 18; I *Timoth.* 5, 2; 23; *Tit.* 1, 15; I Piet. 2, 11; Giac. 1, 14; *Apoc.* 14, 4; Giustino, I *Apol*, 29; Tertulliano, *Apol.* 9, 45. Cfr. Origene, op. c. I 26: i neofiti cristiani s'astengono persino dalla venere lecita; VI 80; VII 48. — (matrimonio unico) Matteo 19, 6; 19, 9; Marco 10, 2-9; Luca 16-18; I *Cor.* 7, 2-5; 7, 11; 7, 26-28 sg.: il tempo ormai s'è fatto breve: lo dico, perchè, chi ha moglie, viva come se non l'abbia; 7, 32; 7, 38; *Hephes.* 5, 21-23; 5, 25; 5, 28: chi ama sua moglie, ama se stesso; 5, 31; 5, 33; *Coloss.* 3, 18 sg.;

I *Timoth.* 3, 2; 5, 12: certe vedove amano rimaritarsi, esponendosi al rimprovero di rompere la prima fede; 5, 14; *Tit.* 1, 6; 2, 2; I Piet. 3, 1-4; 3, 7; *Hebr.* 13, 4. — (integrità di coscienza morale) *Act.* 5, 4; 8, 21; 15, 8: Dio che conosce i cuori; 23, 21; 24, 16: cerco d'avere una coscienza incontaminata innanzi a Dio e innanzi agli uomini; I *Thess.* 2, 4; I *Cor.* 4, 4 sg.; II *Cor.* 13, 5: fate l'esame di voi stessi; I *Timoth.* 1, 5: lo scopo d'ogni istruzione cristiana è l'amore che proviene da cuor puro, da retta coscienza e da fede sincera; 1, 19: combatti il buon combattimento serbando la fede e una buona coscienza; II *Timoth.* 1, 3; I Piet. 3, 16: forti della vostra integra coscienza, per modo che quelli che sparlano di voi, che calunniano la vostra buona condotta cristiana, rimangano svergognati; II Piet. 3, 1: cerco di tener desta la vostra mente pura; *Hebr.* 10, 22. Cfr. Origene, op. c. III 44: il Cristianesimo è opera di saggezza e d'integrità morale. — (orrore del peccato) Giov. 8, 34; *Rom.* 7, 7 sg.; 14, 23; Giac. 4, 16; I Giov. 3, 6. — (povertà e ricchezza cristiana) Matt. 11, 5; Luc. 4, 18; 6, 24; 7, 22; 12, 21; 12, 33 sg.; 12, 48; 14, 33; 18, 24; II *Cor.* 8, 9; I *Timoth.* 6, 17; *Phil.* 4, 12; Giac. 5, 2. Cfr. Origene, op. c. VI 16; VII 21. — (sofferenza e martirio) *Act.* 5, 41; *Hebr.* 10, 32 sg.: rammentate quei primi giorni, quando, dopo essere stati illuminati, doveste sostenere sì grave conflitto di patimenti: qua esposti al ludibrio in mezzo ad oltraggi e tribolazioni, là facendovi innanzi per partecipare volontariamente alla sorte di quelli che erano in tali condizioni; 12, 3; 12, 6; 12, 9; *Apoc.* 12, 11: non si sono attaccati alla vita, quando si sono trovati in faccia alla morte. Cfr. Origene, op. c. VII 39.

Quantunque Minucio, di proposito deliberato, nè parli direttamente di Cristo, nè tocchi alcun particolare (se ne togli quello della risurrezione) peculiare e concreto della dottrina che s'impartiva ai catecumeni cristiani, ma si limiti a sbarazzare, spesso con abile ritorsione, il terreno dalle accuse volgari e a mostrare in che il pensiero cristiano non contraddica alle affermazioni di eccelsi ingegni pagani, è affatto naturale che nelle pagine del suo scritto si risenta l'eco della tradizione evangelica e della letteratura apologetica. E ho

creduto opportuno interrogare anche Origene, perchè, essendo questi l'erede e il continuatore di Clemente, probabilmente deve non poco al suo maestro. Ora il fatto che Origene concorda in varii punti con Minucio, aumenta, credo, la ragionevolezza del supposto che Minucio abbia direttamente conosciuto le opere di Clemente. Nè mi tornerebbe difficile mettere in rilievo che la concezione minuciana intorno alla genesi dell'errore pagano collima con l'asserto del pensiero clementino: ed è questo un punto di capitale importanza. Ma, a giustificare la mia fatica, basti il già detto: propongo ora alla considerazione degli studiosi i luoghi dei due autori che a me sembrano, quale con maggiore, quale con minor profitto, meritevoli di confronto.

1. *Oct.* 5, 4 Itaque indignandum omnibus, indolescendum est audere quosdam et hoc studiorum rudes, litterarum profanos, expertes artium etiam sordidarum, certum aliquid de summa rerum ac maiestate decernere, de qua tot omnibus saeculis sectarum plurimarum usque adhuc ipsa philosophia deliberat. 8, 3. 12, 7 ...satis est pro pedibus adspicere, maxime indoctis, impolitis, rudibus, agrestibus, quibus non est datum intellegere civilia, multo magis denegatum est disserere divina. 15, 5 sg. Et quoniam meus frater erupit aegre se ferre, stomachari, indignari, dolere inliteratos, pauperes, inperitos, de rebus caelestibus disputare, sciat omnes homines, sine dilectu aetatis, sexus, dignitatis, rationis et sensus capaces et habiles procreatos nec fortuna nanctos, sed natura insitos esse sapientiam... Nihil itaque indignandum vel dolendum, si quicumque de divinis quaerat. sentiat, proferat, cum non disputantis auctoritatem, sed disputationis ipsius veritas requiratur... 38, 6. — *Protr.* 105, 2 *ἐμποδὼν γὰρ ἵσταται οὐδὲν τῷ σπεύδοντι πρὸς γνῶσιν θεοῦ οὐκ ἀπαιδευσία, οὐ πενία, οὐκ ἀδοξία, οὐκ ἀκτημοσύνη* *Strom.* IV 1, 1 *καὶ ὡς ὁμοίως [τε] φιλοσοφητέον δούλῳ τε καὶ ἐλευθέρῳ, κἂν ἀνὴρ ἢ γυνὴ τὸ γένος τυγχάνῃ.*; 58, 3 *ἔξεστι γὰρ τῷ καθ' ἡμᾶς πολιτευομένῳ καὶ ἄνευ γραμμάτων φιλοσοφεῖν, κἂν βάρβαρος ᾖ κἂν Ἕλλην κἂν δοῦλος κἂν γέρων κἂν παιδίον κἂν γυνή* V 19, 2; VI 66, 5 *οὐδὲ μὴν διὰ τὸν λέγοντα προκαταγνωστέον ἀμαθῶς καὶ τῶν λεγομένων ... ἀλλὰ τὰ λεγόμενα σκοπητέον, εἰ τῆς ἀληθείας ἔχεται.*

2. *a) Oct.* 5, 4. v. 1; 5, 5 Nec immerito, cum tantum absit ab exploratione divina humana mediocritas ut... — *Strom.* IV 156, 1 *ὁ μὲν οὖν*

θεὸς ἀνυπόδεικτος ὢν οὐκ ἔστιν ἐπιστημονικός. V 12, 1. 81, 4 *πάντως που ἡ πρώτη καὶ πρεσβυτάτη ἀρχὴ δύσδεικτος.* 82, 3 sg. *ἀλλ' οὐδὲ ἐπιστήμῃ λαμβάνεται τῇ | ἀποδεικτικῇ· αὕτη γὰρ ἐκ προτέρων καὶ γνωριμωτέρων συνίσταται, τοῦ δὲ ἀγεννήτου οὐδὲν προϋπάρχει. λείπεται δὴ θείᾳ χάριτι καὶ μόνῳ τῷ παρ' αὐτοῦ λόγῳ τὸ ἄγνωστον νοεῖν* ...

b) Oct. 10, 5 ...Deum illum suum quem nec ostendere possunt nec videre... — 18, 8 Hic non videri potest: visu clarior est; nec comprehendi [potest]: ⟨tactu purior est⟩ nec aestimari: sensibus maior est, infinitus, immensus et soli sibi notus. Nobis vero ad intellectum pectus angustum est, et ideo sic eum digne aestimamus, dum inaestimabilem dicimus. 26, 12. 32, 5 (v. 35, l, m). — *Strom.* V 71, 4 *σχῆμα δὲ καὶ κίνησιν ἢ στάσιν ἢ θρόνον ἢ τόπον ἢ δεξιὰ ἢ ἀριστερὰ τοῦ τῶν ὅλων πατρὸς οὐδ' ὅλως ἐννοητέον, καίτοι καὶ ταῦτα γέγραπται.* 81, 6 *οὐ κατὰ τὸ ἀδιεξίτητον νοούμενον, ἀλλὰ κατὰ τὸ ἀδιάστατον καὶ μὴ ἔχον πέρας, καὶ τοίνυν ἀσχημάτιστον.* 134, 1 ⟨*τῷ*⟩ *ἀοράτῳ καὶ μόνῳ καὶ δυνατωτάτῳ καὶ τεχνικωτάτῳ καὶ τῶν καλλίστων αἰτιωτάτῳ* ...

c) Oct. 18, 10 Nec nomen Deo quaeras, Deus nomen est... Deo qui solus est, Dei vocabulum totum est. Quem si patrem dixero, carnalem opineris: si regem, terrenum suspiceris; si dominum, intelleges utique mortalem. Aufer additamentum nominum et perspicias eius claritatem; 11 Audio vulgus, cum ad caelum manus tendunt, nihil aliud quam " Deum „ dicunt et " Deus magnus est „ et " Deus verus est „ et " si Deus dederit „. — *Strom.* V 65, 2 *ὁ γὰρ τῶν ὅλων θεὸς ὁ ὑπὲρ πᾶσαν φωνὴν καὶ πᾶν νόημα καὶ πᾶσαν ἔννοιαν οὐκ ἄν ποτε γραφῇ παραδοθείη, ἄρρητος ὢν δυνάμει τῇ αὐτοῦ* ... 82, 1 ... *καὶ ἀνωνόμαστον. κἂν ὀνομάζωμεν αὐτό ποτε οὐ κυρίως καλοῦντες ἤτοι ἓν ἢ τἀγαθὸν ἢ νοῦν ἢ αὐτὸ τὸ ὂν ἢ πατέρα ἢ θεὸν ἢ δημιουργὸν ἢ κύριον, οὐκ ὡς ὄνομα αὐτοῦ προφερόμενοι λέγομεν, ὑπὸ δὲ ἀπορίας ὀνόμασι καλοῖς προσχρώμεθα, ἵν' ἔχῃ ἡ διάνοια μὴ περὶ ἄλλα πλανωμένη ἐπερείδεσθαι τούτοις.*

d) Oct. 10, 3 Unde autem vel quis ille aut ubi deus unicus, solitarius, destitutus, quem non gens libera, non regna, non saltem Romana superstitio noverunt? 18, 5 Ni forte... inquirendum putas, utrum unius imperio, an arbitrio plurimorum caeleste regnum gubernetur... 7 ...rex unus apibus, dux unus in gregibus, in armentis rector unus. Tu in caelo summam potestatem dividi credas et scindi veri illius ac divini imperii totam maiestatem, cum palam sit parentem omnium Deum nec principium habere nec terminum, qui nativitatem omnibus praestet, sibi perpetuitatem, qui ante mundum fuerit sibi ipse pro mundo: qui universa quaecumque sunt, verbo iubet, ratione dispensat, virtute consummat. 11 ...Vulgi iste naturalis sermo est an Christiani confitentis oratio? Et qui Iovem principem volunt, falluntur in nomine, sed de una potestate consentiunt. 19, 10 — *Protr.* 68, 3 ... *ὁμολογοῦσιν ἕνα*

γε εἶναι θεόν, ἀνώλεθρον καὶ ἀγέννητον τοῦτον, ἄνω που περὶ τὰ νῶτα τοῦ οὐρανοῦ ἐν τῇ ἰδίᾳ καὶ οἰκείᾳ περιωπῇ ὄντως ὄντα ἀεί. 69, 3 ... *ὁ μόνος ὄντως θεός, ἴσως ἀεὶ κατὰ τὰ αὐτὰ καὶ ὡσαύτως ἔχων, μετρεῖ τε πάντα καὶ σταθμᾶται.* 103, 1 ..*λείπεται οὐδὲν ἄλλο ἢ τοῦτο ὁμολογεῖν, ὅτι ἄρα ὄντως μόνος ἔστι τε καὶ ὑφέστηκεν ὁ μόνος ὄντως ὑπάρχων θεός. Strom.* I 52, 3. V 133, 1. VI 163, 1.

e) Oct. 10, 5 ...Deum illum ...in omnium mores, actus omnium, verba denique et occultas cogitationes diligenter inquirere, discurrentem scilicet atque ubique praesentem; molestum illum volunt, inquietum, impudenter etiam curiosum, siquidem adstat factis omnibus, locis omnibus intererrat. 32, 4 In operibus enim eius et in mundi omnibus motibus virtutem eius semper praesentem adspicimus, cum tonat, fulgurat, fulminat, cum serenat. 7 Sed enim Deus actum hominis ignorat et in caelo constitutus non potest aut omnes obire aut singulos nosse. Erras, o homo, et falleris: unde enim Deus longe est, cum omnia caelestia terrenaque et quae extra istam orbis provinciam sunt, Deo [cognita] plena sint? Ubique non tantum nobis proximus, sed infusus est. 9 Quanto magis Deus auctor omnium, a quo nullum potest esse secretum, tenebris interest, interest cogitationibus nostris quasi alteris tenebris! Non tantum sub illo agimus, sed et cum illo, ut prope dixerim, vivimus. 33, 1 Deo indiciis opus non est: non solum in oculis eius, sed in sinu vivimus. — *Paed.* II 53, 5 *ἀεὶ δὲ ὡς παρόντος τοῦ κυρίου κοσμίως ἀναστρεπτέον* 99, 4 *ταλάντατος μὲν οὗτος ὀφθαλμοὺς ἀνθρώπων δεδιὼς μόνους, λήσειν δὲ τὸν θεὸν ὑπονοῶν. Strom.* V 96, 4. VII 36, 5 *πέπεισται γὰρ εἰδέναι πάντα τὸν θεὸν καὶ ἐπαΐειν, οὐκ ὅτι τῆς φωνῆς μόνον ἀλλὰ καὶ τῆς ἐννοίας* 37, 6 *ὅλος ⟨γὰρ⟩ ἀκοὴ καὶ ὅλος ὀφθαλμὸς ... ὁ θεός* 43, 4 *ἀπαξαπλῶς ἁπάντων γνωρίζει τὰς νοήσεις, καὶ ὅπερ ἡμῖν ἡ φωνὴ σημαίνει, τοῦτο τῷ θεῷ ἡ ἔννοια ἡμῶν λαλεῖ.*

f) Oct. 10, 5 cum nec singulis inservire possit per universa districtus, nec universis sufficere in singulis occupatus. 12, 2 Ecce pars vestrum, et maior melior, ut dicitis, egetis, algetis, opere, fame, laboratis, et deus patitur, dissimulat, non vult aut non potest opitulari suis: ita aut invalidus aut iniquus est! 4 ...Ecce vobis minae, supplicia, tormenta, et iam non adorandae sed subeundae cruces, ignes etiam quos et praedicitis et timetis: ubi deus ille, qui subvenire reviviscentibus potest, viventibus non potest? 29, 3. 36, 9 Itaque et nobis Deus nec non potest subvenire nec despicit, cum sit et omnium rector et amator suorum, sed in adversis unumquemque explorat et examinat, ingenium singulorum periculis pensitat, usque ad extremam mortem voluntatem hominis sciscitatur, nihil sibi posse perire securus. 37, 3 At enim Dei miles nec in dolore deseritur nec morte finitur. 6 Nec intellegitis, o miseri, neminem esse qui aut sine ratione velit poenam subire aut tor-

menta sine Deo possit sustinere. — *Strom.* IV 78, 1 *Ναί, φασίν, εἰ κήδεται ὑμῶν ὁ θεός, τί δήποτε διώκεσθε καὶ φονεύεσθε; ἢ αὐτὸς ὑμᾶς εἰς τοῦτο ἐκδίδωσιν; ἡμεῖς δὲ οὐχ οὕτως ὑπολαμβάνομεν τοῖς περιστατικοῖς περιπίπτειν ἡμᾶς τὸν κύριον βουληθῆναι, ἀλλὰ προφητικῶς τὰ συμβήσεσθαι μέλλοντα προειρηκέναι, ὡς διὰ τὸ ὄνομα αὐτοῦ διωχθησόμεθα, φονευθησόμεθα, ἀνασκινδυλευθησόμεθα.* 80, 1 *Διὰ τί δὲ οὐ βοηθεῖσθε διωκόμενοι; Τί γὰρ ἀδικούμεθα ὡς πρὸς ἡμᾶς αὐτούς, θανάτῳ ἀπολυόμενοι πρὸς νὸν κύριον;* V 100, 6 *Πάλιν τὸ δυνατὸν ἐν πᾶσι προσάπτουσι καὶ οἱ παρ' Ἕλλησι λογιώτατοι τῷ θεῷ* 141, 1 *αἴδιος ἡ τοῦ θεοῦ εὐποιία τυγχάνει καὶ εἰς πάντας ἐξ ἀρχῆς ἀνάρχου ἴση ἀτεχνῶς ἡ φυσικὴ δικαιοσύνη, κατ' ἀξίαν ἑκάστου γένους γενομένη, οὐκ ἀρξαμένη ποτέ. Quis div. salv.* 2, 2 *ὅπως τὸ ἀδύνατον ἐν ἀνθρώποις δυνατὸν γένηται* (scil. *τῷ θεῷ*).

g) Oct. 11, 5 sg. ...beatam sibi, ut bonis et perpetem vitam mortui pollicentur, ceteris, ut iniustis poenam sempiternam... quicquid agimus, ut alii fato, ita vos deo dicitis; sic sectae vestrae non spontaneos cupere, sed electos Igitur iniquum iudicem fingitis, qui sortem in hominibus puniat, non voluntatem. 17, 2 ...nos quibus vultus erectus, quibus suspectus in coelum datus est, sermo et ratio per quae Deum adgnoscimus, sentimus, imitamur, ignorare nec fas nec licet ingerentem sese oculis et sensibus nostris caelestem claritatem. 24, 8 ...in iisdem opinionibus miseri consenescunt, cum sit veritas obvia, sed requirentibus. 35, 4 Eos autem merito torqueri, qui deum nesciunt, ut impios, ut iniustos, nisi profanus nemo deliberat, cum parentem omnium et omnium dominum non minoris sceleris sit ignorare quam laedere. 38, 7 Quid ingrati sumus, quid nobis invidemus, si veritas divinitatis nostri temporis aetate maturuit? Fruamur bono nostro et recti sententiam temperemus: cohibeatur superstitio, impietas expietur, vera religio reservetur. — *Protr.* 4, 2 *ὃς κατελεήσας τὴν ἀμαθίαν τὴν πολλὴν καὶ τὴν σκληροκαρδίαν τῶν εἰς τὴν ἀλήθειαν λελιθωμένων ἤγειρεν θεοσεβείας σπέρμα ἀρετῆς, αἰσθόμενον ἐκ λίθων ἐκείνων, τῶν λίθοις πεπιστευκότων ἐθνῶν. Strom.* I 89, 1 *ἔμπαλιν γὰρ καίτοι σοφοὶ ὄντες ἐν μείζονι αἰτίᾳ γεγόνασι μὴ πιστεύσαντες τῷ κηρύγματι· ἑκούσιος γὰρ ἥ τε αἵρεσις ἥ τε τῆς ἀληθείας ἐκτροπή.* 3 *πάντων τοίνυν ἀνθρώπων κεκλημένων οἱ ὑπακοῦσαι βουληθέντες "κλητοὶ" ὠνομάσθησαν. οὐ γάρ ἐστιν "ἀδικία παρὰ τῷ θεῷ"* (Paul. *ad Rom.* 9, 14) V 63, 8 *ὁ μὲν γὰρ μὴ ἔχων γνῶσιν ἀγαθοῦ πονηρός ἐστιν, ὅτι "εἷς ἀγαθός"* (cf. Matth. 19, 17) *ὁ πατήρ· τὸ δὲ ἀγνοεῖν τὸν πατέρα θάνατός ἐστιν, ὡς τὸ γνῶναι ζωὴ αἰώνιος κατὰ μετουσίαν τῆς τοῦ ἀφθάρτου δυνάμεως...* 141, 1 (v. 2 f.). VI 98, 1. VII 6, 6 *σωτὴρ γάρ ἐστιν οὐχὶ τῶν μέν, τῶν δ' οὔ· πρὸς δὲ ὅσον ἐπιτηδειότητος ἕκαστος εἶχεν, τὴν ἑαυτοῦ διένειμεν εὐεργεσίαν, Ἕλλησί τε καὶ βαρβάροις καὶ τοῖς ἐκ τούτων προωρισμένοις μέν, κατὰ*

δὲ τὸν οἰκεῖον καιρὸν κεκλημένοις πιστοῖς τε καὶ ἐκλεκτοῖς 7, 1 *Οὔτ' οὖν φθονοίη ποτ' ἄν τισιν ὁ πάντας μὲν ἐπ' ἴσης κεκληκώς, ἐξαιρέτους δὲ τοῖς ἐξαιρέτως πεπιστευκόσιν ἀπονείμας τιμάς* 11, 2 *τοῖς μὲν (Ἰουδαίοις* scil.) *ἐντολάς, τοῖς δὲ (Ἕλλησι, ἔθνεσι* scil.) *φιλοσοφίαν παρασχὼν ‘ συνέκλεισεν „* (cfr. Paul. *ad Rom.* 11, 32; *ad Gal.* 3, 19-24) *τὴν ἀπιστίαν εἰς τὴν παρουσίαν, ὅθεν ἀναπολόγητός ἐστι πᾶς ὁ μὴ πιστεύσας.* V. 5.

h) Oct. 11, 5 sg. (v. 2 g). 35, 1-3 Et tamen admonentur homines doctissimorum libris et carminibus poetarum illius ignei fluminis et de Stygia palude saepius ambientis ardoris, quae cruciatibus aeternis praeparata, et daemonum indiciis et de oraculis prophetarum cognita, tradiderunt... destinatam enim sibi cum suis cultoribus poenam praescius perhorrescit. Nec tormentis modus ullus aut terminus. Illic sapiens ignis membra urit et reficit, carpit et nutrit... ita poenale illud incendium non damnis ardentium pascitur, sed inexesa corporum laceratione nutritur. — *Paed.* III 44, 2 *ὀλίγον τι τοῦ φρονίμου πυρὸς ἐκείνου ἐπὶ τὴν ἀκολασίαν ἐγχέων.* *Strom.* IV 144, 2 *τὴν δὲ ἐλπίδα τὴν μετὰ θάνατον οὐ μόνον οἱ τὴν βάρβαρον σοφίαν μετιόντες ἴσασι τοῖς μὲν ἀγαθοῖς καλήν, τοῖς δὲ φαύλοις ἔμπαλιν, ἀλλὰ καὶ οἱ Πυθαγόρειοι...* V 9, 4 *οἶδεν γὰρ καὶ οὗτος (ὁ Ἐφέσιος,* scil. Heraclitus) *ἐκ τῆς βαρβάρου φιλοσοφίας μαθὼν τὴν διὰ πυρὸς κάθαρσιν τῶν κακῶς βεβιωκότων* (cfr. Heracl. 66, Diels: *πάντα τὸ πῦρ ἐπελθὸν κρινέει καὶ καταλήψεται,* v. Stählin n.) *ἣν ὕστερον ἐκπύρωσιν ἐκάλεσαν οἱ Στωικοί...* 90, 4 *Τάς τε αὖ μετὰ θάνατον κολάσεις καὶ τὴν διὰ πυρὸς τιμωρίαν ἀπὸ τῆς βαρβάρου φιλοσοφίας ἥ τε ποιητικὴ πᾶσα μοῦσα, ἀλλὰ καὶ ἡ Ἑλληνικὴ φιλοσοφία ὑφείλετο.* 91, 1 sg. *ἕπεται δὲ τούτοις τὴν ψυχὴν εἶναι ἀθάνατον. τὸ γὰρ κολαζόμενον ἢ παιδευόμενον ἐν αἰσθήσει ὂν ζῇ, κἂν πάσχειν λέγηται. τί δ'; οὐκ οἶδεν ὁ Πλάτων καὶ πυρὸς ποταμοὺς καὶ τῆς γῆς τὸ βάθος, τὴν πρὸς τῶν βαρβάρων Γεένναν καλουμένην Τάρταρον ποιητικῶς ὀνομάζων, Κωκυτόν τε καὶ Ἀχέροντα καὶ Πυριφλεγέθοντα καὶ τοιαῦτά τινα εἰς τὴν παίδευσιν σωφρονίζοντα παρεισάγων κολαστήρια;*

i) Oct. 5, 12 Quod si mundus divina providentia et alicuius numinis auctoritate regeretur, numquam mereretur Phalaris et Dionysius regnum, numquam Rutilius et Camillus exsilium, numquam Socrates venenum. 17, 3 sg. Quo magis mihi videntur qui hunc mundi totius ornatum non divina ratione perfectum volunt, sed frustis quibusdam temere cohaerentibus conglobatum, mentem, sensum, oculos denique ipsos non habere. Quid enim potest esse tam apertum, tam confessum tamque perspicuum, cum oculos in caelum sustuleris et quae sunt infra circaque lustraveris, quam esse aliquod numen praestantissimae mentis, quo omnis natura inspiretur, moveatur, alatur, gubernetur? 5-6. 8 Iam providentiae quantae ne hiems sola glacie ureret aut sola aestas ardore

torreret, autumni et veris inserere medium temperamentum. 18, 4 sg. ...cum caelo terraque perspicias providentiam, ordinem, legem... Ni forte, quoniam de providentia nulla dubitatio est... 7 (v. 2 d). 11. 19, 10 ...sed ad unitatem providentiae revolvuntur. 20, 2 Quod si providentia mundus regitur. 32, 4 (v. 2 e). 33, 1 Nos gentes nationesque distinguimus: Deo una domus est mundus hic totus. — *Protr.* 5, 1 *τοῦτό τοι καὶ τὸ πᾶν ἐκόσμησεν ἐμμελῶς καὶ τῶν στοιχείων τὴν διαφωνίαν εἰς τάξιν ἐνέτεινε συμφωνίας, ἵνα δὴ ὅλος ὁ κόσμος αὐτῷ ἁρμονία γένηται*... 68, 3 (v. 2 d). 69, 3 (v. 2 d). 103, 1 ...*πρόνοια δέ τις περὶ ἡμᾶς καταφαίνεται δυνάμεως θεϊκῆς.* *Strom.* I 52, 3. 80, 6. II 4, 2. IV 40, 3. 52, 4. V 6, 2 *καὶ ἴσως οὐδὲ χρὴ τὰ τοιαῦτα πειρᾶσθαι ἀποδεικνύναι φανερᾶς οὔσης τῆς θείας προνοίας, ἔκ τε τῆς ὄψεως ὁρωμένων πάντων τεχνικῶν καὶ σοφῶν ποιημάτων, καὶ τῶν μὲν τάξει γενομένων, τῶν δὲ τάξει φανερουμένων.* 10, 2. 134, 1 *πολὺ δὲ πλέον οἱ παρ᾽ Ἕλλησι πολυπράγμονες [οἱ φιλόσοφοι] ἐκ τῆς βαρβάρου ὁρμώμενοι φιλοσοφίαν ⟨τῷ⟩ ἀοράτῳ ... τὴν προνομίαν ἔδοσαν.* VI 123, 2. 163, 1. VII 6, 5. 42, 7. 45, 4 *ὁ πεπεισμένος ἄριστα διοικεῖσθαι τὰ κατὰ τὸν κόσμον.*

3. *Oct.* 5, 5 (v. 2 a). 17, 1 Nec recuso, quod Caecilius adserere inter praecipua conisus est. hominem nosse se et circumspicere debere, quid sit, unde sit, quare sit: utrum elementis concretus an concinnatus atomis, an potius a Deo factus, formatus, animatus. 20, 1 Exposui opiniones omnium ferme philosophorum, quibus inlustrior gloria est. Deum unum multis licet designasse nominibus ut quivis arbitretur, aut nunc Christianos philosophos esse, aut philosophos fuisse iam tunc Christianos. — *Paed.* III 1, 1 *Ἦν ἄρα, ὡς ἔοικεν, πάντων μεγίστων μαθημάτων τὸ γνῶναι αὐτόν· ἑαυτὸν γάρ τις ἐὰν γνῷ, θεὸν εἴσεται, θεὸν δὲ εἰδὼς ἐξομοιωθήσεται θεῷ*... 78, 1 *ἀλλ᾽ οὐ πάντες, φησί, φιλοσοφοῦμεν ... πῶς δὲ ἔτι ἀγαπᾷς τὸν θεὸν καὶ τὸν πλησίον σου* (= quomodo Christianus esse potes [cum duo haec potissima rei Christianae praecepta sint]) *μὴ φιλοσοφῶν;*

4. *Oct.* 38, 6 Nos ⟨qui⟩ non habitu sapientiam sed mente proferimus, non eloquimur magna, sed vivimus... — *Strom.* I, 12, 3 *Τί γὰρ ὄφελος σοφίας μὴ σοφιζούσης τὸν οἰόν τε ἐπαΐειν* VI 166, 4 *μόνη τοίνυν ἡ παρ᾽ ἡμῖν θεοδίδακτός ἐστι σοφία, ἀφ᾽ ἧς αἱ πᾶσαι πηγαὶ τῆς σοφίας ἤρτηνται, ὅσαι γε τῆς ἀληθείας στοχάζονται.*

5. *Oct.* 5, 13 ...aut, quod magis credendum est, variis et lubricis casibus soluta legibus fortuna dominatur. 36, 1 sg. Nec de fato quisquam aut solacium captet aut excuset eventum: sit sors fortunae, mens tamen libera est, et ideo actus hominis, non dignitas iudicatur. Quid enim

aliud est fatum quam quod de unoquoque nostrum Deus fatus est? Qui cum possit praescire materiam, pro meritis et qualitatibus singulorum etiam fata determinat. — *Protr.* 51, 1 *Ῥωμαῖοι δὲ τὰ μέγιστα κατορθώματα τῇ Τύχῃ ἀνατιθέντες καὶ ταύτην μεγίστην οἰόμενοι θεόν.* *Strom.* I 89, 1. 12, 1 *Ἡμεῖς δὲ οἱ τὴν αἵρεσιν καὶ φυγὴν δεδόσθαι τοῖς ἀνθρώποις αὐτοκρατορικὴν παρὰ τοῦ κυρίου διὰ τῶν γραφῶν παρειληφότες.* V 86, 2. VII 15, 2 *ὅσοι δ' οὐ καθεοράκασι τὸ αὐθαίρετον τῆς ἀνθρωπίνης ψυχῆς καὶ ἀδούλωτον πρὸς ἐκλογὴν βίου, δυσχεραίνοντες τοῖς γιγνομένοις πρὸς τῆς ἀπαιδεύτου ἀδικίας, οὐ νομίζουσιν εἶναι θεόν.* VII 73, 5. V. 2 g, h.

6. *Oct.* 6, 1 sg. Cum igitur aut fortuna certa aut incerta natura sit, quanto venerabilius ac melius antistitem veritatis maiorum excipere disciplinam, religiones traditas colere, deos, quos a parentibus ante imbutus es timere quam nosse familiarius, adorare, nec de numinibus ferre sententiam, sed prioribus credere... Sic eorum potestas et auctoritas totius orbis ambitus occupavit... dum exercent in armis virtutem religiosam, dum urbem muniunt sacrorum religionibus... dum undique hospites deos quaerunt et suos faciunt, dum aras exstruunt etiam ignotis numinibus et Manibus. 12, 5. 22, 7 ...dum unusquisque vestrum non cogitat prius se debere deum nosse quam colere, dum inconsulte gestiunt parentibus oboedire, dum fieri malunt alieni erroris accessio quam sibi credere... 25, 1. — *Protr.* 89, 1 sg. *Ἀλλ' ἐκ πατέρων, φατέ, παραδεδομένον ἡμῖν ἔθος ἀνατρέπειν οὐκ εὔλογον ... ἐπὶ δὲ τοῦ βίου οὐχὶ τὸ ἔθος καταλιπόντες, τὸ πονηρὸν καὶ ἐμπαθὲς καὶ ἄθεον, κἂν οἱ πατέρες χαλεπαίνωσιν, ἐπὶ τὴν ἀλήθειαν ἐκκλινοῦμεν ... τὴν συνήθειαν ἀπωσάμενοι;* 96, 2 *... οὐ γὰρ τὰ πάτρια ὑμᾶς ἔτι τῆς ἀληθείας ἀπασχολεῖ ἔθη προκατηχημένους...*

7. *Oct.* 8, 1-3 ...neminem fero tanta audacia tamque inreligiosa nescio qua prudentia tumescentem, qui hanc religionem tam vetustam, ⟨tam⟩ utilem, tam salubrem dissolvere aut infirmare nitatur. Sit licet ille Theodorus Cyrenaeus, vel qui prior Diagoras Melius, cui *ἄθεον* cognomen adposuit antiquitas... numquam tamen in hac impietatis disciplina simulatae philosophiae nomine atque auctoritate pollebunt... quid? homines (.....) homines, inquam, deploratae, inlicitae ac desperatae factionis grassari in deos non ingemiscendum est? *Paed.* III 78, 1 (v. 3). *Strom.* VII 5, 1 *Πίστις οὖν τοῦ εἰδέναι θεὸν ἡ πρώτη μετὰ τῆς τοῦ σωτῆρος διδασκαλίας τὴν πεποίθησιν τὸ κατὰ μηδένα τρόπον ἄδικα δρᾶν, τοῦτ' εἶναι πρέπον ἡγεῖσθαι τῇ ἐπιγνώσει τοῦ θεοῦ.* 54, 3 sg. *οὐκ ἄρα ἄθεος ὁ Χριστιανός (τουτὶ γὰρ ἦν τὸ προκείμενον ἐπιδεῖξαι τοῖς φιλοσόφοις), ὥστε οὐδὲν κακὸν ἢ αἰσχρόν, ὅ ἐστιν ἄδικον, κατὰ μηδένα τρόπον ἐνερ-*

γήσει ποτέ. ἀκολούθως τοίνυν οὐδὲ ἀσεβεῖ, ἀλλ' ἢ μόνος τῷ ὄντι θεοσεβεῖ ὁσίως καὶ προσηκόντως, τὸν ὄντως ὄντα θεὸν πανηγεμόνα καὶ ⟨παμ⟩βασιλέα καὶ παντοκράτορα κατὰ τὴν ἀληθῆ θεοσέβειαν ὁσίως προστρεπόμενος.

8. *Oct.* 16, 5 ...adeo divites facultatibus suis inligatos magis aurum suspicere consuesse quam caelum... 17, 2 (v. 2 g). 27, 2 ...Sic (daemones scil.) a caelo deorsum gravant et a Deo vero ad materias avocant... — *Protr.* 56, 3 *τί δὲ καταλιπόντες τὸν οὐρανὸν τὴν γῆν τετιμήκατε ; Strom.* II 106, 2 *Εἰ δὲ γαστρὸς καὶ τῶν ὑπὸ γαστέρα κρατητέον δῆλον ὡς ἄνωθεν παρειλήφαμεν παρὰ τοῦ κυρίου διὰ τοῦ νόμου τὴν ἐπιθυμίαν ἐκκόπτειν.*

(*Continuerà*) ARNALDO BELTRAMI

NOTA VIRGILIANA

Fin dall'antichità due interpretazioni si sono date ai versi iniziali dell'egloga VI. di Virgilio, di carattere storico-letterario l'una, autobiografico l'altra. Il passo suona tutto intero così:

Prima syracosio dignata est ludere versu
nostra neque erubuit silvas habitare Thalia.
Cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem
vellit et admonuit: 'pastorem, Tityre, pinguis
pascere oportet ovis, deductum dicere carmen'.
Nunc ego — namque super tibi erunt qui dicere laudes,
Vare, tuas cupiant et tristia condere bella —
agrestem tenui meditabor harundine musam.
Non iniussa cano ecc.

Cioè: o " la mia Musa fu prima a trattare in Roma il carme teocriteo „, o, come oggi intendono i più, almeno in Italia, " io cantando esordii dal genere pastorale „. Chi consulta vecchi e nuovi commenti, si maraviglia della perfetta sicurezza con cui o questo o quello si fa dire al poeta, quasi sempre senza neppure un cenno a possibilità diversa (1).

Dalla cerchia dei commentari fu tirata fuori la questione, or non è molto, per opera di F. Skutsch nell'opuscolo *Gallus und Vergil* (2) a sostegno della tesi che Cornelio Gallo avrebbe

(1) Eccettuate appena le esposizioni d'indole più vasta, come quella del Cartault, *Étude sur les Bucoliques de Virgile* (Parigi 1897), p. 251, 1.
(2) Lipsia 1906 p. 128 ss.

preceduto Virgilio nell'usare il verso siracusano, e lo Skutsch si pronunziò naturalmente per l'esegesi autobiografica, più affermando tuttavia che dimostrando; onde il ribatterlo dovette riuscir facile a F. Vollmer, che subito insorse contro di lui (1).

Merita che ci soffermiamo ancora sulla disputa.

E cominceremo dal ricordare che Donato nella Vita di Virgilio, là dove accenna allo sviluppo dell'attività poetica di lui, enumera innanzi tutto una serie di *iuvenilia*, di dubbia autenticità per il biografo soltanto l'*Etna*, e quindi continua: *mox cum res romanas inchoasset, offensus materia, ad bucolica transiit.* La notizia deriverà da Svetonio col complesso del racconto Donatiano, ma in ultima analisi è probabile che risalga ad una chiosa dei versi che sopra abbiamo trascritti. Al quinto dei quali il Servio Danielino spiega: *sane 'cum canerem reges et proelia' et 'deductum dicere carmen' quidam volunt hoc significasse Vergilium, se quidem altiorem de bellis et regibus ante bucolicum carmen elegisse materiam, sed considerata aetatis et ingenii qualitate mutasse consilium et arripuisse opus mollius, quatenus vires suas leviora praeludendo ad altiora narranda praepararet* (2); e poco addietro: *ostendit se primum post Theocritum bucolica scripsisse*, ch'è del pari la concezione dell'ottimo scoliasta veronese.

Che dunque il ragguaglio di Donato - Svetonio posi su certa scienza, è assai discutibile: degno di rilievo rimane comunque il fatto, che la miglior tradizione esegetica non suffraga la maniera oggi prevalente d'interpretare il preambolo dell'egloga nostra. Unica la silloge filargiriana, non disprezzabile certamente, contraddice: *'prima' non quia primus bucolica latina scripserit, sed hoc ait: prima haec me voluit Thalia conscribere, mox et alia facturum*; ma Filargirio stesso, quello che il più e il meglio somministrò al raffazzonatore della medesima, si esprime così: v. 3 *'cum canerem' et reliqua..... eleganter declaratur hoc versu Vergilius ante hoc carmen*

---

(1) *Rhein. Mus.* 61 (1906) p. 481 ss.

(2) Vedasi Servio alla buc. 6, 3.

coeptos Aeneidos libros habuisse in honorem regum romanorum, et proposito omisso Augusti imperio minora potius carmina scripsit: Iunilius Flagrius (= *Iunius Philargyrius*) *dicit* (1).

Fondate su informazioni esatte appaiono nella Vita Donatiana due notizie: che non colle Bucoliche ebbe principio l'attività letteraria di Virgilio (2) e che i carmi pastorali furono il prodotto di giovinezza già matura. E Asconio Pediano, autorevolissimo indagatore, conferma esplicitamente la seconda, implicitamente la prima, quando testimonia presso lo Pseudo-Probo (p. 329 e 323 H.) che Virgilio compose le Bucoliche a ventott'anni; dai ventotto in là, preciseremo noi, e dentro i termini di un triennio circa, secondo che è attestato e dai dotti si conviene (3).

Siamo dunque in possesso d'un fatto decisivo contro l'esegesi autobiografica? No di sicuro; perchè se pure è innegabile che produzioni di così fine cesello, quali le Egloghe, difficilmente potrebbero, anche le meno originali, rappresentare i primi conati di qualsiasi ingegno nell'arte, d'altronde con solido fondamento si ritiene che nulla della cosiddetta *Appendix Vergiliana* — poco o molto che ci sia costì di genuino — vedesse la luce anteriormente alle Bucoliche e alla morte stessa di Virgilio, per il quale dunque codesti parti poetici rimasero là quasi inesistenti. Sebbene insomma peggio documentata, l'interpretazione autobiografica in sè è ammissibile. Nè ciò è men vero della storica; giacchè, sia pure che qualche saggio si tentasse del carme pastorale a Roma innanzi a Virgilio, a lui spetta il merito di avere introdotto definitivamente nella poesia latina il genere teocriteo (4): nessuna traccia si rinviene di bucolici propriamente detti che

---

(1) Della duplice redazione filargiriana, **b** dà questa lezione; **a** invece: *declaratque se Aeneidos libros incipere velle ante. 'Cynthius' Cynthium etiam Augustum dicit, a quo iussus est minora carmina scribere.*

(2) Si riscontri anche la biografia Serviana in testa all'Eneide e sulla questione in genere Schanz, *Gesch. d. röm. Litt.* II, I³ p. 84 ss.

(3) Cfr. Pascal, *Comment. Vergilianae* (Milano 1900).

(4) Io rimando per la cosa al Leo, *Herm.* 37 (1902) p. 55; Stampini, *Studi di letter. e filol. lat.* (Torino 1917) p. 316 s.; Schanz, l. c. p. 391 s.

possano contendergli un tal onore, e i buoni interpreti antichi colle annotazioni che vergano all'egloga sesta mostrano di ignorarli, in un tempo che la loro memoria, se non anche l'opera medesima, avrebbe dovuto sussistere.

Interroghiamo allora di nuovo il testo del poeta. E stabiliamo subito che al nesso logico di tutto il preambolo si adatta per lo meno altrettanto bene la dichiarazione storica quanto l'autobiografica; l'ha posto in evidenza il Vollmer, ed è inutile insisterci sopra. I versi 3-5 spiegherebbero così, nella maniera più naturale e piana, come mai il poeta, primo fra i Romani, venne a *deductum dicere carmen*. Chi invece concepisce l'idea del *cum canerem reges et proelia* come successiva nel tempo al fatto espresso nei primi due versi, deve necessariamente supplire davanti a codesta locuzione una particella *mox* o simile, la cui mancanza si sentirebbe sempre, ma molto più in opposizione a *prima* e a *nunc* dei vv. 2 e 6. Occorre dunque di addentrarci un po' nel pensiero e nell'animo di Virgilio, per discoprire se egli in verità nei due versi in questione si arroghi un vanto letterario, a quel modo che si è inclinati a credere da quanto fin qui parrebbe risultare per tradizione antica e per deduzione logica.

Con spiccato senso di umiltà si parla ivi del canto modellato sul teocriteo: *ludere* e *silvas habitare* significa appunto scrivere versi del genere siracusano: *humiles myricae*. E allora potrà apparire psicologicamente fuor di luogo di scorgere nel *prima* un'espressione d'orgoglio; e forse specialmente per questo oggi si preferisce di solito l'esegesi opposta. Se non che, stonatura sembra piuttosto quell'altra di dire: " la mia Musa cominciando trovò degno (chè questo vale propriamente *dignata est*) (1) di scherzare col verso siracusano e non arrossì di abitare le selve „; " von den ersten dichterischen Versuchen „, nota il Vollmer, " pflegt man mit Bescheidenheit zu reden „. Giacchè, si badi, non *lusit* e *habitavit* dice Virgilio, sì *dignata est ludere* e *neque erubuit habitare*;

(1) Schol. Veron. al l. '*dignata est*' *arroganter dictum, quasi potuerit maiora scribere* ⟨*quam bucolicon*⟩. Ed oggi puoi vedere anche il *Thesaurus l. l.* s. *dignor*.

nè *dignari* ed *erubescere* insieme sono suscettibili di attenuazione nel significato, e neppure si cancella la stonatura, massime chi guardi a tutto il passo, intravedendo col Cartault (1) nella locuzione una replica a critiche mosse contro l'egloga pastorale. Noi aspetteremmo un verbo assai più modesto di suono, un *tentare* o *contentarsi* o qualcosa di questa portata, talchè ne venisse fuori un discorso siffatto: " io da principio mi provai solamente, o mi stetti pago, in un genere umile, poi volevo sorgere in alto col volo, ma Apollo mi ammonì „ ecc.

Che se il *prima* si accetta nel senso dell'oraziano *quis emiserit auctor*, per l'apparente urto dei concetti giova riflettere che *ludo* con le altre sfumature sta di fronte al *cano* del v. 3, cioè la poesia pastorale di fronte alla eroica; e mentre è propria degli antichi in genere questa differenza d'apprezzamento fra il canto ispirato o meno dalle forti azioni, la poca elevatezza del *γένος* letterario introdotto in Roma più si sente dal poeta dopo le fallite aspirazioni all'epica tromba: ma è anche suprema alterezza tutta romana quella di aprire alla mente nuove vie intentate sulle orme dei Greci. E romano era Virgilio. Nelle Georgiche, che pur sono per lui *tenuis labor* e dove l'epopea, il sogno degli anni giovanili, è vagheggiata ancora con le parole celebratrici (3, 8 s.):

temptanda via est, qua me quoque possim
tollere humo victorque virum volitare per ora,

il *primus ego* degli innovatori non manca (2, 174 ss.):

tibi res antiquae laudis et artis
ingredior, sanctos ausus recludere fontes,
Ascraeumque cano Romana per oppida carmen.

Il proemio dell'egloga sesta di conseguenza direbbe precisamente questo: " primo io fui (tra i Romani, si capisce) a

(1) *Étude sur les Bucoliques*, ecc., p. 251 s.

trattare il verso teocriteo, verso leggiero bensì, ma tale che la Musa non lo giudicò indegno. Quando un giorno aspirai al carme eroico, Apollo m'impartì il monito 'tu sei figlio di campagnoli, a te si conviene di cantare gli abitatori dei campi; quello è il genere tuo'. Altri perciò magnificherà la tua gloria, o Varo; io comporrò un canto boschereccio e vi metterò in testa il tuo nome. Obbedisco a Febo; e forse avrà lettori anche questo canto, che così ti farà onore „ (1). La calda espressione dei vv. 9 ss.

si quis tamen haec quoque, si quis
captus amore leget, te nostrae, Vare, myricae,
te nemus omne canet

rivela tutto l'affettuoso attaccamento del poeta alla sua Musa, per dimessa che sia:

nobis placeant ante omnia silvae.

E già innanzi, soddisfatto di sè stesso, dopo le trepide aspettazioni, per l'accoglienza che il nuovo genere incontrò presso un Pollione, aveva esclamato:

Pollio amat nostram, quamvis est rustica, Musam;

e con egual sentimento più tardi pregherà il suo Gallo, *divinus poeta*:

nec te paeniteat pecoris.

Egli sa che

non omnes arbusta iuvant humilesque myricae,

ma con ciò appunto esclude dal novero di costoro la sua persona. Nessuna maraviglia dunque se, pur compreso della tenuità del genere da lui trapiantato in territorio latino, si gloria d'un merito ch'è suo e che non si può disconoscere; il bucolico è sempre, insomma, un genere illustrato nientedimeno

(1) Vedi anche Leo ibid. p. 22.

che da un Teocrito. E Varo se ne starà tanto più volentieri rassegnato a sentirsi lodare in tono molto più basso che all'uomo si converrebbe, se il poeta gli dichiarerà apertamente: " questo genere letterario è di mia invenzione e costituisce il mio orgoglio: è umile? e sia: a me, e prima che ad ogni altro fra i Romani, lo ispirò Apollo, nè la Musa fu aliena — grato riconoscimento -- di abitare in nostra compagnia (per la prima volta nel Lazio) boschi e ville „. Concludendo, in questa dedica a Varo nessuna illusione sull'entità del tipo artistico preso in prestito dalla Sicilia, ma anche, e probabilmente fin dalla battuta iniziale, nitida e dichiarata coscienza che qualche foglia d'alloro dovrà bene ornare la fronte di chi trasse quel genere dall'officina siracusana per divenire il Teocrito di Roma.

Virgilio stesso sembra confermare il nostro ragionamento colla nota autobiografica che chiude le Georgiche:

illo Vergilium me tempore dulcis alebat
Parthenope studiis florentem ignobilis oti,
carmina qui lusi pastorum audaxque iuventa,
Tityre, te patulae cecini sub tegmine fagi;

dove il contrasto ritorna fra la pochezza del *γένος*, *carmina ludere pastorum*, e il vanto di confidente ingegno, *audax iuventa*: e che l'*audacia* nella locuzione Virgiliana debba riferirsi semplicemente all'*aggredi rem poeticam*, come vuole lo Heyne seguìto da altri, e non precisamente all'innovazione letteraria rappresentata dalla raccolta dei carmi pastorali col *Tityrus* in fronte, mi persuade poco. E nemmeno io concederei che l'*audax. iuventa* possa riferirsi al solo *Tityrus*, anzichè all'intero volumetto delle egloghe: questo modo di citare tutta un'opera mediante il suo cominciamento fu già illustrato dal Cerda con un esempio ciceroniano: lì nei versi finali delle Georgiche l'*audaxque iuventa* ecc. per me non fa che determinare il *carmina qui lusi pastorum*.

Firenze, 27 agosto 1919.

GINO FUNAIOLI

NOTE CRITICHE ED ERMENEUTICHE AD AURELIUS VICTOR

Le *Historiae abbreviatae (liber de Caesaribus)* di Sextus Aurelius Victor Afer (a. 360 d. C.) ci sono conservate in due soli codd.:

o = cod. Oxoniensis, bibl. Bodl. Can. mss. Lat. 131, cart. sec. XIV (Vogt) o XV (Wattenbach);

p = cod. Bruxellensis (Pulmanni), bibl. reg. nr. 9755-63, cart. sec. XV in.

Pel nostro studio seguiamo, salvo i casi notati e discussi, la recentissima edizione recensita dal Pichlmayr (Lipsiae. 1911), che già ne aveva curato una prima edizione (*Programma gymnasii Ludoviciani Monacensis* 1892). In generale, dove i due codd. concordano, è facile stabilire la lezione vera. Negli altri casi si esclude di regola la lezione che sembra *facilior* o *emendatior*. Però s'intende che questo criterio tal volta non può avere che un valore molto relativo.

1, 6 *pater patriae ob clementiam ac tribunicia potestate perpetuo habitus.*

Freudenberg: *pater patriae ob clementiam vocatus tribuniciam potestatem perpetuo habuit.* Ma la lezione del testo si difende benissimo, riferendo *habitus* scil. *est ἀπὸ κοινοῦ* e a *pater patriae* col valore di *existimatus est* e a *tribunicia potestate* (ablat. di qualità) col valore di *fuit*. Per *haberi* = *esse*: 3, 4 *legionibus carus acceptusque habebatur*. 4, 13 *quae quamvis superiore absurdior haberetur iccircoque paria extimesceret*. 20,8 *ita honestas, quae principio anxia habetur, ubi contigerit, voluptati luxuriaeque est.* e inoltre 5, 14 *quod liber sub imperio nullus* (= *nemo*) *haberetur*. 5, 17 *ut iis Romae habeatur hodie locus.* etc.

Un esempio notevole, in cui *haberi* sarebbe adoprato in duplice funzione, copulativa cioè e predicativa, sembra il seguente: 40, 17 *cum ipse debili aetate, agrestibus ac Pannonicis parentibus vecordior, milites tumultuarie quaesiti, armorum vix medium* (= *dimidium*) *haberetur*. Dove *cum ipse debili aetate* scil. *haberetur* (: *tribunicia potestate habitus*)... *milites tumultuarie quaesiti* scil. *haberentur*: è da osservare la funzione copulativa, mentre in *armorum vix medium haberetur* la funzione predicativa di *haberetur*. E però appare nè probabile nè necessaria la emendazione del Freudenberg: *debili aetate* ⟨*esset*⟩... *milites tirones tumultuarie quaesiti armorum vix medium haberent.*

3, 1 *cum imperium tres atque viginti, aevi octogesimum uno minus annos* (*anno* o) *egisset.*

Il Pichlmayr segue in questo caso la lezione di p, forse perchè difficilior (lezione accolta nel *Thes.* I, 1165, 50 s.). Orbene *anno* andrebbe evidentemente unito con *uno minus.* Laddove *annos* deve riferirsi a *tres atque viginti,* da cui sarebbe separato per iperbato; o al più a *octogesimum* (: *octoginta*), anche perchè qui l'ordinale sembra stare in luogo del cardinale, siccome vieppiù conferma *egisset.* Ad ogni modo devesi osservare che *egisset* appartiene *ἀπὸ κοινοῦ* così a *imperium* (cf. 13, 11 *acto imperio annos prope viginti*) come a *aevi octogesimum* (cf. 28, 11 *annos potentiae quinque egere*). Per concinnitas invece si sarebbe dovuto avere: *cum imperii tres atque viginti, aevi octoginta uno minus annos* (o *anno*) *egisset.*

3, 3 *quorum modestia atque immaturo, absque Octaviani, interitu vulgus, simul matris fratrumque, quos vario Tiberius exitio interceperat, permovebatur* (*permovebantur* o p).

È correzione dello Schott, accolta dal Pichlmayr. Ma vuolsi giudicare per lo meno dubbia, confrontando: 5, 11 *postremo uterque in sui scelus processerint.* 40, 11 *cum sane uterque potentiam Caesarum annos tredecim gessissent.* Un esempio ancora più notevole sarebbe questo: 17, 7 *coniuravere in eum maxime proximus.* Dove Schott: *proximi,* ma non giustamente (v. del resto nota critica a q. l.).

3, 7 *uti merito vulgaretur neque meliores famulos neque atrociorem dominum illo fuisse.*

Schott: *meliorem famulum.* Ma a torto, dappoichè caratteristici e molto frequenti sono i casi d'inconcinnitas. Un esempio perfettamente simile è questo (sing. e plur.): 20, 24 *quod cum infimo turpe tum potentibus.* E poi (nome di popolo e di regione): 1, 2 *adiectis imperio civium Raetis Illyricoque* (per concinnitas: *Illyricisque*). cf. contrariamente *Macedonas* (= *Macedoniam*) *Achaeosque* (= *Achaiamque*) (1) *et Asiae finitima occuparent.* 2, 1 *hisque saepe simulando infensus, quae maxime cuperet, et insidiose deditus, quae odio erant* (: *cuperet*). 3, 17 *quin etiam militares plebisque animos conciliaverat.* 41, 12 *servili aut latronum more.* 3, 12 *spolia a se non ex hominibus, sed caelestium capi dictitaret.* 10, 5 *ita biennio post ac menses* (per concinnitas: *biennio post ac mensibus* o *biennium post ac menses*) *fere novem.* 13, 12 *uti duo seu plures summae potentiae dissimiles cognomento ac potestate dispari* (per concinnitas: *potestate dispares*) *sint.* 20, 12 *magisque in protegendis quam ad perdendos cives.* 20, 17 *ob haec tanta Arabicum, Adiabenicum et Parthici cognomento* (per concinnitas: *Arabicum, Adiabenicum et Parthicum* [*cognomento*] o *Arabici, Adiabenici et Parthici cognomento*) *patres dixere.* 39, 17 *militiae* (2) *tamen atque*

---

(1) Cf. 20, 9 *cum eo metu in Britannos, quam provinciam a Commodo meruerat, transmittere niteretur.*

(2) Nel *Thes.* II, 2097, 71 ss. non è registrato questo esempio importante. Or *militiae* è dat. o locat.? Che sia locat. è dimostrato da questo altro luogo: 33, 9 *militiae satis clarus.* Esempi comunque che confermerebbero la lezione *militiae* a 13, 2 *hoc aegre clarior domi seu militiae* (*militia* o) *reperietur* (cf. 8, 4 *rebusque pacis ac militiae longe nobilis habebatur*). Altri esempi di locat. o genit. (determinazione) con aggettivi; 4, 1 *pavidusque animi.* 16, 14 *aevi validior.* 17, 7 *insatiabilem sanguinis.* 20, 33 *ut sane putant memoriae curiosi.* 25, 1 *litterarum fere rudis.* 41, 23 *animi vehemens.* 42, 23 *litterarum ad elegantiam prudens.* E col genit. del gerundio: 33, 13 *prudens in tempore his largiendi.* 42, 23 *laboris patiens atque destinandi sagittas mire promptus* (= *ad destinandas sagittas m. p.*).

ingenio bonum. 40, 24 *uti praetorianis caedem vulgi quondam annuerit primusque instituto pessimo munerum specie patres aratoresque pecuniam conferre prodigenti sibi cogeret.* 40, 28 *statuae... quarum plures ex auro aut argenteae sunt* etc. Una specie d'inconcinnitas si avrebbe anche nell'unione di aggettivi di grado diverso. Positivo e comparativo: 2, 1 *subdolus et occultior.* 3, 5 *naturae lege, quae crebro tamquam ex industria malos e bonis, agrestes ex doctioribus et ceteros huiuscemodi seu contra gignit.* 4, 1 *vecors iuxta atque immemor pavidusque animi et ignavior esset.* 13, 4 *castra suspectioribus atque opportunis locis exstructa.* 26, 6 *genus hominum pecuniae cupidius fidumque ac bonum solo quaestu.* 34, 8 *quo aegra asperiorque victoria fuit.* 40, 19 *ferus inhumanusque ac libidine multa tetrior.* Positivo e superlativo: 13, 8 *aequus, clemens, patientissimus atque in amicos perfidelis.* cf. 16, 9 *quam sectarum ardua ac perocculta* (*et occulta* p) *explanavisset.* 33, 4 *parvis maxima, ima summis orbe toto miscebantur.* 41, 4 *eo pius, ut etiam vetus teterrimumque supplicium patibulorum et cruribus suffringendis primus removerit.* E infine comparativo e superlativo: 41, 26 *litterarum prorsus expers et ingenio stolidior idcircoque agresti vecordia pessimus.*

3, 8 *cuius vita nullius oneri aut incommodo esset.*

Sylburg: *nullis* o *nulli usquam.* L'esempio è veramente notevole. Or *nullius* dipenderebbe da *oneri* e *incommodo,* laddove *nulli* da *esset* (dat. predicativo). Insomma tra *nullius* e *nulli* vi sarebbe quella stessa differenza che si osserva per es. tra *hic finis Caesarum gentis fuit*, dove *gentis* compimento di *finis,* e *hic finis Caesarum genti fuit* (5, 17), dove *genti* dat. possessivo dipendente da *fuit.*

8, 2 *simul quoniam legati Moesiae Pannonicique exercitus hortantium venerant.*

Schott: *hortatum.* Ma è da intendere quasi: *Pannonici exercitus hortantium* = *Pannonicorum militum exercitus hortantium.* Insomma si avrebbe *exercitus hortantium* come *turba adstantium, mirantium* etc.

12, 1 *quid enim Nerva Cretensi prudentius maximeque moderatum?*

Schott: *magisque moderatum.* Ma si ha egualmente il superlativo pel comparativo in un altro luogo: 28, 2 *adeo in dies cura minima Romanae urbis.* cf. 40, 23 *Maxentius atrocior in dies.* Al contrario il comparativo pel superlativo: 41, 13 *filiusque cunctorum minor, Constans nomine, Caesar fit.* Ed anche il positivo per il comparativo: 20,20 *quae facta ardua facilius eo patrabantur, quo implacabilis* (*implacabilior?* Schott) *delictis strenuum quemque praemiis extollebat.*

17, 7 *quis rebus cum insatiabilem sanguinis cuncti horrescerent, coniuravere in eum maxime proximus; quippe dominationi adeo fidus nemo.*

Schott: *proximus quisque* (Maehly) o *proximi quippe* (per *proximi* v. nota critica a 3, 3). Però la correzione *quisque* in luogo di *quippe* non sembra necessaria (cf. 13, 2 *hoc aegre clarior domi seu militiae reperietur*: dove, se non devesi intendere *clarior* con funzione sostantivale, facilmente è da sottintendere un pronome come *quisquam*: cf. *aegre* 'vix' = *non*).

20, 27 *annis regni duodeviginti morbo exstinctus est.*

Come si è osservato l'uso dell'ordinale pel cardinale (3, 1), così per contro è da osservare qui l'uso del cardinale per l'ordinale. Cioè *annis regni duodeviginti* = *anno regni duodevicesimo.* Egualmente abbiamo: 42, 20 *annos tres atque viginti* (= *annum iam tertium atque vicesimum*) *augustum imperium regens.* Così ancora è da confrontare: 27, 8 *insidiis periit sexennio imperii.* Dove *sexennio imperii* = *sexto anno imperii* (cf. 21, 6 *anno potentiae sexto moritur.* 32, 5 *interiit imperii sexto anno.* 40, 23 *insidiis... interceptus est tyrannidis anno sexto*).

24, 10 *quippe ubi passim confusaque omnia.*

Sylburg: *sparsa.* Ma si ha qualche altro esempio notevole dell'avverbio usato in luogo dell'aggettivo: 23, 2 *hoc* (Heliogabalus) *impurius* (= *impuriores*) *ne improbae quidem aut petulantes mulieres fuere.*

37, 7 *verum dum oblectantur otio simulque divitiis parent, quarum usum affluentiamque aeternitate maius putant.*

Schott: *magis.* Ma a torto, dacchè *maius* è predicato (aggettivo come predicato sostantivale) di *usum affluentiamque.* Per cui è da mettere a riscontro: *turpitudo peius est quam dolor* (Cic.) e simili espressioni.

39, 11 *suorum ictu interiit, quod libidine impatiens militarium multas affectabat.*

Schott: *libidinis?* Forse però *libidine impatiens* secondo *libidine victus* (cf. 42, 23 *cibi, omnis libidinis atque omnium cupidinum victor*) o *libidine ardens* (cf. 41, 24 *libidine huiuscemodi arsisse pro certo habetur*).

39, 26 *qui, quamquam humanitatis parum, ruris* (*iuris* Sylburg) *tamen ac militiae miseriis imbuti satis optimi reipublicae fuere.*

Freudenberg: *humanitate,* Opitz: *humanitatis* ⟨*artibus*⟩. Forse *humanitatis* è da spiegare come genit. di qualità, a cui sarebbe unito l'avverbio *parum* per l'aggettivo = *parvae* (v. nota critica a 24, 10) anche per la rispondenza e contrapposizione con *satis.* O è da intendere *quamquam humanitatis parum* scil. *in eis erat?*

Francesco Stabile

ETIMOLOGIA DI VINOLENTUS

E opinione antica e, almeno fino a qualche tempo, comune che *vinolentus* sia da *vinum* e suffisso *-lentus*. Così sembra opinare il Thurneysen, dacchè in *Thes.* s. v. *aquilentus* confronta questa voce con *vinolentus* e simm.

Non pertanto il Döderlein *Lat. Syn. u. Etym.* I, 42 (*Beil.* 107) pensò di ravvicinare *vinolentus* con *olere*. Sentenza accreditata dal Walde *Lat. etym. Wört.* 675[1], 840[2] (dove cita Stowasser *Progr. Franz-Josef-Gymn. Wien* 1890, S. XXV), il quale così nella 1ª come nella 2ª edizione recisamente afferma: " *vīnolentus* ' weinduftig, betrunken ' enthält nicht Suffix *-lento-s*, sondern *olēre* ' riechen ' „. E lo Stolz *Lat. Gramm. Laut- u. Form.* 64[4] a proposito del fenomeno *o/u* in forme come *vinolentus* (mentre 39[3] si leggeva semplicemente: " Bemerkenswert sind auch *vīnolentus*, *somnolentus*, *sanguinolentus* mit unerklärtem *o* „) scrive, citando il Walde e in nota il Döderlein: " Bemerkenswert sind auch *vīnolentus*, *somnolentus*, *sanguinolentus* mit schwer zu erklärendem *o*, wenn man nicht von **vīnōlentus* aus **vino* + *olento-* (von *olēre*...) ausgehen darf „.

Da quali fatti è suffragata la nuova etimologia proposta di *vinolentus*? E il ravvicinamento etimologico con *olere* è vero, o trattasi piuttosto di una fortuita identità di elementi costitutivi di origine ben diversa? Al proposito facciamo varie considerazioni.

Vinolentus non è l'unica forma. Che anzi è forma egualmente retta, se non più retta, *vinulentus*. Ciò posto, non si comprende, perchè *vinolentus* accanto a *vinulentus* non possa o non debba spiegarsi per un fatto fonico, come *sanguinolentus sanguinulentus*, *somnolentus somnulentus*. E invero, benchè

la ragione di *o* in siffatte voci non vogliasi vedere chiara, sarebbe strano, se, riconnettendo *vinolentus* con *olere* per spiegare *o*, bisognasse poi andare in cerca di contrarie ragioni per spiegare *u* in *vinulentus*. Perocchè — dato e non concesso che *vinolentus* sia da *vinum* e *olere*, e quindi si sia avuto *vinulentus* per analogia delle formazioni col suffisso *-lentus* — come spiegare *o* in *sanguinolentus* e *somnolentus*? Senza dire che il medesimo fenomeno riscontrasi, con maggiore o minore oscillazione, anche in altre consimili formazioni nella lingua posteriore e nel dominio romanzo. E d'altronde non si hanno mit unerklärtem *o* formazioni diverse: per es. *formidolosus* di contro alla forma arcaica *formidulosus*, pur essendo invece arcaico o volgare *-ol-* per *-ul-* + vocale?

Secondo noi, *o* in *vinolentus* (1) sarà dovuto a *v* della sillaba precedente (*vino-lentus*), e in maniera non diversa in *sanguinolentus* a *u̯* (*sangu̯ino-lentus*): così avemmo *vinolentus vinulentus*, *sanguinolentus sanguinulentus*, verosimilmente le prime forme più favorite e consolidate dalla pronunzia (i riflessi romanzi mettono capo alla forma *sanguinolentus*, così pure per *somnolentus* e *somnolentia*). E difatti il medesimo fenomeno appare ad es. in *aurulentus aurolentus* da *aurum* (*Thes.* s. v.), e similmente in prov. *turbolen-s* (di fronte a ital. *turbulento*, franc. *turbulent*, spagn. port. *turbulento*) = *turbulentus* etc., in cui occorre *u* nella sillaba del pari antecedente. Meno evidente o più complessa si presenta la ragione di *o* in *somnolentus*. Facilmente però su *somno-lentus*, considerato che esso è di

---

(1) Non è da confondere *violentus* o *violens* cf. *violare* da *vis*, giacchè in *violentus o* non ha bisogno di chiarimento, essendo normale *-iol-* e *-eol-* + vocale. *Violare* spiegasi da *vis* a traverso un **violus* o piuttosto con suffisso verbale *l-* cf. *sepelio* (v. Walde 840²). Ora, escluso *violentus* direttamente (?) da *vis*, permane il dubbio se trattisi di una vera forma participiale o aggettivale. Ossia nel primo caso — comunemente ammesso — si avrebbe *viol-are viol-ens viol-entus* (Osthoff *Forsch.* I, 55), come *calare calendae* (iscr. *kalandae*) etc. Nel secondo caso poi o si sarebbe fatto *viol-entus* da *viol-are*, o al più, ammettendo una forma originaria **violus*, si sarebbe avuto parallelamente da una parte *viol-are* e da un'altra *viol-entus* (cf. *cruentus* da *cruor*), *viol-ens*.

uso meno antico (trovandosi in quella vece *somniculosus*), avranno influito *vino-lentus* e *sanguino-lentus* per la presenza, comune a tutte e tre le voci, di *n* quale finale tematica (mentre *carnulentus* secondo e come *corpulentus*), se pure in *somnolentus* non è da vedere un effetto assimilativo del primo *o*. Ad ogni modo, come che ne sia in particolare, quando non si volesse attribuire *o* in *vinolentus* ad un mero fatto fonico, resterebbe a dimostrare se non per questo appunto siasi fatto *aquilentus* (cf. gal. *agoento*) da *aqua*, *sanguilentus* (franc. *sanglant*) da *sanguis* (1) etc. Dove, in luogo di *aquilentus* e *sanguilentus*, avremmo avuto eventualmente **aquolentus* (cf. *aquola*: *aquula acula*) e **sangulentus* (come *lingula* da *lingua*, *ungula* da *unguis* etc.) = **aquulentus* e **sanguulentus*. E qui si potrebbe ancora aggiungere *macilentus* (2) da *mac-i-es* cf. *mac-eo* di fronte a *faeculentus* da *faex -cis*, *pisculentus* da *piscis* etc.

Eliminata questa difficoltà, passiamo ad indagare delle ragioni, per così dire, positive, che cioè comprovino in maniera più sicura e diretta l'una o l'altra soluzione.

Accanto a *vinolentus vinulentus* si potrebbe anche avere una forma *vinolens vinulens* cf. *opulentus opulens* etc. Or, come questo è possibile, è altresì indubitato che, dove *vinolentus* fosse da *vinum* e *olere*, si sarebbe avuto o *vinolens* **vinom-olens* cf. *grave-olens*, *suave-olens* etc., o al più *vinolens* e *vinolentus*: difficilmente solo *vinolentus*.

Vinolentus dicesi di cosa ' che *vino continetur*, *constat* ', così come detto di persona è ' *vini plenus* ' o anche ' *vino deditus* '. Insomma riteniamo che come *sanguin-olentus* : *sanguin-osus*, così *vin-olentus*: *vin-osus* (usato in tutte le accezioni di *vinolentus*: cf. continuatori romanzi). Naturalmente il Walde — ovviando alla difficoltà semasiologica — spiega *vinolentus*

(1) *Sanguilentus* : *sangu-is* = *sanguinolentus* : *sanguin-is*.

(2) Per **maci(u)lentus* o **maculentus*? Ma è difficile pensare ad un **maculentus*, che si sarebbe di leggieri confuso per un derivativo, come *macul-osus*, da *macula*. Di fatti presuppone un **maculentus* da *macula* il verbo romanico **maculentare*, franc. (*ai*)*maillanter* (v. Thomas *Mél.* 8).

'weinduftig'. Ma è ciò vero? Per es. un *medicamen vinulentum* (Cic. *Pis.* 5, 13 M. *cum isto ore foetido taeterrimam nobis popinam inhalasses, excusatione te uti valetudinis, quod diceres vinulentis te quibusdam medicaminibus solere curari*) è 'weinduftig', cioè *vinum olens*? O non piuttosto fa *olere vinum* chi *eo curatur* per contenere del *vinum*, per essere fatto *ex vino*? E del resto, se può dirsi che *quod vinolentum est, vinum olet*, non segue da ciò l'equazione *vinum olens* = *vinolentus*, siccome dimostrano quegli esempi in cui *vinolentus* risulta, senza dar pretesto ad ambiguità o dubbio di sorta, equivalente a *vini*.

Con *vinolentus vinulentus* da *vinum* debbonsi confrontare *temulentus* e *merulentus*, che sono indubbiamente e rispettivamente da *temetum* e *merum* (scil. *vinum*) + suffisso *-lentus*.

Da quanto si è detto risulta che — oltre all'aver fonologicamente abbastanza spiegato *o* in *vinolentus* — morfologicamente, semasiologicamente e analogicamente la soluzione più probabile o la sola probabile è *vinolentus vinulentus* da *vinum* + suffisso *-lentus*. Onde concludiamo che, fino almeno a nuovi fatti e prove contrarie (??), bisognerà ritenere che *vinolentus* si sia fatto per derivazione da *vinum* mediante il suffisso *-lentus*.

Francesco Stabile

PROTEO E CIRENE

NELLA FAVOLA VIRGILIANA DI ARISTEO

I.

Occorre appena ricordare quello che da parecchi si riprende nel Proteo di Virgilio (1). Primieramente il dio marino, che sa tutto, ciò che è che fu che deve essere (G. IV 392-93), ad Aristeo il quale, nell'immenso dolore che la morte gli abbia rapito tutte affatto le api, si reca a interrogarlo, manifesta la cagione di così fiera disgrazia; non anche però gli fa nota la cosa che sopra le altre importa: per quale via gli avverrà di rimuovere quella disgrazia. Gli svela cioè che paga egli il fio di essere stato causa di morire, prima alla ninfa Euridice, punta, mentre si sottraeva a lui con la fuga, da un serpe velenoso, nascosto nelle erbe, poi, per fatale conseguenza, al marito di lei Orfeo; non gli svela che dovrà egli compiere un solenne sacrificio alle ninfe, lasciare abbandonati nel bosco, a imputridire, gl'immolati buoi, in ultimo placare con funebri doni Orfeo ed Euridice. Queste cose, dileguatosi Proteo, gli sono scoperte (vv. 538 sgg.) dalla propria madre Cirene; che pure avevagli dato il consiglio di rivolgersi a Proteo. E a condannare il procedimento di Vir-

(1) Per la questione che qui si tratta basta vedere M. Schanz, *Gesch. der Röm. Litt.*, zweiter Teil, erste Hälfte, 1911, § 227; il quale paragrafo cito anche per altri lavori (non mi venne fatto di averli in mano tutti) ivi indicati. Di tali altri lavori addurrò questo o quello, quando mi sembri opportuno, a luoghi singoli.

gilio hanno fornito materia, in alcuna guisa, i confronti. Presso Ovidio (*Fasti* I 363 sgg.) Proteo, se rivelerà ad Aristeo la causa del perire delle api (una rivelazione implicita ma non espressa con parole), gli suggerirà specialmente il mezzo pel quale nuove api vengano alla vita (1). Il Proteo omerico (*Odyss.* IV 398 sgg.), onde proviene, come nessuno ignora, il Proteo virgiliano, non si restringe a informar Menelao della cagione che gli contende il ritorno in patria; gli dice, insieme con altre cose, quello che a lui sarà necessario di fare per ottener quel ritorno.

In secondo luogo Proteo che, sorpreso e legato da Aristeo (perchè a tale espediente deve ricorrere chiunque voglia qualche risposta dal dio), si trasforma, a evitare di dire alcuna cosa, in fiamma in fiera in acqua scorrevole, e avanti di cominciare, poichè è tuttavia obbligato di rispondere al giovane, torce gli occhi fiammeggianti di luce e digrigna con forza i denti; proprio lui, il vate riluttante e sdegnoso, scioglie il labbro a quella storia di Euridice e di Orfeo la quale è, come per alcun rispetto non breve, così piena di maravigliosa pietà e di amore soavissimo.

Non è chi non sappia il ragionamento che, sulla fede di Servio (*Ad Buc.* I 1), suole qui farsi: la seconda parte del quarto libro delle Georgiche non ci è pervenuta nel modo come era stata da prima composta. Da prima la costituiva, si afferma, un elogio di Cornelio Gallo. Il futuro cantore di

---

(1) L'esempio di Ovidio (donde altro non è dato inferire, se non in qual modo, secondo il poeta dei *Fasti*, si condurrà Proteo con Aristeo) avrebbe importanza grande, ove essi *Fasti* si fossero potuti comporre e pubblicare prima della morte di Gallo (a quel tempo Ovidio contava soltanto sedici anni); perchè si sarebbe certo, e non a torto, ritenuto che il passo, qui su ricordato, del poema ovidiano risalisse a quell'antica redazione, che si vuole, del quarto libro delle *Georgiche*, la redazione, dirò così, delle lodi di Gallo. Ma e i sei libri dei *Fasti* sappiamo bene che furono composti assai anni dopo la morte di Virgilio, fra l'a. 3 e 8 di C., e il primo libro fu rifatto (gli altri cinque ebbero soltanto ritocchi) quando era già avvenuta, nell'anno 14, la morte di Augusto, nel tempo, cioè, che quell'antica redazione del quarto libro delle *Georgiche*, che si vuole, sarebbe stata sostituita da un pezzo.

Enea come aveva celebrato l'amico dolcissimo nella Bucolica decima e nei versi 64-75 della sesta per i suoi meriti di poeta, similmente, più tardi, sarebbesi argomentato di levarlo a cielo pel governo militare e civile che aveva tenuto, e teneva, nella nuova provincia di Egitto, quale prefetto. Ma l'elogio, si continua ad affermare, dovette egli strappar via dal poema e sostituire quando Gallo, accusato pubblicamente per gravi abusi, di che si sarebbe reso colpevole nella sua amministrazione egiziana, e caduto in disgrazia del principe, come ingrato verso lui e irriverente, fu con sentenza del senato cacciato in esiglio da Roma e dall'Italia, e si dette la morte. La sostituzione fu fatta, giusta differenti opinioni, a lasciare addietro sì quelli che, accettando la notizia di Servio come è, anzi difendendola (per vero, abbastanza alla buona), stimano sostituito quanto dal v. 315 va alla fine del libro (1), sì quelli che per contro la modificano in guisa da restringere l'elogio di Gallo a pochissimi versi e, per conseguenza, la parte nuova a un breve ampliamento della favola di Orfeo (2); la sostituzione, dico, sarebbe stata fatta o con i 68 versi (460-527) che riguardano le cose verificatesi dopo la morte di Euridice fino a quella di Orfeo e con i quattro versi (528-31) che servono di passaggio dal discorso di Proteo al discorso di Cirene, o con i 68 versi (387 — 452 + 528-29) che si riferiscono e appartengono a Proteo (3). Prima che avesse luogo o l'una o l'altra sostituzione, tanto la causa del perire delle api, quanto il modo di dar vita a nuovi sciami sarebbero stati indicati dalla persona stessa, o da Proteo o da Cirene; il romanzo poi dei due mirabili sposi, o (se Proteo significava quella causa e quel modo) mancava, o (se li significava Cirene) era, si reputa, al tutto opportu-

(1) Adduco, per tutti, Fr. Plessis, *La poésie latine*, Paris, 1909, p. 294-96.

(2) Omettendo di allegare critici meno recenti, rimando ad A. Mancini, *Le Georgiche*, 1908, Introduzione, p. xx e xxi.

(3) Non tengo conto di alcune varietà e differenze non rilevanti. Per esempio, O. Ribbeck (*Prolegomena critica*, Lipsia, 1866, p. 23), che è della prima opinione, fa cominciare la parte sostituita non dal v. 460; ma, togliendo i vv. 457-59 al discorso di Proteo, appunto dal v. 457.

namente narrato da lei (1). Di maniera che, è la precisa conclusione che ne vien fuori, il Poeta il quale innanzi avrebbe fatto bene, poi, tenuto a mutare, si trovò, o perchè non si accorse degli inconvenienti che per tal guisa nascevano o perchè non fu capace di schivarli, nella necessità, mi sia consentito di esprimermi così, di far male.

II.

La notizia fornitaci soltanto da Servio (2), più di quattro secoli dopo la morte del Poeta, senza la quale mi persuado che non sarebbe venuto in mente ad alcuno di andare a cercare nel famoso episodio gl'inconvenienti accennati sopra (e altri se ne vollero vedere, massime ponendo a confronto questo episodio col tratto, vv. 281-314, che gli va innanzi; dei quali avrò occasione di toccar presto altrove), urta, come nessuno ignora, contro difficoltà, sì esteriori sì interne, gravissime: nondimeno per non ripetere cose già dette, le lascio

---

(1) Ricordo qui la pubblicazione di E. De Marchi (*Rileggendo l'episodio di Aristeo,* Aosta, 1916), il quale segue la seconda delle due opinioni riferite; perchè, per essere assai recente, non comparisce nella Storia dello Schanz (v. s. p. 398, nota). — Particolare menzione merita lo scritto di R. Sabbadini (*La composizione della Georgica di Virgilio,* in questa *Rivista,* 1901, p. 1 sgg.) per l'ingegnosa originalità della veduta che vi si contiene. Egli ha per vera la notizia di Servio e insieme, per ciò che si attiene alla parte sostituita all'elogio di Gallo, suppone e " un primo sbozzo della scena „, ove Cirene manifestasse tanto la causa della calamità di Aristeo con la connessa storia delle vicende di Orfeo e di Euridice, quanto il da farsi per portare a essa calamità riparo, e un ampliamento posteriore in cui, " sia per dare al racconto maggior movimento drammatico, sia per arrotondar meglio il libro „, fossero introdotti i versi (387-452 + 328-330) che riguardano Proteo. Insomma i guai che si scorsero nella seconda metà del quarto libro sarebbero nati, non proprio dalla sostituzione dell'episodio all'elogio, sì dall'essere stata fatta la sostituzione in due momenti diversi.

(2) V. sopra p. 399 e cfr. p. 402 nota 2 e p. 403 nota.

qui stare (1). Da altra parte, di coloro stessi che prestano fede a un elogio di Gallo, scritto da principio e tolto poi via dal poema, pochi non riconoscono in alcuna maniera tali difficoltà. Le riconoscono, in fondo, tutte quelli che, in quanto riducono l'elogio predetto ad assai poca cosa (fu messa avanti persino l'ipotesi che di Gallo non si dovette cancellare nessun elogio, ma solo il nome), presso che niente giudicano aver mutato Virgilio di ciò che aveva già scritto. Ne riconoscono almeno una, in modo implicito, o anche esplicitamente, e la medesima non la minore, quelli che, non ammettendo che le lodi di Gallo, proporzionatamente alle cose che si sarebbero qui potute con ragionevolezza e convenienza celebrare di lui, si estendessero per circa duecentocinquanta versi, di quanti è costituita tutta quanta la favola di Aristeo, immaginano, affatto arbitrariamente, che al posto delle menzionate lodi si collocasse soltanto, come sopra è stato detto, o il passo che riguarda Proteo o quello che è intorno ai patimenti di Orfeo dopo la morte di Euridice e alla sua strage; laddove Servio designa, nella maniera più netta e chiara, appunto l'intera favola (2). Perchè se in Servio altrove, in cambio di *Aristaei*, leggesi *Orphei*, quest'altra testimonianza non può valere contro la prima (e varrebbe, se

---

(1) Quanto alle ragioni che si misero avanti a confutare la notizia di Servio (non tutte, a dir vero, attendibili), si può, oltre che far capo ad altri lavori, vedere specialmente N. Pulvermacher, *De Georgicis a Vergilio retractatis*, Berolini, 1890, p. 32 sgg. Poichè però da un canto si è osservato che non si dice donde sarebbe venuta a Servio la notizia relativa all'annullamento dell'elogio di Gallo e dall'altro rilevasi che il proposito che non sopravvivesse la memoria dello sfortunato uomo emerge dal fatto che la stele di *Philae*, contenente l'effigie di lui e la trilingue iscrizione delle iperboliche sue lodi, si trovò, messa in pezzi, sotterrata avanti al tempio di Augusto, edificato nell'a. 12 di Cr. (cf. Schanz, *Op. cit.*, p. 57 e 206), mi sia lecito chiedere se per caso dalla notizia, che in qualche modo si fosse conservata, di tale destino della stele, non s'inferisse per congettura il radiamento delle lodi dalle Georgiche.

(2) *Ad Buc.* I 1: " *Fuit autem* (Gallus) *amicus Vergili adeo, ut quartus Georgicorum a medio usque ad finem eius laudes teneret, quas postea iubente Augusto in Aristaei fabulam commutavit* ".

mai, solo per l'ipotesi che i versi posteriormente sostituiti siano quelli ove si narra dei due sventuratissimi sposi, non medesimamente per quella che concerne il dio marino), così nettamente indicata, alla quale, ciò che preme notare bene, il tardo Commentatore si riconduce (1). E mi piacerebbe di credere, anche se la differenza dei due luoghi ammette per avventura altra spiegazione, che nel secondo di questi egli abbia fatto memoria della favola di Orfeo per tutto l'episodio di Aristeo, ove è contenuta, come quella che con l'attrattiva delle straordinarie vicende, col fascino dell'incomparabile amore è in particolar modo presente e viva dinanzi alla fantasia e nell'animo di ogni lettore. Non potendo la favola di Orfeo aver luogo nel poema delle Georgiche disgiuntamente da quella di Aristeo, è certo che niente dissuadeva a Servio il menzionare essa favola di Orfeo per ambedue. Dunque lascio, ripeto, le fortissime difficoltà che ha contro di sè la notizia di Servio e vengo senz'altro ai versi di Virgilio.

III.

Aristeo a Proteo, che gli ha chiesto chi lo abbia mandato da lui e che voglia, risponde (vv. 448-49):

deum praecepta secuti
venimus, hinc lapsis quaesitum oracula rebus.

Non può negarsi: viene da Proteo per conoscere, più che l'origine del perire delle api, il mezzo di ottenere sciami novelli; ma non perchè il dio tal mezzo non indica (il quale egli per contro indicherebbe, è bene ricordarlo, quando, tolti, come aggiunti posteriormente, i versi 460-527 (v. s. p. 400),

---

(1) *Ad Georg.* IV 1: " *Sane sciendum, ut supra diximus, ultimam partem huius libri esse mutatam: nam laudes Galli habuit locus ille, qui nunc Orphei continet fabulam, quae inserta est postquam irato Augusto Gallus occisus est* ".

fossero i versi 532 sgg. pronunziati da lui); per ciò è qui da deplorare una incongruenza. Chè Aristeo risponde a Proteo non già secondo quello che si verificherà poi (la qual cosa non è giusto esigere da lui); bensì, al tutto giustamente, come richiede la congiuntura nella quale si trova egli adesso. Proteo scoprirà solamente (e a non fargli scoprire di più, ha Virgilio, come vedremo appresso, cf. p. 412, la sua buona ragione) la causa dell'immensa disgrazia: Aristeo, potendo aspettarsi, per le cose dettegli da Cirene intorno al vate divino, la manifestazione non di quella causa soltanto ma di tutto quanto gli è utile sapere, domanda, in generale, l'oracolo di cui ha bisogno.

Nè alcuna incongruenza (la quale, si capisce, non fosse in una prima redazione, ma sia in questa presente) salta su dalle parole di Cirene. Io, per vero, dicendo questo, non ho l'animo a quell'*eventusque secundet* (v. 397) che la madre, nel mettere sotto gli occhi del figlio lo scopo di ricorrere a Proteo, stima di aggiungere, non contenta del semplice *ut omnem expediat morbi causam*: perchè, l'aver contezza della cagione di un male essendo guida a trovare e scegliere il rimedio, Proteo, pur coll'additare non altro che da quale origine provenga l'infortunio, favorirà l'evento desiderato, che le api ronzino un'altra volta intorno all'alveare di Aristeo. Io penso al motivo, che allega Cirene, del dover usare violenza al dio (v. 398):

nam sine vi non ulla dabit praecepta;

se questi *praecepta* in ultimo altro non sono che i consigli intorno alla via che ad Aristeo conviene seguire per aver di nuovo gli sciami. Ora, come stanno le cose, questo dall'avvertimento della dea al figlio si può ragionevolmente inferire, che ella, secondo se la rappresentava il Poeta, non sa che Proteo, solamente al palesare onde sia da ripetere l'infortunio, avrebbe limitato l'opera sua. A lei è noto che laggiù, in fondo al mare, ci è un sapientissimo dio, potente di mettere in chiaro tutto ciò che al figlio suo è utile di sapere, e tosto fa disegno su lui. Se il dio verrà meno alla sua aspettazione e non dirà niente di più della causa del-

l'infortunio, perchè, pel fine letterario e drammatico al quale mira il Poeta (v. appresso pag. 412), sarà sufficiente che quegli dica ciò solo; nessun carico è da farne, credo, a Cirene: non avendo ella obbligo di conoscere avanti, specialmente in niun modo messa in sospetto da quello che suole accadere, la volontà e l'agire di Proteo. Egli può dir tutto, ha costume di dir tutto: altro non si richiede perchè la ninfa ritenga che tutto egli dirà all'adorato figliuolo; che non tutto sia per dire, ella non pensa neppure. Quando però vede che Aristeo non ha ottenuto da Proteo il consiglio che tanto preme, lo dà lei: a illuminarla quanto è a ciò di bisogno, le sarà certo bastato che ella riuscisse a intendere dalle parole di Proteo essere in primo luogo necessario offerire un gran sacrificio alle ninfe. Che questo potesse intendere già da sè, non fa proprio niente, da che al Poeta è parso e piaciuto e, voglio aggiungere, per l'esecuzione del suo piano è giovato immaginare altrimenti. Che i poeti non di rado uomini si foggino e cose nel modo che fa loro più comodo, senza troppo darsi pensiero della circospetta saggezza dei critici che verranno poi col tempo, è antica verità, conosciuta universalmente; della quale anche qui si ha un piccolo segno in Proteo. Perchè presso Omero, e quindi presso Virgilio, il vate marino, mentre da una parte sa tutto, dall'altra non sa che nella propria spelonca, sempre in addietro non accessibile ad altri e sicura, è penetrato e sta nascosto chi di un tratto gli sarà addosso e gli userà irresistibile violenza.

Le parole ora vedute di Cirene ad Aristeo, quelle di Aristeo a Proteo non valgono a confermare, neppure minimamente, contro qualsivoglia apparenza e opinione contraria, che Proteo un tempo, insieme con la causa del perire delle api, manifestasse anche il mezzo di riprodurle: ciò che il dio marino annunzia al giovane eroe, quanto alla punizione che sta scontando della sua colpa, lo esclude, come a me sembra, in modo evidente. Gli annunzia che, salvo se non oppongasi il fato, il quale abbia disposto altrimenti, si compie contro lui la vendetta di Orfeo (vv. 454-56), che è quanto dire che è possibile che il disastro delle api, il castigo cioè pel gran

peccato commesso, duri e sia irreparabile; poco dopo, quando al dio si facciano appartenere anche i versi (531 sgg.) ove quel mezzo è manifestato da Cirene, egli afferma ad Aristeo con la maggior sicurezza, a levargli ogni dubbio che il disastro permanga, che le ninfe (si vedrà a suo luogo (p. 412) perchè sono qui menzionate in vece di Orfeo) deporranno lo sdegno e concederanno il perdono. La contraddizione è troppo chiara ed aperta, perchè sia verisimile che il Poeta vi fosse incorso.

IV.

Che Cirene, in origine, significasse a un tempo e il modo di rimuovere la calamità, e la causa onde la medesima provenne, è probabile, vorrei dire, anche meno. Perchè è poco credibile, o in nessuna maniera, che il racconto di Proteo circa l'amore e il destino dei due coniugi risonasse da prima sulle labbra della ninfa, per questa considerazione che, quale ci si porge nei famosissimi versi, su quelle labbra un poeta come Virgilio non sarebbesi risoluto, io penso, di metterlo mai. Il figlio è lì trafitto dal dolore per la sventura toccatagli; aspetta, è da supporre, con impazienza di apprendere per che mezzo gli avverrà di porle termine, e la madre, che ama sopra ogni cosa il figlio suo (*tua maxima cura*, v. 354), gli narra, senza affatto rendersi conto dello stato d'animo di lui, inoltre in pieno contrasto coll'ardente desiderio, che prova ella stessa, di restituirgli la calma al più presto, una storia sì ritardante e lunga? gli descrive per quattordici versi (471-84), la quale descrizione non può in alcuna guisa riguardarlo, gli effetti maravigliosi del canto di Orfeo, sì nelle Ombre dell'Erebo, chiuse da Cocito e da Stige, e queste non accennate in modo generale, ma particolarmente distinte in spose mariti eroi, in fanciulli fanciulle giovani, sì nella stessa casa della Morte e nel profondo Tartaro, nell'Eumenidi in Cerbero in Issione? Altra cosa è che narri e descriva un altro, che narri e descriva Proteo. In lui, quando anche non lo dispongano non bene verso Aristeo la frode e

la violenza cui è costretto di cedere (giacchè tal causa, per verità, non lo dispone male neppure verso Menelao in Omero), non palpita l'anima di una madre, interprete ansiosa dell'anima del figliuolo. E all'accorta e squisita bontà materna, la quale in Cirene splende di viva luce (v. a p. 411), assai meno mi riconduco perchè il racconto sopra i due sposi mette, secondo ciò che se ne è ora detto, in certo modo alla prova la pazienza di Aristeo, che per quel dolore e sentimento di rimorso, che massime in alcuni punti esso racconto non poteva mancare di suscitare a lui nell'animo; come senza dubbio gli faceva temere (cf. *timentem*, v. 530) che del suo agire non avrebbe conseguito facilmente il perdono.

Una madre che altro non brama, se non dar conforto al figlio suo e ricondurlo alla felicità, non avrebbe voluto rappresentargli il patire e la sventura, cagionata da lui, di due innocenti con quella vivezza di colori ed efficacia di parola con che la vediamo qui rappresentata. Tanto è qui sentito e visibile, per così dire, l'interesse che lo strazio del vedovato consorte sia ritratto in tutta la sua miserabilità, che, quando non paiono bastare gli stessi accenti di lui, sono evocati e messi a profitto i lai dell'usignuolo, piangente su di un ramo di pioppo tutta la notte, perchè il crudele contadino gli ha strappata la prole ancora implume (vv. 511 sgg.). Una madre, segnatamente virgiliana, parlando al figlio suo del misero al quale egli fu causa che perdesse per sempre la sposa adorata, non sarebbe uscita, inoltre volgendosi con accento di carezzevole pietà e di aperta simpatia verso quella estinta sposa, in tali parole (vv. 465-66):

> te, dulcis coniunx, te solo in litore secum,
> te veniente die, te decedente canebat.

Nè gli avrebbe raccontato (tanto più che non giovava allo scopo, cui egli teneva fisso lo sguardo) che all'ultimo, quando, conseguenza terribile della sua colpa, quell'infelicissimo fu messo a pezzi e la testa di lui, divelta dal collo marmoreo, era trascinata nei vortici dell'Ebro, in sul vanire stesso dello spirito, la voce e la lingua già fredde chiamavano tut-

tavia Euridice. Specialmente non gliel'avrebbe raccontato lasciandosi sfuggire dal profondo dell'anima quell'*a!*, che è grido non meno di rimprovero che di dolore (v. 520 sgg.), specialmente indugiandosi a rilevare che alla voce fuggitiva del morente facevano eco per tutto il fiume le ripe: se, accresciuta di tal eco tal voce, più a lungo e più lugubre risonava per gli alti silenzi dell'ampissimo spazio quel nome fatale. Il modo stesso con cui Proteo rivela subito al giovinetto la colpa e gli accenna il castigo, non è credibile che fosse stato un tempo tenuto, che potesse mai tenersi, da Cirene. Proteo gli dice che è reo di un delitto grande: *magna luis commissa*; e, ammonitolo che lo perseguita, nè a torto (v. 455), l'ira di un nume (v. 453), gli fa intendere che possa aver piena esecuzione il castigo (v. sopra p. 405): pel contrario la madre si sarebbe adoperata, quanto era in lei, per iscemare agli occhi del figlio, turbato e afflitto, e la gravità della colpa e la paura della pena. Il che è sì vero, che Cirene fa proprio l'una cosa e l'altra. Perchè, quando scomparso Proteo, dopo che questi ha narrato la dolorosissima storia, sottentra ella a consigliare Aristeo, gli dice con serena semplicità, riferendosi alla narrazione del dio: *haec omnis morbi causa*, come non fosse poi la gran causa che è veramente. E delle ninfe, alle quali devono ora essere da lui offerti doni a placarle, gli promette, si è veduto di già, nella maniera più ampia ed esplicita, il perdono.

No, il racconto di Proteo non fu mai, e così come nacque dalla commossa anima di Virgilio, non sarebbe stato mai, di Cirene; non ostante il delicato sentire di lei, anzi appunto a cagione di tal sentire. E che il soave Poeta, a far Proteo interprete dell'amore e del dolore dei due fedeli, dovesse come risolversi per necessità, perchè ci fosse bisogno di rimaneggiare e mutare quanto egli si trovasse di avere pensato e scritto qualche anno addietro, io non so darmi ad intendere. Volgiamo uno sguardo al Proteo omerico. In quei molti versi dell'Odissea apparisce buono e pietoso. A Menelao che, già informato da lui stesso del proprio ritorno in patria, lo interroga inoltre circa la sorte dei Greci, che egli e Nestore avevano lasciato partendo da Troia, se tutti cioè ritor-

narono salvi con le loro navi o qualcuno perì, niente vorrebbe rispondere, impensierito che quegli, dopo che avrà tutto appreso, verserà lagrime a lungo (IV 486 sgg.). E quando Menelao, udita che ha la uccisione di Agamennone, si abbandona alla disperazione e al pianto; Proteo prima lascia che si sfoghi come vuole, poi gli consiglia benevolmente di non continuare a piangere così senza posa, perchè non otterrà alcun effetto; ma di voler piuttosto cercare subito per qual modo gli venga fatto di pervenire alla patria sua terra (vv. 539 sgg.). E da sè stesso gli significa, certo perchè è consolante, la sorte sua, che a lui cioè non è prestabilito morire in Argo, fertile di cavalli, e soggiacere al destino; sibbene al campo elisio e ai confini della terra lo accompagneranno gl'iddii immortali (vv. 561 sgg.). E con visibile compiacenza e pieno sentimento del godere ch'ei brevemente ritrae, gli narra della dolce vita che agli uomini è dato passare laggiù in quei luoghi ameni (565 sgg.). Ecco il Proteo che offerivasi a Virgilio nei versi di Omero: a sceglierlo narratore pietoso dei casi lagrimevoli dei due sposi, nessuna difficoltà, come sembra, poteva trovare il Poeta. Anche in Omero Proteo non parla, se non preso a tradimento e legato; anche lì, detto che ha quello che gli è parso di dire, senza nessuna parola di congedo scomparisce d'un tratto gettandosi nel mare (IV 570, cf. Ge. IV 528). Così è: il dio marino, presso Omero, avanti di aprire la bocca al suo rivelare, non torce gli occhi, non digrigna i denti, come fa nei versi di Virgilio; ma questo non vuol dire che nel poeta latino abbia mutato natura. Vuol dire soltanto che qui Virgilio, come spesso quando gli sta dinanzi un modello, ha aggiunto un po' di colore al colore del proprio autore; e non mi stupirei che si fosse avvisato di dipingere per questo mezzo una ripugnanza a parlare anche maggiore dell'ordinaria, considerando sopra tutto quale storia Proteo ed a chi si accingeva di esporre. Era una storia in modo particolare luttuosa; l'avrebbe ascoltata colui stesso che le aveva dato origine, l'autore primo di indicibile strazio e di morte crudelissima alla più fedele delle mogli, al più amante ed eroico dei mariti, il contristatore delle placide ninfe (vv. 460 sgg.). Nell'Odissea per contro, parlando

a Menelao, Proteo ha davanti a sè uno sfortunato, di niente altro reo, che di non essere stato memore di propiziarsi con sacrifizi gli dei (vv. 472 sgg.). E nell'opinione che anche di qui possa nascere quella specie di ripugnanza particolare o addirittura sdegno che si coglie nel Proteo virgiliano, mi conferma in alcuna guisa che il torcere degli occhi e il digrignare dei denti non accade in lui subito, al chiedere che egli fa ad Aristeo, chi lo invii e che domandi (vv. 445-46), ma dopo (vv. 450-52), nell'istante che dà principio al narrare.

V.

Noi così leggiamo la favola di Aristeo come fu letta, quando il poema delle Georgiche venne primamente alla luce, nel tempo che fioriva la vita e la fortuna di Gallo; anzi come poco avanti (a. 29) l'aveva sentita leggere in Atella, dalla bocca stessa di Virgilio, alla presenza di Mecenate, Ottaviano, allora che reduce dalla vittoria di Azio si era ivi fermato per curarsi del suo mal di gola (1).

Messe dunque da canto le così dette ricostruzioni dei critici, vediamo di penetrare nel procedimento e nell'arte del Poeta: che è più propriamente, a dir vero, lo scopo di questo scritto. Nulla, senza dubbio, impediva che Virgilio la narrazione delle vicende di Orfeo e di Euridice atteggiasse in guisa, massime tenendola fra più stretti confini, che potesse convenientemente essere fatta da Cirene; ma così, come vide nella propria fantasia il dramma egli e ne sentì dentro l'anima sua le angosce e il pianto, non era verisimile che lo narrasse Cirene: all'uopo dunque assai bene gli serviva Proteo, vivo e operante, per i versi di Omero, entro il suo spirito. Senza dubbio anche le istruzioni e i consigli per la riproduzione artificiale delle api non era a lui tolto di attribuire a Proteo. Ma l'opera della madre amantissima, vivamente richiesta dal figlio, anzi reclamata persino con ingiusti rim-

---

(1) V. *Vitae Vergilianae*, Lipsiae, 1912. *Vita Donatiana*, p. 6.

proveri (cf. v. 320 sgg. e v. 356), si sarebbe svolta in maniera troppo indiretta e, per dir così, remota. Pel contrario Cirene, come ha saputo che a lui fa bisogno la sua protezione, più non lo lascia, insino a che non le è entrata nell'animo la sicurezza che egli ritornerà a possedere gli sciami. Onde non pure lo conduce ella stessa alla spelonca di Proteo, ma, mentre questi gli parla, si tiene lì dentro, nascosta fra la nebbia, pronta ad erompere fuori, ove prima se ne mostri l'opportunità (1). E niente vieta pensare che la madre si dia persino cura di rendere quanto può maggiore la contentezza la quale riempirà l'anima del figliuolo quando si vedrà un'altra volta in possesso delle api. Perchè, informato che lo ha del sacrificio da compiere, non gli dice: dopo nove giorni ammirerai un grande prodigio: le api ronzare dalle carni putrefatte dei buoi, levarsi nell'aria in grandi nugoli, affollarsi sulla cima degli alberi e pendere dai rami, quasi grappoli di uva (vv. 554 sgg.): gli dice che dopo nove giorni vada a rivedere il bosco frondoso, ove saranno stati abbandonati gli uccisi buoi. Egli va, trascorso quel tempo, e vede accadere tali cose mirabili. Sembra che la madre, a rassicurarlo interamente, avrebbe fatto bene ad annunziargliele tosto. Ma no, in questo modo avrebbe privato il figlio della gioia della sorpresa, come in fondo ne saremmo rimasti privi noi, leggendo; di quella cara sorpresa con la quale tante

---

(1) Chi crede che soltanto più tardi fu assegnato a Cirene d'indicare il modo di restaurare la razza delle api, il quale da prima sarebbe stato svelato da Proteo (v. s. p. 400), converrà che spieghi perchè ella fin da principio, mentre il dio parlava, si tenesse nella spelonca di lui *nebulis obscura* (atteso che il v. 424, ove ciò è detto, fa parte del passo costituito dai vv. 317-459, che, secondo tale credenza, fu composto fin da principio), se poi non doveva farsi avanti a dare quella indicazione. Sta bene che la madre era lì in attesa, per qual si fosse occorrenza; ma se questa non era per manifestarsi, lì il poeta non l'avrebbe fatta venire. Idotéa, che si reca ad aspettar Menelao e i suoi compagni nella spelonca, ove si condurrà Proteo, per metterli in agguato, per essere loro cortese del suo aiuto e conforto (vv. 434 sgg.), compiuta l'opera sua e niente dovendo aggiungere a quello che Proteo dirà, non si vede che rimanesse ad attendere.

volte alle persone che amiamo ci piace di accompagnare, ad accrescere loro il godimento, doni e notizie gradite.

Dunque il Poeta dà a Proteo la parte strettamente necessaria, quella che non si adattava, conformemente a ciò che si è detto, a Cirene; quella che le si adattava riserva a lei. Ecco come non dice tutto il dio, nè tutto la ninfa. Sono due attori diversi, che agiscono e parlano diversamente, secondo l'esigenza del dramma. Il dio contrista e suscita il timore o lo accresce (cf. v. 530); la ninfa desta la speranza, l'avviva e guida alla felicità. E alla differenza, che è tra questa e quello, il Poeta si è ispirato ogni volta che occorreva, anche quando non ce lo aspetteremmo. L'estinguersi delle api come mai è attribuito da Proteo a Orfeo che prende vendetta e infuria per la sposa rapita (vv. 454-56), da Cirene alle ninfe le quali puniscono la morte di colei che avevano avuto compagna nelle danze là su i boschi montani (vv. 531-33)? Qui pure si è voluto ravvisare una contraddizione (1); la quale non ci è. Effettivamente il fio ad Aristeo lo fanno pagare e Orfeo e le ninfe; se non che Proteo allega Orfeo; Cirene le ninfe, come io giudico, per la loro diversa disposizione d'animo verso Aristeo o, che è il medesimo, per la differente parte che rappresentano. Chè Orfeo, marito infelicissimo e tolto di mezzo egli stesso, dopo la scomparsa della sposa adorata, con orribile morte, non dovrebbe voler placarsi, e soltanto il Fato avrà potenza, ove gli piaccia, d'impedire la vendetta di lui (vv. 455); le ninfe, dolci compagne di Euridice, ma non più che compagne; buone e indulgenti, non pure questa volta eccezionalmente, ma per loro natura sempre, tanto che nella terza Bucolica (v. 9) di un'azione turpe, la quale dovrebbe muoverle a sdegno, colgono piuttosto ciò che in essa è di ridicolo, e se ne escono con una risata (anche qui, come nel passo ove è fatto invito ad Aristeo di supplicarle, v. 535, sono chiamate *faciles*), si placheranno con certezza. E in questo mettere sulla scena due persone in luogo di una, ciascuna con la sua parte appropriata; laddove in

---

(1) Vedi Fr. Skutsch, *Aus Vergils Frühzeit*, Leipzig, 1901, p. 144.

Omero Proteo dice tutto, sì la causa dell'avversità che è piombata su Menelao, sì quello che al medesimo occorre fare per liberarsene ; anzichè riprendere un difetto grande, nato da straordinaria cagione, alla quale è fondamento soltanto la testimonianza, non attendibile questa volta, di un tardo grammatico, è da ammirare la sapiente e geniale originalità di Virgilio.

GIACOMO GIRI

PHILODEMEA

(*Pap. Herc. ined.* 168 col. 1, 2 : *Pap. Herc.* 57 col. 1, 2, 4, 5, 9)

Già da molto tempo mi proponevo di riprendere lo studio del papiro ercolanese inedito 168 (di cui pubblicai alcuni anni or sono la prima colonna (1)), anche perchè credevo utile riferire intorno alle mie indagini, compiute direttamente sul papiro, a Napoli nell'estate del 1912; ma altri lavori urgenti me ne distrassero sempre. Mi invita però a rompere l'indugio un notevolissimo articolo di Roberto Philippson (*Zur Epikureischen Götterlehre* in " Hermes „ 1916 p. 568 sgg.) in cui è ripresa in esame (p. 606 sg.) la colonna da me pubblicata, considerando l'A. la possibilità che un analogo scritto ipomnematico di Filodemo sia la fonte di cui si servì Cicerone, nel *De natura deorum*, e rilevandone l'importanza singolare per la conoscenza della dottrina teologica di Epicuro. Credo dunque di far cosa non discara agli studiosi, pubblicando anche la seconda colonna fin ora inedita.

Premetto, come dissi, alcuni cenni circa il mio esame del papiro della prima colonna. In tutto, fuor che in un punto, tale esame mi confermò i miei supplementi fatti sugli apografi Napoletano ed Ossoniense (2). Ecco infatti :

---

(1) In *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, XLVII, 1912, Adun. 21 aprile.

(2) Su alcuni punti pregai epistolarmente, nell'inverno del 1913, anche il mio caro amico Amedeo Maiuri di rivedere il papiro, per avere la conferma di un osservatore disinteressato.

In l. 16 il papiro ha sicuramente ΗΨ, rimane dunque certo ἀπολήψῃ. In l. 18 il papiro corrisponde pienamente all'apografo ossoniense, cioè ha ΗΔΟΝΗC ΠΡ, lo spazio intercedente è di una sola lettera, perciò invece di ἡδονὴν ὡς προεί-[ρηκ]α·, dovrà leggersi: ἡδονὴν . [ὃ] προεί-[ρηκ]α κτλ. Dopo πρ nel papiro non si legge più altro. Linea 19, fra Α ed ΥΝ, negli apografi è segnato lo spazio vuoto di una lettera, ma in papiro assai pallidamente si legge ΛΝΥ, ciò che conferma la mia lezione προεί[ρηκ]α νῦν κτλ. Linea 21, nel papiro si legge ΠΡΟC¯, nessun punto di espunzione su Π, nella fotografia ossoniense il puntino sembra proprio essere una macchiolina della carta, non un segno del disegnatore, anche nell'apografo napoletano nessun punto di espunzione. Linea 22, al principio della linea, si legge nel papiro .ΥΔΕ, quindi è certo l' οὐδέ. Nell'interlinea ΤΟC, e non ΠΡΟC, si può dir certo, come mi confermò anche il Maiuri: giova notare che lo scrittore del papiro scrive sempre il Τ con l'asta a sinistra molto allungata e una piccola appendice verticale all'estremità di sinistra. Del resto anche tutti gli apografi leggono ΤΟC.

Ciò posto, credo che la colonna possa leggersi definitivamente così:

εἰ [δ' ἐ]λάττω α[ὐτὰ
10 τὰ κατὰ τὰ σώ[ματα
ἐκ τοῦ σώματ[ος ἀνα-
φερόμεν' (1), οὐκ ἀθ[ρεῖς
μεγίστηι γινόμεν⟨α δι-⟩ (2)
ἀ μορφῆς καὶ συμ⟨μετρίας⟩

(1) Nella prima edizione proponevo ἀναφέρομεν, il Philippson invece vorrebbe φερόμεν', ma il concetto del paragone contenuto in ἀναφέρειν, mi pare veramente utile.

(2) Ciò che è fra ⟨ ⟩ si deve al Philippson, che mi comunicò questa proposta già prima che pubblicassi la prima volta questa colonna.

15 ἡδονῆι ; ἐκ τῆς τ' ἀ-
ν[α]λογίας ἀπολήψη[ι
τὴν ἐκ τῶν εἰδώ-
λων ἡδονήν. [δ] (1) προεί-
[ρηκ]α νῦν δῆλον, ὡς οὐ
20 πρὸς πᾶσαν μο[ρ]φὴ[ν
τοιοῦτο προσπο[εῖ
οὐδὲ τοσ[αύ]την (?) κτλ.

Quanto al commento, rimando alla prima pubblicazione; molto interessante è pure ciò che scrive il Philippson nell'articolo citato, non solo per quanto riguarda questa colonna. Ricorderò solo che si tratta del piacere che ci arrecano gli εἴδωλα degli dei, e che tale piacere è posto in confronto con quello che riceviamo dalle cose sensibili (cfr. Cic. *Nat. deor.* I 19, 49; Epic. fr. 385; Philod. π. εὐσ. 86, 13). Nelle ultime linee poi si discorre della forma specifica degli dei, di cui vedremo pure trattarsi nella seconda colonna. Si noti che la prima colonna è mutila in fine, e che perciò fra il fine di essa ed il principio della seconda intercede lacuna. Ecco ora il testo, da me ricostituito, della seconda colonna:

Pap. 168 col. II.

. . . . . συγκρί-]
1 νον]τι πρὸς [τὰς σεμνό-
τητι] ὑπερβ[αλλούσας φύ-
σεις] (2). οὐδ' οὖν [μακρο-
λογί]ας δέο[ν, ἂν ἀφθαρ-
5 σίας] μόνον τὸ [ὅλον

(1) Nella prima edizione avevo proposto ὡς, ma v. le oss. precedenti.

(2) Naturalmente le integrazioni delle prime linee son date con maggiori riserve, perchè manca quello che precede. Se i miei supplementi son giusti, il periodo si poteva, nelle linee generali, svolgere presso a

αἰτί]ας ἢ τοῦ μεῖν[αι
λογί]σηι δεχόμε[νον, οὐ
μνήμην ⟨ἐ⟩πὶ τούτω[ι μνη-
σ]αμένην χάριτι . (1) [οὐ ταύ-
10 τηι καὶ μέσως ἧι [ὁμοι-
ώσει[ς] . ε[ἰ] δὲ τούτω[ν ἕν
γ'] (2) ἐλλείποι ἢ ἀμφό[τερα,
οὐ] (3) κατὰ λόγον δῆλο[ν, γεν-
ν]αῖε, μορφὴν ἀν[ο-
15 μ]οία[ν (4) ὅ]τι δέοι κα[ὶ ἐπ-
εῖ]να[ι; ὅθεν] τόδ' ἕν τ[ι μό-
νον ἀ[ί]διον κατεῖχ' ἅγιον.

---

poco così: τοῦτο (cioè che l'universo (τὸ ὅλον) non può essere un dio) φανερὸν τῶι συγκρίνον]τι κτλ. Quanto a ciò che segue immediatamente, v. il fr. 13* di Epicuro: τῶν ὑπερβαλλουσῶν δυνάμει καὶ σπουδαιότητι φύσεων (= gli dei): per σεμνότης, cfr. Epic. *ad Her.* § 77-78 ecc. [ed i luoghi citati dal Diels in *Berl. Sitz.* 1916 p. 908 col. b]. Quanto ad ἄν della linea 4, nota che Filodemo usa promiscuamente, col valore di ἐάν, tanto ἄν che ἐάν.

(1) V. s. p. 418 n. 2.

(2) Lo spazio sarebbe troppo stretto per più di una lettera, neppur TI, oppure NI o sim., vi sarebbero contenuti.

(3) Se si dovesse seguire il disegno (v. più sotto) dovrebbe leggersi ἀμφο[τέρω]-θε (di questi avverbi le forme senza ν si alternano con quelle con ν nei papiri ercolanesi, v. Crönert *Mem. Herculan.* p. 139 sg.); ma θε è solo nel disegno, per di più il θ cadrebbe (come è del resto disegnato nel disegno) fuori della verticale dei capoversi. Si può credere dunque, con sufficente fiducia, che θε sia un *sovrapposto*; perciò non ne tenni conto.

(4) Potrebbe supplirsi pure ἀν[οικ]είαν, rimanendo ancor più fedeli al disegno, ma anche il calcolo dello spazio in principio della linea consiglia il supplemento che diedi; d'altra parte l'autorità del solo disegno, quando si tratti di lettere come ε ed ο che vi si scambiano continuamente, è quasi nulla.

ὁ ὅ]μοιο[ν ἑώρ]α τῇ ῥητό-
τητι καὶ τῇ]ι πά[σηι
20 [μακαριότητι τῶι σοφῶι] (1).

Ecco ora qualche nota su le lezioni del papiro e degli apografi. In lin. 3, fine, nel pap. si legge ΟΥΛ, il disegno napoletano invece ha ΟΛΑ : Oxford ΟΥϹ. In lin. 4, nel papiro si legge ΛϹΛΕΟ. In Oxford, Α (o Λ ?) ϹΛΕΟ; in dis., ΛΟΔΕΔ. In lin. 6, nel papiro si legge solo ΗΤΟΥΜΕΙΙ, nel disegno v'è tanto ΑϹ iniz., quanto Ν finale; in Oxford manca Α iniziale e ΙΝ finale. In lin. 8 nel papiro lessi ΠΙΤΟΥ, ma con legamenti non riproducibili in caratteri tipografici (non è escluso assolutamente che le lettere fra loro collegate potessero essere ΕΤΙΤΟΥ, ma non mi pare probabile). Nel disegno, dopo Υ, che, come nel papiro, è similissimo a Τ, vi è un Ο, però un poco discosto (Oxford Ε); in mezzo potè cadere l'asticciola del Τ. L'Ε, prima di ΠΙ, era forse soprascritto (cfr. l. 11), ma ora non ve ne è più traccia.

In lin. 9 la terza lettera conservata nel disegno è Ο, ma il papiro conferma la lezione Ε di Oxford. In fine Oxford ΧΑΝΤ, ma disegno ΧΑΡΙΓΙ : ΡΙ è certo, perchè si legge bene nel papiro, il resto è un poco dubbio; ma pare veramente piuttosto ΤΙ che Ν (2). Linea 11, inizio, disegno ΟϹΕΙ, Oxford

(1) Sarà opportuno ricordare che per la maggior parte dei filosofi antichi era considerata come divina ogni entità eterna ed indistruttibile (v. Arist. *Phys.* III 4, 203b, 12; Diog. L. I 36): Epicuro invece ammetteva solo come divine quelle ἑνότητες (cfr. qui ἕν τι) che non solo siano eterne ed indistruttibili, perchè siffatti sarebbero anche p. e. gli atomi, che non sono dei, ma anche intelligenti e dotate di beatitudine. Su tale dottrina delle diverse ἑνότητες, v. i testi riferiti dal Philippson in *Hermes* 1916 p. 590 sgg. Sopra gli attributi indispensabili alla divinità, secondo Epicuro, cfr. Epic. *Ep. ad Erod.* § 76 extr., 77 : fr. 88 : Philod. *de deor. vita beata* c. 13 sg.; Scott *Frag. Herc.* p. 174 sg., i luoghi da me recati in questa *Rivista* 1915 p. 539, e qui sotto p. 420.

(2) Se si dovesse leggere χάριν, ciò che non pare probabile, bisognerebbe integrare ποη-σ]αμένην. Per la riconoscente memoria (χάρις) della

. CEI : pap. CCEI. Il dis., invece di ΔΕ, che è in Oxf. e pap., ha AE. In linea 12 nel disegno le prime sei lettere sono ΕΜΕΙΠΟ, e così pure in Oxford. ed anche il papiro ha i due ΛΛ di ΕΛΛΕΙΠΟΙ assolutamente congiunti ; ma si tratta di un legamento frequente nei papiri. Poi dis. NHMΦO, invece di HAMΦO di Oxford e del papiro. Per la lezione iniziale di l. 13 v. s. p. 417 n. 3. Dell'O finale di questa linea, vi sono tracce nel papiro : manca negli apografi. Linea 14, AIE è conservato solo dal disegno. Linea 15, in Oxf. e pap. si legge solo più ΔΕΟΙΚΑ, in dis. precede ΕΙΑ . . NI, si trattava certamente di lettere evanide, che mal si dovevano leggere e poi disparvero: si potrà dunque leggere tanto ὅ]τι come ὡς, perchè i tratti del N permetterebbero di supporre che sia l'ultima parte di ω, e quanto al C, quando è poco arcuato, si confonde facilmente con I. In linea 16, solo il dis. ha in principio . NA, che manca in Oxford e papiro. Segue una lacuna di quattro lettere, e poi TOΔENT, che è pure in Oxf. e papiro. Linea 17, disegno NOTA ΔION . OCYXAPION ; in Oxf. mancano le prime 6 lett., il resto è OIKAIEIXAM : in pap. lessi KAIE I XAΓICN. Linea 18, dis., . . MOIC . . . . ATHPHTO, Oxf. ATHPHTO (1). Linea 19 dis. IΠA (sotto THP di lin. sup.) ; Oxf. IΠ.

Quanto alla mia restituzione, credo che le ragioni dei miei supplementi appariranno agevolmente a chi sia esperto della letteratura epicureo-filodemea. Ad ogni modo aggiungerò qualche chiarimento. Che si parli della divinità, in rapporto alla forma (antropomorfica) che le è specifica, appare dalla colonna precedente ; vedi anche μορφήν in l. 14. Ora si noti che mentre per molti filosofi greci, fra cui gli stoici, il mondo

---

felicità, che è la nota specifica del saggio epicureo, v. Ep. *ad Menec* § 122 ; *Sent. Vat.* (*Wien. Stud.* 1888) 17 ; 19 : 75 : 55 ; Philod. π. Ἐπικ. IV 13 sgg. ricostruito da me in questa *Rivista*, 1915 p. 531 sgg.

(1) Per la mia integrazione τῇ ῥητό[τητι, nota che le forme con e senza iota ascritto, si alternano promiscuamente nei papiri ercolanesi. Del resto il iota può esservi stato e non vedersi più.

era un essere divino, gli epicurei invece acerbamente impugnavano questa dottrina (1). L'argomentazione epicurea era fondata sulla stessa definizione della divinità, desunta dalla *prenozione* (πρόληψις), che tutti gli uomini ne hanno v. *Ep. a Menec.* § 123, *Ep. ad Erod.* § 77 sg.), che cioè due siano gli attributi essenziali dell'essere divino, l'eternità e la beatitudine. Ora l'universo è bensì eterno secondo gli epicurei (*Ep. ad Erod.* § 39; Lucr. V 361 sgg.), ma non è cosciente, e di questa eternità perciò non gode. L'essere divino invece, come deve essere cosciente e razionale, così deve avere la forma che per natura è congenita a ragione, cioè la forma umana (v. Cic. *Nat. deor.* I 31, 89; 31, 87; 35. 98; 18, 48). Ed appunto della memoria e della ragione di cui debbono essere dotati gli dei, in rapporto alla forma antropomorfica che ne consegue, tratta il papiro ercolanese epicureo 1055 (pubbl. dallo Scott. *Frag. Herc.* Oxford 1885 p. 249) in parecchi frammenti assai interessanti (2). Come si vede, la stessa argomentazione ricorre nel nostro papiro. In linea 9 sg. si nega che possa darsi una assimilazione, pur approssimativa, fra l'universo e la divinità, rispetto alla coscienza ed alla beatitudine che ne consegue. Dopo ταύτηι si deve naturalmente supplire il verbo essere, con ellissi particolarmente cara a Filodemo (v. Sudhaus in Philod. *Voll. Rhett.* II p. 371). Per καὶ μέσως, cfr. Philod. *Voll. Rhett.* II 4, 5 Sudhaus. In lin. 13, 14 credo assai probabile si abbia un vocativo. Ho integrato γενν]αῖε, per attenermi quanto è possibile alle lettere segnate nel disegno, ma poichè queste lettere non si leggono più nel papiro ed in Oxford, è probabile fossero

---

(1) V. p. e. Philod. π. εὐσεβ. c. 14 sg. = Diels *Doxogr. Gr.* p. 548; Epic. *Ep. ad Erod.* § 77; Cic. *Nat. deor.* I 20, 52; cfr. 14, 37. Quanto agli stoici, nota che per essi l'espressione τὸ ὅλον e ὁ κόσμος si equivalevano, v. *Fr. stoic.* V. II 522 οἱ Στωϊκοὶ διαφέρειν τὸ πᾶν καὶ τὸ ὅλον· πᾶν μὲν γὰρ εἶναι τὸ σὺν τῷ κενῷ τῷ ἀπείρῳ, ὅλον δὲ χωρὶς τοῦ κενοῦ τὸν κόσμον. Naturalmente per gli stoici l'*universo* ed il *mondo* erano una sol cosa, non ammettendo essi la pluralità dei mondi.

(2) V. col. 5, ove si parla anche della necessità della memoria per la felicità, proprio come nel nostro papiro.

evanide, onde forse può leggersi anche δῆλο[ν, ὦ·Οὔ]αρε (1). Nota del resto che anche altrove Filodemo rivolge la parola ai suoi amici epicurei di Roma, e fra essi anche Quintilio Varo (su cui v. Körte *Augusteer bei Philodem*, " Rhein. Mus. „ 1890 p. 175 sgg.), Virgilio, Orazio, Lucio Vario Rufo (cfr., oltre che l'articolo del Körte, Crönert *Kolotes und Menedemos*, Leipzig 1909 p. 127 ; Philippson *Horaz' Verhältniss zur Philosophie*, Magdeburg 1911 p. 6 sgg.). Su Quintilio Varo, v. anche Donat. *V. Verg.* 79, " Audivit [Verg.] a Sirone praecepta Epicuri, cuius doctrinae socium habuit Varum „. Serv. *ad Ecl.* VI 13 ; Schol. Veron. *ad Ecl.* VI 9. E veramente prove che si rivolga la parola in seconda persona a qualcuno, sono in più luoghi di questo papiro.

Quanto alla questione del iato, vedi le mie osservazioni nello scritto sopracitato in p. 414, n. 1.

***

Domenico Bassi, in questa *Rivista* (1917 p. 457 sgg.), offrì agli studiosi i frammenti di un nuovo scritto di Filodemo (papiro ercolanese 57) il cui titolo egli giustamente integra π[ερὶ] μα[νίας]. Pur troppo si tratta di un papiro in cattive condizioni ; però, anche dopo le egregie cure del Bassi e del Crönert, che ne aveva pubblicato qualche saggio, si potrà ricavare qualcosa di più dai frammenti rimasti. Ad esempio, si può ricostruire l'ultima parte dell'ultima colonna lasciata incompleta. Ecco il testo del Bassi (p. 465) :

Ὅτι (2) δὴ τοῦ μὴ ταῦτα πάσχειν 10
ἔξω κ[α]ταστάντα τῆς ἀφροσύνης
. . Τ| . πάθεσιν ἐπιφέρειν οἵα τε
. . . . κουφισμὸν εὔδηλό[ν ἐ]στιν.

(1) Nota che Γ]αῖε sarebbe troppo scarso supplemento, e ὦ Γ]αῖε troppo ampio.

(2) Che incominci un nuovo periodo risulta anche dalla paragrafe.

Quanto a τοῦ μὴ ταῦτα πάσχειν è evidentemente un genitivo finale, costrutto che Filodemo usa altre volte, v. p. e. *Voll. Rhett.* I p. 200 col. XIX[a], 8 sgg. Sudhaus: τοῦ φανῆναι σεμνοὶ..... μεθοδεύουσι τὰς ὑποκρίσεις: II p. 140 fr. XI 10 sg. τοῦ δοκεῖν ἐπιεικεῖς εἶναι (1). Ciò posto, non è difficile integrare [ἔσ]τι[ν] πάθεσιν ἐπιφέρειν οἷα τέ[ξεται] κουφισμόν: invece di τέξεται potrebbe anche stare τελεῖ, se però lo spazio non è troppo ampio. Si badi, quanto al ν paragogico di ἔστιν dinanzi a consonante, che tale uso è frequentissimo nei papiri ercolanesi, anche quando non segue interpunzione; v. Olivieri, Philod. π. τοῦ καθ' Ὅμ. ἀγ. βασ. praef. p. VII: Wilke, Polystr. π. ἀλ. κατ. *praef.* IX.

Col. V (Bassi p. 462) l. 8 sg., forse si deve leggere ἐπειδὴ καὶ τούτου τοῦ πά[θους] (Bassi) δέκτης (ΔΟΚΤΗϹ) ἡ πᾶσα φύσις.

Col. IV 18 sgg. εἰς τὴν ἀφορμὴν ὡς πρὸς αὐ[τὰ τεί|νεσθαι (2) κτλ.

Ibid. l. 12 sg. leggi τὴν εὐθαρσίαν περὶ τὰς τῶν [δυσκρ]ίτων ἡδονῶν ἐπιβολάς. quanto a δυσκρίτων gioverà ricordare che Galeno scrisse un'opera περὶ τῆς κατ' Ἐπίκουρον ἀμαυροῦ ἡδονῆς (Usener p. LXXIV).

Col. II l. 5 sg. leggi τὸν] φόβον ἐκ τῆς περὶ τὸν [κίνδυνον ἀδι]αληψίας ἤρτησθαι, quanto ad ἀδιαληψίας, parola specifica del vocabolario filodemeo, v. Philod. *Voll. Rhett.* II p. 305 e Passow-Crönert ad. voc. Circa la dottrina, cfr. anche Epic. fr. 517; Plut. *Bruta rat. uti,* C. 4 p. 488 B.

Col. I 5 sg. leggi: διὰ (o διὸ?) (Oxf. ΔΙϹ) τῆς εὐεκκαρ[τερήσεως γίνετ]αι (Oxf. Ν) πρόχειρον [τὰς μεγίστας ἀ|λγηδόνας ὑπερ[βαίνειν, cfr. Pap. erc. 1005 col. 4, ap. Usen. *Epic.* p. 69 τὸ δὲ δεινὸν εὐεκκαρτέρητον, ed Epic. *ad Men.* § 129 πολλὰς ἡδονὰς ὑπερβαίνομεν.

Milano, luglio 1919.

Ettore Bignone

---

(1) Cfr. anche p. e. Thucyd. II 32 ἐτειχίσθη Ἀταλάντη ὑπ' Ἀθηναίων... τοῦ μὴ λῃστὰς ἐκπλέοντας ἐκ... τῆς Λοκρίδος κακουργεῖν τὴν Εὔβοιαν. *Ibid.* VIII 14: Plat. *Gorg.* 457 E ecc.

(2) Ove non vi è diversa indicazione, i supplementi in parentesi quadre sono miei.

NUOVE RICERCHE
SUL PROEMIO DEL POEMA DI LUCREZIO

Dopo gli ultimi versi del magnifico esordio del libro primo di Lucrezio, e precisamente dopo la preghiera a Venere che implori placida pace per i Romani (suavis ex ore loquellas Funde petens placidam Romanis, incluta, pacem), perchè, dice Lucrezio (v. 41 sgg.):

...neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
possumus aequo animo nec Memmi clara propago
43 talibus in rebus communi desse saluti:

nei codici seguono immediatamente questi versi (44-49):

omnis (1) enim per se divum natura necessest
immortali aevo summa cum pace fruatur,
semota ab nostris rebus seiunctaque longe:
nam privata dolore (2) omni, privata periclis,
ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri,
nec bene promeritis capitur neque tangitur ira...

Tali versi son ripetuti nel *libro secondo* (v. 646-651) ove si parla del mito di Cibele, e l'essere ivi bene collegati con il rimanente, mentre nel libro I non si connettono punto con quanto precede, fece sì che, sin dalla Rinascenza, si credes-

(1) Codd. *omnes*.
(2) *dolorem* codd.

sero interpolati nel libro I, onde li omettono il Pontano, Marullo e la Giuntina, mentre Avancio nel testo della 1ª Aldina, seguìto poi da molti editori (1), li colloca dopo il v. 61, ove certo furono cacciati ad arbitrio. Dopo il Lachmann gli editori usano ometterli, o porli tra parentesi quadre, considerandoli interpolati da un " *interpolator irrisor*, qui poetam reprehendens versus adscripsit „ (2).

Per quanto a prima vista sembri trattarsi di una questione tacitamente risolta dal consenso comune, credo tuttavia che un nuovo editore debba riprenderla in esame, e che vi siano ragioni per giungere a conclusioni affatto nuove.

Che i versi soprascritti mal si colleghino con i precedenti non si può negare; però, a parer mio, cotale argomento, in questo caso, ha poco valore; perchè, prima del v. 50, è necessario ammettere una lacuna, che gli editori dopo il Lachmann difatti ammettono, perchè il poeta non poteva passare da Venere a Memmio, senza nominarlo. Deve essere dunque caduto un gruppo di versi, ove ricorresse il nome di Memmio a cui il poeta doveva direttamente rivolgersi. Gli *Itali* e le antiche edizioni, questo nome l'introducevano nel v. 50, verso che nei codici è, in fine, lacunoso (3), leggendo: *quod superest vacuas auris* ⟨ *mihi, Memmius, et te* ⟩, od in modo simile. Vana congettura, che non ha ormai più alcun valore, dopo che il Bernays, nel commento veronese di Virgilio a *Georg.* III 3, trovò citata, come di Lucrezio, questa fine di esametro: *vacuas auris animumque sagacem*, che evidentemente è la chiusa del verso lacunoso nei nostri codici.

È dunque necessaria la lacuna, ammessa ormai dagli editori dopo il Lachmann. Nelle edizioni tale lacuna è posta dinanzi al v. 50, e sta bene, perchè i v. 44-49 sono dagli editori omessi; ma, ove si conservassero, è evidente che la

---

(1) Vedi l'apparato critico del Munro.

(2) V. Harder nell'indice al commento del Lachmann.

(3) L'Oblongus e il Quadratus infatti hanno solo *quod superest ut vacuas auris*, e l'*ut*, che sovrabbonda, era già espunto dal correttore dell'Oblongo.

lacuna potrebbe cadere fra il v. 43 ed il 44, e questi versi (44-49) potrebbero essere la chiusa di quel passo in cui Lucrezio, dopo l'allocuzione a Venere, avrebbe preso a discorrere a Memmio a cui dedica il poema. Ed infatti il v. 50, con la formula *quod superest*, fa pensare appunto che Lucrezio, dopo qualche osservazione particolare rivolta a Memmio, entri risolutamente nell'argomento del poema. Orbene, se dopo il v. 43 vi è una lacuna, come si può prudentemente affermare che i v. 44-49 sono fuori luogo nel l. I, ignorando noi cosa precedesse, e perciò in qual rapporto potessero essere con i precedenti? Ma su ciò ritorneremo più oltre. Osserveremo ora invece che il Lachmann e gli editori immediatamente succeduti a lui, e cioè, in particolar modo, il Bernays ed il Munro, ricorsero spesso all'ipotesi di dotti interpolatori del testo di Lucrezio. Però la critica successiva sempre più si mostrò diffidente nell'accogliere quest'ipotesi, ed ormai si può dire tutti si accordino nel credere che interpolazioni dotte nel testo di Lucrezio non vi sono, fuorchè questa. Come dunque spiegheremo questa sola eccezione?

A parte ciò, mi pare vi sia ragione di credere che questi versi si dovessero leggere, in questo luogo, già assai anticamente nel testo di Lucrezio, ed in un'età in cui un'interpolazione, assolutamente inetta, avrebbe dovuto essere ragionevolmente riconosciuta falsa. Anzitutto tali versi, in tutto o in parte, sono citati da Lattanzio *de ira dei* 8. 1; dallo scoliasta di Stazio *ad Theb.* III 659; da Servio *ad Aen.* XII 794, *ad Aen.* VI 376, *ad ecl.* VIII 17; dal commentatore Cruquiano di Orazio p. 363, dei quali autori *nessuno dice da quale libro li tolga*, ma Nonio (p. 382, 38, ed. Lindsay, Teubner 1903), secondo la migliore tradizione manoscritta, accertata ora dal Lindsay, *cita il v. 49 dal libro I* (1), ove appunto è pure nei nostri codici: e questo, come ho detto, ci attesterebbe che, almeno già da circa il 300 dopo Cristo, questi versi apparivano nel l. I, e che un grammatico come Nonio ve li conservava. E difatti è pur singolare un altro indizio

(1) Lucretius lib. I: *nec bene p. c. neque t. ira.*

della loro antichità, che desumo dai *capitula* che si trovano nei più antichi codici lucreziani. Poichè innanzi a questi versi *del libro I*, è posto questo *capitulum*: *TO MACARION CAE APHTARTON*, riproducente le prime parole della *κ. δ.* I di Epicuro (1), cioè proprio il testo greco versificato da Lucrezio, in questo luogo, come poi nel passo corrispondente del libro II. Ed è anche più importante questo fatto, perchè tali capitoli a torto in passato furono troppo trascurati, ma ora pare si cominci a dar loro il dovuto valore, tanto che il Merrill nella sua ultima edizione (1917) li riproduce nel testo (2). E veramente se alcuni son tali che potevano essere desunti dalla semplice lettura del testo, altri invece, come quello citato sopra, rivelano conoscenza di passi delle opere di Epicuro nel testo greco (3): tale conoscenza fa certo risalire la compilazione, di una parte almeno di questi *capitula*, a tempo assai antico ed a persona assai dotta. Anzi io credo che la migliore spiegazione che si possa dare di tali *capitula*, sarebbe pensare che essi risalgano ad un antico commento di Lucrezio (4). Proba-

---

(1) *Τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον οὔτε αὐτὸ πράγματα ἔχει οὔτε ἄλλῳ παρέχει, ὥστε οὔτε ὀργαῖς οὔτε χάρισι συνέχεται· ἐν ἀσθενεῖ γὰρ πᾶν τὸ τοιοῦτον.*

(2) Quanto a me, proprio nel testo non li accoglierei, perchè ciò vorrebbe dire considerarli pertinenti alla prima edizione fatta da Cicerone, il che non credo possa ammettersi. Ma questo non toglie che abbiano certo una notevolissima antichità, come appare da quello che dirò.

(3) Vedi infatti anche I 551, *contra is apiron ten tomen*, dove *εἰς ἄπειρον τὴν τομὴν* è la frase tecnica usata da Epicuro (*Epist.* I, 56) e prima dagli atomisti. I 951 *to pan apiron: to gar peperasmenon acron echi*, che sono le precise parole di Epicuro *ibid.* § 41 in cui si tratta dell'argomento che Lucrezio qui svolge. I 1052 *is to meson e phora*, parole che non ricordo siano nei testi a noi pervenuti di Epicuro, ma che riassumono la teoria stoica (v. infatti *Doxogr.* 459, 22 Diels) che Lucrezio combatte, e prima di lui deve avere impugnata Epicuro nel *π. φύσεως*. II 14 *sarcos eustathes catastema*, parole desunte dal *π. τέλους* di Epicuro, v. fr. 68 dell'Usener. II 1058, *apiros mundos*.

(4) Che un tale commento si avesse è attestato da Hieronym. *in Ruf.* I (II p. 472 Vall.) " puto quod puer legeris Aspri ... commentarios ... et aliorum in alios, Plautum videlicet, Lucretium, Flaccum ... ".

bilmente, credo io, essi erano tolti dai capiversi di tale commento ed a questi capiversi si richiamavano; donde se alcuni sono dotti, e la massima parte appropriati, altri invece, avulsi da quel contesto, sono stentati ed oscuri. Di ciò potrebbe essere forse un indizio anche il *capitulum* al v. I del l. IV: *Sibi iocundissimum esse quod claram lucem mortalibus ostendat*, assai singolare, perchè parrebbe riferirsi invece al principio del III: perciò, credo io, erano probabilmente le prime parole del commento al l. IV, che ricollegavano la materia di questo libro a quella del precedente. Ad ogni modo una prova evidente dell'antichità e perciò dell'importanza singolarissima di questi *capitula*, si ha dal quinto *capitulum* del l. IV *esse item maiora*, che si richiama al precedente, *quam parva sint animalia* (apposto ai v. 116 sgg.) e che si riferisce a versi *perduti* nel nostro testo di Lucrezio (v. la n. del Giussani (1) *ad loc.* e Lachmann p. 250). Dunque i *capitula* furono apposti ad un testo più integro del nostro e perciò notevolmente più antico, e perciò pure notevolmente antica si può presumere una parte qualsiasi del poema a cui sia apposto un *capitulum*.

Il *capitulum* dei versi discussi del l. I, mi pare dunque possa essere un nuovo indizio che essi versi si trovassero ivi, prima della redazione anche della parte più dotta di questi *capitula* (dato, ciò che non è per nulla probabile, che i *capitula* appartengano a varî tempi) cioè in età assai antica. Giacchè chi avesse scritti in margine questi versi non avrebbe aggiunto certo questo *capitulum*, poichè egli non intendeva commettere un falso (assurdo del resto), ma avvertire i lettori di una contradizione di Lucrezio. Il *capitulum* sarebbe dunque posteriore alla intrusione di questi versi nel testo. Ma allora sarebbe necessario ammettere che suc-

---

(1) A torto però il Giussani dice di questi due *capitula* che sono stupidi, *come al solito*; infatti, non è punto vero che siano tutti, non diremo stupidi, ma alquanto strani come questi, anzi la maggior parte è appropriatissima, e alcuni, come vedemmo, rivelano recondita dottrina. La stranezza di alcuni sarebbe poi spiegata benissimo dall'ipotesi da me esposta sulla loro derivazione.

cessivamente, quando questi versi erano già inseriti nel testo, un lettore si ricordasse di averli trovati nel l. II e con tale *capitulum*, e lo trasportasse anche nel l. I, al luogo corrispondente. Ciò che non è agevole supporre, non solo perchè cosa alquanto complicata, ma anche perchè quelle parole, oltre apparire nei *capitula* del l. II in modo diverso, cioè scritte in caratteri greci, dovevano essere inintelligibili, a meno che il lettore fosse persona così dotta da conoscere l'intera *κ. δόξα* di Epicuro, cosa che ci farebbe sempre risalire ad età assai antica. Mi pare dunque logico considerare questo come un indizio, che tali versi, sin da tempo molto antico, si trovavano nel contesto. Ma come vi erano lasciati, se non si accordavano cogli altri in modo ragionevole? Infatti, quali sono nella condizione presente del testo, è impossibile che fossero conservati se non in età affatto indotta ed acritica, in cui assai poco si badava al senso di ciò che si leggeva. Viene dunque ragionevole la presunzione che potessero essere collegati con ciò che precede. E che questo fosse effettivamente possibile, abbiam già visto doversi ammettere, per l'esistenza della lacuna, che per altre ragioni dobbiamo segnare nel testo prima di tali versi.

È giusto dunque ora ci si domandi come avrebbe potuto Lucrezio collegarli ai precedenti, senza distruggere in qualche modo il meraviglioso effetto dell'invocazione a Venere, rappresentata, sia pure per finzione poetica, come divinità presente in tutta la natura. Il problema è in verità delicato, e non può essere risolto in modo perentorio. Lucrezio è però tal poeta da sapere vincere ingegnosamente questa difficoltà. Ma se la propose egli? Se si bada ad altri luoghi del poema, mi pare che egli se la potesse proporre. È noto infatti che egli suole interpretare allegoricamente i miti (1), e nel libro secondo, appunto dove egli ripete questi versi, stabilisce la norma che il poeta possa servirsi dei miti di Cerere, di Nettuno, di Bacco, di Cibele, purchè intenda con ciò di usare una finzione allegorica, per

(1) Cfr. le belle osservazioni del Pascal: *Graecia capta* p. 59 sgg.

indicare le biade, l'acqua, il vino, la terra, *e non ammetta alcun intervento degli dei nelle cose umane.* Orbene in questo luogo del l. II, Lucrezio, sebbene esponga il mito di Cibele, ha appunto cura di premettere essere questa una leggenda narrata da antichi poeti greci, che egli poi corregge interpretandola allegoricamente. Così pure nel fine del l. III (v. 978 sgg.) corregge il mito dei grandi dannati, osservando che non nel Tartaro, ma nella vita, gli uomini, per i loro errori, soffrono siffatte pene. In ambedue i casi, il mito è però subito presentato come pura finzione poetica, ciò che nel l. I Lucrezio non fa. Più simile invece al proemio del l. I, è il luogo del l. V, ove si espone il mito di Fetonte (v. 395 sgg.). Ivi infatti egli afferma che realmente un tempo il fuoco ebbe il predominio sulla terra, nella lotta fra gli elementi (ammessa dalla dottrina epicurea), ciò che accadde quando Fetonte guidò il carro del Sole: si dà dunque subito il mito come realtà, e solamente dopo averlo esposto, bruscamente si corregge la prima impressione dichiarando:

v. 405 Scilicet ut veteres Graium cecinere poetae.
Quod procul *a vera* nimis est *ratione* repulsum.
Ignis *enim superare potest...*

Certo una correzione così brusca non si deve pensare fosse nel l. I, ma si dovrà pur ammettere che il caso è affine. Non potè dunque Lucrezio, più delicatamente, lumeggiare senza pedanteria, anche qui, il senso dell'allegoria, e affermare la dottrina epicurea che gli dei non intervengono nelle cose umane, con i v. 44-49? In questo proposito mi pare importante un'osservazione. Così nel l. II come nel l. V, nei luoghi citati, Lucrezio osserva che ciò che prima ha detto non è conforme alla *vera ratio* di Epicuro (1), ed in entrambi i casi il poeta si corregge con un *enim*, a cui segue l'esposizione della dottrina epicurea. Orbene *anche nel l. I, subito*

---

(1) Cfr. l. V v. 406, cit. sopra, con II 644 sgg. " Quae bene et eximie quamvis disposta ferantur, Longe sunt tamen a *vera ratione* repulsa. Omnis *enim* per se divum natura necessest... ".

dopo i versi discussi, il poeta invita Memmio a prestare attento animo alla *vera ratio* (v. 51), ciò che, per il confronto dei luoghi citati, fa pensare che prima si sia corretto un errore volgare, e la correzione, contenuta infatti nei v. 44-49, *incomincia appunto con un* enim, *ed è quella stessa ripetuta nel l. II.*

Non pare dunque che i v. 44-49 fossero in realtà connessi con i v. 50 sgg.? Ed ancora, è forse affatto casuale che nei versi cit. s. p. 423, che precedono il passo discusso (44-49), Lucrezio parli della *pace* (= *ἀταραξία*) e che nei v. 44-49 si tratti della *pace* (v. *summa cum pace*) degli dei? E questi non sarebbero indizi, non solo che questo gruppo di versi, espunto dagli editori, si trovasse posto in armonia con i precedenti e con i seguenti, ma che tale connessione, di cui rimarrebbero ancora tracce, si effettuasse per mezzo di un passo intermedio, ora perduto, di cui dobbiamo pure ammettere l'esistenza, poichè ammettiamo la lacuna?

Io non vorrei essere tacciato di fare sforzi divinatori in questione così delicata, ma mi si presentò spesso il sospetto che Lucrezio, dopo il v. 43, rivolgendosi a Memmio, che descrive pieno l'anima delle vicende guerresche di Roma, accennasse al valore che la *pace* (*ἀταραξία*) ha per l'uomo, sì che lo rende simile agli dei (v. Epic. *ep.* III, § 135), onde quella che noi diciamo Venere e madre della stirpe latina, è la brama d'amore (1), di pace, di gioia che è in noi tutti e nella natura stessa, ed in noi combatte con il marziale ardore guerresco; mentre per sè gli dei, che godono della loro eterna *ἀταραξία*, non intervengono nel mondo (2). E in realtà

(1) Vedi infatti le mie osservazioni, sul rapporto fra il proemio di Lucrezio e la *Sentenza Vaticana* 52 di Epicuro, nel mio volume *Epicuro, Opere, frammenti, testimonianze sulla vita, tradotti, con introduzione e commento*, Laterza 1919 p. 157 sgg.

(2) [Quando già questo mio studio era stato scritto, il Pascal, a cui ne avevo parlato, mi avvertì che anch'egli, in *Studi critici sul poema di Lucr.* p. 4 sg., senza pure occuparsi dei v. 44 sgg., aveva enunziata l'opinione che nella lacuna prima del v. 50 si parlasse dell'*atarassia*. Come si vede, questa coincidenza è una presunzione che quest'ipotesi colga il vero].

in modo simile Lucrezio si comporta altrove, e particolarmente rispetto al mito delle Danaidi (III, 1003 sgg.). D'altra parte anche Empedocle, che spesso è modello a Lucrezio, quando parla dell'Amicizia, la sostanza-forza che egli ammette, ci avverte che essa è quella gioia che è in noi (1) e che gli uomini venerano come Afrodite. Per di più in Empedocle stesso ed in Parmenide ricorrevan tali "*inni fisici*" (proprio come questo di Lucrezio) ed erano dal poeta *espressamente e distesamente dichiarati nel loro significato allegorico*, ciò che sappiamo dal retore Menandro I, 1, 2 (v. la testimonianza 23 di Empedocle nel Diels e nella mia traduzione, vedi anche le mie osservazioni in *Empedocle* p. 641 sg.). Perciò anche questa tradizione che Lucrezio seguiva (e non credo vi si sia badato sinora) ci induce a dar valore all'ipotesi espressa.

Ma, come dico, non intendo dare, a questa induzione sullo svolgimento possibile di questo passo, altro valore che d'una ipotesi, perchè in verità è prudente non precisare nulla. Se Lucrezio si propose questo problema, può averlo risolto in modo che noi non sapremmo congetturare. Però chiunque legga la meravigliosa invocazione a Venere del proemio, e sopratutto l'invito a lei che plachi per i Romani la furia devastatrice di Marte, e passi poi ai versi che vengono poco dopo, in cui così fieramente si combatte ogni credenza superstiziosa negli Dei, sente un innegabile contrasto, che perdoniamo ad un poeta così grande, per non essere pedanti; ma che (ad esser sinceri) preferiremmo non trovare (2); contrasto che invece non *appare in nessun altro luogo del poema* (e come vedemmo non

---

(1) V. Emp. fr. 17, 20 sg.

(2) Di quanto fu scritto da letterati o filosofi variissimi e dai critici e commentatori, in accusa o attenuante di questa incongruenza nel proemio di Lucrezio, si potrebbero riempire molte e molte pagine, nè importa qui esporre qualche giudizio più notevole, in un senso o nell'altro. Interessante è però osservare che proprio un delicato poeta, minimamente pedante, il Tennyson, sentì il bisogno di togliere questa incongruenza, facendo, nel suo poemetto *Lucretius*, che il poeta latino si riprenda ad un tratto dalla sua invocazione, e proclami di non par-

ne mancherebbero le occasioni, essendovi altre esposizioni di miti), perchè nessun poeta come Lucrezio ha evitato di sacrificare la verità delle sue persuasioni filosofiche all'artifizio poetico. Sarebbe singolare dunque che egli non si fosse accorto di questa impressione che lasciava nei lettori, e che accorgendosene non avesse pensato di evitarla, ma potremmo anche ammettere che accortosene non l'attenuasse, se in verità gli indizi fin ora esposti non proponessero ormai a noi questo problema critico. Perciò credo si debba seriamente riflettere se Lucrezio non potesse, in qualsiasi modo, con qualche tocco abile, spiegare il significato allegorico dato a Venere nella prima parte del proemio, ed impedire che il lettore lo accusasse di smentire la propria dottrina (egli così fermo nella fede alla teoria di Epicuro), anzi che esporsi, se pur poeta, a contradirsi pochi versi dopo, quando protesta contro la superstizione e rappresenta i mali che derivano dall'infesta credenza che gli dei si possano render a noi favorevoli con preghiere e sacrifizi. Se questo supponiamo, come logicamente non possiamo ormai escludere, ci appare chiaro perchè questi versi si conservassero qui nei codici in tempo assai antico, e anzi vi fosse apposto un apposito *capitulum*, come parte insigne del poema. E si vede pur chiaro perchè Nonio li trovasse nel libro I e come ad esso appartenenti li citasse. Che poi Lucrezio li abbia ripetuti anche nel libro II, non reca alcuno stupore nè difficoltà, perchè è uso frequente di Lucrezio ripetere versi, uso che imitò da Empedocle. Ed ormai tutti i critici sono d'accordo nel conservare queste ripetizioni, anche supponendo che qualche passo Lucrezio avrebbe probabilmente tolto da uno dei luoghi in cui appare, in una revisione del suo poema che non potè

---

lare di colei: " ...*that o'er her wounded hunter wept Her deity false in human amorous tears; Nor whom her beardless apple arbiter Decided fairest* „; ma dell' " *all' generating powers and genial heat Of Nature, when she strikes through the thick blood Of cattle, and light is large and lambs are glad, Nosing the mother's udder, and the bird Makes his heart voice amid the blaze of flowers: Which things appear the work of mighty Gods* „.

compiere per la morte repentina. E proprio questi versi, rappresentando una formula classica nella scuola che Epicuro stesso doveva richiamare, come è suo uso, sovente, e che ricorre con qualche modificazione ripetuta anche negli scritti che noi ne abbiamo, sono proprio i più adatti ad essere replicati appositamente, a ragione veduta.

Non può poi escludersi neppure un'altra ipotesi, che pur sempre ci obbligherebbe a conservare tali versi: che cioè Lucrezio stesso lasciasse lacunoso questo passo del libro primo, e trascrivesse i v. 44-49, come chiusa d'uno svolgimento poetico che egli intendeva dare a questa parte, e che poi non potè compiere. E di ciò sarebbe sempre indizio, oltre che il passo discusso, anche la lacuna. Cicerone avrebbe così, qui come altrove, riprodotto scrupolosamente l'autografo del poeta, nella condizione in cui lo trovò alla morte di lui. E che il proemio del l. I sia composto di parti non interamente fuse, non credo alcuno vorrebbe ormai seriamente negare, anche se non si debba accettare nessuna delle molte proposte di trasposizione, consigliate dai critici, che vollero essere meno scrupolosi di Cicerone.

Orbene dinanzi a questi indizi e a questi quesiti, quale sarà il dovere di un futuro editore di Lucrezio, rispetto i versi 44-49? Io credo suo dovere sia di conservarli e conservarli senza parentesi quadrate che li indichino interpolati; perchè siamo ben lungi dall'avere la *certezza* che interpolati essi siano. Anzi, a parer mio, vi sono assai notevoli e legittime presunzioni che qui li introducesse Lucrezio stesso.

Naturalmente però prima di essi dovrà segnarsi quella lacuna che indubbiamente v'è qui nel testo lucreziano.

Ettore Bignone

TEOCRITO NEL PAPIRO DI OSSIRINCO 1618

Solo insignificanti frammenti ci aveva sinora ridato l'Egitto per Teocrito (1); più ampii, sebbene di non molto maggior valore, come vedremo, sono quelli che, sotto il n° 1618, nel vol. XIII dei papiri di Ossirinco, hanno pubblicato Grenfell e Hunt nel corrente anno (2). Tali frammenti derivano da un codice papiraceo; i 40 pezzi circa che li costituiscono appartenevano a 4 fogli, ognuno dei quali aveva una colonna nel recto ed una nel verso, di 25-32 righe; si tratta quindi di 8 colonne. Le colonne 1, 2, 3 e la prima metà della 4 (fogli 1 e 2) conservano, parzialmente, i versi 53-fine dell'idillio V; nella seconda metà della colonna 4 cominciava l'id. VII del quale ci sono rimaste le finali dei versi 4-13; le colonne 5 e 6, cioè un foglio, in cui seguivano i versi 13-68 dello stesso idillio, sono perdute, ma nelle successive 7 e 8 (foglio 3) si

(1) Tutto si riduce a: 1°. Frammenti di un cod. pergamenaceo del V sec. e. v. (provenienti da Fayûm, ora nel Museo Nazion. del Louvre, n° 6678, e nella Collezione di papiri dell'Arcid. Ranieri), editi nel 1886-87 da C. Wessely (*Wiener Stud.*, VIII, p. 221-30; *Mittheil. Pap. Rain.*, II, p. 78 sgg.). Essi si riferiscono agli id. 1, 4, 5, 13, 26, 15, 16, 22: raramente si ha qualche parola intera; — 2°. Pap. Oxyrh. 694 (part IV [1904], p. 139 sg.), sec. II e. v.: principio dei vs. 19-34 dell'id. XIII, più corrotti che nei nostri mss. (cfr. Wilamowitz, *Buc. Graec.*, p. VI, e *Textgesch. d. griech. Buk.*, p. 17, e ivi n. 1); — 3°. Pap. 5017 del Museo di Berlino (*Berliner Klassikertexte*, V, [1907], p. 55), sec. VII? e. v.: sillabe di mezzo dei vs. 20-24 id. XI e vs. 59-63 id. XIV; — 4°. Pap. 7506 del Museo di Berlino (*Berliner Klassikertexte*, V, [1907], p. 56), sec. I-II e. v.: scolii spregevoli, d'uso scolastico, a V, 38-49 (cfr. Wendel, *Schol. in Theocr. vet.*, p. XXII).

(2) p. 168-180. Nella tavola n° 4 riproduzione di due frammenti della col. X (id. XV, 70-78).

hanno, frammentarii, i versi 68-117; nelle rimanenti colonne 9 e 10, formanti un quarto foglio, che non possiamo stabilire qual posto occupasse nel codice, si leggono, molto guasti, i versi 38-100 dell'idillio XV (1). La scrittura, unciale con tendenza al corsivo, vuole si assegni il codice al V secolo dell'era volgare; un correttore, presso che contemporaneo, ha qua e là introdotto, non sempre felicemente, delle emendazioni negli idillii V e VII e aggiunta una piccola glossa interlineare a VII, 110 (2).

Nel papiro adunque l'idillio VII seguiva al V, ordine che non ha riscontro nei nostri manoscritti, se si prescinde dal Parigino 2786, del sec. XIV (cfr. H. Omont, *Invent. somm. des mss. grecs de la Bibl. nat.*, III, p. 40, e Ahrens, *Buc. graec. rell.*, I, p. XXXIX), il quale però comprende solo i primi 10 idillii (1-4, 6, 5, 7-10) ed è da ritenersi di valore nullo o scarsissimo, essendo stato trascurato da tutti gli editori. Il posto dell'idillio XV non può, come ho detto, precisarsi; tuttavia, non apparendo in esso la mano del correttore, gli editori inglesi presumono, e non a torto, che seguisse, non precedesse, gli idillii V e VII.

Quali le relazioni fra il testo del papiro e quello dei nostri mss. medioevali? Anzitutto debbo premettere che il papiro disgraziatamente non conserva alcuno di quei versi, o parte di versi, in cui sono lezioni tipiche per la distinzione delle varie famiglie, come ad es. XV, 59 e 60, e anche V, 146: in fine di quest'ultimo il pap. ci dà solo]*νας*, che può esser finale tanto di *λίμ*]*νας*, MAE, quanto di *κρά*]*νας* cett. (3). Gli editori notano nel V idillio, e in parte nel VII, la tendenza ad un accordo con K, ma o si tratta di lezioni in cui

---

(1) Con maggior precisione: col. I, id. V, 53-65 (sole sillabe finali dei versi); col. II, id. V, 81-93 (inizio dei versi); col. III, id. V, 110-122 e 127-137; col. IV, id. V, 139-fine e id. VII, 4-13 (sillabe finali); col. VII, id. VII, 68-92; col. VIII, id. VII, 93-117; col. IX, id. XV, 38-47, 51-57, 59-69; col. X, id. XV, 70-80 e 84-100.

(2) *ἐν κνίδαισι* : *ἐν ἀκαλήφαις*; cfr. i nostri scolii ad vs. Emendazioni infelici: VII, 13 *νιν*, della prima mano, in *μιν*; 101 *μεγαίροι* in *μεταίροι*.

(3) Uso delle stesse sigle di Wilamowitz e Wendel.

ciò può esser casuale (es. V, 111 *χῦμες* contro *χῦμμες* o *κῦμμ.*, 118 *τεῖδε*, contro *τῆδε*, *τεῖνδε*, *τῆνδε*; VII, 81 *ἄνθεσι*, erroneo, per *ἄνθεσσι*, 106 *σύ* contro *τύ*; XV, 96 *σίγη* per *σίγα*, 100 *Γολγώς* per *Γολγώ* o *Γολγόν*), o di lezioni non peculiari del solo K (V, 115 *φορέονται*, KOHA, 116 *ἦ*, omesso da OPTQ[1]Tr. e per cui nel papiro vi è posto, leggesi pure in HSMQ[2]G, *μέμνασ'* è anche di PSV (1), 148 *ἤγ'*, HSM[2]OAE), oltre che non mancano i casi di discordanza (VII, 90 *ἀπεπαύσατο* pap., contro *ἀνεπ.* di K; XV, 68 *ἔχευ* : *ἔχε* K; *ἁμῶν*: *δμωά* KPG, 70 *Γοργοῖ* : *Γοργώ* K ecc.). E neppure si può parlare di accordo con M per l'*ἀτασθαλίῃσιν* di VII, 79 (*ἀτασθαλίαισιν* cett.). contro cui sta *στ]όματος χέε* di VII, 82 (*στόμα ἔγχεε* M); e meno che meno con S, chè, se va insieme con esso a VII, 106 *κεί*, 116 *Οἰκεῦ]ντα*, XV, 71 *φυλάσ]σευ*, se ne scosta in lezioni di ben maggior peso: VII, 105 *εἴτ' ἔστ' ἄρα Φιλῖνος* pap.: *εἴτε Φ. ἄρ' ἐστίν* S, 106 *ἔρδοις* : *ἔρδεις* SH; XV, 41 *ὅ]σσα θέλεις* : *ὅσσ' ἐθέλεις* SH. E la cosa è tanto evidente, che anche gli editori alla fine concludono per l'*ecletticismo* del papiro.

Per quanto concerne le forme dialettali, se esso solo la conserva a VII, 111 (*ὤρεσι* : *οὔρεσι* mss.), l'altera però come tutti i nostri mss. a V, 119 *ἐκάθηρε*; XV, 72 *φυλάξομαι*. Numerose poi le corruttele di luoghi, integri invece nei nostri mss.: VII, 73 *τα Ξανές* per *τᾶς Ξενέας*, XV, 54 *Εὐνόα σὺ φε[υξῇ* per *Ε. οὐ φευξῇ*; 67 *πο]τ' ἔχ' αὐτᾶς* per *πότεχ' αὐτᾷ* (o *αὐτά*), 99 *φθεγξεῖ [τι] σφ' οἶδα* per *φθεγξεῖταί* (*φθεγξεῖ* solo P) *τι, σάφ' οἶδα*, sorvolando su cose minori, come V, 111 l'iperdorismo *ἐρεθίσδετε*, VII, 100 *μετ'* per *μέν*, 102 *αἰθ' ἔτ'* per *αἴθετ'* (corretto dalla seconda mano), 103 *ὥστε* per *ὅστε*, ecc. Là dove infine i nostri mss. sono guasti, già lo era anch'esso: V, 118 la lacuna fra *ὅκα μὰν* e *τῆδε* di AKM[1]S[1]VLOG è già colmata da lui col *ποκα*, che offrono *Κγρ.* PQT[1]H[1]S[2]Tr; XV, 38 ha *κατ' εἶπ[ες*, infelice tentativo di emendare il *κα εἶπες* che conservan KL Tr. Iunt.; 72 *ἀλαθέω[ς*, per cui vedasi oltre; trascurando V, 144 *τόν*, 145 *κε-*

---

(1) Erroneamente il Wilamowitz attribuisce *μέμνα* a P.

ρουχίδες, VII, 86 *ἐμοί* (*ἐμεῦ*, giusto, solo P), XV, 41 *δά*]*κρυε*, 62 *κά*]*λλισται* (così anche D^sup.). Soltanto a XV, 98 esso legge, correttamente, *καὶ* [*πέρυ*]*σιν*, congetturato dal Reiske, in luogo del falso *πέρχην* di K o *σπέρχιν* degli altri. A XV, 50 il papiro è rotto e nulla ci dice pel tanto discusso *ἐριοί*.

Nessuna nuova variante ci offre per l'idillio V; alcune pel VII e pel XV, ma quasi tutte possono respingersi con sicurezza. A VII, 75 *αἴτ' ἐφύοντο*, contro *αἴ τε φύοντι* dei nostri mss., è erroneo e dovuto agli imperfetti dei versi precedenti e del seguente (1); 92 *ἐν' ὤρεσι* non differisce pel senso dall'*ἀν' ὤρεα* dei nostri mss., ed è possibile: così il primo come il secondo costrutto si ritrovano in altri idillii (*ἐν ὤρ.* III, 46; VII, 111; *ἀν' ὤρ.* I, 115; II, 49; VII, 87); 94 *ὅττι γ' ἀείδειν*, per *ᾧ τυ γεραίρειν*, ci era già attestato da O Tr. e da altri codd. deteriori (non dagli scolii); 112 *Ἕβ*]*ρον πὰ*[*ρ*] *ποταμὸν* di prima mano, e di tutti i nostri mss., è la lezione genuina, l'*Ἕβρῳ πὰρ ποταμῷ* del correttore con probabilità devesi all'aver voluto unire il participio *τετραμμένος*, anzichè con esso, col seguente *ἐγγύθεν ἄρκτω*; XV, 70 *ε*]*ἴθε γένοιο*, per *εἴ τι γένοιο* di tutti i nostri mss., è per me la sostituzione di una glossa all'originario *εἴ τι*; 72 *ὄχλος ἀλαθέω*[*ς*, impossibile anche metricamente, è un non riuscito tentativo di emendare il corrotto *ἀθέως*, che, in luogo di *ἄθρως*, ci offre anche K; 92 *λαλ*]*εῦσαι*, per *λαλεῦμες* di tutti i nostri mss., possibile pel senso, è da rigettarsi senza esitazione togliendo al dialogo tutta la sua vivacità. Restano: XV, 67 *μὴ* [*ἀ*]*ποπλαγχθῇς*, in luogo di *μή τι* (HSL; *τυ* cett.) *πλανηθῇς*, ove la lezione offerta dal papiro " può ben esser giusta " (così Grenfell e Hunt): alla forma più rara *ἀποπλαγχθῇς* si sarebbe sostituita nei nostri mss. l'equivalente, ma più comune *πλανηθῇς*, coll'aggiunta di un *τι* (*τυ*) a ristabilire il verso: XV, 86 *ὁ κὴν Ἀχέροντι φιληθείς*, dove il *φιληθείς* si

---

(1) A VII, 88 gli editori inglesi dànno *ἤ γ' ὑπό*, notando però che tra *η* e *υ* c'è spazio per due lettere e che *γ'* è incerto. I nostri mss. *ἤ ὑπό*. Se l'amanuense del pap. inserì veramente il *γ'*, fu per evitare l'iato: cfr. V, 148 *ἤ γ' ἐμὲ* (qui il *γ'* è anche in alcuni nostri mss.).

accosta al *φιλητός* voluto dal Reiske e accolto da Meineke e Fritzsche. I nostri mss. hanno *ὃ κὴν Ἀχ. φιλεῖται* (*-ῆται* KL), che non ha bisogno di emendazione; il non aver compreso l'uso di *ὁ*, per il relativo *ὅς* (così ripongono PGW), potè portare il *φιληθείς*, facilitato forse anche dal ricordo di XII, 16 e dalla forma *φιλῆται*: si cfr. al vs. 92 la simile sostituzione del participio *λαλεῦσαι* a *λαλεῦμες*.

Conclusioni: il testo teocriteo per gli idillii I-XV nel V secolo dell'era volgare era su per giù nelle stesse condizioni in cui si trova adesso; le maggiori delle corruttele che ora v'incontriamo avevano già avuto luogo. E anche questo papiro di Oxyrhynchos, come il precedente 694, quantunque molto più antico, è più guasto dei nostri tardi mss. Auguriamoci quindi che il codice papiraceo teocriteo, trovato ad Antinoë da J. de M. Johnson e di cui il Grenfell ci ha annunciato pel 1919 la pubblicazione, che a tutt'oggi non so avvenuta, sia veramente *valuable* e un po' più giovevole al nostro poeta.

Firenze, primi di settembre 1919.

Francesco Garin

IN LEONARDVM VINCIVM (1)

Fulgidus ut caeli campos complectitur aether
terrarumque polos oceanumque mare,

omnia doctrinae sic, Vinci, regna tenebas,
et poterat solus te superare Deus:

nulla tuae radios mentis mens sustinet acres,
nec potis est laudes dicere lingua tuas.

HECTOR STAMPINI

(1) L'epigramma, che qui ripubblichiamo, fu stampato con un grosso svarione (*campus* in luogo di *campos*), nonostante l'esattezza della prova di stampa licenziata dall'autore, nel recentissimo volume pubblicato dall' " Istituto di studi Vinciani in Roma ", che porta il titolo *Per il IV° Centenario della Morte di Leonardo da Vinci*, Bergamo, Ist. It. d'Arti Grafiche, pag. 401.

PIETRO RASI

Aveva preso la via dell'esilio nei giorni della sconfitta quando, le notti lunari, turbinavano sulla sua città, seminando tra sibili e schianti il terrore e la morte, con desiderio inesausto di strage, gli uccelli rapaci di Absburgo; quando il tramonto dell'argenteo astro e il brillare delle prime luci dell'alba segnavano la liberazione da un angoscioso incubo per i vecchi, le donne e i fanciulli tremanti di paura e di freddo tra i campi incolti e gli improvvisati ripari... Alla sua città è ritornato nei giorni fulgidi della vittoria, quando la speranza di un'era di pace e la tranquillità degli studi diletti prendevano a sorridere al suo spirito, fugando le cupe immagini di guerra e molcendo la tristezza che nasce dalla visione degli orrori e delle calamità ancor recenti.

Ma la fibra di Pietro Rasi non ha resistito a un più violento attacco del male che già da molto tempo lo minava e si era aggravato nei mesi di ansie e di preoccupazioni. Egli è scomparso in piena virilità, mentre molto ancora era lecito attenderci dal suo ingegno robusto e dalla profonda e solida sua coltura.

Fu un umanista ed insieme un vero filologo. Mi immagino — e credo di non ingannarmi — che nei giovani anni abbia divorato i classici antichi per avvicinarsi non solo allo spirito loro, ma specialmente per impadronirsi dei segreti della forma. Come il Gandino svolgeva con cura infinita i volumi del suo Cicerone, perseguendo l'ideale di avvicinarsi a quel modello inimitabile di stile e di eloquenza e riteneva privilegio altissimo l'essere riescito a fermare in periodi sonanti pensieri e modi di dire di autori moderni, così il Rasi, con entusiasmo ed ardire non minori, sforzava la lingua di Roma a tutte le audacie ed aveva acquistato una sicurezza invidiabile nella sintassi e nello stile e una singolare perspicuità e chiarezza nell'esprimersi, senza cedere davanti a difficoltà alcuna e senza urtare in nessun scoglio. Non è quindi meraviglia che sotto la sua penna fiorissero numerosissimi i componimenti di occasione: traduzioni dall'italiano di quell'anima di poeta aperta ai puri affetti famigliari che è il Mazzoni, epigrammi, giambi imitati da Orazio, parodie catulliane, polimetri, una versione dal greco del

Wilamowitz, iscrizioni per pergamene, lapidi e targhe, il carme *Roma* premiato nel noto concorso internazionale, l'elegia *Divinum rus* lodata nella gara Hoeufftiana, e non è tutto. Notevole pure per l'abilità nel rendere concetti modernissimi la riduzione latina della descrizione dell'anello di Pacinotti, che egli pubblicò per incarico della Società Elettrotecnica Italiana, e in latino, oltre a molte opere di carattere prettamente filologico, la prolusione che lesse nel salire la cattedra di grammatica nell'ateneo di Padova.

Bisogna convenirne: cotesta è una attività che non va esente, ai giorni che corrono, da critiche più o meno fondate e potrebbe altresì farci credere che esistessero nel Rasi tendenze mentali in dissonanza con i tempi, se la manifestazione palpitante e significativa del classicismo, di cui era penetrato quel nobile ingegno che risaliva alle tradizioni più gloriose della nostra coltura, non fosse stata temperata dalla conoscenza perfetta della scienza della antichità. Certo le armonie della lingua prediletta suonavano dolcissime al suo orecchio; ma egli non si appagò dei dati che le *aures*, il *sonus* potevano fornirgli; egli non appartenne alla categoria di quei nostri eruditi dei cui metodi ci offre un gustoso esempio il Bonghi che ricorda come, dovendo il Puoti una volta risolvere se in un testo, che curava per la stampa, si avesse a leggere *potrebbono* o *potrebbero*, per decidersi si era messo a declamare da capo più volte il periodo, procurando che l'orecchio gli deliberasse quale delle due desinenze tornasse più sonora ed acconcia e fosse perciò da preferire. Il Rasi non fu davvero così. Trascinato da ammirazione straordinaria per gli antichi non solo li imitò, ma si pose ad indagare i segreti della loro tecnica, facendoli oggetto di minute ricerche e di osservazioni particolari ispirate ad un grande buon senso e a dottrina squisita attinta direttamente dalle fonti migliori. Di qui un nugolo di studi grammaticali che si avvantaggiano non poco della salda base umanistica su cui crescevano. Le ricerche sull'allitterazione, sull'omeoteleuto, sulla patavinità di Tito Livio, la prelezione sulla stilistica nello studio del latino, per tacere delle numerose osservazioni su Orazio che fu l'autore suo preferito, oltre che per perfetta informazione, si segnalano per la precisione dei concetti e la profondità della erudizione. Ma altri lavori di disegno più ampio assicuravano al Rasi un posto cospicuo tra i latinisti: alludo alle sue ricerche sulla elegia, su Claudio Rutilio Namaziano e su Magno Felice Ennodio, alle quali fanno corona numerosi studi di analogo argomento. Nel *De carmine Romanorum elegiaco* egli si propose un fine modesto e cioè di mettere gli italiani al corrente dei lavori di filologia alemanna, i cui risultati egli assimilò criticamente, offrendoci una storia completa del genere preso a trattare, segnando con mano maestra i gradi della sua evoluzione e lumeggiando

il fondo concettuale comune a Tibullo, Properzio ed Ovidio, senza dimenticare i poeti minori; ricerca profonda e di prima mano che attesta un corredo di ampie letture disinteressate, molta intelligenza e chiarezza di criteri, ove per altro appare in tutta la sua forza un principio che alterò talvolta nel Rasi l'equità del giudizio estetico: il rigorismo morale, che lo induce, per esempio, a severità eccessiva per Catullo. Dopo la storia il dotto filologo si pose a esporre la composizione e la forma dell'elegia, raggiungendo, con ricerche metodiche pazientissime, risultati veramente importanti. Le peculiarità che rendono perfetta la tecnica dell'elegia al tempo di Augusto, la disposizione particolare dei vocaboli, il giuoco delle cesure, la proporzione dei dattili e degli spondei, che dànno un'andatura ora agile e svelta ora lenta e pesante al verso, le relazioni e i rapporti tra esametro e pentametro nell'unità del distico; tutto ciò è messo in evidenza con abilità e destrezza. Egli scrutinò i suoi autori, 'la loupe à la main', come il botanico le piante; e trovò una quantità di particolari curiosi che erano sfuggiti ad occhi espertissimi ed acuti. L'opera sua regge al confronto con il *De re metrica* di Luciano Müller ed ha acquistato definitivamente alla scienza risultati importanti; sicchè quando il Cartault, che ha con il nostro filologo tanti punti di contatto, prese a scrivere una storia del distico latino, nella compilazione delle sue faticose statistiche non fece che applicare il sistema del Rasi, il quale, anche fuori d'Italia, ha riscosso molte approvazioni. Il Belling, lodandone l'informazione perfetta, la sobrietà e l'eleganza del dettato, contrapponeva alla sua chiarezza il pedantismo presuntuoso di Federico Hilberg, e il Gleditsch, giudice competentissimo, riconosceva il valore duraturo della diligente ricerca. Scavata così la via con tanto successo, non riesciva difficile al Rasi applicare il medesimo metodo ad altri autori; il che fece in più occasioni.

La curiosità del suo spirito per i problemi di lingua e la sicura preparazione grammaticale trassero la sua attenzione ai testi che presentassero particolarità importanti e specialmente alle nuove epigrafi. Relativamente recente è la rassegna critica degli studi cui diede luogo la pubblicazione in questa Rivista dell'epitaffio di Allia Potestas, della liberta perugina che il Pascal argutamente disse avere il diavolo in corpo, di quella liberta che divise in due campi i filologi secondo scendessero paladini della sua onestà immacolata o ne rimproverassero la sregolata impudicizia, di quella liberta per i begli occhi della quale due filologi di mia conoscenza, dopo essersi svillaneggiati con male parole, chissà a quali eccessi sarebbero giunti senza il provvido e paterno intervento di autorevoli persone. Ultima in ordine di tempo viene la diligente ricerca o meglio ampia recensione ad un lavoro comparso nell'*Athenaeum* sull'epitaffio di Florenzio. Il Rasi non avvisa qui ad originalità di risul-

tati, ma siede piuttosto giudice ed arbitro tra i vari studiosi cogliendo quasi sempre nel segno e tutto vagliando con cura minuziosa, non perdonando a particolarità alcuna e spiattellando talora gli errori in cui i predecessori sono incorsi, non senza cadere qualche volta in abbaglio lui stesso.

Utilissima e per il metodo che la informa con qualche punto di contatto con le rassegne precedenti, è la Bibliografia Virgiliana inserita annualmente negli Atti della Regia Accademia di Mantova, ove il valoroso latinista dà prova, oltre che della solita diligenza, di una equanimità ed equilibrio di giudizio difficilmente superabili; lavoro questo al quale egli attendeva volentieri per l'amore che gli faceva cercare i volumi del poeta in cui vibrava più forte il senso della romanità.

Filologo valoroso e, come si suol dire, veramente di razza, egli nel fervore che lo spingeva a una sfera di studi elevata e dall'alto della sua cattedra, non guardava con disprezzo alla scuola secondaria, verso la quale non nascondeva le sue simpatie, tanto che soleva ammonire i discepoli e i giovani amici a non credere consumati o perduti gli anni dell'insegnamento ginnasiale, poichè nel quotidiano attrito scolastico si scaltrisce la mente e si acquista la piena e sicura padronanza delle parti essenziali e anzi fondamentali della materia oggetto dei nostri studi. Per le scuole egli, da pari suo, curò una edizione commentata di Orazio, di carattere più elementare che non quelle del Kiessling-Heinze, dell'Ussani e del Lejay Plessis; edizione però veramente preziosa, in cui la dottrina del filologo rimane come latente e, sbandito ogni sfoggio di erudizione, tutti gli sforzi sono intesi a dare in forma chiara le spiegazioni più necessarie per la interpretazione verbale, storica, mitologica, con quel discernimento che tradisce la lunga preparazione e la dimestichezza che il Rasi aveva con il suo autore. Per le scuole compilò inoltre una grammatica latina nella quale la morfologia appare un po' troppo estesa e con una documentazione non al tutto opportuna, e la sintassi è ancora concepita come intesa in principal modo al servizio di tradurre in latino, nè in essa è fatta parte alla dottrina del ritmo, che è l'elemento vivificatore della prosa antica; opera del resto per molti rispetti egregia, che fa molto onore al suo autore ed ha trovato buone accoglienze tra gli insegnanti secondari.

Minor trasporto sentiva il Rasi per gli studi di critica letteraria, sebbene anche in questo campo abbia raccolto qualche buon frutto, oltre che nella storia dell'elegia già lodata, in altre monografie come quella *De L. Arruntio Stella poeta Patavino*, quella su una poetessa del secolo di Augusto e la memoria sui carmi latini di Giovanni Pascoli. In quest'ultima, dopo essersi fermato, più che non occorresse, su giudizi dati sul delicato umanista da moderni, e cioè se possa essere cre-

duto il più grande poeta latino sorto nel mondo dal secolo di Augusto ad oggi, come credeva il fratello maggiore e minore Gabriele, oppure l'unico figlio di Virgilio, come asseverava il Pistelli, oppure il primogenito in senso gerarchico o anche il beniamino del Mantovano, che era l'appellativo che preferiva, si attarda a descrivere il massiccio e splendido volume dei carmi latini del Pascoli, dando un elenco ragionato di tutti i componimenti con carattere epico, omessi per altra occasione quelli lirici, e distinguendoli a seconda che avessero avuto dalla benevolenza dei giudici di Amsterdam la *magna laus* o il *nummus aureus* o avessero visto per la prima volta luce nel corpus zanichelliano. Egli non ammetteva — e non è meraviglia date le sue tendenze — che cotesto aspetto della Musa pascoliana fosse un dissenso dai tempi e un vero e proprio anacronismo; egli pare immaginasse che il fiume armonioso della poesia virgiliana, inabissatosi per tanti secoli, fosse, novello Alfeo, uscito, attraverso fondi misteriosi, fresco e scintillante all'età nostra, producendo il miracolo di quei magnifici carmi. Dei quali non indaga la natura e l'essenza, nè pone in rilievo il loro carattere più significativo rappresentato, a quel che io penso, dal fraseggiare virgiliano sopra impressioni e sensazioni moderne e dalla grandiosità sentimentale ignota in tutta la poesia umanistica.

Del Rasi come uomo e cittadino non occorre spendere parole. Di carattere mite, di animo buono e gentile, di austeri principî morali, tutto dedito alla famiglia e alla scuola, con un concetto altissimo del dovere, informò ogni atto della sua vita a quella onestà di cui rifulge tutta la sua opera scientifica.

Torino, 3 giugno 1919.

Massimo Lenchantin De Gubernatis

RECENSIONI

The Oxyrhynchus Papyri. Part XIII edited with translations and notes by Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt. With six plates. London, 1919, di pp. viii-235.

Questo volume XIII comprende i papiri di Ossirinco dal n. 1594 al n. 1625, e si inizia, secondo l'ordine consueto, coi frammenti teologici. Nel papiro 1594 ci è fatta conoscere una nuova recensione di *Tobia* XII, 14-19, la quale ignora il nome di Sarra ed annovera l'arcangelo Gabriele fra i sette *santi* (mentre altre redazioni hanno *εἷς τῶν ἑπτὰ ἁγίων ἀγγέλων*), presentando ancora altre differenze di parole e di collocazione, che risultano ai lettori dal confronto di altre tre redazioni greche e della redazione latina riportate a pp. 5-6. Il n. 1595 contiene i primi nove versetti, ad eccezione però del settimo, della *Sapientia Sirach*, pei quali è data la *varietas lectionum* dei mss. Il n. 1596 ci presenta l'*evangelio di S. Giovanni* VI, 8-12 e 17-22 sul recto e sul verso del papiro: ci resta sul recto l'ultima metà delle linee e sul verso la prima metà delle altre linee. Dieci righe degli *Atti degli Apostoli* XXVI, 7-8 e 20 con varianti notevoli si leggono al n. 1597; mentre *ad Thessalon.* I, 4-13; II, 1, 2 appare nel papiro n. 1598, dove la serie talora di tre o quattro righe o le reliquie di mezze linee consentono la ricostruzione del testo. Ben conservato invece è il n. 1599, che ci dà Hermas, *Pastor*, *Sim.* VIII, 6, 4; 8, 3. In condizioni abbastanza buone è il n. 1600 con una trattazione sulla passione di Cristo, che è nuovo ed antico mistero interpretato con parole bibliche e cogli esempi di Abele, Giuseppe, Isaia, Mosè, Davide — in tutto 58 linee su recto e verso. Poco più di 30 righe, scarsamente ricostruibili sul recto, si hanno nel pap. n. 1601, corrispondenti a fr. di finora ignota opera ascetica, la quale trattava di *πνευματικὴ πάλη* (l. 7); e nel pap. n. 1602 un quaranta righe di un'omilia a *στρατιῶται Χριστοῦ*, cioè a monaci, ai quali si rivolge l'esortazione di perseverare nelle vie di Cristo colla certezza che Cristo non li abbandonerà, così come Dio non abbandonò gli Israeliti finchè questi *ἀνῃρήθησαν ἀποστάντες πνεύματος ζῶντος κατὰ τὰς ἀνομίας αὐτῶν*, e prima

Dio li aveva difesi dal Faraone, da Og, da Arad (ma *Ἀδάρ* l. 9), nel deserto, e poi concesse loro la terra di Canaan. Di un'altra omilia sono superstiti 20 righe nel papiro n. 1603: è un saggio di letteratura antifemminile, e ripete una serie di mali derivati dalle donne: Uria, Salomone, Sansone, ecc. Si tratta però non di testo inedito, ma dell'omelia che va sotto il nome di S. Giovanni Cr., *in decoll. S. Joann. Bapt.* (Migne, *Patr. Gr.* LIX, 487); vd. A. Castiglioni, *fr. di un'omelia spuria del Crisostomo riconosciuto nel P. Oxy.* 1603, in " Rendiconti del r. Istituto lomb. „, ser. II, vol. LII, pp. 292 sgg.

Ai lettori della *Rivista* importa assai più quello che segue, cioè la serie dei testi letterari inediti (nn. 1604-1613) e la serie dei testi letterari già noti (nn. 1614-1625). Vien primo il papiro 1604, del II s., con frammenti di 3 ditirambi di Pindaro, dedicato probabilmente agli Argivi il primo (cfr. i vv. 6 e 7), intitolato *θρασὺς Ἡρακλῆς ἢ Κέρβερος* il secondo, destinato probabilmente ai Tebani, e il terzo ai Corinzi: si hanno precisamente le reliquie di 38 versi per il primo, di 33 versi per il secondo, e di 26 versi per il terzo. Si aggiungono alcuni scolii marginali e interlineari: sei al primo, due al secondo, due al terzo. Non si tratta adunque di molti versi; inoltre pochi sono i versi interi, e de' più resta solamente la parte centrale, o la iniziale, o la finale, talora ridotta a poche lettere.

Fortunatamente gli scolii suggeriscono integrazioni a qualche verso, che altrimenti non si potrebbe tentare; ma è fortuna molto limitata, tanto che per il primo ditirambo non si viene a comprendere se non pochissimo e per pochissimi versi, per quanto si possa fissare al v. 10 l'inizio della seconda strofe ed al v. 25 il principio della corrispondente antistrofe. Abbonda la materia mitica: Danae, Forco, le Gorgoni, i Ciclopi, Abante nell'epodo che inizia il frammento, mentre la strofe che si inizia al v. 10 contiene un'ispirata invocazione alle Muse, dopo di che si riprende il tema di Perseo e delle Gorgoni: " o Muse dalla bella benda, fate crescere il fiore dei carmi, chè voi invoco. Dicono i mortali che egli fuggendo la nera cerchia del mare delle figlie di Forco... „. — Il secondo frammento papiraceo permette di congiungere i già noti frammenti 79 a, 79 b, 208, perchè ci fornisce i versi intermedii fra questi frammenti, e procede ancora alcun poco: " Prima scorreva prolisso carme di ditirambi e l's orribile dalle umane bocche, ma s'aprono ora ai sacri giri nuove porte „. Così comincia il ditirambo, come riferisce Strabone 469. Ma da Strabone e da Ateneo (455) mal si potevano ricostruire i vv. 4-7 vagamente adombrati nelle parole del geografo, che pur aveva ragione di dire *μνησθεὶς δὲ τῶν περὶ τὸν Διόνυσον ὕμνων τῶν τε παλαιῶν καὶ τῶν ὕστερον*: son parole le quali spiegano quanto ci è dato dal papiro: *ε]ἰδότες | οἷαν Βρομίου [τελε]τὰν | καὶ παρὰ*

σκᾶ[πτ]ον Διὸς Οὐρανίδαι | ἐν μεγάροις ἱ[στά]ντι. A queste parole del papiro si congiunge il fr. 79 b, ma con lezioni non poco diverse, al v. 8 ed al v. 9, da quelle accettate dai precedenti editori, i quali molto variarono il testo trasmesso in condizioni tutt'altro che felici. Ora invece si è acquistata una lezione che si può chiamare probabile, ed è: *σεμνᾷ μὲν κατάρχει | ματέρι πὰρ μ[εγ]άλᾳ ῥόμβοι τυπάνων, | κτέ.* fino al v. 11 del fr. nel papiro, il quale corrisponde al v. 4 del fr. 79 b. Segue nel fr. il v. 12, finora ignoto: *ἐν δὲ Ναΐδων ἐρίγδουποι στοναχαί*, al quale si collegano i due versi del fr. 208, ma nel papiro con lezione soddisfacente in divergenza dalle lezioni dei precedenti editori e dei mss. a noi anteriormente noti. Dal v. 15 al 34 è tutto nuovo: " E l'onnipossente fulmine spirante fuoco e s'agita d'Enialio il brando, e la formidabile egida di Pallade risuona d'infinite serpi ai sibili. Ed a balzi viene la solitaria Artemide che, nelle orgie, alle Baccanti congiunse la stirpe de' fieri leoni in onore di Bromio: e questi incanta le danzanti e le mandre delle fiere. E me eletto araldo di sacri carmi la Musa suscita per l'Ellade dai bei cori a celebrare felicità a Tebe, che i carri aggrava, dov'è fama Cadmo un tempo per l'eccelso senno ottenesse a sposa Armonia sedula: di Zeus udì la voce, e produsse famosa stirpe fra gli uomini ". Così fino al v. 30; degli ultimi versi sopravanzano poco più che il nome di Dioniso e " madre ", con che si veniva a Semele, donde il poeta passava ad Eracle. Quale impresa di Eracle il poeta celebrasse è accennato, ma non determinato, nella seconda parte del titolo: *ἢ Κέρβερος.* — Se per il fr. II si riesce a capire quasi per intero la prima strofe e l'antistrofe (comincia al v. 19), il III invece è in condizioni molto diverse, perchè ci rimangono o parole o gruppi di poche lettere al centro de' versi privi di principio e di fine; talchè non ci riesce di ricostruire per intero nemmeno un verso, almeno se ne' tentativi si desidera un certo grado di probabilità.

In conclusione è preziosa aggiunta questa, ma non supera altri riacquisti, già prima pubblicati, del ricco e vario patrimonio pindarico: e se giova anche alla storia del ditirambo, non ci fornisce elementi quantitativamente paragonabili ai ditirambi di Bacchilide da anni riconquistati.

In condizioni dolorose sono i frammenti di meno che 50 versi del *Μισούμενος* di Menandro giuntici nel papiro n. 1605 — per i vv. 10-22 ci restano solamente le lettere finali — tre, due, una, e per un verso cinque lettere, e sei per un altro, ma nessuna per altri sei versi; per il gruppo dei vv. 24-50 ci restano invece poche lettere iniziali, cioè quattro o cinque o sei o sette. In conseguenza non si può ricostruire nulla: solamente si ricava il nome di Trasonide al v. 25, e dal v. 34 in poi sappiamo che uno degli interlocutori è Geta, il cui nome appare, abbreviato, in margine; ma non si ottiene il nome dell'altro interlocu-

tore nel dialogo rapido, nel quale i personaggi si alternavano anche ad ogni verso, o dopo due versi o poco più, come viene indicato da una lineetta collocata fra verso e verso ed a principio dei versi medesimi. I due nomi di Geta e Trasonide accertano che si tratta del *Μισούμενος* e fanno assegnare con probabilità alla medesima commedia un altro fr., pubblicato nel 1918 dal Wilamowitz, nel quale riappare il nome di Geta e si trova quello di Cratea. Non ho veduto i " Sitzungb. d. Berlin. Akad. „ 1918, pp. 747-9, dove il Wilamowitz pubblicò il fr. in questione; ma non vedo argomenti per combattere la illazione degli editori inglesi.

Molto più importante, anzi notevolmente importante, è il papiro n. 1606. Di Lisia (come viene espressamente rammentato nell'introduzione ai testi offertici da questo papiro) i papiri di Hibeh avevano fatto conoscere alcune linee e piccoli frammenti di poche lettere appartenenti all'orazione contro Teozotide (vd. *The Hibeh papyri* part. I (1906), n. 14, pp. 49-55); ora il papiro di Ossirinco ci dà reliquie di parecchi discorsi di Lisia, e cioè contro Ippoterse, contro Teomnesto, contro [...]ylio, e contro due altri. Del primo discorso restano un 235 linee col titolo, alla chiusa dell'orazione, *πρὸς Ἱπποθέρσην ὑπὲρ θεραπαίνης*: del secondo un 125 linee, nelle quali appare più volte il nome di Teomnesto; un 35 linee sono superstiti del terzo discorso, del quale si ha la chiusa coll'indicazione *πρὸς ...υλιον* (l. 389), contenente il nome dell'avversario in causa; a quali orazioni appartengano gli altri frammenti non si può neanche congetturare, sebbene il fr. 20 (p. 59) ci dia il principio di un altro titolo *πρὸς.....*, contraddistinto dalle lineette che a principio ed a fine di rigo sottolineano e *sopralineano* appunto i titoli delle orazioni e *μάρτυρες*. In tutto si tratta di 155 frammenti lisiani comprendenti le reliquie di 985 linee. Pur troppo dal fr. 33 in poi si tratta di miseri avanzi di 2 ovvero 3 o di 4 righe con 4 ovvero 5 lettere ciascuna, ed anche meno, che permettono di sorprendere qualche parola e forse un nome di persona (*Σωσ]ιάδης* fr. 64, linea 737), e che si attribuiscono a Lisia per ragioni di continuità del papiro, e perchè le parole superstiti (p. es. *μαρτ[υρ* fr. 87, l. 828) si accordano col precedente contenuto.

Il papiro 1606 era di un vero e proprio ms. lisiano, il cui ordine non era alfabetico (*Ἱπποθέρσης, Θεόμνηστος*): senza fare ipotesi sull'importanza delle altre orazioni che vi erano contenute, per noi ha sempre speciale rilievo la prima, contro Ippoterse, sia per l'estensione della parte superstite, sia per i riferimenti alla vita dell'oratore stesso ed alle fonti della sua biografia. Lisia vi appare accusato (vd. per esempio l. 183-4 *ὑπὸ τοιούτου γὰρ φεύγει τὴν δίκην*) ed è difeso da un altro; compose adunque il discorso del proprio *συνήγορος*, che è persona a noi perfettamente ignota.

Come la causa si impiantasse sulla *θεράπαινα* non si riesce a stabilire nemmeno coll'aiuto di Arpocrazione, nel cui Lessico, a p. 41-2, ed. Bekker, si dice, con esplicita referenza al nostro discorso: *ἀφανὴς οὐσία καὶ φανερά. ἀφανὴς μὲν ἡ ἐν χρήμασι καὶ σώμασι καὶ σκεύεσι, φανερὰ δὲ ἡ ἔγγειος· Λυσίας ἐν τῷ πρὸς Ἱπποθέρσην.* Nelle parole del lessicografo attira l'attenzione l'uso di *σῶμα* col valore di " schiavo "; sicchè la spiegazione potrebbe collegarsi alla *θεράπαινα*, anche se Arpocrazione sembri spiegare l'*ἀφανίσαι* della l. 22. — L'avversario, almeno l'avversario principale, era Ippoterse, come risulta dal titolo dell'orazione e dall'antitesi fra Lisia e l'avversario principale, che si legge da l. 35 in poi e che si accentua alla chiusa. Ad Ippoterse andavano uniti altri, forse compresi nell'espressione generale *τ]οὺ[ς] ἀντιδί[κους* della l. 133-4, e che vengono determinati nei nomi di Nicostrato e Senocle (l. 16 e 17), non senza che nel giro dell'affare entrassero un Sosia, o Sosiade, o Sosianatte (vd. l. 92 e 93 e cfr. il fr. 64, l. 737) ed un [...]ylo di Acarne (l. 89-90), contro i quali Lisia si lagna — in terza persona per bocca del *συνήγορος* — di essere stato spogliato degli averi per un importo di 70 (?) talenti (l. 29-30), che gli avversari a stento, in molti giorni, s'erano provati ad *occultare*, e de' quali egli aveva tentato di rientrare in possesso in conformità delle disposizioni, d'ordine *civile*, dell'amnistia. L'argomentazione, in linea di fatto e in linea di diritto, della causa ci sfugge; abbiamo invece la posizione politica de' due avversari; l'uno, Lisia, benemerito della democrazia prima e dopo la restaurazione del regime democratico in Atene, e nemico l'altro, Ippoterse, della democrazia: sul che l'oratore insiste per procurare a sè la benevolenza ed all'avversario la malevolenza dei giudici popolari e per concludere con una fine osservazione, che, cioè, dando ragione all'avversario, ne verrebbe che i democratici rimpatriarono nella veste giuridica di chi ha ragione, ma sono privati dei beni come chi è condannato perchè ha torto; e in particolare, dando ragione all'avversario, chi più fortunato di Ippoterse, nemico della democrazia, e chi più sventurato di Lisia, benemerito della democrazia?

Nel contrapporsi ad Ippoterse l'oratore mette in evidenza il suo esilio sotto i trenta, la morte del fratello Polemarco (l. 7 sgg.), i danni finanziari subìti, l'opera prestata per la restaurazione della democrazia fornendo *trecento* soldati e denaro e persuadendo un suo ospite Eleo a dare due talenti (l. 164-7 e 168-170). La notizia ci era già nota ed in forma tale da sapere anche il contenuto delle sette linee mancanti dopo la l. 167. Nella vita di Lisia in ps.-Plutarco 835 F si legge: *ἐπιθεμένων δὲ τῶν ἀπὸ Φυλῆς τῇ καθόδῳ, ἐπεὶ χρησιμώτατος ἁπάντων ὤφθη, χρήματά τε παρασχὼν δραχμὰς δισχιλίας καὶ ἀσπίδας διακοσίας πεμφθείς τε σὺν Ἑρμᾶνι ἐπικούρους ἐμισθώσατο τριακοσίους, δύο τ' ἔπεισε τά-*

λαντα δοῦναι Θρασυδαῖον τὸν Ἠλεῖον, ξένον αὐτῷ γεγονότα. Dunque per queste notizie la fonte della biografia è l'orazione contro Ippoterse? Poche linee prima nella medesima biografia si parla della fuga di Lisia con parole che parrebbero derivare dall'orazione contro Eratostene: ma resta l'adito ad un'altra possibilità, che la fonte dell'una e dell'altra notizia sia sempre Lisia, ma in altra orazione, cioè *ὁ ὑπὲρ τοῦ ψηφίσματος λόγος* menzionato poco dopo, nella biografia di Lisia, con un titolo che designa l'occasione e l'argomento del discorso — la difesa cioè del decreto di Trasibulo, per il conferimento della cittadinanza ateniese a Lisia, contro l'azione di Archino, che l'impugnava per vizio di forma; e riuscì infatti a fare abrogare il decreto di Trasibulo. L'intervento di Lisia nella causa era inevitabile; ed egli aveva occasione e ragione di insistere sulle proprie benemerenze verso la democrazia sotto i trenta e per la restaurazione, e di esporre la propria biografia politica: e ciò costituiva una parte rilevante del discorso, onde il titolo, serbato da Arpocrazione, *περὶ τῶν ἰδίων εὐεργεσιῶν*, corrispondente ad *ὑπὲρ τοῦ ψηφίσματος*. Lisia vi aveva occasione e ragione ad esporre quanto espose necessariamente anche altrove. Qui, nell'orazione contro Ippoterse, a l. 175 sgg., egli dichiara che tornato dall'esilio non aveva recato dolore o noia a nessun Ateniese, nè rammentando le proprie benemerenze, nè rinfacciando le colpe altrui: dunque il discorso contro Ippoterse è anteriore al *περὶ τῶν ἰδίων εὐεργεσιῶν*, come ben notano gli editori; e questa per Lisia è importante constatazione cronologica e per un gruppo di tre orazioni.

Dell'orazione contro Teomnesto può darsi sopravanzi un residuo del titolo nel fr. 19; dalle reliquie del discorso si ricava quanto segue. Il cliente di Lisia aveva dato a Teomnesto — che gli era stato per lungo tempo amico e compagno, senza che mai sorgessero screzi — la somma di 30 mine, perchè questi potesse pagare a Teodotide la somma alla quale era stato condannato, e il pagamento scadeva in giornata. Il denaro fu consegnato a Teomnesto senza testimoni; ma che la consegna fosse avvenuta è fatto certo contro qualunque diniego di Teomnesto ed ogni tentativo di affermare che egli pagò di suo o ricevette il denaro da una terza persona. Del dilemma abbiamo l'inizio ed alcune parti dello svolgimento (con lacune), nelle quali il cliente di Lisia mette in evidenza anche l'assurdo che ne verrebbe, che egli cioè da una parte desse denaro a prestito ad altri e dall'altra ne prendesse a prestito egli medesimo. Quanto segue metteva in luce la posizione di Teomnesto e del suo avversario. — Non si tratta adunque della causa connessa a quella contro Teomnesto trattata nelle orazioni 10 e 11 della nostra raccolta lisiana: notevole il nome di Teodotide (l. 249 e 300-301). Che il cliente di Lisia richiedesse il suo avere, è palese; ma non si riesce a ricostruire l'impianto della causa.

Le reliquie dunque di questa orazione rendono necessario che il catalogo delle orazioni lisiane — intere, frammentarie o delle quali si abbia unicamente notizia — si accresca di un numero: ed un altro numero si deve aggiungere per i frammenti dell'altra orazione contro [...]ylio, non trovandosi nel catalogo lisiano, quale venne ricostruito finora, nessun nome con questa terminazione. Dalle poche righe ricostruibili si capisce che nel processo si trattava della vendita, avvenuta a Cartagine, di una nave, alla quale vendita il cliente di Lisia dichiara di non avere partecipato (l. 379): non è senza importanza la menzione di quel porto e la presenza in esso di navi e navigatori Ateniesi dopo l'impresa di Sicilia ed i sogni imperialisti, che giungevano anche all'importante città africana.

Qui interrompiamo il resoconto sui nuovi frammenti lisiani, limitandoci ad aggiungere che molto è integrato in maniera soddisfacente, che altri luoghi non sono stati ancora condotti a lezione sicura, rimanendo qua e là incerta la parola, ovvero non chiaro, limpido e scorrevole il periodo: il pensiero però è generalmente ottenuto ed espresso; e non è poco, date le condizioni del papiro.

Di minore estensione, non di minore importanza è il n. 1607 contenente un'altra difesa di quel Licofrone, che è difeso appunto nella *Licofronea* di Iperide; si tratta sempre dell'accusa di adulterio, e riappaiono i medesimi personaggi: Dioxippo, Teomnesto, Carippo, colla medesima professione e nelle medesime relazioni fra loro e colla donna, vedova e passata in seconde nozze. Il discorso però è in terza persona, dunque non destinato ad essere detto da Licofrone, come appunto la *Licofronea* di Iperide, ma destinato ad un *συνήγορος*; perciò potrebbe essere il discorso di quel Teofilo, che, alla chiusa della *Licofronea* di Iperide, è invitato a salire alla tribuna per difendere l'accusato. Ma sia Teofilo od altri il *συνήγορος* di Licofrone che disse il discorso parzialmente superstite nel papiro, il discorso pare veramente scritto da Iperide, di cui ha la maniera e la dizione, e del cui discorso è, si può aggiungere, la continuazione nell'ambiente giudiziario del processo in seconda istanza — svolgendo un punto particolare della difesa ed assumendo di dimostrare l'impossibilità e l'assurdo e l'inesistenza di fatti imputati a Licofrone. Da tutto l'insieme si riceve un'impressione che rende proclivi a togliere il dubbio che per scrupolo rimase agli editori circa la appartenenza del discorso ad Iperide, e che induce ad accettare le osservazioni e le conclusioni che gli editori con finezza ed accuratezza presentano nell'introduzione, la quale mette in luce gli argomenti opportuni alla tesi, e rammenta fra l'altro il caso parallelo di altri oratori attici, che scrissero più di un discorso per diversi avvocati e per lo stesso processo: efficace è l'esempio dei due discorsi di Lisia contro il figlio di Alcibiade.

Del papiro restano 47 frammenti colle reliquie di 511 righe: per molti frammenti si tratta, pur troppo, di poche righe, di pochissime lettere. Dalla parte che si può ricostruire si ricava probabilmente il nome di Cremete (l. 57), del primo marito cioè della donna in questione — è l'*ἐκεῖνος* della l. 80 — ed anche di Anascheto unito a quello di Teomnesto e Critone (l. 218-220); e gli editori rammentano che in un'epigrafe attica (*I. A.* II, 804), dell'anno 340 a. C. — cioè del tempo al quale la causa e l'orazione appartengono — s'incontra un *Ἀνάσχετος Δημοτέλους Ἀλαιεύς* ed un *Κρίτων Ἀστυόχου Κυδαθηναιεύς*, che potrebbero essere i due dell'orazione nostra, data la rarità grandissima del nome *Anascheto*. Le prime colonne, che sono le meglio conservate, assumono la dimostrazione che Licofrone, avendo libero accesso alla casa della donna, non poteva indursi a violare il domicilio coniugale forando la parete; nè poteva esservi indotto dalla resistenza o dal malanimo delle ancelle sia verso la padrona, sia verso di lui; nè, d'altronde, era il caso di sospettare che egli avesse relazioni illecite colle ancelle. Al quale proposito è curioso e notevole l'uso di *διαλέγεσθαι* (l. 97) nel senso del nostro " discorrere " quando viene adoperato per " amoreggiare "; ma il verbo greco ha un valore pieno e definitivo, senza restrizioni. Un altro punto importante è per la debole salute del primo marito ed i timori che ne derivarono dalla posizione assunta perciò dalla donna (l. 83 sgg.). Dalle colonne che non si possono ricostruire poco si ricava: ma una parola almeno spetta al fr. 13, l. 283 sgg.: [*τ*]*ῶι Χα*[*ρίπ*]*πω*[*ι τὴν ἀ*|*δελφὴ*[*ν ε*]*ἰς* [*Ὀ*]*λυ*[*μπίαν* | *ἀποδημῆσα*[*ι*] *τὸν Δ*[*ι*|*ώξιππ*[*ο*]*ν στεφανώσ*[*ο*]*ντα τὴν πόλιν*. Ciò garantisce l'identità cogli omonimi della *Licofronea* di Iperide.

Il n. 1608 offre 19 frammenti con residui di 181 linee dell'*Alcibiade* di Eschine Socratico. La certezza che si tratti di questo dialogo deriva dall'apparire nel papiro parte dell'ampia citazione che del dialogo fece Elio Aristide or. XLVI: le prime parole della citazione di Aristide si riscontrano alla l. 84 del papiro; con una lacuna di 19 righe si hanno le prime 23 linee del fr. 1 del Krauss (*Aeschinis Socratici reliquiae*, Lips., Teubner, MCMXI), alle quali nel papiro precede immediatamente il fr. 2 (Krauss). Nel papiro, e nel dialogo, precede altro; e questa è la parte veramente nuova per noi. In essa si metteva innanzi la discussione su Temistocle; ed Alcibiade doveva censurarne la vita privata e sopratutto la discordia coi genitori, fino a segno che il padre dovette diseredarlo — doveva insistere sulla grave colpa, dichiarando essere doveroso e facile evitarla anche per un fanciullo. Da ciò veniva un tentativo di svalutazione della figura di Temistocle — una delle tante svalutazioni del passato che fiorivano e piacevano all'età dei sofisti, come dimostra il *Gorgia* di Platone —; e Socrate si assume la difesa di

Temistocle e la valutazione della sua opera politica: e con ciò si viene alla lunga citazione di Aristide. Dai frammentini si ricavano poche lettere.

Non abbiamo dunque molto di nuovo, nè molto si può ricostruire oltre il già noto. Certo abbiamo la conferma su quanto ci era già noto dell'*Alcibiade* di Eschine Socratico; per esempio appare ancora più evidente che il dialogo è *narrato* da Socrate stesso, con un artificio non infrequente in Platone. Più notevole però è la menzione di Apollodoro e della sua difesa del *φαῦλον*. Si può supporre che egli fosse presente e forse anche interlocutore (egli è il compagno di Socrate, quel medesimo che appare nel *Simposio* platonico), sebbene nei frammenti del papiro ed in quelli già prima noti siano interlocutori Alcibiade e Socrate. Il passaggio da interlocutore ad interlocutore è indicato nel papiro con due punti; una volta anzi verso il margine esterno si trova una lineetta interlineare simile a quella che nel fr. del *Μισούμενος* menandreo indica il cambiamento di persona. — Nelle 23 linee che abbiamo nell'edizione del Krauss corrispondenti a parte del papiro occorrono le seguenti varietà di lezione: papiro l. 85 non ha *τοίνυν*; l. 94-5 *οὖν σοι πώποτ'* in Aristide, *οὖν πώποτε σοι* nel papiro; l. 97 *ὅσην* nel papiro coi mss. *deterior.* di Aristide, e non *ὅσον* preferito dagli editori; l. 101 *οἶσθα οὖν* nel pap., *οἶσθ' οὖν* Aris.; l. 105 *πόλεε* nel papiro, *πόλεε* nei mss. di Aristide, *πόλει* Erodiano (che si riferisce precisamente a questo passo), *πόλη* Cherobosco; l. 130 *αὐτοὺς τὸ* nel papiro, *αὐτοῦ τὸ* mss. di Aristide (gli editori hanno qui modificato il testo); l. 134-5 *ἔμελλον ὠφελήσειν* nel papiro, *ὠφελήσει* Aristide. — Nelle linee che precedono immediatamente la lunga citazione di Aristide, e corrispondono al fr. 2 del Krauss, il papiro legge *ὅτι ἔχει* ed Aristide *ἐχοντα*. Prima di passare ad altro si può osservare che anche il secondo *πότερον* (l. 11) avrebbe dovuto essere corretto in *πρότερον*, come avvenne per il *πότερον* della l. 10.

Molto scarso è il contenuto del papiro 1609, il cui recto offre reliquie di un'opera filosofica, ed il verso indicazioni metrologiche. L'autore del trattato filosofico cita un commento o trattazione del *Timeo* (l. 12-14: *περὶ μὲν οὖν τούτων ἐν τοῖς εἰς τὸν Τίμαιον εἴρηται*), e ciò restringe le ricerche intorno al possibile autore, che agli editori parrebbe Eudoro di Alessandria, filosofo accademico.

Nelle 12 ll. quasi interamente leggibili si parla degli specchi e della rifrazione delle immagini, e si citano i nomi di Democrito, Epicuro ed Empedocle, senza riferire le parole dei primi due, e dardone un estratto per il terzo, del quale si ha così un nuovo frammento, dove è difficile far convenientemente entrare l'ultima parola della colonna, *περιεούσας*, che, non ostante il ionismo, non si presta alle esigenze quantitative dell'esametro. Assai meno è leggibile sul verso, che dà, in serie, l'equi-

valente in ciati di diverse misure minutamente discusse dagli editori nelle note.

Importantissimo per molti riguardi è il n. 1610 sì per il testo che offre, sì perchè rimette innanzi la discussione su altri due papiri letterari, cioè il pap. di Ossirinco n. 842 contenente le così dette *Hellenica Oxyrhynchia* ed il pap. di Ossirinco n. 1365, dove si espone la serie degli Ortagoridi di Sicione.

Nel papiro n. 1610 dal confronto con Diodoro Siculo (ed inoltre con Plutarco e cogli altri storici opportuni ai singoli luoghi) la coincidenza della forma, del pensiero, dello stile, della materia conduce ad escludere si tratti di un'opera parallela a Diodoro, e induce a ritenere si tratti invece della fonte stessa di Diodoro; ed escluso anche Teopompo come fonte per i tratti corrispondenti nel papiro e in Diodoro, resta con alto grado di probabilità, il quale raggiunge la sicurezza, che si abbiano frammenti di Eforo, già da studi precedenti messo in evidenza come fonte appunto di Diodoro. Ed esaminando quanto si conosce di Eforo ed i frammenti dei papiri di Ossirinco già citati, n. 832 e n. 1365, gli editori sono di parere che le *Hellenica Oxyrhinchia* e la cronaca degli Ortagoridi appartengano anch'esse ad Eforo. La lunga ed erudita introduzione discute questi problemi e le questioni relative, e, senza risolverle tutte, riesce molto persuasiva anche nella dichiarazione che il papiro apre un nuovo periodo nelle ricerche di storia antica e nel relativo metodo. Molto materiale per altre ricerche e per la riprova delle affermazioni e delle ricostruzioni del testo e delle note (dove abbondano le citazioni per lunghi tratti di storici greci) offrono qui gli editori, presentano anzi il più ed il meglio del materiale utile e necessario alla disamina.

Gli editori ascrivono i frammenti del papiro al libro XII o XI di Eforo: i frammenti stessi si riferiscono al libro XI di Diodoro, che è la chiave di volta di tutto l'edificio e che permette in più luoghi di ricostruire con sicurezza perfino le parole. Si incomincia nel papiro con una digressione — da Polibio sappiamo che Eforo amava le digressioni — sul merito di Temistocle, istituendosi un parallelo antitetico fra i meriti di Temistocle verso Atene e i demeriti di Atene verso Temistocle. Si vede che l'autore, giunto a narrare la morte di Temistocle, coglie l'occasione per dare un giudizio sul personaggio; ed è giudizio che coincide con quello di Socrate nell'*Alcibiade* di Eschine Socratico. Invero nelle prime linee del papiro si parla dei beneficî che Temistocle dichiarava di aver fatto al re di Persia per la battaglia navale e per il minacciato taglio del ponte sull'Ellesponto: il racconto, cioè, è giunto a parlare della presenza di Temistocle alla corte persiana, ossia all'ultimo periodo della sua vita. Onde viene a tempo ed a luogo opportuno la digressione, che finisce al fr. 6, l. 36, dove l'autore dichiara espressamente di tornare

[δθεν] | παρεξ[έβ]ημεν. Infatti riprende il racconto narrando le imprese di Cimone, che, partito da Bizanzio, prende Eone e Sciro. Con un'interruzione la narrazione prosegue nei fr. 7 ed 8, che dovevano parlare di Cimone a Sciro e dei progressi della campagna contro la Persia per venire poi, nei fr. 9-14, alla battaglia dell'Eurimedonte e passare alla congiura di Artabano e Mitridate contro Artaserse, fr. 15-16. Gli altri frammenti sono esigui residui di poche lettere: in complesso il papiro offre 62 frammenti colle reliquie di 302 linee.

D'importanza notevole, ma d'altra natura, è il n. 1611, che gli editori intitolano " estratti da un'opera di critica letteraria „. Negli estratti si assume ad argomento il numero dei giudici della commedia antica, Ceneo e la sua lancia, la differenza fra i tre Tucididi, il canto in onore della dea Atena (" Pallade distruggitrice di città „): altri argomenti si indovinano, e non più, nei frammenti posteriori al fr. 19, che per la più parte si riducono a pochissime lettere. Il passaggio da argomento ad argomento è segnato, forse, dalla *coronide* (cfr. l. 38 e l. 101); ma il segno riappare a l. 116, dove invece il discorso continua senza cambiare argomento; alla l. 139 nulla si può dire circa il valore del segno, dacchè il frammento è di esigui avanzi appartenenti a cinque righe: che indichi una citazione?

Il primo estratto riguarda la *commedia antica*: il numero dei giudici rammentato a l. 35 si capisce in grazia di una notizia dataci dagli scolii agli *Uccelli* di Aristofane, v. 445; ma i numeri 4 e 40 che precedono rimangono oscuri nonostante la citazione di Lisippo e di Cratino. *Λύσιππος δ' ἐν Βάκχαις ε̄* dice il testo; e il titolo della commedia ci era noto, ignoravamo però ed ignoriamo come in essa si venisse a trattare di questo argomento. Qualcosa di simile vale per la menzione dei *Πλοῦτοι* di Cratino, che sull'argomento (apprendiamo ora) si accordava con Lisippo. Non ci offre il frammento nè versi nè parole dell'uno e dell'altro poeta comico; sono tuttavia sempre due frammenti da aggiungere alla raccolta della commedia antica.

Il secondo estratto comincia col richiamarsi al *secondo libro* del *περὶ βασιλείας* di Teofrasto, ed anche questa è notizia che lucriamo dal papiro; ma il seguito si riconduce ad Acusilao di Argo (che è l'antico logografo, usato e citato da Platone), il quale narrava che Posidone trasformò Cene in Ceneo, e lo rese invulnerabile e il più forte degli uomini: esso però, divenuto re dei Lapiti, fece guerra ai Centauri, e, insuperbito, piantò un *ἀκόντιον* nella piazza e volle che venisse adorato quale dio. Zeus allora gli suscitò contro i Centauri, i quali lo infossarono dentro terra e sulla fossa posero un macigno; così egli morì. — L'estratto è l'esposizione di un' *ἱστορία* non dissimile dalle *ἱστορίαι* che troviamo nei nostri scolii a' poeti: infatti si cita, subito dopo la chiusa

dell'*ἱστορία*, l'*Alcmeone in Corinto* di Euripide, riportando due versi della tragedia per noi interamente nuovi. Notevole la scrittura a l. 58–60: *ἔπειτα* (*οὐ γὰρ ἦν αὐτοῖς ἱερὸν παῖδας τεκὲν οὔτ' ἐξ ἐκείνου κτέ.*). Le parole *τεκέν ουτ* sono scritte, così come ultimamente le ho riportate, nello spazio interlineare, e ci offrono una forma dorica dell'infinito, che il correttore aggiunse segnando anche l'accento, che invece è regolarmente ommesso in tutto il testo. Certamente la forma dorica va conservata, tanto più che il papiro ci dà l'unico saggio del dialetto di Acusilao, come osservano gli editori, dacchè è la prima volta che se ne riportano per largo tratto le parole; va conservata anche se non mancano traccie di ionismo (p. es. *πολεμέεσκε* a l. 71-2). In conclusione dal secondo estratto lucriamo un frammento di Teofrasto, una citazione di Acusilao, due versi dell'*Alcmeone a Corinto* di Euripide: e si rammenti che abbiamo qui la più ampia citazione finora nota di Acusilao.

Il terzo estratto, in più frammenti, intorno ai tre Tucididi, si inizia colla citazione del *περὶ ἀκροπόλεως* di Polemone (non è detto da quale dei 4 libri, nè il libro è ricordato nella citazione del medesimo luogo di Polemone fatta al paragrafo 17 della *vita Thucydidis* di Marcellino). La colonna del papiro termina, anzi si interrompe, colla citazione del *Japeto* di Ermippo: di tale commedia non si conosceva nè il titolo nè altro.

Nelle successive linee del fr. 2 si cita l'*Omfale* di Jone dichiarando che a principio del drama satirico si parlava del *βόρειος ἵππος* di Ercole: intanto si riportano due versi del poeta, non prima posseduti; e si aggiunge che la spiegazione dell'*ἀπορία* fu data da *Μνα*|[*σέας ὁ*] *Παταρ*[*εὺς ἐ*]*ν τῶ*[*ι* | [*περὶ χ*]*ρησμῶν*, il che costituisce un'altra aggiunta a ciò che sapevamo.

Molto importante sarebbe il fr. 4, data la possibilità che vi sia citato Arctino di Mileto: *καὶ* | *σύ, γύναι, τίνος ἔγγον*[*ος* | *εὔχ*[*ε*]*αι εἶναι;* Dato l'esametro, è più probabile che a l. 148-9 si possa integrare *Ἀρ*|[*κτῖ*]*νος* piuttosto che Acteo, il quale non sapremmo agevolmente spiegarci come potesse trattare dell'argomento, che sembra si riferisca alla Pentesilea, del cui nome si scorge un residuo a l. 139: *πενθε*[.... Il passo citato si riferiva alla morte dell'eroina; ed è nuovo acquisto per noi.

Nel fr. 5 al nome di Frinico segue: *Πα*[*λ*]*λά*[*δα*] *περ*[*σέπολιν* | [*κλήιζ*]*ω π*[*ολεμαδόκον*, che è il canto rammentato al v. 967 delle *Nubi* di Aristofane. Colgo l'occasione per riprodurre il testo dell'inizio del carme come è negli scolii tzetziani al v. cit. delle *Nubi* Aristofanee: *παλλάδα περσέπολιν κλήζω πολεμαδόκον ἀγνάν, παῖδα Διὸς μεγάλου δαμάσιππον ἄιστον παρθένον*, ed aggiungo che l'Urbinate 141 presenta varianti minime dall'Ambr. C. 222 inf., ma in margine riproduce le parole del carme colla variante *Ἀθήνην* invece di *παρθένον*. Gli scolii tzetziani offrono dunque

qualche parola in più delle altre redazioni degli scolii Aristofanei e di questo estratto, che prosegue esponendo il dubbio se il carme fosse di Stesicoro o di Lamprocle: ciò secondo Cameleonte (l. 168), che è il peripatetico (e che doveva parlarne nel *περὶ κωμῳδίας*); nè si tace della parodia di Aristofane.

Nel fr. 8, l. 212-214 si cita *Ἑλλάνικος ἐν ταῖς Ἐθνῶν κτίσεσι*: il nome di Aristarco si intravede nel fr. 10, l. 230-2: *ἀριστα*[....] *δ' ἐν ζ' τρ*[...; della discesa di Ulisse all'Ade faceva menzione il fr. 15, l. 271-2; il nome di Jone riappare nel fr. 16, l. 275, e forse c'è il nome di Teodette al fr. 17, l. 280: [*Θεοδέκ*]*τ*[*η*]*ς δ' ἐν Ὀρέστη*[*ι*; almeno è il nome più opportuno fra i poeti che noi sappiamo autori di un *Oreste*, perchè i nomi di Timesiteo ed Euripide non si adattano nè per lo spazio, nè per il *τ* della sillaba finale; e per il *τ* si esclude anche il nome di Carcino. Nel fr. 9 compare Aristodemo condannato a morte dai Parii; e nel fr. 36 si riscontra il nome di Tolemeo, che doveva essere il Filopatore o il Filadelfo; ed il poeta *Lisippo* riappare ancora al fr. 21 (l. 301-2).

Si tratta dunque di una miscellanea attinta ad ottime fonti e bene e direttamente informate; si possono fare ipotesi sulla fonte di taluna delle parti, pensando per esempio anche al *περὶ ἀρχαίας κωμῳδίας* di Eratostene; ed altri nomi famosi vengono alla mente per altre parti. Quando vivesse il compilatore può congetturarsi solamente prendendo a *terminus post quem* l'autore ed il personaggio cronologicamente ultimo fra i ricordati negli estratti. Ma si resta sempre in confini molto larghi, almeno per ora. Limitiamoci, intanto, a quello che si può sapere.

Ricco di difficoltà è il n. 1612, che si presta a più di una interpretazione pur trattandosi di un'orazione sul culto di Cesare. Quale Cesare? Il *divus Iulius*? oppure nelle linee 35-36 si può integrare *τῶν Κ*[*αισάρων*] riferendosi a Caracalla e Geta? oppure è possibile una più lata interpretazione? Chi parla non è di Nicea, anzi oppugna il culto a Cesare quale a Nicea fu istituito; l. 8: *ποιητέον ταῦτα* [*Καί*]*σαρα καὶ σεμνύνειν ἂν* [*β*]*ούλοιτο· λέγω δὲ ἃ τῶ*⟨*ι*⟩ *Κα*[*ίσ*]*αρί φασι τελεῖν. καὶ γὰρ ἐ*[*ξ*]*ἀρχῆς οὐχ εὕρομεν ἡμεῖς αὐτά, κ α λ ῶ ς π ο ι ο ῦ ν τ ε ς, ἀλλὰ Νικαεύς ἐστιν ὁ πρῶτος καταστήσας· ὁποῖος μὲν ἄνθρωπος οὐ δεῖ λέγειν· ἔστω δ' οὖν ἐκείνου καὶ παρ' ἐκείνοις τελείσθω μόνοις.* Da questa opposizione a Nicea si potrebbe pensare che la sede destinata all'orazione fosse Nicomedia, alla quale corrisponderebbe allora l'*ἐνθάδε* della l. 26; ma altre considerazioni farebbero invece pensare all'Egitto. C'è sempre ad ogni modo la conseguenza di culto locale agli imperatori romani in ambiente greco-orientale: come si iniziasse è detto da Cassio Dione, LI, 20.

La serie di testi inediti si chiude col n. 1613 contenente l'elenco di

11 antichi arconti di Atene: sono arconti pre-annui, sicchè per ciascuno si aggiungeva al nome anche il numero degli anni in che rimase in carica; a noi però è rimasto il nome *ἔτη*, intero o meno, ma non è giunta nessuna cifra. I nomi degli arconti sono: *Ἀρεΐφρ[ων]*, *Θεσπι[ε|ύς*, *Ἀγαμήστωρ*, *Αἰσχύλος*, *Ἀλκμέων*, *Χαῖος* (cioè *Χάροψ*), *Αἰσιμίδ[ης]*, *Κλεόδικ[ος]*, *Ἱππομ[ένης]*, *Λεωκράτ[της]*, *Ἄψανδ[ρος*, fra i quali l'attenzione corre per più di un motivo ad Alcmeone.

Gli studiosi dell'antica letteratura e della storia antica hanno dunque molta e nuova materia pei loro studi; altra materia però vien fornita dai papiri di autori già noti.

Torna, primo, Pindaro nel papiro n. 1614 con frammenti delle Olimpiche I, II, VI, VII, e precisamente Ol. I dal v. 109 alla fine; Ol. II dal v. 1 al v. 40; Ol. VI dal v. 72 al v. 95; Ol. VII dal v. 6 al v. 20. Non si deve però credere che si abbiano tutte le parole del Tebano nei versi su indicati: tutt'altro! Mancano spesso interi *cola*, di altri si hanno pochissime lettere, anche tre soltanto, del mezzo, della fine o del principio dei *cola* stessi. In migliori condizioni è l'esiguo frammento dell'*Oreste* di Euripide vv. 53-61 ed 89-97 serbatici dal n. 1616; nel numero 1617 si leggono i residui del *Pluto* di Aristofane, vv. 1-25 e 32-56 con frammentini del v. 72 (*una* lettera), del v. 100 (*una* lettera), del v. 101 (quattro lettere). Del primo gruppo rimangono i versi quasi interi, tolte poche lettere alla fine di ogni singolo verso (non del v. 6), e manca all'incirca la seconda metà pe' rimanenti: nel secondo gruppo di versi ci è giunta la seconda metà. In generale il testo ora giunto concorda piuttosto con V che con R, e con questi quando essi vadano d'accordo con A ed U, piuttosto che quando offrano una lezione peculiare. Quindi nè il Ravennate, nè il Veneto, nè l'Urbinate trovano nel papiro una conferma decisiva. Notevole e molto importante il n. 1618 contenente le reliquie di un codice papiraceo di Teocrito V, 53-65, 81-93, 110-137, 139-150; VII, 4-13 (il v. 6 fu aggiunto dal correttore dopo il v. 5, ma era stato scritto dopo il v. 7), 68-117; XV, 38-80, 84-100. Non pochi versi adunque e di *idilii* fra i più degni di attenzione. Se però è la prima volta che l'Egitto ci rende qualche reliquia importante del grande bucolico, anche qui è più la parte che d'ogni verso si desidera, che non la lezione superstite; anche qui per intere serie di versi restano a noi poche lettere iniziali o poche lettere finali, od esigua parte del centro; e di rado si ha qualche larga parte de' versi. Il che importa che il nuovo testo riesce assai meno utile di quanto lasci a sperare il numero dei versi ai quali il papiro si riferisce, e spesso non si dirima la questione delle lezioni che il papiro aveva adottate. Dai residui si nota un non infrequente accordo con K, il famoso Ambrosiano C. 222 inf.; ma la concordanza non è continua, ed appaiono anche lezioni di altri mss., talchè il papiro non si

può dire prenda una posizione netta ed appartenga nettamente ad una famiglia, offrendo un testo *eclettico*, che si può spiegare coll'ipotesi che il papiro risponda allo stato del testo prima della divisione dei mss. in varie famiglie. Saremmo così trasportati non alla storia del testo teocriteo nei nostri mss., ma alla preistoria del testo medesimo: e la preistoria dovrà diventare storia, e questa potrà forse tentarsi per Teocrito, dentro certa misura, quando il Johnson avrà pubblicato l'atteso papiro di Arsinoe, contenente in larga misura versi del poeta siracusano. Riserbiamo adunque ad allora una qualche ricerca sui rapporti fra i nuovi testi ed il famoso Ambrosiano, che speriamo fra non molto rivedere a Milano reduce cogli altri mss. greci. — Un altro testo *eclettico* è quello di Erodoto III, 26 (poche lettere di *cinque* righe verso il principio del capitolo); 27 (poche lettere di *cinque* righe verso la fine del capitolo); 29 (da *σι|δηρίων*; *ἄξιος μέν γε Αἰγυ]πτίων* fino al termine del capitolo); 30 (il principio del capitolo fino a [*μοῦνος Περσέω]ν δσον* [*τε ἐπὶ δύο* e la fine del capitolo da [*πισ|τότατος ἀποκτενέοντ]ά μιν. ὁ*); 31 (dal principio del capitolo fino a [*συνοικέειν. οἱ δὲ βασιλή]ιοι δι*); 32 (da [*νι]κωμέν[ου δὲ τοῦ σκύλακος ἀδελ*] fino a *τοῦ σκύμ]νου κα]ὶ τὸν* [*μὲν Καμβύσην ἥδε[σθαι*] e da [*θρίδα|κα ἐμιμήσαο τὸν Κόρου*] *οἶκον* fino al termine); 33, 34 (fino a [*Πρήξασπες*] | *κ[ο]ῖόν* [*μέ τινα νομίζουσι Πέρ|σαι*] e da [*εἶ*]|*ναι πρὸς τὸν* [*πατέρ]α τελέσαι Κῦ|ρον* — dove è appunto da osservare la lezione *τελέσαι* — fino a [*τε ταῦτα ἀκούσ]α[ς ὁ] Καμβύσης*); 35 (da [*τοξεύ*]|*οντ[α*; *Πρηξάσπεα δὲ ὁρῶντα*] fino a [*ἀξιό*]|*χρ[ε]ω[ι ἑλὼν ζῶντας ἐπὶ κεφα*|[*λὴν*]); 36 (da [*σὺ δὲ κτείνεις μὲν ἄνδ*]*ρ[ας σε|ωυτοῦ* fino a [*πατὴρ σὸς Κῦρος ἐνετέλλ*]*ετ[ο*]); 39 (restano poche lettere verso la fine del capitolo: [*βοηθέοντ*]*α[ς Μιλησίοισι ναυμαχίηι*] *κρατή[σας εἶλε, οἳ δὲ τὴν τάφρο]ν περ[ὶ*]; 49 (da *εἶνε*]|*κεν* [*τῆς αἰτίης. νῦν δὲ αἰεὶ ἐπεί|τε*] fino al termine; segue la prima lettera del cap. 50); 52 (da [*ἀσιτί*]|*η[ισι συμ*]*π[επτω]κότα* [*οἴκτειρε*]| fino a [*αὐτοῖ*]|*σι γέγονε*] *ἐ*[*ξ ἧς ὑποψίην ἐς*]); 53 (da [*πε|σεῖν*] *καὶ* [*τὸν οἶκον τοῦ πατρὸς δι|αφορ]ηθέντα μᾶ*[*λλον ἢ αὐτὸς*] fino a [*ἤ*|*δ*]*η καὶ π*[*αρηβηκὼς· μὴ δῶις τὰ*]; 54 (si può supporre [*ἐπὶ τῆς ῥάχιος*] dalla glossa [*ἐ*]*πὶ τοῦ ἀ*[*κ*]*ρωτηρίου* e restano traccie dell'ultima riga: *ἐπισπόμενοι ἔκτει*]*νον*; 55 (dal principio fino a [*τεῖχος τοῖσι Σαμίοισ*]*ι* [*καὶ ἀποκλησθέντες*]; 56 (da [*δοῦ*]*ν*[*αί σφι, τοὺς δὲ δεξαμένους*]; 57 ([*Πο*]|*λυκ*[*ράτεα σ*]*τρατε*[*υσάμενοι Σαμί|ων*] e con una lacuna di *quattro* righe: [*ἐ*]*δ*[*έοντο, τὰ δὲ τῶν Σιφνίων πρή*]|*γ*[*ματα*] fino ad [*ἐ*]*π*[*λούτεον ἅτε ἐόντων αὐτοῖσι*]); 59 (verso la fine del capitolo da: *ἀνέθε*]*σαν ἐς τὸ ἱρὸν τῆς Ἀθηναίης τῆ*|[*ς*] fino a [*ἐπ' Ἀμφικράτεος*] *βασιλεύοντ*[*ος ἐν*]); 60 (oltre la metà del capitolo: *πηγῆς. ἀρχιτέκτων δὲ τ*]*οῦ ὀρύ*|[*γματος*] a [*χῶμα ἐν θαλάσσηι, βάθος*] *κατὰ λ*[...., dove, non ostante la glossa *η' λομ..*|*ωσει π..*, non si può ristabilire la lezione); 64 (da *στρα*]*τεύεσθαι ἐπὶ τὸν μάγον. καὶ*] fino a

ξ[ί]φ[ος παίει τὸν μηρόν· τρωμα|τισθεὶς]); 68 (pochissime lettere verso la metà del capitolo *τὴ]ν αὐτ[ὴν δὲ ταύτην εἶχε τό]τε ὁ μάγ[ος καὶ ταύτηι τε συν]οίκεε καὶ*, e ciò che resta di *tre* linee); 70-71 (la fine del capitolo ed il principio del seguente: *παραγίν[ετα]ι..... Ὑστ[άσπεος[..... τούτ|ων γὰρ δὴ ἡ[ν... ὑπαρχ]ος. ἐπεὶ ὧν... τῶν Πε[ρσέων... Δαρ]εῖον προ[σεταιρίσασθαι | συνελ]θόντες... ἐ]δίδοσα[ν... ἐ]πε[ί τε]*); 72 (da *[τρό|πωι περήσο]με[ν]. ἀμείβ[εται Δαρεῖ|ος]* a *σκῆψιν εὑπ]ρεπεστ[άτην τῆι.*

Ho date minutamente le indicazioni sulla fine e sul principio de' frammenti erodotei, perchè, oltre a misurare l'insieme, si possa avere un'idea delle singole reliquie e vedere come non si abbiano anche qui frequentemente neppure frammenti, ma frammenti di frammenti, e persino lettere singole invece di righe. Ad Erodoto succede un breve testo tucidideo nei n. 1620: si tratta di I, 11, 2 (l'ultima riga del paragrafo) fino a 12, 3 (la prima riga del paragrafo); segue 13, 1 da *βασιλεῖαι)· ναυτικά τε ἐξη[ρ]|τύετο)* fino a 13, 4 *δ[ιακό]σι[α ἐ]ξή[κ]ονιά ἐ[στι μ]έχ[ρι τοῦ αὐτοῦ]*; e con altro intervallo 13, 6 *ὑπηκόους ἐποιήσατο καὶ Ῥήνειαν* fino a 14, 1 *[φαίνεται δὲ]| καὶ τ[αὐτα πολλαῖς γενε]|αῖς ὕστερα γενόμενα τῶν] Τ[ρωικῶν τριήρεσι μὲν.*

A capo della prima colonna (in tutto sono *tre* le colonne) si trova uno scolio, ed altri stanno a capo della seconda, preceduti da segni di richiamo collocati sopra od accanto alle parole alle quali si riferiscono: e ciò corrisponde alle abitudini degli scolii mss. a noi già noti. — Altro materiale tucidideo ci offrono i tre numeri seguenti; e precisamente nel n. 1621, II, 11, 5: *[εὐψυ]|χότατοι ἂ[ν ε]ἶεν· πρός τε τὸ ἐ|πιχειρεῖσ[θ]αι ἀσφαλέστατοι|* fino al termine del capitolo, dove a *φαίνεσθαι* segue, in rigo a parte, la parola *ἐπιτάφιος*, che è il titolo del discorso, che si inizia col cap. 35, 1, del quale esiste il principio fino alle parole *ἐμ[οὶ]| δ' ἀρκοῦν ἂν ἐδόκει εἶναι ἀν[δρῶν]*. Il ms. offre palesemente una collezione di discorsi tucididei, il che si spiega colla scuola dell'antichità che a modello degli oratori si prefiggeva il nostro storico e non i *dieci* oratori. Nel n. 1622 ci rimangono i residui di tre colonne; Thuc. II, 65, 13, precisamente le sei ultime righe del capitolo da *[το]|σοῦτον τῶι Περικλ]εῖ ἐπε|[ρίσσευε τότε]*; segue II, 67, 1 dalle prime parole del capitolo fino a *[τ]ὸ[ν Τ]|ή|[ρ]εω ἐς Θράικη[ν βουλόμε|νοι]*; poscia II, 67, 2: *[Φιλή]|μ[ονο]ς π[αρὰ τῶι Σιτάλκηι* fino a *πε|[ρ]αιώ[σειν] πρὶν ἐ[σ]βαίνειν*. Ed il n. 1623 comprende Thuc. III, 7, 3: *[πλείους ἀ]ποπέμπει πάλιν [ἐπ' οἴκου] ὁ Ἀσώπιος*, fino al paragrafo 6, incluse le parole *[οἱ παρὰ τῶν Λευκα]δίων*; il testo riprende al capitolo 8 *δεύτερον ἐνίκα. [καὶ ἐπει]|δή*, e seguono il paragrafo 1 e 2 del capitolo 9 fino a *ἀντί[παλοι δὲ τῆι παρα|σκευῆι.* È nostra fortuna che nessuno dei nuovi frammenti tucididei coincida con quelli anteriormente studiati dal Fischer: *Thucydidis reliquiae in papyris et membranis Aegyptiacis servatae*, Lipsiae in aedibus B. G. Teub-

neri MCMXIII. Si può sperare che allo studio sistematico dell'antichissimo testo tucidideo altro materiale si aggiunga.

Un altro autore pel quale i papiri hanno forniti nuovi materiali, non senza relative questioni e difficoltà per la storia del testo, è Platone: qui nel n. 1624 abbiamo 48 frammenti del *Protagora*: 337 b [ἡ᾽μῖ]ν ἡ [ξυν]ου[σ]ία fino a 337 c [οὕτως εὖ]φρα[ίνοι], e dopo una lacuna di 16 righe [μετὰ | δὲ] τ[ὸν Πρόδικον] | Ἱππ[ίας fino a 337 d φύ[σιν τ]ῶν πραγ|μ[άτων εἰ]δέ[ν]αι᾽, e dopo una lacuna di 12 righe [τούτου] τ[ο]ῦ ἀξ[ιώμα|τος] ἄξιον ἀ[ποφή]|ν᾽ασ]θαι᾽; segue 337 e fino a [δια]φέρεσθα|ι ἀλ|λήλο]ις· ἐ[γὼ μὲν] e 338 a τ[ὸ κατὰ βραχὺ λί]|αν fino ad [ἐφεῖ|ν᾽α]ι κ[αὶ χαλάσαι]. Vengono poi *tre* righe di 339 d e *due* righe di 341 e, mentre nel fr. 7, colonna XVII, si procede da 342 a [πά]|ν[υ καὶ οἱ ἄλλοι. ἐγὼ] a 342 b ἵ|να μὴ κ|ατάδη]|λοι ὦσιν [ὅτι σοφ᾽ίαι]. Due sono gli squarci di 342 e [ἄκον | τιστὴς ὥσ]τε [φαί᾽νεσθαι] fino a [εἰδότες ὅ]τι τ[οι|αῦτα]. Vengono poi man mano: 343 e τ[οῦτό γε φανείη] fino [ἐ]ν τ[ῶι ἄισματι]; 346 c [φιλόμω|μος] τ[ῶν γὰρ ἡλι|θίων [ἀπείρων γέ]|νεθλα ὥστ᾽ εἴ τις] χαίρε[ι ψέγων ἐμ]πλησ[θείη ἂν ἐκεί]|νους; 347 d [ο]ὕτι ψαλτρ[ί]ας· ἀλλ[ὰ] fino a [κ]ἂ[ν] πάνυ | [πολ]ὺ[ν οἶνο]ν πίω; 348 b [ποιεῖν ο]ὐκ ἐθέ|[λων εἴτε δ]ώσει[ν] λό|[γον εἴτε μὴ δ᾽ία|[σαφεῖν. ἐ]μοὶ [γ]ἀ[ρ]; 350 d-e γὰρ [εἰ] οὕτ[ω μετιὼν] | ἔροιό με· ε[ἰ ἰσχυροὶ | δ]υνατοί ε[ἰσι, φα|[ί]ην ἄν· ἔπ[ειτα | εἰ] οἱ ἐπιστάμ[ενοι | π]αλαίειν δυ[να|τώτ]εροί εἰσι τῶ[ν | μὴ ἐπισταμ]έν[ων. Si hanno poi *quattro* righe di 351 a, *tre* di 354 d; 355 b d procede da [κα]τάδ[ηλον ἔσται a τὰ [μὲν] μεί|[ζω τὰ δὲ σμικρότ]ε[ρα; *quattro* righe di 356 a, *tre* di 356 c e 356 d, *sei* di 356 b, e 356 d da [κρίν]ασθε φή[σω] a [καὶ πράτ]τειν [καὶ]; di 356 e c'è un lungo tratto [ἐ]πὶ τῶι ἀ[λ]ηθεῖ κα[ὶ] fino a [εἴτ]ε πόρρω [εἴ]η τι; qualche cosa di 357 a [ἐ|π]ειδ[ὴ δὲ ἡδονῆς fino a ἄρ[α πρῶτον] | μὲν ο[ὐ μετρητι|[κὴ. Gli altri frammenti, dal 34 al 48, si riducono a *tre* o *quattro* lettere ciascuno, che non rendono possibile di collocarli al loro posto. In tutto il papiro si presentano residui di 747 righe.

Il volume si chiude con Eschine, *in Ctesiphontem*, che il n. 1625 ci presenta in linee più o meno conservate ed in reliquie di linee; e precisamente colonna I del paragrafo 14 [γέγραπ|ται τὰς χειροτο]ν[ητάς φησι]ν ἀρχὰς fino al paragrafo 16 [νόμ]οι | [ὅταν τοίνυν, ὦ ἄνδρε]ς Ἀθηναῖοι | [ἃς ὁ νομοθέτης ἀρχὰς] ὀνομάζει; colonna II del paragrafo 17 [συμ|φ[έροντα· ἐν γὰρ τα[ύ]τηι [τ]ῆι π[όλ]ει οὗ|[τω]ς fino al paragrafo 21 γε|[νέσθαι οὐδὲ διαθέσθαι τὰ ἑαυ]τοῦ; il seguito del paragrafo continua a principio della colonna III, che ci dà anche i paragrafi 22-24 fino a *ΨΗΦΙΣΜΑ* escluso; e la colonna IV riprende col paragrafo 27 (preceduto dalle ultime due parole del 26) fino a ἄρχ[οντες δικαστηρίων ἡγεμο|νίας].

Ecco finito così l'indice del volume, colle indicazioni anche di quello

che non c'è, e che altri sarebbe tentato di cercarvi in mancanza di idonee indicazioni. Abbiamo adunque testi nuovi e testi già editi, ricostruiti i primi con grande sagacia ed abilità anche mediante il concorso e la collaborazione di eminenti studiosi quali il Burnet e il Hude. L'opera comune de' varii studiosi riacquista generalmente il pensiero dei nuovi testi, ne determina le linee fondamentali, tenta, spesso felicemente, anche la parola dell'antico autore. Questa però era la più difficile ad ottenere; sicchè non è meraviglia che talora il periodo non corra ancora ed in altri luoghi sia possibile indicare che cosa avrebbe detto la parola, interamente, o parzialmente mancante, senza essere ancora giunti a trovare la parola stessa — ciò anche per Lisia e per Iperide.

Altri sussidi avevano gli editori inglesi per i testi già editi, pei quali occorreva non minore pazienza e dottrina; e moltissima ne ebbe il Grenfell nel rintracciare gli autori, nel porre e trattare le questioni gravi che i papiri proponevano, sia considerati in sè stessi, sia studiati nel confronto coi mss. medievali. Ne sono venuti preziosi elementi per quella che ho chiamata preistoria dei testi greci, e che ora si affaccia all'orizzonte de' nostri studi, promettendo conseguenze per la critica e la storia dei testi medesimi e per le edizioni.

S'ebbe nel passato l'epoca degli umanisti, che procedettero alla scoperta degli autori e dei manoscritti; una seconda epoca si inaugurò coi palimpsesti; un'altra abbiamo veduta nel suo svolgimento, e fu quella delle epigrafi. Da ciascuna vennero nuovi materiali e luce nuova; e luce nuova e preziosi materiali ci fornisce l'epoca, da poco inaugurata, dei papiri. Pochi volumi come questi, e sarà ad ognuno palese come edizioni di autori, raccolte di frammenti, interpretazioni letterarie e storiche debbano o rifarsi, o integrarsi, o estendersi, o mutarsi. È un rinnovamento largo e profondo che si annuncia più ricco e significativo di quanto si intravedesse da fulgide, fortunate scoperte iniziali: ora è chiaro che uno spirito nuovo da' nuovi materiali pervaderà tutta la conoscenza dell'antichità. E ci sarà lavoro per molti; chè, oltre la fatica della prima edizione, e della prima elaborazione e della prima valutazione, egregiamente assolta dagli editori, molto resta a fare per integrare e perfezionare e sopratutto per sistemare. A questo lavoro sopratutto potrà rivolgersi l'opera degli Italiani, se ad essi verrà negato di potere essere in adeguata misura gli scopritori, gli acquisitori e gli editori primi di testi contenuti nei papiri egiziani.

Carlo Oreste Zuretti

P. Vergili Maronis] *Catalepton, Maecenas, Priapeum* " *Quid hoc novi est* ". Recensuit, praefatus est, appendicem criticam et indicem verborum addidit Remigius Sabbadini (Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum. N. 15). In aedibus Io. Bapt. Paraviae et Sociorum, [1917], di pp. xii-63.

Non è davvero una edizione improvvisata. Il Sabbadini, che nel 1903 aveva pubblicato, per uso della sua scuola, i *Catalepton* in un libriccino che, nonostante il carattere provvisorio, assumeva vera importanza e rappresentava non solo un sensibile progresso rispetto a tutte le edizioni precedenti, ma manteneva cotesta superiorità in confronto alle più celebrate edizioni posteriori dell'*Appendix Vergiliana*, quella cioè dell'Ellis per più rispetti difettosa e quella del Vollmer troppo ligia alla autorità del Bücheler (1) —, il Sabbadini ha ripreso ora il suo lavoro, regalandoci un volumetto ben equilibrato, armonioso in ogni sua parte e ispirato a criteri critici ed esegetici che non debbono trovare che piena e incondizionata approvazione.

Le basi per la costituzione del testo non potevano che rimanere inalterate. Ma l'autore de *Le scoperte dei codici greci e latini ne' secoli XIV e XV*, alle lezioni dei mss. già noti, collazionati e classificati in modo definitivo dal Baehrens, dal Curcio, dall'Ellis e dal Vollmer (che però, e non so per quale motivo, non vedo mai citato), aggiunge il *codex Pomponianus*, ora perduto, le cui lezioni si ricavano dall'edizione del Bussi del 1471; codice cotesto non privo di pregio, sia per i passi in cui allontanandosi dalla tradizione inferiore degli *Itali* coincide con quella migliore di *B*, sia per le congetture dovute al celebre umanista.

Una novità per la collezione è costituita dall'interpretazione che segue distinta all'apparato critico di ogni carme. È noto quanto alla critica e alla esegesi dei brevi componimenti talora difficili assai ed oscuri abbia contribuito il Birt con la sua magnifica *Erklärung des Catalepton*; ma il Sabbadini, con libertà di giudizio e con quel suo bell'equilibrio, senza librarsi a voli fantastici o lasciarsi lusingare dalle ipotesi troppo ardite, ha proceduto ancora innanzi nella via splendidamente tracciata;

---

(1) Dell'edizioncina del Sabbadini e del suo articolo *Emendamenti ai Catalepton* pubblicato in *Boll. filol. class.* IX p. 183 sgg., teneva debito conto il Curcio *PLM* II fasc. I, al quale risale il merito di aver collazionato per la prima volta il Vaticano Urbinate 353 della fine del sec. XV e di aver corredato di un ampio e dotto commento gran parte dei difficili carmi della *Appendix Vergiliana*.

sicchè alla sua operetta può ricorrere fidente chi desideri l'ultima parola della scienza sui carmi giovanili di Virgilio.

Il pr. II è sempre stato ritenuto composto in giambi puri; donde al v. 5 la correzione di *tueor* con *tuor*, forma frequente in Lucrezio; ma uno scoglio gravissimo si ha nel v. 14 *teneraque matre mugiente vaccula*, ove si è cercato di sostituire il tribraco *tĕnĕrā-* in varie guise, o con *tremens-*, *tenax-*, *recens-*, *tenella*, o con emendamenti più radicali, come *tenerque matre mugiente buculus*. Il Sabbadini invece, forte di quel *tueor* del v. 5, per cui un anapesto s'insinuerebbe tra la serie dei giambi, accoglie *teneraque* nel v. 14 ed ammette il piede condensato anche nel v. 9 *mihi glauca duro oliva cocta frigore*, riescendo così a tenere tutte le parole dei codici, mentre gli editori precedenti avevano dovuto, per la tirannia del metro, espungere o *glauca* o *cocta* o *duro*, secondo i gusti. Ma qualche dubbio ad accettare cotesta ipotesi geniale sorge da quel *mĭhĭ* dopo tre altri versi che si aprono col giambo *mĭhi*, giacchè la forza dell'anafora, data la struttura del verso antico basata essenzialmente sulla alternanza delle brevi e lunghe, verrebbe ad essere attenuata dal pirrichio *mĭhi* dopo una serie della medesima parola misurata come giambo. Si aggiunga che la composizione in giambi puri è costantemente osservata nei passi non dubbi e che la sostituzione di *tuor* a *tueor* nel v. 5 non presenta difficoltà alcuna. Se non che rimane sempre il verso 14, la cui forma autentica penso potesse essere *tenerque matre mugiente vaccula*, che ritengo, più che un esempio di accordo irregolare tra aggettivo e sostantivo, un fenomeno morfologico importante, di cui in altra occasione. Di tale opinione sembra fossero gli editori antichi di Catullo, tra i cui carmi, distinto dal n° 20, trovavasi il nostro priapeo; a tale opinione accedono altresì i dottissimi compilatori del nostro Forcellini. Se così fosse, anche il v. 9 dovrebbe essere corretto con metodo analogo a quello già tenuto dal Sabbadini nell'edizione precedente, e la purità del giambo rimarrebbe immacolata per tutto il carme.

Nel pr. III 4 il S. sostituisce *ut tuor* al deponente *nutrior* difeso dal Birt, e accoglie l'emendamento del Baehrens *fit* per *ut* dei codd., che non può stare dopo il precedente *magis*, che deve essere allungato per posizione. A parer mio la prima correzione non è strettamente necessaria e il verso potrebbe essere letto così: *nutrior magis et magis sic beata quotannis*, con la sostituzione di *sic* a *ut*, che mi è suggerita dalla traccia in *B* di una *s* dopo il secondo *magis*, e fungendo le parole *magis et magis sic beata quotannis* come apposizione di *quercus* del v. precedente.

Nell'ep. 1 la genuina lezione è stata finalmente restituita dal Birt che accolse nei vv. 1 e 3 *de qua* dei codd. in luogo di *Delia* dello Sca-

ligero; lezione questa che aveva dato la stura alle interpretazioni più fantastiche.

Nell'ep. II, in cui il S. sta dalla parte dei codici dei *Catalepton* contro Quintiliano, io rimango fisso ancora alle idee esposte in questa *Rivista* XXXIX (1911) p. 201, con la differenza che all'ultimo verso, invece di *ista*, scriverei *ita* con i mss. delle *I. O.* e della tradizione migliore dei *Catalepton*. Non voglio tuttavia passare sotto silenzio la geniale spiegazione dei monosillabi *tau*, *min*, *psin*, che il S. crede voci apocopate come *gau* per *gaudium* in Ennio, le quali, cadute in disuso, riescivano forse inintelligibili già al tempo di Virgilio.

Nell'ep. III 10 la congettura *adedit* per *dedit* mi sembra sotto ogni rapporto felicissima e di gran lunga la migliore, chi non voglia mantenersi fedele alla tradizione manoscritta.

Nell'ep. IV 6 troviamo conservata la lezione *Musa* dell'Ald. 1517 per *multa* dei codd. che il Birt aveva accolto, sostituendo a sua volta con *multa* l'iniziale *cuncta*. Ma non sarebbe possibile attenersi ai codd. scrivendo *cuncta neque indigno multa dedere bona* | , *cuncta quibus gaudet Phoebi chorus, ipseque Phoebus*? Al giovane prediletto gli dei e le sorelle degli dei avrebbero largito tutte insieme (*cuncta*, *σύμπαντα*) molti doni (*multa*, *πολλά*), e cioè tutti insieme quei doni (*cuncta*) di cui si compiace il coro di Febo ecc. Convincentissima la spiegazione dell'ultimo distico.

Nell'ep. V 2 l'editore legge *roso* spiegando: " hoc vocabulum seu novum est seu corruptum significat i. q. sucus ". I tentativi di sostituirlo sono stati numerosi: il Baehrens teneva la volg. *rore*, il Bücheler *rhoso*, il Curcio congetturava *et ore*, l'Ellis *Soso*, il Birt *rhythmo*, io (art. cit.) *roncho*. Accogliere *rhoso* mi sembra pericoloso; è un *ἅπ. λεγ.* di cui ci sfugge il significato preciso, e quindi, non senza molta incertezza, proporrei *rictu*, che completerebbe bene la metafora: *inflata rictu non Achaico verba*.

Nell'ep. VI 4 invece di *ei* dello Scaligero non sarebbe meglio conservare *et* nel significato che ha di particella di sdegno?

Nell'ep. VII 2 il dotto filologo insiste per *pōtus*. La quantità di *pōtus* con l'*o* lunga, laddove sarebbe richiesta una sillaba breve, spiegherebbe le parole *sin autem praecepta vetant*. Se non che continuo a credere impossibile che Virgilio pigliasse il sale del suo epigramma da un errore di quantità che doveva stridere ai ben costrutti orecchi dei contemporanei. Stimo invece che colga nel segno il Birt tenendo *pothos* (*πόθος*) dei codici, parola che Virgilio, fingendosi ossequioso dei *praecepta* che vietavano l'uso di barbarismi, sostituisce argutamente con *puer* nell'ultimo pentametro.

Nell'ep. X il S. non crede lacunoso il testo dopo il v. 19, intendendo *utrumque coeperat* come una costruzione a senso per *utrumque animal*

coeperat. Tuttavia, siccome manca il verso corrispondente al catulliano *simul secundus incidisset in pedem,* io persevero nel credere nella esistenza della lacuna che il Bücheler aveva colmato con ⟨*simul reducere error a via pecus*⟩ e il Birt con ⟨*pecus recalcitrare ferreo pede*⟩. Per semplice tentativo io supplirei:

⟨*simul referre retro anhela vix pedem*⟩

conservando il ritmo medesimo (cesura semiquinaria e arsi monosillabica nel quinto piede) e la parola iniziale e finale del verso catulliano corrispondente. Per il pleonasmo *retro referre* cfr. Virg. *Aen.* IX 794 e 797 sg.; nè fa difficoltà *utrumque ... pedem* riferito al rinculare delle due mule, chi pensi al valore di *uterque* e al significato della frase *pedem referre.*

Nell'ep. XI 2 credo sicuro per il confronto con Callimaco (*Anth. Pal.* VII 725) la correzione del Birt *an quae* | *dicunt Centaurum pocula dura mero.* Il Sabbadini invece si attiene a Pomponio Leto leggendo *an quae* | *dicunt a! nimio pocula ducta mero,* che era l'unica correzione che si imponesse per la sua evidenza, prima che fosse noto il modello cui Virgilio attinse.

Non è necessario rammentare da quante interpretazioni sia stato tormentato il carme XII. Nell'ep. VI è parola dell'atroce insulto subìto dalla fanciulla divenuta moglie a Noctuino, la quale è stata costretta a soddisfare alle voglie del padre e del marito ubriachi. Nell'ep. XII è chiesto al nominato Noctuino se invece di una sola figlia di Atilio (suo suocero), ne avrà due. In che modo? L'una è la sposa, l'altra è quella " quam filia ipsa — così commenta il Sabbadini — a genitore stuprata, in sinu gestabat „. Il senso riesce ora chiarissimo e sconvolge tutti gli arzigogoli immaginati sin qui. In un solo punto però mi allontanerei dal Sabbadini e cioè nel v. 8 ove *hirnea* viene interpretato così: " turgidum ... filia uterum cum gereret, ex genitore gravidum, figuram praebebat amphorae ventriosae „. Io invece sono di opinione che in *hirnea* non si nasconda un doppio senso. Il buon Noctuino aveva spiccate simpatie per l'*hirnea,* per l'anfora cioè, ed egli, nonostante si conducesse a casa una moglie in quello stato, continuava a cioncare allegramente: egli *ducit, ut decet, ... hirneam* — frase corrispondente a *ducere poculum* —, e beato *οἰνοποτάζει ... ἀθάνατος ὥς.* Per la sua indifferenza e per il suo cinismo, egli ci riesce così più ributtante ancora.

Nell'epodo XIII 31 il S. legge *et aestuantes dote solvis pantices* che è la lezione preferibile, ove non si voglia ammettere il piede condensato in sede pari come si otterrebbe con *docte* di *B.* Se si accedesse a questa opinione, si potrebbe scrivere al v. 35 col cod. *B c. Luci iam tē liquerunt* (da *linquo*) *opes.* Ma è un terreno sdrucciolevole cotesto, e

d'altra parte la metrica del nostro carme pare coincida con quella degli epodi oraziani. Sicchè anche nel caso presente il S. ha seguìto il partito migliore.

Nell'ep. XIV v. 9 egli propone *marmoreusque tibi cum mille coloribus alis*, sostituendo *cum* ad *aut* dei codd. ed *alis* ad *ales*. Perchè, a mio parere, nonostante lo iato tra *mihi* ed *aut*, non si debba allontanarsi dalla tradizione manoscritta, ho spiegato altrove.

Nell'ep. XVI (epigramma erraticum) che manca in *B* e compare solo negli *Itali*, il primo verso ha dato molto filo da torcere. Nei mss. è trasmesso in questa forma: *callide mage sub hec celi est iniuria secli*, e su tali parole si è sfogata la smania congetturale dei dotti, i quali, il più delle volte, hanno ricomposto l'esametro, senza preoccuparsi delle parole e lettere superstiti. Il Riese p. e. congetturava: *Pallida mole sub hac celavit membra Secundus*, il Ribbeck *Crudelis magis hac quaenam est iniuria saecli*, il Baehrens *Palladi magna suae visa est iniuria sedis*, l'Ellis *Palladis arce sub hac Itali est iniuria saecli*. Molto meglio si apponeva il Sabbadini proponendo, nella sua prima edizione, *Pallida imago sub hac caeli est iniuria sede*, e con lui si accordava non so se 'suo Marte' il Birt, conservando *callida* de' codd. per *pallida*. Ora invece il Sabbadini ha ricomposto il verso in questa forma *Candidus axe sub hic caeli est, incuria saecli!*, verso che, calzantissimo per il senso, ha tuttavia il difetto di deviare dalla tradizione manoscritta nei primi due piedi. Rispettando per quanto è possibile il testo dei codd. e non introducendo correzioni che nelle parole evidentemente guaste, io restituirei il passo in discussione nel modo che segue: *Callida imago sub hoc caelo est iniuria saecli*, ove *callida* = docta ed in *imagŏ* = umbra la licenza dell'*ŏ* breve finale, la quale, ignota a Virgilio, ricorre nei poeti a partire da Ovidio, può essere accolta a cuor leggero nel nostro epitafio che non è certo del Mantovano. L'autore di esso si lamenta che un uomo illustre abbia potuto essere sepolto in luogo non degno di lui: ciò costituisce una *iniuria saecli*, una ingiustizia di quell'età *suorum incuriosa*.

Massimo Lenchantin De Gubernatis

Sepulcrum Ioannis Pascoli. Carmen Francisci Sofia Alessio in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum. Accedunt decem carmina laudata. Amstelodami, apud Io. Mullerum, MCMXVII.

Epistula novi mariti. Carmen Hermani Roehl in certamine poetico Hoeufftiano praemio aureo ornatum. Accedunt quinque carmina laudata. Amstelodami, apud Io. Mullerum, MCMXVIII.

Rinunciare all'uso dell'idioma nazionale, fare rivivere quello degli

scrittori antichi, riprodurne gli artifici dello stile e l'armonia della composizione, impadronirsi della loro maniera speciale di concepire, piegare il latino a tutti gli slanci della fantasia e ai voli dell'immaginazione con felice adattamento della forma classica alla espressione di sentimenti moderni; a cotesto fine nobile e alto hanno avvisato gli umanisti dai primi tempi della Rinascenza ai giorni nostri.

Ma il premio più ambito per un'arte, che qualcuno si ostina a credere nata morta, venne dal di fuori: gli Italiani purtroppo rimasero quasi sempre indifferenti a cotesta gloria nazionale purissima e il loro entusiasmo, dopo qualche rumorosa dimostrazione, si spense come un fuoco fatuo.

Ho detto che a riconoscere l'eccellenza nostra nel campo della poesia latina furono gli stranieri, ed infatti la lunga teoria dei poeti laureati da imperatori tedeschi comincia con un contemporaneo del Petrarca, Zanobi da Strada, che fu incoronato nel 1355 da Carlo IV; e ne fu invidioso il cantore di Laura, il quale sfogava il suo maltalento con queste parole: " de nostris ingeniis, mirum dictu, iudex censorque Germanicus ferre sententiam non expavit „. Ma più larghi nella concessione dell' 'ottato' alloro furono gli imperatori seguenti, Sigismondo e specialmente Federico III. Per restringermi a quest'ultimo, ricorderò che egli largì l'ambita distinzione a Enea Silvio Piccolomini e Nicolò Perotti, ad Agostino Geronimiano, che prese il nome di Publio Augusto Graziano, e Quinzio Emiliano Cimbriaco, a Francesco Rolandetto e Girolamo Bologni, a Ermolao Barbaro e Antonio Tibaldeo, a Gregorio e Girolamo fratelli Amasei e a Lodovico Lazzarelli. Poco importava se cotesti imperatori lurchi fossero poco meno che analfabeti. La laurea costituiva una consolazione immensa per l'umanista, quasi sempre costretto dalla dura sorte ad occupazioni che gli impedivano di salire con la dovuta tranquillità il monte delle Muse; ma le Muse lo ripagavano coi loro doni, non scacciandolo a colpi di forcone come capitò all'immortale Mentula.

Agli imperatori si aggiunsero anche re, principi ed accademie: Alfonso I di Napoli ad esempio incoronò Francesco Filelfo, l'Accademia Romana Giammichele Pingonio da Chambéry e le foglie d'alloro s'intrecciarono tra le chiome di un altro allobrogo, Filippo Vagnone dei Signori di Castelvecchio, le cui ossa alla sua morte vennero rinchiuse in un'urna marmorea con bassorilievi di grande pregio e con incisi versi appropriati; la quale urna, non molto dopo, nè si sa per quali casi, servì a certi frati per lavare i loro panni; e questo dico per edificazione del lettore e a conferma della deplorata indifferenza delle generazioni contemporanee e seguenti, che non si curarono mai di tenere viva la memoria dei grandi umanisti, che perfino gli eruditi affettano di ignorare.

Nel secolo seguente nella poesia latina brillano astri che spandono

luce limpidissima — chi dimenticherebbe un Sannazzaro, un Girolamo Vida, un Fracastoro? —, ma si tratta del canto del cigno e l'arte, che attrae a sè ancora valenti cultori, volge all'esaurimento e quasi si inaridisce. Del fenomeno si dànno varie cause, ma non voglio privare il lettore di una mia intuizione genialissima al riguardo: mancava ai nostri poeti, ai sacerdoti delle Camene un premio tangibile di loro grandezza, un segno, una distinzione che li rendesse illustri e venerati in confronto agli altri mortali. Le accademie si isterilivano in esercizi inutili, gli imperatori purtroppo avevano la mente rivolta altrove, i re se ne infischiavano, e lo spirito scientifico e le preoccupazioni pratiche rendevano gli uomini indifferenti ai lenocinii e alle veneri dei poemi e de' carmi latini. In tale stato di cose, chi poteva curarsi di un'arte da tutti negletta e inonorata? Solo nelle scuole continuò a vivacchiare l'umanismo, e i maestri, con quei metodi a torto detestati dalla pedagogia moderna, facevano entrare in zucca degli allievi la prosodia e la metrica. Sicchè non è meraviglia se al principio del secolo XIX non vi fosse persona che si rispettasse e che avesse avvicinato le labbra alle umane lettere, la quale non sapesse comporre un distico; e il Piazza poteva allora tradurre in esametri la Divina Commedia pareggiando se non superando per l'evidenza espressiva l'originale, e L. Costa riduceva nei metri oraziani più difficili, con un virtuosismo sbalorditivo, tutte le odi di Pindaro, e Alessandro Manzoni non in volgare ma in latino scriveva i lamenti degli uccelletti ingabbiati in un giardino di Milano mentre guardavano con invidia alle anatre sguazzanti libere nello stagno contiguo.

In tempi più vicini a noi ha contribuito a rinverdire la pianta morente della poesia latina l'istituzione del premio annuale di Amsterdam conferito, sotto forma di una medaglia d'oro del valore di ben ottocento delle nostre lire, al miglior carme nell'idioma di Roma; che è una gara cui si cimenta il fiore dei classicisti dell'Europa e delle lontane Americhe, delle nazioni insomma per le quali non sia nome vano e vuoto di senso quello dell'Urbe immortale. È l'Accademia di Amsterdam che ha richiamato l'attenzione sul Pascoli. E la fama dell'umanista nostro veramente grande si irraggia sugli altri che hanno concorso con lui e come lui furono vincitori e talora gli furono preferiti. E i vincitori sono stati indotti a un ragionamento che suona a un di presso così: Il Pascoli, che è un grande poeta, è stato premiato ad Amsterdam; io sono pure premiato ad Amsterdam; io = Pascoli. Sofisma questo che gli interessati tentano di inculcare nelle persone che li avvicinano o per un sentimento di ambizione sfrenata o per certi scopi che non occorre mentovare.

A me in verità sembra ben singolare cotesta altissima considerazione che si suole tributare ad una Accademia straniera quasi accogliesse tra le sue mura Athena in carne ed ossa. Il Gandiglio, conoscitore acuto e sagace

delle eleganze della lingua latina, poeta latino egli stesso, per cui la tecnica del verso non ha segreti, traduttore quasi perfetto di alcune delle odi barbare del Carducci, in un suo studio, non occorre dire quanto dotto e coscienzioso, sulla fortuna del Pascoli come umanista, ha fatto senza volerlo un cattivo servizio alla prefata Accademia, per la quale usa esagerati riguardi. Non rare volte quei barbassori — ciò risulta evidente dalle relazioni in olandese di cui il Gandiglio riporta qualche brano — non hanno capito un corno dei carmi che il Pascoli esponeva al loro giudizio: e il biasimo che si ripete più frequente è quello dell'oscurità. I *Gladiatores* per i triumviri olandesi lasciano a desiderare come per la brevità e l'efficacia, così per la chiarezza della rappresentazione e l'eleganza della lingua; nella *Phidyle* certi versi non riescono intelligibili; *Castanea* sembra poco chiara anche per colpa dell'artista che sovente si è espresso con troppa ricercatezza; nè in *Catullocalvos* l'acume dei sullodati triumviri riesce a dipanare gli indovinelli di cui il poeta si compiace; nel *De pecore*, per quanto gli Accademici abbiano sudato e si sieno sforzati mettendo insieme le loro forze, il significato di certi luoghi rimase misterioso; in *Solitudo* e *Pallas* manca la dovuta fusione e via via vi sono suscitate aspettazioni a cui non corrisponde in fine l'effetto, di modo che il lettore prova un senso di delusione..... E in relazione a tali critiche i poemi del Pascoli furono talora classificati veramente male; e l'iniquità del giudizio risulta lampante dall'esame dei carmi che gli furono preposti. Del resto i criteri a cui si ispirano i triumviri olandesi potevano essere sopportabili al tempo di Quintiliano, ma non più all'età nostra con i progressi grandissimi della critica letteraria. Non vi è ragione che un poemetto latino magari tradotto da un poemetto conviviale o prima stesura di esso o tale da potere, astrazione fatta dalla forma, entrare nel gruppo dei mirabili poemetti che il Pascoli attinse alla poesia omerica e donò alla nostra letteratura, venga valutato con metodo diverso da quello che si adopera per i fratelli maggiori o minori scritti in italiano. Una critica che non tiene conto di ciò che nella produzione letteraria è caratteristico e vive di una sua particolare individualità, che trascura gli elementi costitutivi psicologici e estetici dell'opera d'arte, che non sa riporla e farla rivivere nel suo ambiente, rintracciandone le attinenze storiche e le ragioni genetiche, che inciampa anzi in difficoltà gravi nella stessa interpretazione verbale, non può che condurre a risultati mediocri; cosa questa che traspare evidente dalle relazioni degli Accademici di Amsterdam, che il Gandiglio ha avuto la pazienza di tradurre e farci conoscere.

***

Francesco Sofia Alessio, il vincitore del premio Hoeufftiano per il 917, ebbe i natali in quella regione che diede all'Italia il grande Diego Vitrioli. Le strettezze della vita non gli tolsero di dedicarsi con amore agli studi classici, nei quali trova ristoro dopo le ore che, per dovere di ufficio, deve dedicare ai bambini schiamazzanti della sua scuola. Non nuovo al concorso di Amsterdam, nel quale ebbe lodati vari carmi di elegante fattura, egli arieggia alla poesia pascoliana con una imitazione piuttosto superficiale ed esteriore, e appunto col poemetto in cui celebra la tomba del poeta diletto, ha ottenuto l'ambito alloro. Là a Barga giacciono le ceneri del vate e l'edera abbraccia il mesto sepolcro, l'edera che fiorisce d'ottobre e vi accorrono le api per l'ultimo miele. Lui piangono i pii coloni, lo piange la santa sorella, fremono gemendo i cipressi e le umili mirici, singhiozza la rondinella che trova vedovo l'asilo dell'ospite buono. Ma ecco dal lacrimato tumulo si eleva la voce del poeta che parla delle cose che lo hanno interessato in vita. Quindi la sua ombra vola ai beati Elisi: l'accolgono Virgilio ed Orazio e si incontra nelle creature foggiate dalla sua mente e uscite dal suo cuore, nel Centurione, in Tallusa che, non più vibrante di odio contro l'altrui felicità, con intima e ineffabile gioia intorno ad una culla d'oro ride al riso del pargolo proprio suo... E intanto sulla tomba del vate educano fiori le Grazie e, tornando dai lavori dei campi, con atto di rispetto e di amore, si inginocchiano e pregano le creature semplici che egli amò. Scende la sera e la squilla dell'Ave Maria piange nel silenzio, mentre si avanza con passo leggero la sorella dolente, che prega pace sulla tomba lacrimata. E pace sul mondo insanguinato invoca l'ombra del poeta che vagola intorno...

L'interesse che può destare specialmente in noi italiani l'argomento prescelto non riesce a velare i difetti della composizione e dell'intreccio e la debolezza dell'invenzione. Le finzioni derivate dalla sovrapposizione dell'elemento naturale e soprannaturale, alle quali non aveva potuto infondere vita e calore nemmeno il genio del Monti, quegli incontri di ombre, quegli artifici ormai smodati riempiono e quasi ingombrano il carme dell' Alessio, privandolo della forza emotiva che nasce dalla ispirazione sincera. La nostalgia dei ricordi, l'animo dolorante dello scrittore non appaiono per entro i versi torniti con arte ma freddamente, senza che trapeli il travaglio di chi affida ai metri sentimenti ed immagini zampillati con sincerità dal cuore con commozione veramente sentita.

***

Nel 1918 fu premiato ad Amsterdam Ermanno Roehl con una epistola in distici ad un amico. Cotesto amico protervo pare si fosse permesso qualche dubbio sulla felicità paradisiaca dell'autore passato da cinque mesi a giuste nozze. Donde la cortese risposta del Roehl. Vuoi — egli dice — che ti descriva la mia vita? Appena libero dalla scuola — non credo di sbagliarmi facendo del nuovo marito un Oberlehrer — corro a casa e Marta — è il nome della dolce metà — già mi attende per le più affettuose accoglienze:

Suavia miscentur numeroque carentia nobis
Oscula perque vices nomina blanda sonant.
Ridenti adridens barbam mulcet mihi Martha
Et palpat tenera terga genasque manu.

E poi che tali manifestazioni di affetto sono state iterate a sufficienza, si va a tavola e Marta, da quella brava donnina che è, si affaccenda perchè al marito tocchino i bocconi migliori. Dopo essersi rimpinzato, bien épicé et arrosé, come direbbe il Prevost, il nostro uomo felice si concede un breve riposo per prepararsi alla passeggiata. Marta, che è ben piantata e robusta, non trova difficoltà a seguire il marito oltre le mura, in campagna. Ammirano naturalmente il canto dei pennuti, i verdi prati e il cielo azzurro. Ma il pedagogo non dimentica di essere tale: " En — doceo — planta haec rara est „. Ma questa volta Marta è disattenta: " Ecce lepus — clamat —. Paule videsne? Lepus! „. Queste con altre, che ometto per brevità, sono le gioie diurne; ma che dire di quelle notturne? È un argomento alquanto scabroso, ma la santità del matrimonio purifica le illecebre del senso: " Tu retine risum, Faune proterve, malum! „. E il lettore segua l'ammonimento: " Quae facimus „, dice il poeta laureato, " lex permittit, natura reposcit, Suadet amor, sanctus praecipit ipse deus „. Con argomentazione altrettanto convincente, sebbene meno delicata, vantando i suoi diritti di marito, il buon Giovannin Bongee poteva scoprire alla diletta Barborin la parte lesa dal lampedee durante lo spettacolo della Scala. Tuttavia la soddisfazione maggiore di un giusto talamo si è che i piaceri sono reciproci e mentre uno gode, riesce anche a far godere (dum beor, ipse beo). I frutti di tanto amore non tarderanno ad apparire e un fantolino si aggiungerà presto ad allietare i parenti. Poco importa il sesso; maschio o femmina farà stupire il mondo. Sennonchè in tanta idillica serenità è anche passata una nube. Una febbraccia aveva colto il nostro eroe, e appena

Marta se ne accorge, supplica il marito di mettersi a letto e manda per il medico. Per cinque lunghi giorni ed altrettante notti la donna non si mosse dal capezzale del suo amore, riescendo, con le cure assidue, a fare scomparire " spe medici citius „ il male. Cotesta è la vita beata che un re non potrebbe desiderare migliore; e perchè l'amico, scapolo impenitente, non dovrebbe seguire il buon esempio?

" Totius est mundi mulier vel summa corona;
Nec tamen haec nota est summa corona tibi „.

Forse lo trattengono i vezzi di femmine venali, forse lo trattiene il timore della catena troppo pesante del matrimonio; le donne proprio buone sono un po' rare e certe scene, che avvengono tra le pareti domestiche, non sono punto piacevoli, poichè fra le mogli

Maxima pars fragiles gaudet iaculariet ollas
Coniugis in miserum, tristia tela, caput.

Inoltre pretendono vesti eleganti, anche quando il marito non tiene il becco di un quattrino; gli tolgono la chiave perchè non rincasi tardi; si aggiunge, minaccia terribile, la suocera. Ma coteste, assevera il vate, non sono che frottole o peggio calunnie. Vieni a trovarmi: non vedrai tazze descrivere parabole per l'aria in cerca di teste su cui infrangersi, constaterai che la chiave è mia, potrai convincerti che Marta veste modestamente: una donna bella resta tale indipendentemente dal vestito. E potrai anche conoscere quella perla di mia suocera che mi ama più di un figlio, e un bottoncin di rosa, la mia cognatina. Nè senza motivo menziona la cognata; essa potrebbe essere, come Marta, una moglie ideale: " tu venias, videas; haud mora, victus eris „. Con un saluto all'ottimo amico, che speriamo abbia seguìto il consiglio, si chiude l'epistola scritta con facilità e in forma, sotto l'aspetto prosodico e metrico, inappuntabile, nella quale però manca un elemento essenziale, la poesia.

Anche gli affetti, che la vita semplice e onesta offre tra le dolcezze della famiglia, possono essere fonte di elevati concetti e di immagini grandiose. Ma è d'uopo che l'autore ci dia impressione immediata della realtà vissuta e non una descrizione prolissa delle contingenze comuni dei rapporti coniugali, come ha fatto il Roehl. In lui non sentiamo il profumo delle anime buone e innamorate ed i pochi spunti felici non sono padroneggiati e ridotti a sintesi artistica con armonica intonazione. Gli elementi vari con cui ha composto il suo carme non si fondono bene e non dànno mai luogo ad un risultato di notevole potenza rappresentativa. L'intento morale che lo guida ci lascia completamente in-

differenti, poichè egli, come non è mai riescito a farci sentire un palpito del suo cuore, che pure è aperto alle dolcezze dell'amore e della felicità famigliare, così non è mai giunto a trasformare in arte il suo mondo, a renderlo trasparente alla propria fantasia e a farcelo intuire, comunicandoci il calore della sua commozione.

*
* *

Non posso fermarmi ad esaminare gli altri carmi che fanno corona a quelli distinti con la medaglia; ma per quanto mi è dato arguire da una lettura affrettata, non credo si potrebbe giungere a conclusioni molto differenti nei riguardi del loro valore estetico, che è l'unico che conta per opere che pretendono di aver posto nel tempio dell'arte. Ma — mi dirà qualcuno — cotesti carmi latini costituiscono essi proprio un esercizio inutile, un perditempo? — No, non credo si debba giungere a tale estrema conclusione e la mia convinzione si basa... su un ricordo personale.

Ebbi l'onore, or sono molti anni, di avvicinare un poeta laureato, mio valentissimo insegnante, dottissimo di greco e latino, e, con un impeto di riconoscenza, ricordo le lezioni sue impartite con tanto ardore e con tanto gusto. Molte strade conducono a Roma, ma tutte lo portavano al suo carme latino premiato ad Amsterdam, che egli, per questo appunto, prediligeva in confronto a tutti gli altri che aveva scritto, e ve n'erano non privi di arte e di pregi formali. Quando descriveva l'istante indimenticabile in cui apprendeva la inaspettata notizia, egli non poteva frenare un tremito di commozione e la voce gli si velava. Vegliava al capezzale la moglie dilettissima, una vera Cornelia, malata gravemente. Una servente si appressa con un telegramma; egli lo apre con mano tremante; non può trattenere un grido; alla moglie, che pende dal suo labbro, comunica l'annuncio lietissimo ed ella sviene per la contentezza; corre la gente, corrono i piccoli Gracchi smettendo di schiamazzare, sopraggiunge il medico. La moglie recupera i sensi, si sente meglio, quasi guarita. Ha una crisi irrefrenabile di lacrime; la gioia di aver per marito un poeta laureato, celebre nel mondo intero, le preme sul cuore. Non capiva un iota di latino la poverina; ma pure vuol essere cullata dal carme che crede divino, e prega il marito, prega il vate di declamarle il poemetto premiato, di cantarle i versi stupendi! E lui volentieri si presta. Intanto è un accorrere di colleghi, di ammiratori; gli applausi si alternano alle acclamazioni di contento e di giubilo. Più tardi giungeva la medaglia; l'orafo del luogo, un *ἀνὴρ ἴδρις*, venne incaricato di provarla e prestò non venale l'opera sua constatando

che era di lega perfetta, e un ebanista frattanto costruiva un tabernacolo ove potesse avere degna sede il prezioso cimelio. — Si rallegrava a tali ricordi il povero vecchio e ne approfittavano con quella proterva indifferenza gli scolari per carpire dalla sua indulgenza il favore di un voto o il condono di una punizione, mentre egli continuava a nuotare nel mondo dei sogni, dimenticando i guai e le noie che lo tormentavano nelle tristi contingenze terrene. E cotesta liberazione momentanea dalla realtà della vita quotidiana, cotesta catarsi era salutare per lui come lo è per tutti coloro che dalla poesia latina amorosamente coltivata traggono soddisfazione non effimera e gloria che immaginano immortale.

In tale compiacimento tutto intimo e soggettivo di cui ho potuto constatare i benefici effetti nel povero vecchio che ora non è più, io credo debba rintracciarsi il reale valore della poesia umanistica che dà frutti così abbondanti e promettenti ai giorni nostri.

Torino, 11 marzo 1919.

Massimo Lenchantin De Gubernatis

Concetto Marchesi. *Le Corone di Prudenzio tradotte e illustrate* (Antichi scrittori cristiani, I). Roma, Casa Editrice " Ausonia ", 1917, di pp. IV-226.

Parliamo con qualche ritardo di questo pregevole libro, al quale dovrebbe aver già procurata larga diffusione la natura del soggetto preso a trattare e il nome non oscuro del valoroso filologo che n'è autore. Mancava tuttora all'Italia una compiuta traduzione del *Peristephanon* di Prudenzio, cioè di quel solenne ciclo lirico inteso alla celebrazione dei martiri di Cristo, ch'è opera non meno insigne, dice a ragione il Marchesi, nella storia della fede che in quella della letteratura cristiana. Nè di tale omissione dobbiamo troppo meravigliarci, perchè è risaputo come fino a poco tempo fa la filologia classica, almeno presso di noi, quasi disdegnasse occuparsi degli scrittori cristiani: solo recentemente, superati certi vieti pregiudizi di classicità pura e formale, vediamo le forze operose di nostri giovani filologi essersi cimentate con buon successo in questo territorio pressochè inesplorato. Tra essi viene ora a schierarsi il Marchesi ed a conquistare di slancio un luogo de' più onorevoli col presente volume, nel quale egli dichiara d'aver voluto comprendere quanto basti alla sicura conoscenza delle *Corone* di Prudenzio.

Libro di divulgazione, dunque; ma non già di facile e semplice com-

pilazione, nè senza originalità. Il Marchesi nella sua già abbondante produzione filologica ha data bella e ripetuta prova, oltrechè di solida dottrina e d'intelletto sagace, anche del dono non comune di penetrare addentro nell'anima degli scrittori e di sapere assurgere da questioni particolari a considerazioni generali che investono le attinenze della letteratura colla vita. Così avviene anche in questo suo nuovo lavoro, incominciando dalla introduzione, che in poco più d'una sessantina di pagine offre un nitido e compiuto profilo di Prudenzio con una notizia critica della sua attività poetica e considerata in sè stessa e in relazione coi tempi in cui sorse. Pochi rapidi tocchi in principio per dire del perchè ci manchi un'epopea cristiana (" perchè il cristianesimo „ — egli dice testualmente — " non è una religione primitiva; è una fede di patimenti e di lotta; ed ebbe martiri ed apostoli avanti che poeti „) e per accennare alla perdita di tutta l'anonima pura e spontanea poesia dei canti semplici e brevi delle prime adunanze cristiane, fiorita tra le agapi e per le catacombe; nè s'indugia poi a lungo nel definire i principali caratteri della poesia detta cristiana, ch'è quella che noi possediamo e della quale il più illustre rappresentante è appunto il poeta spagnuolo che fu chiamato dal Bentley *ille Christianorum Maro et Flaccus.*

Le scarse testimonianze superstiti della vita di Prudenzio, del quale ignoriamo con sicurezza la patria (il M. propende per Calahorra), gli uffici sostenuti e quasi ogni vicenda, sono riferite e discusse sul fondamento della *Praefatio* in metro asclepiadeo alle sue opere poetiche, di cui è data per disteso la traduzione: nella quale *Praefatio* il poeta cinquantasettenne, umiliato e contrito, riguarda con un sospiro alla vanità del passato e attesta il proposito di consacrare il restante della vita a poetare in gloria di Cristo e in difesa della cattolica fede. Discusse le opinioni del Puech e di altri moderni critici, passa senz'altro a dire delle opere liriche o didattiche composte da Prudenzio tra il 400 e il 405, cioè dell'*Apotheosis,* della *Hamartigenia,* del *Cathemerinon,* dei due libri *Contra Symmachum,* e infine di quelle non ricordate nella *Praefatio,* cioè della *Psychomachia* e del *Dittochaeon,* che debbono con ogni probabilità ritenersi posteriori al 405, come anche gli ultimi sei inni del *Cathemerinon.* Per ciascuna di esse ricerca e addita quale fu l'intendimento dell'autore, dichiarandone in breve il contenuto e la composizione e riferendone anche tradotto in italiano qualche passo più caratteristico. Nè omette più di un opportuno raffronto con altri poeti cristiani di quella stessa età, come Ambrogio e Paolino Nolano.

Più lungo discorso, com'è naturale, viene tenuto a proposito del *Peristephanon,* del libro delle *Corone,* in cui devesi ravvisare " il massimo vanto di Prudenzio „. Non sono trascurate le particolarità dello stile, del lessico, della metrica, dove le innovazioni sono meno audaci e nu-

merose di quanto comunemente si creda; ma più s'insiste sulla novità del contenuto, onde le *Corone* ci appariscono come " il documento e il monumento lirico di una tragedia mistica „. Egli così scrive, tra l'altro: " Col martirio cristiano siamo fuori delle vicende umane: entriamo negli episodi crudi delle religioni. Si è perduto il senso comune del sacrifizio e del dolore: c'è un assorbimento della vita nella morte e uno struggimento di tutti i valori terreni. A penetrare nell'intimo gaudio di quella fede occorre, oltre il suggello del battesimo, l'ostinazione della *θεία μανία*, del divino furore. L'atto del martire non è un suicidio, perchè il suicidio è atto frenetico di estinzione, mentre il sacrificio cristiano è celebrazione di vita „. E così è veramente. *Mors haec reparatio vitae est.* Quindi avviene che Emeterio e Chelidonio, i due fratelli legionari che per aver abbracciata la milizia di Cristo sono trafitti di spada e nell'atto del supplizio inviano al cielo il messaggio della fede vittoriosa; l'arcidiacono Lorenzo che con una burla di novello stile si fa beffe dell'avidità del prefetto di Roma e messo ad arrostire sulla graticola ancora irride trionfante alla collera di lui; la dodicenne Eulalia che straziata dagli unghioni vibra di gioia e *bibit ore rogum;* i diciotto martiri di Saragozza, gloriosa teoria di beati che esulta del sangue profuso per conquistare il celeste lauro; Vincenzo che attraverso ogni più disonesto strazio rimane impassibile e fermo, non d'altro curante che di Dio, e anche dopo la prova estrema è tormentato oscenamente nel corpo esanime, fatto segno a miracoli nuovi; Fruttuoso co' suoi due diaconi non consunto dalle vampe crepitanti del rogo se non per larghezza di grazia divina; Quirino, l'angelico vescovo di Siscia, gettato con un'enorme pietra da macina sospesa al collo nei rubesti gorghi della Sava e galleggiante a fior d'acqua finchè la sua angosciosa preghiera non gli ha impetrato di morire testimonio di Cristo; Cassiano dato in preda alla ferocia de' suoi scolaretti perchè a colpi di tavolette cerate e di aguzzi stiletti lo facciano perire dissanguato; Romano d'Antiochia, a cui la lingua strappata accresce la mirabile facondia a celebrare le lodi di Cristo e a confondere l'empietà e le sozzure del paganesimo; Ippolito che, novello Mezio Fufezio, muore dilacerato le membra dai cavalli; Cipriano, il dottore cartaginese, trucidato di spada dopo che trecento del suo popolo sono morti inghiottiti dalla candida massa di calce bollente; Agnese, la purissima vergine, invano esposta al ludibrio del lupanare di Roma e intonante a sè l'inno nuziale mentre irrompe a decollarla il truculento carnefice: son tutte figure palpitanti di vita e raggianti di luce negli annali del martirologio cristiano, se non per il *facere*, certo per il *pati fortia.* Ma anche sono tali in virtù della consacrazione che hanno ricevuta dall'arte di Prudenzio; arte che insomma non manca di pregi, ancorchè vi abbondino i difetti. Troppi

discorsi, è vero, in mezzo a quelle " narrazioni versificate a volta con pedestre, a volta con retorica prolissità „; e insieme non poche esorbitanze di concezione e d'espressione. Difetti in gran parte propri del tempo in che visse il poeta, avverte giustamente il M.; si può aggiungere, peculiari del luogo dov'egli sortì i natali e trascorse la maggior parte della vita, se il crudo realismo delle scene di sangue, in cui sembra indugiarsi quasi con predilezione la fantasia del poeta spagnuolo, ci richiama facilmente alla memoria le torbide tragedie di Seneca e il fosco poema di Lucano e le opere di tanti artefici fioriti dipoi nella classica terra degli *auto da fe* e delle sanguinose *corridas*, coi quali si trova anche ad avere in comune l'enfasi declamatoria e la manìa dello *scintillare acuminibus* e altre particolarità dello stile. Tutto ciò non toglie che siano davvero queste *Corone* " il primo monumento cristiano della nuova poesia „: dove spira anche sincerità e fervore di devozione e senso mistico. Ed è pure indubitato che, " fra quanti scrittori latini cristiani sentirono con la religione di Dio il travaglio dell'arte, Prudenzio ha saputo e potuto meglio di tutti contenere nell'immagine e nell'espressione poetica lo spirito della fede „.

Circa l'origine e il carattere di questo ciclo di inni, dove la presenza dell'elemento lirico alternato col drammatico potè far pensare all'epinicio pindarico, sembra partito più ragionevole al M. vedervi lo svolgimento personale e letterario d'un preesistente inno ecclesiastico popolare, che fosse come una versificazione degli atti giudiziari, conchiuso dalla supplicazione finale e destinato al canto dei fedeli nelle ricorrenze festive dei martiri più celebrati. Per lui " non è possibile ammettere che il *Peristephanon* sia una concezione originale di Prudenzio, perchè non è possibile ammettere che uno scrittore latino, al principio del quinto secolo d. C., abbia potuto dar vita a un'opera poetica così assurdamente primitiva „. Giusto, se anche nelle due ultime parole, e massime nell'avverbio, è qualche cosa di eccessivo; mentre consentiremo pienamente essere impresa vana ricercare tra i documenti della letteratura anteriore i modelli poetici di Prudenzio, e conchiuderemo che le sue *Corone*, sia nella struttura, sia nella ispirazione, sia anche nell'espressione, appariscono indipendenti dalla lirica e dall'epopea classica, a cui nulla debbono all'infuori di qualche elemento staccato di frasi e di metri

Molto probabilmente è anche nel vero il M. quando reputa inutile la questione sollevata da alcuni critici, perchè Prudenzio non ricordi mai nelle *Corone* il pontefice Damaso nè gli *elogia* da lui composti per le tombe de' martiri, benchè possa essergliene derivato qualche elemento di narrazione o d'ispirazione; e del pari quando combatte l'asserto del Puech che i versi dello spagnolo rivelino l'improvvisazione, essendo

fin troppo palese che lo stile di lui " è ricercato ed esercitato nelle più industriose variazioni e manifesta una gran cura di evitare le ripetizioni „. Appunto di tale espediente, che " era uno scrupolo dell'arte minuta e scolastica della decadenza latina „ adduce il M. alcune prove palmari e tipiche.

Un cenno sulle cagioni della scarsa fortuna di Prudenzio nel medio evo e nel rinascimento (tranne per l'allegorica *Psychomachia*) e sui codici che ci hanno tramandato le opere di lui, nonchè sulle principali edizioni, che sono quelle di Nicola Heinsius, dell'Arevalo, dell'Obbarius, del Dressel, chiude l'ottima introduzione del M., della quale abbiamo voluto intrattenere il lettore un po' a lungo, attesa la sua importanza come saggio d'insieme sulla figura e sull'opera di Prudenzio. Ottima veramente, nonostante qualche affermazione un po' troppo assoluta e qualche lieve ridondanza e forse anche una piccola contraddizione pel fatto che, mentre a p. 20 è rigettata l'ipotesi, messa innanzi un tempo dal Heinsius, di una doppia edizione che lo stesso Prudenzio avrebbe fatta delle opere sue, invece a p. 62 si propende a non escluderne la fondatezza, riservando però l'ultima parola alla futura edizione critica — quella promessa dallo svedese Bergman, se non erro, pel noto *Corpus* patristico vindobonense? — previa classificazione di tutti i codici prudenziani superstiti.

Alle cose dette nell'introduzione servono poi di compimento e di chiarimento le accurate analisi che accompagnano i singoli carmi delle *Corone*. Infatti alla traduzione di ciascuno de' quattordici inni (coll'unica eccezione del brevissimo inno VIII, ch'è un epigramma di soli 18 versi) è mandato innanzi un duplice proemio, con diversità di caratteri tipografici: destinato il primo particolarmente all'illustrazione storica, il secondo alla estetica. Sono nel primo raccolte e vagliate le testimonianze degli *Acta* e dei testi letterari che abbiano qualche attinenza colle narrazioni prudenziane o giovino comunque a chiosarle. In questo campo, così irto di rovi, delle questioni agiografiche il M. dimostra di sapersi muovere con abilità e destrezza, soccorso dal suo buon discernimento critico; del quale tuttavia non intende mai abusare. Emerge ben chiaro per le sue acute illazioni come più spesso che dagli *Acta* derivi la trama dell'inno prudenziano dalla tradizione popolare; ma a questa tradizione orale egli non deroga quella relativa attendibilità che molti sono riluttanti ad ammettere, riconoscendo anzi com'essa abbia ancora nel quarto secolo fondamento di veridicità. Vedasi ad esempio ciò ch'egli scrive rispetto alla narrazione del supplizio di Lorenzo sulla graticola, revocata in dubbio anche da scrittori di pura fede ortodossa; e a quella d'Ippolito sbranato dai cavalli, a proposito della quale il p. Delehaye, il dotto bollandista, inclinava a credere che sol-

tanto lo zelo e la fantasia degli agiografi avessero potuto infliggere al martire Ippolito il supplizio dell'omonimo figlio di Teseo re d'Atene, mentre egli vi ammette bensì un'influenza del mito di Fedra, " ma può darsi „ — aggiunge — " che essa sia da ricercare piuttosto nella capricciosa intenzione del giudice pagano che nella fantasia degli agiografi cristiani „. Oseremmo dire che la cauta e circospetta obiettività del M. e il suo ossequio alla tradizione sono così costanti e ragguardevoli, che ben potrebbe il suo libro, per questo rispetto, aspirare al suggello dell'*imprimatur* da parte dell'autorità ecclesiastica; nè vorrà fargliene carico chiunque sappia per esperienza in quanti casi, dopo lunghi e tormentosi dibattiti, si sia dovuto ritornare alla tradizione ingiustamente sospettata dai troppo rigidi zelatori del *μέμνασ' ἀπιστεῖν* di Epicarmo. Più d'una volta aggiunge argomenti suoi in sostegno o in confutazione degli altrui: come vediamo a p. 125 per convalidare l'opinione del Marucchi, che interpreta la prima strofe dell'inno VII in modo che vi si alluda alla già compiuta traslazione delle ossa del martire Quirino da Siscia (oggi Sissek in Croazia) a Roma. Fermiamoci un momento su questa strofe:

Insignem meriti virum
Quirinum, placitum Deo,
Urbis moenia Sisciae
Concessum sibi martyrem
Complexu patrio fovent.

Così interpetra il M.: " L'eroe glorioso Quirino, gradito al Signore, le mura di Roma custodiscono, martire di Siscia ad esse venuto, nel materno amplesso „. Ma a me riesce duro quello staccare *Sisciae* da *urbis* e farlo dipendere da *martyrem*; ad ogni modo, tra gli esempi citati in nota di *concedere* costruito col dativo nel senso di " andare, giungere „ sarà da escludere quello di Apuleio *met.* 2. 6 *vesperi cum somno concederes*, dove il verbo ha la stessa accezione che in Sallustio *Iug.* 14 *naturae concessit*, in Tacito *Ann.* II 71 *si fato concederem* e altrove. Meglio, secondo me, tenersi all'interpretazione tradizionale, data l'incertezza del tempo in cui si compiè quella traslazione. Il M. si chiede quale occasione potesse avere Prudenzio di cantare il martire della remota Siscia, prima che la traslazione delle sue ceneri a Roma ne avesse ravvivato il culto devoto. Forse la ragione è semplicemente da ricercare nella novità del supplizio e sopratutto nella singolarità del miracolo, che potè colpire vivamente l'immaginazione del poeta in guisa da trarne poi così bel partito: infatti l'inno è de' suoi migliori e, come scrive il M., " ha la rapida scorrevolezza del fiume che miracolosa-

mente trasporta il martire Quirino „. La diversità degli strumenti di tortura e del genere di morte, ancor più che la notorietà dei soggetti, potè offrire al poeta — dopo l'omaggio tributato ai martiri della sua Spagna — un criterio di scelta tra la folla senza numero dei gloriosi beatificati dalla " sete del martìro „ per poter introdurre una qualche varietà di episodi nella monotona uniformità delle situazioni. che alle solite figure del torvo giudice e dell'abietto carnefice contrapponevano sempre quella del campione di Cristo sfidante con sereno coraggio e tetragona fermezza le torture e la morte, ritardata questa per alcun tempo e infine largita per virtù di celeste miracolo. Era quasi l'unica varietà a lui consentita dalla qualità dell'argomento, oltrechè dalla natura del suo estro poetico.

Nel secondo poi de' proemi anteposti ai singoli carmi, che dicevamo particolarmente destinati alla loro illustrazione estetica, il M. dà sicura e piena riprova del suo felice ingegno e della sua vivace sensibilità artistica, dichiarando a parte a parte i sentimenti messi in opera dall'autore e valutando con equo apprezzamento i pregi e i difetti di concezione e di esecuzione. Non potrebbe meglio esser da altri posto in evidenza il carattere quasi di atellana tragica che acquista l'inno II, dedicato alla passione di san Lorenzo, pel modo onde v'è rappresentata la singolarissima figura del protagonista, che è " un sacrosanto burlone con l'anima piena di Dio e l'occhio pieno di luce; ma nell'angolo della sua bocca è appostato un sorriso di beffa „. Stupenda tra le altre l'analisi particolareggiata dell'inno X per Romano d'Antiochia, " il testimone dell'eloquenza cristiana nel ciclo dei martiri „: inno che " vuol essere la celebrazione più alta e sonante del martirio cristiano „ e nell'insieme ci apparisce come " un vero mistero drammatico e una specie di tragedia retorica cristiana „. Essa è anche di tutte la più estesa, come l'inno stesso a Romano è il più lungo di tutta la serie, giungendo fino al numero di 1140 versi — un vero poemetto — con inusitata ricchezza di episodi interessanti e commoventi; il valore artistico de' quali, senza però tacere dei soverchi *ambitiosa ornamenta*, è posto in rilievo dal M. con buone e sensate considerazioni.

Eguale senso d'arte testimonia la versione in sè stessa, riuscita di mirabile efficacia superando le non poche nè lievi difficoltà che presentava l'originale, non tanto pel rispetto della letterale interpretazione del testo, quanto in causa del colorito piuttosto ineguale di quella poesia, ove per vero " dalla ostentata e pomposa verbosità si trapassa solitamente alla monotona e scolorita semplicità della frase „. Il M. ha saputo vincere bellamente la prova, conciliando la massima fedeltà colla massima chiarezza e decenza e attestando una giusta compenetrazione collo spirito dell'autore. La lingua è scelta e ricca e lo stile

capace di secondare docilmente i modi e i movimenti dell'espressione originale; di più nella sua prosa è dato spesso avvertire un certo andamento ritmico. Qualche volta, leggendo, si è anzi indotti a sospettare se per avventura il suo primitivo disegno non fosse di tradurre in versi queste *Corone*, come già fece bravamente d'altre opere di poesia classica. Certo non può essere effetto del caso nè d'una inconscia suggestione del testo il succedersi di più periodi contraddistinti dallo stesso ritmo poetico, come nelle tre strofe seguenti dell'inno IV: " Tu, genitrice di pietosi, a Cristo un diadema bello di tre gemme offrirai, Tarragona: è Fruttuoso il suo fermaglio. Così la gemma, collegata al serto, si chiama; accanto brillano due pietre: e il lor pari splendore ha sfavillìo di fuoco ardente. La gloria di Felice offra Girona, piccola e ricca delle sante membra. Porterà entrambi Calahorra nostra, i nostri santi „. E come qui il saffico minore, così altrove scandisce il passo, assai spiccato, l'esametro eroico o il distico elegiaco. Ma non è da dubitare che bene abbia fatto il M. a tradurre in prosa, anche per non accrescere inutilmente le difficoltà del suo assunto, poichè la ricca polimetria dell'Orazio cristiano, quantunque abbia la sua giustificazione, non manca però anch'essa, a dir vero, d'un cotale artificio.

Il libro del M. è forse comparso in un momento abbastanza propizio: non certo per le condizioni odierne del mercato librario, ma per una visibile consonanza cogli spiriti del tempo. Siamo appena ora usciti da una tremenda procella di lotte cruente, che hanno avuto anch'esse i loro martiri, degnissimi di corona, sebbene armati di altra fede; ed anche assistiamo a non dubbie manifestazioni d'un *revival* di coscienza religiosa. In un'eventuale ristampa poco sarà da correggere o modificare: alcune sviste dovute a mera inavvertenza, come nell'inno II al v. 108 " di parole siete ricchi „ (invece di " siate „ concessivo: nel testo *estote verbis divites*), al v. 257 " dei petti insidiosi „ (per " invidiosi „); qualche costrutto un po' ostico ad orecchio toscano, come ibid. al v. 169 " Vorrei che tu assista „ (poco oltre è dimenticato nella traduzione il v. 178 *Ventum ad sacram ianuam*); chiosato in nota ibid. al v. 47 " l'imperatore Valentiniano „ (invece di " Valeriano „) e al v. 201 " la gloria vera, quella celeste „ il *venenum gloriae* del testo (che allude in realtà alla mondana vanagloria delle umane posse), ecc. Si tratta sempre d'inezie o di mende venialissime *operi longo*. Inutile poi dire che potrebbe qualche verso o strofe esser suscettibile d'altra interpretazione da quella che il M. preferisce (talvolta egli l'accenna in nota); ma è fatale che così sia, e per parte mia tralascio senz'altro di esemplificare, anche per non allungar troppo questa già lunga recensione.

Una parola di lode spetta anche alla Casa Editrice " Ausonia „ per la veste elegante e signorile data al volume, col quale ha felice principio

la sua nuova collana di *Antichi scrittori cristiani*; e altresì per la mitezza del prezzo, che ne faciliterà la divulgazione. Se i successivi volumi della serie avranno il pregio e la consistenza di questo del Marchesi, essa potrà allietarsi d'aver reso un buon servigio agli studi e alla cultura nazionale, come già avviene pel teatro di Sofocle nuovamente tradotto e illustrato da Hilda Montesi e Nicola Festa. Nè il favore del pubblico mancherà certamente di rimeritare l'opportuna iniziativa.

CARLO LANDI

EMILIO COSTA. *Cicerone giureconsulto.* Parte IV. *Il diritto e il processo penale.* Estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna* (Sez. II, To. II-III). Bologna, tipogr. Gamberini e Parmeggiani, 1919; in folio pp. 115.

Non per la prima volta io richiamo l'attenzione degli studiosi sul *Cicerone giureconsulto* del Costa, che con la parte IV ci presenta compiuta l'opera sua: opera gravemente pensata e coscienziosamente eseguita, alla quale ha consacrato più di un ventennio di paziente indefesso e proficuo lavoro. È solo a lamentare, che l'Accademia bolognese, legata in questo alla sorte delle altre sorelle italiane, conservi ancora alle *Memorie* un formato di proporzioni assurde, veri lenzuoli di carta, punto maneggevoli e che rendono impossibile una estesa divulgazione. E di divulgazione avrebbero grandemente bisogno questi scritti del Costa, non tanto fra i giuristi, ai quali la materia è propria, quanto fra i filologi, i quali, pur avendo continuamente a mano Cicerone, sono condannati a capirlo solo parzialmente, per la fatale consuetudine che tiene separati gli studi filologici dai giuridici. Nel qual proposito torna anche opportuno rammentare un altro benemerito giurista, il Bonfante, il quale ripetutamente m'intratteneva sulla necessità che i due ordini di studiosi associassero le loro forze e mi incitava a proporre ai miei allievi la compilazione di lessici speciali dei singoli giuristi.

Il Costa espone con la massima precisione concisione e chiarezza nel testo le nozioni fondamentali del tema trattato e in nota profonde con larga mano i passi di Cicerone, che lo studioso di filologia legge illuminati di luce nuova, sentendo di possedere più intiero l'autore che sopra tutti egli deve aver familiare.

Nè il Costa sempre al solo Cicerone si ferma, chè di tanto in tanto lancia qualche occhiata più in su e più in giù. Come ad es. là dove, parlando della funzione intimidatrice della pena secondo il concetto ro-

mano di Cicerone, ricorda, ascendendo, la funzione emendatrice assegnatale da Platone e, discendendo, la parola sublimemente umana di Seneca: *nil minus quam irasci punientem decet.* E alla morte di Seneca vien di pensare nel leggere quelle altre parole, ferocemente romane e poco umane, di Cicerone: *quid interest inter suasorem facti et probatorem?* Perchè è certo che Seneca non partecipò alla congiura dei Pisoni: ma è certo che la conobbe e in cuor suo l'approvò.

Una cosa non meniamo buona al Costa: che egli sottragga alla *Rhet. ad Herennium* il nome di Cornificio. Si è forse lasciato persuadere da qualche transalpino, a cui non piacciono le verità troppo semplici?

Affinchè il lettore conosca tutta intera l'opera del Costa, reco i titoli delle tre prime parti: I^a^ *Il diritto privato* (pp. 249); II^a^ *Il diritto pubblico* (pp. 179); III^a^ *Il processo civile* (pp. 57). Sono 600 pagine complessive in folio, che formerebbero due bei volumi in 8° di 500 pagine l'uno. Ognuna delle quattro parti contiene alla fine un utilissimo indice dei termini tecnici.

Remigio Sabbadini

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Petri Pauli Vergerii *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae Libellus in partes duas.* Nuova edizione per cura di Attilio Gnesotto (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*, vol. XXXIV, disp. II), di pp. xxiii-62.

Dell'opuscolo vergeriano che apre la serie non breve dei trattati pedagogici del nostro Rinascimento, s'è parlato spesso da una ventina di anni in qua, e, con buona pace degli storici della pedagogia, s'è parlato troppo. Ma il dilagar dei riassunti e l'insistente ritorno di osservazioni critiche o illustrative ormai ovvie, avevano una buona scusa: l'opuscolo, dopo l'edizione lipsiense del 1604, non era più stato ristampato nel testo originale, era una rarità; e, si sa bene, anche fuori del campo economico, ciò ch'è raro diventa facilmente prezioso! Ora finalmente per merito del prof. Attilio Gnesotto la nuova edizione è venuta, e forse si può sperare che, se altri abbia a parlare dell'opuscolo, il suo discorso sia almeno breve ed arguto.

Per la sua edizione il Gn. ha esemplato la milanese del 1477, una delle più antiche e " la più corretta, egli dice, fra quante gli fu dato di esaminare „, non trascurando però di consultare i diciassette codici Vaticani, che gli suggerirono alcuni ritocchi al testo e dei quali registra in appendice le varietà di lezione, secondo lui, più notevoli. Peccato che non abbia potuto mettere a profitto anche i codici veneti, costretti dalle minacce dei barbari ad esulare e a nascondersi, e in particolare un frammento membranaceo, non descritto dal Valentinelli, che fa parte del codice Marciano Lat. XIV, 243. Dà appena una metà dell'opuscolo, ma la scrittura elegante e le miniature che ne adornano il primo foglio (un ritrattino chiuso entro alla lettera iniziale e uno stemma, che, se ben ricordo, è appunto lo stemma carrarese) gli conferiscono un'aria da ispirare grande fiducia.

Tuttavia nel complesso, e a non voler sottilizzare intorno a qualche minuzia ortografica, l'edizione del Gn. offre un testo soddisfacente, che riuscirebbe anche di lettura più spedita se la vecchia stampa non vi avesse lasciate le tracce della sua incomoda interpunzione. Quando, per es., a pag. 10, ll. 5-9 leggiamo: " Sunt enim (*gli adolescenti*) in primis natura largi ac liberales, propterea quod non sunt experti indigentias, nec opes iis labore proprio quesite sunt. Non enim solet fieri, ut temere dissipet, qui cum labore congregavit. Simul et quod superabundat in iis calor et sanguis, non modo „, ecc., dobbiamo fermarci per raccapezzare un senso, il quale non vien fuori se non ci risolviamo a togliere il punto fermo dopo *quesite sunt* e prima di *simul*, e a chiudere fra parentesi il periodetto intermedio. E proprio lo stesso accade a pag. 13, ll. 4-10, dove l'affermazione " quod erit „ (cioè che i giovani " quam maxime diu integri serventur „) è subordinata a tre condizioni: " *si* a choreis ceterisque huiuscemodi ludis et item ab omni muliebri frequentia arceantur, *aut si* nichil de hisce rebus loquantur aut audiant ..... *precipue vero si* numquam missi erunt otiosi „, ecc., e quindi i due punti fermi che interrompono il discorso, vogliono essere tolti di mezzo e il periodo che ho rappresentato coi puntolini, considerato come un inciso.

A scrupolo di fedeltà all'edizione posta a fondamento del nuovo testo, credo siano in parte dovuti alcuni degli errori, o men buone lezioni, che qui correggo: pag. 5, l. 8 *quod*, l. *quo*, avverbio, come nella lettera citata appiè di pagina; pag. 9, l. 6, *et*, l. *ut*; pag. 10, l. 12 *quo*, l. *quod*; l. 15 *ad questuosas*, l. *questuosas*; pag. 14, l. 3 *magis sunt*, l. *magis vitandi sunt* coi due più autorevoli codici Vaticani, e poi *non quod*, anzichè *non quo*; pag. 18, l. 19 *senique ad miraculum illum ostenderent*, l. *ad miraculum ostenderetur* con quei due codici; pag. 21, l. 7 *paucis illis*, l. *pauci illi*; pag. 29, l. 15 *Proxime*, l. *Proxima*; pag. 31, ll. 25-6 *longe ante previdere*, l. *longe previdere*; pag. 45, l. 9 non occorre l'aggiunta

di *et*, perchè *usus* sarà il soggetto di *variat* e quindi *species* un accusativo plurale; pag. 46, l. 7 *campestres*, l. *castrenses* coi codici migliori.

Accompagna il testo una serie di note, che ne additano le fonti e vi colgono riscontri di sostanza e di forma colle epistole vergeriane. Precede un'*Introduzione*, ove brevemente si discorre dei rapporti dell'umanista capodistriano coi Carraresi, della cronologia del trattatello e della sua fortuna, e si raccolgono, dopo un riassunto che poteva essere più sintetico e quindi meglio dimostrativo della struttura dell'opuscolo, le conclusioni dell'indagine sulle fonti. Quanto alla data della composizione, il Gn. accetta quella (1402-403) che, determinata da me, ebbe poi il rincalzo d'altre osservazioni in un articolo di Roberto Cessi, forse sfuggito al nuovo editore del *libello* (1). Le conclusioni dello studio intorno alle fonti, inaspettate non possono dirsi certamente: il Vergerio, mettendosi a dissertare sull'educazione, dà di piglio a Quintiliano e stende via via la mano a quanti moralisti latini e greci sono a sua conoscenza. Ma in quello studio nessuno aveva posto finora tanta cura e dottrina, quanta ve ne pone il Gn.; ond'è ormai reso agevole, a chi lo voglia, valutare esattamente quel tanto di originalità che al Vergerio si deve riconoscere e che in somma si riduce ad una libera e non inabile manipolazione della materia classica.

VITTORIO ROSSI

CORNELII TACITI *Dialogus de Oratoribus. Recensuit, praefatus est, appendice critica et indicibus instruxit* FRIDERICUS CAROLUS WICK. In aed. Io. Bapt. Paraviae et Sociorum [1917], di pagg. XXIII-59 (*Corpus Scriptorum latinorum Faravianum*, N. 10).

In poche pagine di bel latino, facile e vivace, il Wick espone quanto occorre alla conoscenza critica dell'operetta circa i codici e la loro

---

(1) *Nuove ricerche su Ognibene Scola*, nell'*Arch. stor. lomb.*, S. IV, vol. XII, 1909; vedi a pag. 103 sg. — Di un altro punto della cronologia vergeriana s'è occupato il Gn. in una lettera aperta al Sabbadini pubblicata pure negli *Atti e Memorie* dell'Accademia di Padova, volume XXXIV, disp. 1ª. Quivi, dopo aver mostrato coi dati ben noti e con qualche osservazione suggerita dall'epistolario, che il Vergerio nacque il 23 luglio 1370, egli riferisce il passo, noto anch'esso, dei *Commentarii* di Leonardo Bruni, dove questi, nato nel 1369, dice che il Vergerio era stato tra que' suoi condiscepoli " qui eum longe anteibant aetate „. E chiede al Sabbadini: " Merita questo passo o non merita qualche conto?„. Io non so che cosa abbia risposto il valente storico dell'umanesimo. Quanto a me, non do nessun peso all'affermazione del Bruni, stimandola un equivoco o un error di memoria; tanto è sicura la data di nascita del Vergerio (cfr. anche *Giornale stor. d. letterat. ital.*, 47, 438).

storia editoriale, che egli assieme esamina, come già aveva fatto il Valmaggi. Poco propenso ad accettare le congetture altrui, anche quando non si possono propriamente contraddire e discutere, con garbo e con convinzione riferendo critica, ed il meglio delle vessate questioni appare in luce. Specialmente buone sono le esemplificazioni, come le due rassegne di varianti provenute da abbreviazioni in avverbi, particelle, pronomi e simili, nei verbi composti di *per-*, *prae-*, *pro-*, e, più importanti, da alcuni nessi come *-er-*, *-ur-*, *-it-*, *-g⟨na⟩t-*, *-g⟨ni⟩t*, che si trovano in corpo di parola. Egli sostiene infatti che " in archetypo ipso Hersfeldensi plura eademque magis varia quam censent fuisse compendia ", e in conseguenza ha una chiara visione di quanto una paziente revisione, luogo per luogo degli apografi, e per le glosse e per le varie lezioni e sulla loro provenienza, può tuttavia recare. Ritenuto in conseguenza molto pericoloso ed erroneo il fidarsi ad uno piuttosto che ad altro gruppo di mss. e peggio ad un mss. più che a un altro, ove le varie lezioni, che già X Y e Z potevano contenere, e più spesso le loro abbreviazioni dovevano produrre facili e legittime divergenze più o meno lontane dalla verità; riconosciuta l'importanza che assume un copista poco colto e quindi più scrupoloso come quello del Vat. 1862 (B), i cui errori, come più grossolani, permettono più probabile restaurazione, di fronte a uno dotto come il Pontano cui, comunque sia, risale il *Leidensis Perizonianus* (b); il Wick presenta dunque un testo che più spesso di ogni altra ed. conserva la lezione dei codd., e dove sono accolti in genere solo emendamenti suffragati dal consenso dei più, e limitate invece le sue e le altrui proposte ai soli luoghi in cui il senso assolutamente lo richiede: lacune non ha che quella tra i capi 35–36 e 37–38, di espunte poche parole secondarie, non sanati minimi luoghi come nel capo XI rigo 19, nel XXVI rigo 20; parecchi invece i completamenti, ma in genere limitati a costrutti grammaticali. E di tutto appare sobrio ma sufficiente sostegno nell'appendice, che con l'*index nominum et rerum* e la tavola bibliografica completa l'operetta veramente autorevole.

Una sola questione passa come inavvertita: la paternità del dialogo: questione insoluta sì, ma che meriterebbe ormai di essere ripresa *ex novo*, perchè non è certo solo il Valmaggi a dubitarne e fortemente. E per quanto il Wick possa averne taciuto, non avendo elementi nuovi da aggiungere o togliere a ciò che altri aveva già così lucidamente esposto, e per quanto la natura dell'edizione gli limitasse il compito, e infine fosse pure fondatissima la sua persuasione, penso che avrebbe fatto meglio a spiegare in qualche modo anche l'attribuzione a Tacito, che intitola il libro suo contrariamente a quanto fecero altri esimii editori.

G. A. Piovano

Corrado Barbagallo. *Giuseppe Fraccaroli e l'opera sua.* Bologna, Nicola Zanichelli, editore [1919], di pp. 129.

Questo bello studio del Barbagallo che appare a breve distanza dalla tragica morte del Fraccaroli, benchè composto da più di un anno, non fu scritto per essere un triste necrologio. Lo dice la *prefazione*, ed il lettore lo sente ad ogni pagina. L'Autore ha dinanzi a sè, scrivendo, un uomo ben vivo ed alacre in quella sua verde vecchiezza che aveva lucidità ed impeti e passione di ferma gioventù, e lo studia con fine intelligenza e con l'interesse che ogni persona intelligente aveva negli ultimi anni per il Fraccaroli, scorgendo tanto di nuovo in quest'uomo nudrito di studi antichi; tanta energia di bene e di rinnovamenti fecondi in quel vecchio che pareva appartenere definitivamente al passato. E veramente virtù rarissima del Fraccaroli fu d'aver studiato i classici e d'aver vissuto tra gli autori antichi, per essere non un mero erudito, ma un uomo che viva la vita presente d'artista, di pensatore e di studioso italiano, pieno del genio della nostra stirpe, appassionato dei destini della patria, indagatore dei più alti problemi della sua educazione e della sua civiltà. E, qualità più rara ancora, egli, con tutto ciò, non era punto un dilettante, ma uno studioso di ferma e profonda preparazione, di seri propositi, d'attiva forza di lavoro. Il Barbagallo ne segue acutamente lo svolgimento spirituale, dalle prime opere fino agli ultimi anni, con nobile interesse di psicologo e di studioso della coltura italiana. Fra l'A. e l'uomo ch'egli imprende a studiare è subito evidente, in un punto, una conformità di carattere; sono entrambi due spiriti fieramente battaglieri: e questo bel saggio del Barbagallo, come la maggior parte dei libri del Fraccaroli, è un libro *pieno di Marte*. Il Barbagallo combatte arditamente perchè la filologia non debba opprimere nei suoi cultori la personalità critica, l'ardore d'arte e di pensiero; e veramente spesso negli ultimi tempi questo pericolo fu sentito, in particolare nell'ambito degli studi classici, ora aperto, ora celato. Per questo stesso scopo il Fraccaroli impegnò molte sue pugnaci polemiche. Ben inteso che con altrettanto ardore deve combattersi l'invasione del dilettantismo ignorante, ove ne apparisca il pericolo.

Ma attraverso queste avvisaglie di guerra la figura del Fraccaroli appare veramente in tutto il suo rilievo, per insigne arte d'interprete, quale fu sempre nell'impeto di battaglia per i suoi principî. Nè il Barbagallo dimentica di rivolgere qua e là la critica anche sull'opera del Fraccaroli, dove gli sembri più opportuna. Particolarmente osserva, credo con ragione, come negli studi critici del Fraccaroli manchi spesso il rilievo dato dalla rappresentazione storica dell'ambiente in cui vissero le figure da lui rappresentate. Ma mirabile veramente

appare quest'opera costante, poderosa, nitidamente italiana, a chi la riguardi ora nella sua compiutezza e nelle virtù più rare. Degna lode merita dunque questo vigoroso profilo del Barbagallo che la richiama con acuto e appassionato studio alla memoria di chi già la conosca e l'addita all'ammirazione di chi debba ancora studiarla con quell'amore di cui è degna. Utile è la bibliografia aggiunta in calce a cura del dott. Vincenzo Craici.

Ettore Bignone

Carlo Pascal. *Le scritture filologiche latine di Giacomo Leopardi.* Catania, Francesco Battiato editore, 1919, di pp. 71.

Non aveva ancora levata la mano dalle esercitazioni retoriche quando, con la foga e la irrequietudine del Genio, il Leopardi, oltre a passare agilmente dall'uno all'altro argomento tentando ora una tragedia ora una traduzione, già si cimentava in lavori di carattere erudito. E i suoi primi saggi, nonostante le inesperienze del principiante e lo sfoggio superfluo di citazioni non sempre opportune, sono documento della lena mirabile di quel fanciullo di quindici anni che senza guida " stava dietro a studi grossi, grammatiche, dizionari greci, ebraici e cose simili tediose ma necessarie ". In tale modo, con singolare precocità, egli, nel suo borgo selvaggio, aveva preso a vivere in comunione con il mondo antico, nel quale anche più tardi soleva raccogliersi il suo spirito perseguitato da un iniquo destino di grandezza e di infelicità. Come sentisse delle lettere greche ha illustrato sulla scorta dello *Zibaldone* il Setti ed utile ed opportuno sarebbe estendere la ricerca alle opinioni variamente associate e disperse che lo *Zibaldone* stesso contiene sulla lingua e letteratura latina: ricerca che credo già tentata, ma non so con quale esito. Ad altro scopo mira ora il Pascal, il quale, con il suo piccolo scritto tutto pervaso da un entusiasmo grande e sincero, si propone di eccitare la nostra curiosità sopita sugli immensi tesori delle opere filologiche del Poeta, che si venne formando e svolgendo attraverso studi aridi e severi; opere filologiche che debbono escire alla luce dalle biblioteche ove giacciono neglette. Elencate con l'aiuto degli indici redatti da vari in varie occasioni le scritture latine del Leopardi, il Pascal si fa ad esaminare il valore di quel poco che è noto della di lui attività di filologo, riportando i giudizi pronunciati da dotte e autorevoli persone sul materiale pubblicato o su quello ancora inedito del quale erano venuti a conoscenza.

Notevole per chiarezza di pensiero e per l'eleganza del dettato, senza superfluità, senza ridondanze, senza quella servile e seccante imitazione esteriore dei classici e specialmente di Cicerone che deliziava allora e più tardi deliziò i nostri latinisti, è la prefazione dei *Commentarii de*

vita et scriptis rhetorum quorundam. Meno eccellente dal lato formale il *Manifesto per le opere di Cicerone*, ispirato a criteri che non possono trovare che piena ed incondizionata approvazione. Ma il nostro interesse maggiore si concentra sulle note al *De republica* pubblicato dal Mai, che l'A. considerava come bagatelle ed invece hanno dimostrato una vitalità che ancora non si è spenta e basterebbero da sole a fare incedere, per intima soddisfazione, fiero e pettoruto come un tacchino qualcuno dei nostri filologi più valorosi. Speciale importanza attribuisce giustamente il Pascal alla annotazione nel passo I, 14, 22 *in illa sphaera solida non potuisse finiri*, ove il Mai supponeva doversi sostituire *fieri* a *finiri*, mentre il Leopardi difende la lezione tradizionale sia per il significato che assume *finiri* nel senso di *contineri* o *includi*, sia per la clausola metrica che andrebbe distrutta con l'emendazione proposta. E accalorandosi nella discussione, il nostro grandissimo Giacomo è indotto a sancire, con fermezza e con convinzione, un principio che solo la critica recente e non senza contrasti ha accolto, e cioè la necessità di non astrarre mai dal *numerus* nel manipolare testi prosastici; principio che molti degli studiosi, che indulgono al perditempo della congettura per la congettura, hanno spesso ignorato o negletto, facendo nè più nè meno di chi si attentasse a emendare un carme senza conoscere prosodia e metrica. Nel passo I, 18, 30, ove sono citati versi appartenenti alla *Ifigenia* enniana, il Leopardi legge *...quaesit, observat...*, congettura accolta dai più autorevoli editori (Ribbeck-Bücheler nei *TRF*[3], Pascal nella sua edizione del *De rep.*), che è senza dubbio la preferibile, chi non voglia attenersi, come il Vahlen, alla lezione manoscritta *Astrologorum signa in caelo quid sit observationis*, in cui il sostantivo *observatio*, tratto da un verbo transitivo, regge un ogg. acc., che è una costruzione ardita della quale non mancano esempi nel latino arcaico: cfr. Plaut. *Stich.* 283 *Quae misera in exspectatione est Epignomi adventum viri*, ove *in exspectatione ... adventum* corrisponde a ' exspectat adventum '.

Non era adunque arrischiata sentenza quella del Giordani il quale nel Recanatese eguagliò la grandezza titanica del poeta a quella del filosofo e del filologo, e il Pascal, con il suo geniale libretto, ha portato un prezioso contributo per una più chiara conoscenza di qualcuno degli elementi meno noti ma importantissimi che penetrarono nella costituzione organica della mente leopardiana.

M. Lenchantin De Gubernatis

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Review. XXXIII. 1919. 1, 2. — W. M. Ramsay, *A noble Anatolian family of the fourth century*, pp. 1-9 [Ampio commento all'epitafio, del 350 d. C., di C. Calpurnius Collega Macedo. L'esistenza di una famiglia ieratica di Antiochia col nome Calpurnius è accertata epigraficamente]. — J. A. S., *The art of Euripides in the 'Hippolytus'*, pp. 9-15 [Analisi del dramma, dalla quale risulta che questo non è punto, come altri pretendono, l'opera di un artista inferiore. La tecnica nulla lascia a desiderare; e quanto alla morale occorre tener presente che si appoggia su due basi, una umana, l'altra divina; se no, non è possibile intendere il dramma. L'uomo è Ippolito, il dio, Poseidone. La storia di Ippolito è una pura storia umana, nella quale viene introdotto Poseidone per le preghiere di Teseo; poi comparisce Artemide]. — G. W. Butterworth, *The meaning of ὡς οἷόν τε*, pp. 15-17 [Sull'uso in Clemente Alessandrino e in Luciano della frase citata, il cui senso è: per quanto è possibile; e sulla confusione, nei mss, fra *οἷόν τε* e *οἴονται*]. — C. M. Mulvany, *A supposed fragment of Theophrastus*, pp. 18-19 [Le parole *ἐξελαύνει-ἰσχυρά* in *Etica Nicomachea* VII 14, 6 (1154b, 13-14) non sono punto, come si crede, un frammento di Teofrasto, bensì un commento di Aspasio]. — J. P. Postgate, *Phaedrus and Seneca*, pp. 19-24 [Minuto raffronto di tutti i luoghi, comunque corrispondenti, dei due scrittori. Conclusione: sembra affatto improbabile che Seneca non abbia conosciuto i cinque libri delle *Favole* di Fedro fra il tempo della loro pubblicazione e la fine della sua vita]. — *Notes:* D'Arcy Wentworth Thompson, *Ἰμαντελιγμός*, p. 24 [Polluce *Onomasticon*: ne deriva l'epiteto, in Plutarco, *ἱμαντελικτής*, caustico e poco pulito]. — M. Platnauer, B. E. F., *'Anth. Pal.'*, *book V*, *n°. 6*, p. 25 [1 propone *παρεόντα* invece di *παρεοῦσα*]. — F. A. Proctor, *'Anth. Pal.'*, *XII. 3*, ib. [3 *σωλῆν' ὀνόμαζε* invece di **λαλου ὀνόμαζε* — 4 *κώπην τὴν φυσᾶν* inv. di **κωκωτὴν φυσᾶν*]. — R. B. Appleton, *Soph. 'Antigone'*, 471-2, ib. [Scrive: 471 *δηλοῖ τὸ γέννημ' ὠμὸν ἐξ ὠμοῦ πατρός.* 472 *τῆς*

παιδός !]. — Lo stesso, *Aeschylus*, '*Eumenides*' *864-5*, p. 26 [Propone di togliere la virgola dopo *παρών*, e traduce : " Let there be foreign war, which comes readily enough so long as men feel the grim desire of glory „]. — W. M. Lindsay, *Recula*, ib. [*Moretum* 65 va interpretato : " it was a little holding that involved no expenditure of money but only of diligence „ ; i mss. hanno *regula*]. — Lo stesso, *Martial XIV. XXIX. 2*, ib. [*mandatus* può stare]. — Lo stesso, *Plautus*, '*Cas.*' *416, 814*, pp. 26-27 [416, premesso che praticamente *mala crux* è una parola sola, scrive : *malacrucias⟨t⟩ quidem* 'the gibbet is yours'. — 814 con la seconda metà del verso comincia realmente una nuova scena; cfr. Euripide *Iph. Aul.* 414 ; Menandro *Epitrep.* 165 ; Plauto *Truc.* 914]. — J. A. Smith, *Metonymy in Horace*, '*Odes*', *Book I. XI*, pp. 27-28 [Il nome *Leuconoe* (da *λευκός* e *νοῦς*, corrispondente al maschile *λευκόνους*) è usato metonimicamente ; nell'originale dovette essere *Leuconoeu* cioè *credule*]. — H. W. Garrod, *Virgil and Gregory of Tours*, pp. 28-29 [Commento a Greg. Tur. *In gloria martyrum*, praef. p. 448, Arndt-Krutsch : *taceo-proferam*. Fra altro, Gregorio non deve aver scritto *Iani*, bensì *Caci*]. — D. Portway Dobson, '*Quis aquam Nili...*', pp. 28-29 [Nella seconda parte di questo detto invece di *aerum bibet* ha da essere *iterum bibet*]. — M. A. B. Herford, '*Aen.*' *XI. 45 f. and 152 f.*, pp. 29-30 [Sulla corrispondenza verbale e sostanziale fra' due luoghi, che difficilmente è fortuita ; si completano a vicenda]. — H. Williamson, *Virgil*, '*Aen.*' *I, 460*, p. 30 [L'interpretazione comune è errata ; occorre tener conto di *hic etiam* di 459].

Idem. 3, 4. — Hugh G. Evelyn White, *Graeco-Roman ostraca from Dakka, Nubia*, pp. 49-53 [Sono 23, di cui due soli non militari ; introduzione, e edizione, *passim* con osservazioni di vario genere]. — J. A. Spranger, *On the date of the 'Herakles' of Euripides*, pp. 54-55 [Il dramma fu rappresentato nelle Dionisie urbane del 422]. — J. U. Powell, *Additions to the Greek Anthology*, pp. 55-56 [Aggiunte a una recensione dello stesso autore (in *Class. Review* XXXII 186 sg. e XXXIII 35 sg.), della pubblicazione di W. R. Paton *The Greek Anthology*. London-New York, 1917-18]. — A. E. Housman, '*Nihil*' *in Ovid*, pp. 56-59 [Sull'uso di *nil* o *nihil* dipendentemente da ragioni metriche e prosodiche in Ovidio ; rassegna di luoghi delle varie opere]. — F. H. Colson, *Phaedrus and Quintilian I. 9. 2. A reply to Professor* Postgate, pp. 59-61 [Il Postgate nell'articolo quassù riassunto, fra altro afferma, in base al luogo citato di Quintiliano, che il poeta, a cui questi accenna, è Fedro e che le sue 'Favole' o meglio 'Favole' scelte dalla sua opera erano un libro scolastico a Roma verso la fine del I secolo d. C. Il Colson riprende in esame tutto il luogo quintilianeo (*igitur Aesopi fabellas ... forma diversa*) e giunge alla conclusione che il

retore non allude punto a Fedro e quindi dalle sue parole non si può affatto dedurre ciò che suppone il Postgate]. — H. E. Butler, *Virgil*, *Aeneid 6, 859*, pp. 61-63 [859-863: commento soprattutto riguardo a *spoliis opimis* (cfr. Plutarco *Marc.* 8) e a *patri Quirino*]. — *Notes:* A. Platt, *Thucydides II. 48*, p. 63 [Sta bene *αὐτός* ripetuto; v. Platone *Politicus* 268 A, Lisia XII 68, Eschine III 10 ecc.]. — H. G. Viljoen, *Emendation of Theophrastus*, '*Characters*', ib. [V ll. 17 sgg. Jebb: *ἑταῖρον* invece di *ἕτερον* e punto dopo *ἐκπλήττομαι* e punto in alto dopo *γεγονέναι*]. — M. Kean, *The reading in Aristophanes*, '*Ach.*' *912*, pp. 63-64 [*τί δ' ἄδικον παθών;* invece di *τί δαὶ κακὸν παθών* dei mss variamente emendato]. — J. M. Sing, *Euripides*, '*Hecuba*', *854-6*. p. 64 [854 *τε* non conta — 855 *δόξαι με* invece di *δόξαιμι*]. — M. Kean, *Horace*, *Sat. I. IX. 39-40*, ib. [*stare* significa 'essere fortunato'; cfr. *Sat.* I 10, 17, *Ep.* II 1, 176]. — E. J. Brooks, *Queries to article on Plaut.* '*Stich.*' *1 ff.*, '*Class. Rev.*' *September, 1918*, pp. 64-65 [Complemento dell'articolo del Lindsay: v. *Rivista* XLVII 136]. — F. Haverfield, *Augustus*, pp. 65-66 [A proposito dell'articolo di miss L. R. Taylor, *Livy and the name Augustus* in *Class. Review* XXXII. 1918, pp. 158-161 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 300): il nome *Augustus*, dato a Ottaviano nel 27 a. C., può essere stato suggerito dall'abbreviazione *Aug.* di *Augur* sulle monete dell'ultimo rivale di Ottaviano, Marco Antonio, messe in circolazione prima del 27 a. C.]. — W. M. Lindsay, *Mandalus. Recula. Malacrucia*, p. 66 [Aggiunte alle tre 'note' dello stesso nel fasc. 1, 2 di *Class. Review* (v. quassù): *mandalus* dei Glossarii è semplicemente la forma latina del greco *μάνδᾰλος* e sconveniente in Marziale XIV. xxix. 2. — *Recula* è nel testo Paraviano del *Moretum* verso 65. — A proposito di *Malacrucia* dei mss di Plauto *Cas.* 416, il v. 574 di *Pers.* dimostra che " *mala crux* non era la frase invariabile „]. — E. G. Hardy, *Cicero*, '*pro Rab. Post.*' *7. 17*, pp. 66-67 [*Istud* e *hoc* sono in antitesi; " *istud* significa 'la vostra posizione come *iudex* senatorio'; *hoc* significa 'la mia posizione come *iudex* dell'ordine equestre'. *Petisti* e *cogor* si spiegano quindi da sè „]. — W. Warde Fowler, *Virgil*, '*Eclogue*' *IV. 60 ff.*, p. 67 [Possono servire di commento alcune linee dell'opera di H. C. Romanoff, *Sketches of the rites and customs of the Greco-Russian Church* (Rivingtons 1868) p. 8]. — H. W. Garrod, '*Mule nihil sentis*' (*Catullus, 88, 3*), pp. 67-68 [*mule* si connette con *Metellus*, il nome del marito di Clodia-Lesbia, Q. Metellus Celer; *metellus* dai grammatici è dato come nome comune, e ricorre come tale una volta sola nella letteratura latina, nel verso di Accio: *calones famulique metellique caculaeque*, dove il Garrod invece di *famulique* scrive *mulique*]. — J. S., *Virgil*, '*Aen.*' *XII. 473. 519*, p, 68 [Brevissimo commento]. — Tenney Frank, *Pompey's compromise: Cicero*,

'*Ad Fam.*' *VIII. II. 3*, pp. 68-69 [Aggiunta all'articolo dell'Hardy, *The evidence as to Caesar's legal position in Gaul* (*Journal of Philology* XXXIV. 1918. 68, pp. 161-221; v. *Rivista* XLVI 458): la lettera citata fornisce una conferma delle conclusioni a cui era giunto l'Hardy].

Classical Philology. XIV. 1919. 1. — C. D. Buck, *Words for 'battle', 'war', 'army', and 'soldier'*, pp. 1-19 [Rassegna delle parole indicanti in 29 lingue, antiche, medievali e moderne, 'battaglia', 'guerra', 'esercito', 'soldato', e significati speciali che le medesime parole hanno, con accenni alle rispettive etimologie]. — G. Miller Calhoun, *Παραγραφή and arbitration*, pp. 20-28 [Continuazione del lavoro dello stesso autore: *Διαμαρτυρία, Παραγραφή, and the law of Archinus* in *Classical Philology* XIII 169-185 (v. *Rivista* XLVI 374). — " La *παραγραφή* poteva essere compita con un arbitro in ogni tempo anteriormente al giudizio; l'arbitro era autorizzato a rifiutare qualunque *παραγραφή* che fosse evidentemente evasiva; una *παραγραφή* sia che fosse compita col magistrato istruttore anteriormente alla relazione o posteriormente con l'arbitro, seguiva il corso normale dell'arbitrato „]. — E. Truesdell Merrill, *On the use by Aldus of his manuscripts of Pliny's 'Letters'*, pp. 29-34 [Raccolta di lezioni da cui risulta quale uso l'Aldo fece dei manoscritti che egli adoperò per la sua edizione (1508) delle 'Epistole' di Plinio. Senza dubbio, molte fra le sue emendazioni sono eccellenti, ma molte non trovano affatto corrispondenza nei suoi manoscritti e spesso stanno a dimostrare che egli ha interpretato male, per trascuratezza, parole di Plinio (e di Traiano)]. — Ch. Knapp, *References in Plautus and Terence to plays, players, and playwrights*, pp. 35-55 [Lo studio non si presta a un riassunto: sono riportati o indicati tutti i passi di Plauto e Terenzio in cui si accenna a produzioni dramatiche, agli attori dramatici e ai commediografi; per limitarmi al primo punto, occorrono spesso le parole *comoedia, tragoedia, tragicomoedia*; *comicus, tragicus, tragoedus, poeta*; *fabula*, nelle frasi *fabulam agere, facere, dare, scribere, spectare*, ecc.]. — Emory B. Lease, *The number three, mysterious, mystic, magic*, pp. 56-73 [Sull'uso e sul valore simbolico del numero tre nei misteri, nella mistica e nella magia. " L'uso in generale è dovuto a tre cause principali: in parte alle concezioni primitive, in parte alle speculazioni filosofiche di Pitagora, di Aristotele e dei loro seguaci e, in certe sfere del suo sviluppo posteriore, alla concezione della Santa Trinità „]. — Tenney Frank, *The Columna rostrata of C. Duillius*, pp. 74-82 [La nota iscrizione della colonna rostrata di Duilio risale probabilmente al 260 a. C. e fu restaurata una prima volta verso il 150 a. C. e da ul-

timo in principio dell'impero]. — *Notes and discussions:* R. J. Bonner, *Apollodorus vs. Phormio, criminal assault*, pp. 83-84 [Sulla *γραφὴ ὕβρεως* o assalto criminale (casi di seduzione) nel diritto attico]. — P. Shorey, *On Plato's 'Cratylus' 389 D*, p. 85 [Può stare la lezione tradizionale *ἀγνοεῖν*, a cui il Peiper propose di sostituire *ἀμφιγνοεῖν*: però per maggior chiarezza occorrerebbe inserire *διά* dopo *δεῖ*]. — J. E. Dunlap, *Note on 'Laudiceni' (Plin. Epist. II 14, 5)*, pp. 85-87 [*Laodiceni*, pronunciato *Laudiceni*, non è un composto di *laus* e *cena*, come comunemente si crede, bensì di *laus* e *dico*: **Laudi-dic-eni* ridotto per aplologia a *Laudiceni*, come **stipi-pendium* a *stipendium*, **semimestris* a *semestris*, **nutri-trix* a *nutrix* ecc.; e significa: che pronunciano lodi, lodatori]. — Tenney Frank, *On the stele of the Forum*, pp. 87-88 [È anteriore al 509 a. C., e " una reliquia dell'occupazione etrusca di Roma „].

The Classical Quarterly. XIII. 1919. 1. — S. E. Bassett, *Actoris in the 'Odyssey'*, pp. 1-3 [A proposito dello studio dello Scott *Eurynome and Eurycleia* in *Class. Quarterly* XII. 1918, pp. 75-79 (v. *Rivista* XLVII 152 sg.): Eurinome e Actoris non sono punto una sola e medesima persona, nè quindi Actoris va considerato come un patronimico. Sembra affatto improbabile che Actoris sia una persona che comparisce quattro o cinque volte sotto un nome differente]. — A. Shewan, *The Scheria of the 'Odyssey'. I*, pp. 4-11 [Rassegna di tutte le opinioni finora espresse, dal Welcker, *Die hom. Phäaken und die Inseln der Seligen*, ai nostri giorni, intorno alla *vexata quaestio*. L'autore crede che Scheria sia " una località, conosciuta attualmente come Palaiocastrizza, sulla costa nord-ovest di Corfù „. — Continuerà]. — T. L. Agar, *Notes on the 'Ecclesiazusae' of Aristophanes*, pp. 12-19 [234: *ἐπιθύσουσιν* invece di *ἐπιθυμήσουσιν* — 292 forse *ῥέγχων* inv. di *στέργων* — 306 sgg. *πιεῖν ἕνα τ' ἄρτον αὖ-|ον* possibilmente: *φέρων | τι πῶμ;* — 365 *ἀτὰρ* inv. di *ἄρ'* — 381-2 interpretazione: " I came too late and for that I blush (*αἰσχύνομαι* cfr. *Thesmoph.* 903. Eur. *Ion* 934) before no one else by Zeus, but-and then comes unexpecteldy, treated as if it were a person-my wallet „. — 404 *τί, δῆμε, χρὴ δρᾶν;* " what ought our policy to be, o people? „ — 420 *ἀποκλίνῃ τῆς θύρας*. — 462 *ἄρ' ἔτι πρᾶγμά μοι;* — 473 *γελοῖος ἔστι* inv. di *γε τοί τις ἔστι* — 482 *κατακαχάξῃ* inv. di *καταφυλάξῃ* — 494 va soppressa la virgola in fine. — 503 *ἀκοῦσαι* e *ἔχουσι* inv. di *ἥκουσιν* e *ἔχουσαι* — 514 *κεῖται δ' ἤδη* col Bentley. — 556 commento. — 628 *τοῖς τ' αὐλέοις* inv. di *οἱ φαυλότεροι* — 633 *οὐμβάδ'* inv. di *ἐμβάδ'* — 643 *τὸν ἑαυτοῦ* o *πατέρ' αὐτοῦ* o anche *αὐτοῦ 'κεῖνος* inv. di *αὐτὸν ἐκεῖνον* — 649 *γεγόνει* — 663 probabilmente *οἱ φεύγοντες* inv. di *οἱ τύπτοντες* —

773 *ἂν ἐπειθόμην* non *ἂν ἐπιθόμην* del Brunck. — 795 *εὐλάβοῖ* inv. di *οὐ λάβοις* — 802 *ἄπει μ' ἐάσας* col Tyrwhitt. — 836 *ἢ τύχῃ* — 864 *καταγγείλωσι* — 891 *φιλοττάριον* è un errore per *φιλοτητάριον*, un legittimo diminutivo di *φιλότης* — 912 *παίσομαι* inv. di *πείσομαι* — 920 *λαβδᾶν* — 1104 *συνέλξομαι* — 1166-7 completa *τάσδε νυν τὰς μείρακας | ἑλκύσαι τοῦδί γε λαγαρὰς*]. — W. M. Lindsay, *'Puncto tempore (-ris)*, p. 19 [Lucrezio II 263. IV 214-5. V 230: se *puncto* è participio dev'essere passivo. Lucrezio trovò in Ennio la scrittura *tempore* per *temporis*; e *punctum (-ti, -to) tempore* è la forma arcaica di *punctum (-ti, -to) temporis*]. — A. S. F. Gow, *On three passages of Theocritus*, pp. 20-23 [XI 50 sgg. XVII 1 sgg. XXII 177 sgg.: commento, che non si può riassumere, ai tre luoghi; nel terzo, *ἑνός* può stare per *ἑνὸς ἑκατέρου* e la frase può significare 'one from each house', e quindi si può sostituire *πάντας* a *πάντες* senza toccare altro]. — F. H. Colson, *The analogist and anomalist controversy*, pp. 24-36 [Sui principii delle due scuole. Uno dei risultati pratici della controversia fu la formazione dei canoni o regole della declinazione. Le notizie più compiute intorno ad essa controversia e ai vari suoi lati e aspetti, quali l'etimologia delle parole, l'uso generale e parziale, ecc., ci sono fornite da Varrone e da Quintiliano; qualche contributo porta anche Plinio]. — Edw. W. Fay, *The phonetics of MR- in Latin*, pp. 37-40 [Lavoro di glottologia pura; basteranno perciò i titoli seguenti: A. L'iscrizione vestina con *brat* (v. Planta *Osk.-Umbr. Gram.* I 304). — B. Latino *formido*. — C. Latino *formica*, i nomi indo-europei designanti la formica. — D. Latino *forma*]. — W. W. How, *On the meaning of βάδην and δρόμῳ in Greek historians of the fifth century*, pp. 40-42 [Quasi certamente in due luoghi di Tucidide, III 111 e IV 31, *δρόμῳ* significa 'a o di corsa'. In Senofonte *βάδην* significa 'lentamente', 'a marcia lenta' e invece *δρόμῳ* similmente 'a o di corsa'. Le due espressioni sono antitetiche; *βάδην* in particolare è qualificata con altra parola o altre parole: *βάδην ταχύ, θᾶττον ἢ βάδην*. Nella descrizione di battaglie la distinzione fra *δρόμῳ* e *βάδην* " è assolutamente valida „]. — E. G. Hardy, *'Lectio Senatus' and 'Census' under Augustus*, pp. 43-49 [*Monumentum Ancyranum* II 2-11. Riassumo la conclusione: dopo aver unito la *lectio Senatus* e il *census* del 28 a. C., indotto a ciò senza dubbio da urgenti necessità pubbliche, Augusto stabilì che il *census* dovesse aver luogo a regolari intervalli di venti anni, ciascuno a intervalli di due *lustra*, dieci anni dopo l'uno e prima dell'altro: la *lectio Senatus* andava inserita in cotesto periodo. Nel 28 a. C. si ebbero il *census* e la *lectio*, nel 18 a. C. la *lectio*, nell'8 a. C. il *census*, nel 4 d. C. la *lectio*. Lo schema è completato dal *census* del 14 d. C., esattamente dieci anni dopo l'ultima *lectio*]. — Lo stesso, *Professor* Elmore's *Hypotheses*, pp. 49-51 [Aggiunta all'articolo

precedente, a proposito del *recensus*, dei *recensi* e dei *non recensi* e delle *professiones*. Le ipotesi dell'Elmore sono presentate nello studio *Ciceronian and Heraclean 'professiones'* in *Class. Quarterly* XII. 1918, pp. 38-45 (v. *Rivista* XLVI 461)]. — H. W. Garrod, '*Lombardic*', pp. 51-52 [Intorno ad alcune caratteristiche di cotesto carattere paleografico].

Revue des études anciennes. XX. 1918. 3. — S. Chabert, '*Juppiter dementat*', pp. 141-163 [Su la storia, cioè origine, sviluppo, uso, della formola, con l'indicazione, in fine, degli autori e delle citazioni: Ebrei ed Ebreo-cristiani; Greci; Latini; Moderni]. — A. Cuny, *Questions gréco-orientales*, pp. 164-168 [*X. Lat.* '*Resina*', *gr.* '*Ρητίνη* " *résine* „, *lat. Rasis*: sono parole d'origine etrusca; *ῥητίνη (rēsīna), rasis* significherebbero, a rigor di termine, " (la droga) di Retia „ o meglio " ...d'Etruria „, dacchè, secondo la tradizione raccolta da Tito Livio, V 33, l'accezione 'Etruschi' dev'essere la più antica per *Rētī (Raetī)*]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. LXXIX. Dans l'Alsace gallo-romaine*, pp. 169-180 [La vita dell'Alsazia, inquietata per poco dall'invasione sveva di Ariovisto, fu prettamente celtica in tutto. — Seguono indicazioni bibliografiche su alcune divinità renane, sulle *matronae*, su *Mercurius Susurrio*, sul *Mithraeum* di Strasburgo ecc.]. — J. Plantadis, *Les 'oppida' et théâtres antiques de la cité des Lémoviques*, pp. 181-184 [Indicazioni bibliografiche]. — F. Mazauric, *L'* '*oppidum*' *de Nages (Gard)*, pp. 185-190 [Notizie archeologiche]. — J. Breuer, *Les fouilles de Nimègue*, pp. 190-192 [*1. Oppidum Batavorum*: sorgeva sull'area dell'attuale Ubbergen. — *2. Camp de la legio X*: a 500 metri circa a ovest dell'*oppidum Batavorum*]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 193-198 [Notizie bibliografiche].

Idem. 4. — O. Navarre, *Theophrastea. Quelques conjectures sur le texte des 'Caracteres'*, pp. 213-222 [Car. I 1 *λαθεῖν ὅτι μισεῖ* invece di *λαλεῖν* (o *λαβεῖν*), *οὐ μισεῖν* — II 10 *τῶν* ⟨*παρακειμένων*⟩ *ἀπὸ* — V 9 *παλαίστραν* inv. di *παλαιστριαῖον κόνιν* — VI 3 commento; non è punto necessario premettere una negazione a *ἔχων* — ib. 9 *τοὺς τόκους* ⟨*τοὺς*⟩ e *εἰς τὴν γνάθον* ⟨*ἐγκάπτων*⟩ *ἐκλέγειν* — VII 3 *ἔριδας* invece di *ἀρχὰς* — ib. 4 *ἀπογυμνάσῃ* inv. di *ἀπογυμνώσῃ* — VIII 2 " *πόθεν σύ;* „ *καὶ* " *λέγεις τί;* „ *καὶ* " *πῶς* ⟨*οὐκ*⟩ *ἔχεις...* „ — ib. *καὶ* [*ὡς*] *ἐπιβαλών* — ib. 9 *ὡς οἷόν τε* inv. di *πῶς οἴεσθαι* — IX 8 *καὶ* " *ἐκεῖ οὐδεμία σοι χάρις* „ — XI 7 *δαῖτα* inv. di *ταῦτα* — XVIII 6 *δεινὸς* ⟨*τῷ κναφεῖ*⟩ *οὐχ ὃς...* — XX 6 *ἐκαθάρθη* inv. di *καθαρθείη* — ib. 10 forse *αὐλητρίδα* invece di *αὐτήν* — XXI 5 *ἀργυρίου καινοῦ πᾶσαν ἀποδοῦναι* — XXII 7 *φέρειν* ⟨*ἐν ταῖς χερσὶν καὶ*⟩ *τὰ λάχανα* — ib. 10 le parole *εἰς τὰς ἐξόδους ἐκ τῆς γυναικείας* sono interpolate — ib. 12 *στορῆσαι* inv. di *ἐκκορῆσαι*

— ib. 13 *αὐτὸς* inv. di *αὐτὸ* — XXIII 5 o *ἐγένετο* o ⟨*ἂν*⟩ *γένοιτο* — XXIV 3 *μεμνῆσθαι,* ⟨*εὖ παθὼν δὲ μή*⟩ — XXV 1 *ἐκ φόβου* inv. di *ἔμφοβος* — XXVI 1 forse *πλεονεξία τις* dopo *ὀλιγαρχία* — ib. 3 *οὕτως* invece di *αὐτοὺς* -- ib. 5 *δημοτικῶν* inv. di *δικαζομένων* — XXVII 1 *φιλοπονία* ⟨*περὶ παιδείαν*⟩ — ib. 5 *εἰς Ἡράκλειον* ⟨*συνθύσων*⟩ — XXVIII 3 *καὶ ἱκανὸς δὲ πρός τινα* ⟨*ἐρωτήσαντα* · " *αἱ γυναῖκες αἱ ἐν τῇ οἰκίᾳ τῇδε οἰκοῦσαι, τίνες ;* „⟩ *εἰπεῖν* cioè : " Et il est bien capable de répondre à qui lui demande: 'Les femmes qui habitent cette maison, quelles sont elles?'„ — XXIX 4 *ἀνανεύειν* inv. di *ἀγνοεῖν* — ib. 10 ⟨*τὸ*⟩ *παρὰ*]. — A. Cuny, *Questions gréco-orientales. XI. Gr. βόρατον (βοράτη) sorte de cèdre, βόρασσος (βούρασσος) spathe enveloppant le fruit du palmier, datte enfermée dans son enveloppe*, pp. 223-230 [Studio di glottologia pura]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. LXXX. En suivant la frontière d'une cité gallo-romaine*, pp. 231-236 [L'artic. non si può riassumere; del resto non riguarda affatto la filologia classica]. — E. Duprat, *Notes d'archéologie Marseillaise : Porta Gallica et Porte de la Joliette*, pp. 237-241 [La *Porta Gallica* era quella che si apriva verso l'interno del paese gallico, ed era detta così in opposizione alla *Porta Romana*, che dava accesso alla via verso l'Italia]. — J. Breuer, *Tonneaux de l'époque romaine découverts en Hollande*. pp. 249-252 [A Vechten e ad Arentsburg. Descrizione]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 253-258 [Notizie bibliografiche].

Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. Nuova Serie. Vol. VI. 1918. — *Parte prima :* E. Pais, *Per la storia di Telesia e di Teanum Sidicinum. Spigolature epigrafiche*. pp. 111-131 [I. Telesia era colonia, ed è un fatto inoppugnabile che fu colonia anteriore all'età Cesariana, e secondo ogni verisimiglianza fu dedotta nell'età di Silla o anche in quella dei Gracchi; e colonia fu poi ricostituita nell'età augustea. Le due colonie di Benevento e di Telesia erano fra loro associate da speciali vincoli di federazione, analoghi a quelli che si riscontrano per tante altre città dell'antica Italia : tale alleanza fra le due limitrofe città è probabile che non sia sorta solo nell'età romana, ma che invece traesse origine sino dai tempi dell'indipendenza sannitica. — II. Teanum dei Sidicini era già stata accolta fra le colonie *Iuliae* molto prima del 2 a. C., in cui ad Augusto venne eretto il monumento al quale si riferisce l'epigrafe di CIL X 4781 ; fu colonia Augustea e come tale è rettamente indicata da Plinio e poi dal *liber coloniarum*. Ebbe l'epiteto di *Firma* al pari della cesariana *Firma Iulia Secundanorum* di Aurasio nella Narbonense]. — A. Sogliano, *Porte, torri e vie di Pompei nell'epoca Sannitica*. pp. 153-180 [Le mura di Pompei

non possono risalire oltre il IV secolo a. C., se nella seconda metà del V sec. i Sanniti discesero dai loro monti ai pingui piani dell'Opicia. La data relativamente recente del muro di cinta contrasta con l'alta antichità di taluni monumenti; a comporre un tal contrasto non si può trovare altra ipotesi plausibile se non questa, che gli Etruschi, i quali trasformarono la borgata osca in città vera e propria, si siano limitati a cingerla del terrapieno (*agger*) e della palizzata (*vallum*), lasciando aperti gli sbocchi delle vie principali. — Le piante segnano nel perimetro di Pompei otto porte: porta Marina a occidente, porta Stabiana e porta di Nocera a mezzogiorno, porta di Sarno e porta Nolana a oriente, porta di Capua e porta del Vesuvio a settentrione, porta Ercolanese a nord-ovest. Di esse sono interamente scavate cinque; visibile in parte la quarta, ancora sepolte la terza e la sesta. La costruzione delle porte risale senza dubbio all'epoca sannitica; però la porta Stabiana reca l'impronta di una più alta antichità. I nomi, coi quali vengono indicate le porte di Pompei, sono di origine moderna. Due soli degli antichi nomi ci sono tramandati dalle iscrizioni sinora scoperte, e un terzo è possibile ristabilirlo. Nell'epoca sannitica c'era la porta *Urublana* o *Urblanensis*, dalla parte del *pagus Urublanus* (forma osco-sannitica dell'originario *Ulubranus* da *Ulubrae*; Orazio *Epist.* I 11, 29), ma allo stato attuale degli scavi non ci è dato di identificarla. — Oggi dieci sono le torri, che avanzano in tutto il perimetro da porta Ercolanese a porta Marina; ma devono essere state almeno dodici. — Quanto alle vie di Pompei, si possono stabilire tre periodi nella loro storia. Il primo è quello del piano regolatore applicato dagli Etruschi e nel quale la più parte delle vie erano semplicemente tracciate: il secondo comprende lo sviluppo della loro costruzione con carreggiata e marciapiedi di battuto e la carreggiata protetta da uno strato di *glarea*; al terzo possiamo ascrivere la lastricazione, che senza dubbio comincia nell'epoca romana. Quattro nomi di strade dell'epoca sannitica ci sono noti sino ad ora, e di essi due soli di chiara derivazione. Tutti e quattro sono di *viae*, cioè di arterie principali]. — E. Pais, *La persistenza delle stirpi sannitiche nell'età romana e la partecipazione di genti sabelliche alla colonizzazione romana e latina*, pp. 415-458 [Le epigrafi forniscono la prova che il nome sannitico non sparì, come desiderava Silla: tracce abbondanti di esso perdurarono dopo il feroce dittatore, tanto durante l'età repubblicana, quanto durante l'impero. Rassegna del materiale epigrafico relativo, dal cui esame risulta inoltre la presenza di gentilicii sabellici non solo nelle colonie latine dell'Italia centrale e meridionale, ma anche in Aquileia, a Placentia, a Cremona, a Comum]. — A. Sogliano, *La coltura nazionale e le Accademie*, pp. 459-478 [" Le Accademie hanno il dovere di adoperarsi in tutti i modi presso le autorità

responsabili, perchè il livello della coltura, oggi così basso, venga ad ogni costo rialzato „].

Parte seconda: V. Macchioro, *Dionysiaca*, pp. 1-60 [Il noto dipinto pompeiano, in cui altri, erroneamente, vide rappresentate le nozze di Zefiro e Clori, e che, secondo il Patroni, rappresenterebbe il sogno narrato da Didone ad Anna (Virgilio *Eneide* IV 9 sgg.), non può raffigurare se non l'incontro di Dioniso e di Arianna, già ravvisato da altri archeologi; v. Sogliano e Patroni in questi *Atti* 1914, pp. 24 sgg.; 55 sgg.; 73 sgg.; e in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* XXIV. 1915, pp. 1 sgg.].

Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. II. 1918. 3 e 4. — E. Cocchia, *L'armonia fondamentale del verso latino. Sua origine, natura ed evoluzione*, pp. 193-198 [*Introduzione. — Capo I: Ritmo e poesia.* Non so se l'autore giungerà a conclusioni speciali; la parte fin qui pubblicata non è riassumibile. Debbo limitarmi a recare le seguenti poche parole: " A nessuno è lecito di dimenticare che, nell'età antica, i poeti latini furono i sovrani artefici dell'interna musicalità del verso, liberato alfine dalla obbligatoria soggezione all'accompagnamento musicale „]. — F. Ribezzo, *La ricostituzione dell'articolo di Festo Q. R. C. F.*, pp. 199-202 [La riporto senz'altro: " ⟨**Q. R. C. F. Quandoc Rex comitiavit fas** di⟩es in | ⟨fastis notari solet, quo divinis rebus per⟩fectis | ⟨Rex sacrificulus *plaustro vectus* sui⟩sque licto- | ⟨ribus comitatus in comitium venit edicitque⟩ populo | ⟨dies quibus ius dicere sit fas et comi⟩tia ca- | ⟨lare, unde et comitiorum calatorum n⟩omen, legum | ⟨olim quoque *sciscendarum*; nunc vero⟩ populi do- | ⟨cendi causa ab agris convenientis ad co⟩mitia sic | ⟨dicta dies, quibus quorumque deorum i⟩n honorem | ⟨sit fas uti habendis feriis⟩ menstruis, scrip- | ⟨tis *interdum e libellis* sacrorum⟩ a Rege dicuntur. | ⟨Quorum et a fastorum scriptori⟩bus traditae sunt | ⟨notae **F. C.** Quod vero pridie **NF**, **NP** notatu⟩r, pars ante- ⟨rior diem esse nefastum significat⟩. Posterior | ⟨vero hoc significat quod⟩ si quis alius pro Rege | ⟨sacerdos *eo veniat, flamen vel* pon⟩tifex, tum [h]is dies | ⟨fastus⟩ „. Con note]. — S. Rossi, *Vita e realtà nelle " Controversie „ di Seneca il Retore*, pp. 203-211 [Il lavoro continuerà, e quindi per ora spigolo qua e là. " Quella specie di articolo di legge che deve nelle 'controversie' di Seneca servire di tema alla discussione, non si ritrova sempre sia nei codici romani, sia in quelli della Grecia; ma giova riflettere che, essendo infiniti e svariati gli umani accidenti, non tutti possono cadere

sotto la sanzione di un articolo di legge... Nello svolgimento delle questioni giuridiche va fatta la debita parte alla fantasia di chi perora; onde nelle nostre 'controversie' il fondo talora è reale ed esatto rispetto alla legge, ma non lo sono i particolari che il retore vi aggiunge di suo „: prove dalle varie *Controversie* di Seneca. In queste "ricorrono spesso e sono ritenuti del tutto fantastici due personaggi, il tiranno e il pirata „; ma bisogna non dimenticare gli avvenimenti della storia romana, in cui avevano avuto gran parte e tiranni e pirati]. — G. Ammendola, *Note all' 'Elettra' di Euripide*, pp. 211-212 [656: l'accusativo *λοχεῖα* va interpretato come un complemento indicante la specie, *νοσήματος* il male in genere da cui si dice affetta Elettra: '(mia madre) verrà sentendo del mio male la relazione che esso ha col parto'... insomma: 'che sono ammalata di parto'. — 661: *εἰσίω* sta bene; il verso va spiegato: 'orbene, (dopo l'uccisione, lascia) che io entri, sì, nella casa (m'introduca per le porte stesse della casa)']. — N. Festa, *La composizione del l. VI dell'Iliade (Saggio analitico)*, pp. 213-228 [Il libro VI si divide in "due parti principali, A e B, che si svolgono secondo lo schema seguente: A: nel campo di battaglia. I. Scene di battaglia (1-71). II. I Troiani, alle strette, stabiliscono di invocare l'aiuto divino (72-118). III. Glauco e Diomede (119-236). — B: dentro le mura di Troia. I. Ettore invita a supplicare Athene. La regina e le matrone recano offerte alla dea (237-312). II. Ettore in casa di Paride (313-368). III. Ettore e Andromaca (369-502). Segue un breve episodio (503-529) che serve a riallacciare B con A, e prepara le scene del libro VII: Paride armato raggiunge Ettore, e insieme vanno al campo. Il centro di gravità è in B, e più precisamente in B III. Tutto sembra predisposto per questo episodio di tenerezza, in cui si toccano l'amore e il valore. Le scene di A hanno uno scopo di preparazione. Le vicende della battaglia si collegano con le narrazioni dei libri V e IV, ma per gradi ci portano a qualcosa di più determinato, finchè si accentua l'insuccesso dei Troiani, cioè culmina l'*ἀριστεία* di Diomede. L'interesse per la battaglia viene sostituito dall'interesse per i combattenti; e si produce lo sforzo supremo dei Troiani per evitare la disfatta. Dopo, il combattimento continua su tutta la linea, ma il poeta non ce lo descrive più: ce lo lascia imaginare, e invece, nel bel mezzo della mischia, ci presenta un quadro di antica cavalleria: due uomini si riconoscono ospiti, e si rispettano. Questo episodio ha già il tono pacifico di B: sembra che il fragore della battaglia si vada allontanando da noi sempre più. Questo senso di riposo e di sollievo ci prepara agli episodi della seconda parte „]. — G. Funaioli, *Studi critici d'esegesi virgiliana antica*, pp. 229-241 [Continuazione; v. *Rivista* XLVI 380. - Continuerà]. — M. Galdi, *Una probabile fonte di un celebre verso di Rutilio Namaziano*, pp. 242-243

[È il verso *Urbem fecisti, quod prius orbis erat*; la fonte probabile sarebbe Giustino *Epitome* VII 1: *in locum omnium [regnm] solus successit; primusque adunatis gentibus variorum populorum veluti unum corpus Macedoniae fecit*]. — G. Ammendola, *Note all' 'Elettra' di Euripide*, p. 244 [757: " l'allusione ivi contenuta non è ad Elettra, ma ad Oreste, di cui la sorella sospetta per un momento che sia rimasto soccombente nella lotta con Egisto „]. — F. Ribezzo, *L'iscrizione di due patere falische. 1. Origine della variazione h- : f- iniziale nel latino. 2. Probabile provenienza falisca del rotacismo nell'ortografia latina*, pp. 245-251. — I. Vassalini, *I temi nominali in -ιδ nella lingua greca*, pp. 253-263 [Continuaz. – v. *Rivista* XLVI 297 – e fine. Segue una 'nota d'appendice' del Ribezzo, il quale avverte che l'ultima parola sull'argomento potrà esser detta soltanto " sulla base di questi fatti: 1. i nomi greci in *-ιδ* sono nella grandissima maggioranza femminili e spesso con *ι* lungo; 2. la formazione in *-ιδ* serve alla mozione femminile non meno de' nomi indo-europei in *-ī* (ed *-ĭ*); 3. non può negarsi che alcuni nomi in *-ῖδ* siano ampliamento dentale di temi indo-europei in *-ī* nel greco; 4. l'ampliamento dentale è in parte storico „]. — F. Ribezzo, *Lat. abdōmen*', p. 264 [Forse si può connettere con *omentum*, 'panno, pannicolo degli intestini', e quindi " sarebbe traducibile con *juxta-omentum*. La parola pare che abbia cominciato per essere un vocabolo dell'aruspicina, alla cui fine è specificata osservazione dell'interno dell'animale e specialmente del maiale, per la pancia del quale *abdōmen* si usava di preferenza, doveva corrispondere una completa nomenclatura tecnica „]. — E. Cocchia, *Etymologica*, pp. 286-288 [1. *ἐπιούσιος*: " come *ἐθέλουσα* mette capo ad *ἐθέλοντ-ια* ed *ἑκοῦσα* ad *ἑκόντ-ια*, parallelamente *ἐπιούσιος* deve rimontare ad *ἐπιοῦσα*. La forma *ἐπ-ιοῦσα* colla ellissi del sost. *ἡμέρα*, si trova usata nell'accezione comune del 'giorno seguente'. Qual dubbio, dunque, che l'agg. *ἐπιούσιος*, che ne è derivato come apposizione di *ἄρτος* (Matteo *Evang.* 6, 11), debba significare *ὁ εἰς τὴν ἐπιοῦσαν ἡμέραν*? „ — 2. *grègna* (nei dialetti meridionali) = lat. volg. *gremia*]. — A. De Fabrizio, *Il fondo antico ed alcune propaggini moderne del mito di Polifemo*, pp. 289-296 [Sul contributo che la questione folkloristica può arrecare al problema della formazione della *Κυκλώπεια*, *Odissea* IX 105-566].

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Serie II. Vol. LI. 1918. — A. Solari, *Nomi greci nelle iscrizioni latine nell'Etruria*, pp. 141-153 [Esame di parecchie iscrizioni, dalle quali, come da altre testimonianze, risulta il fatto di residenza e dimora di orientali nel-

l'Etruria; notevole la quantità di nomi propri greci sia di liberti sia di non liberti, che è lecito leggere in ogni centro etrusco epigrafico. " I vari accentramenti di orientali nei singoli e diversi luoghi dell'Etruria avranno avuto per naturale effetto una considerevole influenza sulle consuetudini locali e indigene. Il lamento di Giovenale per la invasione sira in Roma prospetta tutto quanto il perturbamento, che quella produsse nella vita materiale e morale „]. — G. Mercati, *Di una lettera negletta di Manuele Crisolora al Salutati e un'altra datata male*, pp. 227-234 [La lettera di Manuele Crisolora che il Novati non credette di pubblicare nel suo *Epistolario di Coluccio Salutati* (v. IV 333-336) è diretta realmente a questo umanista e servì di accompagnamento del trattato sugli spiriti greci, che ora chiude a mo' di capitolo finale gli *Erotemata* del Crisolora stesso. Lettera e trattato sono del tempo in cui il Crisolora fu insegnante a Firenze. La 6ª lettera di lui al Salutati fu scritta dopo il 1396]. — G. Rotondi, *La 'manumissio' del 'servus communis' nel diritto romano classico*, pp. 465-480 [Per noi basta il titolo]. — D. Fava, *Alfonso II d'Este raccoglitore di codici greci*, pp. 481-500 ["Il merito d'aver formato la cospicua raccolta di codici greci che si conserva nella Biblioteca Estense „ (Modena) risale ad Alfonso II d'Este]. — S. Solazzi, *'Ius liberorum' e alfabetismo (a proposito di P. Oxy. XII. 1467)*, pp. 586-597 [Illustrazione giuridica del fatto accennato: " nuova è certo l'affermazione del papiro che il *ius liberorum* sia specialmente riconosciuto alle donne *γράμματα ἐπισταμέναις* „]. — C. Ranzoli, *Il valore dell' 'istante' nella dottrina aristotelica del tempo*, pp. 778-789 [" Le indagini che Aristoteie, nel quarto libro della *Fisica*, dedica al problema del tempo, si aggirano di preferenza intorno ad un elemento che sembra ribelle, per sua natura, ad ogni analisi: l'attimo che fugge, l'istante presente, *τὸ νῦν* „. " Le analisi di lui, per la loro grande sottigliezza e per l'estrema concisione del testo, non riescono sempre agevoli a comprendersi... Esse non risolvono certo il problema del tempo, nè, forse, lo fanno avanzare di molto verso la soluzione; e ciò specialmente perchè si appoggiano sopra una concezione astratta e schematica dell'istante... Ma non si può negare che l'indagine aristotelica costituisca uno sforzo poderoso di meditazione, un modello impareggiabile di ragionamento deduttivo e analogico „]. — P. Bellezza, *Note di enantiosemia*, pp. 811-863 [Continuazione; v. *Rivista* XLVI 301]. — S. Solazzi, *Di una nuova dottrina sull' 'Abdicatio tutelae'*, pp. 864-875 [Per noi basta il titolo].

Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. I. 1919. 3. — G. Pasquali, *Sui "Caratteri „ di Teofrasto*, pp. 143-150 [(Continuazione;

v. *Rivista* XLVII 156). — Sul pochissimo che ancora ci rimane di *χαρακτηρισμοί* peripatetici, di Lycone, Satyro e Aristone. " I Caratteri [di quest'ultimo], nonostanti le somiglianze essenziali e formali, *sono* più seri e più universali [di quelli di Teofrasto]. I tipi descritti da Teofrasto sono per lo più borghesi o contadineschi; questi Aristonei non hanno radici profonde in una zolla di terra attica o nelle fessure del selciato di Atene: essi possono prosperare dovunque „. — " È ammesso generalmente e senza contrasto che i Caratteri [di Teofrasto] non ci siano giunti intatti, che per lo meno il proemio e le chiuse di tutti i capitoli che ne hanno una, non siano autentiche, ma aggiunte di mano posteriore „. Minuto esame della questione. Conclusione: " l'autore unico del proemio e degli epilughi è vissuto in tempi recenti, quando il greco antico s'imparava ormai quasi come una lingua straniera „. — Continuerà]. — A. G. Amatucci, *La timidezza di Virgilio (Dubbi filologici)*, pp. 151-152 [" Io dubito che il rappresentarci l'autore dell'Eneide come 'una verginella', anzi grottescamente timido, sia un'altra delle tante fantasticherie degli antichi grammatici „; ciò a proposito della notizia conservata nella vita di Virgilio scritta da Donato: *cetera sane - proximum tectum*. Non già *Παρθενίας* dovette essere chiamato dai Neapolitani Virgilio, ma *Παρθενιάς* (cfr. *Ἀρκάς*, *Βορεάς*), in quanto trascorreva la maggior parte dei giorni nella solitudine di *Mons virginum*, oggi Monte Vergine].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. VII. 1919. 2. — P. Fraccaro, *Lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividundo*, pp. 73-93 [Sull'opposizione del Senato alla legge indicata: " si oppose non perchè contrario alla distribuzione di terre, ma perchè contrario ad una distribuzione di terre *viritim* a cittadini Romani, alla formazione di nuovi fondi romani in proprietà quiritaria nel lontano agro gallico, oltre l'Appennino. ...C. Flaminio è l'esponente della plebe romana, che, non più affamata di terre come prima, è disposta ad accettare parcelle nei paesi da colonizzare, ma non vuol più far gettito della sua cittadinanza. I proletari non volevano più terra in qualunque modo, ma solo terra a buone condizioni „]. — P. Bellezza, " *Sublimis* „, " *suscito* „, " *sustollo* „ *ecc.*, pp. 119-131 [Studio di glottologia, che non si può riassumere. Reco le seguenti parole: " *vi sono* coppie di concetti, i quali sono ad un tempo opposti e collegati fra loro, così da richiamarsi o sottintendersi di necessità l'un l'altro. E tale è bene la coppia sopra-sotto „]. — *Comunicazioni e note:* C. Pascal, *L'uso predicativo di 'nullus'*, pp. 132-134 [" L'origine e il significato di certe frasi con *nullus* saranno

chiari, se si consideri l'uso predicativo affatto opposto. *Totus incumbo in hanc rem* vale 'tutto intero, con tutto me stesso, con tutte le mie forze'; *nullus* sarà precisamente il contrario. ... Quando Livio scrive (XXXIII, 33, 1) "*multitudo tota Antiochi erat*", non vuol significare 'tutta la moltitudine', bensì 'la moltitudine era tutta di Antioco'; si sostituisca *nulla* e si avrà l'uso predicativo di *nullus*: non già la 'moltitudine non era di Antioco', ma 'non era affatto', cioè quasi 'gli era contro, gli era ostile'. ... È un uso spontaneo e primitivo, e risale alle origini stesse, perchè riproduce il significato originario di *nullus* cioè *ne ullus*, *ne unulus*"]. — Lo stesso, *Una lettera inedita di* Ippolito Pindemonte *a* Felice Bellotti, p. 135 [Vi si parla della traduzione di Eschilo]. — G. A. Piovano, Recensione del libro del Romagnoli, *Il teatro greco*. Milano, Treves, 1918.

Nuova Rivista storica. III. 1919. 1. — G. Platon, *Un Le Play ateniese del IV secolo a. C. o l''Economia politica' di Senofonte*, pp. 43-63 [(Continuazione – v. *Rivista* fasc. preced. p. 315 – e fine). — XVI. Carattere conservatore dell'*οἶκος*. — XVII. L'educazione nell'*οἶκος*. — XVIII. Il concetto di scienza e di educazione secondo gli antichi e secondo i moderni. — XIX. L'estetica di Senofonte-Socrate: il concetto di bellezza. — XX. L'idealismo nell'arte. — XXI. L'essenza della creazione artistica. — XXII. L'arte nella società. — XXIII. Conclusione: Senofonte e il Le Play "insieme appresero e insegnarono che, in ogni società, l'economia è un mezzo, non mai un fine a se stessa, e che ogni attività economica, sia individuale che sociale, va subordinata a una finalità, a un concetto etico. Avvisarono dei pericoli di una civiltà puramente mercantile; celebrarono l'eccellenza della funzione della famiglia nella società; affermarono l'esistenza di forze imponderabili, superiori alla volontà e alla consapevolezza, e tuttavia signore dell'attività umana; conclamarono sull'utilità delle insuperabili diseguaglianze sociali; reagirono contro l'illusione dell'onnipotenza della scienza e contro il pregiudizio della scienza democratica. Al di sopra dell'una e dell'altra esaltarono la bellezza della coltura morale, che non s'insegna con facilità, anzi non s'insegna affatto, ma si forma lentamente, pazientemente, e solo colà dove è possibile formarla; combatterono contro l'arte concepita quale puro atto volontario, capriccioso, affrancato da ogni legge sociale"].

Bollettino di Filologia classica. XXV. 1919. 10. — R. Sabbadini, *Un codice spagnuolo del 447*, pp. 117-118 [La *Tabula paschalis* (in un codice unciale, di cui non rimane intatta che una pagina) pubblicata da Th. Mommsen (*Abhandl. der k. Berlin. Akad. der Wiss.* 1862 pp. 539-66): essendo del 447, " avremmo in essa il codice unciale spagnuolo di data più antica.... La *Tabula* sta ora a Berlino, dove pervenne da Zeitz: e lì la sua storia si arresta „].

Idem. 11. — M. Lenchantin De Gubernatis, *I nuovi frammenti di Eforo e lo storico di Sicione*, pp. 127-130 [Aggiunta al lavoro dello stesso autore, *Il nuovo storico di Sicione e la dinastia degli Ortagoridi* in *Atti d. R. Accademia d. Scienze di Torino* LI pp. 290-305 (v. *Rivista* XLV 366). " Non ostante il nuovo dono dei frammenti di Eforo, mi pare che rispetto al fr. 1365 risultino confermate le conclusioni a cui ero pervenuto, e cioè che esso, mentre non può nè appartenere ad Eforo nè vantare la paternità di Aristotele, risale probabilmente ad un ricercatore di curiosità locali da identificarsi forse — si tratta però di pura ipotesi — con Menechmo che è il solo storiografo a noi noto „; ciò in risposta alle obiezioni del Grenfell in *Oxyrhynchus Pap.* XIII p. 109. — Continuerà].

Idem. 12. — M. Lenchantin De Gubernatis, *I nuovi frammenti...*, pp. 141-143 [(Continuazione e fine. — Tien fermo alle proprie conclusioni riguardo alla genealogia degli Ortagoridi; e, contro il Costanzi, ai propri supplementi, frammento 1365, l. 41 *μά[λα πρότερος]* l. 47 *ἐ[βιάσατο]* e l. 50 *τῶν πολιτῶ[ν τινας]* e spiega ampiamente perchè].

Napoli, 10 luglio 1919.

Domenico Bassi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

M. P. Foucart. Le culte des héros chez les Grecs (Extrait des "Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres „. Tome XLII), di pp. 166.

L. Laurand. Manuel des études grecques et latines. Fascicule II. Littérature grecque. 2e édition revue et corrigée. Paris, Picard, 1919, pp. 99-260; e Tables, pp. 9*-16*.

Léon Robin. Études sur la signification et la place de la physique dans la philosophie de Platon. Paris, Alcan, 1919, di pp. 96 (Collection historique des grands philosophes).

Aristotelis Meteorologicorum Libri Quattuor. Recensuit indicem verborum addidit F. H. Fobes. Cantabrigiae Massachusettensium, e typographeo Academiae Harvardianae, MDCCCCXVIIII, di pp. xlviii-235.

Letters of Thomas Jefferson concerning Philology and the Classics. Edited by Thomas Fitzhugh. University of Virginia, 1919, di pp. 75 (Reprinted from the "Alumni Bulletin „ for April, 1918, October, 1918, and January and April, 1919).

Classical Studies in honor of Charles Forster Smith by his colleagues. Madison, 1919, di pp. 190 (University of Wisconsin Studies in Language and Literature. Number 3).

Antonio Meneghetti. La latinità di Venanzio Fortunato. Lavoro che ottenne il premio Abramo e Moise Lattes, orientalisti filologi di Venezia, di fondazione Elia Lattes. Torino, Scuola Tipografica Salesiana, 1917, di pp. viii-276.

Carlo Pascal. Visioni storiche (La guerra italica contro Roma. — Il foro Romano. — L'opera storica di Tacito e l'impero Romano. — Tacito e Mirabeau. — La grande invasione germanica nelle Gallie nel III secolo dell'impero. — Attila e gli Unni in Italia. — Paganesimo e Cristianesimo. — L'ammiraglio di Coligny nella strage di San Bartolomeo). Milano, Fratelli Treves, 1919, di pp. viii 225.

Aristotele. Politica. Traduzione note e proemio di V. Costanzi. Bari, Laterza e Figli, 1918, di pp. xvi-287.

l'Eneide di P. Vergilio Marone. Canti I-XII. Traduzione del Prof. Cav. Ausonio Dobelli. Como, Tip. Coop. Comense, 1919, di pp. 387.

L. Annaei Senecae De ira ad Novatum libri tres. Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit A. Barriera. Aug. Taurinorum etc., in aedibus Io. Bapt. Paraviae et Sociorum [1919], di pp. xxiii-187 (Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum. N. 21).

P. Vergili Maronis Aeneidos libri VII, VIII, IX. Recensuit, praefatus est, appendicem criticam addidit Remigius Sabbadini, di pp. 105 (Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum, N. 24).

Aetius Bolaffi. De Scuti Herculis descriptione in eo carmine quod *ΑΣΠΙΣ ΗΡΑΚΛΕΟΥΣ* inscribitur. Accedunt duae aliae disputatiunculae. Pisauri, apud Federici Bibliopolam, MCMXIX, di pp. xvi-93.

Omero. Il libro XVII dell'Iliade con note italiane di Ettore De Marchi. Livorno, Giusti, 1919, di pp. x-42.

Emilio Costa. Cicerone giureconsulto. Parte IV. Il Diritto ed il processo penale (Estr. dalla Serie II. Tomi II-III. 1917-19 delle " Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna ", Classe di Scienze Morali - Sezione giuridica), di pp. 115, in 4°.

Elmer Truesdel Merrill. Notes on Catullus (Estr. da " The Classical Quarterly ", Vol. X, No. 3, 1916, pp. 125-129).

— — The " Uncial " in Jerome and Lupus (Reprinted from " Classical Philology ", Vol. XI, No. 4, 1916, pp. 452-457).

— — On certain ancient errors in geographical orientation (Reprinted from " The Classical Journal ", Vol. XII, No. 2, 1916, pp. 88-101).

— — Tertullian on Pliny's persecution of Christians (Reprinted for private circulation from " The American Journal of Theology ", Vol. XXII, No. 1, 1918, pp. 124-135).

— — Some remarks on cases of treason in the Roman commonwealth (Reprinted for private circulation from " Classical Philology ", Vol. XIII, No. 1, 1918, pp. 34-52).

— — Critical Notes. On " Clement of Rome " (Reprinted for private circulation from " The American Journal of Theology ", Vol. XXII, No. 3, 1918, pp. 426-442).

— — Notes on the eruption of Vesuvius in 79 A. D. (Reprinted from the " American Journal of Archaeology ", Vol. XXII, No. 3, 1918, pp. 304-309).

— — On the use by Aldus of his manuscripts of Pliny's *Letters* (Reprinted for private circulation from " Classical Philology ", Vol. XIV, No. 1, 1919, pp. 29-34).

Nicola Festa. Sulla pubblicazione della storia di Tucidide (Estratto dalla " Rassegna italiana di lingue e letterature classiche ", Ann. I, N. 1, 1918, pp. 3-10).

— — Edipo a Colono. Saggio di studi sofoclei (Estratto dall' " Atene e Roma ", Anno XX, 1917, n. 220-222), di pp. 49.

Elia Lattes. L'enigma etrusco (Estratto da " Scientia ", Vol. XXV, N. LXXXIV-4, Aprile 1919), di pp. 7.

Massimo Lenchantin De Gubernatis. Studi sull'accento greco e latino. I. Della pretesa derivazione etrusca dell'intensità iniziale latina. – II. La prosodia media (Estr. dagli "Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino", vol. LIV, pp. 459-476 e 636-649).

Giovanni Campus. Le velari latine con speciale riguardo alle testimonianze dei grammatici (Estr. dagli "Atti della Reale Accad.", cit., vol. cit., pp. 271-284 e 366-376).

Camillo Cessi. La questione omerica e la poesia d'Omero (Estr. dagli "Atti e Memorie", della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, Vol. XXXV, Disp. II, pp. 135-148).

Carolus Landi. Hyperidis oratio funebris latine conversa. Patavii, typis Fratrum Gallina, MCMXIX, di pp. 18.

William A. Merrill. Notes on the Silvae of Statius, Book II (University of California Publications in Classical Philology, Vol. 5, No. 5, pp. 85-100, May 14, 1919).

B. L. Ullman. Latin word-order (Reprinted for private circulation from "The Classical Journal", Vol. XIV, No. 7, 1919, pp. 404-417).

Antonio Sogliano. La nostra vittoria e l'Ara Pacis Augustae. Circa una proposta della Società piemontese di archeologia e di belle arti (Estratto dal vol. XLIX degli "Atti dell'Accademia Pontaniana"), di pp. 7.

Aristide Calderini. Nuovi testi di Pindaro recentemente scoperti (Dalla "Nuova Antologia", 16 aprile 1919), di pp. 6.

— — Bagni pubblici nell'Egitto greco-romano (Estratto dai "Rendiconti" del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Vol. LII, fasc. 9-11, 1919, pp. 297-331).

Anna Castiglioni. Frammento di un'omelia spuria del Crisostomo riconosciuto nel P. Oxy. 1603 recentemente pubblicato (Estr. dai "Rendiconti" del Reale Ist. Lomb. cit., vol. e fasc. citt., pp. 292-296).

Rita Milani. Nuovi frammenti di oratori greci (Estratto dalla "Rassegna Nazionale", fasc. 16 giugno 1919), di pp. 8.

Giuseppe Botti. Un esempio di doppia redazione in Tertulliano (Estratto dal "Didaskaleion", Anno VI, Fasc. I-IV, pp. 167-247).

F. Garin. Due compendii Laurenziani *ΠΕΡΙ ΔΙΑΛΕΚΤΩΝ* (Estr. dalla "Rivista indo-greco-italica", Anno III, Fasc. I e II, pp. 41-47).

Ettore Bignone. Antifonte oratore ed Antifonte sofista. Nota (Estratto dai "Rendiconti" del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, Vol. LII, fasc. 13-15, pp. 564-578).

— — Nuove ricerche epicuree. Nota (Estr. dagli "Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino", Vol. LIV, pp. 883-895).

Aldo Ferrabino. La battaglia di Sellasia. Nota I. La mossa aggirante sul colle Euas. — Nota II. Lo scontro delle falangi e l'azione dei centri (Estr. dagli "Atti della Reale Accademia", cit., Vol. cit., pp. 751-760 e 811-819).

Tenney Frank. The old Apollo temple and Livy XL, 51 (Reprinted from the " American Journal of Philology „, Vol. XL, 2 (158), 1919, pp. 194-197).

— — Representative government in the ancient polities (Reprinted for private circulation from " The Classical Journal „, Vol. XIV, No. 9, 1919, pp. 533-549).

— — The Columna Rostrata of C. Duillius (Reprinted for private circulation from " Classical Philology „, Vol. XIV, No. 1, 1919, pp. 74-82).

— — Agriculture in Early Latium (Reprinted from the " American Economic Review „, Vol. IX, No. 2, 1919, pp. 267-276).

E. V. Zappia. Di una vecchia questione di fonetica italiana. Divagazioni ortografiche. Milano-Roma Napoli, Soc. ed. Dante Alighieri, 1920, di pp. 33.

P. E. Guarnerio. Langues et nations d'Europe après la guerre (Estratto da " Scientia „, Vol. XXVI, Ann. XIII (1919), N. LXXXIX-9), di pp. 12.

A. G. Laird. Plato's Geometrical Number and the Comment of Proclus. Madison, Wisconsin, 1918, di pp. 29.

A Roma. Carmi di Rutilio Namaziano e di Claudiano tradotti da Luigi Siciliani. Precede il Carme Secolare di Orazio tradotto da Mario Rapisardi. Milano, G. B. Paravia, 1919, di pp. 14 (Pubblicazioni dell' " Atene e Roma „, Sezione di Milano).

Ireneo Sanesi. L'ultima navigazione di Ulisse (Da Omero a Dante). Milano, G. B. Paravia, 1919, di pp. 29 (Pubblicazioni dell' " Atene e Roma „, Sezione di Milano).

A. G. Amatucci. La timidezza di Virgilio (Dubbi filologici) (Estratto dalla " Rassegna italiana di lingue e letterature classiche „, Anno I (1919), Num. 3, p. 151 seg.).

Vercingetorix. Carmen Josephi Albini in certamine poëtico Hoeufftiano praemio aureo ornatum. pp. 5-19. Accedunt tria carmina laudata (Pax natalicia. Carmen Francisci Sofia-Alessio. pp. 5-16. — Lygdus ad matrem. Carmen Antonii Faverzani, pp. 5-13. — Epistola senis ad juvenem. Carmen Francisci Xaverii Reuss, pp. 5-11). Amstelodami, apud Io. Mullerum, 1919.

Francesco Di Capua. Appunti sul " Cursus „ o ritmo prosaico nelle opere latine di Dante Alighieri con note critiche sull'epistole dantesche. Castellammare di Stabia, Tip. Di Martino, 1919, di pp. 35.

Carlo Landi. Commemorazione del prof. Pietro Rasi con un indice bibliografico dei suoi scritti (Estr. dal Vol. XXXV, Disp. IV, degli " Atti e Memorie „ della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, pp. 251-285).

— — Pensieri di Teofrasto sul matrimonio e sull'educazione tradotti. Per nozze Gnesotto-Malvestio. Padova, Tip. G. B. Randi, 1919, di pp. 16.

Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia. Lettera glot-

tologica di M. G. Bartoli a un collega transalpino. Grottaferrata, Tip. italo-orientale, 1919, di pp. 23 (ristampato dalla rivista " Nuovo Convito „).

Ettore Romagnoli. L'italianità della cultura (Estr. dalla " Intesa Intellettuale „, Anno II (1919), Fasc. I), di pp. 20.

Federico Patetta. Di alcuni manoscritti posseduti dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino (Estr. dagli " Atti della Reale Accad. cit. „, vol. LII, di pp. 70.

E. Cocchia. L'armonia fondamentale del verso latino. Sua origine, natura ed evoluzione. Introduzione (Estr. dalla " Rivista indo-greco-italica „, Anno II, Fasc. III e IV, pp. 1-6).

Giorgio Pasquali. Sui " Caratteri „ di Teofrasto (Estratto dalla " Rassegna italiana di lingue e letterature classiche „, Anno I (1918), N. 1-3), di pp. 35.

Teofrasto. I Caratteri, a cura di Giorgio Pasquali. Firenze, G. C. Sansoni, 1919, di pp. XII-73 (Biblioteca di classici greci tradotti ed illustrati col testo a fronte, diretta da Nicola Festa).

Carmelo Giardina. L'Etna negli scrittori latini. Catania, Battiato, 1919, di pp. 87.

Giambattista Bellissima. Flora e Fauna latina nelle monete consolari. Contributo allo studio della storia naturale presso i Romani, con 56 figure. Parte prima. Introduzione e Flora, di pp. 24. – Parte seconda. Fauna, di pp. 19. Siena, Stabilim. d'Arti grafiche S. Bernardino, 1919.

Ettore Stampini. Vigiliae hibernae. III e IV (*I.* In Leonardum Vincium. — *II.* Nuovo saggio di versione poetica dei carmi di Catullo (1, 3, 4, 9, 12-14, 23, 24, 26-29, 31-33, 35-41, 43, 44, 46, 48-50, 52, 53, 55, 59). — *III.* Ad Montenegrinos) (Estr. dagli " Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino „, vol. LIV, pp. 921-954).

Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XVI, nn. 1-4.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Volume XLVIII, 1917.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXIX, 1918.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XIV, nn. 3 e 4.

The Classical Review. Vol. XXXIII, nn. 3-6.

The Classical Quarterly. Vol. XIII, nn. 1 e 2.

The Journal of Philology. Vol. XXXIII, n. 68.

The American Journal of Philology. Vol. XL, n. 2 (158).

Modern Language Notes. Vol. XXXIV, nn. 5 e 6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XLVI, n. 4.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LVII, nn. 2 e 3.

Le Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 1 e 2.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 6 e 7.

Revue des études anciennes. Vol. XXI, nn. 2 e 3.

Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXIX, nn. 1-6.

Atene e Roma. Ann. XXII, nn. 244-245-246 e 247-248-249.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XXV, n. 12; Ann. XXVI, nn. 1-4.

" Didaskaleion ". Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. VI, nn. I-IV.

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. VII, nn. 3 e 4.

Rivista storica italiana. Ann. XXXVI, n. 2.

Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. III, nn. 1 e 2.

Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. Ann. I, n. 4.

Rivista d'Italia. Ann. XXII, nn. 4-9.

Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LIII, disp. 1-15; Vol. LIV, disp. 7-15.

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. LI, fasc. 1-20; Vol. LII, fasc. 5-12.

Torino, 31 ottobre 1919.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile*.

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

PA
9
R55
v.47

Rivista di filologia e di istruzione classica

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY